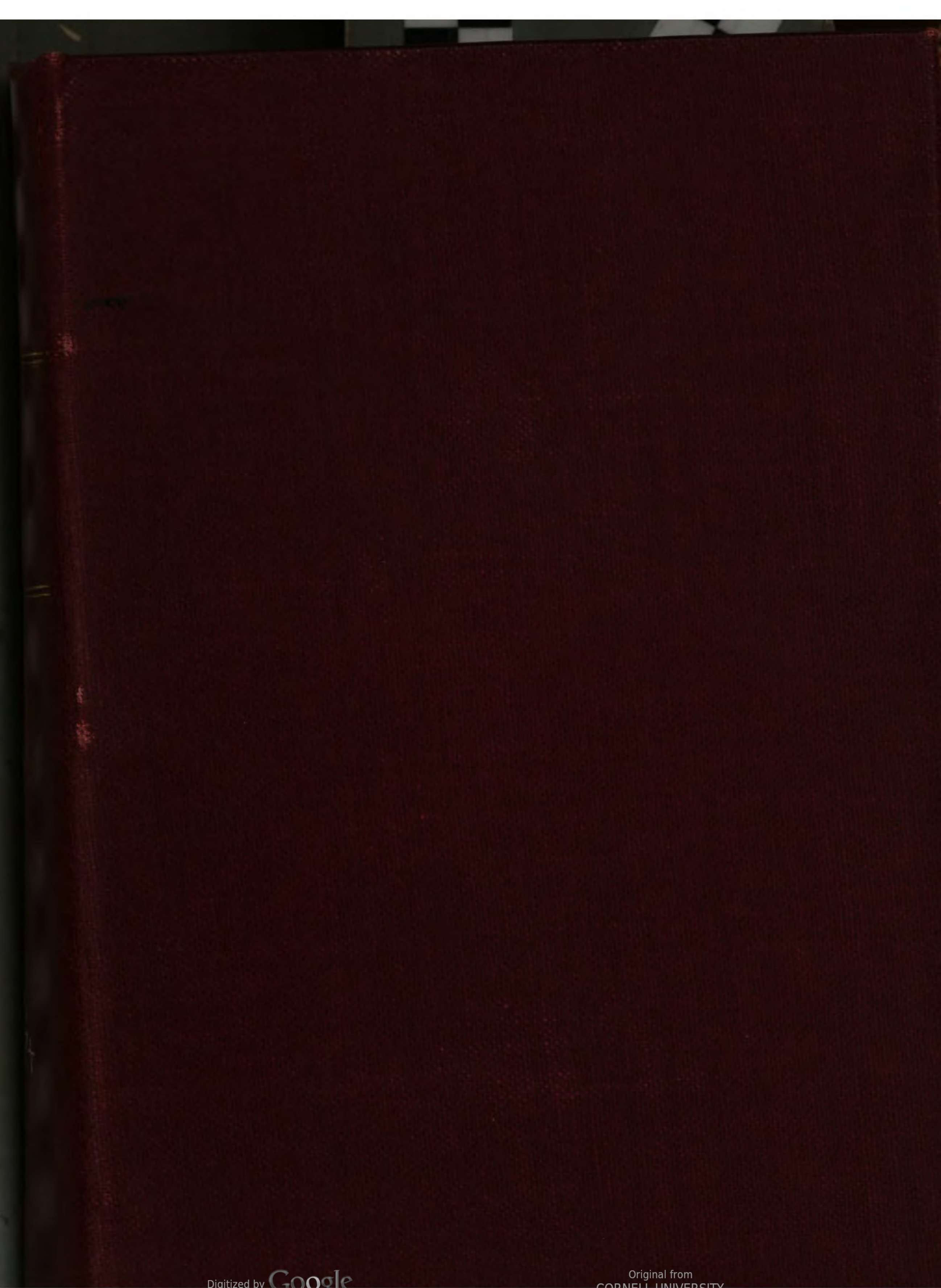


HOME USE RULES.

All Books subject to Recall.

Books not in use for instruction or research are returnable within 4 weeks.

Volumes of periodicals and of pamphlets are held in the library as much as possible. For special purposes they are given out for a limited time.

Borrowers should not use their library privileges for the benefit of other persons.

Students must return all books before leaving town. Officers should arrange for the return of books wanted during their absence from town.

Books needed by more than one person are held on the reserve list.

Books of special value and gift books, when the giver wishes it, are not allowed to circulate.

Readers are asked to report all cases of books marked or mutilated.

Do not deface books by marks and writing.



ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA

VOLUME XIV — ANNO XXXVII

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1910.

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

La Reggenza d'Isabella d'Este
durante la prigionia del marito (1509-1510)

ER romper la cerchia di ferro, in cui stavan serrandola i collegati di Cambray, la repubblica di Venezia tentò di guadagnare quello de' suoi nemici, che per un falso presupposto (1) le sembrava più facile rabbonire: Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, già suo capitano generale, e ancora in fama di esperto condottiero, di soldato valoroso, benchè oppresso da insanabili acciacchi.

Nel marzo del 1509 fu pertanto inviato a Mantova in missione segreta il gentiluomo veneziano Carlo Valerio, carissimo ai marchesi per antiche relazioni cordiali: ma gli sforzi della sua eloquenza, gli appelli generosi vibranti di italianità, la stessa disperazione delle sue lacrime mal frenate, non ottennero altro effetto che di far assaporare a Francesco Gonzaga il piacere della vendetta. Gli orgogliosi veneziani l'avevano mortalmente offeso col privarlo del comando dopo la battaglia del Taro: avevano poi sempre cospirato a' suoi danni, cercando di rubargli lo stato; era ben giusto che a sua volta il signore di Mantova gioisse di vederli umiliati e trepidanti per l'esistenza della loro repubblica.

Finito appena il colloquio col Valerio, il marchese Francesco ne fece stendere, dalla cancelleria, diffuso ragguaglio indirizzato al Soardino, ambasciatore mantovano a Milano: acciò volesse ral-

(1) I Veneziani evidentemente ignoravano che la corte di Mantova era stata operosissima ne' maneggi fatti per concluder la lega di Cambray: nella quale ebbe gran parte Nicolò Frisio, un curiale tedesco, ai servizi di casa Gonzaga, come altra volta mi riserbo di esporre.

legrare il gran maestro di Francia con quelle notizie, le quali rivelavano tutta l'angoscia paurosa de' veneziani per la guerra imminente indetta a loro sterminio.

Suardino,

Hoggi è accaduto uno caso che prima ce ha turbato gravemente, poi ce ha dato il magior conforto che havessimo mai in vita nostra: Frate Anselmo ce mandò a dire hoggi che l'era capitato al convento (1) uno stravestito che haveva aspecto di homo da bene, che faceva instantia di parlarci per cosa a nui importantissima. Noi suspectando di qualche tractato che ni volesse esser scoperto andassimo e ritrovassimo messer Carlo Valerio, qual apertamente dictoni che l'era mandato da la Signoria ci turbò così, per la prosumtion sua e pocho rispecto, che fossimo per farli poco honore. Nondimeno pregati e supplicati ad udirlo, el cominciò a dire che possevamo reputarci il più felice homo che sia a nostri tempi: perchè in nostra mano consiste la salute e distrutione de la Signoria la qual mandava a pregarci che volessimo esser al suo soldo con quelle honorevoli condictioni che sapevamo desyderare, extendendosi pur assai in excusar le cose passate, e volendoci persuadere che venetiani sempre ci hanno portato uno tenero amore, e ce offerse sessanta millia scudi cum conducta e provision non sol de moglie e filioli nostri, ma etiam de servitori. Al che respondessimo brevemente che non potevamo attendere a queste lor offerte perchè havevamo sempre expectato questa occasione di servir il nostro patrone il Re di Franza, de la servitù del quale dio non ce potria voltare.

Egli replicò, havendo sentito grande offesa che havessimo nominato il Re per patrone: dicendo che guardassimo come ce fidassimo de la sua fede, pigliando exempio da loro. Nel che lo rebutassimo, che la fede del Re è la miglior cosa del mondo: e che l'ha pur troppo suportato la perfidia di altrui, che se 'l si fosse rotto, quando el ne ha havuto cagione, e' non seria tardato a questo tempo. Seguì lui cum dire che hora non si tractava di abbassar la possanza venetiana, ma di extinguer tutto il nome italiano, e che considerassimo ben al facto nostro. Vedendo che l'haveva voglia di giornare, deliberassimo pigliarci piacer di lui, e schiavarlo dimandandoli che speranze e che intelligentie havevano cum le quali dessignassero scansar tanta ruina. Egli ci confessò liberamente che non havevano fundamento, nè in papa, nè in Alemagna, nè in Spagna, ma sol in noi, a cui acrescerebbeno soldo fin in octanta millia ducati cum titulo de capitano e locotenente, dandoci sottoposti il Conte di Pitigliano e Bartolomeo di Alviano, quali persuadevano la Signoria a torci, offerendosi di starci sotto come ragaci, dicendo apresso che havendoci deliberavano rompere nel stato di Milano, nel qual haveano qualche terre amiche, ma che non designavano già di tirarsi sotto

(1) Il celebre santuario delle Grazie, presso Mantova.

quel stato perchè el non se le disponeria de starli mai subiecto, ma che proponendo loro de far uno duca in Milano, che subito a questa voce tutto il stato se solevaria per l'odio che 'l porta a Francesi, e che ce prometteria quello bene a noi, cum dir che venetiani fecero anche il Conte Francesco Duca di Milano, et il Duca Hercole signore di Ferrara. Noi assai satii de queste sue fole, respondessimo risciolutamente che non volevamo far nulla. E volendo egli replicar che gloria grande seria la nostra haver a questo tempo difeso il nome italiano, lo rebutassimo cum dir che erano spacciati, e che guardassino come si affrontassino cum le genti del Re perchè andarebbeno in fumo, e gli offeressimo cinquantamillia scudi in nome del Re, se li volevano dar la bataglia, e voltatoli le spalle partissimo facendoli dir che a posta sua poteva ritornar a Venetia. Egli, secundo c'è stato referto, primo acceso in colera ha biastemato gran peccio cum gran stupor di quelli frati, poi è venuto in uno gran pianto, e di novo ci ha rimandato Frate Anselmo a pregarci che non vogliamo dar infamia al nostro nome che su le historie sia scritto che siamo stati causa della ruina loro per dar il stato suo al Re di Franza e che se volemo gli centomillia ducati ce gli daranno, e che quando altro non ce mova almeno ce inclini il pericolo suo che c'è bon compatre e servitor, che sel va cum questa nova a Venetia li seria tagliata la testa; li facemo rispondere che tanto apresso noi pò la fede del Re, che se ci dessino el doppio denari, e dua tanta stato, non saressimo mutabili, e che se li è di periculo l'andar a Venetia lo consigliamo andar de longho a butarsi alli piedi del Re che come clementissimo lo acceptarà, e defensarà; il tutto havemo partecipato al Conte Manfredo, il qual scrive ben a longo a Mons.re Gran M.re a cui volemo etiam referischi il tutto in nostro nome cum dir che non voressimo per tutto l'oro del mondo non l'haver udito per servitio del Re; perchè di bocha propria havemo quella certeza che non si haveria mai cavata per spie, e prega sua signoria ad accelerar l'impresa perchè non fu mai la più felice di questa; et allegrati in nome nostro cum S. S. alla quale ce raccomandarai. A Jacobo de Adria potrai scriver tutti questi avisi quando Monsig.re sia contento; quando non, resta.

Mantuae, XXII martii M.D.VIIII.

(*Copialettere*, lib. 2[illegible]7).

Anche Isabella d'Este fu circuita o dal Valerio stesso o da altro emissario veneziano, ma gli diè parimenti sdegnosa, sprezzante ripulsa, informandone il re di Francia, da cui ebbe subito ringraziamenti cordiali e larghe promesse.

Ma cousine,

J'ay sceu la responce que vous avez faicte à ce que vous avoit esté mis en avant par la praticque du Venissien, qui puis nagueres a esté à Mantoue, dont je vous mercye de tout mon cueur, car elle

a esté telle qu'il ne sera jamais que je n'en aye souvenance et m'en repute et tiens très tenu à vous et pareillement à mon cousin le Marquis vostre mary de ce qu'il en a fait de sa part, en quoy et luy et vous avez demonstré l'amour et affection que me portez. Et pour ce, ma cousine, que j'espère estre de brief par delà et y veoir mons. cousin le Marquis et l'en mercyer à bouche, je vous en ay bien voulu escripre et ce pendant vous prier continuer et demourer en vostre bonne voulonté. Et en ce faisant soiez seure que je feray pour vous et la seureté, accroissement et deffence de vostre estat tout ainsi que pour le myen propre. Et en ce ne faictes aucun doubte, priant Dieu, ma cousine, que vous ait en sa garde.

Escript à Lyon le XXXme jour de mars (1509).

LOYS.

ROBERTET.

A Mantova nutrivan tutti baldanzose speranze sull'esito della guerra: la città e le rocche dello stato erano fortemente munite contro ogni pericolo; alle artiglierie presiedeva uno degli artefici più celebrati del tempo (1); poteva dunque il marchese scendere in campo arditamente contro i veneziani, con la sicurezza che durante la sua assenza la moglie e i suoi fidi avrebbero ben provveduto all'incolumità del dominio gonzaghesco (2).

A poco a poco, però, la realtà cominciò a delinearsi assai meno rosea di quanto il marchese e sua moglie se l'eran foggiata. Francesco Gonzaga sentì presto i suoi ardori guerreschi svaporare per un attacco del morbo gallico, che ogni dì più inciprigniva: alla battaglia di Agnadello non potè quindi nè punto nè poco parteci-

(1) Il 7 aprile 1509 scriveva Fr. Gonzaga al castellano d'Ostiglia: « Volemo « che tu accepti in quella nostra rocha Camillo Alberghetto presente exibitore « nostro bombardero el qual mandiamo aciò che l'habii la cura et manezo de « quelle nostre artellarie... » (S' intende che tutti i documenti, di cui non s'indichi provenienza, son tratti dall'archivio Gonzaga: per l'ordinamento del quale rimando a ció che esposi preludendo al lavoro su *Isabella d' Este e il sacco di Roma* in quest'*Archivio*, XXXV, 1908, p. 5 e sg.).

(2) Il 15 aprile scriveva Isabella al marito: « Dopo la partita di V. Ex. « fossimo insieme il s.r Zohanne, el Conte Zo. Petro *et io* et pigliassimo conclu« sione di far revedere et ben custodir gli borgi, quali per essi s.ri furno exa« minati et compreso che havean bisogno di gran guardia, maxime quelo di « S. Georgio ». Assai volonterosi, soggiunge, si mostravano tutti i cittadini. « Noi « per quello che potimo non mancamo di provisione, ma la persona sola di « V. Ex. vale più che un grossissimo exercito. Havemo facto advertire tutti gli « loci confini che se salvino cum le robbe et persone in le forteze ».

pare ed ebbe il solo magro conforto di descriverla alla moglie, su informazioni sopra luogo raccolte da' suoi segretari (1).

Luigi XII nel dargli l'annuncio della vittoria si permetteva una frase scherzosa sulla « poltroneria » del marchese, che dovette sapere di forte agrume a costui, poichè il re di Francia gli faceva in fondo bellamente capire quanto poco potesse contare su quell'alleato valetudinario (2): e d'altra parte giungevano all'orecchio

(1) Vedi doc. I.

(2) La lettera del re, datata da Caravaggio 16 maggio, dice:

« *Mon cousin,*

« Je croy que vous savez assez la grant desconfiture qui fut faicte lundi dernier « sur les Venissiens nos ennemys. Depuis je suis venu en ce lieu près Caravatz « et est ville et chasteau en mon obeissance. Et me semble que si vous n'estiez « ung poultron comme vous estes, vous eussiez esté bieneureux de vous y trouver « pour vous venger d'une partie des maulx et oultrages que vous ont fait les « Venissiens. Touteffoys... je vous prie que vous mectez peine de vous bien guérir « et après venez vous en pour m'aider à parchever ce qui est commencé.... ».

Troviamo nel *Copialett.*, lib. 207 la desolata risposta del marchese Francesco:

« *Sacra Cristianissima Maestà,*

« Io non potria exprimer quanto piacer io sento del gran conflicto che ha « facto Vostra Maestà contra venetiani soi nemici e veramente l'ha facto come « l'è solita far, et ha ben conducta la cosa e tanto magior contento io piglio « quanto che lei in persona di sua mane ha facto il tutto et ha havuto così « bella victoria e secundo se dice a casa mia la Maestà Vostra l'ha ben facto « maschio. Mi allegro anchor seco di la presa di Caravazo cum la rocha e son « certo la pigliarà anchor tutte le altre terre, così Dio el facci. La Maestà Vo« stra dice ch'io sono uno poltrone et io dico chel non è vero ch'io sia pol« trone, nè fui mai e monstraroli che non son poltrone, ma la poltronaria mia « si è il lecto e la mia gran disgratia. Io non son già fugito per venir a trium« phar qua a sugolo, e acqua, come sto già alcuni giorni per il mal de la costa « che ho, pur spero di guarire presto e se non son stato in questo facto d'arme, « spero di ritrovarmi in qualche altro servitio di Vostra Maestà ove la cogno« scerà la servitù mia, e so che quel poltrone del Bascho mi ha facto scriver « questo da la Maestà Vostra, ma li renderò al cambio. Supplico Vostra Maestà « mi habbi in sua bona gratia alla qual sempre mi raccomando.

« *Cassani, XVI may M.D.VIIII.*

« El vostro schiavo e servitor desgraciatissimo
« El Marchese di Mantova ».

Nella prigione di Venezia il marchese Francesco cambiò subito naturalmente linguaggio: e dubitando « esser fato morir » adulava la signoria col dire che Luigi XII era andato via d'Italia sbigottito dal valor veneziano, nè sarebbe mai più ritornato « tanta paura à auto al fato d'arme!... » (Sanudo, *Diari*, vol. IX, col. 68).

del Gonzaga certe mordaci frasi a suo carico con cui Bartolomeo Alviano aveva creduto di consolarsi della propria disgrazia di capitano:

Hogi (lett. 20 maggio di Alberto Pio di Carpi, dal campo francese) la M.ta C.ma dicendo di molte male parole di Bartolamè d'Alviano et di la insolentia sua, tra le altre dixe che l'havea dicto che il sapeva bene che quella non si ritrovarebbe al facto d'arme, perchè como si ha a fare qualche giornata la Ex. V. è *solita fingere essere amalata*.... Parole inique, false e maligne et indigne da essere dicte da una tal bestiola de un tal Principe de virtù, qual è la Ex. V., ecc., ecc.

A Mantova tuttavolta Isabella e i cittadini vollero darsi il lusso di festeggiare la disfatta veneziana e la prigionia dell'Alviano, con le più chiassose dimostrazioni d'allegrezza e con un bruciamento in effigie dell'odiato messer Bartolomeo:

Non mai (lett. 17 maggio d'Isabella al marito) fu veduto il magior concorso del populo al Castello.... come gli fusse stato il jubileo. A l'hora dil fallò tutta la piaza et finestre erano piene di nobiltà e populo. Li putti per le contrate ni hanno facti, sopra li quali alcuni haveano una barca cum uno Venetiano dentro, altri un homo di straze cum uno breve che diceva: *io son Bartholomeo da la Viola;* et cossì a furore de putti sono sta brusati.

A tutte le immagini di San Marco, che erano dipinte sull'esterno della reggia gonzaghesca, si diè di frego per ordine del marchese: il quale, credendo ormai debellata per sempre Venezia, padroni d'Italia i francesi e i tedeschi (1), non capiva in sè dalla gioia nell'assistere, più o men bene in gambe com'era, alla entrata trionfale di Luigi XII in Milano. Una sua lettera del primo luglio ritrae alla consorte, con vivo entusiasmo, i più caratteristici particolari di quel grandioso spettacolo.

Su cinque carrette « vi erano facte di cartone tutte le terre « acquistate hora di la M.tà Ch.ma: nella prima Caravazo, poi Ber- « gamo, Crema, Bressa e Cremona ». Attorno alla sedia del re

(1) Lett. 13 giugno, del marchese al suo segretario Tolomeo Spagnoli: « Tolomeo, fati raspar via quelli Sancti Marci che sono sotto la porta de la « corte nostra et in cambi lor fatili depingere le arme de l'Imperatore. Ordi- « nati anchor che sia levato via quel San Marcho grande che è sulla facciata « di corte di fora via verso la piacia » (*Copialett.*, lib. 208). Il 14 giugno, Giovanni Gonzaga scriveva al fratello: « questi s.mi Re (Massimiliano e Luigi XII) « in fine se partiranno tuta Italia tra loro! ».

« stavan tre donne l'una vestita di bianco, cum la palma in mano, « l'altra vestita di verde, la terza di turchino cum la tromba.... ».

La strata ove il passava da porta Romana sino al Castello era coperta de panni et in molti lochi se ritrovavano archi triumphali, sopra quali erano depinte molte imprese ad honore dil Re et sopra alcuni tribunali si representavano vite de Sancti e la assumption di nostra donna goffamente, ma bel era veder tutte le boteghe dreto quella strada ornate de tapezarie e piene de donne assai meglio vestite che belle. Ma più è da notar el gran numero de signori e gentilhomini e la pompa inestimabile de recami, drappi e brocati.... Sopra la piaza dil Castello hanno facto uno grandissimo arco triumphale benchè non ancor finito. Intorno sono depincte cose tutte in proposito di la impresa contra Venetiani e il facto d'arme vi è depincto e la deditione delle terre et tutta la victoria. Et benchè Milanesi designassero di far condur B. Alviano e li altri pregioni venetiani nanti il Re per la terra in questo triumpho, el non si è però facto perchè la M.tà sua non se n'è contentato.

Il non aver voluto consentire a quell'umiliazione dell'Alviano era indizio di generosità e di prudenza in Luigi XII, forse presago che le vicende della campagna potevano prima o poi assumere aspetto men lieto: e rifuggente perciò da quelle sguaiate provocazioni in cui Francesco Gonzaga e anche l'imperatore Massimiliano si compiacevano. Per esempio l'11 luglio 1509 il marchese Francesco narrava gongolante a Isabella che il re de' Romani insuperbito degli acquisti fatti di tante terre veneziane aveva « mandato « a intimar la guerra e disfidare venetiani per uno suo buffone « vestito de bianco col capucino che ha le orechie, non già da « parte sua ma da parte de le terre ch'el tiene ».

Il marchese chiudeva la lettera, raccomandando a Isabella di comunicare queste notizie a tal Paolo Agostini, con cui a quanto pare aveva più volte discusso sulle sorti della guerra, che l'Agostini prevedeva favorevoli a Venezia (1). Nella sua vanità arrogante Francesco Gonzaga si prometteva chi sa quali ingrandimenti territoriali a spese de' veneziani: appena re Luigi gli ordinò di andar a Verona e di tenerla con ogni sua possa (2), il « vincitor di For-

(1) Dell'Agostini vi son molte lettere datate da Mantova al marchese, da cui appare com'egli si fosse adoprato assai, ma vanamente, perchè il Gonzaga accettasse il capitanato da' Veneziani.

(2) « *Mon cousin,*

« En ensuyvant ce que je vous ay escript et mandé je vous prie que vous « dilligentez vostre allée à Veronne le plus que vous pourrez et vous mectez

« novo » sognò invece che quella fosse un'occasione eccellente di farsi onore e guadagnar Legnago da aggiungere allo stato di Mantova. Del 7 agosto è questo suo biglietto al fratello cardinal Sigismondo:

Io sono uscito di Verona per andare a tentar la impresa di Legnago in compagnia del Conte Ludovico de la Mirandula: l'è il vero che quelli dil Castello insieme col succorso grosso che li ha mandato Venetiani dimostrano grande animo, pur tentaremo la fortuna nostra, e pigliando spero serà mio.

Ex Insula Scalae, VII augusti 1509.

Quanto mal rispondessero i fatti agli ambiziosi disegni è risaputo: poche ore dopo aver dettato al cancelliere quel bigliettino di conquistatore, Francesco Gonzaga cadeva in balìa de' veneziani col meglio de' suoi argenti, de' suoi cavalli, delle sue artiglierie, insomma di tutte le sue ricchezze (1): e ciò che è peggio, a scapito anche dell'onor di soldato e di duce, dacchè, dopo essersi lasciato incautamente sorprendere, non aveva neppure lottato da forte con le armi alla mano. Secondo il Guicciardini (VIII, III) « fuggito « quasi ignudo per una finestra, e occultatosi in un campo di sag« gina fu manifestato agli inimici da un contadino del luogo, il « quale mentre che simulatamente, udite le offerte grandissime che « il marchese gli faceva, dimostrava di attendere a salvarlo, fece « il contrario.... » (cfr. doc. II).

« dedans avecques vostre compaignie et la gardez de tout vostre pouvoir qu'il ny « surviengne aucune meute et vous ferez très grant plaisir et service à l'em« pereur et à moy pareillement. Et au demourant faictes moy savoir de vos « nouvelles et de ce que survendra le plus souvent que vous pourrez et vous « me ferez plaisir. Et adieu, mon cousin, qui vous ait en sa garde.

« *Escript à Biagras le XXVIIIe jour de juillet.*

« LOYS.

« ROBERTET ».

(1) Il 26 agosto scriveva infatti Isabella a Lodovico Brognolo, ambasciatore in Roma: « el dì che Sua S. fu presa a l'Isola insieme se perse la credenza di « argenti copiosa et quella poca quantità de dinari che si ritrovava havere, che « per magior disgratia tutti erano seco, ultra la perdita gran.ma in questi tempi « de cavalli, armature, sopraveste et qualche gioia et tutte le artellarie che erano « cum Sua S. ». Gianpietro Gonzaga, conte di Novellara, parlandone all'imperatore (sua lett. da Trento 1.° novembre 1509), calcolava la perdita totale a ventimila ducati: « jactura grande a un magior stato che quel di Mantova ».

La fulminea notizia giunse a Mantova il dì medesimo, 8 agosto: Isabella, percossa di spavento, la partecipò immediatamente al cognato Sigismondo, legato pontificio a Macerata, invocandone il sollecito ritorno, per assister lei e lo stato in così disperati frangenti.

Il S.r mio consorte heri sera si condusse alla Isola da la Scala cum animo di andare a tentar Legnago cum le zente sue italiane e francese e quelle dil Conte Ludovico da la Mirandula et altri fanti che si erano adunati. Nel meggio di la nocte l'è uscito di Legnago, venutoli la medesima nocte a quel che si dice, tre millia cavalli legieri e forsi sei millia vilani, e prese e morte le scolte del S.r tacitamente sono venuti al logiamento di sua S.ria et amazando quanti trovavano detter la bataglia un gran pezo ad esso logiamento, ove doppo longa difesa la persona dil p.to S. è restata prigion in poter de nemici; nè sono anchor certificata se l' habbia lesione nel corpo suo. In questa tanto amara nova, che la pegior non hebbe mai, me resta sol la speranza di la S.tà de N. S. qual ha dimostrato amar et tenir conto di casa nostra....

S'inaugura con queste linee desolate il carteggio della reggenza d'Isabella: da quel fatale 8 agosto condannata, per quasi un anno (1) ad ansie mortali, a preoccupazioni sempre varie e opprimenti, a lavoro febbrile incessante che avrebbe fiaccato le fibre più salde. Ella potè allora mostrare tutta la virilità dell'animo suo, tutta la geniale elasticità del suo accorgimento diplomatico; e raggiunse, tra l'ammirazione de' contemporanei, il triplice scopo che s'era proposta sin dal primo momento dell'infortunio: mantenere illeso lo stato da' nemici e.... da' protettori, non men molesti di quelli: ottenere la liberazione del marchese, senza troppo onerosi sacrifici; vendicarlo, afferrando con l'astuzia o con la forza chi aveva tenuto

(1) Il colpo le riusciva più duro, quanto meno aspettato: sin allora, Isabella aveva passato fiduciosa i suoi giorni, anche in mezzo al rumore della guerra, giocando a scartino, mormorando un po' alle spalle della cognata Lucrezia Borgia, o ammirando le gesta e le fattezze del buffone famoso Triboulet. — Lett. 6 luglio di Tolomeo al marchese: « La mia Ill.ma M.a hoggi si ha preso gran spasso « di la Duchessa di Ferrara, qual per mostrar al marito di esser ben fidel e casta, « si fa dormire Petro Zorzo da Lampugnano in l'anticamera ». — Lett. 23 luglio del marchese a J. D'Atri ambasciatore mantovano presso Luigi XII: « Fati « fare una berretta di veluto a Tribuletto matto del Re e vedete di haver quella « che il porta quotidianamente et mandaticela, perchè volemo monstrare alla « S.ra nostra consorte la grandeza de la testa sua ». Triboulet aveva corso rischio, per le sue facezie, d'annegare a Peschiera, e Fr. Gonzaga vantavasi di averlo salvato!

mano alla cattura o s'era divise le spoglie del prigioniero. Il fulcro della sua azione politica fu la protezione accordatale da Giulio II: ma anche questa, come vedremo, diè campo a' più bizzarri conflitti tra il collerico papa e quel Machiavelli in gonnella, che si rivelò allora, pienamente, Isabella d'Este.

I.

I cittadini di Mantova, che già conoscevano per prova il senno e la fermezza della marchesa, si strinsero, con uno slancio d'affetto sincero, attorno a lei, per incuorarla a fronteggiar più sicura le difficoltà gravi, quasi insormontabili, di que' momenti. Un grande conforto abbiamo (ella scrive il 9 agosto a J. D'Atri):

Che vedemo continuar questo populo in tanta fede et devotione verso il S.r nostro, nui et figlioli che più non si potria desyderare. Hanno levato (Federico) di castello et fattolo cavalcare per la terra che l'è cosa maravigliosa.... Le visitationi che nui havemo non ni lassano reposare, che tutto supportamo voluntieri, vedendo tanta fede et benivolentia....

A' vicari e podestà della provincia mandò il 9 agosto una circolare (diremmo oggi), in cui dichiarava che, sebbene affranta dall'ineffabile cordoglio, non era però « così persa de animo et con« siglio che non deliberasse de far il possibile per conservar in« tegramente questo stato. Et già havimo facto molte provigioni.... « non solo ni basta l'animo di servar questo stato, ma ne pro« mettemo la presta liberatione dil S.r nostro ». L'indomani ingiungeva ai vicari de' paesi mantovani, contermini al veronese, dove cioè era maggiore la trepidazione per possibili incursioni nemiche, che sedassero ogni paura de' sudditi e li confortassero a sperare in lei e nelle sue provvidenze.

Perchè intendemo che quelli homini di quel nostro vicariato sono impauriti et quasi in fuga, volemo che tu in nome nostro gli affidi et assicuri, comettendoli che attendano alli suoi soliti lavoreri come faceano inanti la captura de l'ill.mo S. nostro....

Il registro 21 del suo *Copialettere* reca una quantità ingente di missive, spedite da Isabella per ogni dove (1) con l'intento di sol-

(1) Dopo una lettera alla regina di Francia, registrata nel lib. 21, si vede l'annotazione: « scriptum fuit in simili forma, mutatis mutandis, D.no de An-

lecitar aiuti e protettori nell'immane sciagura che le era piombata sul capo. La prima però e la più calda di quelle suppliche fu diretta a Giulio II:

Beatissime D.ne,

Post pedum oscula beatorum ac humilem mei commendationem. Beatitudo vostra certior iam facta esse debet qualiter Ill.mus consors meus venetorum insidiis circumventus in eorum impias manus pervenit, in cuius infelicissimo casu eam, ut misericors est, indoluisse non dubito. Ea enim fidelissimum servum amisit: amissum nam quis dubitet, nisi B.nis vestrae praesens ac salutare auxilium servabit?

Una namque mihi infelicissimae haec spes superest, qua sola fulta in tanto tamque inopinato casu adhuc vivo. Quapropter Ludovicum Brognolum praesentem nuncium meum ad eius sacratissimos pedes osculandos humillimas preces meas illi expositurum mitto: cuius supplicia verba audire exaudireque velit humiliter obsecro, non minorem ei fidem praestando quam si ego infelicissima sacratissimis pedibus advoluta rogarem. Tempus nunc est ut p.ta Beatitudo vestra optimi patris ac clementissimi D.ni partes officiaque suscipiat. Cogitet illa qualem virum quamque sibi semper deditum servaverit, si quae sola servare potest servabit: me autem filiam servamque suam quibus fortunae ludibriis exemerit imaginetur: cui me omniaque mea humiliter comendo.

Mantuae, VIIII augusti 1509.

La humil e devota serva vostra
ISABELLA de man propria.

Giulio II all'udire la cattura del marchese Francesco « furioe (se« condo il Sanudo, *Diari,* vol. IX, col. 81), butando la bareta par terra, « biastemando San Piero ». Di « orrende bestemmie », uscite dalle labbra del papa, fanno pur cenno i diari del Priuli (1): certo è insomma che Giulio II, sebbene non avesse molto a lodarsi del Gonzaga e ne avesse aspramente biasimata più volte la condotta ambigua e versipelle (2), sentì tuttavia vivamente quell'infortunio

« gulem, D. Duci Borboni, D. Ducissae Borboni, D. de Tramoglia, D. Bascho, « D. Duci Sabaudiae, D. Marchioni Montisferrati, et D. Marchioni Salutiarum, « D. Confalonerio Florentiae, D. Prioribus Comunis et Capitaneo Populi Senensis, « D. Antonio et vexillifero Justiciae Populi Lucensis, D. Pandolpho Petrucio ». Seguono: lettere ai duchi di Sassonia, Baviera, marchese di Brandeburgo; cardinali: Medici, Volterra, Sanseverino, Aragona, ecc. Spedì emissari al Turco, al re d'Ungheria, a mezzo mondo!

(1) BROSCH, *Papst Julius II*, Gotha, 1878, p. 343.

(2) Anche il 1.° novembre 1509 il papa nel rispondere che si sarebbe adoperato per la liberazione del marchese, diceva all'ambasciatore Brognolo di farlo:

e assicurò subito allo stato di Mantova il suo patrocinio efficace, come Ludovico Canossa (1) e Antonio Magistrello s'affrettarono a darne il lieto annuncio a Isabella.

V. Ex. se tenga per certo havere il suo et mio ill.mo S re a casa, però che venetiani suono vivi et tanto viveranno quanto a la S. S.tà piacerà et se epsa se fusse disposta questi dì volere in tutto la ruina loro non solum non haverebeno un merlo de stato in terra ferma, ma la cità propria de Venetia a quest' hora haveria mutato guberno, et ancora sta a S. B.ne il volerli vivi o morti (lett. 13 agosto del Magistrello).

Il 20 agosto parlò l'ambasciatore mantovano Ludovico Brognolo, « ad hoc » inviato a Roma, con Sua Santità, che gli disse: « la « marchesana à grandissima rasone de crederne perchè la amamo « da figliola ». Lodò Giulio i provvedimenti presi da Isabella, massime quelli per assicurare le rocche del mantovano, da un temibile colpo di mano de' veneziani (2); e volle che un suo breve la incuorasse a sperare nell'egida della Santa Sede.

JULIUS PP. II.

.... Audito casu dilecti filii nobilis viri Francisci Marchionis Mantuae consortis tui magnam animo molestiam cepimus, non quod desperemus eum redimi et in pristinam libertatem dignitatemque restitui posse, sed propter eius ac tuam inclitaeque familiae de Gonzaga incomoda. Hortamur tamen nobilitatem tuam ut solitam animi magnitudinem quae in rebus adversis clarius prospicitur ostendas, urbisque, filiorum ac familiae curam geras. Nos enim nulli rei que per nos et hanc sanctam Ap. sedem effici possit Marchioni ipsi, tibi, statui et familiae suae deerimus....

20 agosto 1509.

Per il momento Isabella aveva assai più a temere di certi alleati e patroni della corte di Mantova che non de' nemici. Luigi XII,

« avenga che ne habiamo poca rasone per havere atractato per li tempi passati « in quel modo che ha: pur non vogliamo guardar a li meriti soi ma al pa- « rentado novamente concluso, che tu sai quante volte siamo stati per romperlo « per li sinistri modi che ha usato cum noi; et a dirte più ultra et il vero « havemo pensato che quando questi ultramontani persistessero in queste inso- « lentie valerse de la persona sua et de quel stato, essendo di quella importantia « che è a compagnia d'epsi venetiani. V. S. intende... la resposta havuta et de « quale importantia la sia lei el iudichi cum la solita sua prudentia » (lett. 1.º novembre del Brognolo alla marchesa).

(1) Lett. di Ludovico Canossa, Roma, 12 agosto.

(2) « La Marchesana (esclamò il papa) dimostra esser prudente perchè non « è dubio che Venetiani faranno ogni prova » per impadronirsi di quelle rocche.

ad esempio, serbava un atteggiamento parecchio equivoco: tale da giustificare la voce raccolta dal Sanudo (vol. IX, col. 83) che sua maestà non si fosse nè punto nè poco commossa per la sventura toccata al Gonzaga. Il re, riferiva il Sanudo, aveva « mostrato poca « stima di la captura dil marchese, dicendo non lo rescoderà per « el più tristo preson ha qui ». A parole « rincrescevole » proferite dal re alludeva anche Giulio II, conversando col Brognolo (lettera del 20 agosto, cit.): Jacopo D'Atri lasciava intravedere nei suoi dispacci dal campo francese altrettanto! (1). Il povero conte di Pianella, per chiamare il D'Atri col suo nome nobiliare, si diceva costernato di non aver informazioni sicure che gli permettessero di rintuzzare i maligni commenti, fatti sul conto del marchese Francesco e degli italiani in genere dagli alleati francesi. Tra essi si buccinava generalmente che il Gonzaga fosse un dappoco: lo si pretendeva mal visto da' sudditi; si biasimava la sua imprevidenza e incapacità di premunirsi da un simile tiro de' nemici; la canzone finiva col ritornello consueto sulla viltà e scarsa fede degli italiani. Di che il buon D'Atri s'angustiava assai e cercava del suo meglio schermirsi: ma la sua disperazione era tale che per liberar il marchese Francesco riponeva le sue speranze nel.... Turco!

Certo, Isabella non potè trovare alcun sollievo nella lettera che Luigi XII le inviò per condolersi con lei della prigionia del marito. V'era anche in quello scritto (2) un poco opportuno e an-

(1) Dispacci di J. D'Atri 11, 15, 18 agosto. In quest'ultimo dispaccio il D'Atri riferisce che il re gli si accostò « a l'orecchia », narrando che in certa fazione sul Brenta, Giovanni Gonzaga ed altri suoi cugini « s'erano portati male « et fugiti vilmente! ».

(2) « *Ma cousine,*

« Tout à cette heure j'ay sceu par mon cousin le Cardinal de Ferrare vostre « frère de la prise de mon cousin le Marquis vostre mary, dont il me desplaist « de tout mon coeur et tant que plus ne pourroie et quant il eust voulu croyre « mon conseil et ce que je luy ay tusiours escript et mandé la chose ne fust « advenue. Touteffoys, ma cousine, puis que ainsi est je vous asseure que tant « pour le recouvrement de sa personne que pour le bien et seureté de vostre « estat je feray toutes choses qui me sembleront estre requises et necessaires, en « sorte que vous congnoistrez que j'en feray en tout et par tout comme de mon « cas propre. Et présentement envoie mons. D'Alegre avecques cent hommes « d'armes devers V. S. pour se metre dedens Mantoue et là faire entièrement « tout ce que vous luy ordonnerez. Pareillement escrips au S.r Jehan Jaques « assembler ung bon nombre de gens d'armes et qu'il se tire le long de vostre

che men cortese rimprovero al Gonzaga, perchè non aveva ascoltati i consigli del re, attenendosi a' quali avrebbe evitato la disgrazia capitatagli: più ancora però dovè dolere a Isabella che sua maestà cogliesse subito l'occasione per tentar di introdurre a Mantova un presidio francese, col pretesto di difender la città, ma realmente col mal celato proposito d'impadronirsene. Ella parò subito il colpo, accertando Luigi XII che la fedeltà e devozione de' sudditi mantovani rendevan superfluo ogni soccorso straniero.

Sire (1),

Io vi ringratio humilmente di quello ve è piaciuto ordinare a monsignor il Marescalcho Trjulcio e a monsignor de Allegra. Ma in questa adversità li vasalli, subditi e populi dil nostro paese, si sono monstrati sì boni et leali, che più non potrebbeno. Et al presente, Sire, non mi pare essere necessario prevalerme de le genti d'arme di la Maestà V., perchè monstraria diffidenza de' ditti populi, cosa che in questi tempi potria nocere. Ma ben vi supplico humilissimamente quanto io fare possa che in vostro bon piacere sia di fare questo honore al predicto signore mio et a me di haverlo per raccomandato, e pensare a la sua miseranda captività e che l'è ne le mane de' suoi mortali nemici, de le quale, Sire, non ha speranza de uscire, se non per voi et per il vostro aiuto.

Sire! In tutto quello modo che'l signore mio marito vi ha sempre conservato il suo stato a devotione vostra, io vi prometto et dò la fede mia di conservarlo e tenerlo a vostro commando, e non di altro, fin a la liberatione dil mio signore, la quale, spero in Dio, sarà in breve per il meggio di la Maestà V. Sire, Io prego Dio che vi dia bonissima e longa vita.

A Mantua, XII augusti M.D.VIIII.

Le stesse cose ripeteva alla regina di Francia, alla quale però con accento più atto a commuovere un cuore di donna confessava

« frontière tant pour donner faveur à vos affaires que pour tenir le pays en « seureté pour vous. Et de jour en jour selon les nouvelles qui surviendront « se donneront en tout et par tout les provisions qui seront requis. Ce pendant, « ma cousine, je vous prie tant comme je puis que vous veuillez de vostre « part prendre et porter ce cas pacientement et sagement. Et ne vous souciez « car vous me trouverez tousours enclin et affectionné de porter vostres affaires « tout ainsy que les myens propres.

« Et a dieu, ma cousine, que vous ait en sa garde.

« *Escript à Mortare le IXme d'aoust.*

« Loys ».

(1) Con la nota: « in lingua francese ». *Copialett.*, lib. 21.

che solo i doveri di sposa e di madre la rattenevano dal por fine a' suoi giorni.

Credeti, Madama, che se non fusse la speranza ch' io ho ne la p.ta Ma.tà e in Voi, che con le mie proprie mani credo me sarei occisa, che credo assai meglio me saria che senza il mio S.re restar viva, perchè pensando nel loco dove se trova moro de mille morte il giorno.

L'imperatore Massimiliano non volle esser da meno del suo confederato di Francia: anch'egli pretese di aver, se non altro, entro Mantova, qualche suo rappresentante che assistesse la marchesa nel governo dello stato e la sorreggesse di preziosi consigli. Isabella con bel garbo si sbarazzò di quest'altro non cercato aiuto, dichiarando al re de' Romani, col mezzo di Giovanni Gonzaga (lett. 14 agosto):

Perchè a dire il vero a V. S. tutto il stato è tanto quieto et obidiente che niuna forza exterior per hora ci bisogna temere, nè il più fidel consiglio si può havere che quello dil Car.le nostro cognato, havemo dessignato e deliberato non acceptar alcuno mandato nè oratore.

Tanto il cardinal Sigismondo, quanto Ippolito d'Este erano accorsi al fianco della cognata e sorella: la quale, risollevata da quelle amorevoli premure, potè occuparsi di ciò che più costava al suo cuore e al suo orgoglio, tentare cioè qualche pratica diretta co' veneziani, per ottenere almeno che il marchese fosse umanamente trattato. L'avere appreso che Francesco era stato da Legnago condotto a Padova « cum gran concorso di populo e genti che « cridavano e facevano gra.ma festa et allegrezza », era per lei « cosa « che solamente a sentirla contare ni fa crepare il core; pensati « mo' vui come doveva stare quel poveretto s.r nostro » (lett. 11 agosto al D'Atri), tanto più nell'entrare a Venezia, dove (secondo il Sanudo, op. cit., vol. IX, col. 45) tutta piazza S. Marco gremita risonò de' « cridori : apicha el traditor, sorze in cotego, Turco preso », ecc.!...

Facendosi violenza per l'umiliazione che doveva ingoiare, Isabella scrisse il 16 agosto a quel medesimo Carlo Valerio, che suo marito (e forse lei pure) aveva ributtato nel marzo: pregandolo ora a intercedere presso la signoria di Venezia, per ottenerne delicati riguardi al prigioniero! Chiedeva le fosse concesso di mandare un medico e un cameriere che potesser circondare di cure il marito, confinato a Venezia « in la torretta, loco dovi anchor fu

« posto mons. Ascanio » (Sforza). Non vi sia grave (ella invocava il Valerio) « suplicare la Ser.ta del Principe e quello ex.mo Senato « che ad una povera donna afflicta et orbata del marito e seg.r suo, « voglia conceder gratia de questi due servitori ».

E piegandosi, per necessità imperiosa, à una menzogna patente, protestava Isabella che il marito non era mai stato nemico « ex corde » della Signoria: bensì avversario « cum quel modo che « a soldato e capitano d'altri si conviene et è il debito per conser- « vatione de la fede e disciplina militare ».

Le sue preghiere furono però rudemente respinte, di che indignata si doleva col Brognolo, acciò ne riferisse al pontefice:

.... Il Folenghino havendo col mezo de la Cesarea Maestà obtenuto salvaconducto da li proveditori generali del campo de andare a Venetia a visitare il signor nostro, fu conducto alla presentia dil Principe e collegio, e facta instantia in nome nostro cum ogni summissione di veder il signor suo e nostro e parlarli in presentia de gli custodi, non gli fu concesso, anzi cum alcune strane parole licentiato, facendo consignar ad un suo secretario gli panni che li volea dare. Crudeltà che da' barbari non seria sta usata a negare alla moglie di far visitare il marito per un suo servitore. Siamo certe che intendendo Nostro Signore (il Papa) questo discortese acto, si commoverà a pietà de' facti nostri e penserà tanto più presto di remediare al nostro insuportabil dolore e periculo di la persona dil suo devotissimo servo.

Nel condurre a Venetia il predicto signore feceno signo di honorarlo mandandoli incontro tanti gentilhomini, aparandoli honorevolmente le pregioni, facendolo visitare da consiglieri e signoria e publicamente dicendo di tractarlo da gran signore e, da libertà in fora, non mancarli cosa veruna; che tutto comprendemo esser facto più presto a derisione che per honorarlo, sapendo noi che alla generosità di l'animo suo debbano simil cose esserli tante cortellate al cuore, come sonno anchor a nui....

Mant., 20 agosto 1509.

Se dovessimo credere al D'Atri, Francesco Gonzaga aveva dato prova solenne di questa generosità dell'animo suo, con una risposta eroica che avrebbe fatto in Venezia, nell'entrarvi captivo. A chi con evidente intenzione di scherno l'aveva accolto esclamando: « ben venga il signor marchese di Mantova », Francesco Gonzaga avrebbe risposto:

Voi salutate il Marchese di Mantua, quale non è qui, però che questo cum chi parlate è Francesco da Gonzaga et il Marchese de Mantoa è

al presente a Mantoa; volendo inferire che se ben lui era in poter loro, che per tanto Mantoa era salva in potere del figliolo suo (1).

Ma il Sanudo non riferisce affatto questa risposta magnanima: parrebbe al contrario e dai *Diari* dell'infaticabile Marino e da altri molti documenti officiali veneziani sulla prigionia del marchese (doc. III), che Francesco Gonzaga, accasciato dal male, dalla solitudine, svigorito dalle notti insonni, dall'inappetenza costante, avesse troppo di frequente le lacrime agli occhi: si desse facilmente in preda alla malinconia, alla disperazione; si abbassasse persino a... supplicare in ginocchio i suoi nemici, il cui veleno o la cui vindice mannaia, sospesa sul suo capo, temeva.

Le poche sue lettere autografe, scritte dalla « torresella » di Venezia, non depongono, anch'esse, nè di grande fierezza nè di fine coltura. Sono sgorbi pressochè indecifrabili, con cui l'infelice Francesco non fa che raccomandarsi alle orazioni de' suoi cortigiani, ingiungendo loro di recarsi processionalmente al santuario delle Grazie per implorare la sua liberazione. « Vi prego, miei « cari servitori, andati tutti insieme a la N. Donna de le Gracie « et fati frate Anselmo li canta una messa per mi » (lett. 24 settembre). Raccomanda continuamente, con speciale predilezione, i suoi cavalli, i suoi falconi: e manda saluti al cantore Marchetto, al pittore Costa, con preghiera a quest'ultimo di terminare gli iniziati lavori (nel palazzo di S. Sebastiano). « Rengraciate el Costa « da mia parte et diteli el non mancha in li altri quatri » (ibid.). Della signoria di Venezia (ed era naturale, poichè le lettere passavano sotto la revisione personale del doge), parlava ne' termini più ossequiosi, esprimendo la speranza che « la benignità et huma« nità di questa signoria presto la mi consolerà voi e mi » (lettera 24 agosto a Isabella). « Moier mia cara, conclude, mi racomando « fati pregar Dio per me alle mie sore del corpo di Christo ». Queste lettere sono in fondo de' veri e propri guaiti di cane malato alla catena: non già espressione vigorosa di un uomo nella pienezza delle sue forze, di un principe superiore alla sua sciagura.

(1) Disp. 2 novembre 1509 di J. D'Atri: il quale compiacevasi che la risposta fosse assai ammirata dal re. Isabella, riscontrando il 17 novembre il dispaccio del D'Atri, confermava il fatto: « Piacene molto che sia stato laudato « da la M.tà del Re et altri in corte *la gran risposta* facta per lo ill.mo S. N. « ad Venetiani in l'intrar de Venetia, conforme alla magnanimità de Sua S. ».

Ben altra la tempra d'Isabella, che, in mezzo alle difficoltà del governo, non obbliava di sguinzagliare agenti per ricuperare le robe preziose predate da' villani al marito, e soprattutto di tendere agguati per aver nelle mani chiunque le fosse designato come complice della cattura di Francesco. Il 30 settembre, fremente di gioia per la vendetta che vagheggiava finalmente di compiere, scriveva Isabella al conte Guido Torello:

Conte Guido, in Vicenza si trova presso quello locotenente cesareo uno villano, qual per essersi scoperto auctore dil tractato contra lo ill.mo S. nostro et guida de Lucio Malvezzo in monstrarli la casa de sua S.ria . . . . fo artificiosamente cavato da Padua dove era per alcuni nostri mantovani . . . . Havemo tanto instato cum la M.tà Cesarea per haverlo in le mani che da ley ni simo sta compiaciute. Ma perchè hora volendo mandare per condurlo in qua siamo molto ambigue di qual via ce habiamo ad servire, essendo le vie mal sicure per quelli da Legnaco, como scià la S. V. la pregamo non comunicando cum persona questo nostro dissegno voglii fare supra ciò bona consideratione et usare ogni diligentia per informarsi che via et che modo possi tenersi aciò che securamente ne sii conducto questo tristo, como summamente desideramo, non sol perchè sii punito di tanta sua sceleragine, ma anchor per intendere più ultra da lui di questo tractato.

Il mal capitato contadino era certo Re Giovanni d'Isola della Scala, che s'era fatuamente vantato di prodezze, di cui non era punto l'autore! Il capitano imperiale, che reggeva allora Vicenza, dopo averlo ben escusso, non aveva trovato materiale sufficiente di prova e propendeva a rilasciar l'imputato (1): ma Isabella, spinta dalle replicate denunzie di chi pretendeva d'aver avuto espli-

(1) « *Ill.ma D.na d. observ.ma*,

« Respondendo alle littere de la S. V... circa il prexone imputato per la « captura de l'ill. S. Marchese, se atrova nella mano mia... significo a quella « fino a questa hora in dicto mallefactore non haver atrovato alcuno vero in- « ditio nè da epso haver potuto intender cosa che in sè contegni veritade nè di « tractato alcuno. Tuta fiata non restarò far ogni experientia a me possibel cum « mezo *de la tortura* et altri convenienti supplicii per indagare al tutto la veri- « tate si per debito de iustitia. si etiam per lo singolare amore et summa reve- « rentia io porto al p.to Marchese....

« *Vincentiae, die 19 sept. 1509.*

« Deditissumus NICOLAUS FIRMIANUS Vinc. capitaneus ».

cite confessioni del Re (1), lo volle a ogni patto in sua mano. Ella bruciava d'impazienza perchè le strade mal sicure non permette-

(1) Lo si desume da questa lettera, la cui data va forse corretta, sostituendo « 15 settembre » a « 15 ottobre » come reca per « lapsus calami » l'originale:

« *Ill.ma M.na hon.*,

« Ritrovandomi io al principio de la guerra in Padova a nome de lo Imp.° « et dopoi anche restai in Padova al tempo de Venetiani, nel qual loco era « anche uno nominato Re Zuanni da l' Isola da la Schala qual mi narrò come « era stato quello che havea condutto Lucio Malvezo da Lignago a fine di tradir « il S.re M.se vostro consorte et darlo ne le mane de la S.ria di Venetia, como « fece et fu quello che fu primo a buttar la porta de la casa del p.to M.se et fu « quello che vedendo che il S.r M.se se ne fugiva in camisa per l'usso de drieto « de là et che lui non lo poteva pigliare come era suo desiderio, domandete la « compagnia de villani et lo presono: dopoi se ne tornoe in essa casa dove era « alogiato esso S.re et li se charicoe de molto argento, qual argento li fo tolto « da li altri compagni et tandem hebbe uno saiono di brochato listato sopra « damasco, uno altro saiono di veluto, dui zipponi di veluto, calze, camise di « rens, bolzachini, et molti altri panni di dosso di S. S.ria et quelli portò a Li- « gnago. Intendendo questo dal ditto Re Zuanni per lo amore ch' io porto al « mio S.re me ingegnai per ogni via che fosse possibile de haverlo in le mane, « non mostrando io esser mantuano, et lo condussi cum arte fina a Vicenza et « quando fui lì io lo distenni a nome de la Ill.ma M.a Marchesana di Mantua « et lo consignai sì come prigione di V. S. al M.co Cap.o di Vicenza a nome « di V. S. El qual condurei voluntieri qui a Mantua se le strate fussino sicure, « et per questo io significo a la S. V. che parendo a lei darme lo altorio et « braccio suo di qualche gente, io lo conduria in le forze de V. S. sì come « quello che ha fatto el tradimento et condutto esso Lucio Malvezo a tale im- « presa. Similiter havendo io qualche compagnia che mi seguitasse overo mi « fosse dato el modo di qualche dinaro ho ardimento di pigliare un suo figlio « et un altro suo nipote, quali erano anche loro presenti et coadiutori a pigliare « el p.to Signore et mi hanno ditto di voler andare a Venetia che hanno spe- « ranza per tal tradimento fatto de esser remunerati da la S.ria et de obtenere « provisione et beneficio grande in vita loro mediante ditto tradimento, et quelli « condurei anche a Mantua sì come traditori del N. S. Et quanto la S. V. mi « comanderà tanto exequirò molto volentieri sì come servitore di quella a la « quale sempre me ricomando.

« *Mant.*, *15 octobr. 1509.*

Servitor
JOHANNES NICOLAUS PISANUS filius
Alouisii Pisani Civis mant.

La signoria di Venezia premiò lautamente i contadini, a cui si doveva la cattura di Fr. Gonzaga (cfr. doc. III): e tra essi non è affatto compreso il Re Giovanni. Costui era dunque accusato a torto; o scontò caro le sue sciocche millanterie!

vano che il prigioniero, abbandonatole dall'imperatore Massimiliano, fosse condotto a Mantova senza pericolo che i villani devoti a San Marco lo strappassero agli armigeri di scorta. Occorsero dunque speciali provvidenze per questa « traduzione », che potè avvenire solo sulla fine d'ottobre, se non forse anche più tardi (1). Il prigioniero arrivò finalmente: fu a lungo esaminato da' più abili inquirenti di cui Mantova poteva disporre; ma bisognò arrendersi all'evidenza e riconoscere che il povero Re non entrava per nulla nel complotto, di cui l'altrui malevolenza o la sua leggerezza lo aveva foggiato compartecipe. Isabella lo confessò onestamente al cognato Giovanni Gonzaga (lett. 26 dicembre 1509, *Copialettere* lib. 209):

L'è vero che non si può usare tanta diligentia che più non bisognasse di uno caso di la importantia che è quel dil Re Zoanne, cossì non gli semo mancate. Ma per lo examine facto d'esso a Vicenza et poi qui apresso il capitano di iusticia e a Cerese dal Bernardello *cum qualche rigorosità*, como richiede il caso, ni è referto che in costui si trova poco o niuno fondamento et in summa ch' el non appare nè conscio nè colpevole dil tractato, dove che noi havevimo commisso ch' el fusse relaxato non trovando causa in luy, benchè poi ad instantia de alcuni francesi fusse sequestrato in pregione, imputato di haver havuto certe robbe d'essi francesi, sì che non sapemo che far altro di costui essendo facto quel cimento che si può di luy....

Mentre pendeva indecisa la sorte del villico d'Isola della Scala, un altro prigioniero cadeva in potestà d'Isabella: e questi era qualcosa di meglio d'un semplice servo della gleba, per lui anzi si reputò necessario un misterioso segreto, che fa pensare a una « maschera di ferro.... » anticipata. In data 25 novembre, Isabella scriveva al vicario di Villimpenta (ibid.):

Per Thomaso di Ragacii presente latore ti serà consegnato uno prigione qual non volemo sia cognoscuto d'alcuno et perciò lo mandiamo coperto et camufato. Volemo mo' che tu subbito lo metti in la torre lì o in qualche altro loco securo di quella fortezza, non lasandolo vedere ad alcuno e tu non ni parlar coelle per quanto stimi la gratia nostra, faciando ogni cosa cum tal secreteza che el non vegni ad noticia ad persona che viva. Esso pregion tenerai lì finchè vien m. Rozone qual disponerà de dicto pregione, secundo el sa essere la intentione nostra et advertisce ad non farlo sapere ad alcuno ni cum cegni, motti et parole.

(1) La consegna veniva annunziata con lett. 20 ottobre del capitano imperiale di Vicenza.

Il buon vicario però si schermì, dicendo che ormai il segreto era diventato impossibile, poichè troppi testimoni avevano riconosciuto, senza colpa de' sorveglianti il captivo, prima ancora della consegna (1). Qual parte avesse avuto costui nell'infortunio del marchese, e come finisse il caso suo, non son riuscito a scoprire. Può ritenersi tuttavia indubitabile che neanche per lui saranno state offese la giustizia e l'umanità, di cui Isabella aveva un sentimento squisito, superiore a' suoi tempi. È invero del novembre 1509 che incontriamo nel suo copialettere un'espressione stupenda del suo cuore magnanimo: gli armigeri della marchesa avevano catturato un villano, su cui accampava diritti il marchese Oddone d'Incisa. Costui da Verona scrisse a Isabella, reclamando la restituzione della preda. Poichè il villano supplicava per restare nelle mani della buona marchesa di Mantova, da cui sperava più umano trattamento, si tergiversò nel rispondere alla richiesta dell'Incisa; il quale scrisse allora, non senz'ira, meravigliandosi de' riguardi usati a un villano, in confronto di un gentiluomo suo pari (2). Replicò a volta di corriere Isabella con questa letterina veramente sublime:

Marchioni Incise,

Magn.ce ecc. Il retenir de quel pregione non è perchè non tenemo el debito conto de V. S. contra villani . . . . ma perchè non ni pare de mandare el pover homo ad periculo de morte, che *se ben l' hè villano è perhò homo*, et noi, essendo lui in casa nostra, gli devemo haver compassione como ad homo. Basta che la p.ta S. V. non serà defraudata de alcuna sua ragione per la taglia....

Mant., XXI nov. 1509.

Chi pensi qual aborrimento medievale regnava sempre contro i villani (il *Baldo* del Folengo doveva esserne indi a poco espressione artistica incomparabile), sentirà vibrare nella letterina d'Isabella un accento di commossa pietà, quale s'addice a donna « mo-

(1) Lett. 26 novembre del vicario: « Perchè V. Ex. me scrive che cum « più secretezza a mi possibile lo debba tenere... gli notiffico ad ció che mai « quella me ne posse dar imputatione, che gionto fu esso nanti a la guardia « del castello qua... per maior parte li villani che erano a la guardia cono- « beno esso pregione e disseno: quello è il q. Castellano di Nogara... ».

(2) Verona, 20 novembre: « Mi pare debia tenire più conto de mi che de « villani ».

« derna »: vi noterà un rispetto dell'uguaglianza umana sconosciuto allora e tanto più ammirevole in quanto emanava da chi ravvisava negli odiosi villani gli artefici precipui della sua immensa sciagura.

II.

La naturale bontà d'Isabella s'era, per così dire, affinata nel dolore: ella aveva compreso che l'amor de' sudditi costituiva il più saldo sostegno del suo Federico; e porgeva perciò volonterosa l'orecchio a tutti i consigli, aperti od anonimi (1) che le pervenivano, sulle necessarie riforme da introdurre nello stato, perchè i mantovani si affezionassero sempre più a casa Gonzaga.

L'imperatore, eternamente assetato di denaro, chiedeva, con la più grossolana indiscretezza, ogni sorta di aiuti per continuare l'impresa contro Venezia: fin dove era possibile non mancò la marchesa di supplire, anche con sacrificio, a' bisogni della guerra; ma quando addirittura sarebbe stato mestieri premer con nuove tasse sulla città già oberata, Isabella si rivoltò, dichiarando (3 novembre) al conte G. Pietro da Novellara, suo interprete presso Massimiliano, che ella era « di animo e dispositione più presto de « impegnare gli anelli e ciò che habbiamo al mondo, che dar nè « lassar dar gravezza alli subditi nostri che pur troppo hanno pa- « tito et patiscono tutthora » (2).

Le richieste dell'imperatore avevano fatto uscir de' gangheri papa Giulio. Il 22 ottobre parlò il Brognolo con Sua Santità delle pretese dell'imperatore; e Giulio II con le consuete escandescenze di linguaggio (3) proruppe: « che 'l centomillia diavolo havea « fatto nascere (quel Massimiliano) per cruciare et impoverire tutto « il mondo ».

(1) Vedi doc. IV, una lettera anonima importantissima ad Isabella d'Este.

(2) Isabella terminava ringraziando la regina de' Romani, Bianca Maria Sforza, che in una lettera da Trento, 17 ottobre le aveva fatto amorevoli profferte.

(3) Il Brognolo nel riferire certi scatti irosi del papa, pregava che per carità non fossero divulgate quelle parole, perchè ne sarebbe stato rovinato lui, « essendo Sua S.tà de questa natura ch'el vole che le brigate dimonstra non « intendere nè raccordarsi » (1.° settembre).

Che risolverà la marchesa? chiese il papa: l'ambasciatore, cogliendo la palla al balzo, replicò come, anche di fronte alle vessazioni imperiali, tutte le speranze di Mantova si affisavano in Sua Santità. Un breve « ad hoc » avrebbe forse potuto far intender ragione al re de' romani: « Sua Beatitudine me rispose: sì, perchè « el tien gran conto de queste cose! Et doppo disse: non volemo « far niente di questo Breve, perchè se lo Imperatore se avedesse « che volessimo aiutare la marchesana in questo caso, se doleria « de noi et pensaria subito de dimandarne dinari ».

Ove si aggiungano alle estorsioni imperiali le molestie de' francesi, la cui militare insolenza imperversava in molti luoghi di confine del mantovano, peggio che se fossero paesi nemici, ognuno può di leggeri comprendere quante intollerabili cure travagliassero sabella d'Este e con qual verità ella esclamasse al fratello Alfonso, di sentirsi talora come trasognata e demente (1).

Invero i mesi passavano, senza che la pratica per la liberazione del marchese Francesco avanzasse d'un passo. S'eran ventilati mille progetti e tutti erano svaniti, via via, come bolle di sapone. Per esempio, Alberto di Carpi sotto la prima impressione dell'infortunio aveva lanciato un progetto de' più strani, che si risolveva in un attentato scandaloso alle norme elementari del diritto delle genti: aveva proposto che il papa arrestasse i gentiluomini veneziani (recatisi a Roma con regolare salvacondotto per implorare il perdono di Sua Santità) e imponesse alla repubblica, in cambio di quegli ostaggi, il proscioglimento di Francesco Gonzaga! Non par vero che il progetto criminoso fosse trovato plausibile da Luigi XII (2), dal cardinale di Pavia, l'Alidosi, e da altri porporati: ma quando ne fu mosso cenno a Giulio II, egli insorse nobilmente sdegnoso contro un'enormità che sarebbe tornata e ad offesa della morale pubblica e a suo personale disdoro.

(1) Per le « molte e diverse occupationi .. poche volte ho il cervello a « casa » (lett. 25 novembre).

(2) Lett. di Alberto da Mortara 10 agosto: « Io ricordai a Sua M.tà se« rebbe in proposito facesse scrivere a Roma per fare retenire li ambassadori « venetiani sono là et per essere homini di grande auctorità ne la terra, come « quella scià, il qual parere mio piaque alla M.tà Sua ». Piacque pure all'Alidosi e si convenne che tutti « li ambassatori de li Re de la liga havessero uni« tamente ad andare a fare instantia de la dicta retentione cum la s.tà dil N. S. « lo quale existimo senza dubio lo farà *voluntieri!...* ».

Al R.mo d'Aux (arcivescovo di Clermont) che perorava quel tranello, Giulio II rispose:

Che non manco pensa et desidera la liberatione del S.r Marchese per molti rispetti de quello si fatia sua M.tà, ma che non saperia cum che honore poter fare tal detentione, havendoli asegurati. Ad che el p.to Mons. de Aux gli rispose, per quanto me à ditto S. S. R.ma et lo oratore franzese, che la S.tà S. lo poteva molto ben fare etiam cum reservatione de lo honor suo, essendo venuti questi tali gentilhomini sotto pretesto de bontà et de dimandar misericordia et doppoy procurato de voler far gente, sì che se poteano destenir cum rasone, et che di questo se offeria farlo constare ad S. S.tà per il Cardinal de Sancta Croce, quale havea parlato cum uno capitano spagnolo che voleva starne al parangone sin a la corda. Sua B.ne parse li atendesse cum dire se 'l serà cussì lo farimo. Doppoy havendogene parlato heri sera el p.to Cardinale, pare che deliberasse non ne voler far niente.... (lett. 23 agosto del Brognolo).

Si mise allora in campo la proposta di scambiare il marchese di Mantova con l'Alviano, prigioniero in Francia: e il papa approvò di gran cuore.

Sua S.tà (lett. 27 agosto del Brognolo) levò alquanto la voce, dicendo: el Re di Franza vorria pur che destenessimo questi ambasatori, non lo faremo mai per non voler manchare de la fede nostra, havendoli asigurati, nè lo faresimo manco se 'l Duca (d'Urbino) se retrovasse dove è il Marchese.... Ad che risposi: Patre Sancto, V. S.tà viderà per el scriver de la Marchesana ch'ela non se discosta dal prudente parere de V. S.tà, et procedendo a legere quando fui a quella parte dove V. S.ia dice haver proposto a la M.tà del Re el partito de Bartolomeo d'Alviano.... Sua B.ne se firmò et disse: *sine, maidesine* (suo vocabulo familiare), la Marchesana continua in dimonstratione de essere savia, la dice el vero, questa seria la via de la liberatione de suo marito.

Ma stavolta le difficoltà vennero dalla Francia, che non trovava conveniente mettere sulla bilancia, alla pari, un condottiero valoroso (1) e una vittima della sifilide. Il D'Atri, per indorare la

(1) Alberto di Carpi nella cit. lett. del 20 maggio aveva scritto a Fr. Gonzaga che Luigi XII gli disse all'indomani della battaglia d'Agnadello: « lassate « ch'io farò io tute le vendete del S.r Marchese, di questo malvaso ribaldo, « ch'io ho deliberato farlo menar in una gabia, ne la quale l'habia a finire sua « vita ». Infatti l'Alviano era tenuto strettissimo, nè più nè meno di quanto era avvenuto all'infelice Lodovico il Moro. « Parlando a questi giorni (disp. 6 ot- « tobre del D'Atri) la figlia dil Re col castellano de Locies suo compare, in po- « tere del quale se retrova B. d'Alviano, gli domandò como stava et como

pillola, spampanava che un'unghia di Fr. Gonzaga valeva più « che « milli m. Bartholomoncelli et tutta la sua progenie » (disp. 19 settembre): ma concludeva col dissuadere Isabella dall'affacciare formalmente quella proposta di cambio, perchè temeva lo « scorno » d'una repulsa!

Pensò Isabella che sarebbe opportuno si riunissero almeno il papa, il re di Francia, l'imperatore, nell'inviare simultaneamente una triplice missione a Venezia « a procurar ultra la salvezza del « S.re et secureza *da veneno* (!) et boni tractamenti, qualche cosa « circa la liberatione » (lett. 29 settembre al D'Atri): ma anche questa proposta non fu presa in considerazione da Luigi XII. Egli era stato il primo a manifestare sciocche, folli paure su un possibile avvelenamento del marchese Francesco (1) da parte degli « infami » veneziani: ma pressato a prendere qualche provvedimento concreto, concluse... che bisognava aspettare l'esito dell'assedio di Padova! « Se Padova se obtinesse, che presto lo rehaveressimo: « et quando non, andaria più alla longa » (disp. D'Atri, 12 ottobre).

Isabella conobbe quindi che era più decoroso desistere da vane domande e pose ogni sforzo nell'accelerare le nozze di Eleonora Gonzaga col duca d'Urbino (2): calcolando a ragione che ciò avrebbe sempre più raffermato il pontefice nelle sue benevole disposizioni per Mantova; mentre la prossima assoluzione de' veneziani, su cui pendevano a Roma laboriose trattative, avrebbe offerto l'occasione più acconcia pel riscatto del prigioniero. Il 13 novembre ella ne scriveva a Giulio II:

« luy lo tractava: dove luy respose che havendoli il Re comandato che gli « n'havesse ad rendere bon conto determinava de farlo stare in gabia et farse « portare le chiave de la gabia insino qui. De la qual parola venendoli compassione lo pregò che per amor suo lo dovesse tractar bene. Alhora il Castellano « gli replicò che come il fosse a Locies lo faria magnare et bevere cum lui et « *lo levaria de la gabia* et lo meteria in la miglior camera et lecto che l'havesse, « et per reverentia de Sua S.ria gli faria tutti quelli boni tractamenti chel fosse « possibile. Si che se po' atribuire a bona sorte che una tanta M.ma habii parlato de lui e serà causa de suo gran bene ».

(1) « Hieri longamente parlassimo di questo et quando si diceva de la « perfidia et immanità de li inimici nostri et dil dubio che non lo avenenasse, « pareva che la M.tà sua tuta se atristasse ». — « Sua M.tà dubita forte che « habiano ad atosicarlo » (disp. 18 e 20 agosto del D'Atri).

(2) Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 190 e sgg.

B.mo Papae di mano et dictato pp.

S.mo Patre. Dopoi basati gli sancti piedi. Se io non conoscesse V. S.tà clementissima et el caso mio non fusse tanto miserabile como è, non ardiria così spesso con mie littere fastidirla; ma considerato che in terra non ho altro Dio che V. B.ne et che lei sola et per debito et per voluntà adoro, ardisco servare quel modo con V. S.tà mio Dio terrestre che faccio col celeste, che è spesso dimandarli aiuto et raccomandarmeli.

Supplico ben V. S.tà parendoli io importuna se degni perdonarmi et havermi compassione. Havendo inteso che gli S.ri Venetiani instano molto de haver la absolutione da V. B., mossa da amore et desiderio vedere el S.r Marchese in libertà, la supplico si degni in caso de benedictione de Venetiani havere in memoria el servo suo, acciò como ha in potestà V. B.ne el stato, gli figlioli et la moglie, habia el possessore di tutte queste cose per schiavo in cathena, obligato ad mettere la vita et tutto il resto per servitio di V. S.tà alla quale basandoli gli beati pedi me raccomando.

In Mant., a dì XIII de nov. 1509.

Di V. S.tà

l' humil serva
ISABELLA M. M. de man pp.

Elisabetta Gonzaga andò nel dicembre 1509 a Mantova per prendere la sposa di Francesco Maria della Rovere: condotta più tardi a Roma, su una lettiga superba donata dal papa. Il marchese Francesco acquistò, così, da allora in poi presso Giulio II un'altra « oratrice » caldissima, che s'aggiungeva alle parecchie gentildonne da cui il pontefice era attorniato: pronte a cogliere i più opportuni o men tempestosi momenti, per insinuare qualche raccomandazione efficace. La prima di quelle gentildonne era la figlia naturale di S. Santità: Felice della Rovere, maritata a un Orsini. Isabella d'Este si valeva di quest'accortissima intermediaria non solo per sè, ma anche pe' Bentivogli, le cui disgrazie le erano non meno a cuore delle sue (1). Ed è bello udire Felice della Rovere attestare come in fondo il collerico papà-papa fosse assai più mallea-

(1) Il Brognolo annunziava il 17 novembre 1509 che il papa aveva proposto in concistoro di « dar Orvieto in vicariato a' Bentivogli », purchè « rinuntiassino a tutti li beni de Bologna ». Giulio Orsini (lett. da Monterotondo, 27 novembre) esortava Isabella perchè inducesse i Bentivoglio ad accettare il componimento: « Li voglia confortare a venire de bono animo a tutto quello « che N. S. domanda »; Sua S.tà è benissimo disposta, benchè « alcuni passionati

bile di quanto credevasi; ma più singolare ancora è veder Vittoria Colonna, giovane fidanzata, venir accolta affabilmente dal terribile Giulio e trattenuta a desinare con lui « tête-à-tête », alla vigilia delle nozze (1).

III.

I Veneziani, resi audaci dalla gloriosa resistenza di Padova e dallo smacco inflitto all'imperatore Massimiliano, che mogio mogio ripassava le Alpi (2), commisero la temerità di impigliarsi in nuove

« voriano disturbare questa cosa ». Altrettanto ripeteva Felice della Rovere in questa letterina importante da Bracciano:

« *Ill.ma et exc.ma D.na....*

« La S. V. I. ha già intesa la bona dispositione de N. S. et migliore in-« tenderà per m. Martino presente exhibitore presso quelli ill. S.ri et benchè le « demonstratione in questi principii non siano grandi me confido in processo de « breve tempo reusciranno multo migliori. La S.tà Sua è così facta che in lo « principio munstra difficultà, appresso poi *è tractabile e clementissima*, perhò « exhorto et prego la Ex. V. voglia consultare et persuadere lo ill. S. S. Han-« nibale ad fare quanto Sua S.ta lo ricercha et lassarse convincere che serà lo « migliore suo, et che non voglia preterire et lassare perdere questa bona op-« portunità, che in vero quando io cognoscesse non dovere essere come dico me « tardaria parlare. Et vedendo et cognoscendo devere essere lo bene de Sua S. « me doleria non havesse effecto....

« *Brachiani, IIIa decembr. 1509.*

« Serva F. RUVERE
« de URSINIS ».

Isabella rispose il 15 dicembre che, essendo assente da Mantova Annibale Bentivoglio, s'era affrettata a discutere la cosa con Lucrezia d'Este (sua sorella naturale), sposà del Bentivoglio: « . . . . Ho parlato cum la ill.ma m.ma Lucretia « mia sorella cum tute quelle efficaci ragioni che la S. V. mi ha scritto et io « ho saputo: la risposta sua è stata che m. Anibale serà sempre disposto ad « tutto quello che vorrà la S.tà di N. S.... ma circa il venire a stanciar a « Roma o in là.... grave familia loro non vede come si potesse acceptare questa « partita.... per starsine in queste parti cum assai minore spesa ».

(1) Lett. 3 dicembre 1509 del Brognolo: « Ieri desinò col Papa in gran.mo « piacer la S.ra Prefettessa et la figliola del S.r Fabrizio Colona che se ne va a « marito alla quale donò una bella crozetta de diamanti ».

(2) Beninteso, partì senza un soldo: Isabella, indettata dal papa aveva traccheggiato abilmente per non dargliene. Scriveva infatti al Brognolo il

imprese, mandando per il Po, contro Alfonso d'Este, un'armata potente. Non fu senza sbigottimento indicibile pel fratello e apprensioni gravi per sè, che Isabella sentì gli immensi apparecchi veneziani contro Ferrara; nelle consuete istruzioni politiche al D'Atri così esponeva le disposizioni prese per render quasi inespugnabile da ogni assalto il dominio mantovano (4 dicembre).

Havemo mandati ad Hostilia cento bon fanti oltra gli provisionati ordinarii di quel loco et li facemo fare alcuni bastioni et ripari, che erano necessari seguendo il disegno de l'ill.mo S. nostro, che già gli havea ordinati. Ad Revero havemo mandato m. Julio da Gonzaga cum gli cavalli legieri de l'ordinanza et anche li faremo fare certi bastioni sul Po. Ad Sermedo havemo mandato m. Cesare da Gonzaga cum certi altri cavalli legieri. Havemo alla custodia di Gubernolo et dil Serraglio m. Rozone cum una compagnia de cento balestreri del Sig.r. Credemo ben che queste provisione serriano vane quando fossemo tentate da inimici et che non fossemo soccorse; ma, como altre volte vi havemo scripto, la speranza nostra in la M.tà Chr.ma è infinita, e semo certissime che la non ne abandonarà. Confortiamoni etiam che'l stato nostro è molto più forte che quel di Ferrara:... l'armata de' venetiani trovaria altro contrasto, quando vollesse venir suso, per esserli Hostilia de quella forteza che sapeti et ben guardata; per il che e per le altre provesioni che facemo, speramo de poter sostenere uno impeto tanto tempo che giongesse il secorso francese, il quale haveressimo sempre da Mons. gran Maestro, però che cum sua S.ria havemo bona intelligentia, et per questo non vólemo che procurati altro securso dal Re, se ben di sopra monstramo le nostre cose esser forsi in magior periculo che non sono, *ma solo facemolo a fine che* parlando di quelle del S.r Duca di Ferrara, che non ni sono manco a cuore de le nostre, *possiati ricordare che la ruina di uno stato tira drieto l'altro;* ma adverteti parlare per modo che non si pensassi metterni gente in casa perchè, come havemo dicto, speramo non bisognarà....

La lettera giunse a Blois sulla fine del mese; e il buon D'Atri si diceva felice d'attestare l'ammirazione suscitata dall'energia d'Isabella (lett. 28 dicembre):

Perchè io haveva conferito (col S.r Visconte) molte cose che V. S. me haveva scripto de le preparatione che havevate fatte in le terre et luochi nostri in su la ripa del Po, et ultimamente alcune altre cose me

29 novembre: « Poichè la S.tà di N. S. ni raccorda che non curamo la « instantia de lo Imperatore circa gli dinari, noi seguendo tanto iudicio et auc« torità, tanto più andaremo dando la longa et temporeggiando, et tireremo in « longo la pratica ».

significate.... sua S.ria a tempo conveniente l'ha facto intendere al Re, che ve ne ha facto gran.mo honore et quando gli narrava lo sapient.mo ordine havevate facto che sel S.re fosse menato ad uno de li minimi luochi che haveti non lo debia dare a persona *ancora che in presentia loro facesse morir la sua S.ria* (1), dice che per tenereza la p.ta M.tà lachrimava, et il medesimo contandoli li pianti che la bella Duchessa vostra figlia fece nel partire suo da Mantoa, dolendoli lo andare in festa et triumphi, recordandose chel nobile padre era in mano de li suoi inimici. Questo medesimo separatamente gli è stato contato ancora dal S.r Alberto cum molte più particularità che non me scrive la S. V., havendone io voluto havere subtile informatione dal cavallaro, per forma che tutto è retornato ad gran.ma vostra laude et commendatione, insino a dire che tutta la virtù et valore del S.r Duca vostro padre era reposta in la persona vostra.

La memoria d'Ercole I veniva opportunamente evocata per la degna sua figlia: che all'occasione non avrebbe anche esitato di sobbarcarsi a qualche fazione guerresca, se pur dobbiamo credere quanto nel maggio 1509 aveva scritto agli uomini d'Asola, incitandoli ad arrendersi! Rispettate il dominio dei Gonzaga (lett. 15 maggio), aveva intimato: « altramente che noi in persona si moverimo alli danni vostri ».

Il D'Atri, nel riferire gli elogi che alla corte francese tutti facevano d'Isabella, le suggeriva in pari tempo che per sempre più cattivarsi il favor generale non trascurasse qualche accorto dono a' sovrani: un buon quadro, per esempio, alla regina, e un bel cappello nuovo a re Luigi che (poveretto!) ne aveva uno frusto, abbastanza indecente per un monarca! (2).

(1) Quest'ordine dovè essere dato a voce, perchè ne' *Copialettere* non è registrato. Isabella lo confermava implicitamente nella sua risposta del 13 gennaio 1510 al D'Atri: incaricandolo di ringraziare il Visconti e Alberto di Carpi per l'officio amichevole fatto « in comendare alla M.tà Ch.ma le actioni nostre ».

(2) Lett. D'Atri 31 dicembre 1509: « Lo S.r Vesconte è per retornarsene « in breve ad Milano. Me ha dicto como la Regina gli ha commisso che gli « mandi un certo quadro di pictura che è ad Milano che molto lo desidera et « che l'ha inteso che voi ne havetti uno bello de mano del Costa et un altro « che esso Costa l'ha voluto vendere per 150 scudi, secondo ha referto qua « Mons. de Ciande, dove esso dice che magior piacere nè dono potresti fare « alla M.tà Sua, che mandargli un d'essi, lo più bello perchè non se cura che « depinctura sii purchè sii cosa electa.... Credo che questo Mons. de Ciande vo- « glia dire de una imagine de N. Donna chel Costa haveva facto per donar al « Re, se Sua M.tà veneva ad Mantoa, secondo il S.re me disse, che pare sii cosa

Promise Isabella di attenersi a' suggerimenti dell'ambasciatore, tanto più premurosa, quanto più sollevato ed esultante era l'animo suo per gli avvenimenti strepitosi, di cui prima del Natale del 1509 fu teatro il re de' fiumi, il gran padre Eridano. Così le liete come le infauste vicende della lotta tra Alfonso d'Este e i veneziani si rivolsero tutte a beneficio personale d'Isabella: la morte crudele del giovane Ercole Cantelmo, trucidato da selvaggi schiavoni sotto gli occhi del padre, Duca di Sora (1), procurò infatti più tardi alla

« perfecta et ex.ma, ma sii qual se voglia V. S. non tardi ad mandargliene uno « de li più belli che potrite havere, se sapesti de mandarli uno de quelli che ha- « veti in camera vostra, che lo S.r Vesconte molto li lauda.... ».

La risposta d'Isabella diedi già nel mio *Federico ostaggio*, p. 5. Aggiungo che il quadro del Costa, arrivato in Francia, dopo opportuni restauri praticativi dall'autore, piacque immensamente alla regina. La quale (lett. D'Atri, 6 giugno 1510, da Lione) non poteva saziarsi di guardarlo: « Et per demonstrare che 'l « fosse bello la M.tà sua dice che assomigliava il volto della Madonna *al vostro* « et quello de N. S. al vostro primogenito et quello de San Josep allo S. vo- « stro consorte perchè haveva la barba, dove la p.ta M.tà fece in quello istante « domandare che età posseva havere il S.r Federico, et dicendoli de circa X anni, « essa subiunxe che la figura doveva esser facta quando il bello figlio era in « quella più tenera età ».

Per il dono al re, il D'Atri aveva scritto già il 3 dicembre, offrendoci questo curioso particolare sulla « toilette » personale, poco accurata, di Luigi XII: « Il Re porta alle volte un cappello tutto frusto de quilli pelosi: se gli ne man- « dasti un paro di quelli de seta, gli seriano accepti ». Isabella rispose il 16 dicembre: « Noi mandaressimo voluntieri gli dui cappelli che ni scriveti.... ma ni « pare che seria troppo vile dono, faremo vedere di ritrovare qualche cosa de più « pregio o di foggia nuova et rara ».

Fra le molte lettere francesi, ricevute allora da Isabella, merita d'essere riprodotto questo biglietto del futuro Francesco I:

« *Ma cousine*,

« Je me recommande bien fort à vous. J'ay receu vos lectres par lesquelles « me recommandez l'affaire de mon cousin mons. le Marquis de Manthoue « l'enuy du quel, je vous promets, me desplaist très fort et vous asseure que je « luy aideray en tout ce que je pourray, mais ce sera de bien bon cueur. « Priant Dieu qui vous dount, ma cousine, ce que plus desirez.

« *À Bloys le Xme jour d'octobre.*

« le tout vostre bon cousin
« Francoys ».

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. VIII, cap. V; Gardner, *The King of Court Poets* (Ariosto), Londra, 1906, p. 63.

marchesa di Mantova una cospicua eredità, ristoratrice delle sue grame finanze. Margherita Cantelmo, orbata dell' unico figlio, legò, morendo nel 1532, ogni suo bene a Isabella, che aveva con grande tenerezza asciugate le sue lagrime, dato sollievo al suo disperato dolore.

L' uccisione del giovane Cantelmo, cantata dall'Ariosto nell'*Orlando furioso* (XXXVI, 6-7) fu presto, allora, dimenticata, nel grande scoppio di gioia, provocato dalla quasi completa distruzione dell'armata veneziana, per opera dello scaltro e tenace cardinale Ippolito d' Este, generalissimo dei ferraresi. Nessuno n'ebbe più pronte e dirette informazioni d' Isabella: tramezzo al furor della mischia, o a meglio dire, tra mezzo all'ebbrezza della carneficina, Ippolito stesso (1) le mandò due righe febbrili il 22 dicembre 1509, annunciando: « non sarà sera che in tutto sia fracassata » l'armata veneziana « con lo aiuto de n. S. Dio ». Altri avvisi, vorrei dire telegrafici, le inviavano Alfonso e Lucrezia Borgia sull'armata « ropta « et fracassata »; lasciando a un cortigiano ferrarese, G. F. di Bagno, la cura di più esatta descrizione di quella catastrofe che a' vincitori richiamava l' immagine delle grandi caccie, allora possibili, sul lago di Mantova, ricchissimo di selvaggina.

22 dic. Questa mia scripta su la ripa del Po serrà per dar noticia a V. S. como io mi rettrovo a vedere la ruina de la armata de Veneti, et altro non se vede per el Po che fragmenti de navi, homeni a nodo, galee prese e fundate; et in effecto el bastion preso, bandere marchesche guadagnate et quello che si sole vedere in tali casi. Non mi extendo più a longo per scrivere in fretta, et anchor dura la caccia assai più piacevole che de fere. Se gli ritrova il S. Duca et Mons. R.mo quale è stato tutta nocte in campagna, facendo lo offitio dil perfecto capitano....

23 dic. Perchè quella intenda tutto il progresso de la bataglia, dirò che il giorno de S.to Thomaso, Mons. R.mo in persona a le hore 22 andò sotto il bastione de li inimici cum fantarie et cavalli lezeri, lassati li homini d'arme alquanto lontani. L'armata tirava artegliaria assai de che

(1) Ippolito d' Este portava allora la barba ispida al pari d'un condottiero, con gran scandalo dei vecchi cortigiani, a cui quelle modernità di malo augurio spiacevano: compiacendo forse i loro sommessi desideri nell'agosto 1510, se la tolse. « El Car.le l'altro heri se fece levar la barba che già più mesi se ha « cresciuta et cussì ha voluto che facia tuti l'altri suoi.... Che Dio lo benedica, « che doppo se vide in Italia queste barbe mai siamo stati senza barbari et « senza travaglio et affanni » (B. PROSPERI, Ferrara, 3 agosto).

ne era copiosa, il bastione el simile; li lor fanti si presentorno fora arditamente et fecero danno a nostri cum artegliaria et cum saette. Furno subito rebutati dentro. Mons. R.mo che prima non havea proposto di piantare la artegliaria grossa a le galee fin la nocte, mutato consiglio dette principio alle ore 23 a batterle, et prima dissotto la retroguardia, et tanto la tenne percossa cum il lume della luna che si submerse cum morte de molti erano sopra essa. Veder non si potea per la nocte, ma si sentiva cridare Duca Duca e domandare misericordia, como si fa el Vener Sancto, e tanto che durò la luna non si cessò de tirare. Pur tutta la nocte Mons. R.mo stette in sella cum un gran freddo. La matina in la aurora di novo cum più numero de artigliaria furno salutati, cum tal impeto che in termine di due hore comenciorno abandonarsi et già era submersa una altra galea. Alhora giunse da Ferrara il S. Duca et in tempo così comodo che Sua Ex. hebbe gratia di stare sencia periculo a veder la ruina e distructione de suoi inimici. Tutta la ripa dil Po era carica de gente a rimpetto loro, ma erano tanto persi che mai pensorno a tirare un schioppetto et per una hora e più fu un bellissimo spectaculo. Venea un frag mento de una galea cum sei homini sopra, un altro cum tre e più e manco secundo la lor ventura. Li nostri schiopettieri e balestrieri si davano piacere como si sol far nel lago di Mantova: cossì spesse erano le teste de galeotti sopra l'aqua, como sono li ucelli. E veramente era crudel spectaculo veder saltare quelli poveri homini in aqua per la terribilità de la artegliarie nostre: molti ne sono morti da quelle, gran numero anegati e presi poci, fra li quali un Pier Corso e Luca de Ancona contestabili chi erano nel bastione et si areseno senza bataglia vedendo la ruina di la armata.... Veramente è stata voluntà de Dio che questa impresa habia hauto così glorioso fine, mediante la prudentia e bona fortuna de Mons. R.mo.

28 dic. Heri venero el S.r Duca e Mons. R.mo in Ferrara triumphanti cum questo ordine: che prima mandorno inante le galee cum fantarie sopra armatè, la ultima de sue Signorie et altri capitani armati cum li elmetti in testa e cum le bandere victoriose alciate, le Marchesche bassate: trombe, tamburi et altri soni, artegliarie sencia numero in aqua et in terra. Smontornò a San Polo et si condussero in piaccia, dove era preparato uno altare sopra un palco et gli fu cantato uno *Te Deum laudamus* et furno offerte le bandiere et stendardi guadagnati che passavano el numero de XXV.

Sperava di certo Isabella che la sconfitta de' veneziani avesse presto a ridondare in beneficio di suo marito e non potè rattenersi dall'inviare dispacci al cognato Giovanni in Verona, per esalar la sua gioia. Mal gliene incolse: il corriere fu intercettato da partigiani di S. Marco, la lettera trasmessa alla signoria, che aggiunse questo a' già molti gravami contro Isabella, gabellata

per « francese » sfegatata al pari de' fratelli Alfonso ed Ippolito. Per modo che quando fra Anselmo, il monaco del Santuario delle Grazie, invocato da Francesco Gonzaga nelle sue lettere, si recò su' primi del 1510 a Venezia per piegare la signoria ad atti generosi verso il captivo (1), dovè udire dal doge, e riferire a Isabella, severe rampogne, irritate minaccie. Respingendo le scuse accampate dalla marchesa, esclamò il doge: (lett. 3 gennaio di frà Anselmo) « Altre erano le parole vostre et altri li fatti... Hanno « tante gente d'arme et potentia che potevano mostrarvi el vostro « errore et che hanno tale lettere ne le mani sue che quando io « le vedesse me fariano iudice di questo.... ».

Il fulmine tenne dietro al baleno: incursioni di veneziani apportarono grandi danni ai paesi mantovani di confine; e Isabella perciò era costretta a implorar venia da' nemici, a scusarsi sopratutto degli aiuti (ella diceva) coatti, che prestava all'imperatore, come padrone del feudo. Massimiliano le aveva chiesto vistose quantità di frumento per soccorrer Verona: ella s'era schermita di tutto suo potere, sino all'estremo; ma le era lecito negare assolutamente ogni sussidio di vettovaglie a chi aveva dopo tutto il diritto di dichiarar decaduti i Gonzaga dal possesso di Mantova? aveva ella, ad ogni modo, le forze per resistere a tanti armati, che assiepavano il suo piccolo stato? Tali le ragioni che fra Anselmo era invitato a svolgere eloquentemente innanzi al doge: in

(1) Secondo lettere d'Isabella al Brognolo, il marchese Francesco non poteva, verso la fine del 1509, a Venezia ricevere i suoi familiari se non a stento: « Marcheto anchora lui è andato con gran difficultà tre volte ad sua S.ria, credemo che ancora lui ritornerà presto ad casa. Ciò che gli è de bono, sua S. « sta assai bene de la persona et del vivere et cose de suoi bisogni gli è ben « provvisto » (lett. 27 dicembre).

Il 28 dicembre, scrive al D'Atri che i pifferi della signoria erano andati a far una serenata al m.se, probabilmente per vere una mancia « sapendosi che « anche essendo lì usa di la sua solita liberalità. Non volemo già credere che « facesseno quella sonata per ludibrio di lei, che sarria pur troppo impietà ».

Da lettera anteriore al D'Atri (16 dicembre) apprendiamo un pensiero gentile di Francesco Gonzaga: « per movere ad magiore pietà di sè (dice Isabella, « del marito) la divina bontà e: forsi per dare exempio di clementia ad quelli « che l'hanno in la loro forze, ni ha comisso che faciamo relaxare tuti gli car- « cerati, fin quelli che erano prigioni per tractati contra sua s.ria: exempio ve- « ramente digno di eterna memoria che essendo lei prigione metta in libertà « quelli che l'hanno offesa... ».

una istruzione, che dipinge al vivo tutti i crudeli imbarazzi della reggente di Mantova e gli espedienti accorti della sua diplomazia femminile.

Fratri Anselmo de Bononia,

. . . . Non potemo persuaderni che nel secreto suo quella ill.ma Sig.ria non admetti le efficaci ragioni che in nome del R.mo et ill.mo Mons. Cardinale et nostro gli haveti allegate di non poter negare allo Imperatore quella poca quantità di frumento che di tanta chel ni dimandava li habiamo offerta doppo gran resistentia et scuse de impotentia, anchora che cum V. R. habbi dimonstrato il contrario, perchè essendo sapientissima como è debbe considerare in quanto manifesto periculo et ruina se metteria questo stato a negare al patrono del pheudo simil cosa, havendogline negate tante altre come sapeti et maxime denari, dil che ancora non è acquetato, essendo noi propinqui alle forze sue et de francesi ben uniti, se cum qualche modo non se intertenessimo per evitar ogni suspitione de noi.

Et per dire che hanno il modo di farni accorgere de l'error nostro, non credemo che volessero dare materia a li altri di occupare questo stato, qual cum questi modi cercamo, il Cardinale et noi, di conservare. Se vi mostraranno le lettere che dicono haver de le nostre in mani, trovareti che forsi serrà una che scrivessimo al S.r Zoanne de la rotta de l'armata, tolta per quelli da Legnaco al nostro cavallaro sulla campagna de Verona: et dato che possino dire che ne dimonstramo allegreza dui respecti ni debbeno excusare. L'uno che scrivessimo le parole proprie di la lettera del S. Duca nostro fratello: l'altro che scrivendo ad un capitaneo dell' Imperatore, per il quale principalmente si fa la guerra, non potevamo servar altro termine, et necessario è, como havemo dicto, cum simili modi intertenirne per non perder il stato, che non havemo dato al S.r Marchese. Vi sforzareti adunque di novo iustificare il caso nostro cum la ill.ma S.ria et cum lo ill.mo S. nostro, raccomandandone il S.r Cardinale et noi a l'una et a l'altro....

Mantuae, VII ianuarii 1510.

Con questo linguaggio, forzatamente umile, contrastavano le balde proteste d'esser francese, che Isabella non rifiniva di fare nelle lettere al D'Atri; per esempio in quella del 17 gennaio, in cui rintuzzava la maligna accusa de' veneziani ch'ella avendo (« sit « venia verbo ») preso gusto al governo, poco o punto curasse di ottenere la libertà del marito.

. . . . Nè siamo malcontente che (Veneziani) dicano che siamo francese, però che siamo cossì in effecto et volemo continuare, sapendo che il Ch.mo Re ha ad essere la potissima causa de la liberatione del S.re et che Sua Ex. (il marito) nel secreto debba haver la medesima speranza.

Havemo voluto farvi partecipe de queste cose aciò che a loco et tempo le possiati... comunicare cum le M.tà Ch.me.... et qualche fidato amico nostro, non a fine che se habbi a divulgare, perchè non voressimo però penetrasse ad orecchie de Venetiani, aciò che non usassino magior rigidità et pegiori tractamenti in la persona del Sig. nostro, chè questo è quello che ne flagella et acora, per il periculo nel quale se ritrova: che quanto sii per le parole che usano di noi, havendo il testimonio dil Summo Pontifice, de l'Imperatore, dil Re et Regina di Franza et di tutto el resto del mondo, poco ni molestano: ma se queste gran potentie non ne cavano presto di tanto tormento.... non poteremo longamente vivere....

Al chiuder del salmo, però, Isabella trovava che alle sue speranze nel Cristianissimo non accennavano neppur lontanamente di corrisponder gli effetti: e allora più insistente volgeva lo sguardo a Roma, donde soltanto sempre più convincevasi potesse giungere per lei la salute. Peraltro anche là Giulio II pareva essersi adontato del fatto che oltre a' Bentivogli, Pandolfo Malatesta ex-signore di Rimini avesse trovato ricetto a Mantova: eran giunte all'orecchio del papa voci di trame che si stavano da' Bentivogli apparecchiando all'ombra della corte gonzaghesca; e Isabella non esitò a scrivere alla cognata Elisabetta, duchessa d'Urbino, che per quanto gliene sanguinasse il cuore, pur a togliere ogni sospetto dall'animo dell'ombroso pontefice, si sarebbe persino indotta al sacrificio di disdire l'ospitalità mantovana alla sorella Lucrezia (1). Il Brognolo era incaricato di presentare al pontefice questo biglietto supplichevole.

S.to Padre,

Poi el baso di S.ti pedi et la mia humile comendatione. Quel che da parte mia dirrà a V. S.tà el Brognolo mio mandato è lo evangelio: apparecchiata ad starni ad ogni parangono, perchè prima vorei morire che offenderla nè venire in sua disgratia, havendo in lei collocata la speranza de la liberatione del S.r mio et conservatione di questo stato. Et quando anche questi respecti non occorressino al presente, haverei la medema dispositione et animo per sola reverentia e devotione quale ho alla S.tà V....

Mantuae, IIII februarii 1510.

De V. S.tà

humile serva
ISABELLA de man p.

(1) Dopo lunghe pratiche, Elisabetta ottenne che potesse Lucrezia restare a Mantova; però (lett. 27 marzo) avvertiva: « laudaria assai che V. S. admonisse

Dopo aver un po' tempestato al suo solito, Giulio II finì per quietarsi, scoccando irosi sarcasmi contro il Malatesta, protetto della sua « bête noire » l'imperatore Massimiliano. « La M.na (lettera « 18 febbraio del Brognolo) ha facto un gran male a tolerarlo, « per essere un gran.mo ribaldo et il magior inimico che habiamo, « etiam che la ne havesse havuto comissione da quella *pura bestia* « de lo Imperatore, che li prometteva metterlo in Rimine quando « havesse preso Padua ».

IV.

Nella politica di Giulio II si stava allora maturando quello strano cambiamento che stupì e indignò la corte francese e provocò la fierissima guerra, anche con armi spirituali, di Luigi XII contro il « fedifrago » papa Della Rovere. Al quale, come giustamente osservò il Gregorovius (1), nell'interno dell'animo una voce diceva che con la distruzione di Venezia, Italia rischiava di diventar mancipio degli stranieri, de' « barbari »; la santa sede avrebbe perduto la sua indipendenza; alla cristianità sarebbe mancato il suo baluardo più saldo contro il turco.

Quest'ultima considerazione agiva più potentemente che non siasi finora creduto su Giulio II : da storici protestanti e cattolici, con soverchia esagerazione, dipinto per un papa « esclusivamente » politico. È un errore: Giulio II, creatura titanica in tutto, aveva un ideale altissimo della sua dignità di sommo gerarca: forti convinzioni religiose; sincero desiderio di risollevare la chiesa dal brago in cui i Borgia l'avevan cacciata. Progetti grandiosi di crociata turbinavano nella sua mente, quando già ardeva la guerra contro Venezia. Il card. Sigismondo Gonzaga, come dicemmo, legato papale nelle Marche, scriveva il 10 giugno 1509 da Ancona a Isabella:

Per satisfar al debito mio gli dirò molte cose ma questa certa che N. S. in modo alcuno non vole absolvere Venetiani et dice volere chel

« la p.ta M.na se devesse diportar modestamente et non receptare quelli sui lì « et quanto manco se havesse comertio cum loro ». Della soluzione fu felice Isabella, perchè (diceva) « reputavamo pur troppo grande empietà el licentiar « nostra sorella » (lett. 27 marzo a Elisabetta).

(1) *Storia della città di Roma nel medio evo*, trad. Manzato, VIII, p. 71.

Duce vadi cum la coregia al collo a Roma dinanci a piedi suoi a dimandargli misericordia et l'absolutione, per dar exemplo a christiani che non siano rebelli a la Sede Ap. et che se vorranno essere boni fideli, dandogli loro 50 galee armate et pagate serà contento fargli qualche restauro ne le terre de Turchi. Contra quali al tutto *delibera fare l'impresa* et per questo ha ordinata la cruciata, imposto le decime et comandato se scodino le annate e monstra S. S. tanto animo a questa impresa che non le potria dir più. Per questo effecto *fa fabricare molte galee a Civitacchia* et qui ne facio fare sei quale sono in assai bono termine et spero se potranno mettere a l'aqua fra poche settimane, in modo che S. S.tà le trovarà finite a la venuta sua qui, perchè facto S. Pietro cioè la solemnità sua vole venir a visitare la Madonna de Laureto et questa cità et tutta la provincia et le terre de la Chiesa raquistate et andare a Bologna per mettere ordine cum *gli Principi Christiani de fare l'impresa et presto.*

Confermava il 17 giugno al fratello Francesco: « N. S. havere « totalmente fixo l'animo a la cruciata. Dice volergli andare per- « sonalmente et sperar in Dio non serà uno anno che *celebrarà* « *messa in Costantinopoli!* »

Isabella, rispondendo al cognato, esprimeva (17 giugno) la sua compiacenza nell'udire:

de la ferma deliberatione de N. S. de fare pro posse suo unire tutti li Re et S.ri Christiani contra li perfidi Turchi, impresa non manco salutifera a christiana republica che gloriosa alla S.tà Sua. Cossì N. S. Dio li presti gratia de conseguire questo sancto proposito aciò che alli tempi nostri vediamo quest'altra revolutione a laude de sua divina maestà et quiete de fideli Christiani....

Appena avvenuta la carneficina sul Po, e la cattura di tanta parte del naviglio veneziano, per opera d'Ippolito d'Este, Giulio II rivolse immediatamente al duca la domanda di cedergli quelle opime spoglie: certo, sempre inseguendo il suo sogno di adoperar quelle navi contro il Turco (1). Non per altro che per la crociata erano

(1) Lett. del Prosperi, 6 gennaio 1510: « El me è dicto per certo chel « Papa adimanda queste galee al S.re, che Dio voglia non parturiscano anche « queste qualche sdegno o sisma ». — 22 febbraio: « Qui è uno corsaro man- « dato dal Papa a vedere queste galee, de le quale, secundo me è dicto, ne « vuole sei, et benchè l'habii dicto chel p.to S. N. le voglia pagare, tutavia in- « tendo chel S.re ge habii risposto honorevole parole et che quanto ha è de sua « B.ne Ma credo che ad ogni modo una parte ge serano donate ». Il Prosperi dà molti particolari curiosi sulle ricchezze veneziane, ripescate dal duca di Ferrara nel Po.

ammassati tanti denari nei tesori pontifici, che Giulio II voleva fedelmente trasmessi, in caso di sua morte, al successore. « Ha de « contanti chi dice mancho da ducati 700 milia tutti in castel San- « t'Angelo, con ordine dato a quel castelan ch'è dila caxa di Ro- « vere, saonese, che s' il muor non dagi questi danari ad altri che « al Papa sarà electo in suo loco e vol li meti contra *infideles*, « di la qual cossa mostra aver gran fantasia » (Sanudo, op. cit., vol. X, col. 80, aprile 1510).

Coordinata a questi piani di crociata, a questa « gran fanta- « sia », degna del papa di Michelangiolo, l'assoluzione de' veneziani era già decisa in massima, da Giulio II, contro tutte le opposizioni di Luigi XII e di Massimiliano: restavano solo a dibattere le modalità e le condizioni da imporre agli assolti, tra le quali un posto affatto secondario era assegnato alla liberazione di Francesco Gonzaga.

Perchè la restituzione di costui alla libertà fosse invece una condizione *sine qua non* dell'assoluzione, premevano i giovani duchi d'Urbino, Francesco Maria della Rovere ed Eleonora Gonzaga (1): a ciò spinti dalle sollecitazioni d'Isabella, che di vessazioni sempre nuove de' veneziani non cessava di dolersi con la cognata Elisabetta:

Ill.ma et Ex.ma D.na Cognata,

. . . . Sperava per lo officio che N. S. ha facto continuamente cum Venetiani a beneficio dil S.r mio et maxime doppo che la Ex. V. gli ha parlato, che dovessero se non liberarlo de presenti, almanco per rispecto et reverentia di Sua S.tà usargli termini di magior commodità et spasso, ma vedo seguire effecti contrarii. Heri ritornò il Folenghino licenziato da Venetia senza saputa del Sig. mio cum commissione chel mi dica che debbi provederli di le spese per la bocha sua et de gli altri suoi servitori pregioni et pagare quelli che li guardino, che serrà 300 ducati el mese al conto che fanno, et hanno levato m. Ludovico (Guerrieri Gonzaga) et Julio dal loco dove erano et posti in più forte carcere, et questo dicono di fare perchè vedeno non potersi valere dil stato nostro, per il quale non voriano fusse permesso il passo a genti d'arme franzese, nè a biave, nè victualie forestiere che vadino a Verona, dolendosi ancora che di qua è sta talmente subvenuta di biave, che non sonno potuto reuscirgli le pratiche che gli haveano dentro di haverla; cose che non mi pareno sufficienti a dover indurli a restringerlo più

(45) Cfr. *Federico ostaggio*, p. 53 e sgg. per le grandi dimostrazioni festose, fatte in Roma agli sposi.

dil solito, però che quanto sii per negar il transito a franzesi nè a victuaglie che di aliene terre vadino a Verona, debbino considerare se noi siamo potente a prohibirlo, et se in un subito poteriano occupar questo stato quando si facessi simili dimostrationi contra il patron del pheudo. Quanto alle biave mantuane che siino andate a Verona, questo è falso che per esse sii mantenuta abundante, però che non gli sono conducte se non quelle del S.r Zoanne per il viver suo, ancora che cum molte lettere, messi et protesti de l'Imperatore siamo sta ricercate a concederni a Veronesi cum sui denari, il che cum diversi modi havemo fin qui perlongato, solum per non dar questa occasione a venetiani di maltractare il S.r nostro como minacciavano, ancora che non senza periculo di la indignatione di l'Imperatore et Franzesi sii stato.... Havemo il S.r Cardinale et io cum bon meggio facto iustificare il caso nostro presso la S.ria et dipinctoli il periculo di questo stato, quando altramenti ni governassimo, non l'hanno voluto admettere, et sonno devenuti ad questi meriti, ben che io pensi che altri rispecti gli habbino inducti.

Dil fare le spese al S.r mio non mi aggrava et farolle molto voluntieri. Ma mi dole che cum simili modi debbeno cruciare et disperare Sua Ex. la quale tengono spesso cum nove inventioni et arti in speranza di presto liberarla, poi cum altre gie la levano, dandoli intendere chel mal governo nostro ne sii causa, et che mò serria posto in una casa in Venetia, quale dicono li haveriano preparata honorevolmente se 'l Cardinale et io havessimo servati gli modi che dovevamo servare.

Interrogando il Folenghino quali sonno questi modi da observare responde che ultra il prohibire il transito alle genti d'arme et vietuaglie che vanno a Verona voriano che subvenessimo Lignago et il campo loro di victuaglie.... et che li tenessimo avisati de tutto quello che da Roma, da Franza, et da l'Imperatore dove scianno che habbiamo Ambassatori potessimo intendere et cavar a loro interesse, et che gli dovevamo significare il passare che ha fatto de qui lo Ambassatore dil Papa per Alemagna et la causa di l'andata sua, che quanto fusse cum satisfactione di N. S. simili termini et al proposito nostro ancora che fussimo conscii de gli andamenti suoi V. S. lo debbe considerare: et se non che cognoscemo che per troppo passione et necessità transcorrino, ni maravigliaressimo di tale impertinente dimanda. Ma quello che al Cardinale et a me dole è che ni concitano el sig. Marchese contra, et lo provocano a dir mal di noi et minaciarni di lapitarni di bono opere. Questo non curamo se non per lo affanno et angonia ne la quale metteno el povero S.re, che quanto sii per noi il Papa et tutto el mondo scià quel che facemo per la liberatione sua: nondimeno essendo io di carne et ossa come sono, vengo molte volte in desperatione de levarmi da questo infelice governo et lassare il stato in abandono et farollo certamente se la S.tà di N. S. non gli mete la sua mano a persuadere Venetiani che non è persona al mondo che più desideri il ben et salute dil S.r mio di me et che non potemo, il Car.le et io, governarni altrimenti se non volimo perdere il stato, il quale secundo gli consigli, ri-

cordi et comandamenti di Sua S.tà si governa et però a S. S.tà apertiene la difensione nostra....

Havemo expedito un cavallaro a Venetia cum una littera al Principe, pregandolo a voler fare salvaconducto per uno che gli voressimo mandare per iustificare gli casi nostri cum quella S.ria et cum lo ill.mo S.r Marchese per non lassarlo in questa mala contenteza. Dubitamo che poco frutto farimo perchè sono fixi in la sua opinione. E però bisognaria che N. S. gli facesse capaci de admettere le iustificationi nostre et non tener il S.r Marchese in tanta diffidentia di l'amore nostro. Sono tanto predominati Venetiani da la passione che non si avedono cum il levare di le spese al S.r Marchese che dimostrano non haver animo de liberarlo in 15 giorni como gli danno ad intendere. Ho voluto cum V. S. fare questo discorso aciò che la possi suplicar N. S. ad non mancarni di la sua protectione et operare cum Venetiani di modo che la absolutione che gli vole Sua S.tà dare de presenti non sii in danno di la persona dil parente et servitor suo, et che nol tengano in desperatione chel stato suo si governi a reverso dil suo bisogno. Il Car.le et io attendimo ad quello che sempre ni ha ricordato S. S.tà, cioè che da la conservatione dil stato depende la vita et libertà dil S.re, havendoni facto scrivere et dire per il Brognolo che si guardiamo come dal foco de non dare nè figlioli nè forteze in man loro, secundo che diceva Sua S.tà haver inteso volevano ricercare. Ma in la instructione che darimo a quel che andarà a Venetia, volemo ben fare dire alla S.ria che quando voglia mettere il Marchese in libertà serimo contenti, il S.r Cardinale et io, *di depositare appresso la S.tà di N. S. como confidente di l'una parte e l'altra, Federico* et li altri figlioli tutti sil parirà a Sua S.tà et qualche forteza ancor da esser tenuti per sicureza de Venetiani chel S.r mio non gli serva contra cum la persona nè cum el Stato, mentre durarà questa guerra, acciò che cognoscano che non siamo per mancare d'ogni honesto partito per la liberation di la persona sua, la quale cognoscemo essere in mal termine. Il poveretto è restato solo, senza alcuno chel serva, nè più ha spasso de servi che lo visitano, essendo tutti li servitori et altri mantuani licentiati da Venetia, excepti mercatanti. Di qual voglia si debba ritrovare, V. S. lo può considerare. Pregola ecc.

Mantuae, XVII februarii 1510.

Non era facile impresa intavolare con Giulio II una discussione purchessia: appena un malcapitato aprisse bocca, il papa insorgeva furibondo, contro i suoi parenti sopratutto, da' quali egli, odiatore implacabile del nepotismo borgiano, non tollerava inframmettenze nell'esercizio del suo alto ministero. Perciò quando il duca d'Urbino cercò di riferire a Sua Santità le communicazioni d'Isabella, contenute in quella lettera del 17 febbraio, ottenne l'unico effetto di veder Giulio II abbandonarsi ad una delle abituali sfuriate. Ve-

dendoci sotto, sin dalle prime parole, un artificio « per disturbar « l'absolutione a Venetiani, intrò in una colera et smania la maiore « del mondo, levandosi denanti Sua S.ria cum mille male parole et « cum dirli se 'l voleva esser il Valentino e governar lo Papa ». Subito dopo « el Papa mandò per il Conte Ludovico (Canossa), « et como lo vide li disse: non sai? el Duca non voria cominciare « ad farla a la Valentinesca? non halo hauto tanto ardire de dirne « che non devemo absolvere Venetiani senza saputa sua? ».

Ci volle del bello e del buono per rabbonirlo: ma alla fine si placò, e desinando più tardi con gli sposi e con Elisabetta Gonzaga al Belvedere, « disse che dovessero stare di bona voglia chel « sperava liberar presto » il loro congiunto (lett. 24 febbraio del Brognolo).

I veneziani, com'era troppo naturale, intendevano sfruttare i vantaggi della situazione: subordinare cioè il proscioglimento di Fr. Gonzaga a patti tali, che equivalessero a una sudditanza effettiva del principe di Mantova. Il papa a sua volta trovando legittime le pretese de' veneziani di esser « assicurati » fu il primo ad avventurare l'incauta proposta che uscito dalla Torresella di Venezia il Gonzaga dovesse sorprendere il mondo.... con la sua assunzione a capitano generale della Serenissima, in luogo del defunto conte di Pitigliano (1).

Ora è qui appunto che cominciò a delinearsi uno stridente dissidio tra Giulio II e Isabella d'Este: la quale a ragione temeva che se il marito fosse, per così dire, passato sotto le forche caudine de' veneziani, avrebbe ben presto perduto anche lo stato, perchè francesi e tedeschi si sarebbero dati la mano per spazzar via casa Gonzaga dal dominio di Mantova.

In ciò Isabella aveva assenziente la cognata Elisabetta, preoccupata anch'essa per l'avvenire della famiglia, quando il fratello avesse commesso l'imprudenza di accettare il capitanato de' veneziani, pur d'uscire dalla molesta prigione che fiaccava il suo spirito (2).

(1) Lett. di Cesare Gonzaga, 6 febbraio 1510: « N. S. ha commesso agli « oratori veneti che scrivano a la sua ill.ma S. prima per la liberatione del.... S.re, « doppoi fattoli instantia cum gran.me persuasioni che essendo manchato il Co. « da Pitigliano vogliano ellegere el s. Marchese per suo capitano ».

(2) Appena infatti corse voce che l'assunzione del capitanato da parte del fratello fosse cosa fatta, Elisabetta scriveva desolata (7 maggio) alla cognata:

E invero bastarono le prime voci d'un possibile capitanato del march. Francesco, perchè l'imperatore e il re di Francia si unissero, l'un dopo l'altro, a dar nuovi travagli all'infelice reggente di Mantova, senza alcuna pietà delle ambascie che provocavano nel suo cuore di sposa, di madre.

S'era appena rallegrata de' più umani trattamenti, promessile dal doge, per il marito (1), che verso la metà di marzo del 1510 giungeva la richiesta dell'imperatore per la consegna di Federico

« Intendere quella essere stata creata Capitanio de quella S.ria a noi non fo « molto grato, nè lo giudicarimmo mai se non pernitiosa cosa a lo stato suo « et a tucta nostra ill.ma casa, atteso al cattivo termino et gran pericolo che se « ritrova la p.ta S.ria cum li inimici potentissimi commo sa la Ex. V. quasi in « casa.... Per ritrovarce in tanta angustia et perplessità de animo quanto sii pos- « sibile a dire, non potendo tollerare più tale angustia, havemo determinato « mandare questo cavallaro aposta a la Ex. V. ».

Elisabetta sconsigliò sempre più che poteva il papa dal patrocinare una tal soluzione, assicurando che Isabella « per la liberatione de lo ill.mo S.r suo con- « sorte non solum mandaria qua (a Roma) tutti li figlioli (in ostaggio), ma « etiam lei se ne veneria in persona per non se partir mai » (lett. 24 febbraio del Brognolo).

(1) Il doge glieli communicò con questa lettera agrodolce:

« *Leonardus Lauredanus Dei gratia Dux Venetiarum etc. illustri Dominae Isa-* « *bellae Marchionissae Mantuae salutem et syncerae dilectionis affectum,*

« Havemo recepute le lettere de la S. V. et inteso in che modo ella per sè « et per lo R.mo Cardinale suo cognato desidera expurgarsi apresso la Signoria « nostra et farci constare la syncerità de le actioni sue. A questa parte li dicemo « nui recevere non poca satisfactione de animo, essendô cussì: el dever etiam « lo rechiede, che da quelli che amano il S.r Marchese et hanno grato il ben « suo. Nui siamo cum equal operatione invitati ad perseverar ne li boni tracta- « menti che li faremo. Ma quando cussì per avanti non fusse sta observato, im- « perochè, parlando liberamente, le victualie che han tenuta et tengono anchor « Verona hubertosa, non se po' negar che non li siano subministrate del Man- « tuano, che assai ne siamo certificati, volemo exhortar la S. V. ad efficacemente « ordinar chel si faccia observare. Et perchè quella resti secura chel S.r suo « marito sia accomodato de tute cose che predicemo, siamo ben contenti che « etiam de 8 in 8 giorni la possi mandar alcuno de li familiari soi ad visitar « Sua Ex. Ma che non venga il Folenghino senza precedente expressa et no- « minata permission nostra.

« *Datae in nostro Ducali Palatio die ult. febr. 1510* ».

Isabella aveva scritto (17 febbraio) al doge che « non *volesse* per falsa im- « pressione che l'habbi di me fare patire sinistro alcun a Sua Ex., che quando « questo seguesse per mia causa vorei più presto levarmi di questo stato ».

in suo ostaggio. Nel darne avviso al Brognolo, la marchesa esclamava (16 marzo): « Noi in tanta confusion de mente che non sa- « pemo pur ben se semo vive, havemo però deliberato de non « darli el figliolo nostro, che dreto gli andaria la vita nostra .. ».

La sua risposta fu secca, tagliente, tale da chiuder per sempre la bocca all'imperatore: « Possete (ordinava al suo inviato Donato « di Preti) liberamente rispondere per hora et ogni volta che vi « ne sia parlato, che noi *paterissimo ogni exterminio* prima che « tollerare de esser private della presentia del figliolo nostro; siave « detto per conclusione costante et deliberata » (1).

Giulio II, informato della nuova pretesa di Massimiliano, applaudì alla resistenza d'Isabella, gratificando come sempre, l'impeperatore delle più divertenti contumelie. « Cum una voce alta e « colerica » disse per tre volte al Brugnolo: « la non sia quella « paza che ge lo dia ». Gli elettori tedeschi farebbero bene per l'onor dell'impero « a remettere l'Imperatore in loco siguro et ben « guardato et darli un curatore per esser matto spatiato, havendone « fatte molte prove et max.e ultimamente havendo venduto Verona « al Ch.mo Re » (disp. 17 marzo).

Ma un aiuto positivo il papa non si decideva ancora a darlo: le due duchesse d'Urbino partirono da Roma con buone speranze e nulla più; l'ultima volta che desinarono con Sua Santità non poterono cavargli una parola di bocca. Il Brognolo riferisce che la sola espressione sfuggita alle labbra di Giulio II fu un'apostrofe sgarbata alla figliola Felice sopraggiunta, quasi per dirle che non sentiva proprio il bisogno d'esser importunato anche da lei. « Mai « se parlò a quella tavola, se non che fu ditto a M.ma Felice che se « li ritrovò: che ti ha condutta qua ancora tu? » (disp. 31 marzo).

Intanto le difficoltà a Mantova s'aggrovigliavano ogni giorno più, poichè i veneziani vedendosi a mal partito nel continuare la guerra, per mancanza d'un capitano autorevole, cominciavano a trovar più opportuna che mai l'attuazione della proposta imprudentemente lanciata da papa Giulio: che F. Gonzaga fosse il loro condottiero.

Ne' *Diari* del Sanudo son frequenti le allusioni al disordine che regnava nell'armata veneziana, e le invocazioni all'unico rimedio possibile per farlo cessare: la nomina d'un capitano stimato,

(1) *Federico ostaggio*, p. 7.

autorevole. Per esempio il Gritti scriveva il 18 aprile, avvisando « li periculi in li qual si trova il campo, niun vol obedir l'altro, « dubita di sinistro, aricorda chel marchese di Mantova per capi- « tanio saria perfectissimo, potendo haver cautione di la sua fede.... « Dagi la moglie e figlioli e le forteze in le man nostre, si potria « fidarsi » (vol. X, col. 165).

Anche Lattanzio Bonghi da Bergamo: « dimandato dil marchese « di Mantova, disse: è bon, ma non vi porà servir con fede, per- « chè li saria tolto da francesi il suo stato e non poria più averlo, « e quando ben l'havesse mojer e fioli qui più caro li saria Man- « tova » (vol. X, col. 182).

La scelta del marchese Gonzaga pareva dunque consigliabile, se non a tutti (1), a moltissimi esperti di cose militari: i quali consideravano che, anche sfibrato dal male, il Gonzaga aveva pur sempre qualità eminenti di duce, e poteva imporsi ai luogotenenti riottosi col suo grado di principe, col prestigio del suo passato.

A render più imperiosa questa necessità di valersi di lui, sorvenivano da Mantova a Venezia paurose notizie che dipingevano Isabella come ormai tutta data a' francesi, e risoluta ad accogliere nelle mura della città un imponente presidio condottovi dal gran maestro in persona! Il Sanudo annota che al campo del Gritti s'era recato « stravestito » il Folenghino (erroneamente, sempre stampato Folegino!) per annunciare appunto questo prossimo arrivo de' francesi. « Li duol (egli diceva) che franzesi fasi questo di Mantoa e « se insignorirano di quela.... Prega non esser nominato, perchè « la Marchesana e il Cardinal lo faria morir e vol ritornar sta note « a Mantoa, per esser la matina lì, unde à finto vegnir a certa sua « possessione » (vol. X, col. 248).

Non ci volle altro: i veneziani informarono di tutto il marchese Francesco, il quale, secondo il Sanudo (vol. X, col. 249) comparve in collegio « vestito di negro e parse vecchio e mal andato ». Sul momento il Sanudo non potè assistere al segreto colloquio del Gonzaga col doge e co' « capi di X »: ma più tardi ne udì la relazione completa, che fedelmente registra (vol. X, col. 252).

El Marchexe mostrò vechio e feli gran reverentie: poi sentato apresso, il Principe li disse che voluntiera lo haressimo veduto qui in altro grado

(1) Sulle discussioni fatte in proposito, cfr. SANUDO, op. cit., vol. X, coll. 292, 300, 305.

che saria per ben nostro e suo.... Esso marchexe disse: è gran servitor di questo stato e voler meter la vita, e si scusò non aver acetà il partido, perchè missier Carlo Valier disse come da sì e non per nome di la Signoria... Poi disse di Mantoa che *lui non si fida di so moier* la qual non li vol tropo ben et che dubita non sia tutta francese come è so cugnati di Ferara che una volta li volse tuor il castello di Mantua si non era Alexio suo favorito, ma dil Sig. Zuane e dil Cardinal si fida ben; e ditoli per il Principe questa saria la via di farsi gran ben a lui e nui, disse lasseme andar nel vostro campo e vi consignarò Mantoa a li proveditori e li taieremo tutti questi francesi a pezi.... Il doxe disse: è da far un *vespero sicilian di questi francesi*, e si diria una *compieta mantoana*. Or poi altri coloquii, maxime il doxe li disse: fè che vostro fiol vi vengi contra, fenzando mio pare vien. Disse dubitava so moier non lo lasseria: e che li soi cavalli ne havia tre che valeno duc. 1500 l'uno, uno avè il capitanio zeneral quando fu preso, li altri do el gran maistro li voleva al tutto, tien so moier li habi dati.... (1).

Le gallofobe vanterie del marchese Francesco e le sue diffidenze per la moglie erano molto ben simulate: infatti Lodovico Guerriero Gonzaga, compagno di prigionia del suo principe, mandato a Mantova, col consenso de' veneziani, per verificar sopraluogo le condizioni della città e dello stato, riferì ad Isabella che il marito « sotto voce » gli aveva detto... di rimettersi pienamente a quanto ella, libera e conscia della situazione politica generale, credesse meglio di fare!

Così desumiamo da un'istruzione d'Isabella al Rozone, suo inviato a Milano:

M. Rozono,

Volendo noi procedere sempre cum M.tà Ch.ma et cum Mons. gran maestro sinceramente in tutte le occurrentie nostre, ancora che gli andasse il periculo de la vita nostra propria, sapendo che la liberatione del S.r nostro et conservatione di questo stato depende solamente da Sua M.tà, havemo deliberato che andiati a fare intendere a Mons. gran M.ro como il S.r Marchese astretto da Venetiani ha mandato qui al S.r Cardinale et a noi m. Ludovico da Fermo in posta cum un lor cavallaro a farni intendere come Venetiani per triplicate vie che non fallano sono certificati che questa mossa de francesi non è principalmente per andare a campo a Legnaco, ma per venire ad occupare questo stato, per rimedio dil che vorriano che noi gli prohibissimo il passo et perchè scianno che non seressimo sufficienti da noi offeriscono mandarci quelle genti che voressimo et non mancarni di favore et aiuto, dicendo che

(1) Cfr. doc. III, lett. 30 aprile.

non gli rincresceria manco la perdita di questo stato che dil suo proprio.

Il S.r Marchese necessitato ha mandato m. Ludovico, dandoli in publico la comissione, ma poi *secretamente* cum bon modo gli ha fatto intendere chel debba pur dirni *che faciamo il parer nostro*, perchè lui non scià in qual termine se ritrovano le cose, anzi per quelle coniecture chel pò fare comprehende che Venetiani siano in mal termine et che se debbiamo tenere alla devotione de Franza, ne la quale sola conosce consistere la sua liberatione....

Per non restar di fare tutto quello che ponno Venetiani per mettere il stato nostro, il S.r Marchese et noi in diffidentia di francesi, hanno chiamato il S. Marchese in publico in collegio e fattone spectaculo al populo cum dire che lo vogliono metter fori cum il suo exercito, et hanno expedito publicamente m. Lodovico ma poi subito ritornorono il S. Marchese in la pregione consueta cum dupplicarli le guardie et deputarli un secretario la nocte, cosa inusitata et nova.

Mons. gran Maestro è savio. Noi conoscemo il bisogno nostro et deliberamo più presto ruinare in la fede nostra, fondata sopra il debito et ragione, cha intrare in una minima suspitione de la protectione de Franza ecc. ecc.

Mantuae, 4 maii 1510.

L'attitudine schiettamente gallofila d'Isabella sarebbe continuata inalterata se proprio mentr'ella dava così aperta prova di lealtà e di fiducia a Luigi XII, questi non avesse creduto di unirsi lui pure a' tormentatori della marchesa! Il re di Francia mandò cioè a Mantova, con una commendatizia del 20 aprile (1) Galeazzo Visconti: che giunto a' primi di maggio svelò alla marchesa la crudele missione di cui S. M. lo aveva incaricato. Quella stessa domanda, fatta un mese innanzi da Massimiliano, e allora apparentemente non approvata da Luigi XII, veniva ora da costui rin-

(1) « *Ma cousine,*

« J'envoye devers vous mon cousin le S.r Galleace Visconte mon conseiller « et chambellan porteur de cestes auquel j'ay donné charge vous dire et declarer « aucunes choses, lesquelles touchent le bien, honneur et secureté de vous et de « vostre estat comme par luy entendrez. À ceste cause je vous prye le croyre « tout ainsi que vous feriez ma propre personne. Et adieu, ma cousine, qui vous « ait en sa garde.

« *Escript à Troyes le XXme jour d'avril.*

« LOYS.

« ROBERTET ».

novata: Federico doveva andar ostaggio a Parigi! Il perchè di quella domanda si comprende: quel tramenìo de' veneziani e del papa per valersi di Francesco Gonzaga s'era fatto più insistente, e il re di Francia voleva premunirsi contro ogni prevedibile voltafaccia del principe di Mantova. Richiamandosi a un'antica promessa, verbale e anche scritta, avuta dal marchese Francesco: che il primogenito de' Gonzaga sarebbe educato alla corte francese, Luigi XII ne chiedeva a Isabella l'adempimento, con grandi proteste di amore, protezione, ecc. Quale fosse l'angoscia della marchesa, provata da quest'altro inaspettato martorio, lasciamo dire a lei stessa, che spacciò subito in Francia il Soardino, munendolo di un'ampia istruzione:

Suardino,

Quando credevamo essere in la magiore confidentia et gratia de la Ch.ma M.tà che fussimo mai, per le fidele opere et actioni nostre, note non solum a lei et al gran M.ro ma a tutta Italia, siamo remaste defraudate de la opinione nostra, havendoni Sua M.tà mandato il S.r Vesconte a richieder Federico nostro primogenito sotto colore de la promessa gliene fece lo ill.mo S. nostro consorte, monstrandomi lettere di sua mano: facendone prima amorevolmente persuadere chel lo richiede per beneficio nostro, del putto, et dil stato cum molte ragioni et argumenti che non sono necessarii exprimere et facendone etiam a questo persuadere da li R.mo et ill.mi S.ri Car.le et Duca nostri fratelli. Poi non havendomi il S.r Visconte potuto cum dolce parole et persuasioni tirare al desiderio del Re nostro è devenuto ad aspere, a termini rencrescevoli et minatorii, de sorte che mai in vita nostra fussimo in tanta angonia, et se la memoria de la humanità et pietà che sapemo essere innata in Sua M.tà non ni havesse confortate, seressimo venute in desperatione.

Non avendo potuto convincere cum molte ragioni il S.r Visconte, qual dice havere commissione de non partirsi da noi senza ferma risolutione et havendo cum difficultà obtenuto da lui tanto termine che possiamo mandare un nostro homo in posta alla Corte Regia, havemo facta electione de la persona vostra si per la fede et dexterità vostra, como per essere il meliore testimonio che possiamo havere de le opere nostre verso Sua M.tà, essendo sempre stato presso il S.r gran Maestro; però volemo che subito vi transferiati al conspecto suo narandoli la richiesta factane in nome di Sua M.tà et lo dispiacere et travalio nel qual ni ritroviamo, supplicandola humilmente ad haverni compassione et non volersi verso noi armare de impietà: cosa che sapemo essere contra la natura sua, non havendola usata contra i soi nemici infideli et ribelli.

Questo non direti già in modo che dimonstrati che noi habiamo preso la richiesta di Sua M.tà in mala parte, perchè sapemo che dal pecto suo non poteria venire sinistro pensere, anzi tenemo per fermo

chel crede farni commodo et beneficio et che in effecto sapemo esser cossì l'animo suo: ma parlamo quanto alla sensualità di l'amore materno non discompagnato da la ragione.

Direti a Sua Ch.ma M.tà che non negamo chel non stesse meglio presso S. M.tà cha a noi, quanto sii per imparar virtù et pratiche conveniente a Signori: et che non gli havesse a resultare in gran.mo beneficio et honore, ma sol dubitamo, anzi semo certe chel moreria non potendo per la tenera età et delicata complexion sua comportare il cavalcare et la mutatione de l'aere et costumi, essendo ancora in cura et governo di donne.

Se per caso accadesse sinistro alcuno alla persona sua, noi creppa-ressimo di dolore et Sua M.tà ne sentiria dispiacere, ma quando fusse in più adulta età haveressimo de gratia che la se dignasse di volerlo alli servicii suoi: che adesso in alcuna cosa se ne poteria servire.

Se la M.tà Sua vi dicesse, come etiam ni ha dicto il S.r Vesconte che questa ragione non milita, però che l'era più tenero, quando il S.r Marchese ge lo promise et che non se gli mancaria d'ogni commodità, respondereti: chel patre non è cossì tenero alli figlioli como è la matre et che Federico adesso ni è marito et figliolo et che di lui non havemo quella libertà che haveva il patre, perchè sequita la infelice captura sua il populo lo reconobbe per signore, nè sapemo, anchor che noi volessimo, como lo potessimo senza tumulto dare, vedendosi li subditi senza capo, nè a noi quando ni fussimo prive prestariano quella prompta et amorevole obedientia che fanno.

In questo ,altro testimonio non volemo che Sua M.tà, la quale piena di amore et prudentia disse, non solum al nostro Ambassatore, ma a molti, che per una gran cosa non voria chel fusse stato presso lei nel caso del S.re suo patre, perchè lo populo haveria potuto titubare; et che sel gli fusse stato l'haveria subito remandato.

Quando l'intese poi la richiesta ni fece lo Imperatore, lo damnò summamente de impietà et poca consideratione, et ni fece scrivere che per niente non gel dessimo et offersisi farlo stare quieto et satisfacto.

Non credemo già chel pensasse alhora di volerlo recircare: ma credemo che per qualche falsa informatione novamente datali de noi et dil S.re sii devenuto in suspitione de diffidentia.

Et benchè ni habiamo ricercata la conscientia et examinato diligentemente le actioni nostre, non troviamo haverni nè in dicto nè in facto data occasione alcuna: adducendo per nostra iustificatione il testimonio de Mons. gran Maestro.

Se dil S.re dubitasse, le parole mandate a dire per m. Lodovico da Fermo debbeno chiarire quanto sii la constantia sua et devotione verso la M.tà Ch.ma, che quando altramenti dicesse, essendo in mano de chi è, se doveria iscusare.

Nè bisogna dubitare che noi prevaricassimo mai da la devotione di Sua M.tà, ancora chel S.re nil comandasse, conoscendo chel non seria di sua libera voluntà et chel seria la ruina dil Stato, di figlioli et de la

vita sua: la qual sol depende da la possanza et victoria di Franza, sotto la cui protectione volemo perseverare et più presto mancare de la vita cha di tal proposito.

Non sapendo noi, como havemo dicto, ritrovare cosa alcuna digna de farni suspecto al Ch.mo ni sono sopragionte lettere del Brognolo del primo instantis, per le quale ni scrive lo S.r Alberto da Carpi haverli dicto che raccomandando da parte dil Re il S.r Marchese alla S.tà de N. S. che havesse a procurar la sua liberatione, gli rispose non havere mancato di tutto il possibile fin in praticare di farlo fare Capitaneo de Venetiani, dil che dextramente risentendosi il S.r Alberto subgionse il Papa haverlo alhora facto per sdegno ma non voria fusse successo per gran cosa.

Pensamo adunche che de qui sii nata questa nova suspitione et che se ne voglii assicurar cum la persona de Federico, ma per le ragioni allegate non doveria dubitare la M.tà Ch.ma che ni noi, nè il stato mancasse de la sua devotione, nè mancar poteressimo se ben volessimo essendo di tanta potentia quanto è.

Noi di questa pratica mai havemo sentito parola et manco credemo lo habbi sentito il S.re et se ben lui l'havesse inteso poco importaria.

Non potemo contenerni de dire che non solamente il Papa non ha voluto liberare il S.re potendo como poteva in la occasione de la absolutione, ma ha voluto ancora metter la persona dil parente e lo stato in pericolo, manegiando cosa tanto precipitosa: dove che ben ni confermamo in la nostra opinione che alla sua liberatione non è altro remedio che la possanza del Ch.mo.

Ma aciò che la M.tà sua cognosca che siamo di questo animo gli direti che lassandone lo primogenito.... designi di voler da noi ogni altra secureza, che sempre ni remetteremo alla bontà, humanità, prudentia et discretione sua: ma circa questa parte de la offerta reservatila a fare a tempo che conoscesti non restasse satisfacto nè securo de la fede nostra et che dubitasti di pegio. Raccomandatine di cuore a S. M.tà Ch.ma et a Mons. Legato R.mo.... comunicandoli la lettera propria dil Brognolo a ciò conoscano meglio la sincerità nostra.

Mant., VII maii 1510.

Persino il fratello Alfonso poco accortamente esortava Isabella a cedere (lett. 26 maggio) ai francesi « potentissimi », a suo credere, in Italia oramai: Giangiacobo Trivulzio poi aveva ammonito Isabella, fin dal primo momento, che un rifiuto sarebbe stato rovinoso, visto e considerato che nulla valeva più a fronteggiare la preponderanza francese. Anche il papa che « aveva tentato tutte « le vie per volere stare contro a francesi (osservava il vecchio « capitano) è stato necessitato metere la testa sotto al iugo.... » (lett. 1.° maggio del Soardino, da Milano). Dunque s'acconciasse

lei pure a' voleri del re. Ma Isabella s'era proposta, anche di fronte a Luigi XII la stessa resistenza irriducibile, che disarmò Massimiliano; ed ebbe partita vinta. Luigi XII cavallerescamente finì per arrendersi alle rimostranze, alle suppliche portegli dal Soardino: il quale tornò a Mantova, con una lettera garbata di rinunzia del re alla pretesa di aver Federico in ostaggio (1).

Scarso ristoro recava tuttavia quella vittoria a Isabella, poichè nel frattempo s'era vista impegnata in una più straziante lotta col marito e col papa, irretiti dai veneziani per strapparle a lor volta, senza condizioni tollerabili, il figlio!

V.

Giulio II a' primi di maggio aveva inviato a Mantova il Brognolo con un breve troppo impreciso (2) perchè se ne possa dedurre quali istruzioni le facesse pervenire col mezzo dell'ambasciatore romano. E' facile per altro arguire che sua santità si fosse allarmata di quel passaggio dei francesi nei domini gonzagheschi, e volesse rinnovare a Isabella esortazioni vivisssime, quanto su-

(1) « *Ma cousine*,

« Après avoir bien au long entendu tout ce que le Suardin porteur de cestes « m'a dit et declaré de vostre part et pareillement entendu ce que mon cousin « le S.r Galleaz Visconte m'a escript touchant la venue devers moy de mon « cousin vostre filz, j'ay sur le tout amplement declaré ma voulonté au dit Suardin « et luy ay ordonné la vous dire de par moy. Parquoy vous y adjousterez foy « et au surplus croyez fermement que ce que jusques ici j'ay fait en cette ma- « tière n'a esté pour doubte ne diffidence que j'aye de vous mais principallement « pour le bien, honneur, prouffit et seureté de vostre dit filz et de son estat àquoy « vous penserez. Et adieu, ma cousine, qui vous ait en sa garde.

« *Escript à la Hesconniere près Lyon le premier jour de juing.*

« LOYS.

« ROBERTET ».

(2) Breve 8 maggio con cui Giulio II manda a Mantova il Brognolo: « a « quo optimum nostrum erga te et res tuas animum intelliges. Hortamur igitur nobilitatem tuam ut bono animo sis et solita probitate atque prudentia conser- « vationi istius status ... invigiles ».

perflue di stare in guardia, nel tempo stesso che (se pur ne aveva notizia) l'avrà diffidata a non consegnar mai il giovinetto Federico a Luigi XII (1).

Non parrebbe che il papa sapesse di già che le trattative del marchese Francesco coi veneziani stavano entrando nella fase risolutiva: e che il primogenito d'Isabella veniva ora richiesto dal padre, per darlo in ostaggio a riscatto della propria persona. La pratica s'era a lungo dibattuta tra la signoria e il prigioniero: voci poco benevole eran suonate in collegio sul conto del Gonzaga; più di una votazione era anzi riuscita assolutamente sfavorevole ad un accordo, perchè i più avveduti patrizi presagivano che il marchese di Mantova avrebbe finito per non mantenere i suoi impegni (2). Ma infine, incalzando le necessità della repubblica, si era concluso con l'accettare la profferta di Francesco di « dare el fiol.... esser servidor di questo stato, et voler spander il sangue ecc. » (3).

Anche all'ingiunzione del marito, che aveva stavolta tutti i caratteri della sincerità, Isabella ebbe l'ardimento ed il senno d'opporsi: sempre più convinta che con la risoluzione, adottata dal prigioniero, si sarebbero ribadite moralmente le sue catene. La magnanima donna resistè virilmente, formulando le sue obbiezioni in una lettera di proprio pugno, che il Sanudo

(1) Lett. d'Isabella al cognato Giovanni Gonzaga, 16 maggio: « La S.tà « di N. S. informata da Venetiani che le gente francese venivano per torni il « stato, subito expeditte il Brognolo che venisse in posta a noi per advertirne, « anchora che la S. S. come prudente non lo credesse, ma per esser cosa degna « de noticia gli era parso farcila intendere.... ».

Lett. ad Isabella di Lodovico Canossa, Roma, 14 maggio 1510: « De la « venuta del gran maestro a Mantova S. S.tà era informata et me disse.... che « ricordava all'Ex. V. a non se fidar niente più del bisogno....

« De la dimanda fatta novamente all'Ex. V. simile a quella che fece il Re « de Romani, N. S. risponde che per cosa del mondo non se debbia fare et che » quando per avere ciò che dimandano pervenisseno alla forza, il che non crede « però, S. S.tà promete ogni aiuto et favore per conservatione di quel stato et « de li figlioli.... ».

Il gran maestro visitò Mantova, ma così egli, come la sua scorta, vi entrò senz'armi, per patto espresso voluto da Isabella.

(2) Alvise Malipiero disse: « non vol il Marchexe, non pol far nulla, et « potendo non farà » (*Diari*, vol. X, col. 300).

(3) SANUDO, op. cit., vol. X, col. 306. Anche allora Francesco « disse mal « di sua mojer qual è francese ».

dà per estratto (1) e noi possiamo ristampare per intero dall'originale minuta:

Ill.mo S.r mio,

Ho visto quanto mi ha scritto la S. V. et mi ha detto da parte sua Aurelio che voglia mandarli subito Federico nostro figliol per potersi liberar. La S. V. debbe esser certa che non desydero alcuna cosa al mondo più di questa, ma mi doglio et crucio non poterlo fare per cognoscer manifesto periculo, anzi certeza, de la ruina dil stato, di figlioli et de la persona vostra, consyderando che se ben Federico si ritrovasse in Venetia non haveressimo però sicureza de la libertà di V. S., anzi seria causa di confirmarlo più tempo in pregione, ritrovandosi lei et lo figliol lì, che seria cum doppio affanno vostro e mio; et apresso quando l'Imperator lo intendesse cognosceria che Venetiani voriano Federico per caution sua a fine di servirsi de la persona vostra, mettendolo fori, come potriano haver designato, et uscendo V. S. homo loro contra l'Imperatore veneria a cascare de la ragion dil pheudo, et portaria periculo di esserni privato et cossì dil stato subito per esser francesi sparsi intorno il Mantuano cum grande exercito et magior di quello forsi non sa V. S. et Verona fornita di bona gente, certificandola che per la fama qual era sparta che vi facevano suo capitaneo generale lo Imperatore era entrato in gran diffidentia di questo stato e de qui era causata la richiesta fatta per Sua M.tà de Federico prima, poi per il Re Ch.mo, per vigore di la promessa, dice, gli fece V. S. monstrandomi lettera di sua mane. Al che il R.mo Mons. Cardinale et io cum molti boni termini et ragioni havemo fin qui remediato talmente che l'Imperatore è rimasto contento di lassarlo, et spero el medesimo farà el Re: che quando se li desse questa nova occasione di suspecto, causa haveriano di sdegnarsi et di renovar la piaga saldata, maxime essendo passate di qui le genti sue senza strepito et offension alcuna dil stato, da la gravezza de subditi in fora, che soglion portar le cavalcate, benchè ancora a questo gli capitanei habbino usato diligentia di lassar dar manco danno sii stato possibile et Mons. Gran Maestre qual è entrato et allogiato in Mantua una nocte cum 300 cavalli senza arme ha dimonstrato in ogni ragionamento grande humanità et amor verso questo stato et la persona di V. Ex., dil che tutti noi et lo populo siamo rimasti molto consolati. Se la ill.ma S.ria di Venetia desydera il bene di V. Ex., come dice, debbe senza voler Federico metterla in libertà et lassarla venire a casa, dove potereti dil stato e figlioli far a vostro modo et quello che cognoscereti esser il meglio vostro.

(1) *Diari*, vol. X, col. 32. Dopo aver trascritto i passi più salienti, il Sanudo taglia corto, dicendo: « con molte parole di un sfoglio di carta ». Da invece altre lettere, dirette da Mantova al marchese, delle quali non è rimasta traccia nell'archivio Gonzaga.

Se la Ex. V. per questo si sdegnarà cum me et mi privarà de l'amor et gratia sua io serò più contenta di star seco in questa contumacia et conservarli il stato cha restarli adesso in gratia et vederla insieme cum li figlioli priva di esso: sperando che per la sua prudentia e bontà a tempo cognoscerà ch'io serò stata più amorevole a lei che lei istessa.

Bisogna adunche che l'habbi uno poco de paciencia, rendendosi certa che il Cardinale et io pensamo sempre alla sua liberatione et che quando serrà il tempo non mancaremo como fin qui non havemo mancato. Testimoni sono il Papa, l'Imperatore, Re di Franza et tutti gli S.ri et potentie di Christiani et *de infedeli* anchor. Io concludo, S.r mio ill.mo, che non voglio privarmi de Federico et di V. S. insieme, perchè quando io cognoscesse che questo fusse la liberatione sua non solamente le mandaria Federico ma tutti gli altri figlioli in sua compagnia, et faria tutto quello che imaginar si potesse come spero una volta poterli far vedere lo effecto.

Nel resto, governandomi cum consulta dil Cardinale et secundo che farà la Liga in proctection de la qual et per debito et per ragione è il stato et persona vostra non poterò riceverne danno nè vergogna. Havendo abastanza risposto a V. S. per questa lettera mia, Aurelio non ritornarà altramente. Pregola me habbi iscusata se la lettera è mal scritta et peggio composta, perchè non so se sii viva o morta.

Raccomandandome in bona gratia di V. S.

Mantuae, XIIII maii 1510.

Quella che desydera il ben di V. S. non manco dil proprio

ISABELLA.

Ricevute appena le lettere giunte da Mantova, il senato veneto deliberò di darne comunicazione al marchese Francesco; e il Sanudo raccolse subito dai testimoni oculari le impressioni manifestate dal captivo (vol. X, col. 327):

Fo consultato mandar do di colegio, erano di setimana, dal dito Marchexe a farli lezer le lettere predite.... Feno la relatione, *videlicet* era in leto, havia mal dormito, e ditoli quanto si havia e lettoli le lettere disse: io mil pensava, poichè eri non vene nulla, *quella putana di mia moier* è sta causa, pianzendo e dolendosi grandemente; dicendo: mandeme in canpo sollo, fè quel volè di me, ho perso il stado e l'honor e la liberation a una bota. El sier Zorzi Emo lo confortava; e lui dicendo sarà sempre servitor di questa signoria, disse: il Cardinal non à causa. Poi introno in nove, et inteso inimici tendevano al Polesene, disse non saper quelli siti, ma aricordava il campo stesse unito e con li cavalli lizieri molestasse li inimici, ma non venisseno a la zornata, perchè francesi il primo dì è d'oro, poi d'arzento, poi di sterco, ma al principio è valorosi ho-

meni. Li fo dito scrivesse a quel Lodovico da Fermo venisse, disse faria, concludendo à mal animo a sua moier (1).

All' immonda parola, lanciata contro la moglie, il marchese aveva aggiunto, pare, anche truci minaccie: secondo un altro passo del Sanudo (vol. X, col. 417) aveva fatto addirittura sapere alla recalcitrante Isabella che le avrebbe tagliato le canne della gola se non obbediva! (2).

Preso intieramente nelle reti dei veneziani, Francesco scrisse a Tolomeo Spagnoli, suo primo segretario (che durante la reggenza d' Isabella era necessariamente stato messo nell'ombra dal cancelliere prediletto della marchesa, Benedetto Capilupo) una lettera autografa: recante, anche nella grafia, traccie evidenti dell'orgasmo febbrile, a cui egli era in preda, nella sua smania di uscir comechessia di prigione.

Tolomeo mio caro eri sera questa ill.ma S. mi fece far le magior dimostracione del mondo da li soi sigori savi grandi et di teraferma, a vostra consolacione ve ne aviso, ma questa cosa non la cominicati salvo cha como el mio R.mo Gardenal et Vigo, cum più de Franceschino intenderete. Ma Tolomeo mio a questa volta cogioserò se voi et el Cardenal me amati. Questa ill.ma S. cerca cum ogni via de voler mettere in Lignago qualche miara de ducati. Vi prego et comando che li vostri del doto di vostra moliere et mama cum el mezo del Cardenal et Vigo vedeti di mandali più suma che poteti, et, Tolomeo mio, fati a questa volta cognosca la fede vostra et l'amor del Cardenal mio. Si ve spacia Franceschino volando aciò questo sia fato. Et ultra quello fariti a mi, che spero l'abia at eser el mazor servicio che mai mi positi far voi et el Cardenal et Vigo farà tal apiacer a tuta questa Ill.ma S. che mai è per smenticarlo si fate a questa volta quelo è la mia fede in voi. Franceschio ve dirà de alcuni mei servitori che volio che venge et tri de li mei cavali. Fateli venir subito et ancora alcuni pani per mi, cum scrivo

(1) Cfr. doc. III, lett. 17, 23 maggio.

(2) Conversando con l'orator veneziano, Giulio II: « li disse aver lettere « di Mantoa di la Marchesana chel Marchexe à scrito mandi il fiol a Venexia « sinon *li tajerà le cane di la golla* e che li à risposto non lo vol dar, cussì « consigliata dal Cardinal acciò non resti prexon e il fiol e il Marchexe, e che « il Papa dice aver scrito e si darà el fiol in le sue man, io vi prometerò e li- « berato il Marchexe vi darò dito fiol e consegio non si lassi se prima non si ha « dito fiol.... ». L'oratore notava che il contegno di Giulio II non era ancora politicamente ben chiaro: « Il Papa dice con parole, ma con le opere non si « vede effecto alcun, ben è vero à mal animo contra Francesi ».

a Zan Piero et a vi per mili volti me aracomando et sono in tanta alegrezia non so se sia vivo o morto.

Data in Venecia in la sala del gran Conselio a dì XXS de mazo 1510.

Aricomandateme a le mie madre del Corpo de Christo.

El vostro caro patrone felice
El Marchese di Mantua.

Al mio caro et amato
Tolomeo mio primo secretario.

Nella lettera, come ognun vede, Francesco non menzionava affatto la moglie: è manifesto che il marchese aveva perduto le staffe, abbandonandosi totalmente ai veneziani, e trascorrendo a minaccie insensate che avrebbero paralizzato qualsiasi donna di men vigorosa tempra d'Isabella

Il Machiavelli in gonnella non si lasciò sgomentare: come apprendiamo da una bellissima lettera di Bernardino Prosperi (doc. V), mandatole dai fratelli Alfonso ed Ippolito per consultarla sui pericoli e le difficoltà della situazione, Isabella si consolava delle minaccie del marito con un ragionamento semplicissimo.

O eran minaccie simulate per darla a bere ai veneziani (e il pensarlo non era senza buone ragioni, dacchè anche Ippolito d'Este congetturava che fosse un artificio de' più ingegnosi): e allora bisognava continuare nell'indirizzo preso, senza curarsi di quelle illusorie schermaglie.

O realmente (come qualche timore fondato espresse Isabella col Prosperi) il marchese Francesco minacciava sul serio, traviato dai veneziani: e bisognava lasciarlo dire, salvandolo suo malgrado! A cose finite, avrebbe riconosciuto l'errore e fattane ammenda.

L'importante era di vincere il punto: non cedere ai veneziani e non arrendersi neppure, incondizionatamente, alle pretese del pontefice, che irruente ora entrava in lizza contro Isabella, per graticarla, come udremo, anche lui con facchineschi improperi.

VI.

Giulio II, premurato dalla marchesa a far intendere ragione a Francesco Gonzaga, aveva consentito di buon grado, mandando a Venezia il curiale Berardo Ruta con un breve, che confortava il

prigioniero ad essere più equanime verso la moglie. Ce ne dà avviso, esattissimo come sempre, il Sanudo (vol. X, col. 514):

Vene uno nuntio dil Papa.... nominato domino Berardo per parlar al Marchese di Mantoa e confortarlo da parte di S. S.tà.... et persuaderlo a non voler far male a sua moglie quando el sarà liberato e capitano zeneral di la Signoria nostra perchè tien certo l'habi fato de non li dar el S.r Federico suo fiol per causa di la conservation dil stato suo.... (1).

Nel tempo stesso però che il papa esortava il Gonzaga a pazientare, esigeva altresì che, senza ulteriori obbiezioni, Isabella accettasse l'espediente caldeggiato da sua santità per concludere l'accordo tra i veneziani e il principe di Mantova.

Non si fidava la reggente che suo marito fosse liberato, qualora la consegna del figliolo dovesse avvenire simultaneamente a Venezia? Non la tranquillavano le proteste della signoria sulla lealtà propria, sull' incapacità di commettere un' inaudita perfidia? Ebbene a dirimere la controversia il pontefice proponeva che Federico fosse « depositato » nelle mani dei duchi d' Urbino, diletti congiunti del giovinetto principe ostaggio.

Per indurre Isabella ad accettare questo espediente, Giulio II inviò a Mantova nuovamente il conte Ludovico Canossa, uno dei più vecchi amici, ed ammiratori alla marchesa, uno dei gentiluomini più affezionati alla corte urbinate.

Abbia o no questi perorato eloquentemente nel senso voluto da sua santità (e invero può supporsi che tutti quei diplomatici subissero il fascino personale della marchesa e disbrigata perciò « pro forma » la missione officiale s' inchinassero alle opinioni e ai voleri della « saggia e magnanima » Isabella dell'Ariosto); sta di fatto che la cancelleria mantovana fu subito pronta a parare il nuovo colpo. Tra le minute esiste l' istruzione compilata immediatamente dal Capilupo (sotto l' ispirazione della reggente) per il marchese Malaspina: spedito « ipso facto » a Roma con lo scopo

(1) Anche la risposta di Francesco Gonzaga al pontefice ci è data dal SANUDO, op. cit., vol. X, col. 518: « Vene in Colegio con li cai di X quel domino Berardo nontio dil Papa, stato dal Marchexe e ritorna a Roma. Il Marchese à fato una lettera al Papa in risposta, come vol esser bon servitor e fidel « di questo stato e il Papa sia con questa Signoria *contra barbari e voi cazar francesi de Italia* etc. Una bona lettera, qual poi io la vidi sotoscrita el vostro « schiavo e servitor marchese di Mantoa ».

di tenere a bada sua santità. È documento troppo notevole di scaltra diplomazia femminile perchè non sia qui inserto tal quale coi suoi curiosi « errata corrige »:

INSTRUCTIONE DEL MARCH. GULIELMO MALASPINA PER ANDARE A N. S. (1).

Marchese Gulielmo,

Vuy haveti intesa la petitione et richiesta che ci fa fare N. S. per mezo del Conte Lodovico da Canossa, che havendo inteso sua B.ne nuy haver denegato il S.r Federico nostro figliolo a l'ill.mo S.r Marchese nostro fratello et marito, parendoci non essere securi de la liberation sua, ma più presto di havere il patre et il figliolo ne le forze de Venetiani, volendoci quella come desiderosa de la libertà del p.to S.re assicurare che havendo dicti Venetiani el S.r Federico metterano in total libertà dicto S.re Marchese, ha preso incarico di far deponere nelle mani del S.r Duca de Urbino el S.r Federico, qual li habbi a stare sin che il S.r Marchese sarà messo in sua total libertà.

Però volemo che per le poste volando vi presentati al conspecto di Sua S.tà et basiati li suoi S.ti pedi in nome nostro, ringratiati per infinite volte quella che dignata sii per benignità et clementia sua, havendo in memoria el devoto figliolo et servitor suo et le assidue nostre prece et supplicationi, cum paterna carità procurare la liberatione sua, dil che el p.to S. Marchese, nuy, tutta la casa di Gonzaga, questa città et stato gli haveremo perpetuo obligo: al quale non potendo nuy satisfare, pregaremo N. S. Dio per il felice stato et gloria de Sua B.ne.

Fareti intendere a N. S. che essendo nuy, come può essere testimonio la S.tà Sua desiderosissimi de la liberatione del S.r Marchese, qual di continuo doppo l'infelice sua captività havemo procurata cum ogni diligentia et instantia, eravamo contenti et resoluti di mandare el S.r Federico a Bologna de presenti, secundo la rechiesta et ordine di Sua B.ne se Venetiani *cum loro indiscreti modi* non havessero rotto tal dissegno et comune desiderio, havendo mandato qui dui cavallari, gionti puocho doppo il Conte L.co cum lettere di man propria del S.r Marchese non ad alcuno de nuy ma a diversi suoi servitori a quali comandava che gli mandassero subito arme, cavalli et vestimenti, et chel S. Zo. Francesco et S. Aluyso fratelli de Gonzaga, nostri cosini, andassero a Venetia insieme cum alcuni servitori de Sua Ex. Il che dicti cavallari publicorono in camino et in la città, prima che da nuy fosse inteso, certificando il S. Marchese alla partita sua da Venetia esser sta posto in

(1) Nell'originale delle istruzioni, già munito delle firme autografe d'Isabella e del cardinale Sigismondo e de' loro sigilli, si vedono (non saprei perchè) in pochi punti, che ho stampato in corsivo, sovrapposte delle striscioline che o denotano semplicemente la soppressione della frase o recano altre parole, ritenute più adatte, da sostituirsi. Probabilmente l'urgenza di spedir subito il Malaspina non lasciava tempo di approntar un secondo esemplare riveduto e corretto.

libertà et in molti loci dil stato cavalcando hano facto cridare " Turco, " Turco, Marco, Marco „ et dimandato nunciatura, come chiaramente consta per una lettera del Priore de li Monachi de S. Benedetto, scripta ad uno suo celerario qui, quale monstrareti ad Sua S.tà ultra che vuy stesso et lo Conte L.co lo potereti affermare, cioè de havere sentito publicamente parlare de la venuta et zanze de dicti cavallari.

De modo che considerando questo accidente tanto precipitoso, ni è stato necessario cum gran.mo nostro dispiacere andare più retenuti, et venire in tal confusione che non sapemo più resolverni, perchè levato da qui il S. Federico vedemo thodeschi et francesi, presso de quali dubitamo che già sii divulgato il tutto, per esserni qua molti et novamente giontoli Fr.co Mons. de Borbone nostro nepote qual va in campo, dover prendere le arme contra di questo stato et lo Imperatore privarci del pheudo et forsi darlo in preda ad altri, che ben scià Sua B.ne che questa non saria cosa nova per li molti simili exempli havemo visti in questi tempi et ogni dì vedemo: nè a todeschi et francesi saria difficile il venerci a nocere che tanto ci sono propinqui che potemo dire haverli in casa.

Se questo bestial caso de li dicti cavallari non fossi stato, el S. Federico saria mo' in via et in loco securo, nè haveressimo havuto tanto rispecto como hora si conviene a l'Imperatore, al qual non mancaria legitima o saltem colorata causa di farci male, maxime per haver ad Sua M.tà denegato dicto S. Federico, qual per assicurarsi di questo stato, pheudo suo, vedendo el S.r Marchese ne le forze de Venetiani suoi nemici et dubitando di quello che hora occorre in facto, instantissimamente ce lo haveva dimandato.

Nè ancora haveressimo atteso alla negativa data al Re di Franza, quale efficacissimamente per la promessa factagli dal S. Marchese avanti fosse preso, monstrandomi lettere de man propria et per il medemo dubio lo ha dimandato et dimanda, ritrovandosi ancora qui m. Vesconte per questo effecto.

Nè saressimo restati per haverlo ultimamente negato al S.r Marchese, conoscendo che *quello era senza ragione* (1) et il darlo a S. B.ne era cum maiore secureza, ma la cosa hormai è tanto scoperta che indubitatamente può essere pervenuta a noticia de francesi, quali è da credere haverano posto ordine alli passi per rapirlo, che non saria il bisogno nè il desiderio de N. S.

Bisogna adunche che Sua S.tà prudentissima gli facci nova consideratione sopra, perchè non saria più possibile mandarlo secretamente nè senza saputa et consulta dil populo et almanco de gentilhomini per non sdegnarli nè provocarli contra de nuy suspicando che li volessimo vendere overo tirarli la guerra a casa, che già ni è rumore per tutta la città.

(1) Nella striscia sovrapposta leggesi sostituito: « che non era sicuro, non « havendo certeza della liberatione, come Sua S.tà medesima disse allo oratore « venetiano ».

Siamo senza denari, senza gente, senza monitioni et senza tutto quello che a sostenere guerra si conviene, et senza capo alcuno, cum uno populo inusitato a l'arme: de la fede dil quale ancora che fin qui sii stato fidele non è da farni prova, atteso lo exemplo de li altri populi che si dilectano de cose nove.

Non sapemo se li dicti S.ri Zo. Francesco et Aluyso andarano a Venetia *per armarsi contra l' Imperatore insieme col S. Marchese, del quale sono pheudatari:* sapemo ben che li altri servitori richiesti et quelli che hano ad condurre le arme et cavalli temeno et non sciano ancora che via pigliare per andar securi, avegna che da nuy siano confortati et solicitati a l'andare, perchè li passi sono ristretti et più se ristrengeranno essendo como avemo dicto la cosa già publicata.

Giudicarà adunche Sua S.tà quanto magiormente nuy habiamo a temere a mandare nostro figliolo, qual ni pare essere bersalio a tutto il mondo, non potendo condursi a Bologna sel non passa per il territorio de la Mirandula o di Carpo et poi per il stato del S. Duca di Ferrara, dil quale quanto ce potiamo confidare ancora che a nuy Marchesana sii fratello N. S. lo può considerare ritrovandosi al presente nel campo et ne le mane de francesi.

Suplicareti adunche S. B.ne ad haverni compassione et a darci quello saluberrimo consilio che per la sapientia sua judicarà essere secundo il bisogno del S.r Marchese et stato suo.

In caso che N. S. continuassi in far questo contracambio (1), advertireti a chiarir Sua S.tà perchè dove la dice che Venetiani havendo il S.r Federico metterano in total libertà el S.r Marchese, che nuy intendemo chel sii dentro de Mantoa ne la sua pristina libertà, dovi poi de animo libero possi fare de la persona et stato suo quello gli piacerà et parerà: che per dire che lo volessero prima mettere in campo, potria cussi essere pregione tra le genti d'arme come fra le mura, non havendo compagnia antiquamente sua, senza la quale veruno capitaneo può haver honore.

Bisognarà ancora advertire che dandosi il S. Federico a Venetiani se metti una prefixione di tempo facta da le parti et cum secureza che al tempo prefixo ce lo habbino ad restituire: che cussì credemo debba essere intentione del S.re suo patre et parere di Sua S.tà alli pedi di la quale humilmente ne raccomandareti.

Mantuae, secundo iunii MDX hora prima noctis.

Devota ac humillima creatura S.mi D. N.
S. Cardinalis de Gonzaga.
Isabella Mar. Mantue manu pp.a

Il pensiero d'Isabella (le cui astuzie ci son svelate dal Prosperi) è chiaramente determinato: ella non voleva che il marito

(1) Nella strisciolina sovrapposta sono sostituite le parole: « in caso che « N. S. si contenti di procurar contracambio come desideramo, advertireti ».

uscisse da Venezia, capitano della repubblica, perchè quella sarebbe stata un'altra forma, larvata di prigionia, più dura e più pericolosa d'assai. Intendeva quindi ad ogni costo e con ogni sotterfugio impedirlo, insistendo per un riscatto che serbasse al marito una libertà relativa d'azione... compresa quella di non mantenere impegni coattamente assunti (1), ciò che sarebbe stato impossibile al Gonzaga, una volta investito del capitanato e cinto d'armati veneziani.

Così però non piaceva nè alla repubblica, nè al papa, e neanche a molti getiluomini mantovani, che in queste manovre machiavelliche della marchesa vedevano solo una prova della cieca dedizione della reggente a' fratelli Alfonso e Ippolito d'Este e credevano quindi sacrificata casa Gonzaga agli interessi della politica ferrarese e francese.

Su questi calunniatori della reggente il Sanudo ci ha lasciato documenti curiosissimi. Vigo di Camposampiero s'affrettava a scrivere che la marchesa aveva rifiutato i suggerimenti del pontefice, trasmessile dal Canossa, a ciò « conseiata da li soi consieri, qualli « non vorriano il marchese uscisse per esser loro li marchexi, la « marchesana è tutta francese » (vol. X, col. 516).

Più esplicitamente ancora un Arrivabene (lo stampatore, dimorante a Venezia) faceva una vera e propria denunzia alla signoria, contro Isabella (ibid., col. 508):

Depositione di uno Zorzi Rivaben mantoan.

Habita qui, vien di Mantoa, qual a hora batè a la porta di pregadi e referi cussì: chome Venere p. era a Mantoa e zonse Zuam Gobo

(1) Caratteristico per queste restrizioni mentali è quanto Isabella scriveva il 9 giugno all'ambasciatore D'Atri, perchè se ne valesse a disarmare ogni sospetto e diffidenza de' Francesi: « Questi dì si sparseno cianze che Sua S.ria era « stata posta in libertà et creato capitano generale de venetiani: le quale cose « non sono state vere nè credemo Sua S.ria li consentesse, anci siemo certe che « se Sua S.ria dicesse o facesse ben qualche cosa per uscir de prigione non seria « per esser contra al Re Ch.mo che di questo n' è bon testimonio Mons. Boysi, « sel si revocarà a memoria quel che ni ha affermato m. Ludovico da Firmo: « cioè che quando Sua S.ria fu presa, havendo comodità de parlare col p.to Boysi « gli disse in Legnago che se l'accadeva che lui fosse liberato prima, como era « da estimare, el volesse dire al Re Ch.mo che Sua S.ria faria sempre ogni cosa « per potersene liberare da le mani de li inimici, come è licito ad ogni captivo: « et in questo non recusaria de fare ogni pratica et promessa sin de acceptar « partito et conditione da Venetiani: ma che Sua M.tà stesse secura che quanto « più presto se gli prestasse occasione monstraria qual fosse l'animo et servitù « sua verso el Ch.mo. ».

corier nostro con Franceschetto dil Marchexe e Franceschetto fo con Madona sin 3 hore di note. Poi zonse Lodovico di Canosa nuntio dil Papa per dimandar il fiol, e si diceva Madona non lo volle dar ni al Papa, ni a la Signoria *e voria il Marchexe fosse apichà*, la qual è tutta francese e che à promesso a francesi si haveranno Lignago di dar al gran maestro Ponte Molin e Hostia, et dito gran maistro à lassà in man di dita Madona molte zoie con condition che s'il muor in l'impresa le siano soe e dita Marchesana sta ogni di con Missier Galeazo Visconte. Dice il modo saria è da lassar presto il Marchexe, qual andasse a Ponte Molin, qual à seguito di populi e di le so zente, e lui di là e il nostro campo di qua dar adosso a francesi ch'è soto Lignago e li romperia....

Il papa non aveva bisogno d'esser sobillato da' veneziani per adombrarsi del rifiuto d'Isabella. Una lettera di B. Ursello al conte di Canossa, rimasta in copia nell'arch. Gonzaga, ci informa come Giulio II non trovasse affatto valida la maggior parte delle ragioni accampate da Isabella, e dopo averle ad una ad una discusse concludesse col pentirsi d'aver cercato di sgombrare dall'animo del march. Francesco i non ingiustificati sospetti contro la moglie.

Roma 6 giugno.

Hoggi N. S. havendo mandato per m. Jo. Ant.o stato secretario dil R.mo Legato di Bologna et per me ne ha conferito quanto V. S. scrive a S. B.ne per le due sue del presente et el reporto facto per il March. Gulielmo Malaspina mandato qua a S. S.tà dal R.mo et ill.mo Car.le de Gonzaga et ill.ma S.ra Marchesana.... Circa la partita che allegano quelli ill.mi S.ri di non mandar el S.r Federico in Bologna per esser pervenuta tal cosa ad orecchie de francesi et non potersi passare se non per il ferrarese et per quello de la Mirandula et de Carpi, lochi tutti benivoli alla factione francese, et per questo il passagio de dicto S.r Federico essere per li dicti lochi mal securo et portar periculo, S. S.tà fa bona questa ragione, dicendo doverseli advertir molto bene (*Il Legato di Bologna ha istruzioni per provvedere*).... La S.ra Marchesana.... lo lassarà condurre per questa via che serrà securissima, et di ciò la p.ta B.ne molto se ne contentarebe.

Alla parte che li p.ti S.ri allegano che li gentilhomini mantuani non vorebbono chel S. Federico andasse in mano de Venetiani cum dire che francesi risapendolo andarebbono a danno loro, tal scusa pare a Sua S.tà molto debole et non la admette per niente, cum dire prima che se essi S.ri voranno nè gentilhomini nè altri gli obstaranno che di ciò non faccino il voler loro, como di figliolo et cosa loro.

Poscia che anche il S. Federico non andasse in mano de Venetiani, che parendo a francesi quel stato di Mantua molto al proposito alle cose loro, et del qual ne sono ancho in qualche sospecto, potrebbe accadere che stando li termini in questa forma che stanno, occuparanno il dicto

stato, si come forsi già hanno accennato, et ne conseguirà la total ruina di quello stato, de Signori figlioli et gentilhomini et consequenter de tutti i cittadini et privati. Ma che mandandosi el S.r Federico a Bologna, il S.r Marchese ne conseguirà la salute et liberatione sua col *titolo de Capitaneo de la S.ria de Venetia* et poterà tornarsine a Mantua et far le opportune provisioni, dove vedesse esser chi volesse nocer, che stando cossì non poterà: agiongendomi S. S.tà che poi V. S. haverà facto intendere tutto questo alli p.ti S.ri et loro S.rie stiano renitenti ad exequire questo effecto, che cossì S. B. supremamente desidera, quella gli debba far intendere a nome di S. S.tà como fanno un gran male *et li disturbano un suo gran desegno* (1) et che mostrano desiderare poco la salute l'un del fratello l'altra di suo marito, et che cominciarà a credere quello che sin hora è stato dicto al S.r Marchese di lei et che S. S.tà cossì galiardamente ha sempre diffeso, et che havendo mandato, como l'altro giorno fu scripto a V. S., a far intendere al S. Marchese la testificatione faceva S. B. de la innocentia et integrità de la S.ra Marchesana, farebbe dispiacere a S. S.tà havendo contraria opinione: et che havendo S. B. inteso il p.to S. Marchese essere restato di tal testificatione ben satisfacto et quetato l'animo suo, che hora li lassarà credere tutto quello vorrà de lei, et harà ferma opinione che S. Ex. vadi a piè torto et *sia in acordo col S. suo fratello* (Alfonso d'Este).

Questa era, diremo così, la versione officiale, riveduta e corretta da un curiale discreto, ma ne' *Diari* del Sanudo son consegnate alla storia le genuine parole sboccate, che Giulio II non arrossì (e non una sola volta) di pronunziare contro la più illibata gentildonna del suo tempo:

Questo è vero, Malaspina, che quella putana di la Marchesana non vol darlo; non la scuserò più col Marchese, el qual ussito la castigarà replicando l'è una putana e il Marchese è preson so e non più di la Signoria ma di sta ribalda (vol. X, col. 563).

I furori del papa arrivarono al parossismo quando a Roma capitò quel Lodovico Camposampiero, laido scherano, che detestava Isabella e n'era cordialmente disprezzato. Costui, un avventuriere capace di tutto, dalle prestazioni di sicario all'ufficio di mezzano, aveva ricevuto, anni innanzi, una solenne lezione da parte della marchesa. S'era permesso di corteggiare, egli ammogliato, una delle damigelle della principessa: e una bella notte, mentre con l'incauta

(1) Il disegno probabilmente di.... cavar le castagne dal fuoco con la zampa de' Veneziani: facendo che essi, senza scoprire il papa, adoperassero il Gonzaga contro Ferrara e i Francesi.

ragazza conversava a chiaro di luna, aveva subìto l'onta indimenticabile d'una bastonatura co' fiocchi (1).

Da quel momento egli se l'era legata a dito: e sino al 1519, sino a che un buon colpo di pugnale d'un ammiratore della marchesa non lo levò da questo mondo (2), continuò ora aperto ora subdolo a spargere le voci più calunniose contro la sua aborrita nemica. Nel 1510, durante la prigionia del marchese, i suoi mali offici ebbero largo campo di esercitarsi sotto l'egida de' veneziani: ben felici di recapitare al marchese tutte le lettere di Vigo, che potevano dargli molestia e accrescere la sua irritazione contro la moglie. Il Camposampiero si esibiva addirittura a far un colpo di mano a dispetto della marchesa, portandole via Federico, per consegnarlo alla serenissima: solo che Francesco Gonzaga avesse all'indegna sopraffazione contro la moglie e il figliolo prestato il suo consenso. Vigo di Camposampiero, registra il Sanudo (vol. X, col. 631), « si oferisse menarlo a Bologna, *nolente ipsa* » (Marchesana). Andava poi blaterando (ibid., col. 586) che appena il march. Francesco fosse per rientrare ne' suoi stati, la infedele consorte si sarebbe affrettata a... vender Mantova, cercando lei per suo conto rifugio in Ferrara o Milano. « Sil marchese fosse liberato « la marchesana vol andar a Milano e il Cardinal si vol partir e « *Mantoa sarà di francesi...* ».

Le stesse cose ripetè dinanzi al papa: dacchè (non pare credibile che tal sozzo avventuriero avesse accesso e ascolto in Vaticano) verso la metà di giugno il Camposampiero era a Roma, ricevuto benevolmente da Giulio II!

Vigo di Camposampiero è zonto lì per stafeta, vien di Mantoa, la Marchesana non vol dar il primo fiol, ma daria l'altro, e il Cardinal per la liberation dil fratello saria piegio e veria a star a Venexia con dito secondo fiol. L'altro pártito è che dito Vigo promette di tuor il primo-

(1) Minute d'Isabella, 18 giugno, primo luglio 1504. La damigella Giovanna Boschetta, non s'era mai voluta « removere da l'amore de Vigo, il quale « di saputa sua havea preso consuetudine et prosumptione de venire la nocte « dreto dal Castello a parlarli hora da l'altana, hora da le fenestre del corredore « cum usare parole et acti deshonesti.... L'habiamo facto molto ben bastonare ». Isabella esortava i parenti di Giovanna a maritarla subito, assicurando che la capricciosa non era però affatto disonorata, « *perchè non haveressimo facta cussì « poca punitione!* ».

(2) Cfr. *Archivio storico italiano*, vol. XLV, p. 252, 1910.

genito.... pur chel Marchese scrivi a uno Matio da Ipolito che governa dito fiol, el qual è bon servitor dil Marchese. E il Papa disse.... non crede la Marchesana darà nianche l'altro fiol, et Vigo disse la dubita assai et essendo liberato il Marchese lei di certo scamperà o a Ferrara o a Milan. Il Papa lauda il secondo partito, el qual Vigo scrive una lettera al Marchexe (vol. X, col. 695).

E il papa a svelenirsi contro Isabella, con turpiloquio da carrettiere:

Quanto al Marchese di Mantova, il Papa disse: quella ribalda putana non à volutto, mi doglio quello stato sia in periculo, *saria bon la Signoria mi mandasse il Marchese a mi* et io lo tegnirò a sua instantia e lo darò fuori quando quella Signoria vorrà (vol. X, col. 653).

Abbiamo qui tuttavia il primo accenno che Giulio II stava per cedere: che la fine diplomazia d'Isabella e la sua ardimentosa tenacia erano per vincerla sul papa, conducendolo là dove appunto ella mirava, nell'interesse del marito e dello stato mantovano.

VII.

Desiderosa di giustificare la sua condotta innanzi al papa e al marito, dopo così indecenti contumelie a cui entrambi si licenziavano, Isabella ricorse al suffraggio della parte più eletta de' cittadini. Come li convocasse, come tutti plaudissero alla sua deliberazione di non piegare per minaccie che facessero Giulio II e Francesco Gonzaga, narrava ella medesima al D'Atri in questa importante istruzione del 12 giugno:

Gli giorni passati il S.r nostro mosso da Venetiani mandò Aurelio a richiederni che volessimo mandar Federico nostro primogenito a Venetia, perche Venetiani lo liberariano accennandone di farlo loro Capitaneo. Cognoscendo noi che questo non era per liberarlo ma più presto per haver figliol e patre in forze sue, che tanto seria pregione fra soldati quanto tra le mura, sperando per questa via divertirsi il foco da casa loro et mandarlo alla nostra, respondessimo a Sua Ex. che questa non era la via de liberarsi.... Venetiani.... volendo per indirecto venir al loro desegno operorno col Papa che l'intrasse de meggio et ricircasse di haver Federico presso Sua S.tà per far l'effecto medemo. Per il che mandò in uno medemo tempo.... un breve al S. Marchese et il Conte Ludovico da Canossa a noi, confortandone a mandar Federico a Bologna in mane del S.r Duca d'Urbino per far il contracambio cum il pacto pur di far il S.r Marchese capitaneo de Venetiani.

Alla S.tà Sua.... facessimo la medesina resposta: cioè che li daressimo non solum Federico ma tutti gli altri figlioli et le persone nostre

proprie, ogni volta che fussimo secure di haver dentro da Mantua el S.r Marchese senza obligo de Venetiani, per non dar materia ad alcuno di credere che Sua S.ria et noi volessimo mancare de la fede nostra, subjungendo che anche nel mandar Federico a Bologna bisognava advertire, perchè andando senza intelligentia de dicti Re potria esser preso et insultato il stato. Di questa risposta poco è rimasto satisfacto N. S., spincto da Venetiani, et insta pur chel sii mandato, che bene andrà securo e che dil resto lassiamo la cura al S.r Marchese.

Trovandoni in tanto travaglio Mons. R.mo et noi, perchè comunemente vanno le preposte et risposte per non voler soli questo carico, maxime cognoscendo che mandando Federico senza saputa de l'Imperator et Re Ch.mo, quali ce lo hanno richiesto, intraressimo in magior travaglio et periculo, ni parse temptar gli animi di gentilhomini et citadini principali per haver consilio et aiuto loro in tal caso, quali trovassimo disposti a mettere la robba et vita per la liberatione del S.r suo et conservatione dil stato: ma che non vedevano che per mandar a questo modo nostro figliol in man dil Papa seguisse nè l'una nè l'altra cosa, anzi che seriano in magior periculo et più longa presonia et seriano privi del S.r et imagine sua, che cum quella si conservano: concludendo che la risposta nostra era stata bona et che dovessimo continuar quella (via), cioè di haver secureza de rendita del S.r Marchese in casa, senza obligo di servir Venetiani prima che se mandasse il figliol, et che quando altramente facessimo ni protestavano che loro nol lassariano partir per non voler metter tanta carne a foco et non voler la chiara ruina et depredatione de le cose loro, senza alcuno bono effecto.

Veduta questa lor opinione si concluse di exequirla et cosi havemo replicato al Conte Ludovico da Canossa, qual heri ritornò qui per la risciolutione. Dubitamo chel Papa restarà mal satisfacto da noi, credendo forsi che Sua S.tà vedi meglio in questo caso che non facciamo noi: et già ha principiato ad dir qualche *male parole* dil Car.le et noi. Il medesmo fa il S.r Marchese o sia per satisfar a Venetiani o pur per il desiderio di liberarsi, natural ad ogni creatura. Ma ni confortamo.... sperando che quando el S.r Marchese serrà di suo libero arbitrio laudarà le actioni nostre....

L'espediente adottato dalla marchesa era tanto più felicemente pensato inquantochè non solo a Mantova restava Galeazzo Visconti, per vigilare sulla sua condotta e tenerla ligia alla Francia (1): ma

(1) Il 14 giugno annunziava da Milano il suo ritorno a Mantova con questa letterina scherzosa:

« *Ill.ma Madonna sing.ma*,

« Questa è per significare come io ritorno a Mantua iterum crucifigi, ma « non già per ridimandare l'altra prima domanda, nè certo per bisogno perchè « io sono più che securo che quella che may manchò mancho manchará nè hora

diffide formali e di Luigi XII e di Massimiliano furon ora portate da araldi di entrambi a Isabella. Il 16 giugno così ne scrive al D'Atri:

Havendo inteso Mons. gran Maestro l'ultima rechiesta dil Papa per il Conte Ludovico da Canossa, mandò qui el capitano di justitia de Milano in nome suo et seco lo oratore imperiale... ad protestarni da parte de loro Re che se dessimo il figliolo nostro al Papa o ad Venetiani ne haveriano per inimici: et se non che gli diti dui mandati hanno intesa la resolutione nostra et risposta facta per noi al Conte Ludovico, de che sono rimasti satisfactissimi et ritornorno ben impressi di la fede nostra, per la commissione havuta erano per disfidare alla guerra noi, gli figlioli, el populo et tutto el stato.

I due bandi degli araldi son rimasti nel carteggio d'Isabella, e ci vuole non piccola fatica per decifrarli esattamente, perchè que' due uomini d'armi avevano, come si vede, pochissima familiarità con la penna, onde l'uno (capitano di giustizia a Milano) scriveva in un francese italianizzato spropositatissimo; l'altro in un ispido tedesco (vedi doc. VI).

Alla diffida degli araldi l'imperatore Massimiliano volle aggiungere per suo conto una lettera autografa, datata da Augusta, 15 giugno:

Cum anno superiori mala sorte pervenerit ad manus venetorum hostium Ill.mus Franciscus Marchio Mantuae, consanguineus noster et sacri romani imperii Princeps; iidemque hostes diversimode adnituntur etiam civitatem et statum illum per indirectum occupare in ruinam ipsius familiae de Gonzaga et grave preiudicium nostrum et Sacri Imperii; et sub specie relaxationis et honoris ipsius Marchionis per indirectum conantur etiam habere ad manus eorum Federicum filium primogenitum p.ti M.is ad quod etiam alii adnituntur, quod esset in extremam ruinam totius illius familiae et status Marchionatus Mantuae, cupientes igitur tanto periculo obviam ire et omnibus provvidere, et cum feudatarius feudum inconsulto directo domino exire non debet, motu igitur proprio

« nè mai. Io venerò pur per aqua et una sera me trovarò a la cena solita, ma « non serà quella di Juda, baxando le mane a V. Ex. et al mio R.mo Cardinale « et a quella dilecta Brugna mille e mille vice....

« Schiavo et servo
« Galeatio Vesconte ».

Il Sanudo, op. cit., vol. X, col. 719, reca lettere intercettate del Visconti, in una delle quali assicurava: « non si darà il fiol fin lui starà lì, tuti è Fran- « cesi in Mantoa et sil marchexe venisse resterà solo ».

et ex certa nostra scientia vobis R.me D.ne (*il Cardinal Sigismondo*) et Ill.ma Isabella Marchionissa ac reliqui gubernatores p.ti status M. M. inhibemus sub poena rebellionis et amissionis bonorum, ecc. quod nullo modo debeatis.... consignare p.tum Federicum.

Per far conoscere queste formali minaccie di francesi e tedeschi, vide necessario Isabella una doppia missione e al papa e al marito. La sua lettera a Francesco è tutto uno slancio di squisita tenerezza; par quasi udirla, con un grido dell'anima, apostrofare il marito, dicendogli: bestione che sei, comprendi una buona volta, son tutta tua, spendo la vita per te, sii dunque paziente ed aspetta i benefici che le assidue mie fatiche ormai ti assicurano.

SCRIPTO ET DICTATO DE MANE DE MADAMA NOSTRA.

Signor mio ill.mo,

Me doglio fina a l'anima che de l'ambasciata del Conte (1) V. S. non sii restata cum quella satisfactione ch'io desiderava, perchè niuno contento ho magiore che poterla satisfare et ubedire. Ma credo bene che quando V. S. sapesse la verità de le cose, che la conosceria chel Cardinale et io non potemo fare se non come facemo, et questo per il grande amore portiamo a V. S. perchè non potressimo patire chel stato et cose sue andassero in ruina per man nostra vedendola cussi manifesta. Però, S.re, ni bisogna andare cum gran.mi rispecti per conservargli il stato libero, come Dio gratia fin qui havemo facto, sol per spenderlo in la liberatione sua et li figlioli insieme ma in tempo che siamo securi che la persona sua habbi ad essere libera. Però, S.re mio ill.mo, prego V. S. se repossi sopra di vostro fratello obligato a V. S. et di sua moglie amorevole et fidele a ley quanto altra fossi may, et sappi certo che may pensamo nè operamo altro che questo: et tutto quello che è suo si ha ad spendere per ley, però essendo li figlioli suoi, il stato suo et io sua tutti havemo ad esser spesi per beneficio suo.

Cossì la supplico ad voler tenere per fermo, perchè cussi è cum effecto, et a questo chiamo Dio in testimonio del cor mio. Et a ley sempre mi raccomando.

In Mantoa, primo de luio 1510.

Quella che ama V. S. quanto l'anima
ISABELLA di man propria.

(1) È un « lapsus calami ». A Venezia si recò il « marchese » Malaspina per intendersi con Francesco Gonzaga, ma questi non aveva capito nulla, mal informato da' Veneziani sullo stato reale delle cose (lett. 17, 28 giugno d'Isabella a G. B. Scalona).

Politicamente assai più importante è l'istruzione di Isabella al Brognolo, all'infaticabile ambasciatore romano che viaggiò allora, chi sa quante volte, dall'Urbe a Mantova e viceversa (1):

Ludovico,

Poi che havereti basati li s.ti piedi a N. S. et facte le nostre humili comendationi et sucintamente recapitulato tutte le ragioni che per il Conte Lodovico da Canossa et per il March. Malaspina havemo facto allegare a Sua S.tà in nostra justificatione, se non havemo mandato a Bologna Federico nostro comune figliol da essere poi dato in mani de Venetiani per liberare lo ill.mo S. Marchese et marito secundo la richiesta di Sua S.tà,

Direteli l'ultimo rispecto et quello che più ni preme concernente la salute de la persona di Sua Ex. et per consequens dil stato qual vi havemo dicto a bocca che non è da farni poco caso et siamo certi penetrarà a credenza di N. S. sapendo lei cum chi se ha ad fare.

Ma aciò che la S.tà sua cognosca quanta fede habbiamo in lei et quanto sii il desiderio nostro di liberare il S.r Marchese.... fareti intendere che siamo contenti di mandar a Bologna in mani del S.r Duca d'Urbino o a Roma in potestà di Sua S.tà, Federico cum questo che lei prometti di non darlo in libertà de Venetiani et di liberare il S.r Marchese, ita chel possi ritornar securamente a Mantua senza nome di esser capitaneo de Venetiani et che Federico resti in possanza di Sua S.tà tanto che li parerà per secureza d'ogni suo desegno che 'l S.r Marchese nè stato suo serrà contra la voluntà di Sua S.tà et per maior cautione gli daremo anchor ultra Federico qualcuna de le più importante forteze di questo stato.

Se Venetiani hanno tanta fede in Sua S.tà quanto dicono, debbino contentarsi di questo et noi serimo securi che nè 'l fratello et marito, figliol et stato poteranno patir detrimento in mane di Sua S.tà et lei per ogni cosa che potesse accadere serrà più libera cum Venetiani et teneralli in maior freno.

Questa offerta facemo perchè dato che Mons. gran Maestro et Principe di Analdo a nome de gli lor Re ni habbino intimata la guerra, mandando il p.to Federico in mane altrui, et doppoi lo Imperatore proprio cum lettere sue ne lo habbi prohibito sotto pena de la privatione dil pheudo tanto in persona di Federico quanto del S.r Marchese, come appare nelli exempli de lettere e protesti, che havereti presso di vui da poterli monstrar, speramo che intendendo che l'havesse a restar apresso S. S.tà et chel S. Marchese non havesse ad esserli contra, anzi che in Mantua se ritrovasse in libertà sua, non ce negariano questo contracambio perchè seria cosa iniqua et crudele et negandolo poteressimo più iustamente moverni a far quello che cognoscessimo esser il

(1) Cfr. Sanudo, op. cit., vol. X, col. 728.

meglio per la liberation dil S.r Marchese, circa la qual non siamo per mancar di ogni rimedio, et così supplicatila in nome nostro.

Se anche paresse a Sua S.tà di voler retenir presso lei il S. Marchese e lo figliol, saressimo etiam contenti dargelo, ma in tal caso non voressimo già darli forteza alcuna.

Quando a Sua S.tà occorresse altro meglior expediente circa tal liberatione, siamo sempre per farlo, purchè non se manchi de la debita reverentia dil patrone dil pheudo, che quanto la importi e per li tempi presenti et futuri Sua S.tà meglio di noi lo intende.

Mantuae, ultimo iunii 1510.

S. CARDIN. DE GONZAGA
ISABELLA M. Mant. } manu pp.a

Ludovico,

Perchè intendemo che Venetiani et qualche altro per particular passione ni dà imputatione che non vogliamo liberare il S. Marchese, cosa falsissima et contra a quello che sempre pensamo e procuramo, volemo che visitando li S.ri Cardinali in nome nostro.... gli declarati tutti gli nostri andamenti.... pregandoli ad tuorni in protectione et diffensar la verità et honor nostro.... Ma advertireti nel parlar alli C.li di tacere quelle parti che judicaste poter offendere alcuno, secundo le passioni et factioni loro.

Preterea quando direti a N. S. che voressimo il S.r Marchese in Mantua senza nome di capitaneo de Venetiani o in potestà di Sua S.tà potereti acostarvi a la orecchia di Sua B.ne et dirli che quando lo S.r Marchese serà liberato potrà poi fare de la persona et stato suo quello che li parerà, che a noi bastarà averge conservato la vita et stato fin a tempo di poter usar il suo libero arbitrio....

Vi havemo data libertà di offerire a N. S. il figliol et forteze.... ma vui che negociareti doveti advertire ad non venir la prima volta a tutte le offerte, perchè quando si contentasse solum dil figliol senza le forteze, aut dele forteze senza il figliol più ni piaceria...

In caso chel Papa acceptasse il partito di voler retenir presso sè il S.r Marchese e figliol advertireti che voressimo esser sicuri che in uno medesimo tempo se levasse da Venetia il S.r Marchese et Federico da Mantua per dar manco suspecto a todeschi et francesi.... et bisognarà etiam advertisca S. S.tà alla provision di conservar il stato....

Quel suggerimento dato al Brognolo di accostarsi alle orecchie del papa e sottovoce fargli capire che il marchese, una volta reduce a Mantova, non avrebbe avuto più vincoli di sorta nella sua azione personale, dà l'ultima pennellata alla fisonomia del Machiavelli in gonnella, che finalmente stava per conseguir la vittoria.

Il papa infatti vide esser tempo di romper da sua parte gli indugi e di far il miracolo di Maometto. La montagna non an-

dava a lui: andrebbe egli alla montagna. Chiederebbe cioè alla Signoria di Venezia la persona del marchese, senza nessuna di quelle condizioni che Isabella d'Este inflessibilmente rifiutava. L'oratore veneziano in data 7 luglio riferiva che Giulio II, dopo avergli parlato di molte altre cose, compresa la « gran fantasia » sempre viva della crociata (1) « disse dil marchese di Mantova: « vedeva horamai era vegnuto il tempo che la Signoria nostra a « soa complacendia ge lo daria, dicendo quella ribalda putana di « soa mujer non à voluto sia liberato avanti con darli il fiol: mi « par bon instrumento a le presente cosse, *fidatevi de mi,* manda- « tilo de qui, lo tegnirò in castello, vojo liberar Mantoa, vil darò « quando il vorete, a fè di real Pontefice e averò il fiol ne le man, « pertanto vi cargo assai, domine orator, scrivete a quella ill.[ma] « s.[ria] dicendo mi avete conduto dove havete voluto sapientissime « condur; l'è oramai pazia a tenirlo.... » (2). E con un impeto di misogallismo Giulio II concluse che si darebbe addosso a' francesi: « l'è ben tempo, castigeremo questi ladri e li spingeremo de Italia ».

La signoria di Venezia dovè chinare il capo alla volontà di Giulio, e gli fece rispondere dall'ambasciatore che per quanto imperioso fosse il bisogno della repubblica di avere un generale autorevole alla testa delle sue truppe, consegnava volentieri il marchese di Mantova nelle mani di Sua Santità, con la ferma fiducia che saprebbe trarne ben egli il miglior partito per la salute d'Italia (3).

(1) « Il Papa havia da domino Piero Griffo de Ingalterra che de li danari « di la Cruciata e decime chel Papa voleva aver e meterle *contra infideles* il Re « non vol darle, nominandolo cristianissimo, e il Papa disse con la mala Pasqua « li venga, è heretico e nimico di la Chiesia, al corpo di Dio, li volemo ad « ogni modo meterli *contra infideles*, sel non li darà lo scomunicherò... » (SANUDO, op. cit., vol. X, col. 761).

(2) SANUDO, op. cit., vol. X, col. 762. Cfr. doc. III, lett. 12 luglio.

(3) Sulla fantastica voce accreditata dal Guicciardini che Fr. Gonzaga fosse soprattutto liberato per opera del Turco, cfr. *Federico ostaggio*, p. 8. Quella voce il Guicciardini raccolse certamente da Tolomeo Spagnoli: e trovava una parvenza di verità nel fatto che Isabella (per citar le sue parole, della lett. 14 maggio) aveva officiato « tutti gli S.[ri] et potentie di christiani et *de infedeli* anchor », ciò che senza dubbio si riferiva al Turco. Per le pratiche fatte in Ungheria, in Germania, cfr. doc. VII. La gratitudine del Gonzaga per la liberazione era, malgrado questi offici diversi di potentati, esclusivamente dovuta a Giulio II: e con la popolarità del papa a Mantova in quel tempo, si spiega probabilmente un bel ritratto di lui, tuttora ben conservato, nell'antisala del consiglio comunale, che ricorda quello celebre di Raffaello.

Queste furon anche le dichiarazioni solenni fatte dal doge al marchese Francesco: il quale, come si può ben immaginare, non mancò di ripetere quegli eroici propositi di « miles gloriosus » in cui ormai consisteva il suo unico reale valore. Promise cose grandiose, ricordando che il 14 luglio ricorreva il suo compleanno di assunzione al principato di Mantova. « Non saria fuora il mexe di « lujo presente che per causa sua si faria fuogo su la piaza di « S. Marco ».

Il doge accennò al marchese quale importanza vitale avesse lo stato di Mantova nella impresa che finalmente sotto gli auspici di Giulio II (1) si sarebbe iniziata contro i francesi. « El Principe « disse chel stato di S. Ex. era proprio quello per il qual si ca« zeria francesi: disse lui: è vero, confina con Brexa, con Cre« mona, con Verona.... » (Sanudo, op. cit., vol. X, col. 774).

Ed era qui effettivamente il recondito pensiero del papa: impaziente di veder liberato Francesco Gonzaga pel solo timore concepito che Isabella d'Este, indettatasi co' fratelli o consegnasse addirittura la città al gran maestro, od opponesse almeno invincibile impedimento alle operazioni guerresche disegnate contro i francesi e Ferrara. Il papa più volte mormorò col Brognolo contro « la sorella del duca di Ferrara », coonestando con ciò la sua « mala impressione » persistente (lett. 11 agosto del Brognolo); ma già prima aveva fatto esplicite accuse a Isabella con questo breve all'imperatore Massimiliano (2):

Car.me in Christo fili noster ecc.,

Cum propter captivitatem atque detentionem dilecti filii nobilis viri Francisci M. M., quem tibi fidelissimum et deditissimum semper esse cognovimus Imperialis illa civitas Mantuae magno in periculo versaretur ne in potestatem Gallorum, quorum nutu in eadem civitate omnia administrari coeperant, penitus deveniret, dedimus operam omni studio ut Marchionem ipsum ab huiusmodi captivitate eximeremus, exemptumque Mantuam properare iussimus conservaturum civitatem eamdem sub devotione celsitudinis tuae, cuius est subditus. Uxor nam Marchionis ipsius,

(1) I Veneziani esortarono Giulio II a guardarsi bene dalle insidie francesi « hora che S. S.tà si à scoperto nimico suo e questo per ben di Soa B.ne, di la « cristianità, di questa povera Italia et di la Republica nostra » (SANUDO, op. cit., vol. X, col. 770).

(2) Se ne ha copia, insieme ad altri documenti sincroni importanti, nel codice B. XXXIII, n. 16 dell'archivio Gonzaga.

. . . . ut soror Ducis Ferrariae ac Car.lis Estensis omnia pro voluntate Gallorum faciebat, facturaque videbatur; ne alia ratione u bs illa servari poterat nisi per liberationem et praesentiam Marchionis ipsius, qui si unquam paratus fuit M.ti tuae obsequi nunc paratissimus est. Dicant quicquid velint Galli et alii detractores: haec autem M.ti tuae significanda duximus ut intelligas nos omnia nostra consilia de liberatione Marchionis ipsius ad dignitatem et comodum tuae Celsitudinis retulisse, Marchionemque ipsum a debita fide ac devotione S. R. I. et Cels. tuae nec declinasse nec declinaturum esse. Speramus ut sicut civitas Mantuae ex faucibus Gallorum erepta est et obedentiae tuae reddita, ita inclyta civitate Ianuae M.ti tuae devotissima et deditissima, in qua Galli insignia S. R. I. et monetam in tui contumeliam mutaverunt et deleverunt, pristinam auctoritatem et dignitatem et superioritatem intra paucos dies recuperabis.

Dat. ecc. XX iulii 1510.

Irritato per le lentezze inevitabili delle comunicazioni, Giulio II ripeteva all'oratore veneziano: « Scrivè, spazè un altro corier che « la Signoria lo mandi subito » (Sanudo, op. cit., vol. X, col 78c): nel tempo stesso che rimandava a Mantova Ludovico Canossa per far stare « in fide quella putana marchesana ». La presenza di Francesco Gonzaga era ai suoi occhi indispensabile per la sicurezza della città, reputata allora uno dei maggiori baluardi d'Italia. « L'an-« derà a Mantova e asegurerà quel stato perchè in Italia Mantova « è quello pol far contra Ferrara et li taieremo tutti a pezi » (i francesi) (Sanudo, op. cit., vol. X, col. 830).

VIII.

La fallacia dei sospetti del papa, basati sull'apparente gallofilia d'Isabella, non potrebbe emergere più lampante, quanto da una lettera che la marchesa scriveva al podestà d'Ostiglia al primo annuncio dell'imminente liberazione di Francesco.

POTESTATI HOSTILIE.

Carissime ecc.

Poteti haver inteso ad quest'hora.... che lo ill.mo S. N. doveva levarsi da Venetia et andar alla volta di Roma, tolto da N. S. sopra la fede sua: et perchè non voressimo, parlando confidentemente cum vuy che francesi per questa voce entrasero in qualche gelosia et suspecto di questo stato, volemo che quietamente et senza far alcuna demonstratione de haver havuto questo aviso da nuy, vi transferati a Ponte Mo-

lino et secretamente comunicando il tutto cum quello commissario provediati che a quella forteza et a tutte le altre nostre da quello canto se tengano li occhii aperti et si advertisca de modo che per quelli che passano nanti e drieto non si havessi alle volte ad fare qualche tractato in danno nostro e di questo stato. Ma supra il tutto, como havemo detto, usarli tal dextreza che non si udischi per alcuno che lo faciati per alcuna diffidentia de francesi.

Mant., XIV iulii 1510.

Isabella preveniva così, di sua iniziativa personale, le raccomandazioni che contemporaneamente a questa lettera il marito le indirizzava da Venezia, col mezzo di Ludovico Guerrieri:

Ill.ma et ex.ma S. e patrona mia,

Non avendo lo ill.mo S. mio troppa comodità de poter de sua mano scrivere, Sua S. me ha comesso ch'io scrivi a V. S. como questa ill.ma S. lo manda a Roma a requesitione de la S.tà del Papa e che la spera che tale andata serrà con grande honore et utile de Sua S.ria e de la S. V. e de tutta la casa de Gonzaga, ma perchè tal andata potria partorire gran suspecto a Francesi, Sua S. prega la S. V. che la voglia avertire a le forteze de quello stato et in specialità a Mantua e far tutte quelle provisioni che serrà necessario per la conservatione de quella, como sa certo che la farà e se altro accadesse de là la S. V. voglia tenerne advisata Sua S. per sue littere. Domane che è Lune credo che se metteremo in camino, andando in una galea sino a Rimino e li montaremo a cavallo verso Roma....

Venetia, adì 14 de luio 1510.

Sclavo
LUDOVICO GUERERO.

Francesco Gonzaga appena giunto a Rimini trovò un messo d'Isabella che lo ragguagliò per filo e per segno di tutte le operazioni di lei: e dinanzi a così luminose prove di abnegazione, di accortezza politica, ogni cruccio che poteva restargli cadde dall'animo del principe riconoscente. Con atto gentile, mandò immediatamente, per lo stesso corriere, a sua moglie un monile che portava al braccio: le annunziò che sarebbe sua la cittadina d'Asola con le entrate relative. « Il vole (lett. 16 luglio, di Federico Cat- « taneo) che la S. V. per adesso e per sempre habia lo governo « de tute le cose ».

Anche il papa, nel conversare col Brognolo, accennava a deporre almeno il bollore della sua collera contro Isabella, e si ar-

rese all'ulteriore desiderio di lei che il figlio Federico, dato in ostaggio a sua santità (1), non venisse però mai consegnato ai veneziani.

Ill.ma Madonna mia,

.... Non puotì giongere qua prima che heri sera al tardo. Questa matina poi sono stato a li pedi de N. S. et comunicatoli più accomodatamente ch'io ho saputo quanto hebi in commissione da V. S. Sua B.ne depoi uno assai longo et quieto discorso de le cose havea facto et maxime de l'haver mandato m. Berardo Ruta ad Venezia per justificar la S. V. presso el S.r Marchese suo consorte de le imputatione li erano state date che la non havesse curato et sollicitato la relaxatione di Sua S. cum quella prumpteza che devea, me disse che et per lo riporto del Conte Ludovico et per lo mio ultimo, tutti senza resolutione alcuna, togliendosi sempre tempo di mezo, pensava chel fusse più chal vero che la curasse poco o niente dicta liberatione per governarsi forsi quello stato ad suo modo, pongendo etiam uno pochetto Mons. R.mo che non cognoscesse la dignità sua, comettendomi Sua S.tà che dovesse scrivere a la S. V. persuadendola ***ad non stare più renitente a darli el S.re Federico, promettendo de non darlo mai in mano de Venetiani*** et che la lo volesse mandare inmediate a Bologna et prima lo giongere del S.r Marchese, contra il quale hogi ha mandato Pietro Margano, Conte Ludovico et lo cavaliero Vigo. Me disse etiam Sua S.tà chel non bisognava che la S. V. havesse da temere de sdegnare lo Imperatore in questo caso perchè fra Sua S.tà et M.tà era bonissima intelligentia et per reuscire maiore alla giornata.

Sì che, ill.ma Madonna mia, volendo fare l'officio del servitore non posso tacere ch'io non li dica tutto quello che ho, etiam ch'io sia certo non li piacerà molto, parendoli non haver meritato tale imputatione, et che amorevolmente non li ricorda che quando la S. V. mancasse in questo caso del S.r Federico ad N. S. per quello poco judicio che mi resta bisognaria che la facesse pensier de non potersi mai più valere del favore et patrocinio di Sua B.ne, che non seria poca perdita, ma

(1) Tra le lettere sboccate del Cassola, è stranissimo incontrare questo accenno alla pretesa sodomia di Giulio II (Augusta, 21 giugno 1510): « Non starò « di dire una rixibille facetia: che essendo stato parlato qui di lo ill.mo S. F. « suo figlio chel Papa lo volea, fu dicto cum gran rixo a la M.tà Ces. che la « S.tà sua lo dovea vollere perchè lo aiutasse a dire lo officio di sodomia in « lecto. Questa cosa s'è recitata *in consilio* (!!!) per modo che le carne di V. Ex. « sun state molto diligentemente examinate, cioè se la etade e la grandeza cum « lo suo bono inzegno erano sufficiente a tenere ben a memoria uno tal peso ». Isabella non credeva di certo affatto a così sozza calunnia, di cui si osava fare un oggetto di scherzo ne' consigli imperiali, e consegnó Federico al papa senza timore.

satisfacendola son certissimo seria purgata omni contumacia per essere Sua S.tà de quella bontà et amorevoleza che la è: la quale me ha firmato havere dato al Conte Ludovico in la instructione che la vole che il S.r Marchese non se ricorda desdegno riceuto nè da la moglie, fratello, nè da li servitori, che è pur assai che la continua in havere memoria de volere la protectione sua. V. S. adunche se governarà in questa cosa cum la sua solita prudentia et observantia verso N. S. che dimostra haverla ad core et per beneficio del S.r suo consorte et honore di se stessa....

Romae, die XIII iulii 1510.

Sclavo fidele
LUDOVICO BROGNOLO.

Rispose immantinente Isabella che dopo la promessa formale del papa di trattenere sempre Federico presso di sè, o i duchi d'Urbino si sarebbe affrettata a consegnarlo: ma con un impulso della sua consueta fierezza dispensava Giulio II dal perorare per lei presso il marito, poichè contro ogni possibilità di rimprovero la francheggiava la sicura coscienza.

Havemo molto grato che N. S. dica di voler haver bon animo verso noi, perchè ce doleria summamente che la fusse restata in quella mala satisfactione che da pochi giorni in quà ha dimonstrato: ma quanto sii di haverli obligo che la ni habbi facto raccomandare al S.re pregandolo che per rispecto suo volii perdonarni et deponere ogni sdegno che havesse concepto contro de noi per le cose tractate, a questo cum quella debita reverentia che si conviene alla B. Sua, volemo respondiati che non volemo che tal raccomandatione puncto ni giovi cum il S.r nostro, perchè non ni pentemo nè pentiremo mai se ben la vita gli andasse de li modi per noi servati circa la liberatione del S.re et stato suo et voremo starni al iudicio che ni poterà far Sua Ex. quando serrà in casa. Le actioni nostre sono state publice.... laudate e comendate da tutto il mondo et maxime da Sua S.tà per diversi brevi soi, salvo d'alcuni pochi giorni in qua, avegna che ni persuadiamo che nel secreto di Sua S.tà, essendo di quella prudentia che l'è, debiamo restare in quella buona opinione che prima havea di noi, che ben sapemo in conscientia non haverli data iuxta causa de lassarla, quando senza passione volii iudicare, como se conviene al loco che la tiene per quello che è cognitor di cuori humani....

(lett. 18 luglio).

E di nuovo il 25 luglio, riscrivendo al Brognolo, dolevasi Isabella dei cervellotici timori del papa ch'ella si fosse sognata mai di ceder Mantova ai francesi.

. . . . Perchè intendemo che Sua B.ne ha havuto a dire che l'ha accellerata la liberatione del S. N. consorte per dubio che nuy non chiamassimo francesi in questo stato, volemo che dextramente motigiati cum Sua S.tà che ni piace che tal dubio gli sii venuto in mente poi che l'è stato causa de liberare più presto el S. Marchese, ma che ben ne dolemo che Sua S.tà se habbi lassato persuadere a credere de nuy cossì erronea cosa, havendo potuto intendere et cognoscere cum quanti modi et arti habiamo proveduto che non intrasino in questo stato per occuparlo, et benchè per nuy non sii mancato d'ogni remedio nondimeno è stata più presto opera divina cha humana, attenti tanti travagli, suspecti et contrarietà ni sono occorse. Non sapemo pensare como a N. S. possi intrare simili pensieri considerato il guadagno che haveressimo facto a tradire e ruinar marito, figlioli et nuy medesime: che non siamo però prive di intellecto nè di carità et amore....

Sua B.ne dovea ricordarsi le proposte che facessimo fare per la ill.ma S.ra Duchessa nostra cognata (1) di mettere in potere di Sua S.tà non solum Federico ma quanti figlioli et forteze la volesse et nuy medesme insieme cum Mons. R.mo Car.le di pari consilio et voluntà ogni volta che la volessi farne dare el S.r Marchese.... Se l'havemo negato a Venetiani, al S.r suo patre proprio et anche a Sua S.tà quando lo rechiedeva per darlo a Venetiani et fare Sua Ex. capitaneo loro non era per non voler liberarlo ma per non metterlo in pegior pregionia.... Questo discorso non volemo già faciati in forma di scusa, ma più presto in modo di dolerne che Sua S.tà havesse potuto intrare in tal suspecto, sapendo pur lei li modi servati per nuy circa la liberatione del S. et conservatione del stato. Questo officio fareti cum ogni debita reverentia, certificandola che hora che sapiamo dover vedere presto el S. N. et che Federico non ha ad andare in man de Venetiani restiamo molto consolate et cum perpetuo obligo a Sua S.tà.... (2).

(1) Cfr. la lett. 17 febbraio d'Isabella alla cognata.

(2) È qui il caso di accennare a un bizzarro incidente in cui entra il cardinale de' Medici, il futuro Leone X. Egli aveva consigliato di esibire una forte mancia all'orator veneziano, Girolamo Donato, per ottenere col suo mezzo la liberazione di Francesco Gonzaga. Promise Isabella dicendo che avrebbe impegnato « il fiato » per raggiungere lo scopo. A cose fatte, senza suo merito, pretendeva il Donato d'intascare i mille ducati convenuti, e il cardinale de' Medici appoggiava la sua strana richiesta. In questa stessa lettera del 25 luglio rispondeva perciò Isabella al Brognolo: « Circa il motto vi ha facto lo R.mo Car.le di Medici di mille du« cati offerti al M.co M. Hieronymo Donato sel procurava la liberatione del S.re « direti che a nui non pare che la sii stata opera sua, ma più presto tutta di « N. S. senza altro mezo.... ».

IX

La soluzione della vertenza mantovana doveva sapere di forte agrume a' francesi, che si eran cullati nell'illusione della piena devozione di Isabella alla loro causa. Luigi XII l'aveva ringraziata il 24 giugno con lettera autografa, di tanta fedeltà incrollabile (1): l'ambasciatore d'Atri aveva lasciato intravvedere che in caso di infrazione de' voleri del re, verrebbe indubbiamente dichiarata la guerra allo stato di Mantova (2); infine Galeazzo Visconti, insediato a Mantova, non era uomo da dimenticare i suoi doveri di inviato speciale di sua maestà.

(1) « *Ma cousine,*

« J'ay receu les lettres que vous m'avez escriptes et à ce que j'ay veu et « entendu tant par icelles que par ce que mon cousin le grant maistre et aussi « le S.r Galleaz Visconte m'ont escript et fait savoir je ne vous sauroye assez « mercyer de la grande demonstration et ouverte declaracion que vous avez « faicte envers moy et le bien de mes affaires, qui a esté telle que vous « povez estre seure, ma cousine, que en y continuant et persistant comme « j'espère que vous ferez, que vous me trouverez à jamais, quelque temps qui « viengne, prest, enclin et deliberé d'employer non seulement la force et puis- « sance que j'ay en Itallye mais celle de mon Royaume et ma personne avec tout « s'il en est besoing, pour la conservacion de vous, de vostre filz et de vostre « estat et pour iceulx ne faire moins que je voudroye faire pour mon fait « propre. Vous priant, ma cousine, ne vous soucier, car j'espère que pour le « recouvrement de mon cousin le Marquis se trouveront trop meilleurs et plus « honnestes moyens que ceulx qu'on vous a mis en avant. Cependant vous me « ferez tousiours advertir de ce qui vous surviendra et si chose voulez qui je « puisse et il sera fait de bon cueur. Priant Dieu, ma cousine, qu'il vous ayt en « sa garde.

« *Escript à Bloys le XXIIIme jour de juing.*

« LOYS.

« ROBERTET ».

(2) Disp. D'Atri, 16 luglio « . . . . Il Re è in grande suspectò de la li- « beratione del S.re per mezo del Papa et in questo caso ve conviene usare sin- « golar prudentia, perchè sel Papa volesse servirsi del S.r contra l'Imperatore « et questo Re che ne potria sequire la ruina sua, de li figlioli et dil stato et « per questa casone era ordinato ch'io fosse mandato a domandare dal Conseglio « per farme noto che se voi consenteti ad questo che ve protesta la guerra.... ».

Con fatua irriflessione non vo'evano i francesi comprendere che le belle parole poco importavano a chi desiderava una buona volta de' fatti: e che dopo tutto la corte mantovana aveva pienamente ragione di sentirsi offesa della trascuranza del re per la liberazione di Francesco Gonzaga. Non senza causa, Giulio II, ne' suoi frequenti sfoghi contro i francesi, sbraitava di poter contare sul marchese di Mantova, perchè costui in fondo all'animo doveva nutrire un odio mal represso, fierissimo, vedendo come nel lungo tempo della sua prigionia « niun di questi reali à pur mandato a dir zercha « lui nulla » (Sanudo, op. cit., vol. X, col. 73).

Era quindi soverchio pretendere che Isabella aspettasse indefinitamente le tarde combinazioni politiche del cristianissimo: eppure, appena Galeazzo Visconti sentì all'imprevista la notizia dell'imminente ritorno di Francesco a Mantova, si presentò alla reggente e al cardinale Sigismondo per fare le sue proteste. Il 22 luglio così Isabella e il cardinale ne ragguagliavano il marchese:

M. Vesconte in l'hora che eramo a tavola, prima da me Cardinale e poi da me Isabella separatamente è venuto a ritrovarni cum gli sproni in piede, dicendo simile parole:

Io son stato qui a Mantua.... voluntieri mentre che ho visto et compreheso che vuy havevati rispecto a l'honor mio per riverentia di la M.tà Ch.ma ma doppo che s'è liberato el S.r Marchese da le mani de Venetiani e dato alla S.tà de N. S. ho visto non servarsi più li modi convenienti, et comprehendo non gli serria la reputatione dil Re mio se havessi a restar qui. Però cum vostra licentia mi ne voglio levare....

Gli respondessimo quasi in una medesima sententia che ni maravigliavamo di questa sua partita subita perchè non havea potuto cognoscere che ancora V. S. nè noy havessimo mancato del solito rispecto al grado suo nè alla M.tà Ch.ma et che nol dovea fare iudicio di quello non sapea perchè era licito ad ogni persona di fare ogni cosa per uscire di pregione. Ma che di lo andare o restare era in sua libertà, che noi non gli davamo nè tolevamo la licentia, pregandolo più presto a restare.

Volle tuttavia partire egualmente, sdegnato in fondo, se pur il Visconti non lo diceva, d'essersi lasciato così abilmente giuocare dalle grazie della marchesa: la quale, all'indomani, scriveva con diplomatica accortezza al re di Francia e all'imperatore (1), che

(1) La minuta reca l'intestazione: « Chr.me M.tati et Ces. in simili forma « mutatis mutandis ».

da buona moglie essa doveva obbedire il marito, « compos sui », e che ciò la assolveva di aver dato il figlio al padre contro i loro perentori divieti.

. . . . Sire, havute sopra di ciò tutte quelle considerationi havemo sapute, non vedemo come possiamo cum nostro honore negargli il figliolo, dimandandolo per liberarsi et non havendo ad andare in mano de Venetiani, anci dovendo stare presso la sorella et ameda, perchè non havemo più l'obietto de la persona sua, quale è sana et libera et in loco et termine che l'ha potuto et può parlare et odire liberamente senza testimoni suspecti, et intendere le cose sue et quelle che vanno et sono andate intorno, per il che è ragionevole chel sii mo' signore et patrono dil stato, fratelli, moglie et figlioli suoi. Ultra che conoscendolo nuy prudente non potemo persuaderni che quando sarà in casa sua non habbi bona consideratione al caso et honor suo: però che è licito a l'homo fare ogni cosa per uscir di prigionia. Nè vorressimo ancor che per culpa nostra N. S. entrassi in sdegno et desperato de non potere haver Federico non remettessi il S. Marchese in le mani de Venetiani overo per opera loro non fossi liberato et mandato qua *ma venenato,* como ha sempre dubitato V. M.tà....

A nuy basta havergli conservato il stato finchè in quello possi sicuramente intrare et governarlo a suo modo: et che alla M.tà V. non habiamo mancato di fede nè facto mai cosa contra di quella nè del S.mo Imperatore.... secundo gli havemo promisso. Ma hora che di sua libera voluntà et comandamento inviamo il figliolo.... stiamo alla obedientia sua como è debito....

L'imperatore Massimiliano aveva un debole per Isabella d'Este: Girolamo Cassola, col suo gergo sboccato, le riferiva che Sua Maestà, addirittura « innamorato » di lei (1), giudicava la condotta della marchesa di Mantova come degna « d'un ben ponderato et an- « tiquo principe » (lettere da Innsbruck, 9 luglio, 17 agosto).

Con sua lettera dell'11 agosto da Innsbruck s'acconciò dunque volentieri Massimiliano alle ragioni addottegli da Isabella per la consegna di Federico in ostaggio, accordandole la sanatoria richiesta.

. . . . Per nostre lettere habemo ringratiato alla S.tà del N. S. come de cosa a nui tanto grata quanto ce haveria potuto fare al presente. Perchè etiam speramo et cussì liberamente si persuademo che 'l p.to M.se *nonobstante qualunque promissione havesse fatto alli inimici nostri lui ce servarà quella fede et observantia* che debitamente deve come al suo supremo signore, attenta la sua bona dispositione che sempre in

(1) Cfr. *Isabella e il sacco di Roma* in loc. cit., p. 103.

lui havemo conosciuto verso de nui, et *etiam che la promessa violenta non obliga....* (1).

De l'administrar vostro siamo ben satisfatti di voi ambi, tanto che non havereste potuto procedere più al ben di quello stato e del Marchese et de li figlioli vostri a satisfactione nostra de quello haveti fatto. Unde meritate laude et commendatione ecc. Ben ce havereste molto più satisfatto se havesti indugiato a dare et figliol fina che 'l p.to M.se fosse stato in Mantua, nè lo haveste consignato ad altro che ad suo patre, sì come vi havemo ordinato, ma volemo condiscendere in questo a l'honesto desiderio vostro ecc.

Alla qual lettera, Isabella rispose immediatamente ringraziando, e cogliendo l'occasione per rammentare a sua maestà le sorti del fratello Alfonso d'Este contro cui ora si sarebbe scatenata la furia belligera di Giulio II:

IMPERATORI ROMANORUM.

Ser.me Caesar D.ne mi supreme,

Cum me a M.te vestra magnis laudibus honoratam fuisse, eamque me et status huius administrationem meam in tempore captivitatis ill.mi D.ni Coniugis mei publice commendasse intelligerem, ingratam prorsus essem, nisi illi debitas gratias agerem. Mitto itaque ad eam Baptistam Scalonam secretarium meum huic officio, meo nomine, satisfacturum. Preterea cum ill.mi D.ni Ducis Ferrariae fratris mei res in maximum discrimen adductas viderem, ecclesiasticis et Venetorum copiis undique urgentibus eo dolore affecta sum, quem germanitatis et sanguinis iura exposcunt; cumque maximam spem auxilii in M.te V. reposuerim, per p.tum Baptistam ex.mi D.ni fratris mei statum salutemque devotissime commendo. Eum itaque audire p.ta M.tas V. dignetur, eam illi fidem prestando quam mihi presenti prestaret. Eidem me supliciter commendo.

Mantuae, XXIV augusti 1510.

Fidelis servitrix
ISABELLA ESTENSIS manu pp.

Meno facile era persuadere i francesi: se anche le lettere di Luigi XII, della regina Anna suonavano amorevoli ed elogiose per

(1) Cfr. SANUDO, op. cit., vol. XI, col. 144: Il Re di Romani ringratia il « Papa di la liberation dil marchese di Mantoa: e scrive si.... l'havesse facto « qualche sacramento di non esser contra dicta Signoria nostra prega il Papa « el voi absolver ». Il papa ha risposto: « che quando el p.to marchexe havesse « zurà di *non esser contro Franza* non lo absolveria! ».

Isabella (1), araldi francesi sia in nome di sua maestà, sia in nome dei cavalieri di S. Michele, del cui ordine era pure insignito Fran-

(1) Lett. di Luigi XII a Isabella e al cardinale:

« *Mon cousin et vous ma cousine*,

« J'ay receu les lettres que vous m'avez escriptes par lesquelles j'ay entendu « ce que fait a esté pour l'entière delivrance et liberté de mon cousin le Mar-« quis. Aussi ay bien congneu la bonne et grande voulenté que vous me portez « et comme vous vous estes très prudentement et sagement portez en ceste « matière aiant respect à ce que par la raison deviez avoir. Des quelles choses « je ne pourroye pour l'eure presente autre chose faire fors vous en mercier « tant et de sy bon cueur que fare puis, vuos priant et requerant continuer et « perseverer en ceste bonne voulonté et affection. Et en ce faisant congnoistrez « que ce sera l'onneur, le bien, prouffit et seureté de mon dict cousin le Mar-« quis et de toute vostre maison.

« Au demourant je luy escrips presentement comme verrez luy faisant en-« tendre le plaisir et joye que j'ay eu à sa delivrance et liberté et auray encores « plus quant je sauray par lettres de luy son arrivée a Mantoue, et comme il « se trouve de sa personne. Parquoy je vous prie tenir main qu'il m'escripve « de ses nouvelles et s'il veult chose que je puisse et il en finera de bon cueur. « Priant Dieu, mon cousin et vous ma Cousine, qu'il vous ayt en sa digne garde.

Escript à Bloys le IIe jour d'aoust.

« Loys ».

Un'altra lettera del re a Galeazzo Visconti, rimasta nell'archivio Gonzaga, è di semplice credenziale pel suo inviato, che Luigi XII incaricava di fare le debite ammonizioni al marchese di Mantova, perchè si mostrasse « sage et ver-« tueux ». Ecco infine la lettera della regina Anna ad Isabella:

« *Ma cousine*,

« J'ay receu vostres lettres et veu par icelles la joye que vous avez de veoir « de brief mon cousin mons. le Marquis vostre mary et aussi l'ennuy que vous « est de bailler mon cousin vostre fils es mains de la Contesse de Urbin qui « est à fin que une desordre ne viengne à vostre estat et avez paour que *en ce* « *faisant vous perdez la grace du Roy*. Ma cousine, le Roy tient mons. cousin « vostre mary si vertueux et si loyal qu'il croit que quelque part qu'il soit qu'il « dise ne face chose qui soit à son preiudice et le croyra tousiours ainsi jusques « à ce qu'il voye le contraire et de ma part je mectray peine de l'entretenir en « telle croyance. Et povez estre seure, ma cousine, que vous estes et serez tous-« iours telle pour qui je vouldroye faire autant que pour une myenne seur. Et « aussi je vous prie que en vostre endroit vous faites envers mon dict cousin de « sorte que le Roy le tienne tel quil a esté jusques icy comme il y a sa seureté « et fience. Et adieu, ma cousine, qui vous ait en sa saincte garde.

« *Escript à Bloys le cinq.me jour d'aoust.*

« vostre bonne cousine

« Anna ».

cesco Gonzaga, si presentarono minacciosi a Mantova per ricordare al principe, appena tornato ne' suoi stati, i doveri contratti e verso il cristianissimo e verso i colleghi. Giulio II informato di quelle diffide, ebbe una delle sue sortite volgari che dipingono l'uomo. Accennando alle insegne dell'ordine di S. Michele, che il marchese nel dichiararsi, prima o poi, contro i francesi – avrebbe dovuto restituire, il papa proruppe: « il duca di Urbino e il si-« gnor Constantin Arniti à queste medeme insegne, tutte tre le me-« teremo in una scatola con merda e gele manderemo in Franza, « dicendo: mai cessa questi poltroni di sporgerme novi partiti, « non li vojo acetar... » (Sanudo, op. cit., vol. XI. col. 81).

Frattanto però col mezzo di Vigo da Camposampiero, Giulio II esortava il march. Francesco a dar buone « parole » a quei poltroni di francesi per trattenerli, salvo a prender parte attiva nella guerra contro Ferrara, che sarebbe presto divampata. Il marchese, disse allora Giulio II al Camposampiero (lett. di costui del 10 agosto) « conoscerà che l'amo assai et che voglio farlo el magior homo « ve sia stato in Italia ». Bastava ch'ei combattesse senza riguardi « contra Gallos libertatem Italiae insidiantes et communes omnium « hostes » (breve del 6 settembre 1510).

Ma qui pure Giulio II trovò, a suo tempo, intralciata la sua via dal Machiavelli in gonnella. Era mai possibile che Isabella d'Este assistesse passiva alla rovina di Ferrara e de' suoi fratelli? Ben l'avrebbero preteso i veneziani, che cercavano di confortarla, col dirle che al postutto ella avrebbe guadagnato poi egualmente: Ferrara perduta per gli Estensi avrebbe accresciuto il dominio del duca d'Urbino, suo genero: volesse dunque piegarsi la marchesana saggia al fatto ineluttabile (1).

Isabella s'atteggiò, in apparenza, nobilmente rassegnata: ma presto videro il papa e i veneziani che Francesco Gonzaga era soltanto uno zimbello nelle mani della moglie. Il Sanudo annota nel dicembre 1510 (vol. XI, col. 659): « Il marchese è fato fran-

(1) Lett. di Tolomeo Spagnoli, Mantova, 25 ottobre 1510, al marchese, per annunziargli che un segretario veneziano (forse G. F. Valier) ha visitato Isabella e s'è diffuso: « in confortarla per la ruina di soi fratelli, cum dire che « non li debbe pensare, che 'l ben che è tolto al fratello sia dato ad una sua « figliola. La p.ta M.ma gli ha risposto prudentemente, risolvendosi che alla via « che andarà V. Ex. andarà sempre lei senza altro rispetto nè interesse ».

« cese e aderitosi a la voglia di la moglie e tien non farà o: à « avuto da la signoria duc. sedicimila et dal papa duc... milia et « starassi ».

Il Senato veneziano non ebbe che il magro conforto di sentire il suo doge melanconicamente esclamare. « vi l' havemo dicto « sempre » (ibid., col. 330).

Ma ciò esorbita, ora, da' confini del nostro lavoro; il quale mirava semplicemente a mostrare quanta avversità di circostanze complicatissime avesse cospirato a render penosi gli undici mesi di reggenza d' Isabella d' Este: e quanta superiorità d'animo e di mente ella spiegasse per esser pari all'arduo suo compito.

Con lena affannata, « uscita fuor del pelago a la riva », ella poteva gloriarsi del plauso concorde di amici e nemici. I veneziani, da quel loro inviato speciale, che pretendeva esortarla a tollerar la rovina di Ferrara, le fecero presentare scuse formali per qualsiasi critica irriverente fosse stata fatta, nel periodo della reggenza, a carico di lei. « Il secretario venetiano (lett. di Tolomeo al marchese, « 26 ottobre 1510) disse anche a madama che sua signoria non « dovea haver a sdegno se l'havesse inteso che a Venetia nel volgo « fosse havuta l'anno passato di lei qualche oppinione contra il do- « vere, perchè *apresso gli homini savi et di conto la era reputata « prudente et era cognosciuto che la non si poteva portar meglio di « di quel che la fece:* cosa di che la p.ta ill.ma m.a mia restò con- « solata ».

Alessandro Luzio.

DOCUMENTI

I.

La battaglia di Ghiaradadda descritta da Francesco Gonzaga alla moglie Isabella.

Illustrissima Domina coniunx nostra amatissima,

Aciò che vostra signoria sia avisata più chiaramente dil facto d'arme d'heri sappia vostra signoria che heri matina il campo francese si levò da Rivolta, et andò inanti per guadagnar li allogiamenti più presso nemici, e l'antiguardo ove è il sig. Zo. Jacomo Triulcio e Mons. Gran Metre aproximatosi al loco dil allogiamento che volevano. Li nemici presentito questo sin la matina si erano slogiati e venuti per pigliar lo allogiamento medesimo de nostri. Giunti gli nostri in eso loco scopersero li nemici, e Bartolomeho Alviano si presentò cum uno bel squadrone de genti d'arme e gran quantità de fantarie mettendole alla guardia de l'artigliaria qual tirava francho alli nostri, facendo non pocho danno; la nostra tirava per dritto alli soi, e tirato un pezo l'un l'altro e facto una bella sonata per li trombetti di Bartolomheo Alviano e cessato di tirar, li nostri dettero nel squadrone di Bartolomheo cum l'antiguardo che posseva esser sei cento homini d'arme, e a man mancha haveano Svizari e Guasconi, li cavalli si retirorno e li nostri fanti urtorono le lor fantarie e seguendoli forse quatro miglia li hanno tagliati tutti a pezzi. El nostro antiguardo vedendo uno squadron venir per fiancho si voltò a quella via, qual non curò di venir inanti, ma di salvarsi, cognoscendosi rotti.

La campagnia dal loco ove si atacorono fin a Pandino è piena di homini morti: quasi tutte fantarie, pochi homini d'arme sono morti e pochi presi. A Pandino si è facto la gran mortalità et in pocho terreno stimasi siano morti da quatro miglia in suso, e per quel che ni è sta detto tanto erano spessi li corpi e li lanzoni che non si vedia terra in quel pocho terreno. Ivi fu presa l'artigliaria, quaranta cinque pezzi bellissimi, in meggio di la qual fu preso da li fanti Guasconi Bartolomheo Alviano a piede senza elmetto, che lui istesso facea tirar l'artigliaria. In questo tempo il Re giunse cum la bataglia e poi il retroguardo che erano lontani nel principiar più di tre miglia l'uno da l'altro. Seguendo questi poveretti missi in fuga ni hanno tagliati a pezzi più di octo miglia che per quanto intendemo da li nostri che havemo mandato per vedere la campagna piena de morti, non tien manco di quattro miglia per longheza et alcuno dice che fin sotto Crema sono per li fossi e strate de morti assai nè si vide mai la magior crudeltà e compassione. Facta questa crudel strage et cessate le cose se intese chel Conte di

Pitigliano insieme col signor Federico nostro cugino et alcunaltri conducteri si erano salvati, quali adunati a gran faticha quelle genti che pottero per esser spaventate e misse in fuga disperse in qua e in là, fecero testa sotto la roccha di Caravazo et ivi stettero la nocte passata cum gran paura; la matina se retirorono, perchè quelli da Caravazo non li volsero tor dentro. De nostri pochi ne sono morti che se intenda, sol ni è detto esser morto Mons. Gaston che tenea già mons. Gran maestre presso nui; morto è da l'artigliaria uno nostro homo d'arme italiano nominato Dovarino e dui altri nostri homini d'arme francesi. Il Re hoggi ha levato il campo, è andato a Caravazzo et ha havuto la terra: hora astanghe (*sic*: *l.* astrenge?) cum l'artigliaria la roccha, qual è forte. quel che più ultra sequirà vostra signoria saperà.

Dil mal nostro vostra signoria stia di bon animo, chè hoggi ni sentimo meglio che habbiamo anchor facto in questa nostra malatia et ognhor più megliorамо. atribuemo assai questo alle fervente orationi che fa far vostra signoria et alla bona cura che ni hanno questi medici. A vostra signoria ni donamo tutto.

Cassani, XV maii MDVIIII.

(*Copialett.*, lib. 207).

II.

La cattura del marchese Francesco Gonzaga.

Ill.ma et ex. D.na hon.,

Heri sera agionse qui uno secretario del Cardinale Adriano quale partì heri da Padoa et ne ha facto intendere la captura del S.r Marchexe, che essendo stati asaltati et malmenati Sua S.ria se ritirò in casa de dui villani, a quali promesse cinque millia ducati et lo salvassino et così lo ascosino in uno tasello: et volendo un altro villano intrare a parte de li 5 milia ducati et quelli dui primi non volendo, quello terzo ribaldo lo andò a manifestare a Luzio Malvezio, quale li mandò Monteaguto et andò alla casa et chiamollo et disse: S.r Marchexe, venite fuora che ben sapemo sete qui. Se discoperse et li volse donare X milia ducati et lo lassassi: non volse, cum dire seria chiamato traditore. Et condusselo a Lutio Malvezo, al quale el S.r Marchexe li offerse centomilia ducati et lo liberasse. Dice che li respose: S.re, io non ho nè mogliere nè fioli, non posso. Et così lo condussino a Padoa, dove li andò incontra il Conte di Pitigliano et uno providitore: et il Conte dismontò et così il S.r Marchexe, et lo condussino in Padoa honorevolmente et lo acompagnorno fino a Lizafuxina a cavallo. Depoi montò in barca et lo menorno a Venetia; et che lì li è stato facto grande honore et acarezato. Questo è quanto si ha di sua S.ria, che non si può pensar se non bene. Però V. S. si voglia confortare, che al caso occorso non se pò remediare. La M.tà Cesarea non resta farli de le provisione a la sua liberatione. Dil che me è parso per lo amore porto a S. S.ria darne no-

titia a V. S., offerendome a quella per quanto posso et vaglio, et quanto etiam intenderò per mio debito la tenerò advisata. Dice che più Sua S. si dolea de l'armatura sua, una daga et una semitara, che de altra cosa persa, et domandò che li fosse dato cum lui uno suo secretario, quale se intende esser morto; et che li dolea esser stato tradito così, perchè lo animo suo era il dì seguente fare facto d'arme cum loro et che era stato assassinato.

Me racomando de continuo a V. Ex.

Cittadellae, XIII augusti 1509.

PANDULFUS DE MALATESTIS (1).

III.

DOCUMENTI VENEZIANI SULLA PRIGIONIA DEL MARCHESE FRANCESCO GONZAGA.

Alla cortese amicizia del prof. Rosolino Bellodi debbo la trascrizione di alcuni notevoli documenti sulla prigionia di Francesco Gonzaga: ch'egli ha tratto dalle deliberazioni del Senato, nell'archivio di Stato di Venezia. Ne reco qui i passi più importanti:

14 agosto 1509. " Essendo sta sempre peculiar instituto del stato no- " stro usar demonstratione verso tuti quelli l'hano servito promptamente " iudicamo che usandosi il simele verso li *quatro contadini* nostri, che " furono i primi preseno il Marchese de Manthoa, come de ciò ne è " sta facta amplissima fede, questa saria opera non meno laudabile, " cha iusta et pia, attenta maxime la povertà loro; et però l'anderà " parte: Che ultra li vestimenti donati a li predicti, et li ducati 20 che " hano havuto per cadauno per una volta solamente, per auctorità de " questo Conseglio sia statuido che ciascuno de essi haver debi ducati " quatro al mese de provisione in vita loro " (agli eredi dodici ducati all'anno). " Preterea siano facti in perpetuum exempti loro et li dicti " sui heriedi de ogni angaria reale et personale, et possino in ogni tempo " in qualunque terra et loco nostro etiam qui in Venetia, essi et la sua " fameglia portar arme per defensione de le persone sue ".

I quattro contadini si chiamavano: Cristoforo Otolini, Gabriele de Sembiante, Francesco Guielmin, Domenico Venturin. L'ultimo " fu quello " che prima messe mano sopra il Marchese, nè mai volse consentir el " fusse relaxato "; perciò la Signoria, a dimostrazione di speciale benevolenza, dispose che si assegnasse la dote di cento ducati a una sorella, nubile, di lui (Cfr. SANUDO, op. cit., vol. IX, coll. 42, 62).

(1) Su costui vedi la memoria del CAPPELLI, *Pandolfo Malatesta, ultimo signore di Rimini* negli *Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi* del 1864.

12 settembre. " *Sex oratoribus nostris in Curia,*

" Essendo stati più volte alcuni de Savii del Collegio nostro ad visitatione del S.or Marchese de Mantoa, sua S.ria sepius se ha offerto " prestare l'opera sua et per mezo de sua fiola, moglier del duca de " Urbino, cum la Pont.a S.tà et etiam per la via de la Marchesana " cum la Ces. M.tà per metter qualche bene cum loro in favor delle " cosse nostre, ed de ziò sempre ne ha parlato largamente et cum amplissime oblatione: et questo sua Ex.tia ha parlato ad quelli familiari " mandatili dala Marchesana, et commesso che lei vogli operarsi cum " il duca de Urbino appresso la pont.a B.ne per lo effecto predicto, et " tenimo che cussì in effecto la faci.

" De questo hane parso darvi noticia a ziò che intendendo il tuto " possiate governar meglio et dreciar le operationi vostre, sentendone " de lì parola alcuna in questa materia „.

18 settembre. " Il S.or Marchese de Mantoa molte fiate per avanti " cum grande instantia ha facto pregare la S.ria nostra, et ultra che " per la medesima causa l'ha tolta la intercessione de la Marchesana " sua consorte, li zorni superiori alli Savi del Collegio nostro andati " a sua visitatione, ***cum li zenochi in terra,*** et segni de incredibile affecto li pregò che li volesseno supplicar alla S.ria nostra che, se mai " li fece over è per far gratia, se degnasse concederli duo sui servitori " che se attrovano qui, come quelli che sopra tuti li altri li attendevano " alla persona cum singolar sua satisfactione, et hora magiormente li " son necessarii respecta la invalitudine sua, et per la relatione hora " facta questo Conseglio ha inteso cum quanta instantia dicto S.or habia " supplicato uno de li do servitori sopradicti, unde essendo ben per " molti respecti non denegarli de quelle cosse che in sè non hanno nè " difficultà nè dubio alcuno, l'anderà parte che al servitio del S.or predicto sia concesso, in loco de quel servitore che sin qui è stato, et è " cum lui, uno de li doi dimandati: videlicet el minor de età nominato " Julio, et quello che l'ha al presente sia tenuto separatamente et in " bona custodia chel non possi ussir de questa città nostra.

24 ottobre. " El se attrova el Marchese de Mantova in li termini che " per la relation de i medici questo Conseglio ha inteso: et perchè " quando venisse ad manchar, ultra chel seria cum qualche carico de " la Signoria Nostra, el veniria etiam ad perderse el fructo et comodo " che per la captura sua se poteva et puol sperar de conseguir; et " pertanto è da metter ogni opera de conservarlo, sichè se possi, parendo a questo conseglio in qualche occorrentia traher quel beneficio " da luy che se potrà. Unde avendo luy cum summa instantia più fiate " rechiesto de venir a la presentia nostra per esponer et dechiarir lo " animo et voler suo et etiam de poter veder qualche volta l'aere et " caminar alquanto et de haver quelli sui dui servitori ad attender a " la persona sua, è conveniente et de dignità del stato nostro in qualche parte et maxime in quelle che sono senza periculo exaudirlo. Et

" perhò l'anderà parte chel sia facto intender per i deputati del Col-
" legio nostro al prefato S.or che la Signoria nostra ha ricevuto non
" picola displicentia de la non bona sua valitudine, et che quando li
" piace siamo per vederlo et udirlo gratamente. Et cussì el serenissimo
" principe nostro, come ala sapientia sua parerà, l'accogli, aldi et ri-
" spondi cum grata forma de parole, aziò el se ralegri. Et sii permesso
" star de zorno in quelle anticamere che sono apresso el loco dove al
" presente el sta, et la nocte stagi serrato in la camera sua secondo
" el sta al presente. Siali etiam concesso uno de li dicti sui servitori,
" el più zovene et de minor auctorità, nominato Julio, removendo quello
" servitore che li sta al presente, aciò ad governo et cura de la per-
" sona sua l'habi uno che li sia grato et uso ad attenderli ".

Si decide infatti " che dicto Marchese non sii mosso da toresella,
" ma ben li debbi esser provisto de medici, medicine et altre cosse ne-
" cessarie, sichè el possi recuperar la salute sua ".

8 novembre. " Essendo cetificata la Signoria nostra per relatione
" del nodaro de la cancellaria nostra come il dicto Marchese è molto
" mal disposito, et continue sta in melanchonia ", a preghiera del papa,
gli accorda (tra grandi contrasti) qualche illusoria agevolazione

2 marzo 1510. " *Oratoribus nostris in Curia*,

" Inteso quanto de ordene del Summo pon.ce ne havete scripto del
" S.or Marchese de Mantoa chel teniamo più restretto del solito etc. ac-
" ciò che de l'animo de Sua Pont.cia B.ne sia levata penitus ogni mo-
" lestia, che li havesse possuto imprimer qualche non vera relation, over
" sinistra interpretation de quello che rasonevolmente da nui è sta fatto,
" Ne è parso cum el Senato nostro scrivervi le presente et volemo che
" ala S.tà Sua debiate dechiarir la verità. Quale è che li superior giorni
" attrovandose de qui el Folenghino, et alcuni altri, presentito de certi
" modi loro et andamenti non boni, et meritamente suspetti quanto
" pertiene alla bona custodia del dicto Signor, quelli cum el Folenghino
" licentiassemo de qui. El marchese veramente sta ne li medesimi ter-
" meni, dove è cum tute le comodità possibile, come l'era prima, opti-
" mamente atteso et gubernato, et cussì siamo per continuar, non li
" lassando manchar comodità alcuna, et cussì cum ogni asseverantia
" adcerterete la Pont.a S.tà in nome nostro. Et de le spese che vien
" ditto più de ducati trecento al mese, sapiate per poter largamente at-
" testar la verità che tale spese in tuto non excedono la summa de du-
" cati cento in circa ".

15 marzo. Ai medesimi. " Circa al S.or Marchese de Mantoa li direti
" che memori nuy de quanto questi superior giorni Sua S.ia sapientis-
" simamente ne consegliò che lo dovessamo ben tractare *ma non lo*
" *lassare per esser tuto del Re de Franza, et che quando fusse lassato*,
" *saria più che mai*, non vedemo in che modo possiamo al presente far
" alcuna deliberatione de la persona del dicto S.or Marchese, salvo in

" caso chel seguisse questa unione dice voler far Sua S.tà deli poten-
" tati de Italia insieme cum nuy, perchè alhora non ce saria difficultà
" alcuna, possendosi render certi che tuti attenderiano al bene univer-
" sale de Italia et quando el non havesse rispecto ad nuy lo haveria
" saltem a Sua S.tà. Questo è quanto ne occorre dicate ala prefata S.tà in
" risposta „, ecc.

Sotto la stessa data del 15 marzo si legge altra deliberazione, come appresso: " Fu facto heri intender ala S.ria nostra come la nocte pre-
" cedente el S.or Marchese l'havea passata *cum continue lacrime*, quasi
" desperandose, et exprimendo parole piene de passione et cum de-
" monstration de desyderio de morir, et per tal causa foreno heri
" mandati duy Savii del Collegio nostro ad sua visitatione. Quali haven-
" dolo visitato, et cum quelle parole che se conveniva confortato la
" Ex.tia sua ad star de bona voglia, ha cum grand.ma instantia pregato
" che se degnamo conciederli uno de li sui servitori che fureno facti
" presoni cum luy, aziò l'abi persona chel servi et possi scorrere el
" tempo suo cum qualche minor incomodo de quello el fa al presente.
" Et perchè el non puol esser salvo chè a proposito compiacerlo, perhò
" l'anderà parte: che per auctorità de questo Conseglio sia preso che
" li sia concesso al servitio suo Julio suo servitor facto preson cum luy
" aziò in qualche parte el sii satisfacto „.

30 aprile. " Oratori nostro in Curia.

" Da poi scripte le alligate, essendone per via certissima facto in-
" tender come tra pochi dì è per venir nel stato de Mantua el Gran
" maestro de Milano et el S.or Zuan Jac.o Triultio cum 1200 lanze divi-
" dendole 400 de là da Po, et 800 di qua cum 6 mila vasconi, divisi etiam
" loro cum dicta zente d'arme preparata, cum voce de voler per quel
" canto venir a danni nostri: et che la Marchesana li havea promessi
" li allozamenti, et che li p.ti Gran Maestro et Triultio sono per intrar
" in Mantua, et parendone questa nova de grandissima importantia, de-
" liberassemo farla intender al S.or Marchese de l'interesse del qual de
" primo se tracta. Quale existimandola come merito se diè, rimasse
" molto suspesso: et ne fece richieder cum grandissima instantia de
" esser udito da la S.ria nostra. Nuy autem ge lo habiamo concesso
" volontieri: et è stato questa matina ala presentia nostra. Dove ha
" facto molti discorsi de varii remedii per la conservation del stato suo
" cum farne diverse oblation. Tandem se ha risolto et instato: che
" siamo contenti che mandi uno suo fidatissimo servitor, preson etiam
" luy, nominato Ludovico da Fermo, per intender el modo passano de
" lì le cosse del Stato suo, et veder de ritrovar qualche forma per as-
" securarse, monstrando haver qualche diffidentia, che la Marchesana
" sua moglier vadi al camino de Francesi, persuasa et inducta da sui
" fratelli, Duca et Car.le de Ferrara. Ne aricordò etiam vogliamo scri-
" ver et pregar la S.tà de nostro S.or che vogli mandar le zente sue a
" Bologna perchè senza dubio Francesi anderiano retenuti. Nui cogno-

" scendo el periculo de quel Stato et per consequens nostro, et del " resto de Italia, li habiamo compiacesto; et cussi è partito el p.to Lu" dovico. Al quale habiamo inter cetera per farli bon core dicto, che " se quella cità de Mantua farà qualche bona demonstration et per el " S.or suo et per le cosse nostre, Nui saremo prompti ad corresponderli " verso la persona del S.or suo. Questo tuto comunicarete cum la San.tà " de nostro Sig.r come è conveniente, exhortandola ad haverne quella " consideration che in cosa tanto importante se ricercha et etiam ad " farne quelle provision che se conviene „.

12 maggio. " *Provisoribus nostris Generalibus,*

" Fu ultimamente ala presentia nostra lo Ill.mo signor Marchese de " Mantua: et parlato delle cosse occorrente, se offerse darne per se" gurtà de la fede sua el suo primogenito. Nuy habiamo aceptà tal sua " oblatione, promettendoli cum senatu nostro, zonto quello de qua, liberar " la Ex.tia Sua, et condurla per *capitaneo general de l'exercito nostro,* " servirse dela persona et Stato suo, cum non solum lassarli el stato " al presente el tiene, ma etiam darli de quello se acquistasse. Sua " Ex.tia, inteso quanto è supradicto, ha mostrato èsser rimasto molto " satisfacto: et hora expedisse Aurelio suo servitor, venuto a questi di " da Mantua, cum el qual va Zuan Gobo corier nostro, et ha ordine " dicto Aurelio de ordinar al dicto suo Primogenito oculta et secretis" simamente sia conducto a Ponte Molini, dove vuy habiate ad mandar " ad tuorlo cum una banda de strathioti per condurlo ad Legnago se" curamente. Et posto l'ordine, et messo a camino el prefato fiol, epso " Aurelio, insieme cum Zuan Gobo, diè venir volando a vuy, ad farvi " intender l'hora el sarà a Ponte Molini, aziò possiate mandarli la scorta " de li stratioti . . . .

" Questa cossa è de quella summa importantia che possete com" prehender et divulgandosi se turberia et impediria la executione: però " la tenerite appresso vuy secretissima, cum etiam far condur el dicto " fiol cum li quatro o cinque sarano in sua compagnia, più secretamente " che possibel sia, et per quella via parerà, in questa nostra cità: perchè " sua Ex.tia ha opinion che non se sapendo de la venuta del fiol de " qua de poter far qualche altro bon effecto a proposito de la impresa „.

17 maggio. " *Oratori nostro in Curia,*

" Circa il signor Marchese de Mantua, el nuntio nostro che andò " cum Aurelio suo servitor a Mantua, ritornò cum lettere de la Mar" chesana et del cardinale cum excusatione assai false et frivole: et " se cognosse quella Madona esserse adherita a francesi, inducta et " astrecta cussì dal Duca de Ferrara suo fratello. El Signor ha mostrato " riceverne summa displicentia, et prorupto in qualche colera et parola " contra la dicta sua consorte. El tuto comunicherete ala S.tà de nostro " Signor, pregandola et supplicandola che li piaqui coadiuvar el stato " nostro, che è suo et securarse ley et tuta Italia da la rabie et furor " francese „.

23 maggio. " *Oratori nostro in Curia,*

. . . .

" Invero la Marchesana doveva non solum rechiesta dal S.or suo " marito esser prompta in dar el fiol, ma etiam senza esser tentata era " offitio suo procurarlo. Non ge ha parso farlo, come per altre nostre " avete inteso, non per altra causa che per esser sta inducta dal Duca " de Ferrara suo fratello. Persistemo in la instessa sententia et parene " ben expediente il modo aricordato da la Beat.ne Sua di far venir el " fiol predicto a Bologna dal Ill.o Duca de Urbino suo cugnato: et poi " mandarnelo de qua a Venetia: perchè pretermettendo ogni altra causa " ne muove a questo è etiam che essendo el S.or fuori et nostro capi- " taneo, se per li Re di Franza et Romani gli fusse facta rechiesta al- " cuna, haria Sua S.a excusation legitima cum dir non poter salvo che " servirne leal et fidelmente per haver el fiol suo primo genito in poter " et mano nostra „.

25 maggio. " *Oratori nostro in Curia,*

. . . .

" De la liberation del S.or Marchese havemo veduto quanto ni ha " dicto la S.tà Sua. Nui da poichè la prima fiata ne fu facto noto da " quella, sempre siamo andà tentando tutti quelli mezi che ne pareva " rasonevoli per poter devenir alla relaxation del prefato Signor et " cussì havevemo pensà che havendo el fiol primogenito, et nuy pos- " sevemo fidarse, et lui havea legitima causa de excusarse cum el Re " de Franza et altri de non poter far di meno che lealmente servirne.... „ (cfr. Sanudo, op. cit., vol. X, col. 442).

" La Marchesana non ha da haver dubio alcuno che non siamo per " metter in libertà et honorar el S.or Marchese, et attenderli ad quanto " li promettemo, perchè ultra che saria ***una perfidia più che barbara*** et " non conveniente ad lo instituto del stato nostro, el veniria ad indur " la ira de Sua Beat.ne contra Nuy, che più existimiamo che alcuna altra " cossa.

" Tamen vedendo la mente de questa S.tà, per dimostrarli cum ef- " fecti etiam importantissimi come è questo, la singolar devotione et " riverentia li havemo et quanto li siamo obsequentissimi, semo contenti " star ad la fede de la B.ne Sua, et quando quella harà in mano et poter " suo el primogenito del S.or Marchese, non volendo quella mandarlo de " qui avanti la liberation del prefato S.or, poneremo in libertà la S.a Sua, " essendo certissimi che Sua S.tà immantinente intesa la liberation, come " la promette dè far, aziò cum animo syncero possamo servirse de la " persona sua per capitaneo general de l'exercito nostro, qual procul " dubio havendo capo de la qualità e la ex.tia del S.or Marchese potrà " star a la fronte de li nimici. Et questa parte exponerete a la prefata " S.tà cum quel modo et parole ricercha la materia, sichè la cognosci " de qual grandeza sia la fiducia havemo in ley, et la ardentissima di- " sposition et desiderio nostro de satisfarli in qualunque sua volontà.

" Se rendemo certissimi de prestissimo veder effecti de Sua B.ne, corre-
" spondenti come è summamente necessario ".

Non tutti però consentivano in questa deliberazione: parte del Senato propose che il rilascio di Francesco Gonzaga susseguisse alla consegna del figliolo in Venezia e analogamente voleva così modificata la lettera all'ambasciatore romano della signoria:

" Et però, come per le ultime dicessimo Sua S.tà faci venir el prefato Primogenito a Bologna et de lì poi in questa cità nostra: certificando la Marchesana che zonto de qui immantinente el S.or Suo marito sarà relaxato et facto capitaneo general de l'exercito nostro et ne pregerete cum ogni efficacia Sua B.ne la vogli esserne contenta et operar questo effecto: aziò cum quella securtà se conviene, possamo usar la persona de l'antedicto S.or per benefitio nostro, ecc. ".

7 giugno. " *Oratori nostro in Curia,*

" Circa el S.or Marchese de Mantua per le ultime ve dicessimo come desideravemo la resolution da Mantua; benchè intendevemo la Marchesana, per causa del Duca de Ferrara suo fratello, et de quelli che la consigliano, che ad modo alcuno non vogliono vederlo libero, non consenteria ala rechiesta de Sua B.ne et cussì iterum ne siamo sta advisati, et etiam el S.or Marchese cum sua mala contenteza ".

10 giugno. " *Oratori nostro in Curia,*

" De la resolution de Mantua, secundo per duplicate nostre ve habiamo significato, Nui havevemo adviso che la Marchesana, inducta dal Duca suo fratello et da alcuni sono sui consultori, cercheria de tener la cosa in tempo: et cussì vedemo succeder. Staremo a veder quello seguirà, essendo certi che la S.tà Sua che è sap.ma, ne farà quelle provisioni che gli parerà ad proposito. Non resteremo ad dir questo che ogni fiata che la B.ne Sua se scoprirà contra Franza, Nuy immantinenti metteremo a cavalo el Marchese de Mantua: et lo fassamo Capitaneo nostro General, però che el dicto Marchese, vedendo Sua Santità scoperta, ne serviria fidelmente, nè haria paura del stato suo, perchè cum el nostro exercito et le zente de Sua S.tà se metteria in tal terror Francesi, che perderiano la audacia sua, perchè come più fiate vi havemo scripto, et è cosa certissima, se lo exercito nostro havesse havuto capitaneo de auctorità, Francesi o non sariano venuti o del venir suo hariano havuto poco honor. Il che farete intender a dicta S.tà cum quella forma che vi parerà et che vi pare cader a proposito, affermandole che sapendosi la S.tà Sua certamente inimica de' Francesi li populi sariano quelli che li metteriano in fuga: et cosa certa è che nessun camperia ".

12 luglio. " *Oratori nostro in Curia,*

" Havemo etiam inteso la instantia ve ha facta la prefata Santità che li mandiamo el Signor Marchese di Mantua: et avanti ve dichiamo

" altro vuy devete esser certo, et cussì etiam ne diè esser la B.ne Sua:
" che quella non solum puol disponer de la persona del Marchese, ma
" et hora, et sempre la puol et potrà ordinar et oprar tuto el stato
" nostro, et qualunque altra cosa nostra, come sarà el voler et parer
" de Sua S.tà et cussì, quantunque, come sa la Sua S.tà, per el grande
" bisogno ha l'exercito nostro de un capo et propriamente de la qualità
" è il dicto S.or Marchese, desideravemo et havevemo designato haverlo
" per capitaneo nostro general, siamo molto ben contenti, ad la parola
" et fede de la B.ne Sua per letere vostre significatene, qual molto più
" extimiamo et appreciamo che cadauna anchor che grandissima securtà
" ne potesse esser prestata, mandarlo a Sua B.ne..., essendo certisimi che
" la opererà et userà la persona del prefato Marchese al modo et forma
" che li parerà esser ad maior benefitio de le presenti occorrentie „
(Cfr. SANUDO, op. cit., vol. X, col. 770).

IV.

UNA LETTERA ANONIMA AD ISABELLA D'ESTE.

Ill.ma Madonna,

Dio che tutto po' vi dya quella pace et contento che voy desiderati et rendavi el signor nostro sano et salvo, se gli è per lo melio de l'uno e l'altro. Et considerando, ill. Madonna, noy com tuta la patria essere afflicta et viduata per il caso ocorso de la captività de lo ill.mo s.r nostro per il quale tuti piangeno dolendosi de la privatione de tanto famoso et strenuo in armis che Mantua producto havea, soto al quale molti dormivano securi, non posso stare che non scriva a la S. V. queste parole confidente per il cordiale amore che porto a la patria, a la quale la S. V. è posta hora per matre et per capo, et dio non volia che dica vero ma dubito del ritorno del S.r nostro che sia tardo o non mai più, essendo alle mane de quelli cani che tanto tempo lo hanno voliuto devorare, ma son anco certo che ne farano la penitentia amara per essere il summo dio disposto de castigar tuti per li nostri pecati. Mosso da bon zelo, io scrivo et prego et exhorto la S. V. che se volia metere ne le mani de Dio cum timore et cum consilio de homini docti et de conscientia, nobili cavalieri et citadini da bene et regere et governare la cità et patria per tal modo che Dio ne porti laude et la S. V. honore et li populi contento et utilità et abscindere e taliare le male usanze che sono in graveze di populi, machaluffo (1), la masena, condemnatione et altro che sia in detrimento de poveri et richi et confidarsi più nel divino aussilio che ne l'humano, et honorare et extimare li citadini et nobili de la terra che non favoriti, et ponere per governo del filiolo primogenito de primi nobili che lo governano costumatamente et con-

(1) Sul « macaluffo », cfr. ALBERI, *Relazioni*, serie II, vol. V, p. 16.

siliano ben nel principio de l'infancia aciò chel comencia a temere Dio et vivere virtuosamente. Non bisogna favoriti nè cavestri, nè inrichire forestieri, a rezere ben una republica: ma bisogna temere Dio, vivere honestamente, stimare li compatrioti et subditi soy. Adesso è tempo di licentiare favoriti, biastemi de Dio et de sancti, pompe et vanità, taliar code, lassar campane, le zazare et vestirse de vidue tutte le donne a la longeza de la persona et non più, coprir il pecto et li homini honesti de le calce che non mostrano forma de homo; fati la crida, renovati la honestà in Mantua, poi che Mantua è vidua del suo signore: tornati la rason al palazo; e non più comedie, non più capitani de injustitia, non più referendari, non più sprochi (1), ma il podestà da bene, el consilio prudente et savio secondo il modo antico de Mantua e non tanti pellatori; teniti il vostro a mano et non dati a favoriti quello che debe essere di vostri fioli; et se possessione sono state tolte iniuste a citadini restituitile, se iustamente sono tolte, tenitele per voi. Pagati li debiti che ha el signore, cassati le spese, la corte vostra sia honorata de zentilhomini de la terra; li fioli de miss. Zuan Piero da Gonzaga, el fiolo de Madonna Alouisa (2), el fiolo de Zuan Batista Bardelono, li Strozi et altri zentilhomini siano li compagni et cortesani del S.r Federico et altri che pare a voi di nobili de la terra et questo serà vostro honore. Li decreti fati per il signore confermatili, le liti fatili dar fine et che se facia suma iustitia. A le castellanze metitili boni regimenti et comandati che *li contadini non siano gravati* e che nullo li possa comandare excepto in ben comune et per la S. V. Tolliti via le pene di cani che portano ligno al collo de l'osellare et caciare et che nullo cerca nè vino nè frumento nè altro per cavaleri nè sbiri nè capitani et altre mangiarie che sono sopra dacii che fanno cridar a Dio in ruina de la patria. Le meretrice forestiere et ruffiani, caciarle via; le terrere, redurle in uno loco che non stiano per ogni contrata, perchè l'è vergogna de la terra. Li zudey homini et donne vestitile de zaldo et nullo habiano previlegio, perchè l'è contra la libertà eclesiastica che questi cani inimici de la fede debeno andare come vanno li cristiani. A li zudey una colta de 4 milia ducati et comprati tante arme per armare fanti da capo a pedi, corazine, celate, balestre, schiopeti, ronche et altre armi, perchè li cristiani vano a la morte et loro stano a casa. A li citadini una colta, che tuti quelli che pono comprano arme per armare uno o dui fanti per deffensione de la patria. Di vostri et non forestieri credo che nullo in ciò se agravarano, perchè l'è ben comune. Et così a le ville et castelli. Se così fate, haveriti li vostri x o 15 milia fanti per un bisogno, ma aciò lo possano fare fatili qualche asentione, et così pregati sopra ciò religiosi de S. Benedicto, S. Jeronimo, Ruffino et altri perchè anchora loro sono deffesi, ma per forza non lo toliti.

Non è più tempo de cani nè de falchoni: cassati tute queste male spese et avanciatile in altro che sia de più vostra utilità: la corte vostra

(1) Incettatori.
(2) B. Castiglione.

et piaceri sia de vivere bene et dar utile a la terra et haver compagnia di nobili che ve honorano, recomandandove a Dio et la Madonna et oratione de servi de Dio, che ve defendano de ogni adversa fortuna. Et so che adesso ve serà proferto prophetie de frati et sore et begine, non fate da Dio ma da loro per aver favore et utilità humana: caciatile via tute, come subversori et destructori de la fede et ribaldi, perchè sono induti dal diavolo ad inganar la gente; tolite lo exemplo de quello che fu brusato a Fiorenza et quelli che sono stati brusati in Hibernia, non è tropi mesi, per haver crucifixo e stigmatizzato un zovene frate et altri in altri lochi. A Dio credeti et a li sancti che sono canonizzati et a loro ricomandative. Del resto non habiati lor conversatione fuora de la confessione et per qualche buon consiglio. Caciatili come ve voliono dire visione. Creditime, Madonna, che ve parlo in verità. Forniti la corte vostra et stato di quello che bisogna et tuto cum amore et carità di populi, che non sapiamo come possano andare le cose, et li soldati vostri non faciano mala compagnia a *contadini* nè vergognia, nè li tolia il suo per forza; nè mandate li *contadini* senza arme a la becharia, ma se teniti lo modo sopra scripto haveriti da armare zente et più volentiera andarano, ma fatige qualche asentione et comodità. Le strade vostre per il paese stano male et con dificultà se conducono le robe a Mantua lo inverno. Fati che li iudici de le strade le faciano alciare et conciare, questo è ben comune et a nullo serà grave. Al tenpo del S.r Ludovico le strate erano piaze e ben in ordine ponti et altro. La povertà ve sia racomandata et sopra tutto favoriti li mercadanti de la terra et extirpati li gioti et non indusiati dicendo: vignirà el Signore, che etiam che domani vignisse non serà mal fato, et ricordative de meter le donne in observantia del vestir honesto et in lassar foze, code, campane et zazare, chel non è tempo ma de pianzere et stare in timore. Ricomandati il stato al Re de Romani et fati chel sig. Federico li domandi in dono Lignago et tuto quello che è da Lignago in qua de ville et castelli et possessione de Venetiani, poy che per lui è stato il Sig. nostro tradito. Mandatili il Peschiera a tore la investisone et farli tal petitione senza alchuno rispetto: non state per vergogna nè in ultimo, perchè farà al proposito vostro. Queste cose ho avisato a la S. V. per vostro bene, se così fariti Dio ve aiutarà. Et non ve fidati de forestieri, perchè stano a mercede, ma di vostri et homini da bene. Altro non scrivo a la S. V. se non che ve exhorto a pacientia et costumar la corte in verbis et in factis e deu erit vobiscum.

V.

Bernardino Prosperi e le astuzie d'Isabella d'Este.

Ill.ma Madama,

Fui qui il marti ch'io partiti, circa XXIIII hore et trovai tuta Ferrara tumultuare de alegreza cum sonare de campane, tirare de ar-

tigliaria et fochi et lumere da ogni canto per la nova che se havea de la expugnatione et victoria conseguita per lo ill.^{mo} s.^{r} gran Maestro de Lignaco cum la rocha et sapendo de portare ancora mi bona imbassata da V. Ex. et da quello R.^{mo} Card. suo cognato et fratello, subito me ne andai al Sr Cardinale, che cenava al giardino grande del Castello e dixigli in brevità per essere stracho e lui a tavola, ma cum protesto de ritornarli il dì sequente che V. Ex. se gli raccomandava et lo confortava a stare de bono animo, perchè le cose sue passavano bene cum la M.^{tà} del Ch.^{mo} S.^{r} Re et lo S.^{r} gran Maestro essere edificato benissimo de lei e in modo che la sperava che diffidentia (non) ge potesse cascare in mente de lo stato suo per le volpine arte che habiano usato Venetiani 'cum el dimonstrar de liberare lo ill.^{mo} S.^{r} suo consorte et de crearlo suo generale capitaneo et che quella voliva el figliolo suo presso lei et manco darlo al Papa, col quale la se era resciolta benissimo, mandandoli uno suo a farli intendere quanto la serìa prompta ad obedire sua B.^{ne} quando la vedesse il Sr Marchese libero in Mantua, poi de poter mandare securo il figliolo a Bologna, attento che li dui cavallari de Venetiani havevano facto le pacie in pubblicar ecc. et cussì havere anche risposto al conte Ludovico da Canossa mandato a lei per tal causa. Donde sua S. R.^{ma} me dixe che megliore nova non ge poteva portare et replicomi per tre fiate questa parola, licentiandomi ma che tornasse poi da lui. Cussì heri me tenne per una hora longa al lecto suo replicandogli quanto prima ge haveva dicto et la astutia usata per la S. V. in scrivere al Sr Duca et in mandare quello suo al gran Maestro et quanto bene ge haveva servito in proposito la materìa ed insolentia de li dui cavallari per l'altra causa ecc. et la deliberatione che quella ha facto circa al stato et figlioli et come il p.^{to} Sr Card. adherisse al parere suo et che anche il Sr Galeaz non mancha de fare ogni bono officio col S.^{r} Re et col S.^{r} gran Maestro et li digni modi che V. Ex. tiene in conservarsilo ben disposto. Le quali cose tute me ascoltoe cum attentione gran.^{ma}, dicendo pur che miglior novella (non) ge poteva portare. Et hebbe singular piacere ad intendere la gagliardeza de l'animo de V. S.^{ria} et del Sr Card. et che tanto ben Sua S. R.^{ma} cum lei concurresse. Perchè, Madama, ...visitando esso S.^{re} Cardinale... ge dixi ch'io era venuto a la S. V. per essere advisato qui de la richiesta ge faceva, o che voliva far al Papa et chel ge volesse pensar bene a pigliar bono expediente per la conservatione del stato et de lo S.^{re} suo consorte et figlioli, che altro ricordo non se gli voleva dare, ma amorevolmente da fratello se gli diceva questo. Et però sua S.^{ria} R.^{ma} introe a dirme multe bone parole de V. S. et de voler essere al bene et male cum lei et intervenisse quello se volesse. Et parendomi in proposito le ho riferite qui.

Ge narrai finamente de quanto se intende che dice il p.^{to} suo consorte et lo minaciar che fa sua Ex. et lo pensero che ne fa V. S. quando pure el persistesse in questa volontà erronea, che però non se crede per essere facto el tuto a quello bon fine che debbe desiderar Sua S.^{ria}

et ogni altro che habii prudentia in sè. Donde Sua S.ria R.ma confirmoe et commendoe il veder de V. S. in tal caso, dicendo che l'era però certo chel S.r Marchese dicesse et facesse assai cose artificiosamente et da savio per trovarse dove el se trova. Et dicto supra questo multe altre parole, che longo serìa a scriverle, il me adimandoe del benestare de V. S. et de l'ill.mi S.ri suoi figlioli, dicendomi chel S.r Federico era pur uno bello figliolo et mi ge dixi: se quello era bello, che anche il S.re Aloyse (1) era zentil figliolino et simile a Sua S.ria de effigie et de modi quanto la natura potesse creare figliolo simile a patre et che lo andare, le parole et le losenghine che usava lui in quella età, tute sono in dicto S.re Aloyse. Et de qui intrassimo poi a dire de l'amore chel portava a la S. V. et a li figliuoli suoi, et de Madama (2), e di tempi vecchii, descurrendo multe cose....

Andai poi a trovare la Duchessa (3), a la quale... ben me extesi a narrar lo savio procedere de la Ex. V. et le fatiche che la patisse per satisfare al populo suo et a tanti S.ri diversi et come lo inzegno suo sempre lavora, et quanto ognuno rimane satisfacto del governo et degni modi che la tiene, li quali essendo andati a noticia sin in Francia al S.r Re et a la S.ra Regina che quella ne ha havuto laude, commendatione et offerte gran.me... Sua S.ria monstroe havere a caro sentire de le laude de V. Ex. ...Et de li affanni et noglie se ne condolse, ma che a questi tempi ognuno ne pativa. Et queste parole manco ho taciuto a cui le ha udite volentieri, acciò ben se conosca la virtù de la S. V. in la patria sua dove tanto è amata....

Ferrariae, VI iunii 1510.

B. PROSPERI.

VI.

LE DIFFIDE DEGLI ARALDI FRANCESE E IMPERIALE A ISABELLA D'ESTE.

Instruction à vous mons. de Concressault Capitaine de la Justice de Millan et maistre d'ostel ordinaire du Roy Cristianissime.

Vous yret à la Ill.me Madame la Marquise de Mantua et luy presenteres nos lettres de creance et luy dires comme nous avons entendu comme la Santita de notre Seigneur oultre la premiere requeste de present par le Conte Ludovico de Canosa luy a fait requerir qui luy veille donner son fils en la main du Parfait son nepveu à Boulongne soubz protestation que ce sera la liberation de Mons. le Marquis de Mantova son mary et sy elle ne le fait sa Santité sera mal contante d'elle et luy fera cognoistre son erreur.

Et non ostant que nous cognossons qu'elle comme prudentissime ne le doit faire, voyant que evydemmant seroit la ruyne de son estat

(1) Il futuro cardinal Ercole.
(2) Eleonora d'Aragona, loro madre.
(3) Lucrezia Borgia.

et aussi ne doit faillir a la promesse faicte par le ill.me mons. le Marquis, le quel a promis le donner entre les mains du Roy Ch.me comme apert par lettre signée de sa main, mais pour ce que le Roy a eu regart a son desplaisir ne l'a voulu presser de luy delivrer et a suprasedut l'affaire, mais de le bailler ou delivrer en autres mains sa magesté n'en seroit james contant.

Et pour ce vous, mons. de Concressault, quand il adviendroit qu'elle le voulut delivrer, ce que ne pouvons croyre, vous protesteres la guerre contre elle et son estat et ses subgés et vasaux et nous lesserons en arrière toutes aultres guerres pour entendre à sa ruyne et ses subgès et vassaux. Mais quand elle vouldra tenir après de luy son dit fils et ne le delivrer, elle ne doit craindre ny doubder nulle puissance qui luy puisse offandre, mais en ce faisant conservera son estat et des syens et de ce luy en feres foy ou instrument.

Nous Alexandre de Menypeny chevalier S.r de Concressault conseiller et maitre d'ostel ordinaire du Roy très christien certifie avoir pourté par forme d'ambassade de par Monseigneur le grant maistre lieutenant general du Roy dessà les mons toutes les parolles et articles sy davant escriptes à la ill.me madame la marquise de Mantua et en tesmoing de verité avons signé ceste presente de nostre main le XIIII jour de Juing l'an 1510.

Menypeny

Capitaine de la justice de Myllan et toute la Duché.

Ich Simon von Phiertt zu Amarzweier Se. Ka. M.t Ratt und Dienner und Orattor bej dem hochgebornen Karlle von Amboisse etc. luttenant generall des Christenlichen Königs von Franckreich ecc. bekkenn alles das geschriben stet in dissem brieff das ich bey und mit gewessen, auch solichs in bevell gehabt von dem durchluchtigen hochgebornen Furst und herren Rüdolff Furst zu Annhalt ecc. Se. Ka. M.t Obristen Veldhauptmann, disshalb des birge zu Urkund mit meiner selber hant geschriben und mein selber hant verzaichnet solichs besthehen den XIIII tag des monats Junij im jar.t XV und X jar.

Ferner hab ich bevell gehabt und den: ob sij wider dis werbitung dün wollte, das sij und ir herren und gemahel, land und lutt sollen gevallen sin in allungnad und confyscation Se. Ka. M.t

Dat. ut supra.

Simon von Phiertt.

VII.

Tentativi fatti in Germania e Ungheria per la liberazione di Francesco Gonzaga.

Diva et ill.ma Madama mia,

Io haveva deliberato de non scrivere a V. Ex. finchè io non haveva conducto a bon porto una salutifera et quasi mirabile pratica ch'io ha-

veva et ho principiata più giorni fa per la liberatione dello ex.mo s.re Marchese vostro consorte et mio patrone, col mezo di persone, quale o per forza o per amore erano et sono più che mai aptissime a fare tanto desyderato effecto. Ma havendo la cosa o per divino iuditio o per diabolica voluntà pigliato altra via, non ho voluto dillatare più el scrivere, aciò che se la pratica penetrasse alle orecchie di V. Ex. o per il mezo del Pontefice, quale a bono proposito ha saputo el tucto o per il mezo de lo ill.mo S. Zoanne *mio patrone*, al quale ho etiam comunicata la cosa, essa sapia che l'è stata mia opera per la immensa affectione et servitù ch'io porto al p.to ill.mo S. Marchese et per lo ardentissimo desiderio che ho della liberatione sua. Sappi adoncha V. Ex. come havendo io presa intrinseca pratica et amicitia con alcuni de questi S.ri Principi Allamanni et maxime col nostro ill.mo et sapientissimo Duca Federico de Saxonia, talmente che più volte hano voluto in scriptis alcuni mei pareri et opinione, et sentendo che Venetiani inanti la maladecta absolutione dimandavano acordo et misericordia, io aponto metendo la matina del venere sancto *ante ortum solis* alcuni mei importantissimi pareri in scripto, inspirato da Dio, gli esposi che essi Principi de la Dieta dovesseno proponere a Venetiani che non erano per acceptare sue littere nè odire loro ambasate, se prima non liberavano lo ill.mo S.r Marchese o non ne facevano uno dono alla M.tà Cesarea et a loro Principi. Di sorte che'l p.to nostro ill.mo Duca, quale mi haveva narrato più volte el gran desiderio che l'haveva de la liberatione del S.r Marchese, fece una alegreza grandissima et mi rengratiò fino al celo, ch'io gli havesse atrovato questa optima via a tale liberatione et subito lo comunicò con alcuni Principi a li quali Venetiani havevano etiam scripto particularmente, et cossì tucti in el respondere et precipue lui glie scripseno che volendo venia o acordo alcuno dalla M.tà Ces.a e dal Sacro Imperio, che erano per conseguirlo dummodo che rendesseno le cose pertinente allo imperio et *ante omnia* liberassino incontinenti alla ricevuta delle loro littere, per amore suo, el p.to S.re Marchese suo cogino et bono fratello, subiungendo che facendoli tale apiacere le loro Ex.tie erano poi per prestarli tanto favore a loro che seriano sempre contenti de haverli compiaciuti di tale liberatione, et per disgratia el messo che portava le littere fu amazato da certi assasini et butate le robbe et littere in uno fiume; unde che lo ill.mo S.r Duca mi ha zurato due volte con una anxietà grande che essendo andate esse littere in sinistro et vedendo che Venetiani se sono retirati alquanto da la pratica principiata de acordo per la mala absolutione che gli ha facto el Pontifice, che *nomine totius Imperii* hano scripto et mandato a dire a Venetiani che se infra XXV giorni non restituiscono le cose a l'imperio et non liberano el S.re Marchese, che non aspectasseno più alcuna humanità nè misericordia da loro, ma ogni ruina, incendii, crudelità, exterminii, dessolatione, et persequtione, et che di questo ne aspectano la risposta de giorno in giorno, che Dio ce la mandi bona come noi desyderemo. Et cossì V. Ex. vede a questo modo el core mio perseverante et pieno

di servitù et affectione verso lo ill.mo S.r Marchese et verso V. Ex. et più vi certifico chel p.to S.r Duca me ha dicto etiam che se questo non giovarà chel farà poi ancora tale provisione che Venetiani sį dolerano non lo haver compiaciuto di questo suo gran desiderio et io con quelle urgente rasone che mi pareno al proposito tengo inanimata sua Ex. a questa impresa, facendogie intendere et tocare con mano che la glie saria con tanta magior gloria, quanto che nè il Papa, nè lo Imperatore, nè lo Re di Franza non hanno potuto far liberare el p.to S.r Marchese come son obligati.

Non voglio ancora tacere a V. Ex., et non dico per adulare, che non è mia natura, che essendo stato alle volte in varii raonamenti con la M.tà Ces.a, glie ho impresso ne la fantasia talmente l'optimo governo et la summa sapientia di V. Ill.ma S. et le bone opere che essa ha facte a benefitio de Sua M.tà et del suo exercito chel mi ha dicto che etiam lui ha compiaciuto V. Ex. di qualche gran desiderio per le virtù vostre, et che l'è per gratificarvi sempre in ogni cosa, demonstrando gran dispiacere de la captura del S.r Marchese....

Ex Augusta VI maii 1510.

Alla venuta mia poi monstrarò a V. Ex. a che tempo et a che modo io scrissi questo capitulo del S.r Marchese, che a scriverlo è troppo periculoso: et se a V. Ex. paresse ch'io operasse per altra via, intendendolo farò quanto essa mi cometterà et con ogni diligentia et arte....

Aloysius Ciocha (1).

(1) La verità di quanto esponeva il Ciocca a Isabella è confermata da un passo del Sanudo, op. cit., vol. X, col. 832: gli uffici degli Elettori di Germania giunsero a Venezia, quando già la liberazione di Francesco Gonzaga era cosa decisa. Per cortesia fu tuttavolta risposto che « le lettere di Soe R.me S.rie hanno « zovato ». Altrettanto sarà avvenuto per le pratiche del re d'Ungaria: nel carteggio d'Isabella v'è una lettera del 18 aprile 1510, in cui « Wladislaus dei gratia « Rex Hungariae et Bohemiae illustri Principi Dominae Helyzabeth March. Man« tuae consanguinae nostrae car.mae », annunzia il prossimo arrivo dell'ambasciatore veneziano accreditato alla sua corte: e promette che perorerà caldamente per Francesco. « D. Vestra bono animo sit.... nulla ferme in re libencius aman« ciusque studium nostrum impendemus, ecc. ».

La marchesa di Saluzzo s'adoperò vivamente perchè il re d'Ungaria mantenesse la sua promessa; e perciò il 22 luglio Isabella le scriveva con effusione di gratitudine: « Sia certa V. S. che reconosciamo in gran parte da ley questa li« beratione per le gagliarde opere che l'ha facte cum la M.ta dil Re di Ungaria, « per il cui meggio credemo che Venetiani più facilmente habbino acconsentito « alla S.ta di N. S., ad petitione di la quale hanno relaxato el p.to Signore »

Le imbreviature del notaio Boniforte Gira
e la chiesa di S. Maria di S. Satiro



Boniforte Gira fu a' suoi tempi uno dei più attivi notai che contasse Milano, ove l'ordine dei tabellioni era assai numeroso ed in discreto onore. Aveva cominciato a rogare nel 1468. Dopo dieci anni si era formata una stabile e larga clientela nel vicinato di S. Satiro, dove teneva il suo banco, e nelle contigue parrocchie di S. Maria Beltrade, S. Sebastiano, S. Giovanni Itolano e S. Galdino. Dal 1482 sino alla sua morte, nel 1524, fu il notaio ordinario della confraternita (« scola ») di S. Maria « de sancto Satiro ». Costituitasi con lo scopo di sostituire alla vecchia chiesa parrocchiale di S. Satiro un nuovo tempio più suntuoso in onore di certa immagine della Vergine, in fama di miracolosa, la confraternita aveva fino al 1482 fatto ricorso al ministero di altri notai, in particolare a Giovanni Antonio da Parravicino (1) e Gabriele dei Ciseri (2), le cui imbreviature sono scomparse. È venuta meno così la possibilità di ricosti-

(1) In un atto del giorno 8 settembre 1480, con cui i confratelli della scuola di S. Maria di S. Satiro, radunatisi in numero di quaranta nella casa di altro di essi, Vincenzo dalle Galline, contigua all'osteria del Falcone, si obbligarono ad osservare i capitoli dei propri statuti ch'erano stati approvati il giorno 4 dello stesso mese con lettere patenti di Bona e Galeazzo Maria Sforza, il notaio rogante Gio. Antonio de Parravicino qualifica sè stesso come « notarius venerabilis « Schole S. Marie S. Satiri » (ASM, *Fondo di Religione*, *Cause pie*, *Milano*, *S. Maria presso S. Satiro*, busta 512. Copia semplice del sec. XVII).

(2) In uno dei primi atti rogati dal notaio Gira nell'interesse della scuola di S. Maria di S. Satiro (4, dicembre 1482, doc. II), si richiama l' « instrumen- « tum sindicatus », ossia la procura rilasciata dagli scolari ai sindaci e procuratori della scuola, « traditum per Gabrielem de Cixerio notarium ».

tuire sovra basi sicure la storia del primo periodo della fabbrica della nuova chiesa. Ma anche dopo il 1482, accanto a Boniforte Gira, vediamo rogare per la scuola di S. Maria altri notai. Uno d'essi, Francesco Barzi, dal 1487 in poi sostituì il Gira in molti atti relativi all'amministrazione del patrimonio della confraternita. Di qualche altro non si sono conservate le imbreviature. Di qui le ulteriori lacune che si riscontrano nella serie delle deliberazioni e dei contratti concernenti le varie fasi della rifabbrica sino a tutto il secolo XV. Per il tempo successivo si ha la serie pressochè completa degli atti dei deputati della scuola; ma l'interesse che presentano per la storia dell'insigne edificio, si fa sempre minore man mano che si procede innanzi, oltre le prime due decadi del secolo XVI.

Fra il rettore della parrocchia di S. Satiro e la confraternita di S. Maria vi furono frequenti litigi. Il rettore soleva accusare gli scolari di averlo spogliato dei suoi diritti di parrocchialità, facendo propri i proventi dei funerali e degli anniversari e le oblazioni, disponendo degli altari, dei libri, delle sacre reliquie e degli arredi della chiesa. Dopo lungo battagliare nelle curie ecclesiastiche le liti venivano troncate con atti di transazione.... per ricominciare dopo pochi anni con maggiore ardore. Nelle premesse di questi atti si accenna sommariamente alle origini e alle vicende della confraternita nei suoi rapporti con la parrocchia. Nella prima transazione, che è del 25 marzo 1488 (1), gli scolari esponevano di avere alcuni anni prima fondata la confraternita, conferendovi ciascuno di essi cospicue somme di denaro. Seguendo il loro esempio, altre devote persone avevano pure versato forti somme; così che nel volgere di un decennio erano stati erogati oltre diecimila fiorini nelle spese della fabbrica, nelle luminarie, negli arredi di sacrestia e per il sostentamento dei sacerdoti addetti al culto della « cappella ». Nel 1504 il nuovo rettore tornò alla carica per rivendicare quei redditi e quelle oblazioni che il suo predecessore aveva nella transazione del 1488 abbandonato alla confraternita. Nel libello presentato contro gli scolari egli narrava che prima del 1474 la chiesa di S. Satiro era parrocchiale con un rettore « pro tempore », il quale possedeva reliquie di santi, arredi sacri e libri, una bottega aderente al campanile da cui ritraeva annui fiorini otto, e il diretto

(1) ASM, *Imbreviature del notaio Francesco Barzi*.

dominio della casa chiamata « la lupa », pure vicina alla chiesa, con l'annuo canone di lire centonove. Dopo il 1474 alcuni laici, sotto pretesto di essere confratelli di un' « asserta » scuola, avevano distrutta la casa di abitazione del rettore, la bottega vicina al campanile e la casa della « lupa », mettendo il rettore nella necessità di abitare altro stabile della chiesa, già livellato a tal maestro Andrea degli Intropi; per il cui indennizzo il beneficio parrocchiale era stato aggravato di un onere annuo di fiorini quarantadue. Avevano usurpate le reliquie, i paramenti, i libri e gli argenti della chiesa ed « alterati » gli altari (1).

Se si deve attendere al libello del 1504, la scuola avrebbe cominciato a spiegare la propria attività per la costruzione della nuova chiesa verso il 1474; se si bada invece alle premesse dell'atto del 1488, le novità compiute nella chiesa di S. Satiro avrebbero avuto principio nel 1478. Noi stiamo per questa seconda data, perchè la testimonianza su cui si fonda, risale ad età più vicina alle origini della fabbrica e promana dalle stesse persone che fino da principio vi avevano avuto parte principale (2). L'affermazione veniva desunta dagli atti di un giudizio; nel quale è a presumersi fosse stata dedotta in modo specifico a prova nelle così dette posizioni o capitoli per gli interrogatori della contro-parte o per l'esame dei testimoni. Tutt'al più si potrebbe ammettere che la lite fra il rettore e la confraternita fosse cominciata nel 1487 o sullo scorcio ancora del 1486, e che si fossero riassunte nella narrativa premessa all'atto di transazione del marzo 1488 le deduzioni formulate dalla confraternita sino dall'inizio della causa, senza riflettere che, nel frattempo, ai dieci anni della sua attività dalla data della fondazione della nuova chiesa si era aggiunto l'undicesimo.

In un elenco delle carte della confraternita (3), il documento di

(1) Il libello è inserto nella transazione in data 2 novembre 1506 che troncò la seconda lite, inserta alla sua volta in una terza transazione, stipulata fra le stesse parti nel 7 aprile 1563 (ASM, *Fondo di Relig.*, *Parte moderna*, *Chiese e Benefici, S. Maria presso S. Satiro*, busta 990). Il libello non ha data; ma la sua proposizione in giudizio nell'anno 1504 è accertata dalle registrazioni della cancelleria della confraternita, delle quali si dirà più innanzi.

(2) Nella transazione del 1488 figurano tra i confratelli Aloisio da Cusano, il cui nome compare come rappresentante della scuola in un atto del 1478, Vincenzo dalle Galline e Antoniotto da Meda che nel 1480 facevano pur parte della scuola.

(3) ASM, *Fondo di Relig.*, *Cause pie*, ecc. cit., busta 512.

data più lontana che attesta della esistenza della scuola di S. Maria di S. Satiro e della sua attività per la costruzione della chiesa, è del 10 ottobre 1478. Si tratta della vendita, fatta da Guiniforte dei capitani di Caponago per il prezzo di lire seicentoquaranta ai nobili Cristoforo Visconti, Aloisio da Cusano ed Ambrogio da Arcore, « scholaribus schole Sancte Marie nuncupate Sancti Satiri re« cipientibus nomine dicte schole », di un sedime di casa situato in porta Romana, parrocchia di S. Satiro, ove un tempo era la « taberna lupa », con i suoi edifici, camere, solai, corte, pozzo, ecc., avente per confini ad oriente la chiesa di S. Satiro, a ponente strada, da un terzo lato un livellario della casa della Carità, e dal quarto lato Matrognano dei Braschi, ossia l'osteria della Fontana. Sul sedime era costituito un livello a favore del rettore della chiesa di S. Satiro, il quale intervenne nel contratto a mezzo di due procuratori, dichiarando di acconsentire che i suddetti scolari, « intervenien« tibus licentiis archiepiscopalibus et duchalibus », facessero demolire gli edifici nuovamente acquistati, fino all'andito della porta, « pro fabricatione seu pro finiendo fabricationem capelle inchoate « sub vocabulo beate Verginis Marie, prout antiquitus constitutum « erat altare sub eius vocabulo apud ecclesiam S. Satiri, que ca« pella est inchoata inter ipsam ecclesiam S. Satiri et dictum se« dimen » (1). Si pattuì fra l'altro che la parte della casa che non doveva essere demolita, sarebbe stata assegnata al rettore della chiesa, « loco illius partis domus solite habitationis dicti rectoris « quam dicti scholares occupabunt pro fabricatione dicte capelle ». La mancanza, nell'elenco, di altre carte anteriori all'ottobre 1478 intorno ad acquisti stipulati dalla scuola per procurarsi la disponibilità delle maggiori aree occorrenti alla nuova fabbrica oltre l'area della vecchia chiesa che si doveva demolire, sembra indicare che alla data di quel primo acquisto i lavori della « capella inchoata « sub vocabulo B. V. M. » erano appena iniziati. Come si vedrà più innanzi dalla confinazione di un altro sedime descritto in un atto del 1496 e da un documento del 1517, l'area occupata dalla « taberna » della lupa corrisponde all'attuale braccio destro di croce. Le indicazioni contenute nell'atto del 1478 circa la fabbrica della cappella e la ubicazione dell'antico altare dalla immagine miracolosa, posto fra il sedime della lupa e la vecchia chiesa, lasciano

(1) ANM, *Imbreviature del notaio Antonio da Zunico.*

comprendere che si era dato principio alla fabbrica dai due bracci di croce. Per costruire il braccio destro si acquistava allora la casa di Guiniforte da Caponago che doveva essere tosto demolita. La cappella di mezzo con l'alto tiburio e la finta prospettiva del coro e parte del braccio di sinistra dovevano sorgere sull'area della vecchia chiesa. Quanto alla parte estrema dello stesso braccio di sinistra fino al crocicchio ove trovasi l'antica edicola della Pietà, è probabile si facesse assegnamento sull'area della casa d'abitazione del rettore che si doveva demolire e sulla piccola bottega aderente al campanile, ricordata nella transazione del 1506. Forse si era occupata con le fondazioni una striscia d'area stradale per avvicinare di più la fronte laterale della chiesa all'edicola.

Fra il 1478 e il 1479 i lavori della fabbrica, limitati ancora ai due bracci e alla cappella di mezzo col tiburio, dovettero procedere con grande alacrità. Argomentiamo ciò da quanto si legge nella lettera 28 giugno 1479 (1) di un vicario dell'arcivescovo, autorizzante una pubblica questua a vantaggio della nuova chiesa; che cioè, grazie alle copiose oblazioni fatte all'altare della Vergine, « magna « pars ecclesie honorabiliter et digne brevi tempore fabricata sit ». I precedenti della costituzione della confraternita con un proprio statuto, approvato con lettere-patenti di Bona di Savoia e Galeazzo Maria Sforza, in data 4 settembre 1480, sono riassunti nella supplica, con cui i confratelli accompagnarono i capitoli dello statuto, sottoposti alla approvazione sovrana (2). Vi si dice che « havendo « li spectabili zentilhomini fabriceri et parochiani de la eclesia de « sancto Satyro de questa nostra inclyta città con tanto fervore et « reverentia verso la gloriosa Vergine Maria et con tanta loro sol- « lecitudine et industria datto così notabile et degno principio a « la devotissima fabrica de la Capella et nova Ecclesia constructa « sotto al sanctissimo vocabulo della Vergine prelibata con inter- « ventione et aiuto de le pietose elemosine de li fedeli Cristiani, « quali ogni di undique gli concorreno et con le proprie facultate « non desistono fare ogni laudabile pensiero sì per condurre al « fine espectato la fabbrica incomenciata como è dicto, sì etiam che

(1) C[ARLO] C[ASATI], *I capi d'arte di Bramante da Urbino nel Milanese*, Milano, 1870, p. 70, doc. B.

(2) A. ASTESANI, *Raccolta di varie lettere circa la basilica parrocchiale di S. Satiro*, Milano, 1810, p. 35.

« la sia bene governata, regolata et augumentata — hanno delibe-
« rato constituire et ordinare una devotta scolla sive Confraternita
« et congregatione sotto nome de sancta Maria de S. Satyro vul-
« garmente nuncupata, per il stabilimento, la conservatione et ac-
« crescimento de la quale hanno compilato li infrascripti capituli ».
Nelle lettere ducali di approvazione dei capitoli, si accenna enfaticamente alla nuova chiesa che si stava costruendo, come a « monu-
« mentum quod etiam pro mirabili artificio huic celeberrime urbi
« nostre non nisi maximo ornamento esse possit ».

Intorno al rapido corso seguito dalla fabbrica nel primo periodo, ci offre qualche elemento un atto del novembre 1486, che reca l'assegnazione fatta dai deputati della scuola a Nicolò da Gerenzano, di una cappella con altare dedicato a S. Dorotea (1). Nelle premesse si rammenta che Giampietro da Gerenzano aveva legato alla scuola mille lire imperiali da erogarsi nella costruzione della nuova chiesa. Dopo la morte di Giampietro, il figlio Nicolò, dapprima come confratello, indi quale sindaco, e da ultimo quale priore, si era reso benemerito verso la confraternita, spingendo innanzi a tutta possa la fabbrica della sacrestia e di uno splendido tabernacolo; per le quali opere aveva elargito cento lire. Egli aveva da ultimo versato altri cinquanta ducati per la costruzione della facciata anteriore e della porta « mastra ». Si vedrà più innanzi che il primo priorato di Nicolò da Gerenzano risale al 1482. In questo anno il tabernacolo era già costrutto, e l'anno dopo si attendeva alla decorazione della sacrestia e alla pitture della volta, del tiburio e delle pareti della nuova chiesa, la cui parte muraria era già pressochè compiuta anche nel piede di croce.

È probabile che il primo fondo per la costruzione della nuova chiesa sia stato costituito dalle mille lire legate da Giampietro da Gerenzano, cui si saranno aggiunti tosto i contributi e le oblazioni dei devoti della Vergine. Essendosi intanto per l'affluire copioso delle eredità, dei legati e delle donazioni destinate alla fabbrica, spesso con oneri di culto (anniversari, cappellanie ecc.) resa sempre più complessa la gestione del grosso patrimonio, affidato all' unione dei parrocchiani, chiamata « schola » secondo l'antica tradizione milanese, rappresentata da un certo numero di delegati alla fabbrica, ai quali si erano aggregati alcuni dei più devoti oblatori

(1) Vedi doc. VIII.

appartenenti ad altre parrocchie (1), si sentì il bisogno di dare all'unione stessa uno statuto compilato sopra uno di quei moduli che dovevano essere comuni alle numerose confraternite di laici a scopo di devozione, costituite in seno di quasi tutte le chiese parrocchiali o monastiche. L'importanza che veniva assumendo il nuovo tempio per la devoziome che tutta la città portava alla immagine della Vergine esistente in un sacello della vecchia chiesa, si manifestava con la entità dei lasciti, e delle quotidiane oblazioni; sì da far dire agli estensori delle lettere ducali, del 4 settembre 1480, di approvazione dei capitoli della confraternita, che da alcun tempo la chiesa di S. Satiro pareva salita in fama sopra tutte le altre chiese di Milano (2).

*
* *

Il primo atto che il notaio Gira rogò a richiesta della confraternita, è del 24 aprile 1482 (3). Il priore, Nicolò da Gerenzano, due sindaci e un « consiliario » diedero commissione ai maestri Marco dei Lombardi e Matteo dei Fedeli, di dipingere a colori ed oro il nuovo tabernacolo di legno. Dalla descrizione che l'atto contiene delle singole parti del tabernacolo, si rileva che doveva avere la forma di un'edicola ottagonale, con lesene, basi, capitelli e cornicioni, tamburo e tiburio pure ad otto facce, otto delfini intagliati e quattro vasi, sormontato il tiburio da una statuina del Redentore, con una rappresentazione di Dio padre circondato da serafini (nel timpano del frontone ?), venti angeli (schierati ai due lati della portella?), e quattro « granfi ». È il tabernacolo « sic « pulchrum », del quale si parla nelle premesse dell'atto del 1486 come d'uno de' maggiori titoli di benemerenza del sindacato e del primo priorato di Nicolò da Gerenzano. Il prezzo dei lavori affidati ai due pittori-decoratori era di cinquanta ducati; somma relativamente cospicua, che ci dà la misura dell' importanza che doveva presentare quell'opera d'intaglio.

(1) Dei tre rappresentanti la scuola di S. Maria nell'atto di acquisto del 1478, due erano parrocchiani, il terzo, Aloisio da Cusano, apparteneva alla parrocchia di S. Maria alla Porta.

(2) Casati, op. cit., p. 91, doc. D.

(3) Vedi doc. I.

Dello stesso anno 1482 abbiamo l'acquisto fatto dalla scuola nel 4 dicembre (1) di un pezzo di stalla e superiore « mezanello », annesso alla casa d'abitazione di maestro Stefano dei Palferri in parrocchia di S. Maria Beltrade, ed avente per confini: l'altro pezzo di stalla, Damiano da Cairate, e (da due lati) la chiesa di S. Satiro. Si pattuiva che il venditore avrebbe avuto facoltà di aprire finestre verso la chiesa, sopra la « curtexella » che la scuola aveva allora divisato di formare presso la chiesa; con che si fossero munite di inferriata e di « tomba » per impedire la veduta nella « curtexella ». Presente a questo acquisto, come testimonio, figura « magister Do- « natus de Barbantis de Urbino », figlio di Angelo, della parrocchia di S. Giovanni alle quattro facce (2). Quel pezzo di stalla era stato acquistato per demolirlo e formare con la sua area il piccolo cortile o piazzola destinata a dare luce ed accesso alla nuova chiesa. La presenza di Bramante non era certo casuale, ma determinata dalla sua qualità di architetto, dirigente i lavori di ricostruzione e di ornamento della chiesa medesima.

Da altri documenti del 1486 e 1487 si rileva che la casa di Stefano dei Palferri si trovava a destra del piccolo piazzale tuttora esistente dinanzi alla facciata principale di S. Satiro, ed aveva il suo ingresso dall'attuale via Torino nel tratto rispondente all'antica via della Lupa, quasi di fronte a S. Maria Beltrade. La « cur- « texella », che si veniva ad integrare con la demolizione del pezzo di stalla, era il suddetto piazzale. Il rigore circa le vedute delle finestre dimostra la preoccupazione d'allontanare gli sguardi indiscreti del vicino verso il cortile e la chiesa e di provvedere in pari tempo alla sicurezza del tempio. Analogo fine devono avere avuto le imposizioni fatte ai vicini Giampietro da Ossona e Pietro Biffi nel 1487 di otturare certe finestre e d'aprirne altre nell'andito della chiesa, ossia nel passaggio praticato attraverso le case di via della Lupa per accedere al piazzale davanti alla facciata della chiesa, e al vicino Andrea da Arese di non ostacolare il transito per il suddetto accesso (3). La ubicazione della casa dell'Ossona è an-

(1) Vedi doc. II.

(2) Si ha da questo documento la conferma delle notizie raccolte dal padre Pungileone intorno alla famiglia di Bramante (*Memorie sulla vita e sulle opere di Donato Bramante*, Roma, 1836, p. 9).

(3) ANM, *Imbreviature del notaio Francesco Barzi*. — 1487, marzo 12. I deputati della scuola di S. Maria di S. Satiro investono « libellario nomine »

cora meglio accertata da un atto del 1496, con cui i deputati della scuola concessero al medesimo Ossona il precario per l'apertura di una finestra nel muro divisorio « prope fazatam prefate ecclesie « (S. Satiro) et intermediante domum dicti Pelizoli (soprannome di « Pietro da Ossona) et plateam existentem de ante fazata pre- « dicta » (1).

Più ricco di documenti che interessano la storia dell'arte, è l'anno 1483 (2). Viene per primo in ordine di tempo e d'importanza un atto del giorno 11 marzo. I deputati della scuola e fabbrica di S. Maria di S. Satiro fissano ad Agostino dei Fonduti, da Padova, allora dimorante a Milano nella vicina parrocchia di S. Maurilio, il termine del 1.° maggio successivo per la consegna di « brachia CCXV (= m. 108,80) laborerii formati iuxta « listam factam per dictos contrahentes », più « frixum unum

maestro Andrea de Aresio « de sedimine uno sito in porta ticin. par. S. Marie Beltradis « quod est cum apothecis duabus a platea, cum cameris ecc. cui coheret ab una « strata, ab alia ecclesia S. Marie S. Satiri, ab alia tenetur per Stefanum de Pal- « feris, ab alia Johannes petrus de Ossona dictus pelizola mediante anditu porte — « pacto quod non possit facere aliquas candelas nec aliquod aliud per quas seu « quod detur fetor et puza euntibus et redeuntibus ad dictam ecclesiam — pacto « quod dictus conductor et enphiteota non possit impedire facere anditum porte « per quam itur ad dictam ecclesiam ».

1487, novembre 19. « Jo. Petrus de Ossona et Petrus de Biffis ad petitionem « d. Mafei de Valnexio presentis et stipulantis nomine prioris et scolarium scole « S. Marie S. Satiri — dixerunt quod prefati prior et scolares obturari fece- « runt quasdam fenestras existentes in quodam muro existente in domo di- « ctorum protestantium ex quibus fenestris accipiebant aerem, et ipsi prior et sco- « lares de eorum protestantium voluntate obturari fecerunt ipsas fenestras, et fe- « cerunt fieri alias fenestras in quodam muro existente in anditu ipsius ecclesie « a manu sinistra ad introytum ipsius ecclesie ».

(1) ANM, *Imbreviature del notaio Francesco Barzi*. — 1496, novembre 12. « Cum d. Jo. Petrus de Ossona requisiverit a dd. priore et scholaribus S. Sa- « tiri M. ut dignaretur de gratia speciali eidem facultatem concedere ut possit « in muro communi prefate scole et dicti Jo. Petri facto prope fazatam prefate « ecclesie et intermediante domum dicti Jo. Petri et plateam existentem de ante « fazata predicta fieri facere fenestram unam prope alias duas fenestras in dicto « muro existentes », gli scolari accordano il chiesto precario, e dal suo canto il suddetto Gianpietro da Ossona promette « recipere aquas spandibiles et pluviales « ex domo Andree de Arexio ibi vicino, et quod ipse Jo. Petrus nullam tenebit « graticulam a latere suo, dunmodo ponatur graticula murata in muro predicto et « versus transitum ex quo itur ad prefatam ecclesiam ».

(2) Vedi doc. III.

« magnum a testonis octo et a quadris sedecim a pueris », e per il compimento del « sepulchrum existens in dicta Ecclesia sancti « Sattari (*sic*) »; gli commettono inoltre di formare per le successive calende di agosto trentasei figure in cotto, ben fatte, da collaudarsi dal confratello Antoniotto da Meda e da « magistro Do« nato dicto Barbanti de Urbino ». Per la prima serie di lavori Agostino dei Fonduti dichiara di ricevere a saldo lire trenta e soldi tre. Per le trentasei nuove figure gli promettono venticinque ducati, da pagarsi in più rate; l'ultima di dieci ducati tre mesi dopo la consegna. Come fideiussore del Fonduti si costituisce Giovanni Ambrogio Preda, il noto pittore.

Le notizie contenute in quest'atto sono destinate a procurare una certa sorpresa a tutti coloro che si sono fin qui affaticati per rintracciare le affinità stilistiche dei fregi meravigliosi della sacrestia di S. Satiro e della pur meravigliosa composizione detta della Pietà nell'antica edicola annessa alla chiesa. Una tradizione, di cui, rispetto al gruppo della Pietà, si fece eco il Latuada (1), e che avrebbe avuto un primo punto di appoggio nella qualifica di plasticatore, oltre che di orefice, data dal Lomazzo (2) a Caradosso Foppa, ed un ulteriore attacco in certa rassomiglianza del concetto dei tondi con teste a rilievo del grande fregio della sacrestia con la decorazione di un cofano di bronzo, attribuito al Caradosso, indusse alcuni scrittori della seconda metà del secolo XIX ad assegnare a costui la paternità così dei fregi della sacristia come del gruppo della Pietà. Il Venturi recentemente disse che per lui questo gruppo è senza dubbio dell'Amadeo, « che lasciò an« cora una volta lo scalpello per la stecca e creò un altro capo« lavoro » (3). Il Malaguzzi più prudente, non fece nomi nè per l'una, nè per l'altra opera (4); ma, pur avendo escluse le affinità stilistiche del Caradosso, trovò che la sacrestia per l'abbondanza dell'elemento decorativo appare quasi un gentilissimo grande cofano, opera piuttosto di orafo che di architetto. È un giudizio questo che non sapremmo dividere. La ricchezza dell'elemento decorativo della sacrestia è ben lungi dal nuocere all'armonia e alla

(1) *Descrizione di Milano*, II, p. 247.

(2) *Trattato della pittura*, Milano, 1585, in fine, nella « Tavola dei nomi, ecc. ».

(3) *Storia dell'arte italiana*, VI, 1908, p. 915.

(4) *Milano*, I, 1906, p. 106 e sg. e 134 e in *Rassegna d'arte*, V, 1905, n. 10, p. 169. *Note sulla scultura lombarda del rinascimento (Il Fusina e il Caradosso)*

purezza delle linee architettoniche, degne veramente del nome di Bramante; al quale si fà torto paragonando una sua fabbrica ad un grande e sia pure graziosissimo cofano. Comunque, al Malaguzzi spetta il merito di avere intravveduta l'influenza della scuola di Padova nell'autore della Pietà, che, come lo stesso egregio scrittore avverte, si dimostra superiore nell'equilibrio e nella correttezza delle forme all'arte dei migliori maestri lombardi.

Agostino dei Fonduti era fino ad oggi nella storia dell'arte italiana, un Carneade. Il suo nome era stato fatto dal Malaguzzi, quale autore, in collaborazione con Gio. Battista Battaggio di Lodi, della magnifica decorazione scultoria della porta del palazzo dei Landi di Piaçenza, ora sede del tribunale (1). Il Malaguzzi si richiamò al contratto fra i due artisti e il conte Manfredo Landi, stipulato nel 1484, esistente nell'archivio di casa Landi. Dovremmo credere che l'egregio scrittore abbia avuto modo di constatare o far constatare da persone di sua fiducia la presenza di quest'atto ed il suo preciso contenuto, nell'archivio di casa Landi; in caso diverso avrebbe citata la fonte, edita od inedita, alla quale ne attinse la notizia. Nelle imbreviature del notaio milanese Antonio dei Bombelli (2) abbiamo testè rinvenuto il contratto stipulato dal

(1) F. MALAGUZZI-VALERI, *G. A. Amadeo scultore lombardo*, Bergamo, 1904, p. 324.

(2) ANM, *Imbreviature del notaio Antonio Bombelli*. — L'atto reca inserto il seguente capitolato in volgare: « MCCCCLXXXIIII. adì 18 februaro in « M.no Pacta et conventione fate tra lo Magnif.co Conte Manfredo de Lando « et m.o Giovanni batagio de Laude et m.o Agustino de fonduti da Padua « per fare la gronda, fazada e tutti ornamenti di fora de la casa da Piasenza « desso magn. conte. architra o vero ghirlanda, balconi et fenestre ut infra. « videlicet. — P.o che li dicti m.i Giovan e Augustino siano obligati fare et « mettere in opera a tutte loro spexe la gronda che va adicta casa de fora de « alteza dę braz zinque piasentina, et de sporto de braz due et meza ut supra « bene et laudabiliter laborata nel modo et forma et con quelli lavoreri de me- « daglie che appareno nel desegno facto et dato per essi m.ri al prefato conte « dacordo, dando solamente el prefato Conte a dicti m.ri tuto lo legname travi « ferramenta calzina quadrelli sgrezi et copi quali non habino ad essere intagliati « anderano o serano necessari ad essa gronda, et soldi quaranta de imp. per « ogni brazo de longheza tanto per sua mercede, et lo m.co Conte volendo sii « depento sii obligato alla depintura. — Item che li diçti m.ri siano obligati a « fare et mettere in opera a tute loro spese tuti li balchoni et fenestre andarano « alla dicta fazata et casa de fora con quelli ornamenti et laboreri come appare « per lo desegno de intaglio dato al prefato m.co Conte dacordo, dandoli sola-

conte Manfredo Landi, allora dimorante in Milano, col maestro Giovanni Battaggio di Lodi e con Agostino dei Fonduti nel giorno 19 febbraio 1484 per la esecuzione di due fregi con « medaglie », l'uno sotto la grondaia, l'altro sotto le finestre del palazzo Landi di Piacenza, nonchè dei contorni dei balconi e delle finestre, e di due « canto- « nate » negli angoli della casa, il tutto in terra cotta. L'opera doveva essere ultimata entro il novembre 1484. L'atto non fa menzione della decorazione della porta. Compiuti i fregi e le « cantonate » con soddisfazione del committente, avrà costui affidata ai due artisti, ovvero all'uno o all'altro di essi, l'esecuzione anche della porta? La cosa nulla ha d'inverosimile, e potrebbe essere confermata, anche in difetto di prova documentaria, dal raffronto degli elementi stilistici della decorazione della porta con gli altri fregi della facciata. Ci pare tuttavia che dinanzi all'atto Bombelli del febbraio 1484 sarebbe desiderabile qualche chiarimento intorno al preciso contenuto del documento di casa Landi (1).

« mente esso Conte li quadrelli sgrezi quali non habino ad essere intagliati, « prede de canchano (?), calzina et ferramenti et etiam lo legname de fare la porta « et libre sedici imp. per caduna fenestra et per caduno balchono. Et che dicti « m.ri siano obligati fare lo scoso dele fineste de soto secondo el desegno. — « Item che li dicti m.ri Giovanni et Augustino siano obligati a fare et mettere in « opera a tute loro spexe lo architra o vero frixo che va alla dicta fazata de « caxa sotto li balchoni de largheza o vero alteza de braz tre piasentina et con « quelli ornamenti medaglie et arme secondo lo disegno dato ut supra et che « tra luna medaglia et laltra non sia più che quatro braza piasentina. dandoli « lo prefato Conte solamente li quadrelli sgrezi ut supra, ferramenta et calzina « et soldi vinti de imp. per ogni brazo de largheza piacentina et lo ligname de « fare li ponti. quali tuti legnami de ponti debiano poy restare al prefato conte. « — Item che dicti m.ri siano obligati fare gratis a tute sue spexe due cantonate « cornisate a dicta casa, secondo pare al dicto desegno, dale petre vive in suxo. « — Item chel prefato Conte sii obligato dare ali dicti m.ri de prestanza pel « suprascripto lavore libre duecento imp. ut infra videlicet libre trentatre e meza « quale hano hauto ecc. et libre zinquanta de presente ecc. Et ultra el prefato « conte sii obligato satisfare de mese in mese alla rata de lavoro se fara com- « putando ut supra. — Item che dicti m.ri siano obligati dare compito dicto la- « voro per tuto el mese de novembre proximo avenire et fornito el lavoro se « restara dare a dicti m.ri chel prefato Conte sii obligato satisfare in tutto quello « restera ».

(1) Da una nota del dott. D. Canavesi (*Bollettino storico piacentino*, I, 1905, p. 92) si rileva come la manutenzione delle magnifiche terrecotte del palazzo Landi lasci molto a desiderare. « Anche poco tempo fa uno dei busti in « terracotta (le cosidette 'medaglie' del capitolato) nella parte superiore si staccò « frantumandosi ».

Abbiamo segnalata altrove (1) la presenza di Agostino dei Fonduti quale testimonio nella convenzione stipulata il 25 aprile 1483 tra Leonardo da Vinci, i fratelli Preda e gli scolari della Concezione. Ora si è veduto Gio. Ambrogio Preda intervenire come garante di Agostino dei Fonduti per i lavori a lui affidati nel marzo dello stesso anno dalla scuola di S. Satiro. Nel contratto col conte Landi il Preda interviene ancora una volta a garantire l'adempimento degli obblighi assuntisi dai due artisti, il Battaggio e il Fonduti. Si capisce che fra il Preda e il Fonduti correvano rapporti d'amicizia. Forse fra i due vi era stato uno scambio liberale di servigi ed una mutua cooperazione nello studio delle rispettive concezioni artistiche. È notevole inoltre che nell'atto dell'aprile 1483 il Fonduti è detto di Crema, mentre negli altri due egli si qualifica come Padovano. L'apparente contraddizione potrebbe conciliarsi, congetturando che luogo d'origine dei Fonduti fosse Crema e che Agostino fosse nato a Padova o si fosse recato colà col padre suo in età giovanile.

Sulla corrispondenza del fregio grande dagli otto « testoni » e dai sedici quadri di putti col grande fregio della sacrestia non vi può essere dubbio. Lo stesso dicasi sulla identità del « sepulcrum » col gruppo della Pietà, confermata da un atto del 1491, di cui si dirà più innanzi. Piuttosto sarebbe a domandarsi, rispetto a quest'opera, poichè vi si parla di « finire seu finiri facere », se fosse stata cominciata dallo stesso Agostino dei Fonduti, ovvero se questi fosse stato chiamato a terminare un'opera lasciata incompiuta da altro artista. Crediamo che questa seconda ipotesi sia da scartare. Nulla si può immaginare di più armonico, di più omogeneo della composizione e della fattura delle singole figure ivi raggruppate in diversi atteggiamenti, tutti cospiranti ad esprimere e ad infondere nei devoti riguardanti sensi di profonda pietà. Inoltre; nel documento si dice che le lire trenta e soldi tre venivano versate in pagamento « dicti laborerii facti et faciendi ut supra ». Ne consegue che quella non era la prima commissione data al Fonduti dai deputati della fabbrica. Le somma pagatagli sarebbe stata irrisoria non chè per tutte le opere che si dovevano consegnare per il 1.° maggio, per il solo grande fregio della sacrestia. È d'uopo credere che altri pagamenti fossero stati fatti all'artista nei mesi precedenti e che l'atto per questa parte avesse lo scopo di fissare

(1) Vedi quest'*Archivio*, XXXVII, 1910, p. 130.

la scadenza definitiva, con proroga del termine originariamente stabilito, per la consegna di un complesso di lavori, ordinati da tempo e in gran parte già soddisfatti. Ciò si desume anche dal raffronto con le pattuizioni stipulate per le nuove trentasei figure; rispetto alle quali si stabilivano oltre al correspettivo, le modalità del collaudo e le scadenze dei pagamenti.

Della prima serie di opere rimane a considerare quella in apparenza di maggiore entità: le duecentoquindici braccia di lavoro « formato » secondo una « lista » campione. Non par dubbio che qui si tratti del fregio della trabeazione, ricorrente lungo le navate maggiore e minori e i due bracci di croce, che riproduce del fregio maggiore della sacrestia in piccole proporzioni i tondi con teste ad alto rilievo. Il fregio è elegante, e, per quanto la fattura sia più andante, si rivela di mano dell'autore insigne dei testoni e dei putti.

E le trentasei figure in cotto? Da alcuni appunti raccolti dall'archivista Cossali sopra registri e documenti che esistevano presso la fabbriceria di S. Satiro, si apprende che nel 1724 furono levate « le 30 figurine di cotto poste in giro al cornicione della cupola « di S. Maria presso S. Satiro, come male assicurate ed in buona « parte rotte » (1). Ci sembra assai verosimile che queste trenta « figurine di cotto » costituissero il residuo delle trentasei « figure « cocte », ordinate ad Agostino dei Fonduti nel marzo 1483

L'ufficio conferito nella seconda parte di quest'atto a Bramante, di perito collaudatore delle nuove figure, conferma quanto era dato desumere dalla sua presenza alle stipulazioni relative alla formazione della « curtexella » davanti alla chiesa che cioè egli era l'architetto della fabbrica così della chiesa, come della sacristia, direttore dei lavori che si venivano eseguendo secondo le sue istruzioni e i suoi disegni.

Contemporaneamente ai lavori di decorazione in terra cotta si procedeva alla dipintura delle volte e delle pareti. Nel 7 maggio 1483 maestro Antonio Raimondi ebbe (2) l'incarico di dipingere

(1) F. Malaguzzi-Valeri, *Per la storia artistica della chiesa di S. Satiro* in quest'*Archivio*, XXXII, 1905, p. 148.

(2) E. Motta, *Per l'Amadeo* in quest'*Archivio*, XXX, 1903, p. 486. Dà notizia di un rogito 30 giugno 1483 del nostro notaio Boniforte Gira, contenente i patti di una convenzione stipulata dall'Amadeo con lo scultore Francesco Caz-

ad azzurro ed oro fino tutto il cielo della « fassa seu volta » verso e sopra l'altare di S. Simeone per il successivo giorno di natale. Prezzo stabilito lire duecento. Come identificare la volta e l'altare di S. Simeone? Lungo la navata maggiore del braccio di croce le nicchie aventi la lunetta superiore foggiata a forma di conchiglia sono in numero di nove. In ognuna di esse vi era posto per un altare. Ma sia per la spesa riflessibile di cinquanta ducati, sia perchè sembra impossibile di raffigurare la « fassa seu volta » verso un altare nella semplice nicchia e nello spazio ad essa soprastante, privo di qualsiasi delimitazione, si è indotti a ritenere che l'altare fosse collocato in una delle nicchie terminali delle navate minori, vuoi dei bracci, vuoi del piede di croce, il quale aveva una sola porta corrispondente alla navata maggiore. Il « totum celum fasse seu volte versus altare » dovrebbe essere tutta la volta della navata facente capo all'altare.

Più precise sono le indicazioni che ci fornisce un atto del 28 agosto, con cui i deputati della fabbrica e i pittori maestro Pietro da Velate, Giampietro de Risei e Giannangelo da Seregno deferirono ai maestri Francesco « de Vicoromo » ed Antonio Raimondi la definizione delle differenze insorte fra la scuola e i suddetti pittori intorno alla dipintura da essi fatta all'interno e all'esterno del tiburio soprastante l'altar maggiore di S. Satiro e del tiburio grande costruito in onore della Vergine (1). Questo secondo tiburio è certamente la grande cupola che, a guisa di rotonda, torreggia nel punto di riunione dei due bracci col piede di croce, sopra l'altare dedicato alla Vergine. L'altro è quello dell'antica edicola, la sola parte della vecchia chiesa di S. Satiro sfuggita alla rifabbrica, ove era stato portato l'altare del titolare della parrocchia e si vennero concentrando i diritti di parrocchialità e la giurisdizione esclusiva del rettore, mentre la nuova chiesa assumeva il titolo di S. Maria di S. Satiro, ed era riconosciuta di spettanza della confraternita.

zaniga per l'eventualità che fosse stata all'uno o all'altro dei due affidata l'esecuzione della tomba marmorea di Carlo Sforza, figlio naturale di Galeazzo Maria Sforza, con la nomina di maestro Antonio dei Raimondi ed Angelo da Legnano quali arbitri conciliatori per il caso di contestazione fra i due contraenti. Vedi doc. IV.

(1) Vedi doc. V.

Nel successivo 10 novembre i deputati della fabbrica conferivano un nuovo incarico a maestro Antonio Raimondi, associato questa volta a maestro Antonio da Pandino (1). Costoro dovevano mettere ad oro ed azzurro entro il mese di giugno dell'anno seguente (1484) « totum celum seu totam voltam seu fassam in « archu existente de supra ecclesiam veterem S. Sattari et iuxta ti- « burium existens de supra altaris magni S. Sattari ». Qui si allude al frontone di forma semicircolare che chiude il braccio di croce sinistro, e alla volta che unisce obbliquamente l'edicola alla chiesa. Era fatto loro divieto di sostuire a sè stessi altri pittori nell'esecuzione del lavoro. Per il prezzo i contraenti si rimettevano al giudizio che, ad opera compiuta, avrebbéro dato il priore, i sindaci ed un confratello, Vincenzo dalle Galline, a ciò nominati in qualità di « comuni amici ».

Per gli anni 1484 e 1485 non si ha nelle imbreviature del notaio Gira alcun atto relativo alla fabbrica della chiesa. È probabile che la peste, che infierì a Milano nel 1485, abbia a ritardata l'attività dei dirigenti i lavori, che fino a tutto il 1483 erano stati spinti innanzi con grande alacrità. Dell'anno 1485 (28 luglio) abbiamo negli atti di un altro notaio, Giacomo Bondera (2), una permuta stipulata fra la scuola di S. Maria e i frati di S. Eustorgio. La scuola ricevette in cambio il diretto dominio col censo di annue lire centocinquanta sopra una casa con due botteghe in parrocchia di S. Maria Beltrade, confinante « a sero strata pubblica, a monte he- « redum Morandi de Vignono, a mane Ecclesia S. Satiri, et a me- « ridie tenetur per fratres de Pessina ». Nelle premesse dell'atto si dice che la permuta era stata richiesta dalla scuola, « attento quod « volunt (scolares) facere unam intratam seu unum anditum pro « ipsa ecclesia ad hoc ut persone possint comodius ire et intrare « ipsam ecclesiam ». L'orientazione dello stabile sembra corrispondere ad una delle case che avevano la fronte nella via del Malcanton, facente angolo con l'attuale via Torino, superiormente alla chiesa di S. Satiro. È probabile che l'andito, che si voleva praticare, mettesse nella chiesa attraverso il volto esistente in fianco all'ot-

(1) Vedi doc. VI. Intorno ad Antonio da Pandino, figlio di Stefano, pittore di vetrate in Duomo, veggasi F. MALAGUZZI-VALERI, *Pittori lombardi*, Milano 1902, p. 204.

(2) ANM, *Imbreviature del notaio Giacomo Bondera.*

tagono della sacrestia. Doveva essere un'entrata secondaria, destinata specialmente per il comodo del clero e del personale di servizio della chiesa.

Nel 1486 gli atti Gira segnano una ripresa nei lavori della chiesa. Si è già veduto dalla convenzione del novembre di quell'anno fra gli scolari e il confratello Nicolò da Gerenzano, che il medesimo aveva offerto cinquanta ducati per la costruzione della facciata « de antea » e della porta « mastra » (1). Nello stesso atto, parlandosi della cappella con l'altare di S. Dorotea che veniva assegnata al Gerenzano, si dice che questa cappella, « noviter in- « cepta », era ormai « quasi fornita », e che il medesimo assegnatario si proponeva di portarne a compimento la decorazione, provvedendo alle « vitreatas ad fenestras ipsius capelle cum maiestate », ai paramenti dell'altare, facendo « ferrata de antea » e quant'altro potesse occorrere per il suo ornamento. Se ne precisa l'ubicazione, indicando come confini: Giampietro da Ossona, Mario da Canegrate, inquilino del rettore di S. Satiro, la chiesa stessa di S. Maria, e « volta super qua apodiata est fassa seu archus magnus aureatus « et archus seu colmum dicte capelle factum in volta in parte et « in parte capellette ibi contigue ». Non ostanti queste indicazioni, non è agevole riconoscere il luogo della cappella. Considerato che il da Ossona aveva le sue case a sinistra del piazzale d'accesso alla chiesa, parrebbe poterla identificare come la navata minore di sinistra del piede di croce, la quale avrà avuto un altare nella volta, ove ora è una delle porte laterali che mettono al suddetto piazzale. L'« archus magnus aureatus » sarebbe la grande volta a botte della navata di mezzo, che si sa essere stata in origine decorata a cassettoni con rosoni dorati, quali si vedono ancora nello sfondo prospettico dell'altare maggiore, oppure uno dei quattro grandi archi sui quali è impostato il tamburo del tiburio.

Con atto del 28 settembre 1486 i preposti della scuola stipularono con Giovanni Antonio Amadeo un contratto, in forza del quale il noto scultore-architetto si assumeva l'impresa per la erezione della facciata marmorea della chiesa verso la contrada di S. Maria Beltrade (2). L'Amadeo doveva a sue spese fornire il marmo e la maestranza dei marmorari e scalpellini. A carico della

(1) Vedi doc. VIII.
(2) Vedi doc. VII.

scuola rimanevano le spese accessorie per i maestri da muro, il ferro e il piombo che fossero per occorrere. Nulla si dice quanto al disegno. Il solo vincolo imposto all'Amadeo era di seguire le prescrizioni di « magistro Donato de Urbino dicto Bramante » e del priore « pro tempore » della scuola intorno ai colori dei marmi. L'impresario doveva iniziare i lavori a proprie spese. Quando il suo credito avesse raggiunta la somma di lire duemila, egli avrebbe avuto diritto di ottenerne il rimborso; salvo di poi proseguire i lavori per un eguale importo, e così di seguito fino al compimento dell'opera. Alla facciata si diede principio col rivestimento marmoreo dello zoccolo in pietra bianca a scomparti circolari ed oblunghi decorati con bassorilievi (1).

Esiste nel museo del Louvre il disegno di una facciata di chiesa a tre navate che Luca Beltrami dimostrò corrispondere esattamente all'organismo delle tre navate della chiesa di S. Satiro; le cui particolarità architettoniche sono tali da escludere che il disegno stesso sia stato ideato per un fabbricato diverso da quello di S. Satiro (2). L'eminente scrittore riconobbe altresì che il disegno del Louvre, se chiarisce il primo pensiero di Bramante, non rappresenta però il concetto stato adottato per la facciata. I marmi della parte di basamento, con cui la facciata era stata iniziata, rivelano un concetto sensibilmente diverso da quello del disegno. Mancarono i denari per portare a compimento la facciata o fu Bramante che creò ostacoli contro l'erezione iniziata dall'Amadeo in modo tanto diverso dal progetto da lui studiato per un edificio, che in tutte le altre parti era stato costruito sopra suoi disegni e sotto la sua direzione? E perchè non si diede a Bramante, ma ad un suo emulo, a lui come architetto tanto inferiore, l'incarico di costruire la facciata, e si concesse a questo architetto-impresario

(1) Questi bassorilievi, che vennero levati dallo zoccolo, quando fu costruita la nuova facciata, formano ora cospicuo ornamento del museo Civico. Il Malaguzzi, *G. A. Amadeo*, Bergamo, 1904, p. 121, li ritiene appartenenti al periodo anteriore all'Amadeo, opera eletta uscita forse dallo scalpello di Antonio Mantegazza. Ma le analogie stilistiche delle rappresentazioni della Creazione con un piccolo bassorilievo del museo di Pavia, attribuito dallo stesso Malaguzzi all'Amadeo, confermano quanto è ora dato argomentare dall'atto di commissione della facciata. Il Mantegazza era artista in troppo grande considerazione, perch'egli si acconciasse a lavorare quale « marmorario », sotto gli ordini dell'Amadeo, di lui molto più giovane.

(2) *Bramante a Milano* in *Rassegna d'arte*, I, 1901, n. 3, p. 33 e sg.

tanta balìa di sbizzarrirsi come avrebbe voluto, limitando l'intervento di Bramante alla scelta del colore dei marmi?

Leggendo i sonetti che Bramante dettò durante la sua lunga dimora a Milano, si prova una stretta al cuore dinanzi al quadro desolante delle angustie finanziarie nelle quali il grande urbinate si dibatteva (1). A casa di maestro Donato aveva preso stabile dimora monna miseria, che l'indole mite e gioviale dell'artista gli permetteva di sopportare con filosofica rassegnazione. I creditori, inesorabili, avranno fatto ressa alle sue porte. Ed egli, per sottrarre quel poco che i committenti, consapevoli delle sue strettezze, gli corrispondevano, alle azioni persecutorie dei creditori, avrà avuto cura di non figurare nei contratti come investito di funzioni le quali facessero presupporre la corresponsione di un onorario. Così ci spieghiamo il suo intervento negli atti relativi alla fabbrica e alla decorazione con la semplice veste di testimonio o di amico comune delle parti per il collaudo e la stima dei lavori. Eppure « la sacrestia e la ede del divo Satiro sono state « (come scriveva il suo discepolo Cesariano) architectati dal mio « preceptore Donato da Urbino cognominato Bramante! ».

E al grande architetto, quando la fabbrica veniva sorgendo e destava la meraviglia e l'ammirazione dei competenti per l'euritmia e novità delle linee e delle proporzioni, era forse interdetto di professarsene autore. E l'Amadeo? Come uomo era tutto l'opposto di Bramante. Spirito pratico, aveva saputo arricchire con l'esercizio dell'arte, accoppiando al talento dell'artista l'accorgimento dell'uomo d'affari, mediante l'industria lucrosa del capo-mastro, impresario di fabbriche e di monumenti. Ingegnere ducale al pari di Bramante e di Leonardo, era solito ricevere dalla camera, dalla cancelleria e dai magistrati frequenti incarichi di perizie e di collaudi ch'egli adempieva con grande sollecitudine e diligenza. Bramante e Leonardo erano ridotti a contare sul loro magro onorario, corrisposto stentatamente e con lunghi ritardi. Il personale degli uffici, municipalista per eccellenza, era loro cordialmente ostile, perchè forestieri I favori erano tutti per l'Amadeo, per il Palazzi, per i due dalla Valle ed altri maestri, tutti di Milano o del ducato. Questo spirito di gretto municipalismo dominava pure nella fabbrica del Duomo. L'Amadeo, che insieme al Dolcebono aveva finito per aver ragione non solo degli

(1) L. BELTRAMI, *Bramante poeta*, Milano, 1884.

oltramontani, ma anche di Bramante e di Leonardo per il modello e per la costruzione del tanto discusso tiburio, potè procurarsi la soddisfazione di sostituirsi allo stesso Bramante in quello che a Milano da parecchi anni si doveva considerare il suo regno, il suo dominio incontestato, la fabbrica della nuova chiesa di S. Maria di S. Satiro, togliendogli il vanto di portare all'opera del suo genio, svoltasi in condizioni di estrema difficoltà, il coronamento di una nobile fronte, nei cui ordini avrebbero dovuto rispecchiarsi le principali caratteristiche della struttura del tempio.

Tutto considerato ci sembra probabile che l'interruzione nei lavori della facciata, iniziata dall'Amadeo sopra un disegno, che, a giudicare dallo zoccolo, pare dovesse ispirarsi ai modelli delle facciate fastose e sovraccariche di ornati della Certosa di Pavia e della cappella Colleoni di Bergamo, sia stata determinata dalle proteste provocate da Bramante, fatte proprie da taluno dei più influenti deputati della confraternita. Forse le dispute avranno avuto uno strascico giudiziario, durante il quale l'opera rimase sospesa. Sarebbe da escludere che mancassero i denari per proseguire i lavori. Si vedrà più innanzi che nel 1490 la scuola provvedeva alla costruzione di un organo con la spesa di trentadue ducati e nel 1491 disponeva per la coloritura e doratura del gruppo della Pietà, versando all'artista un acconto di dieci ducati. Era ancora il tempo in cui i lasciti per testamento (istituzioni in erede e legati) e le donazioni affluivano in copia alla confraternita; la quale, due anni dopo, poteva vantarsi di avere nel corso di un decennio erogata la cospicua somma di diecimila fiorini, di cui la parte maggiore nelle opere di costruzione ed ornamento della chiesa. Della ricchezza che si era accumulata nella scuola di S. Maria di S. Satiro è indice un primo inventario dei paramenti, arredi ed argenti della sacrestia dati in custodia al sacrista prete Benedetto da Landriano nel 4 gennaio 1487 (1). Vi troviamo descritte ben diecinove pianete, ventisette pallii, quattro piviali, dodici frontali di damasco d'oro o d'argento, di velluto o di altre stoffe di valore, coi relativi indumenti accessori, dalmatiche, stole, amiti, ecc., libri liturgici e in canto figurato, una grossa quantità di ex-voto d'argento (cuori, teste, occhi, denti, ecc.), del peso complessivo di circa ventidue marchi. Alcune pianete e parecchi pallii portavano ricamate

(1) Vedi doc. XI.

le insegne delle famiglie dei donatori. Due giorni dopo si diedero in custodia ad uno dei sindaci della scuola gli argenti che dovevano collocarsi sull'altare della Vergine nei giorni di festa: un bacile, un boccale, una bussola ed una pace con sette perle ed otto rubini, del peso complessivo di oltre sei marchi. Nell'elenco mancano i calici per il servizio della messa. Era allora pendente la causa fra il rettore della vecchia chiesa e gli scolari, che venne poi transatta con l'atto del marzo 1488. E' probabile che i calici si trovassero presso il rettore, il quale dopo la transazione ne avrà fatto consegna alla confraternita. Infatti, in un secondo inventario del tesoro della sacrestia, consegnato il 10 dicembre 1492 (1) al nuovo sacrista, prete Michele Dall'Acqua, oltre ai paramenti, ai libri e agli argenti degli ex-voto, sono registrati e descritti nove calici d'argento con le relative patene, alcuni con i nomi e le armi dei donatori, Giacomo Biglia, Giampietro da Gerenzano, Aloisio Panigarola, Aloisio Cavazza e un Lampugnani. Che le simpatie della popolazione continuassero a rivolgersi in favore della confraternita, risulta dal raffronto fra il primo ed il secondo inventario, eretto alla distanza di appena cinque anni, riscontrandosi in questo un sensibile aumento negli oggetti posseduti dalla confraternita sia in libri da coro e testi sacri, sia nei pallii d'altare di damasco e di velluto o di drappo d'argento, portanti le insegne degli ultimi donatori, Ambrogio da Arconate, Giovanni da Marliano, Castellano dei Mazi, Nicolò da Gerenzano, Giovanni Antonio da Castiglione e conte Vitaliano Borromeo.

Nè in questi inventari, nè in alcuno dei numerosi atti relativi agli interessi patrimoniali della confraternita da noi esaminati, si fanno i nomi dei coniugi marchese Lodovico da Fogliano e Lodovica Pallavicini. Come spiegare la presenza dei due nomi nelle targhe che adornano le tratte laterali più basse della facciata nel disegno di Bramante? Il Beltrami riteneva potersi in base alla semplice scorta di questi due nomi argomentare che la chiesa per la quale quel disegno era stato composto, fosse sotto il patronato della famiglia dei Fogliano, imparentata con gli Sforza e allora dimorante a Milano. Sapendosi che il matrimonio dei due personaggi avvenne nel 1469, sarebbe da indurne che Lodovico Fogliano avesse colto l'occasione del suo matrimonio per interessarsi della

(1) ANM, *Imbreviature del notaio Francesco Barzi.*

chiesa di S. Maria, di cui allora si vagheggiava il compimento mediante una questua patrocinata dagli Sforza in tutto il ducato. L'opera di compimento doveva consistere nella facciata, la quale è la sola parte del tempio che alla fine del secolo XV non fosse ancora eseguita. Di qui la conclusione finale che il disegno del Louvre sia stato da Bramante eseguito dopo il 1479 per la chiesa di Santa Maria di S. Satiro e per commissione dei coniugi Fogliano.

Quanto siamo venuti fin qui esponendo ci autorizza ad affermare che nella storia della ricostruzione del tempio non vi è posto alcuno per questi coniugi, che ad essa sono rimasti sempre estranei. È tuttavia possibile che Lodovico Fogliano e la moglie sua avessero manifestata l'intenzione di fare qualche cosa a vantaggio della nuova fabbrica e che Bramante, informato di questo loro divisamento, abbia creduto di poterne inserire i nomi entro le cartelle disegnate per la facciata. I propositi del Fogliano sarebbero rimasti nel campo delle pie intenzioni, senza assumere neppure la forma concreta di una promessa o di un affidamento impegnativo verso la confraternita. D'altronde vi ha motivo per ritenere che il disegno di Bramante rappresenti uno studio preliminare intorno alla facciata marmorea da applicarsi alla fronte in muratura della nuova fabbrica, quando questa era appena iniziata, non un progetto definitivo a fabbrica compiuta, dopo che si era provveduto alla formazione del piazzale di accesso al tempio. Diversamente non si saprebbe spiegare la presenza appunto di quelle due tratte laterali di carattere meramente ornamentale, che non avrebbero trovato posto nel piazzale angusto, formato con l'intervento personale dello stesso Bramante; come si è veduto dall'atto del 1482. Neppure si saprebbe spiegare perchè Bramante abbia disegnate le due porte laterali corrispondenti alle navate minori; mentre è noto che la chiesa ebbe in origine la sola porta di mezzo sotto la cantoria per l'organo. Le due navate minori facevano capo ciascuna ad una nicchia, destinata a sede di un altare. Egli è che in quel primo studio Bramante si era preoccupato non d'altro che delle esigenze architettoniche. La confraternita, assediata da continue richieste per concessioni di cappelle e di altari, si preoccupò invece di predisporre gli spazi all'uopo necessari con altrettante nicchie disposte lungo le pareti della chiesa.

Nel luglio 1490 la confraternita ordinava a maestro Giacomo Torriano, di Venezia, residente temporaneamente a Milano nella

vicina parrocchia di S. Sebastiano, la costruzione di un organo da collocarsi nella cantoria eretta all'estremità della navata maggiore (1). Il Torriano aveva già fatto l'organo per la chiesa di S. Margherita. Quello per la chiesa di S. Satiro doveva essere della stessa qualità e delle medesime proporzioni, con un registro di più, il flauto. Per il collaudo le parti si rimettevano al giudizio di maestro Bernardino « teutonico, seu de Alemania ». Nel 30 maggio dell'anno seguente si dava incarico a maestro Antonio Raimondi di colorire il « sepulchrum altaris magni ecclesie S. Satiri », che è quanto dire il gruppo della Pietà, collocato nell'antica edicola, ed insieme la « volta de supra », ossia la piccola abside che serve da sfondo al gruppo (2). Il compenso sarebbe stato determinato a suo tempo dai due confratelli Aloisio da Cusano e Antoniotto da Meda, nonchè da maestro Bramante da Urbino, amici comuni delle parti. Le condizioni di perfetta integrità nelle quali si mantengono dopo più di quattro secoli le tinte rilucenti e le dorature del gruppo della Pietà, provano che Antonio Raimondi adempì con tutta coscienza il compito a lui affidato. Il continuato richiamo al parere tecnico di Bramante per le opere di ornamento della chiesa dimostra che il celebre architetto, non ostante il tiro giuocatogli dall'Amadeo, conservava ancora le funzioni assegnategli fino dal principio della rifabbrica, di dirigente i lavori tutti, sia murari che decorativi, condotti a spese e a cura della confraternita.

Questo del 1491 è l'ultimo degli atti Gira, relativi ad opere da eseguirsi nella chiesa di S. Maria di S. Satiro. Fu già pubblicata una lettera della cancelleria ducale del 17 dicembre 1498, ove, richiamandosi a precedenti lettere-patenti, spedite dietro istanza di maestro Giacomo da Appiano « per far venire serizo e prede vive « de Angera per fare la capela de Sancto Theodoro nella chiesa « de S. Sattaro, quale la Eccellentia de nostro Ill.mo Signore fa fa- « bricare », si dichiara che, « secondo refferisce m.o Bramante in- « gegnero deputato a questo », sarebbero occorse per il trasporto « navate octo », e si provvede a che intanto si spediscano na- « vate quattro per operare l'anno presente » (3). Completiamo la notizia col rammentare le lettere-patenti del 1.o dicembre 1497,

(1) Vedi doc. IX.
(2) Vedi doc. X.
(3) L. Beltrami, *Bramante a Milano* in *Rassegna d'arte*, I, 1901, n. 7, p. 100

con cui il duca faceva sapere di avere « dato la impresa ad Bra- « mante nostro Inzignero de farne in sancto Satiro de questa cità « una capella de Sancto Theodoro, epso ha dato carico ad magi- « stro Jacomo de Appiano de provederli de le prede necessa- « rie ecc. », e di avere concessa piena esenzione dai dazi per il trasporto a Milano delle pietre (1). Alla lettera surriferita del 18 dicembre 1498 fece seguito una lettera ducale del giorno successivo, ove si ripete ch'erasi « dato cura li anni passati ad maistro « Jacobo de Appiano de far la capella nostra de S. Theodoro..., « alla quale essendo dato buon principio et bisognandoli al pre- « sente navate quattro.... » si ordina di lasciarle passare senza dazio o gabella (2).

Il Beltrami si pose il quesito se in realtà la cappella ducale di S. Teodoro sia stata costruita e, in caso negativo, quale ubicazione le fosse stata assegnata. Richiamandosi ad un disegno dell'Ambrosiana, che presenta qualche analogia con la disposizione della cappella della Pietà, pensò che si fosse formato il progetto di erigere la cappella di S. Teodoro addossata al braccio di croce destro, in modo da formare riscontro con quella. Ma più innanzi, ricordando che nel 1517 morì il nobile Francesco Brivio, il quale nel suo testamento 11 novembre 1511 aveva disposto perchè si conducesse a termine la cappella di S. Teodoro, da intitolarsi però agli Ognissanti e da destinarsi a sepolcro della sua famiglia, le cui armi dovevano figurare nei vetri delle finestre della cappella e « sopra le altre finestre grandi in dicta chiesa », argomentò che la cappella di S. Teodoro fosse lo stesso braccio di destra della chiesa; braccio di croce che sarebbe stato costruito verso il 1510. La disposizione data nel 1514 per l'esecuzione della porta « ap- « presso alo altare della Pietà... simile a quella che va al Malcanton « de la giexia » dimostrerebbe che nel 1514 era già ultimata la porta corrispondente alla cappella Brivio. Noi ci permettiamo di dubitare della esattezza di queste induzioni; convinti che il Beltrami si sia invece bene apposto, quando dalla ispezione della pianta del disegno dell'Ambrosiana arguì che la cappella di S. Teodoro, progettata da Bramante sopra commissione di Lodovico il Moro, dovesse formare riscontro con l'edicola della Pietà.

(1) ASM, *Reg. duc.* n. 63, c. 89.
(2) ASM, *Reg. duc.* n. 131, c. 93.

Si è veduto che nella lettera ducale del 19 dicembre 1498 è fatta risalire « a li anni passati » la commissione della suddetta cappella. Ebbene, in data 19 e 27 settembre 1496 abbiamo i successivi acquisti conclusi dalla scuola, del dominio diretto ed utile sopra un sedime di casa in parrocchia di S. Satiro, confinante da un lato con la chiesa e da altro lato con l'osteria « de la fontana » per il prezzo di fiorini cinquecento (1). In data 14 novembre successivo la scuola alienava un diritto livellario di annue lire ventuno che possedeva in altra parrocchia, dichiarando che era costretta ad addivenire a tale vendita per procurarsi il denaro occorrente « pro emendo nonnulla hedificia prefate ecclesie S. Marie « S. Satiri adherentia pro hedificiorum ipsorum destructione et « ecclesie ipsius ampliatione et decore » (2). La coincidenza degli acquisti e delle demolizioni divisate per l'ampliamento e il decoro della chiesa, con le disposizioni del duca per la costruzione della cappella di S. Teodoro, concorre a far ritenere che veramente si volesse sgombrare di fabbricati la fronte del braccio destro della chiesa per addossarvi nel mezzo una cappella in forma di edicola.

Esiste all'archivio di Stato un gruppo di carte già appartenenti alla confraternita di S. Maria di S. Satiro, disperse in tre diverse sezioni. Fra queste carte il nucleo più importante è costituito da una serie di « notte » (*sic*) di mano di un Aloisio de Rovida; il quale ci tenne a far sapere che aveva cominciato col giorno 3 luglio 1501 « a servire alla scuola di S. Maria » in qualità di cancelliere (3). La prima nota in ordine di tempo è del 27 ottobre 1502. Riguarda la commissione data dalla scuola al pittore Boltraffio, di dipingere la tavola di S. Barbara all'altare della me-

(1) ANM, *Imbreviature del notaio Francesco Barzi*. — 1496, settembre 19. I deputati della « domus Caritatis » fanno vendita alla scuola di S. Maria di S. Satiro del diretto dominio di un sedime di casa in parrocchia di S. Satiro « cui coh. ab una strata, ab alia ecclesia S. Satiri, ab alia prefate domus ven« ditricis et ab alia hospitium de la fontana ». — 1496, settembre 27. Maestro Giovanni da Cantù cede alla scuola l'utile dominio del medesimo sedime.

(2) ANM, *Imbreviature del notaio Francesco Barzi*. — 1496, novembre 14.

(3) ASM, *Fondo di Relig., Cause pie*, ecc. cit., busta 512. — Un riassunto di queste carte è stato pubblicato dal MALAGUZZI-VALERI, *Per la storia artistica di S. Satiro* in quest'*Archivio*, XXXII, 1905, p. 140 e sg.

desima santa (1). Trascurando le registrazioni relative agli interessi patrimoniali della confraternita e all'ordinamento di una numerosa cappella musicale istituita nella chiesa, ricordiamo le seguenti note: 1.° 9 aprile 1507, portante la deliberazione presa dai deputati della scuola « di fare ornare lo altare dela pietà, di vendere un'an« chona vegia, di fare mettere lo aramo sopra la volta della giexa, « di fare la capela de Nicolao da Gerenzano, per tore un loco « per metere lo corpus domini »; 2.° 29 gennaio 1514, già citata dal Beltrami, relativa alla porta che si stabilì di « fare appresso alo « altare de la pietà »; 3.° 19 ottobre 1517, ove si dice che « li sco« lari et sindaci hanno investito d. Vincentio guaya osto de la « fontana de uno locho che tenea Ambroxio Bussalaro ad anni tre « proximi a venire a computo de lire sedici lanno — cum pacto « che tuta volta voleno fare lavorare in quella capella che contin« gono li detti beni, el ditto d. Vincenzio incontinente sie obligato « a relaxare sotto la pena de ducati cinquanta »; 4.° 1.° gennaio 1518, relativa alla deliberazione di « fare la porta verso la capella de « S. Johanne et de S. Rocho »; 5.° 25 febbraio 1518, portante la dichiarazione che « li scholari hanno tratato dela capela che sa « a fare per d. Francescho de Bripio », deliberando di riservare ogni decisione, dopo avere sentiti gli esecutori testamentari del defunto e discusso nuovamente « sulla utilitade dela schola »; 6.° 11 e 15 maggio 1520, ove si annuncia che « li scholari hanno « deliberato di levare via el corpo de d. Francesco de Bripio da « lì (dalla cappella) et de farni quelo a lori parirà de dicta capela « et luy de moverlo da lì senza exceptione alchuna, azo sia la ca« pela sua libera et che lori siano in libertade de quelo ». È bene pure conoscere il testo preciso del legato disposto da Francesco Brivio, che morì fra il 27 novembre 1517, data di un ultimo suo codicillo, e il 25 febbraio 1518. Ordinava il testatore che si facesse richiesta alle persone od autorità competenti, della facoltà di portare a compimento la cappella di S. Teodoro, stata riservata per

(1) La tavola che nel 1787 si trovava nel'a sala del capitolo della confraternita (ASM, *Fondo di Religione*, *Conventi*, *Filippini*, busta 1915), passò, non si sa come, nella raccolta Sully, donde pervenne al museo Imperiale di Berlino (n. 207). Dai caratteri stilistici del dipinto taluno ha creduto di poterla attribuir all'ultimo periodo dell'attività del Boltraffio fra il 1513 e il 1514 (G. Carotti, *Le Gallerie nazionali italiane*, a. IV, 1899, pp. 319 e 331; *R. Galleria di Brera*, *Gio. Antonio Boltraffio*).

Lodovico Maria Sforza, già duca di Milano, che trovasi « in capite « ecclesie S. Satiri ». Ottenuta la licenza, i suoi eredi dovevano far compiere la cappella nel termine di due anni dalla sua morte, erogandovi una somma non minore di lire ottocento. La cappella avrebbe dovuto portare il titolo degli Ognissanti. Egli voleva esservi sepolto, in una tomba marmorea « supra terram », scolpita con immagini di santi e con le insegne Brivio ed un epitafio. Gli eredi erano inoltre tenuti a fare le invetriate con l'arma Brivio nelle finestre della cappella e nelle altre tre finestre grandi poste una sopra l'altare di S Caterina, la seconda sopra l'altare di S. Teodoro e la terza sopra l'altare degli angeli, chiamato anche di S. Vittore (1).

La deliberazione presa dagli scolari nel 1520 dimostra che il legato di Francesco Brivio non aveva avuto esecuzione. Non si arrivò forse all'estrema misura di rimuoverne la salma, che crediamo continui a riposare avanti l'altare; come ne fa fede la pietra tombale con l'epitafio ivi esistente. L'affitto concesso al proprietario dell'osteria della Fontana ricordata negli atti di acquisto del 1478 e del 1496, del luogo contiguo alla chiesa con la clausola di caducità per il caso si avesse voluto « lavorare » nella vicina cappella, identifica l'area ch'era stata destinata a Lodovico il Moro per costruirvi la cappella di S. Teodoro come lo spazio corrispondente alla opposta edicola della Pietà, al quale si doveva accedere mediante apertura dell'arco dell'altare attuale di mezzo del braccio di croce di destra. Certo, questa parte della chiesa con le tre nicchie nello sfondo e le quattro grandi finestre, l'una a mezzo cerchio, le altre tonde, del frontone, era compiuta prima che Lodovico il Moro pensasse all'apertura della nicchia di mezzo per aggiungervi un'edicola con l'altare dedicato a S. Teodoro. L'ipotesi di un intervallo di circa vent'anni prima del compimento del braccio destro di croce, ci sembra inconciliabile con l'uniformità che si osserva nel disegno e nella fattura dei fregi e dei capitelli in terra cotta, messi ad oro ed azzurro, di tutta la chiesa, compreso il suddetto braccio di croce, e con le risultanze del citato istrumento dell'ottobre 1478, il primo atto, come si disse, che faccia fede dell'attività edilizia della scuola di S. Maria di S. Satiro.

GEROLAMO BISCARO.

(1) ANM, *Imbreviature del notaio Boniforte Gira.* — 1511, novembre 11.

DOCUMENTI

ANM, *Imbreviature del notaio Boniforte Gira.*

I.

1482, aprile 24. — d. Nicolaus de Gerenzano fq. nob. viri d. Jo. Petri prior dominorum deputatorum et scollarium fabrice et scolle d. s. Marie de S. Sataro, d. Aluyxius de Cuxano fq. Azonis, d. Mafeus de Valnexio fq. d. Christofori sindici et procuratores deputatorum ecc. et magister Petrus de Valnexio et d. Galdinus de Seregnio, consiliarii — (1) [et magister Marcus de Lombardis f . . . . et magister Mattheus de Fidelibus f . . . .] fecerunt et faciunt pacta et conventiones —

In primis quod dicti m.r Marcus et m.r Mattheus teneantur pingere seu pingi facere tabernaculum unum lignaminis cum frixiis et pilastratis, cornixonibus suis et cornisiis de subtus pedes, omnibus aureatis et cum capitellis, bassis suis similiter aureatis, cum delfinis octo aureatis et vaxis quatuor et serpitilis suis similiter aureatis, excepto uno qui debet esse coloratus, item cum tiburio suo aureato extra seu de foris. item cum . . . . (2) et coratore (?) suo. 1. aureato. et cum resurectione Christi colorati et colorata azurlo fino de alamanea et stellis aureatis cum deo patre et certis seraphinis aureatis. item cum angelis viginti aureatis et quatuor gramphis similiter aureatis. Et hec omnia promittunt facere suprascripti m.r Marcus et m.r Mattheus propriis laboribus et expensis. Et hec omnia teneantur consignare prefatis dominis scholaribus pincta, colorata et aureata modo et forma ut supra hinc ad vigiliam natalis omnipotentis d. Jesu Christi proxime futuri bene facta et ordinata et in illa bonitate, finetia ut suprascripta pincta et intaliata sunt . . . . (3). Et ipsi domini . . . . teneantur dictis m.o marco et m.o mattheo solvere ducatos quinquaginta auri — actum in porta tic. in par. S. Georgii in palatio (4).

(1) Sono illeggibili alcune linee per un guasto nella parte superiore del quaderno.

(2) Una parola illeggibile.

(3) Guasto di una intera linea.

(4) L'atto è così segnato nella rubrica del 1482: « Pacta scole S. Marie de « S. Satiro et magistri Marçi de Lombardis et magistri Mathei de Fidelibus « . . . . . XXIIII aprilis ».

II.

1482, dicembre 4. — Cambium et permutationem faciunt d. Nicolaus de Gerenzano prior dd. scolarium Scole d. S. Marie nuncupate de S. Sattaro et d. Aluyxius de Cuxano, Mateus de Valnexio, d. Aloysius de putheo omnes scolares et sindici prefate scole ad hoc constituti ecc. et magister Stefanus de Palferris fq. d. Laurentii, p. Tic. par. S. Marie Beltradis — in quo cambio — dictus m.r Stefanus dedit in cambium stallam unam existentem in domo habitationis dicti m.i Stefani a volta in ea stalla apposita citra de versus mezanellum cum dicto mezanello existente supra dictum stallum, cui coheret ab una parte reliquam partem dicte stalle, ab alia et de supra Damianum de Cayrate dictum fra, ab aliis ecclesia S. Sattari — pacto speciali apposito quod ipse m.r Stefanus possit ad omnem suam requisitionem et eius beneplacitum fieri facere omnes illas fenestras quas voluerit, recipientes luzem versus dictam ecclesiam S. Sattari et curtexellam dicte ecclesie que fieri nuperrime intenditur per agentes nomine dicte scolle, dunmodo fieri faciat in ipsas fenestras ferratas ferrum continentes in medio muri ipsarum fenestrarum et similiter ut faciat ad ipsas fenestras tombas et hoc ad finem et cum effectu non inspiciatur nec inspici possit in dicta curtexella que fieri intenditur.

Actum in domibus dicte Ecclesie S. Sattari.

testes — magister Donatus de barbantis de urbino filius domini Angeli, porte nove, parrocchie S. Johannis ad quattuor facies.

III.

1483, marzo 11. — Nobiles viri d. Ambrosius de Archuri fq. d. Francisci et d. Antoniotus de Meda fq. d. Christofori ambo sindici et procuratores dd. deputatorum ac scolarium scole seu fabrice d. sancte Marie de S. Sattaro ad hoc specialiter constituti ecc. et d. Vincentius de Gallinis fq. d. Jacobi, similiter scolaris et consiliarius dicte scole, parte una et Augustinus de Fondutis de Padua filius d. Johannis seorsum habitans, porte ticinensis, parrocchie S. Maurilii ex altera parte, fecerunt et faciunt pacta et conventiones ecc.

In primis quod dictus Augustinus teneatur et obligatus sit dare et consignare prefatis dd. deputatis et scolaribus hinc ad calendas mensis madii proxime futuri brachia CCXV. laborerii formati iuxta listam factam per dictos contrahentes, et suis propriis sumptibus et expensis; item frixum unum magnum a testonis octo et a quadris sedecim a pueris hinc ad suprascriptum terminum; item teneatur et obligatus sit finire seu finiri facere sepulchrum existens in dicta ecclesia sancti Sattari et loci respectu ac quod competet circha eius exercitium. Et pro

quibus laboreriis factis et fiendis et consignandis ut supra ipse magister Augustinus confitetur recepisse libras triginta et soldos tres imperialium, et hoc pro plena et completa sollucione dicti laborerii facti et faciendi ut supra. Item quod dictus magister Augustinus teneatur dare et consignare prefatis dominis deputatis hinc ad calendas mensis augusti proxime futuri figuras triginta sex coctas et bene factas et laudabiliter secundum apparere dicti d. Antonioti et magistri Donati dicti Barbanti de Urbino. Et de quibus figuris faciendis ut supra dicti deputati teneantur et obligati sint dare et solvere predicto magistro Augustino occasione et causa suprascriptarum figurarum ducatos vigintiquinque in una parte per alteram, videlicet ducatos quinque hinc ad festum pasce mayoris proxime future, item alios ducatos quinque hinc ad calendas ipsius mensis madii, item ducatos decem finito suprascripto laborerio et quando consignabit dictum laborerium bene et laudabiliter factum ipsis dd. deputatis, et reliquum quod restabit iuxta dictam declarationem faciendam ut supra infra menses tres a die consignationis dicti laborerii. Et pro predictis per dictum Augustinum attendendis extitit fideiussor d. Jo. Ambrosius de Prederiis filius q. d. Leonardi p. Tic. par. S. Vincentii in prato intus — actum ad bancum mei notarii.

IV.

1483, maggio 7. — d. Ambrosius de Archuri et d. Antoniotus de Meda sindici et procuratores d. Christofori Vicecomitis scolaris et prioris et aliorum scolarium seu deputatorum venerabili fabrice d. S. Marie S. Satari, et d. Vincentius de Galinis, scolaris et consiliarius prefate scole parte una, et magister Antonius de Raimondis fq. magistri Petri por. hor. par. S. Andree de pusterla nova — fecerunt et faciunt pacta et conventiones ecc.

In primis quod dictus m.r Antonius teneatur hinc ad festum nativitatis domini nostri proxime futuri pingere seu pingi facere tot cellum fasse seu volta de versus altare beati Simionis [subtus quam fassiam constructum est dictum altare] (1) et hoc de azurlo fino et similiter de auro fino bene et laudabiliter suis tantum laboribus, sumptibus et expensis et sine sumptibus et expensis dicte scole.

Et ipsi dd. prior et scholares et deputati teneantur dare et solvere ipsi magistro Antonio omnes expensas dicti laborerii et operis iusta declaracionem et apparere seu iudicium prefatorum dd. scolarium. Et ultra ipsi d. prior et scolares teneantur de presenti dare et solvere prefato magistro Antonio libras CC. imp. in computum, quas libras CC. ipse magister Antoninus confitetur recepisse ibidem presentialiter — Actum ad bancum mei notarii.

(1) Parole scritte sopra il rigo.

V.

1483, agosto 28. — Nobiles domini Christoforus Vicecomes fq. militis d. Bertholomei scolaris et prior aliorum scolarium prefate scole, Ambrosius de Archuri . . . . (1) ambo scolares et sindici nomine aliorum scolarium parte una et magister Petrus de Vellate fq. d. Protaxii p. hor. par. S. Babille intus, et Johannes Petrus de Rixiis f. d. Antonii. p. cum. par. S. Thome in terra amara, proprio et nomine Johannis Angeli de Seregnio f. d. Fermoli . . . . (2), voluntarie compromittunt arbitriis et arbitramentis discretorum virorum magistrorum Francisci de Vicoromo fq. d. Bertholomei p. hor. par. S. Babille et Antonii de Raymundis fq. m.[1] Petri p. hor. par. S. Andree ad pusterlam novam tanquam arbitros ibi presentes et acceptantes — nominative de omnibus et singulis differentiis vertentibus inter predictas partes causa pincturarum factarum et expensarum seu magisteriorum factarum et factorum per dictos magistros Petrum, Jo. Petrum, et Jo. Angelum pinctores in et super tiburio existente de super altare maius sancti Sattari intus et extra dicti tiburii et in et supra tiburio magno facto ad honorem et reverentiam gloriosissime Virginis Marie et extra ipsum tiburium tantum et non aliter.

Actum ad bancum mei notarii.

VI.

1483, novembre 10. — Nobiles viri d. Christoforus Vicecomes prior scolarium scole de S. Marie de S. Satiro, et d. Ambrosius de Archuri et Antoniotus de Meda, sindici et procuratores aliorum scolarium prefate scolle, parte una, et magister Antonius de Pandino f[.q. Stefani] p. Tic. par. S. Georgii in palatio et magister Antonius de Raymundis fq. d. Petri p. hor. p. S. Andree ad pusterlam novam parte altera fecerunt et faciunt pacta et conventiones ecc.

In primis quod predicti magister Antonius de Pandino et magister Antonius de Raymundis teneantur hinc ad festum S. Johannis baptiste de mense iunii proxime futuri depingere totum cellum seu totam voltam seu fassam factam in archu existente de supra ecclesiam veterem S. Sattari et iuxta tiburium existens de supra altaris magni S. Sattari suis propriis sumptibus de bono auro et azurlo fino bene et laudabiliter et honorifice;

Et dicti domini prior et scolares teneantur dare et solvere suprascriptis magistro Antonio de Pandino et magistro Antonio de Raymundis

(1) Alcune parole illeggibili.
(2) Vedi nota precedente.

expensas dicti operis ac laborerii et ulterius mercedem suam iusta aparere et declaratione prefatorum dd. prioris et sindicorum et d. Vincentii de Galinis amicorum dictorum scolarium et dictorum pinctorum, quos ex nunc tenore presentium ipse partes elligerunt et elligunt in amicos comunes ad declarandum dictam expensam et mercedem dicti laborerii fiendi ecc. Pacto quod dicta laboreria et dictum opus debeant fieri per dictos magistros et non per alias personas. —.

Actum ad bancum mei notarii.

VII.

1486, settembre 28. — Nobiles d. Christoforus Vicecomes fq. magnifici militis d. Bartholomei p. Rom. par. S. Satiri M. prior dominorum deputatorum scole gloriosissime d. sancte Marie de S. Satiro, d. Aloysius de Cusano fq. d. Azonis p. Vercell. par. S. Marie ad portam, d. Vincentius de Galinis fq. d. Jacobi p. Rom. par. S. Satiri ambo sindici et procuratores sindicario nomine aliorum dd. deputatorum dicte scole ad hoc et alia constituti ecc. et item d. Antoniotus de Meda fq. d. Christofori, p. tic. par. S. Ambrosii in Solariolo, d. Mafiolus de Comitibus fq. d. Christofori et magister Andreas de Intropis fq. d. Christofori ambo p. Rom. par. S. Satiri et omnes tres consiliarii dicte scole parte una, et magister Johannes Antonius de Homodeis fq. d. Aluisii porte ticin. par. S. Petri in campo laudensi foris M. parte altera,

fecerunt et faciunt pacta et conventiones inter sese bona fide et sine fraude,

In primis quod dictus magister Jo. Antonius teneatur et obligatus sit facere cum illis magistris et laboratoribus in similibus expertis et peritis fatiatam marmoream de illis coloribus quibus videbitur magistro Donato de Urbino dicto Bramante et priori dicte scolle [ipsis dominis priore et scolaribus dantibus consignantibus marmora] (1) et hec omnia propriis expensis tam marmoribus quam manifactura et aliis expensis expedientibus in predicta fatiata fatienda de antea ecclesiam dicte ecclesie domine sancte Marie de sancto Satiro M. et de versus contratam S. Marie beltradis M., salvo et reservato quod ipsi domini prior et scolares dicto nomine teneantur facere expensas extraordinarias circha dictam faxiatam respectu dicte faxiate, ferramenta, plumbeum et manifactura magistrorum de muro tantum;

item quod dictus magister Jo. Antonius teneatur facere scortum prefatis dominis priori et scolaribus de dicta manifactura seu mercede sua et magistris et laboratoribus suis et de expensis marmoris apponendi in dicto opere supradicte fatiate et aliis expensis necessariis ut supra, salvis et reservatis ut supra, usque ad summam librarum duarum milium imp. et pro dicto scorto, facta colaudatione per unum amichum

(1) Parole aggiunte sopra il rigo.

dictorum dominorum prioris et scolarium elligendum per supradictos dominos Christoforum, Vincentium et Antoniotum quos ex nunc ipse partes contrahentes concorditer elligerunt et elligunt in amicum comunem earum partium ad elligendum unam seu duas personas idoneas in similibus peritas, qui habeant videre, diligenter examinare et extimare et colaudare dictas expensas factas ut supra et usque ad dictam summam dictarum duarum milium librarum imp.

Et qua colaudatione et existimatione facta bene et laudabiliter usque ad dictam summam ipsi domini prior et scolares teneantur dare et solvere predicto magistro Jo. Antonio ipsas libras duas mille imp. positas in scorto, computatis mercedibus ipsius et dictorum magistrorum et laboratorum factorum. Quibus libris duabus milibus solutis, quod ipse magister Jo. Antonius teneatur facere simile scortum similiter usque ad aliam summam librarum duarum milium, computata in dicto scorto manifactura sua et dictorum magistrorum et laboratorum suorum, et sic successive et continue de duabus milibus in duas mille libras usque quo finita sit et completa ipsa fatiata bene et laudabiliter.

Item quod si aliquis vel aliqui ex dictis comissariis electis ut supra decederet quod alii comissarii possint elligere alium vel alios loco ipsius comissarii tunc defuncti seu comissariorum tunc defunctorum.

Item pacto quod in solutione facienda de libris duabus milibus in prima seu in secunda solutione vel in aliis solutionibus de dictis libris duabus milibus possint et debeant ipse d. prior et scolares pro una vice tantum dare et assignare ipsi magistro Jo. Antonio et suis heredibus tot de bonis suis immobilibus seu tot ficta libelaria ascendentes seu ascendentia ad summam librarum duarum milium.

Actum ad bancum mei notarii.

VIII.

1486, novembre 11. — In sala solita audientie dominorum prioris et scolarium scole gloriosissime Virginis domine Sancte Marie nuncupate de Sancto Satiro porte Romane, ibique convocatis infrascriptis dd. priore et scolaribus dicte scole, quibus expositum fuit per ipsum d. priorem quod quondam d. Johannes Petrus de Gerenzano relinquit in eius ultima voluntate prefate scole tot in bonis et in danariis ascendentibus ad summam librarum mille imp. conversis in fabricatione et constructione ecclesie prefate d. S. Marie ad honorem et laudem intemerate d. S. Marie, successive infrascriptus d. Nicolaus de Gerenzano eiusque d. Johannis Petri olim filius effectus fuit scolaris, postmodum sindicus et successive prior prefatorum scolarium dicte scole et in dictis temporibus sui prioratus et sindicatus operam dedit in fatiendo fieri nonnulle res notabiles in dicta Ecclesia, maxime sacristiam ipsius ecclesie et tabernaculum sic pulchrum expensis propriis dicte scole, et ipsemet d. Nicolaus dedit et largivit predicte scole libras centum imp. et in presentiarum ducatos

quinquaginta auri ex sua propria voluntate et liberalitate, quamvis ipsos ducatos quinquaginta infrascripti dd. prior et scolares ab eo accepissent mutuo pro fabricari faciendo faciatam de antea dicte ecclesie S. Marie et portam mastram ipsius ecclesie, et similiter ipse d. Nicolaus dixit et obtulit elligere et solvere unum capellanum qui habeat celebrare omni die usque in perpetuum missam unam in infrascripta capella, et hec omnia ad honorem intemerate d. Marie et d. sancte Dorothee sub cuius vocabulo ipsa capella est fundata, et inde exposuit ipse d. prior quod prefatus d. Nicolaus ultra predicta intendit suam demonstrare sinceram voluntatem erga predictam scolam tempore et quando omnipotenti Deo placuerit, [et] ipse d. Nicolaus cum suis heredibus descendentibus in perpetuum dormire, iacere et quiescere [intendit] in infrascripta capella noviter incepta, quaxi fornita, constructa in dicta ecclesia d. S. Marie, in qua capella ipse d. Nicolaus vult posse fieri et fabricari sepulchrum seu sepulchra, ipsamque capellam perficere, ornare et finire atque vitreatas ad finestras ipsius capelle cum maiestate, paramentis altaris, ferrata de antea et aliis rebus oportunis pro ornatu suprascripte capelle, prout sibi placuerit, et hoc ad laudem, honorem et reverentiam intemerate beate d. S. Marie et beate d. S. Dorothee, deputavitque et deputat ac animum suum induxit dotare dictam capellam et relinquere et donare titulo dotis ipsius capelle nonnulla bona ex quibus dictus capellanus possit beneficiare et celebrare missam suam omni die, cui capelle coheret ab una parte Jo. Petri de Ossona dicti Pelizole, ab alia tenetur nomine pensionis per Marcum de Canegrate a rectore dicte ecclesie S. Satiri, et ab alia dicta ecclesia d. S. Marie et ab alia volta super qua apodiata est fassa seu archus magnus aureatus dicte ecclesie S. Marie et arcus seu colmum dicte capelle factum in volta in parte et in parte capellete ibi contigue. Quibus omnibus dictis, auditis et intellectis, ipsi dd. prior et scolares deliberaverunt devenire ad infrascriptà et tenore presentium convocata universitate prefatorum dd. prioris et scolarium, in qua congregatione aderant prefatus d. prior (d. Christoforus Vicecomes) et cum eo nobiles et egregii viri (*seguono i nomi di tre sindaci-procuratori, di quattro " consiliarii " e di altri diciannove scolari*) dederunt et assignaverunt mihi notario recipienti nomine et pro ipso d. Nicolao atque eius heredibus, dictam capellam intitulatam sub vocabulo predicto d. S. Dorothee et locum et spatium terre ubi constructa est dicta capella prout supra, in qua capella ipse d. Nicolaus possit ad eius beneplacitum fabricare facere ferratas ad ipsam capellam pro clausura ipsius capelle ac vitreatas ad finestras ipsius capelle necnon sepulchrum et sepulchra pro usu ipsius d. Nicolai, suorumque heredum descendentium, nec non paramenta altaris et alia bona pro ornatu dicte capelle prout sibi placuerit —

actum in dicta sala sita super dictam ecclesiam d. S. Marie nuncupate de S. Satiro.

IX.

1490, luglio 7. — d. Aluisius de Cusano fq. d. Azonis, d. Vincentius de Galinis ecc. omnes deputati et scolares S. Marie de S. Satiro — et magister Johannes de Turriano fq. d. . . . . (1) habitans in civitate Venetiarum parochia S. Antonini et de presenti moram trahens in porta tic. par. S. Sebastiani — fecerunt pacta et conventiones ecc.

Quod dictus magister Johannes teneatur facere hinc ad festum Sanctorum omnium proxime futurum organum unum bonum et idoneum et in illa altitudine et longitudine et forma prout est organus domine Sancte Margarite M. quem organum ipse magister Johannes fecit dicte ecclesie, salvo quod debeat habere unum registrum plus quam habet organus dicte S. Margarite, qui registrus vocatur fautus, et qui organus fiendus ut supra debet esse bonus, perfectus et laudabilis ad aparere et iudicium magistri Bernardini de . . . . (2) theutonici seu de Alemania, ipso magistro Bernardino existente mortuo vel aliter non habente modo possendi declarare et dare aparere suo de dicto organo, quod eo casu et non aliter elligetur alia idonea persona in similibus perita — precio ducat. XXX II auri.

actum in sacristia dicte ecclesie S. Marie de S. Satiro.

X.

1491, maggio 30. — Nobiles viri Aluysius de Cusano, d. Vincentius de Galinis, d. Mafeus de Valnexio, d. Antoniotus de Meda, omnes deputati et scolares scole S. Marie de S. Satiro — et magister Antonius de Raymundis fq. magistri Petri, p. nove, par. S. Andree ad pusterlam novam,

fecerunt pacta et conventiones infrascripta,

In primis quod dictus magister Antonius teneatur die lune proxime future (6 giugno) inchoare ad pingendum sepulchrum altaris magni ecclesie S. Satiri et perseverare continue et continuato tempore, ita et taliter quod ipse magister Antonius ad festum nativitatis domini nostri Jesu Christi proxime future, dabit et consignabit dictum sepulchrum [et voltam de supra] (3) depinctum bene et laudabiliter et eo modo et forma ac illis colloribus prout ipsi magistro Antonio videbitur et placuerit, et hoc pro illo precio et mercede tam respectu expensarum quam manifacture prout declarabitur per supradictos dd. Aluysium de Cusano et Antonium de Meda et Magistrum Bramantem de orbino amicos

(1) Spazio in bianco.
(2) Vedi nota precedente.
(3) Parole aggiunte sopra il rigo.

comunes dictarum partium; Et ipsi d. Aluysius et consortes teneantur dare et solvere dicto magistro Antonio, depincto dicto sepulchro una cum volta existente de supra illud, quod declaratum fuerit per dictos amicos comunes ut supra, perfecto opere seu laborerio fortiter, bene et laudabiliter, et ex nunc ipse magister Antonius confitetur se recepisse a suprascripto d. Lionello libras XL imp. pro arra et parte solucionis dicti operis fiendi ut supra.

actum in sacrestia ecclesie S. Marie de S. Satiro.

XI.

ANM, *Imbreviature del notaio Francesco Barzi.*

A) *1487, gennaio 4.* — Spectabiles domini Petrus de Antonianis de Placentia dictus de Crema fq. d. Bertolomei prior infrascripte scole et scolarium, et d. Nicolaus de Gerenzano fq. d. Johannis Petri, p. r. p. S. Galdini et d. Mafeus de Valnexio fq. d. Christofori, p. hor. par. S. Tegle sindici eiusdem scole suo nomine et nomine omnium scolarium et item prefate scole domine S. Marie nuncupate de S. Satiro, volentes providere quamtum in eis est ne aliquid ipsius scolle et in honorem beatissime Virginis Marie iudicatum in sinistrum transeat, informati de sufficientia et integritate infrascripti d. presbiteri Benedicti, in presentia sua consignaverunt et consignant prefato d. presbitero Benedicto de Landriano fq. d. Johannis p. R. p. S. Eufemie foris sacrestano presenti et acceptanti — infrascripta bona ac infrascriptum argentum inferius descriptum dicte Ecclesie d. S. Marie et sacrastiam eiusdem, que et quod ipse d. presbiter promisit bene diligenter salvare, custodire et conservare bona fide et de eis bonis restitutionem facere suprascriptis d. priori et scholaribus ad omnem eorum requisitionem qui domini deputati dederunt claves sacrestie et capsarum predicto d. presbitero Benedicto —

Que bona, res et argentum sunt ista —

Infrascripte sono le robe consegnate

primo planeta una di damascho negro cum la croxera biancha
pianeta una de veluto negro cum la croxera falza
dalmatiche II di salia negra cum le gramole de saya rossa
dalmatiche II di veluto negro afigurato con le gramole de veluto morello
palio uno de veluto negro
palio uno de damaschino negro
palio uno de zetonino negro
frontale uno negro
pianeta una damaschino oro cremisi cum la croxera sandàlo verdo
pianeta una cremesile cum le montagne recamate cum le bisse
pianeta una cremesile damascho cum le arme de plati et la bissa la croxera biancha,

pianeta una morela de veluto afigurato cum la croxera damascho cremesino
pianeta una damascho verdo cum la croxera rechamata apostoli et de argento la campana
pianeta una de veluto cilestro afigurato cum croxera damascho morelo cum il lione sbarato
pianeta una de veluto piano cilestro cum croxera doro falzo tesuta
pianeta una de veluto damascho cremixi cum croxera damascho verdo
pianeta una de zambeloto biancho cum croxera salia rossa
pianeta una tessuta de verdo negro cum croxera doro falso tesuta
pianeta una de salio verde cum croxera salia morela
pianeta una damascho biancho cum croxera damascho verde
pianeta una pano morelo de grana cum croxera de veluto verdo afigurato
pianeta una a fogliame verde negro cum croxera veluto cilestro recamata Jhesus falza
pianeta una salio verda cum croxera de bambaxina biancha
pianeta una veluto cremexile cum croxera damaschino nigro
pianeta una biancha fata a uxeli doro frusta cum croxera verde
Piviale uno damaschino biancho fornito de cilestro et giali franza a divise
piviale uno damaschino verde fornito
piviale uno zetonino raxo verdo fornito damascho cremexi de oro franze doro cum il cristallo
capuzino recamato a Jhesus doro e de argento cum il cristallo et fiochi pendenti
piviale uno frusto biancho fornito cum li apostoli
dalmatiche duy damaschi biancho fornite de cremexi recamate doro fino
Palio uno damascho biancho cum el pino el cane recamati
palio uno de damascho biancho cum lo frontale verde larma de Cuxano et franza de seta verda cum oro
palio uno damascho biancho cum uno Jhesus recamato falzo
palio uno damascho biancho cum le croxe rechamate et franze ala brazescha
palio uno damascho biancho cum cime et la croce rechamate et franza rossa
palio uno de veluto verdo piano
palio uno de veluto verdo afigurato frusto
palio uno de damascho verdo cum larma del Conte cum frontalle suo et franza biancha e rossa
palio uno zetonino raxo verde rechamato cum agnis dei in mezo frontale zetonino raxo turchino
palio uno damascho doro verde cum le arme de Caxa(ti)
palio uno damascho verde cum le arme di Moroni
palio uno zetonino raxo verde cum le arme de conte Johane bonromeo
palio uno zetonino raxo celeste cum le arme soprascripte

palio uno de veluto celeste recamato doro cum li fioroni e larma di falchoni
palio uno de veluto afigurato
palio uno de pano turchino recamato a Jhesus falzo
palio uno de pano verde a foliame cum castello recamato in mezo frusto
palio uno de veluto cremexi afigurato
palio uno de cremexile piano cum Jhesu falzo
palio uno de cremexile piano cum Jhesu falzo
palio uno damascho cremexile cum franza rossa
palio uno damascho morelo de argento cum il frontale verde et le arme de Lampugnano
palio uno de pano de lana cum il crucifixo
palio uno de pano de lana cum la nostra dona
Frontale drapo doro rizo cum franza turchina
frontale drapo doro damascho cum franza ala bracescha
frontale drapo darzento rizo celeste cum franza rossa
frontale damascho cremexi dargento cum franza turchina
frontale cremexile afigurato cum franza rossa et croxeta doro verdo rizo
frontale raxo cilestro franza ala forcescha
frontale damascho turchino franza verde
frontale damascho verde franza a divise
frontale de veluto cilestro afigurato franza morela
frontale de veluto verde afigurato franza a divise
frontale de veluto morelo piano franza a divisa cum croxeta
frontale de veluto piano morelo franza verde e bassa cum croxete
Camixi XII cum le gramole di seta
Amiti XII frusti diversi colori senza tella
amiti duy damascho biancho cum razo uno doro et una stella dargento in mezo
amiti uno damascho doro salio rosso
amiti VIII diversi colori
amito uno rechamato doro cum smalti cilestri dargento
amito uno de veluto cremexile piano cum le croxete dargento
Stolle duy damaschino negro con manipoli simili
stolle duy salia nigra con soy manipoli simili
stolla una veluto cremexile afigurato cum lo suo manipulo simile croce biancha
stolle .III. cremesini cum soy manipoli
stolle .III. damascho biancho con soy manipoli
stolla una cilestre cum manipulo uno verde
Messali duy in carta scripta a mano et miniati
libro uno grande in carta da canto fermo coperto de corio cum li soy cantoni
libro uno grande in carta da canto figurato coperto et fornito ut supra
Brevario uno in carta scripta a mano vechio

psalterio uno in carta scripto a mano
Ingressario uno in carta scripto a mano
Candileri iiii de lotono grandi daltare de pexo
angeli duy grandi de legno dorato de auro fino
angeli duy de legno mediocri ornati doro
Stelle duy de legno intarsiato dorato da torze per la messa
croce una de aurichalcho grande da altare
croce una dorata cum figure relevate da corpo

Cori n. 78 tra grandi e picoli darzento sono	in suma m(archi) 7	onze 1	den. 3
ochii pari n. 157 grandi e picoli darzento	„ „ 3	„ 7	„ 12
teste 8 grandi e picole darzento	„ „ 2	„ 6	„ 18
figure n. 13 integre darzento grandi e picole	„ „ 3	„ 7	„ 6
cavalo 1. darzento		„ 2	„ 18
mani n. 5 grande e picole darzento		„ 5	„ 6
gambe e pedi n. 9 „ „		„ 5	„ 21
mamelle n. 18 „ „		„ 9	„ 6
denti n. 54 „ „		„ 6	„ 6
ditti n. 6 „ „		„ —	„ 3
testicoli n. 4 „ „		„ —	„ 19
columbeta cum razo dorato darzento		„ 3	„ —
visi cum ochi n. 4 darzento		„ 3	„ 3
stomachi n. 3 „		„ 1	„ 18
ventriere 1 „		„ 2	„ 22
nasi n. 4 „		„ —	„ 13
lengua una „		„ 1	„ 15
orechio uno „		„ —	„ 11
culata una „		„ 1	„ 6
bignoni duy „		„ 1	„ 12
ventri duy „		„ 4	„ 2
pezo darzento cum piede III falzo		„ 1	„ 3
scorpione 1. darzento		„ —	„ 2
boghe paro uno „		„ —	„ 1
lanzeta una „		„ —	„ 1
croxeta una cum cadena darzento dorato cum perle VII et granate V. pexa in tuto		„ 1	„ 10
ochi duy doro		„ —	„ 9

Imagine una de sancto Ambrosio grande dorata per el quondam Ambrosio de Lunghignana parte darzento e parte ligno argentato
quale se dice essere onze 96. e fata per el franzoso
navicella una contrafacta da tenere incenso
Turribulo uno da dar incenso contrafato straforato bello
pace una de metalo contrafacto

pace una de legno intagliato cum el corpo de Christo relevato et uno vitro dentro

Imagine una de un puto contrafacta de metalo argentato grande brazo mezo

Putyni duy de ligno vestiti uno drapo doro rizo et laltro drapo argento rizo

crosetta una cum certa reliquia dentro e certe perle falze in intorno

cossini duy daltare coperti de drapo darzento.

B) *1487, gennaio 6.* — d. Nicolaus de Gerenzano prior scolle S. M. de S. Satiro et d. Mafeus de Valnexio et d. Alvisius de Cuxano sindici — consignaverunt infrascripta argenta inferius descripta d. Vincentio de Galinis fq. d. Jacobi presenti qui dictus d. Vincentius debeat infrascripta argentea bene et diligenter salvare custodire, et omnibus diebus festivis de precepto consignare et ea ponere super altare d. S. Marie ut supra et ad omnem requisitionem predictorum prioris et sindicorum —

Quod quidem argentum est istum —

Bacilia una et bocale unum argenti et bussola una ab hostiis similiter argenti

Item pax una cum perlis septem et robinis octo, que omnia videlicet bacille, bocale et pax sunt in summa ponderis marcharum sex onziarum quinque et den. viginti unius. — Actum in camera eiusdem congregationis.

L'Inquisizione Romana e lo Stato di Milano

Saggio di ricerche nell'Archivio di Stato

(Continuazione e fine; vedi fasc. XXV e XXVI, anno XXXVII, 1910, pp. 285-414).

CAPITOLO SESTO.

Abolizione del Sant'Uffizio.

I.



Nell' intento di frenare la rivolta dello spirito anticattolico e di conservarlo docile e incorrotto contro l'agitazione dei protestanti, il Sant' Uffizio, tenace e fermo nelle sue tradizioni, di fronte allo stato che, col procedere del nuovo diritto pubblico, andava sempre più affermando la sovranità del potere civile, si trovò spesso, come si è veduto, a dover sostenere contrasti per la difesa delle sue giurisdizioni. Sopratutto allo svolgimento del principio laico facevano ostacolo quelle forme feudali che, serbando il privilegio del foro, ledevano il diritto dell'amministrazione della giustizia nel Senato e, con l'abuso delle armi, menomavano il prestigio e la forza del braccio secolare. Lo stato, che avrebbe voluto far servire l'inquisizione a fini di polizia e, invece, doveva sostenere una continua lotta per raccogliere tutta nelle sue mani l'autorità nei giudizi e la difesa armata, finì collo stancarsi e pensò al modo di sbarazzarsi di un istituto che, per appoggiarsi e riferirsi sempre più alla suprema autorità di Roma, veniva a sfuggire alle strette dell'imperialismo. Che la procedura giudiziale con le sue peculiari modalità di frugare le coscienze non andasse troppo a verso dei governanti, abbiamo veduto largamente. Ma v'era un'altra fortissima causa di scontento, ed era quella che proveniva dall'accennato privilegio, dagli inquisitori usato, di servirsi delle armi. L'abuso di esso dette buon giuoco al governo per romperla con la inquisizione, come istituto che conservava ancora le forme delle antiche usanze medievali.

Vediamo ora com'ebbe origine, come era andato svolgendosi e a quali incidenti dette luogo.

Molto importava allo stato d'invigilare sull'uso delle armi, massime in tempi di autoritarismo straniero. Vi aveva già provveduto il governo visconteo con leggi restrittive, e fin dal 1385, forestieri di passaggio nelle terre del ducato muniti di armi, entrando in città o in castelli, dovevano deporle. Cittadini andando per il distretto, potevano solamente recare spada e coltello, ma anch'essi, non sì tosto entrati in casa o in ospizio, le lasciavano. A qualunque altro genere di persone, che non fossero ufficiali e stipendiari ducali, o ufficiali e famigliari dell'arcivescovo e degli altri vescovi, e con essi dimoranti, era fatta proibizione (1): Ma l'ambizione di portare le armi indosso era tale che nessun premio a qualunque più magnanima azione si reputava maggiore di questo privilegio. Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del secolo XVI, dopo che ebbe ucciso il celebre fra Giorgio Martinuzzi, traditore che fu della regina di Ungheria per darsi al partito di Ferdinando d'Austria, e poi traditore anche di questi per il turco, chiese il privilegio di portare armi per tutto il ducato di Milano, in segno di benemerenza altissima (1551) (2).

(1) ASM, *Reg. duc.*, XVIII, cc. 67 t., 68; *Antiqua ducum Mediolan. decreta*, 1654, p. 95.

(2) Non è detto nella *Vita di Giambattista Castaldo* scritta da Mariano d'Ayla in *Arch. stor. ital.*, serie III, to. V, parte I, 1867, p. 86 e sgg.), ma si ha in una lettera inedita del segretario del generale, da Zibinio, del 20 dicembre 1551, dove dice: « Il turco, il tiranno et il crudele di Fra Giorgio fu mandato « a Minos a dar conto della ingratitudine verso il figlio del nostro Re, delli tradimenti che ordiva contro il nostro, et degli inganni che ha usati a' più potenti principi del mondo, tutto in un tempo: i segretarii fecero il personaggio « di Bruto et Cassio, a far conoscere, che non è spento in tutto l'antico valor « romano, et io fui quel, che entrai il primo, e che prima di tutti gli diedi due « pugnalate nel fondo della gola, il signor Sforza Pallavicino fu il secondo, il « quale con una incredibile coltellata lo messe a terra. Bastami haver detto « questo per hora, et il resto intenderete un'altra volta. Se questo non sarà bastante a farmi haver l'Aquila, vogli amazzarmi mi stesso, ma per dirvi il vero, « io non voglio domandar questo solo, ma esser nobilitato, et che mi si conceda licenza di poter portare armi in ogni tempo nello stato di Milano. Leggerete questa a Monsignor Reverendissimo d'Aras o dategli conto a bocca « del successo, che io lo conosco tanto generoso et amorevole, che non potrà « lasciare di favorirmi » (arch. di Stato di Modena, *Avvisi e notizie dall'estero*, anno 1551, busta IV, per gentile comunicazione dell'amico barone d'Emarese).

Avvenivano disordini per causa degli stessi soldati che portavano in volta archibugi con le corde accese, così contro i terrieri, come contro i ministri di giustizia. Si vietò loro di fermarsi in città per più di due giorni e portare archibugi e corde accese sotto pena della forca (1). Non si poteva negare la licenza delle armi agli ufficiali di giustizia e di « sfroso », ai daziari, agli incantatori di varie imprese, in osservanza dei loro capitoli con la camera, e ad altre persone per le loro inimicizie particolari e per altri rispetti. Molti ne abusavano, ora sostituendo persone non comprese nella licenza, ora aumentando con frode il numero limitato, o prestando ad altri l'arma, o facendo spalla ad attaccabrighe, o insultando e braveggiando (2). Per la tolleranza degli archibugi a ruota e degli acciarini nascevano gravi disordini, e furono proibiti gli archibugi, anche quelli senza ruota, agli stessi gentiluomini stipendiati dal re, che servivano presso la sua persona, agli ufficiali sopra gli sfrosi e ai ministri ed esecutori di giustizia, e senza licenza non si poterono nemmeno più fabbricar di nuovo (3). Ma coloro che vi avevano diritto per i capitoli suddetti, non se lo lasciavano togliere. Durante la notte, accadeva di non incontrarsi quasi con altri che con siffatta gente, armata di spada, pugnali sfoderati, brocchieri, spiedi snodati e aste. Fu permesso solo di portare spade e pugnali nel fodero e nella cinta, giaco, maniche, guanti di maglia e segreta (4).

Ma fu sempre vero che, fatta la legge, trovata la malizia. Vietati gli archibugi, si commettevano le frodi, coprendo il focone di pelle, sotto finta di preservarlo, e si portavano gli archibugi a ruota, dando a credere che fossero archibugi a fuoco. Altri con questi a fuoco entravano in città con le corde accese; come maleintenzionati che erano, per essere tollerati, facevano le viste di ripartirne. Altri portavano capelli lunghi sul ciuffo e se ne servivano per nascondere, all'occorrenza, la faccia in modo da non essere conosciuti (5). Per costoro venne fuori un ordine che, se non era tolto di peso dalle

(1) ASM, *Gride d'Officio,* dal 1583 al 1591, c. 26 (Grida di don Carlo D'Aragona, da Milano, 8 giugno 1583).

(2) ASM, *Gride d'Officio*, ecc. cit., c. 53 (Bando di don Carlo D'Aragona, da Milano, 11 aprile 1584).

(3) ASM, *Gride d'Officio*, ecc. cit., c. 54 (Grida 11 giugno 1584).

(4) ASM, *Gride d'Officio*, ecc. cit., c. 117 (Grida 11 marzo 1587), c. 155 (Grida 28 gennaio 1588).

(5) ASM, *Gride d'Officio*, ecc. cit., c. 210 (Grida 18 febbraio 1591).

regole dei tonsurati o dei certosini, poco vi mancava: nessuno doveva osare di farsi radere più sulla nuca che sulla fronte, ma tutti dovevano allineare i capelli davanti con quelli dietro. Si fecero allora gli archibugi a ruota così bene, che parevano a fuoco, dimodochè restavano difficili le contravvenzioni. Ciò portò alla proibizione di tutti gli archibugi a fuoco piccoli, che non avessero la misura ordinaria di venti once la canna per lo meno, così da potersi vedere chiaramente la differenza da quelli piccoli a ruota (1). L'ordine suscitò lamenti e proteste, perchè tutti si erano provvisti di armi secondo la prescrizione, e fu revocato a distanza di pochi giorni, ma con questo che gli archibugi a fuoco permettevansi di qualunque misura, purchè scoperti e senza cartella o piastra, e con cartelle o piastre si proibì di fabbricarli (2).

Riguardo agli inquisitori, tolleravansi le armi, ma non si volevano abusi. Non li comportava nemmeno la stessa legge canonica Clementina, e il duca di Milano faceva appello a quella legge per frenarli, limitando la concessione ai soli officiali necessari nell'officio e quando procedessero alle esecuzioni insieme con gli inquisitori; non altrimenti (3).

II.

A cagione di licenze concesse a' famigliari cominciarono ben presto a lamentarsi disordini. A papa Innocenzo IV strapparono accenti gravi. Giovanni XXII, che le aveva accordate a difesa dei soli residenti nel Sant'Uffizio, ebbe poi a rilevare agli inquisitori di Lombardia abusi che, ciò non ostante, si commettevano (1321). A poco a poco, le licenze si estesero tanto, che se ne prevalsero spadaccini braveggianti con quante altre persone amassero fare impunemente il proprio commodo. Gli inquisitori presero il costume di pubblicare editti coi quali ai patentati si accordava liberamente

(1) ASM, *Gride d'Officio*, ecc. cit., c. 216 (Grida 22 giugno 1591).

(2) ASM, *Gride d'Officio*, ecc. cit., c. 219 (Gride 5 luglio 1591).

(3) « . . . . Inhibetur etiam ipsis Inquisitoribus ne abutentur concessione « portationis armorum, nec habeant officiales nisi necessarios in offitio et tales « qui se conferant ad sua offitia exequenda cum ipsis Inquisitoribus, ut in Clementina *Nolentes de hereticis*, in fine; hec omnia sunt interdicta ipsis Inquisitoribus » (Osio, op. cit., I, p. 270).

il porto d'armi anche proibite. Un tale privilegio, in tempi in cui prevaleva lo spirito di violenza, favoriva il desiderio di farsi ascrivere nel numero privilegiato di que' patentati. Dapprima la patente veniva richiesta dal podestà al governatore, affine di premunire gli ufficiali dal pericolo di andare incontro a vendette, e per infervorarli all'esercizio del loro rischioso mandato. Si dava, è vero, sotto certe clausole, e sempre a beneplacito, e dietro buone malleverie; ma poi gli inquisitori, invece di attenersi all'uso, le concessero essi medesimi a mano libera. Non era loro d'uopo d'armati per esecuzioni personali, perchè queste spettavano al bargello: ma i casi troppo frequenti di aggressione contro i frati (e quello pietoso di S. Pietro e de' suoi compagni fu per Milano il primo) obbligarono a mezzi di difesa men comuni.

L'insulto contro l'inquisitore di Cremona (1553) fu uno dei più notevoli, fra i molti che abbiamo ricordato, e fra i molti che potremmo citare (come quello contro fra Michele Ghislieri, mentre entrava in Como, preso a sassate), perchè v'ebbero mano moltissimi gentiluomini di quella città. Allora quegli si fece a richiedere licenze di armi anche proibite. La domanda pose il governo in un certo imbarazzo; ma finalmente, si lasciò andare ad accordarla, salvo per archibugi a ruota, accordati due soli per la persona dell'inquisitore, da tenersi l'uno nel suo proprio gabinetto e da servire per il notaro, l'altro per il suo famigliare (1569). Il duca d'Alburquerque diè facoltà al fiscale e al suo notaro di portare il giaco e le maniche di maglia coperte per salvaguardarsi da pericoli che temevano (1567). I permessi davansi sempre a tempo limitato: per un anno l'otteneva Anton Maria Visconti, fiscale dell'inquisizione, per sè e per il suo notaro (1). Cominciarono ad allargarsi, perchè l'inquisitore di Milano affermava di non tenersi sicuro; tutti gli altri fecero azione comune con lui e richiesero, ciascuno, due archibugi a ruota. Non furono negàti, a patto che ad ogni bisogno del bargello o del notaro, dovessero rilasciar loro una patente o una dichiarazione espressa (2). A Pavia non si fidavano punto d'andare in giro, senza pericolo di vita, per la diocesi amplissima e soggetta a molti feudatari. Forzati a fare esecuzioni contro vari di essi, richiesero, per sicurezza, di poter cavalcare con due archi-

(1) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., 24 novembre 1567.
(2) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., 3 luglio 1570.

bugi a ruota, oltre agli altri archibugi a fuoco; li richiesero non solo per sè, ma anche per il collaterale, per il cavaliere, per il luogotenente e per due notari, e, nelle operazioni di cattura, per gli scudieri ancora. Si finiva per concederli all'inquisitore soltanto, al quale i ministri dovevano poi riconsegnarli (1). A Tortona, per sicurezza della persona dell'inquisitore, gli fu concesso di poter andare accompagnato in tutto lo stato da tre persone armate di archibugi di solita misura, cioè di un braccio e una terza di panno di lana: andando senza l'inquisitore, potevano solo portare le armi ordinarie e non gli archibugi (2). Anche a Como l'inquisitore passava pericolo. Il governatore di Milano, a cui fece ricorso, gli dette facoltà di tenere in camera due archibugi rotati con licenza di darli a quelli che si menasse seco, e al notaro e ad un altro de' suoi ministri (1570) (3). A Novara i fratelli di alcuni detenuti minacciavano di pugnalare il notaro dell'inquisitore (1571). Gli ufficiali di Pavia si dolevano di essere « da pestilenti, sediziosi e falsi cristiani avuti in odio »: chiesero di poter fare uso di ogni sorta di armi, con lume e anche senza lume. Furono contentati, ma, si disse, purchè usati nella forma solita e non d'altra maniera, a piacere del governo e con sicurtà (1573). Prigioni evasi dalle carceri del Sant'Uffizio di Alessandria (1575) mulinavano d'ammazzare inquisitore e ufficiali. Contro un prete, scappato da quelle stesse carceri l'anno avanti, notato come uomo manesco, frà Giovan Battista inquisitore, per riagguantarlo, conseguì una patente per tutti gli ufficiali dello stato (4). Specialmente dai luoghi di confine venivano più frequenti le domande. A Como, era l'inquisitore generale che le riceveva e, previo certificato di buoni costumi, vi apponeva sopra il suo « fiat ». Tutti quelli che facevansi amici del Sant'Uffizio si dolevano di essere presi di mira e fatti segno all'odio pubblico, massimamente se sudditi dei Grigioni, o sudditi dello stato, ma abitanti nella Valtellina. Costoro sempre istavano per il porto d'armi, non pure per sè, ma anche per i propri servi (5). L'inquisitore generale di Milano mandava ufficiali

(1) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., 24 novembre 1567.
(2) ASM, *Patenti*, n. 277, c. 170,
(3) ASM, *Culto*, 2104.
(4) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., 1574.
(5) ASM, *Culto*, 2104 anno 1581.

non solo a ritrovar libri e scritture che ricadevano sotto la sua speciale vigilanza, ma li mandava anche a far « prese »: quelli andavano a repentaglio della vita, e quindi potevano bazzicare, sì di giorno che di notte, dappertutto, ben difesi (1582).

Libertà di dispensare essi stessi le armi, gli inquisitori si arrogarono a poco a poco e circondaronsi di satelliti armati fino ai denti. Nella solenne processione del « Corpus Domini » quello di Como si vide incedere grave e pettoruto fra spade e spadoni e archibugi terribili (1593). Il Senato, pur sapendo che la popolazione lo aveva in odio con tutti i suoi ufficiali, e quindi poteva scendere a menar le mani contro di loro, credette inutile tutto quello sfoggio di forza. Forse lo ritenne una manifesta e pericolosa provocazione. Il fatto sta che ordinò l'arresto di quella mano di satelliti e avvisò il re. L'anno dopo, per la festa di Santa Croce, fatto più accorto l'inquisitore, domandò almeno il permesso di procedere per le vie con lo stesso corteo del « Corpus Domini ». Egli aveva rinnovato un magnifico stendardo: vi erano sopra dipinti la Croce, S. Pietro Martire e le chiavi decussate, e intendeva inaugurarlo con tutta la solennità e pompa (1). Il governatore tentò di rimuoverlo dal suo proposito e sostenne tutti quei laici che portassero armi contro la forma solita. Ma l'inquisitore addusse il caso che gli era toccato di recente, per il quale potè a gran miracolo salvare la vita: bisognava incutere rispetto, manifestando tutta la maestà del suo tribunale sacro: era necessario abbassare e reprimere l'orgoglio degli audaci: voler mettere in riputazione il Sant' Uffizio, da tante male arti depresso per la rabbia di alcuni, i quali avrebbero voluto tutti i tribunali e tutti i ministri foggiati a loro modo e che si regolassero secondo le proprie passioni: aver concesso la Santa Croce e il Santo Voto ai principali nobili di Como nel tempo che più apertamente si andava insidiando alla sua vita: seppure aveva concesso licenze d'armi all' insaputa del governatore, tuttavia si meravigliava forte dell' impedimento che gli si dava (2).

Certamente Como, posta ai confini della Svizzera luterana, era uno dei veicoli più pericolosi per l'eresia. Da Chiavenna e dalla

(1) Se questo era lo stendardo, diverso era però il sigillo dell' inquisitore di Como. Nel sigillo che egli usava si vedeva impresso S. Michele Arcangelo con la spada sguainata e il motto in giro: « Venit ad victoriam ».

(2) ASM, *Culto*, 2104.

Valtellina si affacciavano giornalmente profughi che riuscivano a scampare da sentenze gravatorie e potevano tentare qualche colpo di mano.

III.

Gli stessi pericoli a Cremona. L'inquisitore vi era stato aggredito. Prima chiese gli archibugi a ruota per diciassette persone, poi per molte più; finchè, nel 1593, per voler essere discreto, si limitò a cento, senza dire che molti di questi avevano un servo o famigliare munito degli stessi privilegi. Il podestà sbuffava e strideva come un'aquila: sull'esempio di quest'inquisitore, potevano tutti gli altri pretendere la stessa cosa; e, di questi passi, una buona metà dello stato si sarebbe trovata in piedi di guerra contro il suo signore: siffatta pretensione, inusitata in tutti gli altri stati d'Italia, era ignota pur anco negli stessi dominî della Chiesa. Il re fece passare uffici al papa: volle che il Senato agisse contro i detentori d'armi. Ma l'inquisitore fece spacciare dai pulpiti ed affiggere alle porte del podestà un ordine che imponeva ad ogni magistrato, sotto pena di scomunica « latae sententiae », che nessuno ardisse, per alcun pretesto, di portare impedimenti al ministero del Sant' Uffizio, a consultori, ufficiali, crocesegnati, testimoni e altri suoi famigliari. Particolarmente insisteva per le armi, nessuna eccettuata. In termine di tre giorni voleva rimossi tutti gli impedimenti. Tale il tenore dell'editto inquisitoriale. A questo editto interpose appello il giudice fiscale. È veramente una « singolare tenzone »: l'uno contro l'altro, senza cedere d'un palmo sul terreno proprio. L'inquisitore, forte della sua autorità, assegnò a ventotto delle cento persone archibugi a ruota, proibitissimi a tutti nello stato, e si riserbò la facoltà di accrescere e di mutare, secondo il suo istituto, dar licenze nuove nei casi e nei bisogni occorrenti. Era come mettere una giunta alla derrata; e il governo ne invelenì. Si rivolse a Roma e, sbottonando contro il fiero inquisitore, lo rappresentò come uomo di natura inquieta e per poco di buono, incolpandolo anche di far mercato delle licenze, profuse a sì larga mano (1)

(1) Questo abuso rimproveravasi, già da tempo, in altri luoghi: a qualche inquisitore fruttò la bellezza di mille fiorini all'anno (LEA, *Storia dell'Inquisizione*, traduz. di P. Cremonini, Milano, 1910, vol. I, p. 443).

le dava a « persone criminose e scellerate », come poteva risapersi dal papa, facilmente, in Roma stessa, dove era notoria la cosa. La suprema Congregazione scrisse segretamente all'inquisitore, dandogli consigli di moderazione. Ma, in quel mezzo, fu carcerato il birro del Sant'Uffizio per estorsione e minaccia con archibugio. Non ci voleva altro per far traboccare la bilancia. L'inquisitore fece affiggere i cedoloni della scomunica contro podestà, giudice e fiscale. Il governo si trovò vinto e soggiogato: costretto a cedere, fece grazia al birro, e tutto finì lì.

IV.

I fatti si ripetono, a quando a quando, or qua, or là: finalmente, lo stato reagisce e mette il veto al porto d'arme. Gli stessi cavalieri di Malta non sono esclusi nemmeno essi, nè sono risparmiati i crocesegnati di Milano. Il nobile Luigi Solari, uno de' quaranta, vien preso, poi liberato sotto condizione. L'inquisitore minaccia la scomunica contro il vicario di giustizia. Il re, col mezzo del suo ambasciatore a Roma, si risente, per questo, col papa (1). Quello di Como commina la censura canonica e lancia la monitoria contro commissari e fiscali che avevano proclamato gli editti proibitivi (1603). Le regie lettere 12 novembre 1596 avevan riprovato la libertà che si prendevano gli inquisitori di Milano e di Cremona, e nemmen risparmiato la stessa Curia romana, notandone « l'indolenza » in dissimulare gli abusi: ordinavano che si difendesse « virilmente » la regia giurisdizione. Avvennero conflitti di attribuzione. Il vescovo dovette frapporsi fra i contendenti con la sua autorità, e fecesi arbitro fra loro (1601, 1628) (2). Ma è tanta l'influenza del Sant'Uffizio, che lo stesso vescovo ne subisce le conseguenze. Lo prova un processo del 1600. Un famiglio dell'inquisitore cade nelle reti del bargello per un archibugio rotato che gli fu rinvenuto. L'inquisitore si adonta e, inascoltato, ricorre a Roma. Il papa, chiamato l'ambasciatore di Spagna, si duole della cosa e lo persuase a scrivere al governatore, perchè il famiglio sia tosto rilasciato dalla prigionia. A tanta intimazione il governatore, il con-

(1) ASM, *Senato*, Reg. I, c. 169. Lett. 21 febbraio 1623.
(2) ASM, *Culto*, 2104.

testabile di Castiglia, cede, accordando però la libertà « in via « di grazia ». Niente grazia, risponde l'inquisitore, ma diritto; e perchè l'altro non voleva sentir dire di diritto, daccapo l'inquisitore ricorre a Roma. E il papa replicò per il diritto; anzi volle che, come diritto, fosse riconosciuto formalmente dal Senato e dal capitano di giustizia; di più, che fosse il fatto registrato negli atti pubblici « ad perpetuam rei memoriam ». Il governo dovette trangugiare l'amaro calice (1).

Il papa, a mezzo dei cardinali Borghese e Avila, fece sentire al governo che, sebbene i famigliari, gli esecutori e gli altri ufficiali fossero soliti, per antica consuetudine, portare ogni sorta di armi e, particolarmente, anche gli archibugi a ruota, contuttociò, per amore della quiete pubblica, aveva permesso, l'anno 1596, agli inquisitori le stesse armi che erano permesse agli ufficiali secolari; ma non concedeva l'uso di armi corte, archibugi piccoli (pistole) e stiletti: non si dessero licenze d'armi a banditi, e di tutte le licenze si mandasse nota non solo al governatore e ai podestà, ma anche a Roma. Il conte di Fuentes spedì questa scrittura al Senato che rispose con una lettera del 12 marzo 1603: « Sua Maestà con « replicate lettere haveva dichiarato tanto la sua volontà, che non « si haveva da far altro che attendere all'esecutione, massime ve« dendosi che, in un certo modo, riprendeva la tepidezza nel ca« stigar quelli che portavano armi » (2).

Il dualismo si fa sempre maggiore. Molti, arrestati dall'inquisitore, ricorrono al Senato, e il Senato, lì su due piedi, li grazia (3). Il Senato fa carcerare un famigliare del Sant'Uffizio di Alessandria, trovato in viaggio con una targhetta, sebbene munito di licenza del suo inquisitore (4). Il podestà di Lodi ha ordine di avvisare l'inquisitore di togliere l'uso degli schioppi a ruota (5). Càpitano poi a Pontremoli quindici o più genovesi armati e ritiransi nel convento di S. Francesco. Il podestà va a levar loro le armi e procede in via giudiziaria. Ma il vicario dell'inquisitore, genovese anch'esso, e parente di alcuni di quelli, ne prende le difese e impedisce l'opera

(1) BATTISTELLA, op. e loc. cit, p. 155.
(2) ASM, *Senato*, *Inquisizione*, 1619.
(3) ASM, *Culto*, 2104.
(4) ASM, *Senato*, *Consulte* A, c. 145 t.
(5) ASM, *Senato*, *Consulte* B, c. CXVI.

della giustizia, sguinzaglia i suoi satelliti e fa prendere, per vendetta, l'attuario criminale del podestà, un buon cittadino, buon cristiano, stimato da tutti, non rilasciandolo che dopo quattro giorni di vive istanze dei nobili e di proteste del podestà (1). Un consimile ricatto a Pavia. Un Bernardo Migliavacca, reo costituto di porto di rotati di mediocre misura « super tripudio meretricio », era dall'inquisitore preteso in libertà come suo famigliare. Il podestà vi acconsentì, restituendo le armi, rilasciando il detenuto e assolvendolo. Ma si querelò l'inquisitore davanti al Senato, perchè il giudice aveva fatto prendere un altro suo famigliare e tenerlo in lungo carcere, pretesa poi una gran somma per rilasciarlo. Si difese il Senato, dicendo giusta la detenzione del Migliavacca, non solo nei riguardi della legge civile, ma anche per gli editti del Sant'Uffizio che vietano il porto d'armi nei postriboli. Quanto al giudice querelato, provò che la carcere da lui inflitta non si poteva chiamar lunga, se non durò più di tre giorni, nè grande la somma pretesa, se non superò la tassa ordinaria. L'inquisitore la masticò male, e si rivalse, citando l'esecutore del collaterale del giudice stesso che aveva imprigionato un altro suo famigliare. Quando gli fu restituito, allora ordinò di rimandarlo in carcere e, richiesto dal podestà di rilasciarlo, mise in campo la ragione che doveva aspettare la risposta della Congregazione di Roma. Il Senato dichiarava di non poter ritenere giuridica la querela, nè giuridiche le denunzie contro il giudice, magistrato integerrimo, protestando indebita la detenzione « e pregiudiziale alla dignità della « curia, al bene pubblico e alla amministrazione della giustizia, « massime che gli altri satelliti, spaventati dall'esempio di quel« l'uno, non volevano più sapere di fare esecuzioni di questo ge« nere » (2).

Tuttavia, il governo si mostrava, poi, verso il Sant'Uffizio deferente in casi di contravvenzione a licenze da esso rilasciate. Ad un Jacopo Maria Stampa, dei quaranta crocesegnati di Milano, colto in flagrante con pistola sulla piazza davanti alla curia, toccò la condanna di soli dugento scudi (metà da darsi alla fabbrica della nuove carceri), e ciò in considerazione dell'inquisitore che gli aveva dato la licenza (1619). Bartolomeo Tessera, che doveva esser con-

(1) ASM, *Culto*, 2105.
(2) ASM, *Senato. Consulte*, C, c. 235 t. e *Culto*, 2105, 26 maggio 1656.

dannato a cinque anni di galera redimibile col pagamento di cinquecento scudi, prima che uscisse la sentenza, fu graziato, perchè esibì la licenza, come « protettore dei carcerati del Sant' Uffizio » (1623). Un famigliare dell'inquisitore di Cremona che aveva lo schioppo, fu rilasciato dalla detenzione ad istanza di quel cardinale vescovo (1628).

Ma questi riguardi al Sant' Uffizio non bastavano. Gli inquisitori la pretendevano ad un diritto acquisito, e lo stato lo impediva con l'arresto per tutti i delatori di armi. Il papa nuovamente interveniva nella questione: ordinò all' inquisitore di Milano di attenersi all'uso delle armi « quae conceduntur a curia saeculari »; e nulla più (1620). Alla richiesta delle armi per il procuratore dei rei, rispose negandola e prescrivendo che a quell'ufficio venisse deputata un' altra persona che fosse già munita di quel privilegio, e cioè uno dei crocesegnati (1621). Allora il governo chiese la limitazione all'atto delle esecuzioni e nell' immediato servizio degli ufficiali. Il Senato intendeva con questo dare al papa una prova di remissività. Era un temperamento provvisorio che concedeva facoltà ai crocesegnati di portare gli schioppi, purchè il papa diminuisse il numero degli ufficiali: « sed in actu tamen exercitii ipsius officii « tantum, et quod post exercitium ea arma reponantur statim in « ipso Sancto Offitio » (21 novembre 1623). Ma il papa restò fermo, ripetendo: « sine aliqua limitatione » (1623). Carcerato il notaro dell' inquisizione, perchè ritrovato coll'archibugio a ruota, rispose all' inquisitore di trattare col duca per la scarcerazione. Curiosa è la notizia di un decreto dei cardinali della Congregazione romana che prescrive di avvertire il popolo per mezzo dei confessori e dei predicatori di astenersi dalla delazione della « carta vergine »: era questo un superstizioso talismano che solevasi recare contro i pericoli e come preservativo contro colpi d'arme (1624). Si vede da questo quanto grande fosse la paura, per la frequenza dei casi, di morire ammazzati! Il mezzo migliore per diminuire questi casi, secondo i governanti, era quello di fare a meno delle armi. Ma a Milano, invece, se ne fabbricavano tante e così perfette, che erano rinomate e ricercate anche all'estero. Le trovava ben temprate e affilate anche la inquisizione di Spagna; perchè l'arcivescovo di Concha, inquisitore maggiore di Castiglia, commetteva ai suoi agenti di Milano la provvista di ogni sorta di armi necessarie ai caval-

leggieri che lo servivano (1). Finalmente, Roma designò un limite a tutti gli inquisitori, sotto pena di perdita dell' ufficio: prescrisse che nelle elezioni dei famigliari, limitato che fosse il loro numero, si avesse occhio alle loro qualità: fossero persone di attitudini speciali, di buona condizione e fama, di età matura, non rissosi e non fautori di inimicizie. I loro nomi dovevano essere sempre mandati a Roma per l'approvazione. Gli schioppi rotati furono finalmente proibiti anche da Roma. Senza ordine della suprema Congregazione, non dovevano gli inquisitori dar nota di cotesti famigliari, nè al vicario vescovile, nè al fôro secolare (1625). Rimaneva da definire il trattamento ai famigliari dell' arcivescovo di Milano e degli altri vescovi per l'esercizio del ministero inquisitoriale loro proprio. Ma gli inquisitori generali, che volevano essere soli in questo privilegio, si unirono al governo per negare ai famigliari vescovili le armi. La Congregazione romana, peraltro, vietò agli inquisitori di ingerirsi della faccenda, che doveva risolversi fra vescovi e autorità civili (1620).

V.

I provvedimenti presi da Roma attenuavano, ma non toglievano il male che dalle radici doveva essere estirpato. Anzi, spesso Roma complicava questa materia delle armi, vietando agli inquisitori di ottemperare all'invito di presentare la lista dei privilegiati senza sua licenza, e volendola prima conoscere essa (1641); ma che fosse a buon fine si è già detto. A Como, dove, tanto per il servizio ordinario, quanto per la difesa personale, era divenuto comune l'uso degli stiletti e delle pistole, non si volle consegnare la lista dei famigliari, anche a cagione del numero eccessivo di questi, come quel podestà osservava (1641). I privilegiati erano molti e davano frequenti occasioni a brutte scene nelle osterie, nei festini e nei balli pubblici, in luoghi di meretricio e in case di giuoco, tuttochè fosse vietato praticare con armi indosso in siffatti siti, dove era facile accattar brighe (1672).

Il governo, infastidito dalle frequenti contese, per aver che fare con frati, diceva, « che alcune volte traboccano senza riguardo

(1) ASM, *Sen.*, *Cons. e Mem.* cit., 28 aprile 1598.

« e ragione », anche lanciando scomuniche, mentre non voleva menomata la giurisdizione regia, cercava di non menar in lungo le differenze e si contentava, per sopirle, di piccole soddisfazioni. Un patentato del Sant'Uffizio, detenuto per porto di armi proibite, fu tosto dimesso, non appena l'inquisitore diè prova di moderazione con ricevere rispettosamente una allocuzione scritta dal Senato in proposito (1682). Ma quando gli abusi crebbero ancor più, il Senato tornò alla carica, occupandosi seriamente della cosa. Avvertiva che ormai l'istituto dei crocesegnati non conservava più il suo carattere di una volta. Nessuno fra di essi si sarebbe ancora trovato disposto a mettere la vita e la roba per il Sant'Ufficio; nessuno che, per amore alla fede e per lo zelo delle indulgenze spirituali, vi si ascrivesse, come prima. Ben altra era la loro intenzione: « Omnes id unum querunt, ut hac via ad libitum arma ve- « tita, cum maxima publice quietis perturbatione et populi scan- « dalo deferre valeant et ab edictis gubernatorum se subtrahant ». Dunque, non altro ormai che il vantaggio di portare armi proibite eccitava i cittadini ad iscriversi alla compagnia della Croce. Alla morte di un crocesegnato, si vedeva sempre una gran ressa per accaparrarsi il posto vacante; ognuno faceva del suo meglio, annaspando a diritta e a sinistra, e a Milano e a Roma, per arrivare l'uno a scavalcare l'altro ed essere preferito nella scelta. Servivansi di tutti i mezzi; non lesinavano di favori e di denari suonanti, per strappare un posto di privilegio, senza poi curarsi di altro, che di poter cingere armi in barba alle leggi (1).

Nel 1746 pubblicandosi una nuova grida per le limitazioni, il governatore voleva che, o a voce o per iscritto, se ne avvertisse il padre inquisitore, ma si pensò che la corte di Roma avrebbe preso motivo di entrare in lunghe ed inutili controversie, il che non avrebbe approdato ad altro, che a mantenere, frattanto, il gravissimo abuso dei patentati a capriccio, i quali si facevano lecito di portare armi proibite in ogni tempo, quando, invece, si poteva sradicare la pianta dalle sue barbe. Si poteva rimediare,

(1) « Hinc, mortuo uno ex Crucesignatis, magnus concursus competitorum « Romae et Mediolani favoribus et non parva pecunia in eius locum cooptari « certatim satagentium, quos, tamen, si quando ad inserviendum Sancto Offitio « vocari contingeret, certissimum est nil melius facturos esse; neque vero tegi « aut dissimulari hec possunt, cum notissima sint » (ASM, *Culto*, 2107).

assicurando l'inquisitore della pronta assistenza del braccio secolare e, intanto, si vietasse l'uso delle armi. Così, il governatore precisamente ordinò al marchese Bellini: volle gli rimettesse una insinuazione per lettera. Il marchese fece conoscere all'inquisitore la reale intenzione che lo assisterebbe « tanto col braccio militare, « quanto col braccio satellizio, sì a piedi che a cavallo, ad ogni « suo avviso, accertandolo che sarebbe stato servito con tutta se« gretezza e prontezza ». Ma l'inquisitore che capì il latino, non rispose verbo: se ne uscì a voce con un semplice complimento.

L'abuso delle armi ai patentati fu causa, dunque, e causa continua, di contese. Poi, a questo abuso si aggiungeva la lesione della giustizia per un altro fatto. I beni dei patentati erano vincolati al Sant'Uffizio. Ufficiali di esso, per non aver salario, si rifacevano dei loro servizi con l'uso di esenzioni e prerogative di ogni genere. Chi aveva che fare con loro non poteva esercitare il diritto di esigere le proprie ragioni (1). Tutti questi privilegi mettevano tanta gente al di sopra della legge: non potevano comportarsi in tempi, ormai, in cui il laicismo veniva ad affermarsi ogni giorno più. Il governo voleva prendere sopra di sè il carico di quello che si poteva dire il servizio di polizia dell'inquisizione e cominciò a tagliar corto coi privilegi: mise avanti in tal modo il primo passo per colpire la vita di quell'istituto già svigorito abbastanza.

VI.

Quando le differenze si succedevano più vive, parrebbe naturalissimo che lo stato si rivalesse avversando o contrariando, per rappresaglia, la Chiesa. Ma nulla di tutto ciò. Il governo continuava ugualmente a mantenere il rispetto alle chiese e cose sacre e verso i principii e le dottrine religiose. Vietava agli ebrei di entrare nelle chiese a tempo dei divini uffici (1567) (2), obbligava all'osservanza della quaresima tutti (salvo gli infermi che dovevano presentare licenza del medico e del curato) con pene ai trasgressori, ai macellari che vendessero carne (eccetto vitello per amma-

(1) ASM, *Culto*, 2105; *Sen.*, *Lett. di Cons.* cit. A, c. 129 t.
(2) ASM, *Patenti*, n. 277, 1566-1568, c. 19 t.

lati), ai pollaiuoli (salvo ovaiuoli forestieri nella pubblica piazza e nei corsi delle porte) e agli osti e cucinieri (1). Proibiva con la stessa severità a cittadini e a forestieri « il dire cosa alcuna ere- « tica contro la Santa Catholica fede e chiesa Romana sotto le « pene comminate dalla ragione e ordine sopra ciò fatti dalla « santa Chiesa ». E tutti quelli che udissero o vedessero fare o dire cosa che si fosse, erano tenuti subito darne notizia agli inquisitori delle città, terre e luoghi dello stato, « acciò che detti « eretici siano detenuti e consegnati all'offizio della Santa Inqui- « sitione e, secondo i suoi demeriti, siano puniti e castigati, sotto « pena di trecento scudi d'oro da essere applicati alla regia ducal « Camera, e, non avendo da pagare, di tre tratti di corda o della « galera per tre anni all'arbitrio di S. E. ». In questo stesso capitolo compresero coloro che imbrattavano con fango o lordure o sfregiavano con ferro o comunque guastavano le sacre immagini scolpite o dipinte. Cadevano nella disgrazia del sovrano e incorrevano nelle pene del Sant'Uffizio, per la stessa disposizione, che è dell'anno 1583, eretici condannati o fuggiti di mano all'inquisizione e scacciati dal proprio signore che volessero stare o praticare nello stato. Si rinnovarono insieme agli altri ordini le prescrizioni verso le persone sospette che capitassero da qualunque parte per vie di terra o d'acqua, dando carico ad osti, barcaroli e portinari di denunziarli agli inquisitori; si impose la vigilanza per l'uso delle carni in tempi non consentiti: per l'introduzione di libri eretici, scritture o lettere che contenessero cose d'eresia si comminarono le più gravi pene fino alla morte (2). Non minore cura si prendeva il governo perchè le religiose funzioni e le pie cerimonie o pratiche devote si compissero nelle chiese con ordine e senza disturbi. Nel tempo del perdono, che ogni anno alternativamente si suole prendere in duomo o all'ospedal maggiore, non mancavano giovinastri e sfaccendati a dar la baia ai fedeli che di giorno e di notte piamente vi concorrevano. Le gride proibirono agli oziosi e vagabondi di fermarsi alle porte del perdono, di appoggiarsi o fermarsi presso le sbarre che solevano porsi per la circostanza, di fare alcun atto men che corretto, contro donne in specie, nell'andare o ritornare dal perdono (3). Proibivano ballare

(1) ASM, *Patenti*, ecc. cit., cc. 23 t., 118.
(2) ASM, *Gride d'Officio*, ecc. cit., c. 16 (Grida 22 aprile 1583).
(3) ASM, *Gride d'Officio*, ecc. cit., c. 49 (Grida . . ottobre 1584).

e suonare presso luoghi dove si celebravano uffici divini; passeggiare in chiesa e nello spazio davanti, specialmente su quello del duomo, fra la porta e i gradini, fermarsi a cento braccia dalla chiesa, dove erano poste le indulgenze e le quarant'ore: in tempo di carnevale proibivano le maschere nelle domeniche e nelle altre feste e nel venerdì, giuochi a cavallo o a piedi, balli e commedie: le maschere non mai dovevano raffigurare o contraffare preti, frati, monache, eremiti o battuti; nè in seguito, tolleravansi il primo dì di quaresima le maschere (1). Il governo regolava la stampa e proibì il libro della *Vita di Pio V*, pontefice severo verso gli eretici e fautore dell'inquisizione, mettendo all'indice l'autore Girolamo Catena, come libro « difettoso et pregiuditiale in molti capi a gran- « dissimi principi degni per la lor christiana et singolar pietà et « religione di gloriosissima memoria » (2). Sopra la stampa vegliavano un membro del Senato e uno de' suoi segretari, e niente si poteva dare ai torchi senza lor licenza. Non solo si continuavano le solite disposizioni e se ne facevano di nuove per tutto ciò che concerneva la conservazione della fede e la venerazione delle cose sacre, ma anche si cercava di far cosa grata al papa dove si capisse di un suo desiderio. Così, quando il papa proibì nel suo stato le scommesse sopra l'elezione del futuro pontefice o quella di cardinali, pensando al « gusto che la Santità sua ri- « ceverà che il medemo si stabilisca ne i suoi stati d'Italia per sua Maestà », lo si proibì anche in Milano (3). Il governo, anzi, come favoriva (si disse già) la conversione degli ebrei, così aiutava protestanti ritornati alla fede, permettendo loro di questuare (4). Si univa con la chiesa anche nel lento ed industre lavorìo per purgare lo stato dalle vecchie superstizioni popolari, che ormai il progredire dei tempi andava dissipando. Il cardinale Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, venne disponendo l'abolizione degli esorcismi.

(1) ASM, *Gride d'Officio*, ecc. cit., c. 69 (Grida 22 gennaio 1585) e *Patenti*, n. 277, c. 118.

(2) ASM, *Gride d'Officio*, ecc. cit., c. 102 (Grida 20 agosto 1586).

(3) ASM, *Grida d'Officio*, ecc. cit., c. 226 (Grida senza data ma del 1591).

(4) Don Giovanni da Mendozza con decreto 22 marzo 1614 prorogava il termine della questua già concesso ad Antonio Bugen e a sua sorella, olandesi, i « quali inspirati dallo Spirito Santo, convertiti alla S. Fede Cattolica », avevano « abbandonato tutte le loro facoltà, che sotto la religione di Calvino tenevano » (ASM, *Patenti*, n. 390, c. 104).

Cause non infrequenti si davano di malattie naturali, e anche di impostori che, per avidità, si fingevano indemoniati. La chiesa non permetteva l'esercizio della potestà d'esorcizzare energumeni, se non a sacerdoti tali, che non potessero cadere facilmente in inganno. Il cardinale limitò gli esorcisti, riducendoli a quattro per Milano e ad uno per ogni pieve della diocesi. Quando si esponeva in duomo la reliquia del sacro Chiodo, e fra la gran calca di popolo si manifestava qualche caso di persone prese da subito malore e da convulsioni, il volgo gridava tosto all'ossesso. Il cardinale, a frenare queste superstiziose attribuzioni, ordinò che, in tali incontri, le persone così colte da disturbi fossero tosto separate dalla folla e chiuse in appartate cappelle, ove si sottoponessero ad osservazione. Anche il governo prese di poi i suoi provvedimenti. Era la festa del 1782. La processione si svolgeva solenne nella nave di mezzo della chiesa. Una donna sui quarantacinque anni urlava come una disperata; un'altra, nel lato dell'epistola, si contorceva convulsamente; due più si dibattevano, emettendo alte grida. Le fecero condurre allo spedale, e si trovò la prima sanissima, la seconda, che aveva bevuto un po' troppo, manifestò gli effetti delle insolite libazioni; delle ultime, una si riconobbe epilettica, l'altra addirittura pazza. Fin dal 1777 l'arciduca governatore aveva istituito, nell'Ospedale Maggiore, un ufficio speciale per la visita degli ossessi, che venivano custoditi e tenuti lontani dal pubblico. A tutti i pazzi e convulsionari, che nel giorno di Santa Croce si trasportavano allo spedale, l'arciduca aveva destinato per la cura il dott. Pietro Moscati ed esigeva dal priore la relazione dei resultati ottenuti. Levò dalla fantasia del volgo la superstizione di pretesi miracoli, che si volevano fare apparire nel luogo, dove due ladri di strada subirono il supplizio della ruota, presso Vignale. Ivi erano state collocate le teste dei malfattori, a pubblico esempio, in una gabbia di ferro sopra una colonna e, dopo qualche tempo, si osservò un accorrere strano di gente in quel sito: s'era sparsa la voce di grazie riportate dalle anime dei giustiziati. Vi si accapigliavano per pretensioni avanzate sulle elemosine raccolte. Notte tempo, il governo mandò a togliere la gabbia e fece bottino del resto (1758). Così, con un fatto due servizi. Non più teste d'uomini in gabbia, chè questa fu l'ultima volta, e al volgo levata dal capo una superstizione ridicola.

Un'altra misura di polizia proibiva, in Milano, i presepi (1761); da varî anni si era messa a profitto la pietà e la religione pubblica, facendosi in case particolari le rappresentazioni della nascita di Nostro Signore. Spesso vi si vedevano aggiunti, per abbellimento e per attrativa dei curiosi, figurazioni profane e curiose: divennero come piccoli teatri. Per la ressa del popolo e per la mescolanza dei sessi in luoghi ordinariamente angusti, dove si facevano, davano occasione a disordini. Frequenti furti sarebbero stati appena avvertiti: erano scatole e fazzoletti perduti; ma piuttosto alcuni scandali ed eccessi di lubricità e disonestà fecero sì che vi portarono l'attenzione loro i governanti. Un'onesta donna, che in uno di questi luoghi fu sollecitata a mal fare, subì gravi offese nel proprio domicilio. I più rinomati presepi erano quelli al Cordusio e al Torchio dell' Olio: vi si andava mediante biglietto a pagamento, e perchè l'affare fruttava agli speculatori, le rappresentazioni si prolungavano oltre il periodo delle feste natalizie, e si cercava di continuarle tutto l'anno. Il governo incaricò allora gli anziani delle parrocchie della sorveglianza dei pubblici presepi, denunziando al capitano di giustizia quelli che si erigessero a scopo di lucro, i quali dovevano tosto chiudersi. A Pavia i padri cappuccini, nel 1782, ottenero il permesso di fare un presepe, ma sotto condizione di sorvegliare la frequenza specialmente della scolaresca e di chiuderlo alle ore ventiquattro. Se queste erano vere e proprie misure di polizia del governo, che voleva essere vigile dell'ordine e dei buoni costumi, invece atti diretti a' mantenere l'osservanza dei precetti della chiesa erano quelli che si facevano verso contumaci all'obbligo pasquale, contro i quali la potestà laicale si metteva a servizio della curia ecclesiastica (1764), e verso altri casi, come quello di un tale che vedendosi rifiutata dal parroco di Santo Stefano una donna dall'ufficio di madrina nel battesimo di una neonata la fece battezzare, per mano di persona laica, nella pila dell'acqua santa (1765).

VII.

Lo stato che ora aveva protetta e sostenuta l'inquisizione, ora l'aveva tollerata, o sotto il dominio spagnolo aveva tentato di sopraffarla, poi, nel dominio austriaco, cercò di svigorirla, per averla

ligia ai suoi fini, o per averla del tutto destituita di prestigio e di forza, e per sostituirvi la polizia. L' assoluta dipendenza da Roma del Sant'Uffizio non poteva piacere ad un governo sospettoso e diffidente, che in tutti gli atti di quello vedeva un attentato alle giurisdizioni della sovranità. Intanto per tenerlo in un certo rispetto, invigilò sulla scelta degli inquisitori, e li volle tutti sudditi proprî obbligati a riconoscere l'autorità dello stato sovrano. La disposizione fu, molto più tardi, adottata in Toscana, a Siena, dove dette occasione alla riforma il fatto addebitato al cancelliere dell'inquisizione, napoletano di nascita, il quale si permise di far prendere e bastonare il marito di una donna da lui vagheggiata che gli faceva ombra. Quando il padre Lupi dal papa fu trasferito da Piacenza a Milano, suppostolo forestiere, il parere del Senato fu richiesto in proposito (1724). Si venne alla domanda del regio *placet* (1739), e il nuovo inquisitore di Mantova, che pensavasi di entrare in esercizio senza il *placet*, fu sospeso « ipso facto ». Il Consiglio supremo d'Italia fece sapere che il religioso doveva presentarsi al governatore e consegnargli lettere commendatizie del ministro cesareo in Roma con la patente pontificia. Poi, prese che avesse informazioni sulle qualità personali, il supremo Consiglio le doveva comunicare con la copia della patente a Sua Maestà per la decisione. Per un recente decreto imperiale nessun ecclesiastico si poteva ammettere al possesso di cariche nello stato senza averne prima ottenuto l'*exequatur*, che si concedeva previo parere favorevole della Giunta economale. Come ignaro di tutto ciò, l'inquisitore Tommaso de Angelis da Jesi si rivolse a Roma per istruzioni. Il cardinale Ottobuoni lo incaricò di rappresentare al governo il desiderio che i ministri del Sant'Uffizio non fossero compresi in quel decreto. Il de Angelis, tanto per trovare un espediente da sfuggire alla nuova imposizione, fu mandato a Bologna. In suo luogo fu destinato frà Pietro Martire Cassio (1740). Egli presentò la patente, e ciò bastò. Il governo di Vienna, così, insistette che gli inquisitori dovessero sempre domandare il regio *placet*. Fece le sue proteste il nunzio pontificio (1); ma i tempi cambiavano al punto, che nel 1743, quando frà Giovanni Andrea Passano, creato inquisitore di Cremona, esibì la patente e ottenne il *placet*, si udì dire dal senator podestà, da parte del gover-

(1) ASM, *Culto*, 2105.

natore, nell'atto che gli restituiva la patente, questo monito molto significativo: che cioè, durante l'esercizio della sua carica badasse di tenere « la più prudente, giusta ed armonica condotta e quale « conviene al servizio di Dio e di Sua Maestà la Regina di Un- « gheria e Boemia »! (1). Così si ripetè nel 1750 con G. F. da Cremona, con Tommaso Ricci, nel 1756, in Cremona e con Gian Domenico Volta a Como, nel 1759. Col padre Giuseppe Porzio di Forlì, destinato a succedere, nel 1768, al Ricci, per grazia speciale si derogò alla nazionalità, come proveniente dagli stati della chiesa, ma con la clausola preservativa dei regi diritti e dell'ordinaria giurisdizione del vescovo. Con le stesse formalità, giustificata l'origine nazionale, il regio economo generale spediva l'*exequatur*, senza pregiudizio, cioè, dei regi diritti e della giurisdizione ordinaria, al p. Angelo Guglielmo Corti per Como. La corte di Vienna scriveva in tal proposito al conte di Firmian, ministro plenipotenziario, che le stesse misure dovevano tenersi dal governo allorchè il vicario dell'inquisitore o l'inquisitore di Milano si presentassero per lo stesso fine, « onde scorga Roma (si disse) che si opera con unifor- « mità di principî ». Qui bisogna sapere che, proprio allora (1768), il padre Caldara da Como, già vicario del Sant'Uffizio in Genova, designato o eletto dalla Congregazione di Roma inquisitore di Como, era stato presentato dall'inquisitore di Milano al governatore come interino. Ebbe questi l'assenso del governo solamente a voce, trattandosi d'interino e di soggetto presentato dallo stesso inquisitore di Milano, non che si sapesse già destinato da Roma. Fu ragguagliata la sacra Congregazione, la quale sapendo dal fatto del vicario inquisitoriale di Cremona, che si voleva placitare la patente dei nuovi ministri del Sant'Uffizio in iscritto, « colla solita romanesca « destrezza » pensò di eludere il governo, riguardo, almeno, al nuovo inquisitore di Como, col creare di sbalzo inquisitore lo stesso Caldara, approvato a voce vicario interino. Così, non si poteva pretendere un nuovo *placet* per una persona già approvata. Queste cose il commissario generale di Roma scriveva all'inquisitore di Milano, dandogli istruzione di schivare il *placet*; ma, in caso diverso, di presentare, « lui come lui », al governatore la patente del Caldara e di lasciarla placitare, come se di ciò a Roma non si avesse alcun sentore. Ma il governo giuocò di astuzia: chiese

(1) ASM, *Culto*, 2104.

al Caldara la patente per placitarla (1). E fu l'ultimo inquisitore. Quando quello di Milano, il 1771, si fece a chiedere il regio *placet* alla patente di vicario del suo ufficio spedita al p. Giuseppe Casati, il governo aveva già soppresso le carceri tutte indipendenti « dalle sovrane provvidenze »: se il Sant'Uffizio, per conseguenza, rimaneva privo delle carceri sue proprie, e se la sostanza goduta dall'inquisitore era destinata al mantenimento di quelle pubbliche, veniva tale istituto a cessare di per sè. Così la domanda di *placet* restò senza risposta; mentre il Kaunitz, ministro di Maria Teresa, non si lasciò punto piegare quando il vescovo di Mantova, fiutato il nuovo vento, rappresentò all'avvocato fiscale di sentirsi aggravato dal pagamento di cento ducati d'oro assegnati all'inquisitore sulla sua mensa, per breve di Pio V, a titolo di donazione irrevocabile. Il vescovo, pel suo carattere è già nato inquisitore, diceva egli, e l'inquisizione non aveva altre carceri che quelle del vescovado; « nè altro fa l'ufficio dell'inquisizione se non pregiu- « dicare alla originaria giurisdizione e prerogativa dei vescovi ». Il vescovo fu tosto esaudito (2). Aveva trovato bene la corda che si doveva toccare.

VIII.

Il principe di Kaunitz concepì l'idea di spazzar via il Sant'Uffizio fin dal 1764. Prese occasione da un editto pubblicato dall'inquisitore generale di Milano, per il quale i suoi patentati si credevano lecita la detenzione delle armi anche di quelle di genere proibito. Quantunque fosse redatto in una forma non dissimile da quella usata per il passato e continuata anche nel 1725, nel 1739 e nel 1744, vi si volle vedere uno spirito di novità. Ma veramente fu (si disse) una specie di dispetto per il ricorso presentato dal cardinale arcivescovo nell'affare degli oratorî che si volevano far cantare in teatro durante il corso quaresimale. Ma non si poteva tagliar d'un colpo netto il nodo. « I sistemi politici (egli diceva), « come tutte le cose umane, hanno, fra gli altri germi intrinseci « d'imperfezione, anche quello di esser soggetti a molti mali, i quali,

(1) ASM, *Culto*, 2104.
(2) ASM, *Culto*, 2105.

« sebben riconosciuti per tali, non possono, per la concorrenza « delle circostanze e de' tempi, sempre togliersi: onde tutto quello « che in tal caso può fare un buono e illuminato governo, si è « d'invigilare attentamente che simili mali, quasi necessari, non « vengano autorizzati con ricognizione positiva per parte dell'at- « tuale governo politico e non estendano più oltre i loro cattivi « effetti: e giacchè non si può divertire il torrente, opporre almeno « un argine sufficiente ad impedirne il traboccamento ». Non si poteva prendere un atteggiamento aggressivo. Vedendo di non avere molte ragioni da opporre alla pubblicazione degli editti inquisitoriali, « finchè non si accumulassero ragioni e fatti più forti « e più giustificati, la di cui assurdità e peso potessero promettere « un'impressione strepitosa ed una sicura riuscita nel convincere « del suo torto la stessa corte di Roma, non conveniva, per allora, « esporre la dignità della corte all'esito incerto d'un prematuro « tentativo e d'un impegno che conviene o vincere o dissimulare ».

Varie erano le questioni che si agitavano: una, già di antica data, era quella che nella pratica forense del Sant'Uffizio si tacitava il nome dell'imputato da arrestarsi: per quante proteste la curia civile avesse rinnovate, il Sant'Uffizio non vi derogava mai; ma, nel 1745, all'inquisitore di Mantova il Senato aveva ordinato di notificare al podestà il nome della persona, come condizione della assistenza del braccio secolare. Questione più viva era quella dell'*exequatur*, mossa dalla stessa Congregazione. Il Kaunitz sembrava esser contento di vedere stuzzicare il vespaio. Egli scriveva al Firmian:

Bisognerà osservare a quale strada si apprende: s'ella s'appone ad armare nuove pretese o prerogative, a dilatare la questione finora tollerata, questo sarà appunto il tempo d'intraprendere con vantaggio l'esame della legittimità e merito delle pretese di quel fratesco tribunale, di far risaltare le assurdità mostruose di una estranea, dispotica ed illegale giurisdizione dentro lo stato, di metter in chiaro l'ingiustizia e la presunzione delle sue domande, e se non si può per ora liberare il paese da un giogo impostogli mediante la soverchia dabbenaggine o debolezza dei suoi antichi sovrani, restringerlo almeno in maniera, e quasi annichilirlo, che i promotori delle nuove istanze abbiano a pentirsi d'aver svegliato, come si dice, il can che dorme. Sarà allora la cosa giustificata, sarà una difesa, non un attacco: sosterremo la persona di rei e non di attori, e per conseguenza godremo tutti li vantaggi dei primi.

Potranno allora sopprimersi molte abusive pratiche dipendenti dalla tolleranza di quest'Offizio.... Che se l'oggetto della rappresentanza di Roma si ristringe all'articolo del requisito regio *exequatur* per le patenti, che involgono atti giurisdizionali per le delegazioni e facoltà dell'Offizio, allora dovrà sostenersi immutabilmente la massima di tal requisito fondata nella ragione inalterabile di giustizia per parte del sovrano e corroborata da Carlo VI, come risulta dall'atto dell'abolito Consiglio d'Italia del 1739 compiegatomi in copia da V. E. Ciò è consentaneo all'esempio e alla pratica di qualche altro regno cattolico, dove gli inquisitori particolari o vicarii del Sant'Offizio nominati dall'inquisitore generale devono ricorrere al sovrano per il di lui assenso e loro approvazione.

Se poi non vorrà prestarsi Roma a questo partito così discreto, e se insisterà maggiormente per ispuntare una tale novità, come (non dissimulo all'E. V.) io desidero di cuore, in tal caso dovrà intraprendersi la cosa con quel calore che risponda all'importanza del soggetto, e mettendo la parte contraria dal canto del torto, non sarà difficile il trionfare.

Qualunque però sia la piega che prenderà quest'affare, debbo avvertire V. E. che nè lei nè io in nome di S. M. abbiamo da entrare in trattato con Roma su quest'articolo; dobbiamo anzi evitare qualunque atto, che possa nemmeno indirettamente supporre la minima approvazione o assenso al di là di una semplice tolleranza dal canto della Corte.

So che nei tempi che codesto stato era governato dagli Spagnuoli, non si aveva alcuna difficoltà di riconoscere e sostenere l'autorità del Tribunale dell'Inquisizione, ma nulla avendo noi di comune colle massime e con costumi di quella nazione, non ci conviene di essere schiavi degli antichi pregiudizi a danno della legittima podestà del Principe e della pubblica libertà.

Potrà quindi l'E. V. intendersela bensì con codesto padre Inquisitore, ma sempre con aria d'indifferenza e sempre passivamente, lasciando fare a lui i passi per poter Ella o accettarli o ricusarli, secondo l'esigenza dei casi. Potrà anche riconvenirlo sulla promessa da lui fatta ultroneamente all'occasione dell'ultima conferenza tenuta da lui con V. E. sull'affare della censura dei libri, di volere dare tutta la mano per agevolare a favore del governo politico alcuni articoli dipendenti dal suo Officio.

Producendosi questo Mons. Nunzio apostolico con qualche memoria sull'assunto, gli risponderò brevemente, che l'affare deve evacuarsi in Milano sotto gli occhi del Governo, il quale è più a portata di giudicare del merito delle nuove istanze, colla scorta delle ragioni e massime che convengono al buon governo, all'esempio di altre nazioni meno pregiudicate e allo stesso buon senso.

Così credo che potrà procedere senza nessun pericolo per parte dell'autorità sovrana, anzi che si potrà forse pervenire destramente a

guadagnare, nel tempo stesso che Roma cerca di farci perdere. Nulla però si può decidere fino a tanto che non si veda con qual metodo vi si prendono. Sarà della conosciuta sagacità di V. E. di dirigere dietro alle loro mosse le sue decisioni, come della di Lei attenzione il tenermi ragguagliato di quanto occorrerà in questo proposito.

Intanto, sia vera o simulata la buona disposizione dell' Inquisitore, è sempre utile di coltivarla: non può che giovare nel primo caso, e, conosciuta, non può nuocere nel secondo.

Ha poi fatto ottimamente V. E. con richiedere dal suddetto Inquisitore che si faccia spezialmente autorizzare da Roma per trattare con essa Lei sulla censura dei libri, come mi ragguaglia un'altra delle sue riservate di quest' istessa data.

Sono curioso di vedere se ed in qual modo vi si presterà la Congregazione dell' Indice. Quello che io so di certo si è, che in Roma non si dorme su quest'articolo, essendo a mia notizia che questo Mons. Nunzio abbia ricevuto dalla sua Corte delle commissioni ed istruzioni relative a quest'oggetto. Ciò ho stimato bene di significarle per sua intelligenza e direzione (1).

Ma qui una nuova istituzione, quella della Giunta Economale, sopravvenne ad agevolare la via che si era tracciata il Kaunitz. Il nuovo tribunale, eretto fra il 1765 e il 1768, ebbe tutte le facoltà, che aveva prima il Senato, di risolvere le questioni spettanti al regio economato, sorto dal tempo in cui Francesco Sforza II fu restituito al ducato e dalla Santa Sede attribuitogli, senza contraddire alla sovranità, per la riserva dei benefizi che egli venne allora a riconoscere presso la curia romana; poichè, con un suo diploma del 1.° aprile 1529, egli riconobbe un economo che, allora, per la prima volta, fu a Milano costituito dalla Santa Sede, nominandovi egli stesso il medesimo soggetto eletto dal papa, con l'autorità di apprendere i benefizi vacanti, i quali il duca conferiva a quelli ai quali sarebbe stato concesso il *placet* (« quibus nos placitum « nostrum concesserimus »). Da questa riserva del placito sovrano furono come autorizzate le nomine ai benefizi, e da ciò trasse origine il regio Economato di Milano. Nella Giunta Economale, dunque, furono riunite le attribuzioni di giurisdizione del Senato, quelle dell'antico luogotenente dell'economato, cioè di un sub-economo generale, più quelle della provincia degli studî, per il nesso di questa con le materie economali. Dalla nuova magistratura pervenne al Sant' Uffizio la diffida che, accadendo nomine di nuovi inquisi-

(1) ASM, *Culto,* 2108. Lett. da Vienna, 14 gennaio 1768.

tori o vicari, non si assumessero in ufficio senza avere prima sottoposte le loro patenti al regio Economato per l'*exequatur*. A tale diffida, il Sant' Uffizio fece capire che la Corte Romana avrebbe commesso al nunzio in Vienna gli opportuni reclami sopra la giurisdizione e le prerogative del suo tribunale. In tale stato di cose, in attesa della trattativa diplomatica fra le due corti, non voleva pregiudicate le sue prerogative dalla Giunta Economale. Questa ne scrisse a Vienna (2 gennaio 1768), e Vienna si mise sulle difese. Propose, intanto, la Giunta una formola di *exequatur* che fu approvata; ma i nuovi inquisitori si rifiutarono di accettarla, chiedendo di voler prima consultare la corte di Roma e, frattanto, di potere esercitare l' ufficio. Non vi acconsentì la Giunta. Il governo di Vienna ne approvò l'operato, volendo che si tenesse man forte per l'*exequatur*, secondo la formula proposta; anzi aggiunse che la clausola preservativa dei diritti del principe e dei vescovi, che vi era stata aggiunta, fosse da ritenersi in tutti gli atti che si riferivano alle materie economali e giurisdizionali. Ma, finalmente, uno dei nuovi inquisitori si persuase ad accettare la formola concertata. Allorchè, con la real carta de' 9 marzo 1769, si soppressero le carceri dell'inquisizione, come fu ricordato, l'inquisitore di Milano si presentò per concertare un piano di riforma del Sant' Uffizio Il governo respinse di netto la proposta; dichiarò che la corte non solo non voleva trattative col Sant' Uffizio, ma non tollerava più nemmeno l' esistenza di questo nome. Proprio allora si era proposto che, venendo a mancare di vita gli inquisitori, ai nuovi eletti si negasse il *placet* (16 maggio 1769). Su tale proposta fu da Vienna replicato che si sarebbe esplorata la mente della sovrana (29 maggio).

Di qui comincia la serie degli atti decisivi, cioè l' abolizione dei crocesegnati (7 agosto 1769) col voto favorevole della Giunta per la soppressione dei Quaranta di Milano (20 luglio 1770) e la rinnovazione del mandato di sopprimere tutte quelle Congregazioni (22 agosto 1771). La censura dei libri fu tolta dalle mani degli inquisitori. Contro la misura ricorse invano all'imperatore il Sant' Uffizio di Milano. Pensavasi di lasciare ai vescovi la facoltà di proporre al magistrato degli studi uno dei revisori teologi, sostituendo all'*imprimatur* la formula *vidit;* ma la Giunta non credette ciò possibile e ne espose tutte le difficoltà. Chiese come regolarsi per il caso preveduto della vacanza dell'ufficio di vicario

dell'inquisizione in Milano, se cioè, concedere o no l'*exequatur* al nuovo. Negarlo, rispose Vienna. Nel caso, poi, che il cardinale arcivescovo cercasse di entrare nella censura dei libri, dette le istruzioni per il modo da regolarsi. Proponeva la Giunta che le pensioni assegnate dai vescovi al Sant'Uffizio si rilasciassero alle mense respettive in compensazione delle tasse delle quali erano gravate. Vienna pensava se non fosse conveniente di passare all'apprensione dei fondi del Sant' Uffizio, dacchè era mente della sovrana di procedere insensibilmente all'abolizione di esso, dando una pensione agli inquisitori, loro vita durante (lettera 12 agosto 1771). Come questi, così tutti gli atti successivi, che erano coordinati alla soppressione del Sant' Uffizio, si maneggiarono dalla Giunta Economale, fautrice principale di tutte le riforme ecclesiastiche di quel tempo.

La tattica del ministro di Maria Teresa era quella di procedere senza rumore, ma « placidamente, per non rendere maggior« mente odiosa la sovrana risoluzione », espressione questa che indica lo stato dell'opinione pubblica. Trattavasi di cominciare da una congregazione di nobili, quale era quella dei quaranta crocesegnati. Li persuase con le buone a chiedere essi medesimi la conversione della loro rendita a benefizio degli orfanotrofi. Roma vide soppressi i crocesegnati, vide abolite le carceri, tolta all'inquisizione l'ispezione della censura dei libri, rifiutato il braccio secolare se prima non notificato il nome del reo, e rifiutato contro bestemmiatori; vide negato il *placet* alle nomine e non permesse le surrogazioni; vide sospeso il decreto di immunità sui beni del Sant' Ufficio e sottoposti gli inquisitori al pagamento delle decime, e più non si illuse: aspettavasi anzi anche di peggio, come il papa si espresse in una lettera del 12 gennaio 1772 al governatore. Il governo, ormai, non aveva più reticenze. Considerava « simili isti« tuti incongrui, in questi tempi, ed abusivi, e che la loro abolizione « tendesse a onore e vantaggio della nostra santa Religione, per« chè con la medesima si toglie l'idea di sanguinaria, macchia « appostale nei tempi infelici, e fatale, perchè ha portato perdita « di tanti popoli e nazioni ». Questo linguaggio ufficiale che si ripeteva in tutti gli atti di governo non era fatto per conciliare quella politica che il Kaunitz si studiava di raggiungere, e offendeva la Santa Sede. La quale non poteva condividere questi apprezzamenti, come non poteva, così d'improvviso, lasciar cadere

un istituto sei volte secolare. L'atteggiamento di Roma col conte di Firmian, come non lo fece recedere dal proposito ormai assunto (1), così non addolcì l'animo del Kaunitz. Questi seguitò sempre nel suo linguaggio enfatico. Scrivendo al conte di Firmian di avere dimostrato alla regina i gravi disordini che sarebbero provenuti dal mantenere l'istituto della inquisizione, lo chiama sempre « sanguinario istituto » e bisognava abolirlo. « Il sanguinario istituto.... del tutto contrario ed incompatibile con i principi della sana politica, e con la ben regolata economia degli stati, « non che opposto alle dolci e benefiche massime della Religione « e della conosciuta pietà della Maestà Sua », non doveva permettersi che più oltre sussistesse (24 agosto 1771). Anche per l'abolizione della tortura così si esprimeva: « .... Cessato il furore dei « tribunali d'Inquisizione ed il fanatismo della magia e sortilegi, « tolta di mano al clero la indipendente spada contro le supposte « eresie, prescritti i termini e le leggi dell'ordine e del merito ai « giuridicenti secolari, premesse le difese e consultati li tribunali « superiori, egli è appena possibile, a' nostri tempi, che venga alla « tortura sottoposto un innocente; e quindi non ha luogo la storia « che ci presenta innumerevoli casi imputabili a tutt'altro che al- « l'essenza e pratica vera della tortura » (2).

Il Cantù dimostrò, a proposito di questo fatto dell'abolizione dell'inquisizione, in una nota sui Feudi, inserita negli *Atti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere* (1878), « quanto la Lombardia fosse innanzi ad altri paesi nel moderare quella istituzione « e come da ciò sia, forse, derivato se non fu fiera l'azione repubblicana del 1796 ».

Ma procediamo nella nostra storia. Nel 1774 restava vacante l'ufficio d'inquisitore a Pavia, dopo che, dal 1509, vi si erano succeduti in numero di quarantaquattro senza interruzione. Il governo faceva distribuire fra i canonici del capitolo di Milano la pensione che, per ordine di Pio V, gli pagava, e metteva sull'avviso i domenicani di non ricevere, senza suo assenso, verun religioso a

(1) ASM, *Culto*, 2107. Da un foglio volante 22 agosto 1771.

(2) ASM, *Miscell. stor.*, *tortura*, *pena di morte*, busta 56, fasc. I. Ma non seguì l'abolizione che nel 1785: « L'editto non fu pubblicato per le stampe, per non « rendere più animosi i delinquenti e più ostinati nella reticenza dei loro quali- « ficati misfatti ». Così si legge sulla copertina del fascicolo.

cui fosse stato da chicchessia conferito titolo di inquisitore. « In « questo modo l'effetto della denegazione del *placet* verrà maggiormente estesa e si eluderà la finezza di Roma, solita, non « ostante la finezza dei sovrani, a non recedere dalle sue antiche « pratiche. Così, se verrà nominato l'inquisitore, basterà questo « solo titolo per impedire lo stabilimento del suo domicilio a « Pavia » (1). Per tal modo, destinatovi per inquisitore il p. Pietro Martire Rossi da Gubbio, e questi partecipata la sua nomina al governatore, non fu ricevuto, ma, fatto chiamare dal capitano di giustizia, gli fu intimato a voce che non dovesse nemmeno accostarsi a Pavia. A Lodi non risiedeva un inquisitore, ma un semplice suo vicario. La morte di Giovan Francesco Caccia, vicario, avvenuta in quest'anno, tornava a proposito per fare esclamare al Kaunitz che « il mezzo di annientare gli ultimi tentativi di Roma » era di ripetere il metodo tenuto con Pavia. Per un dispaccio reale dei 9 marzo 1774 doverono demolirsi tutte le carceri dei regolari di qualunque ordine ed istituto, e perciò ancora quelle degli inquisitori del Sant'Uffizio. Per l'avvenire, non dovevano essere altre carceri per gli ecclesiastici delinquenti, che nei palazzi vescovili. Queste erano sottoposte, due volte all'anno, alla visita del magistrato. « Non è dubbio (si legge) che il tremendo tribunale « dell'inquisizione era lesivo dell'autorità del principe e de' vescovi, « che irregolare era la processura, che se ne faceva mal uso e che « era giustamente odiosissimo al pubblico. In conseguenza, è stata « applauditissima l'abolizione delle carceri e mille benedizioni si « sono date a Sua Maestà per essersi con questa diminuita l'autorità degli ufficiali dell'inquisizione. Si sono però lasciati gli inquisitori, vicarii et altri ufficiali di detto tribunale, nello stato in « cui erano, con apparenza di giurisdizione e con le loro respettive « rendite ed assegni, benchè maggiori al bisogno loro » (2). A mano a mano che gli inquisitori venivano a mancare, il regio economo prendeva possesso delle rendite e le rilasciava a favore dell'orfanotrofio. A Cremona, morto l'inquisitore e avvenuta la soppressione (3), l'archivio si consegnò sigillato al vescovo. Vi erano

(1) ASM, *Culto*, 2105.

(2) ASM, *Culto*, 2107. Foglio volante 9 marzo 1774.

(3) ASM, Reg. B dei RR. dispacci dal 1773 al 1783. Decreto 14 febbraio 1775, c. 96.

processi criminali, scritture e libri proibiti. Altri libri proponevasi darli alla biblioteca ex-gesuitica. Dei quadri doveva farsi la stima (1).

In Toscana, si sentì il desiderio d' imitare quanto si era già fatto in Lombardia. Il marchese Tommaso Piccolomini scrisse da Firenze al conte di Firmian per chiedergli informazioni. Si voleva anche là eseguire quietamente l'abolizione degli uffici inquisitoriali. Il 14 giugno 1775, il Firmian gli rispose trasmettendogli copia degli atti fin allora succedutisi, e il Piccolomini, il 4 luglio, tornava a scrivere che la regina aveva ordinato la sospensione, intanto, dei detti uffici, per venire, a poco a poco, nei casi di morte dei singoli inquisitori, all'abolizione, perchè farla avvenire tutta ad una volta, avrebbe portato delle conseguenze (2).

IX.

Mentre si compiva l' opera preliminare per abbattere la macchina secolare del Sant' Uffizio, il nunzio in Vienna, monsignor Visconti, presa occasione dalla notizia del nuovo inquisitore di Pavia messo alla porta, si rivolgeva al governo con una sua ampia ed elaborata memoria indirizzata alla Corte. Lamentava il danno che veniva alla conservazione della fede dalla minacciata rovina dell' inquisizione nello stato di Milano. Scagionava quest' istituto dalle calunnie che diceva lavorìo di eretici e di persone atee, le quali non avevano mai conosciuto l' indole e lo spirito di questo tribunale, come ogni altro, costituito di proprie leggi e di proprie consuetudini. Diceva che, in quel tribunale, non si trascuravano le forme necessarie per venire ad un maturo e retto giudizio, ma anche vi si dovevano usare molte altre più provvide e più proficue, le quali più assicurassero la sentenza del giudice e più mite rendessero la pena del reo. Proseguiva il nunzio la sua apologia, dicendo così:

Da laici magistrati si cerca la vendetta pubblica del delitto et il castigo del delinquente; ogni indizio è presso loro indizio bastante per porre tra' ferri un infelice, ed il fisco adopra tutte le sue forze, mette in uso tutti i suoi privilegi per aggravarlo e per accumulare le prove

(1) ASM, *Culto*, 2105.
(2) ASM, *Culto*, 2105.

del suo reato. Nel Sant'Uffizio all'opposto si cerca più l'emenda che il castigo de' rei; si nascondono con rigoroso segreto le colpe e si risparmia la fama dei colpevoli: niuno si carcera se le accuse non sono provate e se il processo non è formato: fa il fisco le sue parti contro del reo, ma a differenza degli altri tribunali riceve ancora ed incarta le prove che scemano il delitto e scusano il delinquente: si ricevono testimoni, qualunque essi siano; ma si sottopongono ad un rigoroso esame e col giuramento più sagrosanto si obbligano a dire la verità: le loro deposizioni non si ammettono se non a misura della loro qualità, del numero, della concorde testimoniaza e di tutti quegli altri caratteristici che alla sola verità, se non alla menzogna, sono proprii: si celano al reo li nomi de' testimoni, perchè de' delitti occulti, occulti debbono essere ancora i delatori, ma gli si manifestano i loro detti e gli si legge il contenuto delle loro testimonianze. I difensori poi e gli avvocati, ai quali è comunicato tutto il processo, parlano col reo, lo interrogano e cercano di risapere da lui tutte le circostanze che possono diminuire la sua colpa e se ne valgono a sua difesa. Che più? Il tribunale dell'Inquisizione assolve impunemente chiunque, contrito, si accusa spontaneamente del suo delitto, ne accetta ancora, per alleggerire la pena, la ingenua confessione fatta alla prima interrogazione del giudice, e quando pur, finalmente, gli si strappa dalle mani, il castigo è sempre mite e discreto, sempre diretto da uno spirito di dolcezza che brama l'emenda, non la perdita del peccatore, e non ne vuole la morte, nè l'effusione del sangue; se talvolta deve consegnarlo al braccio secolare, si fa la Chiesa stessa interceditrice per lui e ne implora dal giudice secolare la vita. E qual altra legislazione criminale è di questa più mite e più circospetta?

Tutta la memoria del nunzio è una risposta in forma alquanto oratoria alle accuse mosse all'inquisizione, stata dipinta con tinte tetre ed esagerate, e ribatte gli argomenti degli uomini politici che stimavano poco la conservazione della fede nelle popolazioni per tenerle in soggezione e che temevano gli abusi di cui in qualche nazione non mancavano esempi. A questo il nunzio osservava:

Chi è che non sappia che le più provvide leggi ancora e la più retta costituzione di governo, posta nelle mani degli uomini, può degenerare in abuso e dalla loro malizia o trascuraggine essere guasta e corrotta? Non per questo se ne cambia la forma e se ne varia il regolamento e molto meno si distrugge e si abolisce. Così, se il tribunale dell'Inquisizione per l'indole delle nazioni e per la corruttela dei tempi è stato in alcun luogo troppo severo, oppure se ne hanno abusato le persone a cui era confidato ed hanno passato i confini che dalle leggi erano loro prescritti, non seguirà da questo che debba condannarsene l'istituzione e lo stabilimento. Si tolgano gli abusi e si riguardi l'Inquisizione nel suo vero ed originario sembiante mascherato dalle imposture

de' suoi detrattori, si penetri nel fondo e nell'intenzione della Chiesa che l'ha istituito, e si veda che ella, qual buona madre piena di tenerezza e sollecitudine per la salute eterna de' suoi figliuoli, ha posto questo freno per arrestare l'empietà di coloro che ardiscono con sacrilega apostasia profanare l'altare, corrompere la religione ed insultare la divinità. Nello stato di Milano non si possono contare gli eccessivi rigori degli altri paesi o l'abuso dell'autorità confidata agli Inquisitori. E se vi fosse pericolo che un qualche disordine vi scorresse, non lascerebbe d'avvedersene la vigilanza dei regi Ministri e vi darebbe pronto provvedimento l'autorità della Sede apostolica (1).

Il principe di Kaunitz non seppe nascondere un certo dispetto per questa nota del cardinale Visconti. L'attribuì a qualche frate domenicano, esclamando che bisognava una buona volta dovesse il papa farla finita, vedendo che la Corte non si comportava diversamente da quello che faceva il governo di Milano. Per tutta risposta, mandò ordine che tosto la Giunta Economale ponesse mano al piano di consistenza dei domenicani, « troppo numerosi ed inu« tili nella Lombardia », e, nello stesso tempo, che si facesse un esatto bilancio di quanto possedeva ciascun ufficio dell'inquisizione. Rispose al cardinale il cancelliere di corte agli 11 luglio nei seguenti termini:

Con un Viglietto Ministeriale 22 del mese scorso l'Em.mo Sig.r Cardinale Nunzio ha accompagnato al Cancelliere di Corte e Stato una Memoria, l'oggetto della quale è la necessità e il vantaggio di conservare nella Lombardia Austriaca il Tribunale dell'Inquisizione, che in detto scritto si vuol considerato come il più efficace sostegno della Religione Cattolica.

Le provvidenze della Chiesa e della stessa Santa Sede di Roma ne' suoi regolamenti si sono sempre adattate alle circostanze, ed esigenze de' tempi; quindi l'Imp.le Regia Corte non si aspettava a vedere al giorno d'oggi commendato qual mezzo conveniente ai bisogni spirituali de' popoli, ciò che era sempre necessario ne' tempi caliginosi, in cui da un canto l'ignoranza, e la negligenza della maggior parte dei Vescovi indusse e forse obbligò il Papa a provvedere in via immediata, e far supplire al difetto per mezzo d'inquisitori: e dall'altra parte il solo spirito del tempo potette all'ora giustificare tale alterazione dell'Ecclesiastica Disciplina, con cui la primaria delle Cure Pastorali, ch'è la conservazione del Dogma, fu confidata a' Religiosi esteri, ed indipendenti dal Vescovo, e le procedure di essi, come giudici, animate dallo spirito sanguinoso de' più severi giudizi criminali, succedettero ai

(1) ASM, *Culto*, 2106. Nota 22 giugno 1774.

mezzi della persuasione e del buon esempio, unicamente raccomandati ne' più felici secoli della Chiesa per richiamare alla verità e al dovere chi avesse traviato.

È cessata già da molto tempo la vera o supposta necessità di tali straordinari provvedimenti: e la Santa Sede ha la consolazione di vedere e approvare lo zelo illuminato, discreto e vigilante de' Vescovi, specialmente nella Lombardia Austriaca, i quali, assistiti da un Clero attivo e ben istruito, esercìscono il diritto originario e principale del Sacro Ministero Pastorale, cioè di custodire la purità del Cattolico Dogma, di distruggere l'errore e di rimuovere gli scandali: nel che saranno sempre secondati con tutto l'impegno e anche, occorrendo, col braccio forte del Governo Civile, a norma delle religiose intenzioni e serie iussioni dell'Augusta Sovrana.

Informata pienamente di tutto, ha creduto S. M., che non convenga più tollerare ne' suoi stati un Tribunale estero e indipendente, divenuto inutile, mercè la felice condizione dei tempi; e benchè, essendo egli in oggi ridotto ad un mero titolo di convenienza per alcuni individui dell'Ordine de' Predicatori, si siano fin'ora lasciati gli attuali Inquisitori e loro Vicarj nel tranquillo godimento delle rendite annesse a tale titolo, non potrà però essere più permessa la nomina d'un successore e molto meno la sua attività.

Non dubita il Cancelliere di Corte e Stato, che lo stesso sig.r Cardinale Nunzio Pontificio, pieno di lumi, non debba essere persuaso della riferita determinazione di S. M., e si lusinga, che, dopo che S. Em.za ne avrà fatto conoscere a Roma i motivi e fondamenti con quella rettitudine che caratterizza il di Lei Ministero, vi avranno un buon incontro sotto un Pontificato ch'è l'esempio di moderazione e di prudenza (1).

X.

La nota del nunzio non solo non portò impedimento al piano preparato e disposto con una grande sagacia dal Kaunitz, ma si direbbe che fosse causa a riscaldare i ferri. Ormai, la voce del papa, su tal proposito, non arrivava più al cuore dei sovrani, come lasciava indifferenti i governi e fredde le popolazioni. Il protestantesimo aveva insegnato che ognuno poteva farsi il regolatore della propria fede, e uno de' suoi frutti era adesso il filosofismo, del quale erano imbevute tutte le corti, e tutte le cancellerie, quella del Kaunitz satura specialmente. Fra i fondi assegnati all'ufficio dell'inquisizione in Cremona era una pensione annua corrisposta

(1) ASM, *Culto*, 2116.

dai barnabiti. Un decreto di Maria Teresa sostituì il 9 marzo 1775 alla inquisizione il pubblico orfanotrofio e ordinò di sequestrare tutte le sostanze degli altri uffizi, caricandoli dei pesi inerenti fino alla morte degli attuali inquisitori o loro vicari.

L'importante decreto di Maria Teresa pubblicato il 9 marzo 1775 così diceva:

Non essendo in nissuna maniera comportabile con i diritti originari e inalterabili del principato e col buon ordine della polizia l'esercizio di giurisdizione dentro lo Stato coll'opera di giudici indipendenti dalla polizia de' supremi magistrati civili e degli stessi vescovi diocesani introdotto ne' secoli caliginosi e troppo tollerato nella nostra Lombardia, non vi può più oltre continuare l'attività de' così detti Inquisitori del Sant' Uffizio, divenuta altresì inutile, mercè la vigilanza tanto de' Vescovi, che del Governo per il mantenimento della Religione e cristiani costumi. Quindi, sino da che con nostro Reale dispaccio 22 agosto 1771 fu in cotesto stato soppresso l' Istituto de' Crocesegnati, resto de' tempi d'ignoranza e parto di un zelo malinteso e sanguinario, con assegnare le rendite agli Orfanotrofi della Città, dove avesse esistito, abbiamo incaricato questo Nostro Cancelliere di Corte e Stato di dover provvedere che da codesto Nostro Governo generale, in morte degli attuali Inquisitori e loro Vicari, non se ne permettesse più la surrogazione, ma che le vacanti rendite si destinasseeo anch'esse agli Orfanotrofi, per dotare meglio le fondazioni destinate all'educazione cristiana e civile degli orfanelli destituiti d'altro soccorso.

Così gli uffici dell'inquisizione venivano a cessare di fatto, ma non tutti d'un colpo. Poteva menare « gran rumore a Roma la di« struzione dei suddetti uffici d'inquisizione (diceva il Kaunitz) in « una volta. Se questa si fosse potuta eseguire copertamente ed « all'occasione del piano di consistenza dei domenicani, come si « era insinuato nel reale dispaccio 9 marzo p. p., forse non avrebbe « fatta l'impressione che sicuramente farà eseguendosi isolata« mente ». Perciò il Kaunitz fece adottare alla sovrana « l'idea di « lasciare gli uffici esistere ancora, fino alla sopravvivenza dei sin« goli inquisitori, e fu sospesa l'esecuzione del reale dispaccio ». Intanto, perchè ogni giorno avvicinasse sempre più alla desiderata fine, si venne alla revoca di tutti i privilegi goduti per le immunità.

Con questa tattica, si arrivò al 1779, anno in cui, per essere venuto a morte l'inquisitore a Milano, il Sant' Uffizio vi fu soppresso effettivamente e consegnate le sostanze all'orfanotrofio. I registri delle ultime denunzie e degli ultimi processi, dal 1764 in

avanti, passarono al consultore Pecci e a mons. Daverio, regio economo generale, a richiesta di mons. Sessa e di mons. Gambarana, delegati arcivescovili. Ciò fu fatto, dice il cardinale arcivescovo, « con buona armonia e reciproca soddisfazione ».

Maria Teresa si chiamava soddisfatta di quanto già erasi operato in ordine all'ufficio dell'inquisizione di Pavia e di Lodi, dopo la morte seguita dell'inquisitore nell'una e del vicario nell'altra e delle diverse disposizioni date dopo la morte dell'inquisitore di Cremona. Ma non volendo trattare i barnabiti diversamente da come aveva trattato il capitolo della metropolitana di Milano in simil caso, li assolse dal pagamento della terza parte di detta prestazione annua, purchè ne erogassero il valore corrispondente a pubblico vantaggio. Per assicurare agli orfanotrofi le sostanze, tuttora godute dagli altri uffici non ancora soppressi, della inquisizione, ordinò di apprenderne i beni. Volle sollecitamente avanzato il piano di consistenza e la riduzione dei domenicani. Durante la combinazione di quel piano, dovevano essere passate in amministrazione e in perpetuo possesso degli orfanotrofi le sostanze inscritte al cessato istituto degli inquisitori (1).

XI.

A Maria Teresa, che aveva data la spinta per la caduta dell'inquisizione, che aveva messo i bastoni fra i piedi all'arcivescovo di Milano, quando doveva pubblicare la bolla *In coena Domini* e che aveva soppresso la compagnia di Gesù, seguì l'opera di Giuseppe II, il principale ispiratore, col Kaunitz, nelle riforme religiose e sociali della arditissima sovrana. L'opera di Giuseppe II era giudicata da lui stesso « un monumento » per la posterità, specialmente (disse) per il freno imposto all'esorbitare del clero, e per la restrizione data all'autorità papale. Lo stato si affermò allora sovrano sulla chiesa, e dispose de' beni confiscati per creare il Fondo di religione « a benefizio dei suoi popoli » (come disse l'imperatore) e dispose delle prebende. Quando provvide alla nomina dell'arcivescovo di Milano all'insaputa del papa, e questi se ne rammaricò in un breve, egli il breve semplicemente respinse. La sua legge 17 ottobre 1781

(1) ASM, Reg. B dei RR. dispacci, ecc. cit., c. 131.

inaugurava il principio di tolleranza di tutte le religioni. Gli acattolici potevano esercitare in privato la loro religione senza suono di campane; avere oratorî senza viste esteriori di chiese; ottenere autorità, diritti, onori e impieghi civili, non costretti ad altra formola di giuramento, se non a quella che fosse conforme ai principî della loro religione.

I casi più curiosi che si dettero nell'applicazione di questo principio di tolleranza toccano da vicino lo studioso. Un protestante, certo Blondel, trasferitosi da Bergamo a Casirate con la moglie ginevrina, avutone un figlio, richiese al parroco cattolico, in mancanza di ministri protestanti, il battesimo per quel bambino, ma, naturalmente, nella forma protestante, e gli fu negato. Il fanciullo morì: morì anche la madre; e non si poterono seppellire in chiesa. Il Blondel, quando volle rimaritarsi, si trovò impedito da tutti questi ostacoli. Allora si tollerò il battesimo e si lasciò andare il permesso della tumulazione in una parte separata del cimitero pubblico, a richiesta dell'arcivescovo di Milano, dovunque non esistessero ministri protestanti (1785).

Gli acattolici, dove potevano, cercavano di prendere il sopravvento, ed ecclesiastici di Chiavenna implorarono la protezione del governo contro gli acattolici ivi stabiliti, lamentandosi di essere oppressi e conculcati, sebbene fossero in maggioranza (1).

Lo stato sovrano avoca a sè le licenze ecclesiastiche per leggere i libri proibiti, e ne esclude le opere politiche, a cominciare dal Machiavelli, e tutti i libri osceni, fra cui la *Pulcella d'Orléans*, pochi di storia critica, filosofica e religiosa, come la *Histoire critique de J. Christ ou analyse raisonnée des Évangiles*. Lo stato diventa la chiesa; e allo stato crede di doversi rivolgere un Carlo Maestranza, mantovano, che aveva bisogno di trovare chi ne levasse al sacro fonte il figliuolino, per non averne trovato alcuno! (2). La tolleranza adottata dal governo di Milano non era ancora tale da soddisfare i desiderî di quelli fra i protestanti che volevano prendere domicilio per l'antico capitolato a loro non consentito. Il baro ne Salis, uno di questi, chiedeva da Napoli al ministro plenipotenziario di stabilirsi a Chiavenna con la propria famiglia; ma il ministro rispose che, sebbene

(1) ASM, *Culto*, 2158.
(2) ASM, *Culto*, 2222.

negli stati austriaci esistesse la tolleranza, non poteva prevedere ciò che ne pensasse il sovrano rispetto a paesi non direttamente dipendenti da lui, ed essere altrettanto difficile che gli venisse accordato (1788) (1). Divennero soggette alla polizia le contravvenzioni ai precetti della chiesa. Una contravvenzione al sindaco di una comunità per uso di carne suina in una osteria, in venerdì di quaresima, tenne occupata, nel 1789, tanta gente, da parere un « casus belli »; poichè si trova che la commissione ecclesiastica e degli studi rimise al dipartimento VI la consulta della polizia di Como relativa alla contravvenzione al sindaco di Ponna: poi la regia Intendenza provinciale politica ingiunse al pretore feudale di Osteno di verificare l'esposto e trasmetterne le resultanze: quindi, i deputati dell'estimo e il parroco di Ponna ricorsero in favore del sindaco, implorando, per il quieto vivere e buon ordine di un intero comune, che il sindaco non fosse arrestato. Ma il ricorso e il processo furono subordinati al regio imperiale Consiglio di governo per gli ordini alla regia intendenza provinciale politica! La stessa lunga e complicata procedura, per consimile contravvenzione denunziata al pretore di Lodi. Tanto non avrebbe fatto la stessa santa inquisizione!

Un ricorso del 1791 all'arciduca è abbastanza curioso. Un tale che aveva mancato di presentare il biglietto pasquale, fu interdetto pubblicamente dal suo parroco a voce e in iscritto. Adontatosene, domandò il risarcimento pubblico dell'ingiuria, proporzionatamente alla gravezza e alla intenzione di essa.

Il governo d'allora così intendeva la sovranità dello stato rapporto alla chiesa; e cioè, sostituire all'inquisizione romana una inquisizione di stato. Difatti, in un avviso di Roma, dove si trova l'eco di notizie da Milano, molto importante è questa del 7 luglio 1782. « Ci avvisano da Milano (si scrive) che dopo esser morto colà il « giovane conte Barbò, grande incredulo fino all'ultimo respiro, il « governo s'era dato premura di sequestrare le di lui carte, dalle « quali erasi rilevato un carteggio con clubisti di Parigi e si erano « scoperti varî complici in Milano stessa, alcuni dei quali erano « stati carcerati, altri severamente ammoniti: in seguito di ciò, si « era presa la determinazione di provvedere a tale sconcerto, e di « evitarne di simili in avvenire, per mezzo della ripristinazione di

(1) ASM, *Culto*, 2158.

« un tribunale di Sant'Uffizio, di nuovo conio, però, misto di mi-« nistri laici e dipendente dalla direzione del governo » (1). Un anno avanti a questa notizia, Giuseppe II aveva detto: « Invece « del frate, darò al mio popolo il prete ». Federico II rideva di questo « re sagrestano » che sopprimeva gli ordini religiosi e poi faceva l'inquisizione per conto suo; ma egli era arrivato tanto innanzi nelle laiche riforme, che finì per intendersela col papa sulla tolleranza cristiana in materia di religione, sulla censura dei libri, sulla ispezione dei seminari vescovili e collegi clericali, sulla proibizione di disputare pro e contro il contenuto nella bolla *Unigenitus*, sul diritto del regio *placet*, dell'*exequatur* e della regia ispezione sulle bolle pontificie, sul giuramento dei vescovi al sovrano e finalmente sulle soppressioni dei conventi e monasteri (dispaccio reale 30 maggio 1782).

XII.

Quanto all'inquisizione, la repubblica Cisalpina venne ad assestarle il colpo di grazia. Il Lattuada, commissario di polizia, fece arrestare l'inquisitore di Crema e sequestrargli le carte. Fra queste si trovava uno scritto che aveva l'aria di essere sedizioso. Indirizzato al popolo, vi si invitavano tutti gli italiani al massacro generale dei soldati francesi. In nome della repubblica, il 30 termidoro dell'anno V repubblicano, (1797, 17 agosto) il Lattuada, in prevenzione della soppressione del sacro tribunale, che doveva farsi quel giorno, per ordine del Direttorio esecutivo, dal commissario Oliva, mise al sicuro, incaricato dal ministro di polizia generale, tutte le carte dell'archivio del convento di S. Pietro Martire, nella casa contigua del Sant'Uffizio. L'inquisitore, padre Pietro Placido Novelli, disse di averle abbruciate; ma esistevano ancora le carte vecchie fino dalla fondazione, cioè del secolo innanzi. Indicò un armadio, dimostrando volerne consegnare le carte. Disse che alcune erano di sua proprietà. L'armadio venne chiuso e sigillato col sigillo dell'inquisitore e del Lattuada. In seguito, recatisi i segretari al Sant'Uffizio, si posero a fare la separazione delle carte. Quasi

(1) L'importante « Avviso » è riportato dal CANTÙ, *La chiesa delle Grazie* cit., p. 60: ma il documento non mi venne fatto di rinvenire fra gli « Avvisi di Roma ».

nulla dell'inquisizione, salvo due libri, che furono trasportati, insieme agli altri, come istruzioni, quali erano, concernenti l'inquisizione. Ma, trovati due altri libri, che l'inquisitore tentava occultare, un discorso all'Italia contro i francesi, un sonetto che fu giudicato incendiario, iscrizioni lapidarie, furono questi altrettanti motivi per arrestarlo. Quando si venne al processo, il Novelli, vecchio di settantadue anni, disse nel suo interrogatorio, di non aver fatto mai un processo, in dieci anni e mezzo che tenne il Sant' Uffizio; non fece altro che assolvere penitenti volontari. Se bruciò alcune carte, le bruciò, perchè relative a scandali donneschi, per non pubblicare nomi di denunziati e di colpevoli. Il conte Agostino Benvenuti gli consegnò una stampa intitolata: *Patientia laesa furor fit!* La lesse e se la copiò. Trovandosi a Venezia, nel 1793, ebbe alle mani un sonetto e lo trascrisse. Foglietti di notizie di Roma non contenevano che freddure. La stampa cominciava così: *All'Italia,* e finiva: *senza patria e senza nome.* Il povero vecchio, che era stato arrestato per sospetto di cospirazione contro la repubblica, a favore della restaurazione del governo oligarchico di Venezia, il 10 fruttidoro (27 agosto) fu rimesso in libertà, rilasciata prima obbligazione di mai più accogliere scritti incendiari e sediziosi, o allarmanti o contrari alla repubblica francese e Cisalpina e di non più esercitare l'uffizio della inquisizione (1).

A titolo di curiosità, dò qui il sonetto incriminato:

Aneme buzerone de Francesi!
Dopo aver tanto tempo maltrattà
Un re pien de clemenza e bontà,
Dal qual se' stai beneficai, difesi,
Dopo averne tegnù tanto sospesi
Sulla so' sorte, avendo alfin violà
Ogni legge, ogni onor, l'avè mazzà...
Aneme buzerone de Francesi!
Quel sangue, del qual se' fumanti ancora,
Sangue del vostro re, sangue innocente,
Vendetta, sì, dal ciel, vendetta implora.
E zà Prussi, Spagnoli, Austriaci, Inglesi,
Tutti s'aunìo sol per ridurve al gnente.
Aneme buzerone de Francesi!

Si passarono maggiormente i limiti del ridicolo per causa di un battesimo. Un Gilardoni di Pavia, arrotino bizzarro, fece regi-

(1) ASM, *Culto*, 2104.

strare allo stato civile la nascita di un figlio con questi nomi: *Francesco secondo spero clemenza.* « Da un nome sì inusitato del « pari che strano noi prendiamo motivo, Cittadino Ministro, di « rendervene avvertito, per sentire le vostre determinazioni in pro- « posito, e per questo e per qualunque altro caso in avvenire ». Dopo un tale rapporto della polizia amministrativa, ci voleva un processo formale contro il Gilardoni e contro il parroco. Chiamato il parroco, chiamati i testimoni al battesimo e la levatrice, si trovò che quel burlone del Gilardoni aveva dato a suo figlio i nomi di *Francesco, Secondo, Desiderio, Clemente.* Ma che non dava sospetto. L'affollarsi del popolo nel palazzo arcivescovile per ricevere la somministrazione della cresima, allarmò il governo tanto, che invitò il cittadino arcivescovo a fare sgombrare il palazzo.

Se il Lattuada non vedeva altro che cospirazioni o aspirazioni oligarchiche, poteva sbizzarirsi a suo modo, ma nessuna minaccia di sedizione poteva venirgli da parroci che facevano quel che dovevano. In omaggio alla libertà delle coscienze, sopprimeva i biglietti per la comunione pasquale e se li faceva addurre per avere in mano il corpo del delitto. La polizia amministrativa presso la municipalità di Treviglio rappresentò al ministro di polizia che i biglietti obbligavano i liberi cittadini « a questo atto di santimonia, « colla resa forzata del biglietto stesso, per non comparire etero- « dossi ». Il ministro proibì ai parroci la distribuzione dei biglietti, « affinchè i cittadini abbandonati alla loro coscienza, facciano quel « che credono più a proposito, indotti da spontaneo e interno mo- « vimento e non da esterno impulso ». A Suzzara s'istituì processo verbale contro il parroco recidivo, accusato di « avere anche « sportulato qualche paio d'uova ». Gli si voleva applicare l'articolo 355 del regolamento della polizia. A Brescia il commissario di polizia veniva eccitato a sequestrare i biglietti pasquali, e scriveva a Milano: « I disordini che nascevano nelle famiglie e l'occhio « sinistro con cui si guardavano quelli che non erano muniti di « simili biglietti erano tali, che non potevano tollerarsi senza fo- « mentare l'abuso che accorda al culto cattolico la primizia. Essi « furono dunque proibiti e con universale soddisfazione ». Voleva andare più avanti: proibire le processioni, ma non si attentava per timore di esorbitare. « I patrioti (scriveva) veggono qui di mal oc- « chio tutte le funzioni ecclesiastiche che si fanno fuori delle chiese. « Avrei voluto poterle impedire, perchè è ben desiderabile che non

« si veggano più degli avanzi della papale impostura, ma non mi « sono creduto autorizzato a farlo, giacchè la costituzione non mi « lascia che il luogo ad una interpretazione sull'argomento, e il « capitolo 13, titolo 2 della legge normale di polizia, decide in fa- « vore delle funzioni suddette ». Ma il ministro, meno timido, rispose vietando tutte le processioni sotto il pretesto di ordine pubblico. Un rapporto dell'ispettore di Brescia al ministro di polizia generale diceva del vescovo Nani che si era trattenuto qualche tempo a Milano: durante la sua assenza, i parroci si mostravano apparentemente ubbidienti alle nuove leggi; ma dopo il ritorno del vescovo, cominciava qualcuno a mandare biglietti pasquali. « Temo che il vescovo (diceva) con ordini segreti me li « sovvertisca ». La elezione dei parroci era stata tolta ai vescovi e affidata al popolo. I vescovi si rifiutarono a riconoscere i parroci così eletti. A Cremona, a proposito della distribuzione dei biglietti pasquali, il governo fece capire che non si dovessero « per- « mettere abusi di simil fatta che strappano una parte di autorità « dalle mani delle autotorità costituite ». A Mantova si manda in giro una parodia del biglietto (1). Il vescovo protestò. Il commissario si adoperava coi « patriotti » di non farne ostentazione, « perchè più serve all'oblio ed alla estirpazione dei pregiudizi un « prudente silenzio ed una saggia noncuranza, che una guerra di- « retta ». Il ministro poi ammoniva: « Nè troppo secondare il fa- « natismo, nè troppo porlo in ridicolo; perchè il contrasto delle « opinioni in materia di superstizione poteva rendere serio l'affare « in questione ».

Ma la tattica si adattava secondo i casi. Quando si propose l'abolizione dei diritti di stola bianca e nera, non si tennero mezze parole: definirono quei diritti « una specie di gabella vergognosa, « ingiusta, scandalosa.... in mezzo a tanti lumi della filosofia! Pare

(1) Il biglietto parodiato era così:

« LIBERTÀ UGUAGLIANZA

« Pasqua Repubblicana
« Morte ai Sciovani. Sal. I.
« Dal tempio democratico
« Germinale anno V repubblicano

« VIGNELLI, parroco ».

« impossibile (si esclamava) che l'uomo si trovi ancora costretto a « dover pagare un prete quando nasce, quando sposa, quando « muore.... per l'avidità e l'ingordigia di un prete.... despota abor- « rito, esecrato....! ». Così, invece di sopprimere la tassa del sale che fruttava ai patriotti, si dette al popolo, con l'abolizione dell'assistenza religiosa decretata dal Gran Consiglio, un « pronto, su- « bitaneo e immediato vantaggio, sollevandolo da una parte di « quei pesi moltiplicati e sempre esistenti, sotto i quali geme e « languisce da tanto tempo » (1).

Il governo voleva abbattere d'un sol colpo tutti i pregiudizi volgari e metteva il becco dappertutto. È curioso, come un fatto che segna la fine delle superstizioni popolari, quello che avvenne, nel luogo di Brenta, di una ragazza ventiduenne, epilettica, isterica, soggetta a brusche contrazioni delle membra e ad effetti ventriloqui. Andò in voce di ossessa; e il suo parroco, insieme ad un altro parroco vicino, prese ad esorcizzarla. Il cittadino Porro, ministro di polizia, avvisato della cosa, ne fece ricorso al cittadino arcivescovo di Milano. I luoghi non erano della sua giurisdizione, e quindi il ricorso passò al vescovo di Como. Questi non mancò di redarguire i due parroci per l'abuso commesso, non avendo essi le facoltà di esorcizzare che non si rilasciavano se non previo consenso del proprio ordinario, come le leggi ecclesiastiche sancivano. In questo incidente il governo volle andare fino in fondo. Uno dei suoi « più energici patriotti » si dette la pena di stampare una scrittura « per abbattere perfino dalla radice l'esistenza dei « decantati spiriti ». In un foglio di gran formato, a guisa di manifesto, si leggeva l'intestazione a grandi maiuscole: LIBERTÀ - DISINGANNO - EGUAGLIANZA. Il titolo era: *Cos'è il Demonio, ossia l'esorcismo.* Dava delle lezioni ai preti, e li esortava ad essere « più umani che divini, più ragionevoli che sofisti, più filosofi che « teologi » (2).

Il parroco di Brenta non la potè mandar giù: a confutare lo scritto mandò attorno una memoria con alcune sue riflessioni sulla

(1) ASM, *Culto*, 2222.

(2) Il foglio porta in calce le iniziali dell'autore C. B. Senza dubbio egli è Cesare Bernaga, di cui è parola, come d'« uomo illuminato e vero filosofo », in un rapporto del pretore di Gavirate del 13 pratile anno V, dove è nominato quale autore di « dotta e convincente produzione » in materia.

esistenza del demonio provata con testi evangelici. Questo irritò il pretore di Gavirate e lo indusse a denunziare il parroco al ministro di polizia e a procurare, a spese del pubblico, la guarigione della giovane che diceva « tormentata piuttosto dalle sacerdotali « vessazioni; ciò che (aggiungeva) sarebbe il colmo del nostro « trionfo e la distruzione totale dell'impostura e del falso pretismo ». Il pretore che non credeva affatto all'esistenza degli spiriti, dava fede invece agli incantesimi del parroco. Volle sottoposta la ragazza a rigorosi e formali esami « per far la causa del popolo ». Il ministro di polizia plaudì a due mani e invitò il pretore a farla visitare da tre medici, i più rinomati delle vicinanze di Brenta, secondo i cui risuitati avrebbe proceduto. I medici visitarono, conferirono, sentenziarono. La Cassina (così si chiamava) era in stato di perfetta salute sì fisica come morale; riservato il dubbio delle toniche contrazioni delle membra, di cui non sapevano dare alcun giudizio: ma stimavano che la sua avversione alla vita attiva e la propensione alla neghittosa l'avesse fatta appigliare al sicuro partito « di amalgamarsi col diavolo », qualora non fosse anco stata eccitata ed ammaestrata da taluni « per sordido interesse eccle« siastico ». I bravi medici non si compromettevano troppo: credevano al diavolo e sospettavano anche di un inganno dei preti. Proposero un metodo di cura molto spiccio: allorchè il diavolo per bocca sua parli o la ecciti a modi sconci, si punisca in essa il diavolo con una buona dose di bastonate; con la dieta la si costringa alla vita attiva; si allontani da lei « irreparabilmente » chi possa avere interesse a discacciar diavoli...., con altri mezzi che col bastone, ben si capisce. Il sindaco della comunità e alcuni cittadini, rivestiti della qualifica di deputati dell' Estimo, attestarono che il pretore si presentò con tre medici da lui scelti davanti all'ossessa, invitando il parroco ad esorcizzarla. Frattanto un medico, postosi dietro a lei, l'andava punzecchiando con un acuto spillone, e lì a versare acqua, acqua sulla paziente. Questa, presa dalle convulsioni, fu giudicata da altro medico per pazza, e quindi era tutta una impostura del parroco. « Cosiffatto contegno da tutti rilevato « fu unanimemente creduto non già un mezzo di osservare la ve« rità, ma bensì una trama ad arte ordita contro il parroco me« desimo ». Al contrario del sindaco e dei deputati, il pretore nel suo rapporto alludeva soltanto genericamente alla diagnosi medica e rilevava la necessità degli effetti degli esorcisti, conchiudendo

per chiedere la sospensione del parroco dall'esercizio del culto. L'ufficio fiscale riferì il caso alla Commissione centrale di polizia contro il parroco, ma opinò che, nel momento non conveniva « im« pegnare di fronte, in tal maniera, la superiorità politica »: fu di parere che il mezzo più ovvio ed efficace « per ricondurre dolce« mente in un col parroco il popolo di Brenta dalla sua traviata « opinione », fosse quello di rivolgersi all'arcivescovo. Il buon prete si sottomise, promettendo d'allora in poi di non impicciarsi più col diavolo.

L'anno appresso, un processetto verbale si formava a Brescia per ordine dell'ispettore di polizia presso il dipartimento del Mella, dal giudice di pace di Orzinuovi, contro il cappellano del santuario della Madonna di Caravaggio. Egli aveva pubblicamente esorcizzati due che si supponevano invasati da spiriti. Pubblici testimoni deponevano in favore del sacerdote; buono, moderato, non contrario al governo. Ma bastava sapere che il dì della festa titolare egli aveva esorcizzato una o due fanciulle. Poi c'era anche di più: aveva perfino questuato nell'interno della chiesa! Tutto ciò, secondo l'ispettore, era contrario « allo sviluppo del genio che « forma i veri repubblicani ». Perciò, domandava al ministro di polizia generale se dovesse persuadere questo prete « a non fab« bricare altri diavoli.... », anche perchè, a momenti, aspettava « un « altro processetto fatto formare contro un simile energumeno ». La risposta dall'alto fu, che si dovesse invitare il prete, amichevolmente riprendendolo, e dicendogli: « Vuole il governo che i mini« stri del culto non abusino più della semplicità del popolo e con« tinuino a fanatizzarlo con tali sciocche imposture, e se è un buon « cittadino, procuri altresì d'essere per l'avvenire un men cattivo « prete ».

Un'altra volta che il governo ebbe a perdersi in casi di esorcismo, fu nel 1828. Si sparse la voce per Milano di una giovane di porta Ticinese invasata dal diavolo. Per questo era fatta segno all'attenzione del pubblico ed alle cure particolari di alcuni sacerdoti Il delegato di polizia del quarto circondario mandò sul luogo un ufficiale per vedere di che si trattasse: ma l'ufficiale fu respinto dal padre della giovane, il quale allegò di avere ordini positivi di non palesare ad alcuno gli affari di sua famiglia. Fu d'uopo che ei ritornasse accompagnato da altro ufficiale di polizia e da un gendarme. Questi, non senza opposizione, poterono entrare nella

stanza della pretesa ossessa. Trovarono la giovane distesa sopra un lettuccio, circondata da tre donne e da cinque sacerdoti, fra i quali il parroco in cotta e stola che stava esorcizzando con parole e con atti. La paziente rispondeva dando in smanie e maledizioni, e tentando divincolarsi dalle donne che la trattenevano. La dicevano ossessionata da non meno di sette diavoli; tre erano stati scacciati con la prima esorcizzazione, gli altri se ne sarebbero andati ripetendosi la cerimonia. Il popolino andava spacciando i nomi dei diavoli; un Lupetto, contro la fede, che miagolava come il gatto; la Faina, contro la carità, che abbaiava come il cane; Zavaul, contro la speranza, che ragliava come l'asino; Rindo, contro l'umiltà, che muggiva come il bue; Renve, la superbia, che faceva il verso dell'oca; Clust, contro i preti, che faceva il belato dell'agnello. Dell'ultimo, per quanto facessero, non si potè avere il nome. Vedete ostinazione di un diavolo!

Ad un secolo di distanza, noi non possiamo ridere troppo intorno a fenomeni e fatti qui raccontati. Ancora non si sa se spiegarli più con la fisiologia o con la patologia, non sapendosi, come disse il protestante J. Page Hopps, il 1903, nel congresso annuale dell' Unione nazionale degli spiriti della Heber-Street a Londra, « fino a qual punto i fenomemi spiritici possano essere attribuiti « a spiriti disincarnati ». Nei tempi in cui la fisiologia e la patologia erano ancora scienze in fasce, la misera umanità non aveva altro sollievo che la fede con l'aiuto dei suoi carismi, o che le sofferenze provenissero da cause fisio-psichiche, o che potessero dipendere dal concorso di forze occulte, o di agenti misteriosi, come fino a oggi resta a distinguere.

Dopo avere percorso rapidamente un lungo cammino, dal raggruppamento di tanti fatti staccati intorno al nostro soggetto il pensatore caverà larga materia per studiare la vita di un istituto religioso creato per regolare i fatti dello spirito umano e trarrà tanto per giudicarli a contatto con la legislazione civile. La società religiosa, come qualunque altra associazione, ha le sue regole e la sua disciplina. Era naturale che la Chiesa vegliasse sopra i suoi dogmi, ammonisse, ravviasse o rimuovesse da sè, come perturbatori dell'ordine armonico della sua figliuolanza, coloro che alle istituzioni sue e alle ammonizioni si mostravano ricalcitranti e ribelli. Se la costituzione sociale di una volta faceva della religione

il fondamento morale dello stato, religione e stato dovevano di necessità procedere di conserva per mantenere saldo e compatto il principio di autorità, che faceva capo a Dio, e per sanzionare la legge del giusto e dell'onesto; ma pur collimando ambedue allo stesso scopo, si trovarono a contendere sul medesimo terreno, nel quale ciascuno reclamava per sè la priorità del diritto, invece di attenersi nel proprio ambito per contemperarsi a vicenda. È un concetto codesto facile ad enunciare, ma difficile in ogni tempo ad applicarsi, se non si ponga a base il principio dell'assoluto rispetto alla libertà individuale e alla libertà degli enti collettivi nello stato sovrano. L'inquisizione, sorta per una congerie di circostanze religiose, politiche e sociali, non la possiamo considerare indipendentemente dallo spirito e dalle vicende dei tempi da noi tanto diversi, e indipendentemente dai sentimenti di coloro che accettarono l'istituto della pena religiosa come mezzo di salute della società d'allora, per la quale la religione non era semplicemente un fatto individuale, intimo, ma veramente il principio morale in cui si impernava l'ente stato e dava la norma ordinata di ogni atto della convivenza sociale. L'inquisizione procedeva diritta al suo fine, si valeva di tutte le sue prerogative stabilite dai sacri canoni e dalla suprema Congregazione di Roma e ne reclamava la conservazione, sia che ritenesse una intrusione l'intervento nei suoi giudizi del potere civile, sia che esigesse l'uso di quei mezzi che importavano alla sua autonomia e alla sua indipendenza, come guarentigia di libertà del suo tribunale che, conformatosi, via via, alle esigenze dei tempi, pur mantenne tutte le caratteristiche della sua istituzione. Lo stato, col suo assolutismo, tentò di asservire l'inquisizione alla politica e si provò di introdurre altre forme che preparassero la trasformazione della inquisizione romana in inquisizione di Spagna. Se non gli venne fatto, pure, fino a quegli ultimi tempi, il cesarismo, affermatosi vieppiù, affacciava un principio che sorpassa ogni forma giuridica anche inquisitoriale. Il regio Economato generale formulava il suo parere in fatto di procedura penale per eresia e apostasia in termini tali da non lasciar dubbio d'interpretazione. L'eresia e l'apostasia (si diceva) costituiscono un delitto di spiritualità e di temporalità, essendo una rivolta a Dio e allo stato: con sottile ragionamento si provava che per giudicare della reità non era affatto necessaria la cognizione del gius che è tutto spirituale, ma bastava la verifica di fatto. « Anzi la cogni-

« zione del delitto di apostasia si restringe alla questione di fatto « senza inquirere del gius ». E, conseguentemente, se ne inferiva, potere « il fatto medesimo contrario alle leggi punirsi dal foro « secolare, senza assumersi l'esame del dogma » (1). A tale teoria non giunse mai la Chiesa, sebbene potessero trovarsi sentenze formate in via sommaria anche nei tribunali della inquisizione. Come pure, a dir vero, il Sant' Uffizio non giunse mai ad esser tale in Milano, da giustificare l'asserzione del principe di Kaunitz che lo disse « crudele e sanguinario ». Le condanne al rogo se non mancarono in Mantova e in altri luoghi, a Milano, per delitto di luteranesimo, furono rare. Appena una si ricorda il 1568, e due si hanno nel 1569. Sono contro un prete e contro un frate degli Umiliati di Brera condannati dal foro arcivescovile con un Giorgio filatore. Solamente nel 1570 ne sono notate diverse. Nel brolo di Santo Stefano fu fatta giustizia di quattro frati, tre prevosti e un frate Girolamo Donati, detto il Farina, degli Umiliati, che aveva attentato alla vita di S. Carlo. Fu fatta pure giustizia di un frate Girolamo prevosto di Vercelli, di un frate Clemente Marizza, prevosto di Cavatarezza, e di un frà Lorenzo Campana, prevosto di Levate, tutti sentenziati a Roma, degradati nell'arcivescovado, poi menati nell' uffizio del capitano. L' unica sentenza dell' Uffizio della inquisizione di Milano che si trova registrata dalla scuola di S. Giovanni decollato è del 15 maggio 1575, e fu eseguita fuori porta ticinese, contro un tale Battista bruciato per luterano (2). Se si toglie questo unico fatto, tutto il resto non appartiene all'uffizio dell'inquisizione. Come se si toglie quella tendenza, di antica data, nell'ordine degli Umiliati di Brera, per la quale fu appunto soppresso nel 1570, non si saprebbero vedere che pochi casi individuali, e non un vero spirito di protestantesimo coltivato in Milano apertamente e collettivamente. La pena del fuoco applicata così di rado nel secolo XVI dall' inquisizione è anzi un fatto notabile, quando il sistema penale nella legislazione milanese è tanto severo in quel secolo, che, come attestano i cronisti, punivansi di morte il furto di un pane violentemente tolto e il bacio dato in pubblico ad una bella fanciulla, e correvano pericolo dell' estremo supplizio perfino i semplici mormoratori contro lo stato (3). Del resto, la pena del fuoco adottata

(1) ASM, *Culto*, 2158. Parere del regio economo generale.
(2) Vedi quest'*Archivio*, IX, 1882, p. 451.
(3) *Arch. stor. ital.*, III, pp. 223, 550, 551.

nei delitti contro la fede, pena che lo stato invocava e sanzionava, si ricollega ad un ordine di idee, per cui già Origene e S. Girolamo ritennero che il battesimo del fuoco annunziato da S. Giovanni rappresentasse il giudizio di Dio in generale e, in particolare, il castigo di colui che non si pente. « Il fuoco della prova (dice « il Grisogono) strugge le male concupiscenze, e così è salutare « il battesimo del dolore » (1); onde Giovanni figurò nel fuoco « il calore e la luce della grazia, e il suo ascendere diritto in alto, « e la potenza di struggere le colpe » (2).

Ma lo storico moderno non mira già a moralizzare il passato, sì a rispecchiarlo quale è per i documenti del suo tempo. Raccogliere quanti più fatti è possibile e presentarli obiettivamente e onestamente intorno ad un soggetto così delicato e spinoso sul quale è tanto facile che la declamazione prenda il luogo della fredda indagine delle fonti e della osservazione comparata sullo spirito dei tempi, è opera tutt'altro che vana. Se non si tratta di cose che toccano la legislazione presente, pure con lungo e lento lavorio, lo si deve riconoscere, l'hanno, nel XVIII secolo, preparata, e precedono oggi problemi morali che scioglierà il tempo futuro con la determinazione dei rapporti fra chiesa e stato. Se l'avvenire, secondo l'espressione di un grande statista vivente, il Roosevelt, « dipenderà dal modo col quale concorderemo la reli- « gione con la potenza che noi già abbiamo », il pensatore, che conosce gli effetti della lotta e della intransigenza a traverso alla storia antica e del confondere che si fece i « duo reggimenti » in quella medievale e moderna, dovrà augurarsi che nella libertà si venga a ritrovare quell'equilibrio fra religione e stato che tanto gioverà ad instaurare l'ordine morale della vita e a tranquillare la coscienza umana.

LUIGI FUMI.

(1) N. TOMMASÈO, *I Santi Evangeli col comento che da scelti passi de' padri ne fa Tommaso d'Aquino*, traduz., Prato, 1873 in S. MATTEO, III, 12, p. 34, col. 2.

(2) TOMMASÈO, op. cit. in S. LUCA, III, 17, p. 532, col. 1.

DOCUMENTI

I.

1233, dicembre 10.

BOLLA DI GREGORIO IX CHE LODA, INCORAGGIA E PRIVILEGIA QUANTI IN MILANO ABBIANO FAVORITO E DIFESO LA FEDE " CONTRO DOTTRINE DEMONIACHE E PROFANE NOVITÀ „ E ACCORDA GRAZIE SPIRITUALI A CHI INCONTRERÀ LA MORTE PER LA RELIGIONE (1).

ASM, *Bolle e brevi*, *Gregorio IX,* ad an.

Gregorius episcopus servus servorum dei.

Dilectis filiis universis catholice fidei defensoribus per Mediolanensem Civitatem et diocesim constitutis. Salutem et apostolicam benedictionem.

(1) Questa lettera pontificia ha connessione diretta con la sollevazione dei Catari e con la strage che ne fece Oldrado da Tresseno podestà di Milano. Conservata in originale nell'ASM, di provenienza dal convento di Sant' Eustorgio, è riportata nei Registri Vaticani al lib. XVIII, c. 104, ep. 368. Non è compresa nel *Bollario Domenicano* (RODENBERG, *Epistolae Pontificum Romanorum,* 566; AUVRAY, *Regestes de Gregoire IX*, n. 1603; FRÜHWIRT, op. cit., p. 125, n. 410).

Originali di altre lettere pontificie, relative al movimento ereticale e non date nel *Bollario*, meriterebbero di essere qui inserite. Specialmente noto quelle di Innocenzo IV pubblicate quando a Milano, come anche accenna lo Spondano, quattro sètte principali prendevano vigore: contro di esse sètte emanò il papa le leggi, che in data 15 maggio 1251 si hanno nel *Bollario,* I, p. 209. Pertanto, le più notevoli bolle sono: 1.° 11 maggio 1251, da Perugia, che obbliga tutte le autorità civili di Lombardia a prestare il braccio secolare ad ogni richiesta dell'inquisitore, pena dichiarazione di ribellione, « Ex commissi nobis »; 2.° 12 maggio 1251, che, data facoltà agli inquisitori di Lombardia di interpretare statuti ecclesiastici e civili sull'eresia, con diritto di interdire civilmente ed ecclesiasticamente, vieta la pubblicazione dei testimoni e dà valore ai loro atti anche in assenza di due inquisitori, quando ve ne sia uno solo, « Cum negotium fidei »; 3.° 14 maggio 1251, che anima gli inquisitori di Lombardia ad agire contro eretici, loro fautori, luoghi e persone che si oppongono agli inquisitori stessi, « Quia tum potissime »; 4.° 18 maggio 1251, che loda il comune di Milano

Sicut egressis iniquis ex Israel et suadentibus multis disponere cum gentibus testamentum, regnum in conspectu Antiochi, qui perditionis filium per concordiam representat, legitur prosperatum; sic et presenti tempore filii desertores reprobi circa fidem, de quibus Johannes ex nobis ait, exierunt, set non erant ex nobis, demoniorum doctrinis et prophanis vocum novitatibus animas instabiles abducentes, locum diabolo et iter preparant antichristo, secundum quod et apostolorum princeps noviter exortam ecclesiam instruens: fuerunt, inquit, pseudo prophete in populo, sicut in vobis erunt Magistri mendaces, introducturi perditionis sectas, et eum, qui emit eos, dominum negaturi, et multi sequentur eorum luxurias, per quos via blasfemabitur veritatis, et negotiabuntur de vobis in avaritia fictis verbis. Tales ut dicetur inter vos edificatis gimnasiis a testamento domini recedentes, laborantes, ut malefaciant, et superbe contra sanctificationem vestram, que est sacrosancta mater ecclesia disputantes, se ad demoliendum altare aureum, candelabrum luminis, et universa legitima vestra converterant, et inferentes bellum sabbatis, passim universos simplices in eos contradictionis lapides non mittentes, nec oppilantes occultorum loca facinorum letalibus linguarum gladiis pertinebant. Set vos, velut filii Joarim, idest exaltationis domini in monte Modin, qui diiudicatio dicitur, conscendentes, super interemptorum multitudine contristati dixisse videmini: si non pugnaverimus pro iustificationibus nostris, citius disperdemur, et docente nos eo, qui dat significationem se metuentibus, ut ab arcus facie fugiant, forti viribus ecclesia fidelium congregata, et ei cunctis in lege voluntariis, et qui mala fugerant sociatis, mori potius quam vestre gentis et sanctorum mala cernere eligentes, peccatores in ira et in indignatione nequissimos percussistis, deiectionem pii populi erigentes. Propter quod volentes vos in domino confortari, viriliter agere et a facie mostruose multitudinis non timere, benedicimus vobis in nomine domini Jeshu Christi et libenter auxilium et favorem quotiens expedierit pro catholice defensione ecclesie contra malignantium sinagogam et operarios subdolos largituri vos ac se vobis, de cetero unientes, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus, et presentis scripti patrocinio communimus, remittentes unicuique de iniuncta sibi penitentia annum unum, et omnibus, quos pro defensione fidei mori contigerit, peccatorum suorum, de quibus corde contriti et vere confessi fuerint, veniam indulgentes.

Datum Laterani IIII idus decembris pontificatus nostri anno septimo.

del braccio secolare prestato contro gli uccisori dei due frati domenicani e anima a dar la caccia agli eretici, « Gaudemus in Domino »; 5.° 11 novembre 1251, al priore di Lombardia per aggravare la repressione degli eretici, « Tunc potis« sime »; 6.° 28 luglio 1258, al comune di Milano per sottoporre al bando il conte Egidio di Cortenova, « Ad audientiam nostram ».

II.

1265.

PETIZIONI PRESENTATE A CLEMENTE IV DAGLI INQUISITORI DI LOMBARDIA PER LA PROCEDURA DEL SANT'UFFIZIO.

Archivio diplomatico di Viterbo, *prov. di S. Angelo*, pergam. n. 373 (1).

Petunt Inquisitores hereticorum in Lombardia, ut instrumenta, que faciunt de facto inquisitionis, per unum notarium confici virtutem habeant, non obstante statuto aliquo vel consuetudine.

Item petunt, quod Inquisitores possint restituere ad famam et honores et beneficia quos propter favorem vel receptationem hereticorum privant, quando sufficienter penitent et satisfaciunt de commissis.

Item petunt de relapsis, si volunt converti, quod non relinquantur iudicio seculari, quia de hoc est magis scandalum in Lombardia, et numquam fuit ibi aliquis relapsus, dummodo convertatur, huiusmodi iudicio relictus.

Item petunt, ut dominus papa assecuret eos quod irregularitatem aliquam non incurrunt, si aliquem hereticum relinquent iudicio seculari.

Item de quadam muliere matrona, que inventa est relapsa et omni modo bene conversa.

Item petunt quod confirmentur et rata habeantur que fecere iuxta formam summorum pontificum Innocentii, Alexandri et Urbani, in temporibus quibus Sedes Apostolica vacabat.

Item quod possunt uti gratiis, quibus utebantur temporibus eorundem summorum pontificum.

Item de domino Gerardo, cive Regino, quondam potestate Pergamensi, quod non absolvatur nisi per inquisitores qui eum, suis exigentibus meritis, excomunicationis vinculo innodarunt.

Item relaxetur sententia durissima lata per quondam Archiepiscopum Ebredunsem et nunc Episcopum Hostiensem.

Item petunt, ut domino Agulino, filio predicti domini Gerardi, non restituantur beneficia, quibus fuit per ipsos inquisitores privatus, nisi prius pater suus satisfaciat de multis et gravibus iniuriis, quas fidei negotio et ipsis inquisitoribus irrogavit.

Item quod confirmentur sententie, quas predicti inquisitores, vel aliquis eorum contra quasdam personas specialiter et generaliter tulerunt; mandeturque Potestati, Consilio et Ancianis Pergamensibus, ut sententias huiusmodi executioni demandent, et ad hec per censuram ecclesiasticam compellantur.

(1) Ringrazio l'ottimo amico e chiarissimo scrittore cav. avv. Cesare Oddi, conservatore dell'archivio Storico di Viterbo e bibliotecario della Comunale, della copia gentilmente comunicatami di questo documento.

III.

1295, novembre 21.

COSTITUTO DI PAGANO COSTA DI MILANO, CATARO.

Biblioteca Ambrosiana, A, 227 inf., p. 63.

Paganus filius quondam Maphei Coste Civitatis Mediolani porte nove, constitutus in presentia suprascripti fratris Thome Inquisitoris et interrogatus ab ipso Inquisitore sub iuramento et penis, quibus tenetur et est offitio obligatus, si unquam dixit quod beata Maria mater Jhesu Xpi fuit vel esset angelus, respondit: quod bene dixit quod beata Maria est Angelus, sed numquam credidit hoc. Item dixit, quod quidam magister Mangarocha, qui est magister de muro, tempore quo conbustus fuit Ventura Rubeus, amplexavit dictum Paganum in burgo porte Cumane foris, prope puteum, et dixit ei lacrimando: quod melior amicus, quem haberemus (et intendebat ille magister de hereticis et eorum credentibus, ut credit dictus Paganus) est mortuus et conbustus, videlicet Ventura Rubeus. Interrogatus dictus Paganus, quare dictus magister dixit sibi illa verba et quomodo confidebat de eo, respondit: quod credit quod dictus magister reputabat eum t. (testem) credentem et amicum hereticorum. Interrogatus si ipse t. manifestavit se unquam illi magistro, quod esset amicus et credens hereticorum, respondit: quod ille magister multotiens laboravit sibi t., et laborando, dicebat dicto Pagano multa verba pertinentia ad fidem hereticorum. Et ipse Paganus assentiebat dictis verbis et ea libenter audiebat et ostendebat se credere verbis eius, et tunc credebat vere ipse t. quod heretici essent boni homines et quod eorum fides esset bona. Sed tantummodo non credit. Interrogatus quantum est quod ipse t. dimisit illa credentia, respondit: quod a tempore quo fuit citatus per inquisitorem citra dimisit illam credentiam. Interrogatus si ipse t. unquam male dixit de papa de Roma, et quod ipse papa non poterat dare indulgentiam, respondit: quod non, sed tantum bene dixit, quod multi, qui ibant Rome, melius facerent si non irent ibi pro illa indulgentia. Interrogatus si unquam dixit alicui persone, quod hostia, que consacratur per sacerdotes, non esset vere corpus Xpi, respondit: non, sed bene fuit comunicatus de pane benedicto. Et interrogatus vel verba habentia similem sententiam, respondit: non, nec unquam credidit. Interrogatus si unquam recepit corpus Xpi, respondit: non, sed bene fuit comunicatus de pane benedicto. Interrogatus si unquam fuit confessus peccata sua, respondit: quod sic, quandoque in infirmitate, sed non, iam sunt multi anni. Interrogatus dictus Paganus t. si mater eius fuit heretica, respondit; non, sed dixit, quod ipsa bene erat credens hereticorum, et ipse t. dixit quod ipsa mater sua fuit filia quondam Conradi de Perego, et stabat super pontem veterem porte Cumane. Interrogatus si cognovit aliquos alios hereticos vel eorum

credentes, respondit: quod audivit quod Georgius de Vertemate, qui stabat super pontem porte Cumane, erat credens hereticorum, et hoc audivit a Gervasio Colderario suprascripte contrate.

Item dixit hic .t. quod Iacobus de Argano et Armenoldus Colderarius erant credentes hereticorum, ut audivit. Interrogatus si aliquis hereticus vel credens hereticorum unquam ostendit sibi aliquam familiaritatem vel amicitiam, vel aliquid signum, stringendo ei manum vel alia faciendo, pro quibus crederent vel haberent eum credentem eorum vel amicum, respondit: non recordetur.... (interrotta per mancanza nel codice).

IV.

1295, novembre 23.

Sentenza inquisitoriale contro il detenuto Stefano Confalonieri.

Biblioteca Ambrosiana, A, 227 inf., p. 64.

In nomine domini, amen.

Cum nos frater Thomas de Cumis, ordinis predicatorum, Inquisitor heretice pravitatis in Lombardia et Marchia Januensi, auctoritate Sedis apostolice, deputatus, invenerimus ex scripturis autenticis offitii Inquisitionis et publicis documentis quod d. Stephanus Confalonerius filius q. d. Allutii Confalonerii dicti de Aliate, qui nunc detinetur in carcere offitii Inquisitionis, a multis retro annis atque temporibus fuerit et estiterit credens, fautor, receptator et amicus hereticorum secte de Concorezo et quod multa et enormia crimina commiserit contra fidem catholicam in favorem heretice pravitatis, defendendo publice errorem ipsorum ac tenendo in domo sua scolam hereticorum et fidem catholicam publice impugnando; quodque ad malorum suorum cumulum, necem sancte memorie beatissimi Petri Martiris, tunc Inquisitoris, cum quibusdam aliis tractaverit cum effectu, propter quod malefitium banitus fuit de homicidio millesimo ducentesimo quinquagesimo secundo die sabbati XII aprilis per d. Petrum Advocatum potestatem Mediolani; et ideo citatus fuisset solempniter trino edicto per q. fratres Guidonem de Sexto et Raynerium Placentinum tunc Inquisitores, sed nec per se nec per suum nuntium coram eis comparere voluit, sed contumax estitit et rebellis; propter quod Inquisitores prefati eundem Stephanum sententiando pronumptiaverunt excomunicatum, credentem et fautorem hereticorum et receptatorem et defensorem eorum et hereticum manifestum, ipsumque et perpetuo carceri mancipandum, subitientes ipsum eiusque filios et nepotes omnibus penis et privationibus canonicis et legiptimis contra huiusmodi promulgatis, sicut patet per instrumentum publicum traditum per Riboldum Morenam notarium MCCLIII die dominico sexto kal.

augusti, indictione XI, in platea Sancti Eustorgii in publica predicatione, ac postmodum sic excomunicatus et contumax extitit per tres annos et amplius, tandem infirmitate correptus, abiuravit omnem heresim et iuravit et cavit sub pena librarum M. tertiolorum in manibus fratris q. Guidoti de Brivio et ab eodem absolutus fuit, sicut patet per instrumentum traditum et scriptum per Ugonem de Petro de Burgo Carate MCCLVII, primo die mensis aprilis, indictione XV, in Albigosso. Idem autem d. Stephanus, eodem anno, tertio kall. iunii, in canonica de Crescenzago personaliter comparuit coram fratre Raynerio predicto et confessus est culpas suas predictas, quas comiserat contra fidem catholicam in favorem heretice pravitatis et modum quo tractaverat mortem beati Petri martiris seriatim expressit, sicut patet per publicum instrumentum factum per Albertum Zanonum notarium die et loco proxime dictis. Postmodum, iterum abiuravit et iuravit et cavit de libris M. tertiolorum, salva priori cautione, secundum modum et formam offitii Inquisitionis in manibus eiusdem q. fratris, sicut patet per instrumentum inde factum per Riboldum Morenam notarium MCCCVIII, die dominico XIII ante kall. iunii, et eadem die fuit cruce signatus per prefatum fratrem Raynerium et ad curiam missus, sicut patet per instrumentum inde confectum per eundem Riboldum eodem die. Ipse vero Stephanus ad curiam quidem ivit, sed penitentiam a summo pontefice non expectavit, sed potius inde fugit. Idcirco, sepefatus frater Raynerius aliam sententiam contra eundem tulit, excomunicando ipsum, tamquam credentem, fautorem etc. et hereticum manifestum et decernendo ipsum relinquendum esse sine aliqua audientia iuditio seculari et subitiendo ipsum omnibus penis contra huiusmodi promulgatis, sicut patet per instrumentum inde confectum per eundem Riboldum MCCCVIIII, die dominico III mensis augusti, in publica predicatione in ecclesia Sancti Eustorgii. Hac sententia lata, captus fuit dictus Stephanus et in carcere offitii detentus. Et d. Alexander papa, consultus per Inquisitores super hoc, respondit: quod idem Stefanus forti carceri perpetuo manciparetur, alias penas infligendas eidem Inquisitoribus comittens. Ista patent per litteras eiusdem pape et per scripturas autenticas Offitii. Ipse vero Stephanus non fuit secundum tenorem litterarum papalium perpetuo carceratus, sed ad instantiam amicorum cum fideiussoribus et cautione librarum M. dimissus per fratrem Raynerium, sicut patet per instrumentum inde confectum per Guarnerium de Cera et Berardum Mironum notarium MCCLX, indictione III, die veneris.... ante kall. februarii. Sic autem dimissus, iterum pecavit enormiter in heresim contra iuramentum proprium et cautionem suam, adorando hereticos, receptando et tenendo eos in domo propria et serviendo eis; propter que, iterum citatus a fratre q. Anselmo de Alexandria Inquisitore, abiuravit iterum et cavit, secundum morem offitii Inquisitionis, de libris dc. tert., datis fideiussionibus XII nobilibus c[ivibus] m[ediolan.], salvis omnibus prioribus cautionibus, sicut patet per instrumentum inde confectum per Mayfredum Corradum notarium MCCLXVIIII, XXI die mensis decembris, indictione XIII, sub porticu fratrum predicatorum, et

condempnavit ipsum Stephanum prefatus frater Anselmus, sententiam ferendo contra eum, sicut patet per publicum instrumentum inde factum per Quarnerium de Cara notarium MCCLXX, die lune, XXI die mensis ianuarii, indictione tertiadecima. Tandem ad cumulum malorum, post tot et tantas misericordias sibi factas, post tot abiurationes et iuramenta de parendo mandatis Ecclesie et Inquisitorum, iterum recidivavit in crimine heresis contra proprium iuramentum; propter quod aversatus, apud fratrem q. Guillelmum de Aquis Inquisitorem citatus, detentus est et cavit de libris mille tert. salvis prioribus cautionibus, et per testes ac per propriam confessionem ipsius Stephani, factum in iuditio coram dicto fratre Guillelmo Inquisitore, inventum est ipsum Stephanum venisse contra propria iuramenta, in hoc quod duos Catharos qui ad ipsum venerunt, cum esset prope castrum suum Albigossum, dicentes se esse Catharos paratos facere quid ei placeret, non cepit, nec capi fecit seu procuravit, cum hoc posset facere, sicut ipse confessus fuit, nec eos accusavit, sicut iuraverat et se obligaverat in omnibus abiurationibus et cautionibus supradictis, per hoc manifeste ostendens se ab erroribus pristinis non recessisse: per multos etiam testes inventum est, quod item Stephanus, post ultimam abiurationem, ostendit se pluribus et modis diversis adhuc esse credentem et amicum hereticorum, licet timore penarum a servitiis eorum retraheretur, per quod se prius ficte iurasse (lacuna) et in errore pristino perdurasse.

Cum ergo nos predictus frater Thomas predicta omnia invenerimus nec possimus, salva conscientia, dissimulare ac coniventibus oculis pertransire, cum sint culpe, in quibus culpa est relaxare vindictam et facilitas venie incentivum prebeat delinquendi, tamen circa prefatum d. Stephanum intendimus iustitiam, ne forte iudicetur severitas, misericordia temperare, ac rursum misericordiam, ne videatur fatuitas, iustitia sustentare. Ideoque, cum de iure possemus ipsum d. Stephanum, utpote relapsum in heresim abiuratam et manifestum hereticum sententialiter iudicatum et sine aliqua audientia seculari iuditio relinquendum, de rigore iustitie relinquere in manibus Potestatis ac omnia bona quidam ipsius, utpote publicata et Ecclesie atque offitii Inquisitionis dominio de iure applicata, occupare atque apprehendere et omnes penas pecuniarias in suis abiurationibus et cautionibus contentas ab ipso et suis heredibus sive bonorum ipsius detentoribus, seu a suis fideiussoribus exigere et auferre ad presens; tamen propter multorum instantiam supersedemus in parte non recedentes a sententiis predictis, nec nobis nec aliis Inquisitoribus aliquid preiuditium facientes, quando possimus, nos et ipsi Inquisitores omnes et singulas sententias sepefatas in toto et in parte executioni mandare, secundum quod nobis vel ipsis videbitur expedire. Ipsas ergo sententias omnes et singulos approbantes et ratificantes, nec ab eis aliqualiter discedentes, tenore presentium, auctoritate qua fungimur, de multorum et magnorum consilio sapientum, precipimus eidem d. Stephano presenti et audienti sub debito prestitorum iuramentorum et penarum omnium, quibus obligatus est Ecclesie atque

Inquisitionis officio, quod ipse hodie ante noctem ingrediatur carcerem seu turrim porte ticinensis, que est in sinistra parte introeuntium Civitatis Mediolanensis, claudendus et detinendus ibidem, quamdiu nobis seu alii Inquisitori, qui Inquisitionis offitio nobis succederet, visum fuerit seu placitum ad agendum penitentiam pro commissis; nec inde exeat, nec alicui persone loquatur, exceptis filio suo et servitori seu ministro carcerisque custode, absque nostra licentia speciali.

Item sub eisdem iuramentis et penis precipimus eidem d. Stephano et Venzio eius filio ibidem presentibus et audientibus, quod nomine offitii Inquisitionis et nostri deponant seu depositum ad banchum d. Jacobi Nativi de libris quingentis tertiolorum in pecunia numerata ad terminos infrascriptos, vid: hinc ad Kal. ianuarii prox. fut. libr. c. t. et hinc ad Pascha resurrectionis Domini alias libr. c. t. et hinc ad festum Sancti Martini prox. fut. alias libr. tricentas t. Et hoc salva et reservata nobis et offitio Inquisitionis potestate et auctoritate de iure, quod et quas in bonis seu hereditate predicti d. Stephani habemus, salva etiam et reservata nobis et aliis Inquisitoribus potestate addendi, mutandi et diminuendi et interpretandi in his nostris preceptis, secundum quod nobis et ipsis videbitur expedire.

Sane, si prefatus d. Stephanus hec nostra mandata noluerit vel recusaverit adimplere, aut predictum carcerem non intrando, aut de ipso carcere absque nostra speciali licentia exeundo, aut alias contra superius abiurata et iurata sive promissa quoque tempore veniendo ac per hoc fictam conversionem suam et penitentiam declarando, ipsum ex nunc, prout ex tunc, tamquam impenitentem periurum culpisque astrictum prioribus, et omnes qui eum scienter aut receperint aut deffenderint aut ipsi Ecclesie ac nostra non implenti mandata, vel ne ipsa impleat, consilium vel auxilium qualitercumque impenderint seu prostiterint, tamquam hereticorum fautores etc. excomunicationis vinculo astringimus in his scriptis, decernentes misericordiam sibi factam eidem ulterius non prodesse, ipsumque d. Stephanum iustissime pariter ex tunc, velut hereticum manifestum, seculari iudicio sine aliqua audientia relinquendum.

Lectum etc. in domo fratrum predicatorum in camera ubi fit offitium Inquisitionis heretice pravitatis, presentibus suprascriptis d. Stephano et Persio filio illius d. Stephani et prep. fr. Stephanardo de Vicomercato et fr. Aymericho placentino et fr. Paulo Marco lectore et fr. Protaxio de Tertio et fr. Brancha Burro et fr. Jacobo de Tertio et fr. Ardizo Gambaro et fr. Ardigino de Pizo et fr. Loterio de Verge, omnibus Ordinis frr. predd., et d. Merlo de Terzago et Tadeo Sacho et Petro Ricardo et Maderno de Madernis et Petro de Gallarate et Pagano de Magenta et Roxate de Arlugo et Tessera de Tesseris et Guarino Pito et Andrea de Maxate, omnibus Civitatis Mediolani etc.

Anno d. cur. MCCLXXXXV, die mercuri XXIII mensis novembris, indictione nona. Traditum per Manfredum de Cera et per Beltramum Salvagnium ambo notarius officio Inquisitionis et per utrumque erum.

V.

1321, luglio 11.

LETTERA DEL CARD. BERTRANDO ALL'INQUISITORE DI MILANO PER COMMETTERGLI IL PROCESSO CONTRO GUGLIELMO DA PALANZENO, AGGRESSORE DEL VESCOVO DI NOVARA E UCSORE DI SUOI FAMIGLIARI.

ASM, *Bolle e brevi* ad an.

Bertrandus miseratione divina etc. Sancti Marcelli presbiter cardinalis, apostolice sedis legatus, religioso viro fratri Marchisio ordinis predicatorum inquisitori heretice pravitatis mediolanensi salutem in domino.

Inter cunctas animi nostri curas illam precipuam reputamus, ut vulpeculas capiamus, que vineam domini Sabbaoth diripere moliuntur. Per eas siquidem vulpeculas heretici designantur, qui vineam domini Sabbaoth suis pravis moribus et exemplis mentes innocentium sauciant et corrumpunt, sicut ovis morbida inficit totum gregem. Cum igitur, sicut ad nostrum non sine mentis amaritudine vehementi pervenit auditum, iam dudum Guillelmus, dictus Petrescanus, de Palenzeno, diocesis et districtus novariensis, tanquam perditionis filius et mentis lumine obcecatus, multis complicibus acersitis, instigante diabolo, occidisset .. Vicarium .. Notarium .. et Sergentes Castellani comitatus Ossole, in loco Domi, novariensis diocesis, ad venerabilem Patrem .. Episcopum novariensem spectantis in spiritualibus et temporalibus pleno iure, deinde aggressus fuisset cum predictis hostiliter dictum Episcopum et eius familiam cum gladiis et fustibus, commorantem in ecclesia sanctorum Gervasii et Prothasii, loci predicti de Domo, triduo eundem Episcopum in campanili ipsius ecclesie tenens inclusum, anno domini millesimo trecentesimo septimo, propter quod idem Episcopus dictum Guillelmum fecit nimirum excommunicatum publice nunciari in predicta ecclesia et aliis capellis plebanis eiusdem; quam sententiam idem Guillelmus sustinuit annis plurimis animo indurato, propter quod idem Episcopus eundem Guillelmum fecit citari, ut certo termino coram ipso compareret super predictis, suam si posset innocentiam ostensurus, et alias facturus et recepturus quod iusticia suaderet; sed postea, cum ipse Guillelmus dictam citationem contempneret, fecit idem Episcopus ipsum Guillelmum, tanquam excommunicatum et de heretica pravitate suspectum, in dictis ecclesia et capellis publice nunciari, dictus vero Guillelmus, more aspidis, aures suas obturans, ad obedientiam et unitatem ecclesie redire per multa tempora non curavit, et ob hoc prefatus Episcopus, multo decurso tempore, ipsum Guillelmum fecit canonice citari, ut coram eo personaliter compareret certo termino competenti super suspitione pravitatis heretice suam, si posset, innocentiam ostensurus et infamiam purgaturus; postquam ci-

tationem, triennio iam elapso, idem Guillelmus se constituens contumacem, coram dicto domino Episcopo minime studuit comparere, seu prestare purgationem iam dictam; que si vera sunt non debent sine debita correctione clausis oculis pertransiri. Quare, tibi in virtute sancte obedientie districte precipiendo mandamus, quatenus super premissis, tam contra dictum Guillelmum, quam contra alios eius complices inquirens diligentius veritatem, tui offitii debitum exequaris, de contingentibus nil omittens, ita quod a deo meritum et a nobis laudis titulos merearis.

Datum Albe, V idus iulii, pontificatus sanctissimi patris domini Johannis pape XXII anno quinto.

VI.

1456, aprile 3.

LETTERA DI GIOVANNI DE' CAMPESI, VESCOVO DI PIACENZA, A FRANCESCO I SFORZA, DUCA DI MILANO, PER DENUNZIARE LA PREDICAZIONE DI FRÀ DAMIANO FRANCESCANO.

ASM, *Carteggio generale* ad an.

Ill.me princeps ac ex.me d. d. mi colendissime,

Ad me è parso cossa debita de notificar ad la ill.ma S. V. de la novità la quale heri fu facta qui ad la chiesa cathedrale et de narrare puramente la cossa como ella è passata. Questa quaresima hanno predicato qui in questa vostra cità de Piasentia alquanti venerabili religiosi predicatori solenni; cioè maixtro Augustino, de l'ordine de Sancto Dominico, ad Sancto Johanni: et dono Tito, priore de Sancto Benedicto, de' Canonici Regulari de Sancto Augustino, et frate Damiano de l'ordine de San Francischo, ad sancto Francischo. In lo progresso de loro predicatione, è nata certa murmuratione de dubii intrati in la mente de l'homini per alcune cosse predicate dal dicto frate Damiano, le quale paiano molto nove, secundo più volte da più citadini ho sentito, i quali venivano ad me dicendo: Tuta la cità sta in grandissima perplexità d'animi et dubio, et quasi come desperatione, per quele cosse che odano essere predicate, che sonno contrarie ad le predicatione de tuti li altri predicatori: pregamo voi, como pastore, vogliati provedere ad questa perplexità et tenere modo se veda la verità ad salute de le anime et consolatione del populo. Io, vedendo queste cose et non credendo facilmente, li remeteva al tempo depo la pascha, per non turbare le predicatione del tempo sancto. Appresso ad la pascha, maior frequentia de citadini et maior instantia me fu facta, che tenesse modo che la verità se dechiarasse, et a questo fussaro li predicatori tuti cum me et cum li homini docti. Finalmente, habuto bono consiglio da li mei religiosi doctori et canonici de la chiesa maiore et altre, et ancho de alchuni doctori de Piasenza, determinai satisfare al desiderio et consolaione et salute del populo, secundo è mio ufficio et carcho, innanti se

partisseno da qui li dicti predicatori. Donde, mandai per tuti li doctori de la cità per havere loro presentia et consiglio et testimonianza. Mandai per li dicti predicatori, dei quali essendo venuti li doy, et apparigiati voluntieri ad conferire de le cose le quali fasevano dubio et scandalo ne la mente del populo, mandai el cancellero de la corte dil vescovato al tercio, cioè frate Damiano, pregandolo me facesse tanto piacere che venesse ad me, perchè longo tempo era che io desiderava de parlarli et che ad ogni modo satisfacesse a questo mio desiderio. Andò el messo mio e tornò senza luy, dicendo che ad frate Damiano non havea potuto parlare, cum molte pregiere facte a li suoi frati compagni di lui: ma havea facto rispondere non potere venire, essendo già venuti li doctori et li predicatori, i quali desideravano partisse presto de Piasentia, et non havendo mai parlato cum frate Damiano, quamvis havea udito de alquante di le soe predicatione altre volte, deliberai andare ad luy. Et così andai, et meco vene el reffrendario, el quale se trovò essere cum noy et venero molti doctori. Como fui in Sancto Francischo, pigliai per mano frate Damiano et cum pochi, insiemo cum lo reffrendario, intrassemo el claustro. Et lì parlai cum frate Damiano, dicendoli la casone perchè io havea desiderata la venuta sua ad me. Finalmente, lodando lui el mio parlare caritativo et pio desiderio et facto, et admisse le excusatione sue, respose che questo era quello che lui desiderava et che era cosa laudabile, ad ciò che 'l populo remanesse cum le mente chiare, et che io determinasse el luocho et el dì et la hora, chè lui saria apparichiato ad mia obedientia, et tuti, presente el dicto reffrendario et l'altri pochi. Et così, levato per partirme, non me lassò, fin che io, ad la voglia sua, li dedi la beneditione. Partime da lui molto contento. Lassaielo molto contento. Dissi io li mandaria ad notificare la determinatione del luocho et del dì et de l'hora. Venuto ad casa cum li doctori et supravenuti alcuni altri pur doctori, citadini, pregai ogniuno consigliasse in questa cossa qual era meglio ad far questo acto, in chiesa cum lo populo, overo in la sala del vescovato; finalmente, tuti, senza discrepanza, conclusaro che si facesse in la sala, senza el populo, allegando molte optime ragione et tra l'altre che non si poteria fare lo acto senza strepito et senza dubio de tumulto, et che solo lì fusse ad questo acto lo podestà et lo refferendario, et lo capitanio, se havesse potuto venire, et li doctori et anco alcuni notabili citadini, quando fusse piassuto ad frate Damiano et li predicatori. Et così fo concluso per schivare el strepito et lo tumulto et lo scandalo. Facta la conclusione sopradicta del loco et anco del dì et del'hora, mandai tre doctori citadini et uno altro citadino ad notificare ad frate Damiano la dicta conclusione: i quali, tornati ad me, dissaro che frate Damiano havea risposto che lui veneria in la chiesa cathedrale et che volea chel populo lì fusse. Heri, che era il dì de l'acto, feci chiamare li doctori et pregare gli officiali de la ill.ma S. V. li piacesse venire, interea, aspettando la hora de la disputatione. Frate Damiano, la matina, in sul pergholo, contra quelo che io non aspectava, notificò al populo che lui

volea andare al domo et lì volea se dichiarasse la verità de quello havea predicato et questo volea in publico in presentia del populo: donde li invitava che venessaro tuti quanti, dicendo cum molta vehementia che erano alcuni eretici et ipocriti che lo calumpniavano, i quali erano come bisse retorte: et che lui le cavaria fori de le tanne, ma se voria havere bastoni et darli su la testa, quando la alciassaro: et alcune altre parole, secundo s'è sentito da persone eranno ad la sua predicatione. Misser lo podestà poi, sentendo la murmuratione se faceva fra parte del populo, fece comandamento ad frate Damiano non ussisse fori del monasterio di Sancto Francisco, per quanto havea cara la gratia della S. V. Et ad me mandò el cavalere suo che io differisse questo acto. Et così feci. Poi venero el podestà cum lo refferendario ad me. Consultassemo la cosa como se devea fare. Parse ad loro andare ad frate Damiano: pregharlo per parte mia et per loro volesse essere contento de la determinatione buona et sancta facta per lo Vesco et per li doctori, per le casone sopradicte et lassare el populo. Et che la cosa se farìa in pace et quiete et in buona caritade. Andarono ad frate Damiano. Convenaro cum lui de accordio. Retornarono ad me: dissero che frate Damiano havea acceptato la determinatione et che era contento de lassare il populo; et più che, se parea, non predicarea più di quella materia. Interea, parlando et conferendo insemo el podestà et lo refferendario et me, anco cum li predicatori, cum certi altri in camera, vene uno et uno altro dicendo: — Frate Damiano è venuto con più de doa milia persone in la chiesa cathedrale et è montato in pergolo et ha cominciato ad parlare. — Alhora el podestà cum lo refferendario, stupefacti et dolenti de questo, non se potevano saciare de maravegliarse de frate Damiano. El podestà, turbato, disse: — Ello me ha tradito, ello ha fatto traditamente, ello ha facto contra el signore. — Et così dicendo, andò in chiesa cum lo refferendario et comandò ad frate Damiano scendesse dal pergolo; el quale cussi fece. Et poi comandò al populo se partisse. Et così fu facto. Io, alhora, cum li predicatori, vidando che questo homo non havea voglia de essere inseme cum loro in mia presentia, deliberamo de non fare altro. Et cusì se partirono per andare ad lor monasterii. Questa è, ill.mo Signore, la pura verità et lo vero ordine de la novità seguita heri qui, como ho dicto disopra. Vero è, Signore, che queste cose predicate, che hanno facto le mente perplexe, sono pericolose ad la salute de le anime. Et ad me spectaria ad fare dechiarare la verità. Nientedemeno, ho deliberato non fare niente, se non quanto sarà el parere et la voluntà de la ill.ma V. S., et secundo el conforto et adiuto suo. Et così starò apparichiato ad fare la predicta voluntà de la dicta vostra S., ad la quale me ricomando sempre. Ex civitate vestra Placentia, die tercio mensis aprilis 1456.

E. D. V. Ill.me

Servitor Jo. Episcopus Placentiae.

A tergo: [Ill.mo] principi ac excellen. domino domino [Francis]co Sfortie Vicecomiti duci Mediolani etc.

VII.

1532, aprile 13.

INTERPOSIZIONE DI ENNIO FILONARDI DI BAUCO VESCOVO DI VEROLI A FAVORE DI UN ELVETICO INCRIMINATO DI LUTERANESIMO.

ASM, *Carteggio generale* ad an.

† J. C.

Ill.mo principe et etiam Ex.mo Signor mio precipuo,

Humillima commendatione. Stimulato da questi Ambasciatori et Capitani elvetici più dì fa, interpellay il Reverendo Signor Inquisitore che se mitigasse con un di questi criminati di labe lutherana, et cossì, facta diligenti inquisitione, et recognosciutosi de l'errore, li predicti non me volsero abandonare finchè obtinessero l'absolutione colla penitentia. Hora per lettere sue al R.mo Senato se rescalda il simile, benchè ce siano de li altri. Supplico devotamente Vostra Ill.ma Signoria degne intendere messer Stephano et concedere a tanti che ce siamo interposti che, poy la cosa fo supita, passe senza più innovare, ma con la debita admonitione. Il che receperemo tutti a precipua gratia, basciandoli la mano humilliter, che Nostro Signore la preserva pertuamente con ogni felicità.

Mediolani, XIII aprilis MDXXXII.

V. Ill.me D.

Devotissimo Servitore
E. Episcopus Verulanus.

VIII.

1550, settembre 27.

PROPOSIZIONI SOSTENUTE DAL MONACO DON SERENO DA PONTREMOLI.

ASM, *Governo, Culto,* 2104.

Haec sunt que ex examinibus don Sereni reperta sunt reproba et hereticalia.

1. — Primo igitur quod credit Christum adeo satisfecisse pro omnibus suis peccatis, ut ei nulla amplius supersit necessitas satisfaciendi pro aliquo suo peccato.

2. — Item quod ecclesia est congregatio eorum, qui non recedunt ab evangelio Christi et vias Christi sequuntur.

3. — Item quod ecclesia romana catholica non est vera Christi ecclesia, quoniam opera eius sunt Christo opposita.

4. — Item quod Christus mendicabatur.
5. — Item quod qui non nubunt agunt contra Pauli preceptum et quod isti sunt homines Pape, qui vult suos non nubere, sed haberi non solas meretrices, sed cinedos.
6. — Item quod Christus precepit nullas osservationes dierum debere fieri.
7. — Item quod Papa agit contra Christi preceptum, dum precepit observantiam veneris et quatuor temporum.
8. — Item desuaxit Pape et suis, asserens Christum precepisse sobrietatem: illos vero velle continue crapulari.
9. — Item quod de istis est dictum a Paulo: Venient in novissimis diebus spiritus diabolici fingentes se esse sanctos, qui prohibebunt nubere et abstinentiam a cibis, quos creavit Deus, precipient.
10. — Item quod contra Christum facit ecclesia romana et contra apostolos et martires, dum compellit homines ad credendum, prout illa vult eos credere.
11. — Item quod Papa agit contra Christi precepta, ideo non est caput ecclesie neque vicarius Christi.
12. — Item quod Papa, quantumque bonum, non est caput ecclesie ad precipiendum, sed solus Christus est caput ecclesie et nos omnes membra sumus eius.
13. — Item quod Pontifex non potest precipere sub pena mortalis peccati.
14. — Item quod confessio peccatorum, que fit sacerdoti, non est de iure divino.
15. — Item quod preceptum Dei est, ut confiteamur Deo peccata nostra.
16. — Item quod pontifex romanus iubet confessionem auricularem solam; non eas que sunt a Deo.
17. — Item quod pontifex romanus vult, ut precepta sua serventur; non autem precepta Dei.
18. — Item quod, ex quo accepit spiritum Dei, non credit se teneri ad confessionem, et hoc fuit ab uno anno et dimidio citra.
19. — Item quod hunc spiritum accepit, considerando sacras scripturas et quod horum hominum opera illis contrariantur et legendo librum qui dicitur Tragedia et eum cui titulus est Capo finto.
20. — Item quod in sacramento altaris, post consecrationem, non est verum et reale corpus Christi, quoniam scripture predicant eum sedere ad dexteram patris.
21. — Item quod in hostia consecrata est Christus in spiritu, non in corpore.
22. — Item quod hostia consecrata, quam sacerdos ostendit populo adorandam, est verus panis absque ulla dubitatione.
23. — Item quod ecclesiastici ecclesie romane non credunt, quia si crederent, operarentur.
24. — Item quod adorantes hostiam consecratam adoratione latrie, committunt idolatria.

25. — Item quod Pontifex romanus non potest licite dominari dominio temporali.
26. — Item quod nullam existimationem facit de preceptis pontificis et quod comedit carnes diebus veneris absque ullo scrupulo.
27. — Item quod est certus se esse de numero predestinatorum.
28. — Item quod est certus se esse salvandum.
29. — Item quod non recitat officium divinum, quia credit se non teneri ad ullum preceptum quod sit extra evangelium.
30. — Item quod opera bona que agit sunt adeo dona Dei, ut nullo modo sint eius merita.
31. — Item quod Pontifex romanus non potest dari indulgentias que efficatiam habeant apud Deum.
32. — Item quod purgatorium est ipse Christus.
33. — Item quod locus ille, quem purgatorium nominant ecclesiastici, est una baya et uno ingannare li poveri Christiani.
34. — Item quod vota nihil valent et eos qui vota emittunt male agunt et non teneatur ea servare, et hoc credit tam de votis religiosorum, quam de aliis.
35. — Item quod batismus esse verum, cum is qui baptizatur confitetur se credere Jesu esse Dei filium.
36. — Item quod dubitat an batismus puerorum eis valeat et quod melius esset diferri batismum quoad usque baptizandi essent tales, ut possent confiteri Christum.
37. — Item quod credit omnes vére credentes quod Christus est mortuus pro ipsis absque ullo alio baptismo salvi sunt.
38. — Item quod quando Christus dixit: Nisi quis renatus fuerit ex aqua et spiritu sancto, per aquam intellexit fidem et verbum Dei.
39. — Item quod non reperuit in scripturis nos debere rogare sanctos ut orent pro nobis, sed quod solus Christus rogandus est.
40. — Item quod malum est depingere sanctorum imagines, quia propter hoc idolatria committitur.
41. — Item quod Appostoli nunquam celebraverunt missam, neque ordinaverunt ut celebraretur, et quod ex malis, que a celebratione misse oriuntur, ipse credit malum esse celebrare missam.
42. — Item quod in missa dominus adoratur in pane, qui in solo spiritu vult adorari.
43. — Item quod sola fides est ad salutem necessaria, verum qui fidem habent necessario bona operantur.
44. — Item quod sola infidelitas damnat.
45. — Item quod suasit colonis domini Joseph Fosse quod his qui veritatem agnoscebant non erat peccatum edere carnes diebus prohibitis, ma a quelli che non la conoscevano, etiam che'l non fosse peccato, gli sarebbe imputato.
46. — Et plura alia confessus est scandalosa, suspecta et que pias aures offendunt contra Pontificem, contra ecclesiam romanam, contra celibatum, contra vota, contra sacramenta eucharestie, peniten-

tie, contra confessionem, contra missam, contra indulgentias, contra peregrinationes, contra ieiunia, contra festa sanctorum, contra purgatorium, contra bona temporalia ecclesiasticorum, contra imagines etc.

IX.

1550, settembre 27.

PROPOSIZIONI SOSTENUTE DAL MONACO DON VALERIANO DA CREMONA.

ASM, *Governo, Culto*, 2104.

Hec sunt que ex examinibus don Valeriani de Gadio reperta sunt erronea, scandalosa et hereticalia.

1. — Primo igitur quod credebat bonos tantum pertinere ad Catholicam Christi ecclesiam.
2. — Item dividebat ecclesiam Christi in duas ecclesias, quarum alteram spiritualem, invisibilem et incongregabilem dicebat, alteram vero corporalem et sensibilem.
3. — Item quod credebat Christum solum esse caput ecclesie, papam vero esse solummodo ministrum.
4. — Item quod dubitabat pontificem romanum preesse aliis omnibus pontificibus.
5. — Item quod dubitabat pontificem romanum licite posse uti dominio temporali.
6. — Item quod sprevit et contempsit precepta romani pontificis, et maxime libros lutheranos prohibitos apud se retinendo et eos legendo.
7. — Item quod defendidit et laudavit lutheranos et aliquas eorum opiniones et maxime opinione de iustificatione.
8. — Item quod credidit et tenuit nullum bonum opus posse precedere iustificationem, tanquam preparationem ad illam.
9. — Item quod credidit fidem formaliter iustificare hominem fidemque numquam posse esse sine caritate et dilectione Dei.
10. — Item quod credidit quatuor ex septem sacramentis ecclesie non fuisse instituta a Christo in sacris licteris, sed a summis pontificibus.
11. — Item quod tenuit sacramentum penitentie posse esse sine confessione.
12. — Item quod tenuit omnes operationes, que fiunt ab existente in peccato mortali, esse peccata.
13. — Item quod dubius semper fuit papam posse precipere sub pena peccatis mortalis.

14. — Item quod exposuit illa verba Quodcumque ligaveris super terram, non de potestate clavium, sed de predicatione evangelii.
15. — Item quod credidit et asseruit iubileum, quod hoc anno Rome et non alibi indictum et deputatum fuit, sic posse haberi Cremone, uti Rome.
16. — Item quod fuit semper dubius an vere purgatorium esset.
17. — Item quod credidit melius esse domi residere et orare, quam ob devotionem peregrinari.
18. — Item quod credidit et asseruit nullum posse votum castitatis emittere, qui non sentit se habere speciale Dei donum servande continentie.
19. — Item quod credidit et asseruit viatorem posse esse certum de sua salute.
20. — Item quod asseruit per peccatum Ade liberum arbitrium hominibus omnibus sublatum penitus fuisse.
21. — Item quod asseruit Christum tunc restituisse hominibus liberum arbitrium cum dixit: Consumatum est.
22. — Item quod credidit et asseruit liberum arbitrium restitutum fuisse a Christo hominibus in suo pristino et nativo vigore.
23. — Item quod credidit et asseruit felicitatem dari hominibus per solam Dei misericordiam nullis concurrentibus meritis ex parte hominum.
24. — Item quod asseruit homines, quamvis iustificatos essent, Dei gratia illis assistente, non posse de condigno felicitatem promereri.
25. — Item quod asseruit habentes negocia posse sine peccato mortali diebus festis de precepto negociari.
26. — Item asseruit quod melius esset ut laycis communio daretur sub utraque specie, quam sub altera tantum, et quod Christus ita instituit.
27. — Item quod asseruit missam non esse sacrificium propitiatorium.
28. — Item quod asseruit melius fore quod una tantum missa singulis urbibus et vicis quaque die celebraretur, quam quod tam multe.
29. — Item quod credidit et asseruit confessionem, que fit a peccatore sacerdoti, non esse de iure divino.
30. — Item quod asseruit, quod si penitens confitendo peccata sua sacerdoti aliquod peccatum mortale ex pudore retineat et illud Deo confiteatur, assequitur tamen absolutionem omnium.
31. — Item quod asseruit quod penitentem absolvit sola Dei misericordia a sacerdote ministrata et quod proprium sacerdotis officium est denuntiare penitentem a divina misericordia absolutum fuisse.
32. — Item credidit quod nullus motus preparationis requiratur, immo nec possibilis sit in penitente, prius quam gratia gratum faciens, ei fuerit collata.
33. — Item quod asseruit per fidem iustificantem meram aprehensionem illam qua prendimus divina misericordia nobis in evangelio annuntiatam.

34. — Item quod tenuit iustificatum teneri de necessitate salutis credere se esse de numero predestinatorum.
35. — Item quod tenuit nullum hominem preter Christum potuisse complere divina precepta et maxime precepta prime tabule et caritatis.
36. — Item quod asseruit nullum preceptum haberi in evangelio necessarium ad salutem preter preceptum fidei.
37. — Item quod asseruit Christum fuisse nobis datum redemptorem, non legislatorem, quum legislator in Moys continetur.
38. — Item quod asseruit nostra bona opera adeo dona Dei esse, ut nullo modo sint nostra merita. Et quamplura alia credidit et tenuit, que scandalosa sunt et de heresi suspecta, utpote quod tenuit libros lutheranos et eos legit.
39. — Item quod, cum sit professus religionis Sancti Benedicti, a religione aufugit et per aliquot menses apostasiam et excomunicationem substinuit.
40. — Item quod horas canonicas non recitavit.
41. — Item quod quocumque divertisset, hospitabatur apud suspectos harum heresum et quod quamplura alia dubitavit, que dubitare non licet viro catholico et maxime religioso.

X.

1551, novembre 14.

SENTENZA INQUISITORIALE CONTRO GALEAZZO DA TREZZO LUTERANO CONDANNATO ALLA CONFISCA DEI BENI.

ASM, *Senato, Memorabili* ad an.

Nos frater Vincentius de Mediolano, sacre Theologie professor ac comissarius Rev.mi domini Melchionis Cribelli episcopi Tagastensis ac inquisitoris heretice pravitatis in Lombardia, specialiter autem in dominio mediolanensi, auctoritate apostolica instituti, ac Gaspar Vitalis j. u. doctor, prepositus ecclesie sancte Marie Bremide, diocesi Papiensi, Vicarius generalis Rev.mi domini Johannis Simonete Dei gratia episcopi Lauden., attendentes quod alias a sex annis Galeatius de Tritio, habitator in Sancto Angelo, Laudensis diocesis, fuerat delatus de heretica pravitate, et inde in iudicio constitutus, confessus multos errores contra fidem Catholicam, negando purgatorium, orationes pro defunctis, orationes quoque ad sanctos, detrahendo imaginibus eorum, negando Christi corpus in hostia et adorationem in ea, negando missas pro defunctis, confessionem sacramentalem, approbando matrimonium ecclesiasticum, negando descrimina dierum et ciborum, negando potestatem pontificum et detraendo libero arbitrio. Verum, quia verbis et signis profitebatur resipiscentiam et penitentiam tantorum errorum, sicque receptus ad

abiurationem, promisit non amplius labi in hos vel alios quoscumque errores, et acceptare ac perficere penitentiam sibi iniungendam, propterea, misericorditer agentes, tunc domini iudices acceptaverunt eum ad penitentiam, imponentes sibi publicam revocationem, apud populum in Sancto Angelo, suorum erratorum, quodque per annos aliquos, tanquam in carceribus, staret in domo sua. Verum, inde abbreviatum tempus ad sex menses, quodque diebus festivis ante altare maius staret, legendo septem salmos penitentiales publice, ac inde coram populo legeret cedulam conformem abiurationi facte, quodque semel in mense confiteretur, et alia quedam, que, tamen, ipse non perfecit, tamquam impenitens, in magnum scandalum totius populi, et prout actis et processibus super inde agitatis continetur, his, tamen, non obstantibus, fuit pluries monitus ad obediendum et servandum promissam, licet frustra. Post annos autem quinque vel circa, indiciatus de relapsu et erroribus plurimis, fuit debite detentus, ac inde examinatus pluries, et sine tortura, et repertus est etiam propria confessione recidivasse et in multos errores relapsum esse, non ostantibus monitionibus ad eum paternalibus factis, negando specialiter Christi corpus in hostia et eius adorationem, discrimina dierum et ciborum, doctrinam sancte Ecclesie in multis ad fidem pertinentibus, etiam sacramentalem confessionem, sicque in hiis et in aliis pluribus errasse convictus est etiam per propriam confessionem, et specialiter, quod non est obediendum superiori mandanti confessionem et comunionem, asserendo idolatriam esse adorando hostiam consacratam, Deum et sanctam matrem Ecclesiam posponendo, in damnationem anime sue, cura non habens obedire prioribus mandatis et impositionibus. De huiusmodi autem plures date sunt dilationes, ad investigationes veritatis, requisita sunt plurium consilia. Tandem, ad presens usque dilata causa, visis seu primo denuntiatione, citationibus, fuga, presentatione, examine confessionibus et erroribus plurimis, visa asserta per eum penitentia, resipiscentia vel displicentia errorum suorum, visa abiuratione per eum facta, absolutione ab escomunicatione, sententia, penitentiatoria valde misericordi, visa inde tergiversatione ac diffugio ad observandum mandata, scandalo populo dato in non retractando errores, in non paruendo mandatis, visis super inde indiciis contra ipsum, visa detentione cum examine factis, visis erroribus in quibus de novo relapsus est contra promissa et abiurationem suam, communicato processu cum pluribus peritis in huiusmodi, et specialiter rev.mis nostris superius nominatis episcopis, attentoque relapsis non parcitur nisi in foro anime, visis vidèndis et his que videnda sunt actis et actitatis, procedimus ad sententiam diffinitivam condemnatoriam isto modo:

Nos frater Vincentius de Milano, sacre Theologie professor ac comissarius Rev.mi domini Melchionis Cribelli episcopi Tagastensis ac inquisitoris heretice pravitatis in Lombardia, specialiter autem in dominio Mediolani, auctoritate apostolica instituti, ac Gaspar Vitalis j. u. doctor, prepositus ecclesie Sancte Marie Bremide dioces. Papien. Vicarius generalis domini Rev.mi domini Johannis Simonete, Dei et apostolice sedis

gratia episcopi Laudensis et comitis qui supra, sedentes pro tribunali super duabus cathedris ad hoc electis ante fores ecclesie maioris Laudensis, munientes nos signo sanctissime Crucis, invocatis nominibus Jesu Christi, Beatissime virginis ac Beati Petri martiris, ut de vultus Dei iudicium prodeat et oculi nostri videant equitatem, te Galeatium de Tritio presentem, audientem et intelligentem, condemnamus pro relapso heretico Lutherano, et per consequens impenitentem et condemnatum esse decernimus et declaramus, dantes te in manibus et fortiis brachii seculariis magnifici et clarissimi j. u. doctoris domini Lucii pretoris Laude ibi presentis, audientis et intelligentis, ut quod iustum est et iuridicum exequatur, rogantes quod tecum misericorditer, citra sanguinis effusionem et mortis periculum, sententiam suam moderetur, cumque hereticorum bona a die comissi criminis confiscata sint in penam tanti sceleris.

Idcirco, nos frater Vincentius antedictus declaramus omnia bona tua, tam mobilia quam immobilia, confiscata esse, et quantum opus est, ea declaramus confiscata fisco Officii inquisitionis et ad fiscum ipsum pertinere. Verum si qui alii pretendant in hoc ius aliquod habere, non escluduntur, quin petant et agant et prosequantur in iure suo coram prefatis Rev.mis episcopis superioribus nostris, ut, si quod iustum fuerit, obtineant. Interim autem precipitur, sub pena excommunicationis late sententie, nomine et sancte sedis apostolice, quod nullus audeat se interponere de dictis bonis vel ea quomodocumque occupare, donec a prefatis fuerit declaratum de consilio, et quantum opus fuerit, aliorum doctorum. Sub pena insuper excommunicationis, late sententie, mandamus quibusque detinendo dicta bona mobilia vel imobilia, qualiter nobis in termino trium dierum una pro trina, canonica monitione premissa, debeant manifestasse vel in termino octo dierum prefatis Rev.mis episcopis, alioquin eos incurrisse pena excomunicationis declaramus et sic facimus, decernimus, sententiamus et promulgamus.

Lecta, lata, data et in his scriptis pronuntiata et promulgata fuit suprascripta sententia, condemnatio et ut supra per prefatos dominos comissarium et vicarium ut supra publicata, anno a nativitate domini millesimo quingentesimo quinquagesimo primo, indictione decima, die sabbati XIIII mensis novembris, presentibus Rev.do domino presbitero Francisco de Usellis preposito ecclesie Laudensis, magnifico et clarissimo j. u. doctori Petro Paulo Pellato fq. magnifici doctoris ser Benedicti et magnifico et clarissimo j. u. doctori domino Lanciloto Corrado fq. d. Stephani, ambobus vicinie sancti Laurentii Laude, et multis aliis personibus testibus idoneis etc.

Ego Michael de Pallieariis filius domini Jo. Marie, civis et publicus apostolica imperialique auctoritatibus notarius Laude, de predictis rogatus fui et in fidem me subscripsi.

XI.

1551, novembre 15.

RELAZIONE DEL PODESTÀ DI LODI SUL CASO DI GALEAZZO DA TREZZO PREDETTO E CONDANNA AL ROGO.

ASM, *Senato, Memorabili* ad an.

Invictissime Caesar,

Hesterna die interpellatus a rev.do Vicario episcopali Landae atque a rev.do Vincentio de Mediolano inquisitore heretice pravitatis, accessi cum curia ad templum summum, ubi prius habita celebri concione, postquam in hereticorum et presertim in Galeatii Tritii perfidiam idem inquisitor sevissime pro pervicatia hominis imprecatus fuit, lecta est coram frequenti populo sententia ab eodem inquisitore cum interventu prefati vicarii solemniter lata, prout Maiestas Vestra videre poterit per exemplar authenticum, quod his meis annexum transmitto ac sententia pronuntiata, de more mihi traditus fuit hereticus, eoque ipso tempore idem obnixe petiit se audiri; quod, cum, difficulter, tamen, impetrasset, in totius populi presentia dixit inquisitori nusquam sibi licuisse dicere libere quod sentiebat; at inquisitor contra affirmabat datum sibi tempus faciendi deffensiones suas et dicendi que vellet; adiecitque inquisitor palam eum interogando per hec verba: *Vôi tu dire che sii idolatria adorare l'Hostia sacra?* Cui respondit audacissime: *Sì che lo voglio dire, et vi lo provarò per la sacra scriptura.* Cumque hec responsio comovisset contra se populum, iussi eum conduci et paulo post cum conduceretur eumque conduci vidisset d. Gubernator huius civitatis, cum quo una ego eram et quamplurimi doctores et nobiles plerique ac civium maxima corona, idem Gubernator suspiciens heretici pertinentiam, adhuc eum mih subsistere, ut interogaretur postulavit: ergo interogatus ibi iterum a me hereticus affirmavit constantissime impium pronuntiatum, dicendo: *Sì, ch'è idolatria adorare l'Hostia, et lo provarò per l'atti delli apostoli.* Tunc Gubernator ei dixit: *Va, ch'il diavolo ti portarà;* cui hereticus respondit: *Chi s'inganna è suo danno.* Quod ultimum magis commovit circumstantes, ut multi cives indignati dicerent, expediens iustumque futurum si hereticus hic extemplo Laudae combureretur vel ob hanc attrocissimam blasphemiam et assertionem detestabilem, quam in conspectu populi proferendo, insigne scandali fomentum subministravit.

Praeterea retulit collateralis hac nocte predicasse custodibus opiniones suas impias contra ecclesiae precepta eos conatus inducere in suam sententiam.

Praeterea curia coram se habuit dictum Galeatium eumque pro animae salute bene hortata est, ut tandem rescipisceret, is tamen perseveravit dicendo se adeo confirmatum in suis opinionibus, ut nullo pacto ab eis divelli posset.

Que cum ita se habeant, duxi quamprimum Maiestati vestre ea significare, ut super his providere queat pro casu qualitate in omnium fidelium conservationem et bonum exemplum et precipue in salutem et quietem laudensis populi, quod si in hac re Maiestas Vestra votum curiae requireret, profecto id esset, ut hereticus hic primo quoque tempore combureretur in medio foro Laude, nam, attentis omnibus supra dictis, non sine magno reipublice detrimento, punitio in tam perditum hominem differri videretur. In omnibus tamen remittimus nos infallibili iudicio Maiestatis vestre, cui humiliter nos comendatos esse cupimus. Laudae, die dominico XV mensis novembris 1551.

Illustris Maiestatis vestre

Humilimi servi
(firm.) DECIUS praetor
" LUVINUS fiscalis.

A tergo: Ser.mo ac invict.mo Carolo quinto roman. imperatori semper augusto domino domino osservandissimo

Mediolani.

In manibus mag.ci dom.i Benedicti Patelani ces.rei sec.rii — Cito cito.

Laudae. — MAGNIFICO SPINAE

Hic est haereticus, Laudae detentus. — Dominationi vestre videbit, si placet, statua (1).

(firm.) PATELLUS.

XII.

1553, aprile 14.

NOMINA FATTA DAI CARDINALI INQUISITORI DEL LORO COMMISSARIO IN MILANO.

ASM, *Governo, Culto,* 2107.

Nos Joannes Petrus Episcopus Tusculanus, Joannes Sancti Pancratii, Marcellus Sancte Crucis in Hierusalem, Hieronimus Sancti Martini in Montibus, Jacobus Sancti Simeonis, Sebastianus Sancti Calisti, miseratione divina S. R. E. Presbiteri Car.les haeretice pravitatis Generales Inquisitores a Sede apostolica spiritualiter deputati dilecto in Christo R.do D. Bonaventure Castilliono, canonico, ut vulgo dicitur, de la Scalla salutem, in domino, perpetuam.

Intelligentes non sine dolore animorum nostrorum, pestiferum semen heresis, in civitate Mediolani et dominio ipsius pullulare cepisse, ac volentes, pro nostro officio, illud antequam altiores radices fatiat, quantum in nobis est, ad Dei omnipotentis servitium, catholice fidei conservationem ac animarum salutem, extirpare, de doctrina, probitate de reli-

(1) Cioè, invece di bruciarlo vivo, bruciarlo in effigie. Ma poi, come fu già petto, venne arso.

gione plurimum confisi, te Comissarium nostrum in predictis civitate ac dominio Mediolanensi instituimus et per presentes subdeputamus, concedentes tibi, quod in hoc negotio, usque ad sententiam diffinitivam incluxive, contra quoscumque de heresi quomodolibet suspectos eorumque fautores proinde procedere possis, quemadmodum nos ipsi procedere possemus. Qua in re, omnem curam et operam ponere studebis, sicut in te confidimus.

In quorum fidem, presentes per notarium nostrum subscribi et sigillo officii nostri obsignari fecimus.

Datum Rome in aedibus nostris, die vigesimo quarto aprilis MDLIII, pontificatus S.mi in Christo patris et D. N. D. Julii divina providentia pp. tertii anno quarto.

SANUS DE PYLL. notarius SS.ime Inquisitionis Ufficii et sigillatus sigillo dicti offitii in cera rubea more solito.

XIII.

1565, giugno 16.

EDITTO DEL CARDINALE DI TRANI VESCOVO DI PIACENZA (BERNARDINO SCOTTI) PUBBLICATO DAL SUO COMMISSARIO DANIELE DA BIRAGO, PER VIETARE LE VEGLIE E I GIUOCHI SOLITI FARSI NELLA CHIESA DELLA PIEVE DI BRONO LA NOTTE AVANTI ALLA FESTA DI SAN CONTARDO.

ASM, *Governo, Culto*, 2189.

Esendosi nel Sacro Concilio Tridentino novamente celebrato et per la Santità di N. S. papa Pio quarto confirmato et per la sacra corona del Re Catholico accettato, tra le altre buone et sante constitutioni et ordini et determinatione fatte e publicate, che li abusi, derisione, superstitione et manifesti errori da qualche tempo in qua soliti farsi et servare in molti lochi et chiese, de fare vegie alle chiese et in esse sbalzare persone, contra la forma de' sacri canoni et in grandissimo scandalo et vilipendio del culto divino, siano in tutto extinti et levati, sì come anco Sua Maestà Catholica ha mandato et ordinato per sue lettere patente date in Madrid alli 17 de iulio de l'anno 1564, etiam stampate et publicate in tutto il dominio de Melano, sì come è cosa notoria; et così, havendo inteso che si è solito fare et servare in la chiesa et pieve de Santo Petro de Brono, distritto pavese et diocesi piacentina, maxime in la vigilia et notte precedente il dì della festa solita celebrarsi sotto il nome et titulo de Santo Contardo, allo ultimo sabbato del mese de agosto ogni anno, pertanto, essendo de animo et intentione del prefato Mons. Ill.mo et Rev.mo Card.le et vescovo, conforme alli prefati sacri canoni et concilio et alla mente de Sua Maestà regia et catholica, per tenore del presente nostro edicto, ordine ed interdicto, et sotto le pene

infrascritte, mandiamo et determinatamente ordiniamo che per lo avenire non sia persona alcuna tanto ecclesiastica, quanto secolare et di qualsìvoglia stato, grado e conditione vole se sia, che olsi, nè presumi fare tal vegia, nè sbalzare et lasarsi sbalzare in essa chiesa sotto pena de excomunica magiore late sententie et de ogni altre censure ecclestice et in oltre pecuniarie allo arbitrio de Sua Signoria Ill.ma et Re.ma, da essere applicata per la mittà alla Camera regia et per l'altra mittà alla fabrica della detta pieve et chiesa di Brono, et di più de suspitione de heretico, et contra tal' inobediente, renitente et contraveniente si procederà per via de inquisitione come perverso heretico, hac unica pro trina etc., comandando et così per tenore delle presente comandiamo alli R.di arciprette, canonici et Capitolo et altri beneficiati de detta chiesa, che sotto le medeme pene, la notte seu sira precedente il dì de tal festa, passato che sarà l' avemaria da sira, serrano le porte de detta chiesa, et quelle così serrate tengano per tutta la notte sino la matina nel fare del giorno, et così a hora competente a dire seu cominciare le messe et divini officii, notificando ad ogni persona il presente nostro edicto et quanto in esso si contiene et la causa de tale innovatione, intimandoli anco ogni pene si contenano in esse, et che così si è anco fatto in la cità di Piacenza per rispetto del tal vegia solita da farsi in le vigilie di Santa Maria de Campagna, Santo Bartolomeo, Santi Firmo et Rustico, del loco de Carpanetto, Santo Fiorenzo del loco de Fiorenzola et altri loci della diocesi piacentina, et questo per debito del nostro officio et de speciale commissione del prefato Ill.mo et R.mo Card.le de Tranno vescovo di Piacenza et conte, mandando et ordinando che una copia attacata et lassata a l' usse della sagrestia della prefeta chiesa sia et suceda in loco de legitima intimatione et publicatione. In quorum fidem, etc.

Data in loco Broni predicta die sextadecima mensis Iunii, millesimo quingentesimo sexagesimo quinto, indictione octava (1).

Daniel qui supra commissarius.

(1) È notevole per noi in questo atto il rescritto appostovi dal Senato il 27 luglio 1565. Il Senato osservò prima di tutto, che il commissario non aveva nell'editto determinata la pena, e poi che non conveniva richiamare l'officio dell' inquisizione sulle contravvenzioni all'editto stesso e assegnare l'applicazione di eretico al contravventore. Il vescovo emendò l'editto con atto dato a Piacenza il 1.° aprile 1565, determinando la multa pecuniaria a scudi dieci in oro e sopprimendo le altre pene: così le comminatorie spirituali d' inquisizione, dichiarazione d'eresia e condanna alla scomunica rimasero revocate.

XIV.

1582, gennaio 30.

Denunzia del podestà di Pavia dell'avvenuto ferimento mortale in persona del padre inquisitore.

ASM, *Senato, Consulte* ad an.

Ill.mo et ecc.mo signore osser.mo,

Hieri sera intorno alle 23 hore fu ferito il Rev.do Padre Inquisitore di questa città. Convitto di questo delitto rimane Battista Spelta, il qual, preso, lo confessa; li testimoni essaminati, tra' quali vi è il Rev.do Vicario di S. Thomaso, il suo cancelliero et altri, ricontano il fatto a questo modo: Che costui portò al Padre Inquisitore un notificato contro di Giovanni Angelo Secondo, mercante di questa città, concernente la S.ta Inquisitione. Il Padre Inquisitore, doppo letto il scritto, volse sopra esso interrogarlo, et non esplicandosi egli dalle interrogationi, il Padre Inquisitore lo ammonì che, se non rispondeva, lo haverebbe fatto imprigionare; et in quel ponto sopragionse il Padre Vicario, a cui l'Inquisitore commise che finisse di interrogar il Spelta: et vedendo che non si stricava bene nelle risposte, ma si rimetteva al scritto, il quale havea dato, fece chiamare il suo uffitiale, dicendo di voler farlo mettere prigione; et in quella lo Inquisitore si era rivolto ad una finestra a numerare denari. Il Spelta pregò il Vicario che soprasedesse un puoco, perchè volea parlare al Padre Inquisitore, a cui si accostò in modo, che si credevano gli altri che li volesse parlare, ma lui, sfodrato il pugnale, gli cacciò una ponta tra il fianco et le coste. Ferì anchora un altro, chiamato il Terzino, il quale, pigliata una simitarra che era nella camera dell'Inquisitore, lo ferì lui anchora. La ferita del Padre Inquisitore è riputata mortale et pericolosissima: et questa matina ho mandato a vedere come sta, et ho risposta dal P. Priore del Monasterio che sta malissimo et quasi senza speranza de vita. Il reo confessa il delitto, ma si escusa che, quando il Vicario disse che si imprigionasse, tutti i frati che erano in quel luogo lo circondorno, et uno d'essi gli diede una ferita di ponta da basso delle reni, et egli per sua difesa sfodrò il pugnale et tirò ad essi frati, non con animo di ofendere più uno che l'altro, ma quello che gli era più presso per districarsi da loro, et essere vero che ferì uno d'essi frati, ma non sa se sia lo Inquisitore. Feci questa notte il processo tutto; visitai il P. Inquisitore, che era sì gravato, che non volse dire altro se non che pensava andare a servire al Signore in Paradiso. I frati non volsero consignarmi il reo da condurre nelle mie prigioni, benchè, mentre io stetti là, fusse sempre tenuto in custodia dal mio Baricello, et si contentassero che fussero da me essaminati i frati, il reo, et fatti i confronti, et quello che bisognava.

Vedrò hora quello che si risolveranno di fare et non mancarò a quanto debbo. Ho voluto darne parte a Vostra Eccellenza per debito mio, a cui con humiltà bacio le mani et me ricomando, la cui Ill.ma et Ecc.ma persona nostro Signore Iddio conservi con salute et accresca di stato.

Di Pavia il 30 di gennaio 1582.

De Vostra Eccellenza

Humilissimo servitore
ALUISIO BELLONE.

A tergo: Allo Ill.mo et Ecc.mo Sig.re il sig.re Don Sanchio de Guevarra et Padiglia Governador per sua Maestà del Stato di Milano et suo capitan generale signore osserv.mo

Milano.

XV.

1545-1671.

INDICAZIONE DI ATTI SENATORÎ VERSO IMERIO GORNO, LUCILIO FILATEO PROFESSORE DI FILOSOFIA NELLA UNIVERSITÀ DI PAVIA E VERSO UN SOSPETTO D'ERESIA.

ASM, *Senato, Collectanea,* I, II.

1545, aprile 1. — Litterae Senatus approbantes sententiam latam a tribunali episcopali et vicarii Inquisitionis Cremonae contra sacerdotem Himerium Gornum uti convictum de haeresi postquam eius causam dictis tribunalibus commendaverat Senatus dum adhuc erat inscius de merito rei.

Fasc. 115, n. 3. Annotaz.) Traditae Archivio Junctae Oeconomatus.

1563, marzo 2. — Litterae p. Inquisitori Papiae pro relaxando sub fideiussione scutorum biscentum lector philosophiae illius Universitatis Lucilio Philathoeo capto causa heresis, inconsulto Senatu, qua de causa Senatus alias antea dederat huic Cardinali Archiepiscopo.

Fasc. 115, n. 9. Annotaz.) Traditae Archivio Junctae Oeconomatus.

1671, luglio 7. — Suspectum de haeresi et defensum ex hac causa in carceribus Almae Urbis admisit Senatus ad successionem paternae haereditatis, in qua pater instituerat extraneam personam.

Fasc. 42, n. 8. Annotaz.) In filtiis Sententiarum (1).

(1) Questa indicazione di atti è tolta dall'indice della suddetta serie *Collectanea*. Le annotazioni che vi si trovano richiamano ad altre serie, dove gli

XVI.

1564-1726.

Indicazione di sentenze e processi originali del S. Uffizio in Lombardia conservati nella biblioteca del Trinity College di Dublino (1).

Volume 1224 — Series II, vol. I. Sentenze dal 16 decembre 1564 a gennaio 1568. N. 57-59. — S. S. contra Galeatium Cortonam Mediol. (soldato bandito); Clementem Rocchetta (cantore Perugino); Felicem Pergola (sartore di Monte Alto). Eresia abiurata. Al 1.° dieci anni di galera. Al 2.° perpetua prigione. Al 3.° sette anni di galera.

Vol. 1226. Vol. 3. Sentenze ed abiure per gli anni 1581-2. — Fol. 411-499. Procedure di uno specialmente delegato Inquisitore Generale in Cremona, contro varie persone di cui una defunta, cioè Andrea Lutio, le di cui ossa siano " dissepulte come fetide et... getate in loco pro- " fano ". Magnifico Nicolò Boschetti. Condannato ad essere perpetualmente murato nel luogo " da noi assignatoli, ove habbi da finire " il restante della sua vita ".

Vol. 1247. Vol. 5. Casi di poligamia 1632-1635. Milano, Cremona, Ferrara; i ff. da 1-272 trattano del caso di Don Diego de Cordoba.

Vol. 1256. Vol. 14. N. 1. Milano 1699. Contra Alex. Garignanum ann. 10 et mens. 10; Carolum Mariam Pedacretta ann. 10, m. 4; Carolum Lombardinum ann. 8 et m. 10, de commixtione particularum consecratarum extractarum a pixide existente in tabernaculo. — N. 6.

atti passarono. Coteste serie subirono alla loro volta rimaneggiamenti, a cagione dei quali non ho potuto ancora raggiungere le tracce degli atti suddetti registrati nell' indice.

Fra gli atti di confisca (*Confische, Prov. Gen.* 1516-1579) mi è caduto sott'occhio un *noveritis* del cardinale Vitellozzo Vitelli, giudice commissario della Santa Inquisizione (31 maggio 1566), col quale atto si ricerca il Senato e l'arcivescovo Carlo Borromeo per l'esecuzione della confisca seguita per ordine della inquisizione, contro Gio. Ant. Pellicciaio, negoziante di sete, condannato come eretico impenitente.

(1) Debbo l'utile comunicazione alla squisita gentilezza dell'egregio signor conte comm. Lorenzo Salazar, console generale di S. M. il re d'Italia a Dublino, il quale per rendermi cosa gradita ha da sè medesimo fornita questa indicazione, studiando gli originali documenti. All'erudito chiarissimo e al distinto gentiluomo i miei migliori e più caldi ringraziamenti.

Cremona 1635. Contra Fr. Bonagratia Giussano Ord. Min. Observ in materia conceptionis B, V. M. (" Che predicando nel Castello di " Soncino habbia detto che quelli i quali tengono l'opinione che Maria " sia stata concetta in peccato originale danno uno sfregio in faccia " alla Verg.e che però egli difendendo la Conc.e immacolata „ etc.) lo si sospende dalla predicazione.

Vol. 1258. Vol. 16. Bologna, Cremona, etc. N. 6, fol. 266 Cremona 1709. Contra Annam Minam Boinam pretesam poligamam.

Vol. 1261. Vol. 19. Cremona 1639, Contra fratrem Marium ord. min. observ. Guardianum Conventus Soncin. (de sollicitatione).

Vol. 1266. Vol. 24. N. 3, fol. 114. Mantova. 1726. — Contra patrem fratrem Carolum ord. min. obs. S. Francisci ob pretensam retentionem claviculae Salomonis et aliarum scripturarum sortilegarum; necnon ob pretensam propositiones haereticales. Antonium Masi custodem carceratorum S. Offici ob pretensam infidelitatem in suo officio.

Vol. 1277. Vol. 35. Milano 1710. Contro il prete D. Antonio M.a Bofferio (ed altri) per sortilegio.

VARIETÀ

Un umanista bergamasco del Rinascimento Giovanni Calfurnio.



È tutt'altro che un ignoto, almeno agli « specialisti » di erudizione. Basti dire che ne parlò il Tiraboschi, il quale, facendo tesoro delle notizie fornitegli dai laboriosi eruditi del suo secolo, sovrattutto dal card. Querini, consacrò al suo concittadino più che due pagine (troppe, a dir vero) della sua *Storia* (1), indottovi, si capisce, dalla « carità del natìo loco ». Ma è rimasto sepolto nei volumi dello storico bergamasco, i quali, spesso sono, di necessità, un popoloso sepolcreto; tanto che anche i moderni editori e annotatori del *Cortegiano*, giunti a quel passo nel quale si fa menzione d'un Calfurnio, si erano astenuti dal tentare una ricerca pur così agevole e dall'apporre una nota illustrativa, che identificasse il personaggio ricordato nell'aneddoto castiglionesco.

Per parte mia confesso che non avrei mai fermata l'attenzione su lui, se non me ne avesse offerta l'opportunità il libro del cavalier mantovano, del quale pubblicando anni sono un'edizione illustrata, rimandavo in nota ad un volume di « Studi e documenti », dove i lettori avrebbero trovato quell' importante documento riguardante l'umanista bergamasco, che era stato ricordato già dal Tiraboschi per comunicazione avutane da Jacopo Morelli.

Ora, poichè quel volume, fuso e trasformato in una monografia, essi lo cercherebbero indarno, e d'altra parte neppure la nuova ristampa, pur accresciuta, del *Cortegiano* è capace di tanto, man-

(1) *Storia della letteratura italiana*, Venezia, 1796, to. VI, parte III, pp. 984-986.

tengo qui la vecchia promessa, cogliendo l'occasione per toccare alcune questioncine che hanno stretta attinenza al Calfurnio.

E giacchè ci siamo, prendiamo subito le mosse dall'aneddoto castiglionesco, che sebbene, nella brevità sua, sia curioso e significativo, sfuggì alla oculatezza degli eruditi settecenteschi e di quanti altri ebbero a far parola del nostro umanista. Nel secondo libro del *Cortegiano*, al capitolo LXII, ll. 15-17, il Castiglione riferisce seccamente, per bocca del Bibbiena, un motto poco lusinghiero sul conto del Calfurnio, come esempio di quelle facezie che consistono nell' « interpretare i nomi e fingere qualche cosa, perchè « colui di chi si parla si chiami così... », o, come diceva Cicerone (*De orat.*, II, LXIII), di quella « interpretatio nominis » la quale « habet acumen, quum ad ridiculum convertas, quamobrem ita « quis vocetur ». E il motto suona così: « Un altro ancor a Padoa « disse, che Calfurnio si domandava così, perchè solea scaldare i « forni ».

È uno di quei ricordi di vita scolastica padovana che sono discretamente rappresentati anche nel libro del Castiglione; ed ha un certo valore, anzitutto perchè dimostra che, allorquando egli lo scriveva, cioè una diecina d'anni dopo la morte dell'umanista bergamasco, questi continuava a godere d'una certa notorietà nei circoli dotti ed aulici, anche fuori della Venezia; poi, per l'evidente allusione ch'esso racchiude a Raffaele Regio, l'accanito avversario di lui, quel medesimo che, facendo onore ad una troppo fiorente tradizione umanistica, in due operette, che sono vere diatribe vituperose, gli regalò il soprannome di « Bestia », con tanto di iniziale maiuscola (1). Inoltre l'accenno del Castiglione solleva la

(1) Il Mazzuchelli, nel diligente articolo biografico che consacrò al Calfurnio e che è rimasto inedito in uno dei suoi volumi superstiti nella bibl. Vaticana (cod. Vatic. Lat. 9263, cc. 192 r.-197 v.), così scrisse a questo proposito: « Nel 1486 il Calfurnio dai voti di quegli Scolari [di Padova] fu preferito nella « suddetta ['di belle lettere'] cattedra al Regio, il che questi volle attribuire « con singolare maldicenza a manifesta ingiustizia, ed a soperchieria del Rettore « di quell' Università, e sì la passione lo acciecò che l' indusse a scrivere due « sanguinose operette contro al Calfurnio, chiamandolo 'Bestia' per soprannome, « coll'alludere così per ischerno a un simile soprannome di due Luci Calfurni « dell'antica famiglia Romana, uno de' quali fu Console e l'altro fu uno de' « congiurati con Catilina, amendue appunto col soprannome di 'Bestia' appel- « lati » (Cfr. A. ZENO, *Lettere*, VI, Venezia, 1785, pp. 14-15, al card. Quirini). E in nota ricorda che nel 1488 il Regio pubblicò contro il Calfurnio una declamazione intitolata: *Raphaelis Regii conclusiones et quaestiones in nonnullos errorum cuiusdam Calphurnii Bestiae*, e l'anno seguente « un fiero dialogo fra lui

questione del nome o soprannome dell'umanista bergamasco, la quale il suo avversario risolveva mordacemente con un'etimologia satirica.

Fatto sta che questo di « Calfurnio » era un soprannome, ma nel quale, contro le insinuazioni del Regio, non avevano nulla a che fare nè il forno, nè il carbone della famiglia di carbonai montanari; uno di quei soprannomi umanistici, che furono tanto diffusi, sovrattutto nelle Accademie del Rinascimento, e contro i quali alzò la sua voce di arguta disapprovazione l'Ariosto, nel noto passo della sua satira al Bembo.

Quale sarà dunque l'origine di questo soprannome letterario? A me sembra una sola risposta possibile; chè siamo tratti subito a pensare al bucolico latino, le cui ecloghe avevano veduta la luce proprio in sul cadere del secolo XV, e il cui nome, si badi, così nelle prime stampe, come nei manoscritti, apparisce più spesso nella forma « Calfurnio », che in quella, più corretta, di « Calpurnio » (1). Ma il motivo, a dir così, personale di questa scelta fatta dell'umanista bergamasco per ribattezzarsi, non è dato affermare, chè fra le pubblicazioni di lui non conosciamo nè uno scritto sul bucolico siciliano nè un'edizione delle sue ecloghe. Probabilmente con quella scelta egli intese di esprimere la predilezione che aveva per l'antico poeta e l'impressione avuta dalla lettura della prima stampa dei suoi componimenti pastorali.

Certo è che il suo vero cognome fu « Planza de Ruffinonibus », come pel primo fece conoscere il Tiraboschi in una nota aggiunta all'ultima edizione della sua *Storia*, dopo che il Morelli gli diede notizia del documento che sarà qui pubblicato. In esso l'umanista è designato esplicitamente come « dominus Joannes dictus Cal- « phurnius quondam ser Guielmini planze de ruffinonibus de bor- « donia districtus pergami » (2).

« e il Calfurnio, in cui nella spiegazione di alcuni passi di Quintiliano, cercò « di far comparire il Calfurnio un ignorante dedito totalmente all'insidie e « alle frodi ». Cita l'edizione che si ha delle due operette, in-8, s. n. di st., ed un'altra, eseguita in Venezia, « apud Gulielmum de Tridino, 1490, in-4 ».

(1) Si veda l'ampia introduzione storico-critica di H. Schenkl, premessa all'edizione *Calpurnii et Nemesiani bucolica*, Leipzig, 1885.

(2) *Bordonia* = Bordogna, è ancor oggi un villaggio dell'alto bergamasco, del quale così scriveva nel 1894 G. Strafforello, *Patria-Geografia dell'Italia*, Torino, vol. d'appendice per *Bergamo e Brescia*, p. 120: « *Bordogna* (abitanti 216). Si « trova il territorio di questo piccolo comune al principio della Val Fondra, in « posizione assai pittoresca. Bordogna (657 m.), capoluogo del Comune, è un « villaggio di modesta apparenza e di meno che 200 abitanti sulla sponda sini-

In questo passo del documento, che ha un valore singolare per essere uno stromento notarile, si vede risolta anche la questione della patria dell'umanista, che noi dunque avevamo ragione di dire bergamasco, conforme alle asserzioni del Regio e contro le attestazioni dello stesso Calfurnio e di alcuni suoi contemporanei. Chè, non parrebbe possibile, eppure si dubitò e si discusse se il nostro umanista fosse bergamasco oppure bresciano; e non a torto, prima dell'ultima edizione della *Storia* tiraboschiana. Si capisce, infatti, che il bresciano card. Angelo Maria Querini, fosse convinto d'essere nel vero affermando Brescia patria del Calfurnio, soltanto al leggere la lettera-prefazione con cui questi, qualificandosi per bresciano, indirizzava al suo giovine amico Antonio Moreto, come a concittadino (« Calphurnius Brixiensis Antonio Moreto Brixiensi « amicorum optimo »), la sua nuova edizione della grammatica di Niccolò Perotti, uscita in Treviso nel 1475 (1). E si capisce anche com'egli si sentisse ribadire questo convincimento dinanzi all'esplicita dichiarazione che un altro umanista, Marino Becichemo, pubblico lettore di retorica e di lingua greca in Brescia, e già discepolo del Calfurnio, ebbe a fare della « brescianità » sua, pubblicamente, in cospetto degli stessi Bresciani (2); e che un altro bresciano,

« stra del fiume, sopra un bello e verdeggiante declivio. Il territorio ha belle « boscaglie; notevole è la produzione del carbone e del legno da ardere ». Quest'ultima notizia farebbe pensare che il Regio colpisse nel segno anche circa la condizione della famiglia del Planza, se non paresse opporvisi la qualità dei parenti di lui che figurano nel documento già citato.

(1) Questa lettera importante fu riprodotta dal Querini, *Specimen variae literaturae quae in urbe Brixia* ecc. *florebat*, Brixiae, 1739, parte II, p. 59. Anche nella lettera sulle stampe di Terenzio, contenuta nell'edizione del 1477, egli si dice « Calphurnius Brixiensis ». Ancora più grave è il vedere che in due dei documenti legali citati dal Brunacci nella pubblicazione che sarà rammentata più innanzi, il Calfurnio è detto « de Brixia » e « Brixiensis ».

(2) Sul Becichemo vedasi A. Zeno, *Dissertazioni vossiane*, Venezia, 1753, to. II, pp. 409-420. Il Becichemo, che, come si sa, era da Scutari, fu tenuto in gran pregio, come grammatico, al suo tempo. Per circa dieci anni resse le scuole di Ragusa e a cominciare dal 1502 insegnò in Brescia (Cfr. A. Zanelli, *Del pubblico insegnamento in Brescia nei secoli XVI e XVII*, Brescia, 1896, p. 9). I documenti pubblicati dal Luzio e dal Renier, *Coltura e relazioni letterarie di Isabella Gonzaga*, ecc. (p. 278 e sg. dell'estr.) provano che l'insigne marchesa cercò di assicurarselo per lo Studio di Mantova. Il 16 maggio 1514 essa così ne scriveva al conte di Caiazzo, a Venezia, ai cui servizi si trovava Marino: « . . . . « persona dotta in littere di gramatica, già bon tempo nostro amico, insegnò a « Padova nello Studio l'arte oratoria.... ». Il Mazzuchelli nel citato articolo inedito sul Calfurnio riproduce in nota un lunghissimo passo della *Praelectio in C.*

il Mazzuchelli, così esordisse l'inedito articolo sul Calfurnio: « Uno « dei più chiari grammatici, che fiorirono verso la fine del sec. XV, « fu di patria Bresciano. Egli almeno Bresciano sempre volle chia« marsi e così universalmente è stato detto e da' suoi contempo« ranei e da' posteriori scrittori ». E continuava: « Vero è tuttavia « che Raffaele Regio suo contemporaneo ed acerrimo nemico, volle « sostenere che fosse bergamasco; e può darsi che da Bergamo « traesse l'origine la sua famiglia ». Ed è naturale che gli eruditi bresciani inclinassero a diffidare delle affermazioni del Regio, se non altro, pel tono di acre invettiva con cui questi rinfacciava all'avversario, bergamasco, d'aver rinnegato e la patria e il nome paterno: « qui perosus patriam, ac nomen sibi a parentibus im« positum, mavult Calphurnius Brixiensis nominari ».

Eppure, dunque, il Regio aveva, in sostanza, ragione; il suo nemico non era bresciano, ma bergamasco (del territorio di Bergamo) e Calfurnio non era il suo vero nome. Resta a spiegare, perchè questi abbia voluto proclamarsi e farsi dire bresciano. È probabile che anche qui il Regio, bergamasco, avesse ragione accusando l'avversario di rinnegare la patria, quasi come protesta contro il sentimento che l'aveva spinto a questo atto non bello; un sentimento non propriamente di odio (« perosus patriam ») ma di vergogna, dacchè è noto che nel Rinascimento la città di Bergamo, un po' pei gozzuti, un po' pel dialetto, aveva mala voce (1), e specialmente in Venezia, cui forniva i facchini e le maschere, era spesso oggetto di derisioni e di scherni.

Il campo principale dell'attività didattica del Calfurnio fu la città e lo Studio di Padova, nel quale conseguì, a partire dal 1486, la lettura di retorica latina, e la tenne, pare, senza interruzione, sino alla morte. Nel *Rotulus dominorum artistarum anni praesentis 1500,*

Plinium, che trovasi stampata con altre operette del Becichemo, s. a. e s. n. st. e che è in parte una violenta difesa del suo maestro contro il Regio. Esso la incomincia così: « Quid praeterea *in Civem vestrum* Joannem Calphurnium non « evomuit, virum invicti a cupiditatibus animi, rigidaeque innocentiae, et omni « literarum laude dignissinum? Calphurnium, inquam, illum Rhetorem, Graece, « Latineque tam eruditum.... ».

(1) Si vedano le mie note al *Cortegiano*, lib. I, cap. XXX, l. 31 e lib. II, cap. XXVIII, l. 26. Ricorderò che quando a Rialto sorse il Gobbo, interprete della satira popolare e degli umori del pubblico, a contendere, a distanza, con Pasquino, fu detto oriundo da Bergamo. « Son segnato da Dio, questo ti basti! » gridava esso a Pasquino, e soggiungeva: « Da Bergamo a Venezia son venuto ». Cfr. Luzio, *P. Aretino e Pasquino*, estr. dalla *Nuova Antologia*, 16 agosto 1890, p. 31.

che Marin Sanudo ci ha fortunatamente conservato nei suoi *Diari* (1), figura anche « Johannes Calphurnius ad rethoricam latinam »; e da una lettera posteriore, riassunta dallo stesso cronista (2), si apprende che esso « avia fiorini 120 a l'anno » di stipendio.

Anche nei *Diari* sanudiani è registrata una lettera di Padova, del 19 gennaio 1503, con la notizia della morte del nostro umanista: « Come Calphurnio, legeva là rethorica, era morto di morte subi- « tana.... » (3). Ne tessè pubblicamente l'elogio funebre il discepolo suo Becichemo (4), ma nessuno dei contemporanei ebbe sentore d'un fatto che onora il defunto, nè il Sanudo, cronista curioso e bibliofilo appassionato, nè Pierio Valeriano, il quale pure, sin da fanciullo, lo aveva conosciuto e parlando della sua morte aggiunge alla notizia del Sanudo un particolare non trascurabile, che, cioè, il Calfurnio, colpito da improvvisa paralisi alla lingua, non potè indicare le sue operette da lui lasciate manoscritte, onde alcuni disonesti plagiarî ne approfittarono per farsi belli delle sue fatiche (5).

Il Mazzuchelli in una postilla marginale del suo inedito articolo biografico, aggiunse, desumendola dal Tomasini e dal Papadopoli, la notizia che l'umanista aveva lasciato in legato i suoi libri ai canonici regolari lateranensi di S. Giovanni di Verdara, nella cui chiesa egli fu sepolto; e la stessa notizia è accennata anche dal Tiraboschi. La verità piena a tale riguardo esce dal documento, già accennato, che vede qui la luce in appendice. Da esso si apprende che il Calfurnio, per la qualità stessa del male che lo aveva colpito, non riuscì a far testamento; che fra le volontà che non potè esprimere in punto di morte, una ve n'era, ch'egli, frequenta-

(1) Vol. III, col. 655.

(2) Op. cit., vol. IV, col. 643.

(3) Op. cit., vol. IV, col. 640.

(4) Il Mazzuchelli, nell'art. cit., ricordando questa orazione funebre, mostra di credere che essa non fosse stata data alle stampe; ma lo ZENO, op. cit., II, p. 419, cita la *Oratio habita Patavii in funere Johannis Calphurni Rhetoris*, come edita fra le *Praelectiones* del BECICHEMO, Venetiis, ap. Joan. Tacuinum de Tridino, 1525, in fol. Il Becichemo aspirò alla successione del suo maestro, ma invano, chè gli fu preferito il Regio, come appare, oltre che dal Sanudo, dalla ducale del Senato, in data 18 agosto 1503, pubblicata dal p. DEGLI AGOSTINI nelle *Notizie istoriche spettanti alla vita di B. Egnazio*, p. 70 e sg.

(5) Il Valeriano, nel lib. I *De infelicitate literator*, c. 293 (citato e dal QUERINI, op. cit., I, p. 53 e dal Mazzuchelli, art. cit.) così si esprime: « repentina « paralysi percussus, amisso primum vocis beneficio, quae lucubraverat, opuscula « pleraque indicare non potuit, eoque incommodo absumptus, ignavissimos fucos « elaboratis a se operibus nobilitavit ».

tore del monastero di S. Giovanni di Verdara e famigliare di quei padri, i quali possedevano una ricca biblioteca, aveva manifestato più volte, di lasciare appunto ad essi tutti i suoi libri. Ma per dare esecuzione a questa volontà del defunto occorreva uno strumento che contenesse il consenso degli eredi, consapevoli, per sicure testimonianze, di questa volontà, e l'accettazione del legato del monastero legatario. E questo stromento appunto, in data del 3 febbraio 1503, è il documento in parola, il quale esiste in doppio esemplare nell'archivio di Stato di Venezia (1), e che intanto merita d'essere riassunto ed esaminato brevemente, anche pei ragguagli che ci fornisce sulla famiglia e sulla parentela del nostro Calfurnio.

In quel giorno, dunque, 3 febbraio 1503, il notaio Giustiniano Giusto, nel palazzo del Comune di Padova, accoglieva la volontà del defunto, « qui diebus elapsis subitanea morte decessit », volontà espressa da lui più volte in vita e confermata con cenno del capo in punto di morte e riconosciuta, per sicure testimonianze, dagli eredi, onde tutti i suoi libri dovevano passare in legato perdetuo nella libreria del Monastero di S. Giovanni di Verdara. Gli eerdi presenti, cioè i nipoti, ser Antonio e Goffredo fratelli, ambedue figli del fu ser Pietrino, fratello del defunto, e ser Simeone, figlio del fu ser Tommaso, fratello anch'esso del defunto, davano, con tutte le forme legali, il loro consenso, anche a nome e in vece dei loro fratelli assenti, ser Comino, Girolamo, Cristino, Guglielmino e Andrea. E poichè il reverendo Lodovico de' Mussati, cellerario del detto Monastero, presente all'atto, dichiarava di riconoscere la volontà del defunto e di accettare il legato a nome della sua comunità, fu stipulato solennemente il detto stromento e data facoltà al reverendo Lodovico di ritirare tutti i libri del defunto, che erano depositati e registrati in apposito inventario presso il giureconsulto Leonello da Bradiolo.

Uno dei due esemplari di questo stromento reca allegata una ordinanza in data del 10 febbraio 1503, con la quale, a nome del podestà di Padova, si ordinava al detto Leonello di consegnare i libri al cellerario del convento (2).

(1) Sala 238, *Manimorte*, Padova, S. Giovanni di Verdara, serie *Rotuli*, nn. 325-326. Come già s'è detto, il primo a segnalare questo documento fu il Morelli, il quale in certe annotazioni al Papadopoli, che fanno parte d'un ricco materiale per la storia dello Studio padovano, avverti che nell'archivio di S. Giovanni in Verdara esisteva « il testamento *(sic)* di Calphurnio » (Zibaldone Marciano, n. 41, c. 178 v.), e la notizia comunicò poi al Tiraboschi.

(2) É allegata al Rotulo cit. n. 326.

Legando i suoi libri alla ricca libreria di S. Giovanni di Verdara il Calfurnio seguiva il lodevole esempio di parecchi insigni letterati, fra i quali va ricordato Giovanni Marcanova, la cui biblioteca fu di recente illustrata da Léon Dorez (1).

Nel celebre monastero quei libri entrarono di certo, ma non vi rimasero a lungo, causa l'incuria colpevole e peggio di quei frati, che li lasciarono andare dispersi; sì che nella prima metà del Seicento il Tomasini non ne registrò più che cinque, i quali sono ben lontani dal dare un'idea della suppellettile libraria dell'umanista bergamasco (2). Vi troviamo un codice in-4 contenente *Catonis Distica moralia e versione Maximi Planudis cum notis graecis,* una grammatica di Teodoro Gaza, pure in-4, un'*Odissea* « soluto carmine (avverte il Tomasini) donum Calphurni, ut hi « versus indicant in fine:

« Hunc Calphurnius is gravem libellum
« Graeci gloria, quin decus Latinis
« Vobis Canonicis prius sacravit.
« Qui lector cineri libens precare ».

Versi notevoli, perchè confermano come il Calfurnio fosse venuto maturando assai prima di morire il proposito di legare in dono i suoi libri ai buoni canonici di S. Giovanni. A questi tre manoscritti s'aggiungono una *Retorica* d'Aristotele, « a Francisco « Philelpho traducta », in-4 ed un *De syllabarum quantitate;* e null'altro!

Con queste poche indicazioni non potremmo neppure lontanamente imaginare quale libreria il defunto si fosse a poco a poco formata durante la sua lunga vita di studioso e di maestro. Per fortuna l'archivio notarile di Padova ci ha conservato un sommario e affrettato inventario che, su denuncia d'uno scolaro, Benedetto de' Caravaggi di Crema, per mandato del podestà padovano e per opera di Giovanni de' Machiavelli, suo vicario, fu compilato nei giorni 17, 18 e 20 gennaio, quando ormai il povero umanista,

(1) *La bibliothèque de Giovanni Marcanova*, nei *Mélanges G. B. De Rossi*, Paris-Rome, 1892 (*Supplément aux Mélanges d'Archéol. et d'hist.*, publ. par l'École française de Rome, tome XII) pp. 113-126.

(2) Jac. Phil. Tomasini *Bibliothecae patavinae manuscriptae*, ecc., Utini, 1639, pp. 21, 25, 26, 27. Come il Tommasini avverte, i codici provenienti dal dono del Calfurnio, recano, nel suo catalogo, le sigle *J. C.*; ma può darsi che per alcuni esse gli sieno sfuggite.

agonizzante nel suo letto, era incapace a parlare (1). Esso è tale documento che merita d'essere pubblicato in appendice, anche per quella parte che comprende tutti gli altri oggetti trovati nelle camere abitate dal Calfurnio, non escluso il peculio ch'egli teneva distribuito in varî ripostigli e sacchetti; non iscarso peculio, a dir vero, che rappresentava una somma totale di più che novecento ducati, oltre alcune vecchie monete.

In tal modo abbiamo come un quadro, perfino nei più minuti e curiosi particolari, delle condizioni domestiche nelle quali si trovava il fortunato umanista, giunto al fine d'una lunga carriera. Ma in questo documento i dati più interessanti per noi sono, naturalmente, quelli che si riferiscono ai libri del defunto. Nonostante la imperizia, per non dire l'ignoranza e la trascuratezza del vicario, che stese, a solo scopo legale, e in gran fretta questo inventario, spesso storpiando i titoli, riusciamo a formarci un concetto abbastanza esatto della biblioteca che l'umanista bresciano s'era raccolto con non lieve dispendio e con giusto discernimento adattata alle esigenze della sua professione.

Infatti il compilatore dell'inventario, quasi a compensarci della fretta e della negligenza, onde sbrigò l'opera sua, nel descrivere in breve la suppellettile libraria dell'umanista, rilevò quasi sempre i segni esteriori dei varî libri, il colore della rilegatura, talvolta il formato, la qualità della carta, e, che più importa, distinse i manoscritti dai volumi a stampa e, nella maggior parte dei casi, avvertì, pei greci, se erano nella lingua originale, oppure nella versione latina.

Ne risulta un tipo di libreria rigidamente umanistica e in sommo grado caratteristica. Assai ricca, pel tempo, come biblioteca privata d'un modesto umanista, essa bene rappresenta il patrimonio più insigne delle due letterature antiche e una parte di quella medievale e della prima Rinascita. Dei dugento ventinove volumi, 71 sono di autori greci, parte nell'originale, parte in versioni latine; 80, di autori latini classici; una diecina soltanto di carattere religioso. Bene rappresentata è la produzione grammaticale lessicografica ermeneutica e critica degli umanisti, fra i quali il Valla ha il posto d'onore; e non mancano il Poggio, Flavio Biondo, il

(1) Il merito di avere rintracciato, per le mie preghiere e su mie indicazioni generiche, il prezioso documento, spetta all'egregio dott. Roberto Cessi, il quale spinse la sua cortesia fino a farmene una trascrizione, che le condizioni del documento e la qualità della pessima scrittura affrettata, e in alcuni punti addirittura indecifrabile, rendevano singolarmente faticosa.

Filelfo, Leonardo Aretino, Leon Battista Alberti, il Poliziano, il Ficino. Del Boccaccio abbiamo le *Genealogiae deorum*, del Petrarca le *Epistolae familiares*. La letteratura volgare è esclusa del tutto. Per quanto si può desumere dalle indicazioni dell'inventario, i manoscritti salirebbero ad una quarantina, e così in questo gruppo,



come in quello degli stampati piace vedere la parte notevole che ha l'ellenismo, onde dobbiamo riconoscere che questo documento illumina d'una luce più viva la figura del nostro umanista.

Il valore cospicuo di questo lascito ci spiega la solennità di quell'atto notarile e l'onore che al donatore liberale fu concesso d'un monumento sepolcrale nella chiesa di quel monastero. Onore, dico, anzitutto, pel luogo, chè quel tempio era un piccolo Pantheon d'umanisti; e pel pregio del ricordo marmoreo. Le spese furono fatte, è vero, dai nipoti del defunto, Antonio e Goffredo, fors'anche a nome degli altri, dei quali abbiamo trovata menzione nello stro-

mento del 1503 (1). L'opera fu eseguita nel 1512 dal padovano Antonio di Giovanni Minello de' Bardi (2) e riuscì eccellente pel disegno complessivo, per l'eleganza dei fregi decorativi e, sovrattutto, per l'efficacia espressiva ond'è ritratto l'umanista, seduto sulla cattedra, ma in un atteggiamento, che, pur essendo tradizionale, non è convenzionale. Questa bella figura, che ora si ammira nel secondo chiostro del monastero di S. Antonio, credo riuscirà gradito vedere qui riprodotta per la prima volta in una pubblicazione italiana (3).

Sotto la statua dell'umanista laureato dalla « pietà congiunta », che fu così degnamente vendicato delle ingiurie, onde gli fu largo con umanistica prodigalità il suo avversario e successore Raffaele Regio, si legge, scolpito nella base, a sinistra del monumento, un distico greco encomiastico, seguito da un'ampia parafrasi latina collocata a destra, che merita d'essere pure esso riferito, anche perchè la trascrizione datane dal Tomasini (4) non è abbastanza corretta.

ΤΟΥ ΓΑΝΥ ΕΝ ΣΥΝΕΤΟΙΣ·
ΚΑΛΓΟΥΡΝΟΥ ΕΝΘΑΔΕ ΣΩΜΑ·
ΦΕΡΤΕΡΟΝ ΑΥΚΕΙΝΟΥ ΓΡΟ·
ΛΑΒΕΝ ΑΣΤΡΑ ΜΕΡΟΣ·

CALPHVRNI CINERES
SVNT HIC. POSSESSOR
OLYMPI
EST ANIMVS · VOLITAT
FAMA PER ORA
VIRVM

(1) Torna a lode del BRUNACCI, *De Benedicto Tyriaco mantuano*, nella *Raccolta Calogerà*, to. XLIII, 1750, xxiv e sgg., l'aver segnalato un documento del 7 marzo 1503, dal quale apparisce che il Triaca si era fatto « promissor de ducati qua« ranta per el far del sepulcro » al Calfurnio, in favore dei suoi nipoti (« An« tonii et Goffredi Brixianorum ») (*sic*). Da altri documenti spogliati dal Brunacci il Calfurnio figura quale testimonio in Padova il 12 ott. 1487, il 5 giugno 1490, l'11 febbr. 1491, il 30 agosto 1496, infine, il 10 marzo 1502.

(2) Su questo artista si veda PIETRUCCI, *Biografia degli artisti padovani*, Padova, 1858, p. 191; CORNELIUS V. FABRICZY, *Giovanni Minello. Ein Paduaner Bildner vom Ausgang des Quattrocento* in *Jahrb. d. königl. Preuss. Kunstsam.*; vol. XXVIII, 1907, pp. 84-85, e l'articolo del MOSCHETTI, inserito nell'*Allg. Lexicon der bildenden Künstler*, vol. II, 1908, pp. 485 e sg., alla cui cortesia sono debitore di alcune utili indicazioni.

(3) L'OPDYCKE nella sua lussuosa versione del *Cortegiano*, *The Book of the Courtier*, New York, 1901, p. 366, riprodusse anch'egli, e bene, questo ritratto del Calfurnio.

(4) *Urbis Patavinae Inscriptiones sacrae et prophanae*, Patavii, 1649, p. 122.

Mentre l'ignoto epitaffista esaltava il defunto, con virgilian abbondanza amplificando il verso greco coll'enniano « volitat fama per « ora virum », il Regio forse ghignava ricordando d'aver proclamato l'avversario suo più degno dell'aratro che d'una pubblica cattedra e d'averlo invano sfidato a difendere dai suoi assalti le « ineptas « expositiones », delle quali si faceva bello (1).

Ora potremmo domandarci quale dei due avesse ragione, o il prodigo encomiatore dell'umanista defunto, nell'epitaffio citato, oppure l'accanito vituperatore dell'umanista e lettore vivente. Non è difficile rispondere che esagerava l'uno nei vituperî appassionati, quanto l'altro nella « postuma lode ».

È evidente che, se il Calfurnio fosse stato quella « classica » bestia, quel bue da aratro che il suo nemico affermava, nè gli scolari di Padova nè i rettori dello Studio nè la Signoria di Venezia l'avrebbero prescelto e conservato ad una cattedra così importante e per così lunghi anni. Dovette essere un modesto, ma operoso, coscienzioso ed efficace grammatico, fornito di ricca erudizione ed esperto a farne tesoro per i suoi discepoli e fatto bersaglio ai colpi di avversari o invidiosi o interessati. Onde il Valeriano potè scrivere di lui: « rarissimae vir eruditionis, qui Patavii, « me puero, bonas literas perquamdiu docuerat, nullo unquam « tempore non expositus invidorum obtrectationibus et iniuriis.... ». E altrove, in un suo epigramma che ora citeremo, lo celebrò come addirittura onnisciente nel campo dei suoi studî, cantando: « Sciebat « ille quidquid est sciri datum ».

Anche Battista Guarini, il figlio del grande umanista veronese, nell'operetta *De latinae linguae reparatione* si chiedeva, con la consueta enfasi encomiastica: « Quid Calphurnio copiosius? quidve « eruditius? » (2).

Della stima onde il Calfurnio era circondato in Padova, ci offre un' attestazione, nella sua semplicità, abbastanza esplicita, un umanista meridionale che studiò in quella città, Pomponio Gaurico, il quale nel suo trattato *De Sculptura*, al cap. II, riferisce

(1) Il Regio nella prima delle due citate invettive, scriveva: « Quid ergo « tandem in causa est, quod mecum suas praesertim ineptas expositiones impu- « gnante in contentionem descendere non audet: Nempe et linguae et ingenii « tarditas, cuius ita natura damnatus est, ut aratoriae arti quam oratoriae « aptior esse doctissimi cuiusque sententia iudicetur.... ». Il Regio si sarà compiaciuto, come d'un argomento speciale di polemica, di quel giochetto di parole fra « aratoria » e « oratoria ars! ».

(2) Passo riferito dal QUERINI, op. cit., I, p. 164.

un motto fra satirico e critico, del « suo » Calfurnio (1), come d'una autorità indiscutibile, e al cap. IV, parlando dei ritratti scolpiti in marmo dal vero, ricorda quello da lui eseguito del Calfurnio, il quale accenno ci reca una notizia curiosa, che potrebbe suggerire a qualche esperto una interessante ricerca d'iconografia artistica (2). Merita inoltre di essere rilevata la chiusa del dialogo, al quale avevano partecipato Leonico Tomeo ed il Regio. « Surreximus « omnes (scrive il Gaurico), in ambulationem Leonicus, Regius in « quietem; ego vero ad Calpurnium ».

Questa notorietà e insieme quest'autorità nei circoli letterarî di Padova e della Venezia (3), il Calfurnio dovette acquistarsele essenzialmente col suo lungo magistero e accrescerle con le pubblicazioni, che erano tutte di testi riveduti e annotati di classici latini, e che appunto per ciò si riconnettevano strettamente con la sua opera di lettore umanista. Esse possono quindi fornirci elementi per conoscere i suoi metodi didattici.

Si schierò tra i fautori del rinnovamento dell'indirizzo grammaticale, propugnando l'uso del testo del Perotti e dichiarando imperdonabili coloro che si fossero ostinati nell'adoperare il vecchio testo medievale del Villadei (4), e, similmente, esaltando i pregî delle *Elegantiae* del Valla, in un epigramma che si legge in fine alla loro ristampa veneziana del 1492 (5):

Restituit quondam Patriae vexilla Camillus,
Et raptas Gallis solus ademit opes.
Rettulit eloquium nostro Laurentius aevo,
Et Capitolinae contulit arcis opem.

(1) Scrive il Gaurico che tutti coloro che volgarmente sono tenuti scultori, non sono molto dissimili da quegli scrittori, « quos noster Calpurnius dicere solitus est, « casu quodam tesserali verba iacere, nec nisi ipsos rerum successus expectare ».

(2) Il passo, che è nel cap. IV, *De Physiognomia*, suona così: « . . . . ex « viventium corporibus effigies imitabimur, quod a nobis in Calpurnio factum « vidistis.... ». Si noti la forma « Calpurnio » adottata costantemente dal Gaurico, la quale sembra confermare la spiegazione da me proposta del nome.

(3) E anche fuori della Venezia. Lo rammenta, per esempio, insieme con Ermolao Barbaro il giovane, il carpigiano Gianfrancesco Ciarlini nell'inedito poema elegiaco *De arbore poetarum*, dedicato al principe Alberto Pio da Carpi ed esistente all'Estense (cfr. Tiraboschi, *Bibliot. moden.*, II, p. 29).

(4) Nella cit. lettera-prefazione all'edizione trevigiana del 1475, il Calfurnio scriveva: « Nec video, qua excusatione digni posthac accipiantur, qui Alexandri « barbari carmen ineptum, quod a vera et prisca illa grammatica prorsus alie« num, caeterasque huiuscemodi ineptias legere pergent.... ».

(5) Il Querini, op. cit., II, p. 60, che riprodusse per intero questo epigramma, ne desume giustamente che il Calfurnio dovette aver parte in quell'edizione veneziana delle *Elegantiae*.

Egli curò inoltre un'edizione di Ovidio (Venezia, 1474), che cominciò a provocargli contro le ire del Regio (1), una di Catullo e di altri autori, ma specialmente di Terenzio rivide il testo e lo commentò per una stampa del 1476, che fu il fondamento principale della sua nominanza fra i dotti (2). Quale sia veramente il merito filologico di quest'opera di editore e di commentatore non sono io in grado di giudicare; ma non debbo tacere che un moderno filologo, dopo aver consacrata una disamina speciale al commento terenziano, finì col dirlo privo di valore (3).

Ma forse i contemporanei, e sovrattutto i suoi amici, avevano altri elementi per giudicare l'opera complessiva del Calfurnio umanista o letterato. Infatti abbiamo veduto il Valeriano, accennare esplicitamente all'esistenza (confermata dall'inventario) di certe sue operette (« quae lucubraverat opuscula ») rimaste manoscritte alla sua morte e poi usurpate da altri; mentre nell'epigramma composto sulla sua morte improvvisa *(Ad eruditos de paralysi Calphurni)* dà una curiosa spiegazione della micidiale apoplessia, come dovuta a vendetta delle lettere latine e greche, della sua erudizione che il defunto teneva tutta per sè ed in sè, onde un bel giorno quella costipata dottrina tentò d'aprirsi un varco e di uscire scoppiando e ruppe il cervello.

Inoltre, racimolando qua e là da diverse edizioni ormai rarissime, come fece in parte il Querini, ci sarebbe da mettere insieme una discreta messe di versi latini del Calfurnio, distici i più, non privi di correttezza e di eleganza (4). Ma è una produzione che,

(1) Cfr. QUERINI, op. cit. I, p. 90 e sg.

(2) Del Calfurnio editore e commentatore di Terenzio tratta a lungo il QUERINI, op. cit., I, pp. 52-57. Come esempio delle consuetudini non laconiche e non poco cerretanesche di quei primi editori di testi classici, che si facevano una concorrenza accanita fra loro, riferisco l'*explicit* di questa edizione, nella quale ebbe parte Girolamo Bologni, l'umanista trevisano, che fu anche uno dei più operosi editori di opere classiche: « Lepidas elegantesque Terentii Co- « moedias cum Donati interpretis Commentario iuxta fidele Calphurniane cas- « tigationis exemplar, doctrinam studiumque Calphurnii Hieronymo Bononio « enixe commendante Hermanus Levilapis Coloniensis, probatissimus librariae « artis exactor summa confecit diligentia Tarvisii anno Christi 1477, 14 Cal. Oct. ». L'edizione è un denso *in folio*.

(3) Il grave giudizio è di FR. J. LOEFFLER, *De Calphurnio Terentii interprete*, Argentorati, 1882, e lo riferisce, appropriandoselo, PAULY-WISSOWA, *Real-Encyklop.*, vol. III, 1899, col. 1364.

(4) Il componimento poetico più ampio che il QUERINI ripubblica in op. cit., è il *Carmen* sulla morte del beato Simone, fanciullo ucciso dai Giudei (II, pp. 289-

ripeto, non varca i limiti della mediocrità e che, priva di qualsiasi impronta individuale, si confonde nella consimile congerie della letteratura umanistica di quel tempo.

Dopo quanto abbiamo veduto, se noi, morto già da più lustri il Calfurnio, c'imbattiamo in una lettera di quel capo ameno che fu il veneziano Andrea Calmo, nella quale si reca innanzi l'autorità di lui, insieme con quella del Platina e del.... piovano Arlotto, a decidere « molto benissimo » una questione (1), potremo rimanere un po' titubanti sul valore da dare a questo accenno inaspettato o piuttosto sul significato vero di esso. Il tono della citazione è indubbiamente burlesco, come tutta quanta la lettera. Ma sarà anche satirico? Sarà stato suggerito dalla corrente ostile al Calfurnio, quella che risaliva al Regio, come l'aneddoto del *Cortegiano*, oppure sarà soltanto un documento della fama che nella città delle lagune era sopravissuta dell'umanista bergamasco e lettore padovano? La seconda interpretazione mi sembra senza confronto più probabile dell'altra; mi pare più naturale che il Calmo, il quale è a credere possedesse l'edizione veneziana di Terenzio, col nome e col commento del Calfurnio, appaiasse nella mente sua costui più col Platina che non col faceto piovano.

VITTORIO CIAN.

293), che, insieme con quello in lode « Johannis Inderbachii Pontificis Tridentini » era stato pubblicato in fine all'edizione vicentina (1481) di Catullo, Tibullo, Properzio e Stazio. Ai versi raccolti dal Querini si possono aggiungere i quattro distici che si leggono in fine dei *Problemata Aristotelis cum duplici translatione antiqua verum et nova . s. Theodori Gaze: cum expositione Petri Aponi* ecc. (in fine: « Venetiis per Bonetum Locatellum presbyterum Anno salutis 1501 Tertio Ka« lendas Sextiles »). I distici, che precedono immediatamente l'*Expliciunt*, recano questo titolo: *Calphurnius Brixiensis ad Dominicum Siliprandum Mantuanum* e, riferendosi ai *Problemata Plutarchi*, che formano l'ultima parte del volume miscellaneo, com.: « Quos radi optabas lima Siliprande libellos ». Ora, esclama il Calfurnio, Plutarco comparisce più corretto:

Aureliique mei claras festinat ad edes:
Qui colit ex toto pectore Pieridas ecc.

(1) *Le lettere*, ecc., ediz. V. Rossi, Torino, 1888, lib. I, n. 6, p. 19.

DOCUMENTI

I.

Lascito dei libri di Giovanni Calfurnio al monastero di S. Giovanni di Verdara.

Archivio di Stato in Venezia, *Manimorte S. Giov. di Verdara*, n. 325.

In Christi Nomine amen: Anno eiusdem Nativitatis millesimo quingentessimo tercio inditione sexta die veneris tercio mensis februarii padua in comuni pallatio iuris ad offitium sigilli presentibus ser Berto Buregella quondam ser Angeli habitatore padue in contracta puthei vacce, ser Jacobo de feltro quondam ser Antonii habitatore padue in contracta plathee a circulis, et ser petro de la grana quondam ser Thomasii lanario habitatore padue in contracta pontis curvi testibus ad hec habitis vocatis et rogatis. Cum sit quod fuerit in rerum natura quondam excellentissimus humanarum litterarum doctissimus dominus Joannes dictus Calphurnius quondam ser guielmini planze de ruffinonibus de bordonia districtus pergami, qui diebus ellapsis subitanea morte decessit: et dum viveret idem dominus Joannes calphurnius mentem suam continuam pluribus personis propalavit quod post mortem suam relinquebat et volebat quod omnes sui libri cuiuscumque generis et sortis collocarentur et perpetuo remanerent in libraria monasterii sancti Joannis de viridario padue. Quam voluntatem etiam tempore mortis sue, nutu confirmavit prout optime infrascripti nepotes et heredes dicti quondam domini Joannis calphurnii informationem habuerunt: Et in presentiarum ser Antonius et ser gofredus fratres et filii quondam ser petrini fratris dicti quond.m domini Joannis Calphurnii et ser Simeon filius quondam ser Thomasii et fratris dicti quondam domini Joannis Calphurnii nominibus suis propriis, ac nomine et vice ser Comini, Hieronymi, Cristini, Guielmini et Andree fratrum suorum absentium pro quibus promiserunt de ratto et rattihabitione sub hyppotheca et obligatione sui et omnium bonorum suorum presentium et futurorum ut constat de eorum affinitate et parentella dicti quondam domini Joannis Calphurnii cum predictis supranominatis litteris patentibus spectabilis viri domini Guielmini crota vicarii vallis brendonie circa augugiam episcopatus et discrictus pergami pro illustrissimo ducali dominio Venetiarum scriptis per ser Vincentium brudicum notarium et cancellarium prefati domini vicarii sub die XXVI Ianuarii proxime preteriti cum legalitate Magnifici domini Marini Georgio doctoris potestatis dignissimi pergami districtus datis sub die XXVIII eiusdem mensis ianuarii manu ser Alexandri parixe can-

cellarii eiusdem Magnifici domini potestatis: Ac habentes inter se vicissim mandatum ut constat mandato procure vicissim facto et scripto per ser Gasparinum quondam ser Joannis de fondra de bordonia notarium publicum pergaminensem sub die XXVI dicti mensis Ianuarii subscripto per ser Antonium quondam Joannis de fondra de bordonia notarium publicum pergaminensem pro secundo notario cum legallitate notarii prefati magnifici domini potestatis. Quas quidem omnes scripturas ego Justinianus de iustis notarius infrascriptus vidi et legi: Volentesque predicti ser Antonius et ser Gofredus et Simeon nomine suo et nomine ac vice suprascriptorum fratrum suorum absentium executioni mandare voluntatem dicti quondam domini Joannis Calphurnii et tamquam heredes sui ut decet et iustum est: Ea propter per se et suos heredes et per stipulationem solempnem dictis nominibus presente Reverendo domino domino Ludovico de mussatis cellerario dicti Monasterii Sancti Joannis de viridario padue recipiente et acceptante pro dicto suo Monasterio laudaverunt approbaverunt rattificaverunt et confirmaverunt voluntatem prefati quondam domini Joannis Calphurnii, et voluerunt quod omnes libri cuiuscumque sortis et conditionis dicti quondam domini Joannis Calphurnii sint et remaneant perpetuo in libraria dicti monasterii sancti Joannis de viridario de padua secundum voluntatem dicti quondam domini Joannis Calphurnii, de qua voluntate dixerunt habuisse et habere plenam noticiam et scientiam: hoc tamen declarato quod si reperiretur in dictis libris esse vel fuisse aliquis liber accomodatus ipsi quondam domino Joanni Calphurnio quod illum teneatur dictum monasterium restituere patrono dicti libri: Et e contra si reperiretur aliquis liber dicti quondam domini Joannis Calphurnii penes aliquam personam quod dictum monasterium possit et valleat illum recuperare et reponere in dicta libraria apud alios libros: Et fuerunt insuper contenti quod prefatus Reverendus dominus dominus Ludovicus cellerarius nomine dicti sui monasterii possit et valleat ellevare omnes libros depositatos penes spectabilem iuris Doctorem Dominum Leonellum de bradiolo descriptos in inventario manu ser Ambrosini notarii, et illos reponere in dicta libraria iuxta voluntatem dicti quondam domini Joannis Calphurnii ut supra: Que omnia et singula suprascripta et in presenti instrumento contenta dictus ser Antonius et ser Gofredus et Simeon nominibus suis propriis et tamquam procuratoriis nominibus predictorum fratrum suorum pro quibus etiam promiserunt de ratto ut supra per stipulationem solemnem promiserunt prefato Reverendo domino domino Ludovico cellerario stipulanti et recipienti nomine dicti sui monasterii semper et perpetuo habere ratta et firma et non contrafacere vel venire per se vel alium aliqua ratione vel causa de iure vel de facto sub pena reffectionis damnorum interesse et expensarum qua pena soluta vel non nihilominus presens contractus suam obtineat roboris firmitatem: pro quibus omnibus et singulis melius attendendis et observandis predictus ser Antonius Gofredus et Simeon dictis nominibus obligaverunt se suosque heredes et omnia eorum bona presentia et futura penes antedictum Reverendum dominum

dominum Ludovicum cellerarium stipulantem et recipientem nomine sui monasterii.

Ego Justinianus Justo quondam honorabilis viri ser Justi notarii, Civis et habitator padue in quarterio turisellarum Contracta Sancti Laurentii publicus Imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius hiis omnibus suprascriptis interfui et rogatus ea omnia scripsi et in hanc publicam formam per alium me aliis accupatum negotiis redegi feci, et cum originali meo exinde auscultavi, et quia concordare inveni, ideo me hic subscripsi sub nomine et signo meis consuetis in fidem robur et testimonium omnium et singulorum premissorum.

II.

Inventario dei libri e degli altri beni mobili lasciati da Giovanni Calfurnio.

Archivio Notarile di Padova, *Abbrev. di Ambrogio da Ruina,* L. VIII, c. 431.

1503, Ind. VI, die martis XVII mensis Ianuarii, Padue, in contrata burchi (*sic*) Zuchi in domo habitacionis infrascripti domini Chalfurnii de Bryxia.

Cum iam sit quod per dominum Benedictum de Caravaziis de Crema scolarem artium nuntiatum fuisset magnifico domino potestati quod Johannes Chalfurnius erat proximus morti et nullum habebat hic retinentem et erat magna suspicio de dilapidacione bonorum, preffatus magnificus dominus potestas sic rogante predicto domino Benedicto mandavit spectabili domino Johanni de Malclavelis de Vicencia, vicario sue magnificencie, ut idem asserit, quod deberet se transferre ad conficiendum infrascriptum inventarium. Qui spectabilis dominus vicarius se illuc contulit et cum vidisset ipsum quasi in extremis vite quod loqui non poterat . . . . aliquos implens . . . . mandavit . . . . acipi capsas existentes in eius camera in qua iacebat in lecto et partim in alia camera, ut videantur que et qualia bona in ipsis capsis reperiantur. Quod factum fuit et pariter fuerunt capse quatuor et unum scabellum quod erat apertum in quibus scabello et capsis reperta fuerunt infrascripta bona et incipiendo primo a scabello in ipso reperta fuerunt infrascripta bona: Primo una tacia mediocris argentea et alia parvula; item chochlearia tria argenti; item in uno buxoleto repertus fuit unus aurus dexens; item unus medius aurus semises, qui repositus fuit in ipso buxoleto; item unus ruburotus; item choclearia tria latoni; item quamplures scripture diverse sortis, que fuerunt reposite in ipso schabelio mandato domini domini vicarii animo et intencione ut exprese fiat descriptio quarumcumque scripturarum; item duo pani de zucharo.

Item aperta fuit una capsa de picio longitudinis brachii unius cum dimidio vel circa in qua reperte fuerunt diverse scripture et libri ad stampam diverse sortis et inter alia reperta fuit una scansieta panni

lini . . . . et in qua scansieta ligata reperti fuerunt sachuli quatuor habentes pecunias intus et etiam mocenigi viginti sex extra saculum. Item in uno ex dictis saculis reperti fuerunt mocenigi sexaginta duo. Item in uno alio saculo reperti fuerunt ducati in monetis tresdecim minus marcelis duobus; et dicte monete erant diverse sortis videlicet partim mocenigi partim marceli et partim troni. Item in alio saculo mocenigi sexaginta unus. Item in alio saculo mocenigi sexaginta duo et deinde facta etiam numeratione omnium pecuniarum suprascriptarum positarum ad cambium reperte fuerunt omnes pecunie esse ducatos quadraginta septem et solidorum duorum, que erant in dicta capsa, et deinde fuerunt in ipsa scansieta cum saculis vacuis animo et intencione deponendi ipsas pecunias penes sacrum montem pietatis vel aliam idoneam personam. Item in eadem capsa repertus fuit unus saculus longitudinis medii brachii vel circa, in quo reperti fuerunt quatuor saculi, in uno quorum reperti fuerunt ducati ducenti nonaginta novem et unus alphonsinus qui dicebatur esse valoris unius ducati cum dimidio et omnes ipsi aurei erant diverse sortis. Item in alio saculo reperti fuerunt ducati centum septuaginta octo in auro et repositi in ipso saculo parvo. Item ducati ducenti triginta quattuor, qui numerati repositi fuerunt in dicto saculo parvo. Item in alio saculo reperti fuerunt ducati auri centum quinquaginta novem, qui repositi fuerunt in dicto saculo parvo, qui omnes saculi quatuor positi fuerunt in illo maximo saculo. Item in una alia capsa de picio longitudinis unius brachii cum dimidio vel circha reperta fuerunt infrascripta bona: Primo scripture diverse que reducte fuerunt in ipsa capsa animo et intentione faciendi descriptionem uniuscuiusque scripture; item unus saculus parvus, in quo erant libre viginti quinque cum dimidio computato marcelo uno reperto ab extra super casetum; item unus saculus, in quo erant marceli veteres et ungarini qui ob temporis angustiam non fuerunt numerati; item in dicta capsa reperti fuerunt pani lini diverse sortis, que (*sic*) non fuerunt particulariter descripte (*sic*) ob temporis angustiam. Item perquisitis aliis capsis repertatis, ut supra facta est mentio, quia non fuerunt reperte alie pecunie, idcircho preffactus spectabilis dominus vicarius coligit eas, prout reperiebantur, animo et intentione redeundi et faciendum inventarium de aliis bonis qualiacumque illa sint et deinde pecunias repertas in auro deposuit penes clarissimum doctorem dominum Nicolaum de Barixonis . . . . unum procuratorum et superstitum sacri montis pietatis in contrata Sancti Laurentii et egregium ser Antonium Lumbardum conservatorem dicti montis et ser Antonium de Paxinis conservatorem dicti montis et ca[m]psorem; item saculum in quo numerati multi marceli veteris (*sic*) de quo supra facta est mentio, in presentia reverendi d. d. Ludovici de Musatis procuratoris monasterii dominorum canonicorum regularium sancti Johannis in Viridario nec non spectabilis et clarissimi doctoris d. Ludovici Aureliani a Bancha civis Vincentie (*sic*) et spectabilis ac clarissimi artium et medicine doctoris d. Nicolai Didachii de . . . . et domini Antonii Moreti mercatoris librorum in civitate Veneciarum et facta renumeratione in presentia ipsorum depositaciorum,

qui aurei in effectu sunt ducati octingenti septuaginta unus cum dimidio et unus aureus dexens valoris l. 4, d. X et dictum depositum ipse spectabilis dominus vicarius fecit penes predictos dominos conservatores. Et promisserunt ipsos tenere et custodire ad instanciam et requisicionem quorumcumque interest vel interesse poterit et hoc per solempnem stipulacionem et promissionem non restituere nisi ad mandatum officii. Pecunias vero repertas in monetis argenti, que in effectu sunt ducati quadraginta septem soldi duo, item libre XXVI in alio saculo in tronis et marcelis preffatus spectabilis d. vicarius in presentia suprascriptorum conservatorum deposuit ipsas pecunias in manibus reverendi d. Ludovici de Musatis suprascripti ad finem et effectum ut provideatur necessitatibus predicti domini Calfurni et in exequiis casu quo mori contingeret et teneret computum de ipsis denariis per ipsum expendendis et exbursandis ad omnem requisitionem officii.

Quibus peractis preffatus spectabilis dominus vicarius inde recessit.

Die XVIII mensis Ianuarii.

Spectabilis dominus vicarius intellecta morte ultrascripti d. Chalfurnii de mandato magnifici potestatis ut ultra se contulit ad eius domum habitacionis ipsius (*sic*) causa complendi inventarium predictum et ingressus cameram, in qua dormire solebat preffattus d. Chalfurnius, reperit infrascriptos libros videlicet:

Primo opus Luciani ad stampam cum cohopertura rubea.
Item opus Theodori Gaza cum Apolonio inpressum cum cohopertura viridi.
Item opus Peruxina scriptum manu sive calamo cum cohopertura viridi.
Item opus tercii voluminis operum Aristotelis grecum cum cohopertura rubea.
Item ultimum volumen suprascripti Aristotelis ad stampam cum fundel nigro.
Item opus Philostrati cum calamo scriptum et cohopertura rubea.
Item Dionisius de Licharnasei (*sic*) scriptum calamo cum cohopertura rubea.
Item opus Julii Pediani cum fundelo rubeo ad stampam.
Item quedam orationes Demostenis cum cohopertura rubea vetus scriptum calamo.
Item opus Stefani scriptum calamo cum fundelo cloceo (*sic*).
Item Erodothus Alicarnaseus ad stampam cum fundelo rubeo.
Item opus Tucididis scriptum calamo vetus cum cohopertura nigra.
Item opus Dionysii de verbis indeclinabilibus cum cohopertura viridi.
Item de silva medicinali opus grecum sine titulo cum cohopertura rubea et scriptum calamo.
Item organum sive logicha Aristotilis greca impressum cum cohopertura rubea.
Item Psalmista vetus in carta membrana scriptum calamo grecus et latinus cum fundelo albo.

Item Simplicius grecus super predicamentis Aristotilis impressum cum fundelo nigro.
Item orationes Isochratis in carta membrana vetus scriptum calamo cum cohopertura viridi.
Item liber posteriorum Aristotilis grecus scriptus pena (*sic*) cum fundelo croceo.
Item quidam liber gramatichalis vetus cum calamo scriptus grecus cum cohopertura azura.
Item opera Linarii sophiste grecus vetus scriptus calamo cum cohopertura rubea.
Item Machandorius (?) impressus cum fundelo rubeo.
Item istoria Adriani greca scripta calamo cum cohopertura rubea.
Item Manuelis schedalia in carta membrana vetus scriptus calamo cum cohopertura rubea.
Item epistule Bruti Romani in greco cum quibusdam aliis in carta membrana scripte calamo cum cohopertura viridi.
Item vocabulista grecus et latinus impressus cum fundelo croceo.
Item epistule grece diversorum auctorum impresse cum fundelo rubeo.
Item gramatica Constantini impressa cum fundelo albo.
Item quedam epistule S. Johannis Grisostomi greci cum calamo in carta membrana cum fundelo rubeo.
Item tabula Cebetis impressum cum cohopertura rubea.
Item Thehonia Hexiodi cum quibusdam aliis impresse cum cohopertura rubea.
Item Theocretus scriptus calamo cum fundelo albo.
Item quoddam opusculum Plutarci scriptus calamo cum fundelo croceo.
Item gramatica Theodori Gaçe scripta calamo sine aliquo fundelo vel cohopertura.
Item opus Polucis scriptum calamo cum cohopertura rubea.
Item vocabulista grecus et latinus impressus cum fundelo rubeo.
Item Homerus de bello ranarum et murum impressus cum fundelo rubeo.
Item Suidas impressus cum fundelo rubeo.
Item magnum Thimologicum impressum cum fundelo rubeo.
Item liber gramatice fronesis (Frontini?) nebarii (?) cum fundelo rubeo impressus.
Item Olimpionicha sine titulo scriptus calamo cum fundelo croceo.
Item epistula Phalaridis scripta calamo cum cohopertura rubea.
Item herutimata (*sic*) parva scripta calamo in carta membrana cum cohopertura alba.
Item gramatica greca scripta calamo in carta membrana vetus sine aliquo fundelo vel cohopertura.
Item opus Sophoclis scriptum calamo cum cohopertura rubea.
Item opus Demostenis scriptum calamo cum cohopertura rubea.
Item Salterium grecum scriptum calamo cum cohopertura rubea.
Item officium grecum Virginis Marie impressum cum cohopertura rubea.
Item Ilias Homeri scriptus calamo cum choperta (*sic*) nigra.

Item Lichofroni de arte poetica scriptus calamo cum cohopertura rubea.
Item opus Tucididis scriptum calamo cum cohopertura rubea.
Item Retorica Hermogenis scripta calamo cum cohopertura de tella azura.
Item opus unum ecclesiasticum in greco scriptum vetus et sine titulo cum cohopertura nigra.
Item liber grecus sine titulo qui incipit: *Lixothophanda*, scriptus calamo cum fundelo viridi.
Item gramatica greca Manuelis Chalephe (*sic;* Chrysolorae?) cum fundelo croceo.
Item Comedia Aristophani (*sic*) cohoperta de rubeo impressa.
Item opera Homeri impressa cum cohopertura rubea.
Qui omnes libri dicuntur esse greci.
Item Gayus Plinius de naturali istoria impressus cum cohopertura rubea.
Item Dionisius Alicarnaseus impressus cum fundelo rubeo.
Item Servius in opera Vergilii cum cohopertura rubea impressus.
Item orationes Marci T[ullii] Ciceronis impressa cum cohopertura rubea.
Item Vite Plutarci cum cohopertura magna latine impresse.
Item Quintilianus impressus cum cohopertura rubea.
Item omnia opera Ciceronis preter oraciones cum cohopertura rubea.

Die XX mensis Ianuarii.

Spectabilis dominus vicarius se contulit ut supra et in dicta secunda camera:

Item Augustinus de civitate dei cum cohopertura rubea impressus.
Item Strabo impressus cum cohopertura rubea.
Item Iohannes Tortelius impressus cum cohopertura rubea vetus.
Item epistule domini Hieronimi impressa cum fundelo viridi.
Item commentaria Cesaris impressa cum cohopertura nigra.
Item oraciones Ciceronis impresse cum cohopertura rubea veteres.
Item Cornelius Istoricus impressus cum cohopertura nigra.
Item Lucius Apuleius impresus cum cohopertura nigra.
Item Ovidius Methamorphoseos impressus cum fundelo rubeo.
Item Helius Pertianus (*sic*) de vita Adriani imperatoris impressus cum fundelo pavonatio.
Item Ilias Homeri latina cum fundelo pavonacio.
Item Hodixia Homeri latine scriptus calamo cum cohopertura rubea.
Item Iulius Frontinus cum quibusdam aliis impressus cum fundelo rubeo.
Item epistule Ciceronis ad Brutum cum cohopertura rubea impresse.
Item Silius Italicus cum fundelo rubeo impressus.
Item Nicolaus Perotus in Polibii istoriarum libros cum cohopertura nigra impressus.
Item enarationes prischarum rerum Marci Antoni impresse cum fundelo rubeo.
Item Plotinus impressus cum fundelo croceo.

Item Pauxanias impressus cum cohopertura rubea.
Item Dioscorides latinus impresus cum fundelo rubeo.
Item chastigationes pliniane Hermolai Barbari imprese cum fundelo croceo.
Item opera Plathonis impressa cum fundelo viridi.
Item Georgius Valla duo volumina magna cum fundelis rubeis impressa.
Item Dionisius Alicarnaxeus latine impressus cum fundelo rubeo.
Latantius in carta membrana scriptus calamo cum cohopertura nigra deaurata.
Item Gayus Valerius Flachus impressus cum fundelo rubeo.
Item Caldarinus in Silvas Stacii impressus cum cohopertura rubea.
Item Roberti Valturii rei militaris liber impressus cum fundelo rubeo.
Item Ovidius de fastis cum comento [et] fundelo rubeo.
Item alter Çaldanus (?) impressus cum fundelo.
Item Marcus Varo de lingua latina impressus cum cohopertura rubea.
Item Leo Baptista Albertus de re hedificatoria impressus cum fundelo rubeo.
Item helegia Propertii impressa cum fundelo rubeo.
Item Laurencius Valensis de lingua latina impressus cum cohopertura rubea.
Item Iuvianus vocabulista impressus cum fundelo rubeo.
Item Svetonius cum Philipo Berovaldo (*sic*) impressus cum fundelo rubeo.
Item Temistius in librum posteriorum latinus impressus cum fundelo nigro.
Item Plondus (*sic*) Flavius impressus cum fundelo rubeo.
Item Georgius Trebesuntius (*sic*) impressus cum cohopertura zalla.
Item Theodorus Thaxaloliensis grecus impressus cum fundelo rubeo.
Item genelogie (*sic*) Io. Bochacii impresse cum fundelo pavonacio.
Item Iosephus Iudeus Istoricus impressus cum fundelo rubeo.
Item Laurentius Valensis de lingua latina cum fundelo rubeo impressus.
Item Athanasius contra herethicos latinus impressus cum fundelo rubeo.
Item Tholomeus impressus cum fundelo rubeo.
Item Theodorus grecus in libro de animalibus impressus cum cohopertura rubea.
Item Virgilius impressus cum fundelo viridi.
Item Machobrius (*sic*) impressus cum fundelo zalo.
Item divus Augustinus contra achademicos cum fundelo rubeo.
Item Euclides in geometria impressus cum fundelo nigro.
Item Rethorica Aristotelis latina scripta calamo cum fundelo viridi.
Item Domicius Caldarinus introductio Pausanie cum fundelo rubeo.
Item Questiones Tuschulanarum (*sic*) scripte calamo cum fundelo viridi.
Item Franciscus Philephus cum fundelo zallo.
Item Paulus Vergerius impressus cum fundelo rubeo.
Item Svethonius impressus cum cohopertura rubea.
Item poemata pulcra latine impressa cum fundelo rubeo.
Item Nonius Marcelus impressus cum fundelo zalo.

Item Claudius Claudianus impressus cum fundelo rubeo.
Item Lucrecius impressus cum fundelo nigro.
Item Tragedie Senece impresse cum fundelo rubeo.
Item Iustinus impressus cum fundelo rubeo.
Item Diogenes Laercius impressus cum fundelo pavonacio.
Item Vergilius cum comento impressus cum fundelo rubeo.
Item orationes Tulii imprese cum fundelo viridi.
Item Valerius Maximus scriptus calamo cum cohopertura rubea.
Item Plautus impressus cum cohopertura rubea.
Item Cornucopie impressus cum fundelo rubeo.
Item Tulius Cicero de finibus bonorum et malorum impressus cum fundelo pavonacio.
Item logica Augustini impressa cum fundelo zallo.
Item Rethorica Ciceronis scripta calamo cum tabulis rubeis.
Valerius Maximus impressus cum fundelo rubeo.
Item Retorice (*sic*) Ciceronis impresse cum cohopertura rubea.
Item Gayetanus in libros phisicorum cum fundelo rubeo.
Item epistole Ovidii impresse cum fundelo tendente ad nigrum.
Item traducio Leonardi Aretini cum fundelo rubeo.
Item opera Boecii cum fundelo rubeo impressa.
Item Heusebius de preparacione evangelica impressus cum fundelo rubeo.
Item Phisica Aristotelis impressa cum fundelo rubeo.
Item Blondus Istoricus cum fundelo rubeo.
Item Papinius Stacius cum fundelo rubeo.
Item Terentius impressus cum fundelo albo.
Item Aulus Gelius impressus cum cohopertura rubea.
Item liber retorices Fortunatianus (*sic*) cum fundelo viridi.
Item Augustinus datus cum quibusdam aliis cum fundelo rubeo.
Item invectiva Laurencii Valensis in Pogium cum fundelo albo.
Item Lucius Fenestrela impressus cum fundelo rubeo.
Item Marcianus Capela impressus cum fundelo rubeo.
Item Phicinus liber matixeos cum fundelo pavonatio impressus.
Item Miscelanea Policiani cum fundelo rubeo impressa.
Item Diodorus Siculus traductus cum fundelo nigro impressus.
Item Heusebius de temporibus impressus cum fundelo.
Item panagiricos (*sic*) cum fundelo impressus.
Item opus Pogii florentini scriptus calamo cum fundelo rubeo.
Item Iginius de signis celestibus impressus cum fundelo rubeo.
Item Therentianus Maurus cum quibusdam aliis impressus cum fundelo rubeo.
Item Psalterium cum fundelo pavonacio impressum in forma parva.
Item Cornelius Celsus in medicinalibus impressus cum fundelo.
Item opera Omniboni Leoniceni cum fundelo rubeo.
Item quedam exposiciones Gayetani super Aristotelem impressa cum fundelo rubeo.

Item Officia Ciceronis cum comento impressa cum fundelo viridi.
Item Cicero de oratore impressus cum fundelo veteri.
Item epistule familiares Francisci Petrarche impresse cum fundelo rubeo.
Item Salustius impressus cum fundelo rubeo.
Item expositiones Polentani impresse cum cohopertura veteri.
Item anotationes (*sic*) Merule cum fundelo rubeo.
Item problemata Alexandri Afrodixii impressa cum fundelo nigro.
Item declamationes Gentilini cum fundelo rubeo impresse.
Item epistule Plinii impresse cum fundelo rubeo.
Item quosmografia (*sic*) Pomponii Mele impressa cum fundelo rubeo.
Item carmyna Ruphi Festi impressa cum fundelo viridi impressa.
Item liber dictus herbarius impressus cum fundelo zallo.
Item interpretacio Thebaydo (*sic*) Stacii impressa cum fundelo rubeo.
Item declamaciones Gentilini impresse cum fundelo rubeo.
Item apostemata Putarchii (*sic*) impressa cum fundelo rubeo.
Item Silius Italicus impressus cum fundelo rubeo.
Item epistule Senece impresse cum fundelo rubeo.
Item Svetonius de vita XII Cesarum cum comento impressus cum fundelo nigro.
Item Luchanus impressus cum fundelo zallo.
Item ɩ comentum super Iuvenale impressus cum fundelo rubeo.
Item Clavis sanationis impressa cum fundelo croceo.
Item Tituliuus (*sic*, *forse:* Titus Livius) impressus cum fundelo zallo.
Item epithomata Lucii Flori impressa cum fundelo rubeo.
Item Paulus Orosius impressus cum fundelo rubeo.
Item Auxonius poeta impressus cum fundelo.
Item Erodianus Istoricus traductus impressus cum fundelo viridi.
Item Dionisius gramaticus impressus cum cohopertura rubea.
Item liber Echonomicum traductus impressus cum fundelo rubeo.
Item Oratius cum comento impressus cum fundelo nigro.
Item proposiciones Aristotilis impresse cum fundelo rubeo.
Item epistule divi Cipriani impresse cum fundelo croceo.
Item comentum Calderini super Marciale impressum cum cohopertura rubea.
Item Plinius de viris illustribus cum quibusdam aliis impressus fundelo nigro.
Item exposicio super versus Pithagoricos impressa cum fundelo rubeo.
Item Vegetius de re militari impressus cum fundelo rubeo.
Item Mirabilia Solini impressa cum fundelo rubeo.
Item interpretacio in Opianum impressa cum fundelo rubeo.
Item opus Platine de honestate et impressum cum fundelo rubeo.
Item Tragedie Senece scripte calamo veteres cum cohopertura rubea vetere.
Item Livius impressus cum cohopertura rubea.
Item comentum quoddam super Oratio (*sic*) impressus cum fundelo rubeo.
Item Virgilius impressus cum comento cum fundelo rubeo.

Item quoddam opusculum Modesti de re militari impressum cum fundelo rubeo.
Item Encheridion divi Augustini scriptum calamo cum fundelo rubeo.
Item epistole Plinii impresse cum fundelo rubeo.
Item liber officiorum Ciceronis impressus cum fundelo rubeo.
Item Ovidii opera impressa cum fundelo tendente ad album.
Item vite quorumdam illustrium cum fundelo viridi impresse.
Item exposicio Sancti Thome impressa cum fundelo rubeo super polaticham (*sic*).
Item liber de natura deorum et quedam alia Ciceronis impressa cum fundelo rubeo.
Item Donatus gramaticus impressus cum cohopertura alba.
Item Publius Candidus de civilibus romanorum bellis impressus cum cohopertura rubea.
Item epistule Ciceronis familiares cum comento impresse cum cohopertura nigra.
Item exposicio Victorini in retoricam veterem Iulii in membrana cum fundelo viridi.
Item Quintus Curcius de vita Alexandri impressus cum fundelo rubeo.
Item liber silvarum absque tabulis impressus.
Item vocabulista quidam impressus cum fundelo albo.
Item Thopica Tulii impressa.
Item Argonauticha Flacci inperfecta et non compaginata.
Item Victruvius impressus cum fundelo rubeo.
Item Theocritus scriptus calamo grecus cum fundelo rubeo.
Item liber . . . . grecus impressus cum fundelo rubeo.
Item fabule Esopi greci impresse cum fondelo zallo.
Item Olinteriacha (*sic*) Demostenis greca scripta calamo cum fundelo rubeo.
Item quedam moralia Secundi scriptus calamo absque tabulis greca.
Item vocabula greca scripta calamo cum fundelo nigro.
Item vocabula greca exposita latine impressa cum fundelo rubeo.
Item annotaciones Beroaldi impressa cum quibusdam aliis absque tabulis.
Item cum ****

Post hec spectabilis dominus vicarius, videns quod alii libri non reperiebantur, apertis capsis et diligenter examinatis omnibus scripturis, reperit infrascripta cirographa sua manu scripta que videbantur esse momenti et idcirco mandavit unumquodque describi debere. Alias vero scripturas et libros impressos repertos tunc in ipsis capsis et in scabelo hinc inde dispersos iussit reponi in una capsa.

Postmodum vero cum appareret tam cirografa, quam litteras repertas esse confussas, ita quod non poterat haberi certa veritas, pro nunc ipse d. vicarius in presentia reverendissimi d. d. Io. Marie canonici regularis s. Iohannis in Viridario et d. Iohannis Benedicti de Caravagiis de Crema artium scolaris ipsa omnia cirografica et litteras simul cum quodam libreto parvulo numeravit, quas et que reperit esse numero 62 non

computato libreto et ipsas omnes licteras et cirographa in una filcia ligavit et deinde suo proprio sigillo sigillavit animo et intentione deponendi apud aliquem suficientem personam seu reponendi in capsa.

Postea vero cum ibidem reperiretur sp. iuris doctor d. Leonelus de Bradiolo habitator civis patavus de contrata S. Bernardini in presentia suprascriptorum testium et mei notarii ac magnifici et clarissimi equitis Hieromini de Obiciis ipsas scripturas et cirografa deposuit in manibus eiusdem sp. d. Leoneli simul cum libris numerandis, qui libri reperti fuerunt numero, idest: Primo: Capita librorum in uno forario (?) sexaginta duarum et in alio 46, quorum unus erat apertus ob defectu clavium et ultra hoc, quod non reperiebantur capse ad suficentiam, ressiduum librorum repertorum hac die in camera fuit asportatum nomine eiusdem spectabilis d. Lioneli ad eius domum, qui erant numero centum tres in quatuor corregis. Et ultra hoc etiam due tacie reperte in schabelo cum tribus coleariis de argento et tribus de latono consignate fuerunt eidem Braziolo.

Item consignate fuerunt due capse de picio in quibus erant scripture diversarum sortium, vestes et linteamenta, ut ultra, sigillate sigillo d. vicarii: item duo lecti.

Et pro mercede mea mihi debita quod hec narravi in conficiendo presens inventarium habui unum . . . . et medium ducatum repertum in scrineo de quo ultra.

Quibus peractis constituto in loco suprascripto coram preffato d. vicario d. Io. Benedictus de Caravagiis de Crema et d. Io. Franciscus Martinengus, domina Iorodea olim pedissequa dicti d. Calfurni nomine suo et Iacobi filii sui famuli eiusdem fuerunt protestati quod pecunie depositate apud conservatores montis pietatis domini d. Calfurni non elleventur, nisi prius sibi satisfactis de certo credito quod pretendunt habere debere ab hereditate dicti q. d. Calfurni ac similiter domina Maria que dixit eundem servisse in eius infirmitate fuit protestata ut supra. Et idem fuit protestatus d. Salustius Vicerus (?) qui etiam dixit venisse in serviciis infirmitatis eiusdem tam nomine suo quam nomine Io. Francisci patris sui. Preterea reverendus d. d. Ludovicus de Musatis nomine eiusdem monasterii s. Io. in Viridario protestatus fuit coram preffacto spectabili domino vicario, quod libri depositati penes preffactum spectabilem d. Leonellum ut supra per quempiam elleventur, quum pretendit nomine dicti monasterii sui ipsos libros spectare ipso (*sic*) monasterio secuta disposicione et voluntate preffacti quondam d. Calfurni, quam asserit preffactus d. Ludovicus fuisse et ordinasse ipsum q. d. Calfurnium.

Quas omnes protestationes ut supra factas preffactus d. vicarius admisit si et inquantum etc., et ordinavit quod dicti libri stent in deposito ut supra, donec aliud mandatum fuerit et concludatur supra reliqua bona. Presentibus eciam ad conficionem dicti inventarii Laurentio de Burgo Zucho, precone comunis Padue, necnon Baptista Turtela, famulo eiusdem spectabilis d. vicarii etc.

Die XXIIII mensis Ianuarii.

Coram sp. d. vicario comparuit excellens artium et medicine doctor d. mag. Zanotus de Cipro nomine domini magistri Crethici et exposuit quod, vivente domino Iohanne Chalfurnio, idem dominus Chrethicus eidem acomodavit duo opera greca Lichofroni et orationes Demostenis in greco, prout patet cirographo manu domini Calfurni. Ideo fuit protestatus etc.

Die XXVI Ianuarii predicti.

Coram spect. d. vicario ad banchum iuris existente comparuerunt d. Blasius bidelus generalis artistarum et ser Petrus de Francia bidelus generalis iuristarum et fuerunt protestati quod sunt creditores hereditatis q. d. Calfurni pro mercede eis debita omnium regularum suarum, de quibus petunt satisfari in bonis et denariis deputatis ut ultra.

Die XXVIII Ianuarii predicti.

Coram sp. d. vicario comparuit ser Io. Baptista Brente et fuit protestatus bona et pecunias q. d. Calfurni ellevari non debere ex manibus depositatorum, nisi prius sibi restituto libro Odisee Homeri grece, alias accomodato dicto q. d. Calfurnio.

Bona reposita in capsis.

Primo unum linteamen a tribus tellis.
Item alius linteamen a tribus tellis.
Item camixie quinque veteres.
Item unum mantile de arcus, cum 4 manipulis grossis qui fuerunt positi super mensa.
Item XII manipuli de rens (arens?) novi.
Item tres alii manipuli grossi a masaritia.
Item facioli duo.
Item nasitergia quinque. Item una entemella.
Item una cultra alba frustra.
Item unus volanus.
Item una vestis de rosasicha sufulta pelibus agnelinis et trista.
Item unus piumacius. Item una vestis virgada pavonatia.
Item una alia vestis nigra trista sufulta pelibus agnelinis. Item una clamis panni nigri.
Item duploides duo, quorum altera erat de semito, altera vero de amidale nigro. Item cultra frustra parva samiti et fustanei. Item una letica ungarica. Item cathedre duo lignee. Item unum relogio fractum disolutum.

(Segue a c. 441 v. la nota delle spese per la malattia e i funerali).

Una nuova leggenda sulla rosa d'oro pontificia e il dono di questa da Calisto III fatto al duca Francesco I Sforza.



Molto fu scritto sulla origine della « rosa d'oro », prezioso gioiello, di mistico e soave significato, che i papi benedicono nella domenica « Laetare » e sogliono donare, a quando a quando, a qualche principe insigne per fedeltà e servizi resi alla Chiesa. Il pontefice Onorio III nel 1216 faceva noto che la benedizione solenne della rosa fu istituita dal « beato » Gregorio, onde gli eruditi stimarono che cotesto appellativo di « beato » si attagli a papa Gregorio I. Ma gli scrittori ecclesiastici non sono concordi nell'accettare l'istituzione di tale rito in tempi sì remoti, non avendosene traccia alcuna nel sesto secolo e nemmeno ai tempi di Carlo Magno. La prima memoria che se ne ha non è anteriore a Leone IX. Benedetto XIV, scrittore eruditissimo, da cotesta prima memoria inferisce che il rito fu introdotto solo qualche tempo prima di quel santo pontefice. Il celebre critico Gaetano Cenni non accettò le conclusioni di Benedetto XIV e riferì l'origine a S. Leone, come già aveva asserito il Calmet.

Ora, nell'archivio di Stato di Milano, una notizia dell'oratore di Francesco I Sforza presso la corte di papa Calisto III verrebbe a convalidare l'affermazione di Onorio III quando disse: « Talis « solemnitas ordinata fuit a b. Gregorio ». La notizia, e questo molto importa, è attinta direttamente alla fonte vaticana. Ed è non solo significante per la conferma del nome del primo istitutore, ma anche per la novità di una leggenda che vi si ricollega, gentilissima leggenda, che circonda sempre più di poesia la istituzione della rosa pontificia.

Narra dunque l'oratore sforzesco Giacomo Calcaterra in una lettera da Roma dell'8 marzo 1456 al duca e alla duchessa questa graziosa storia:

A ciò che le Signorie vostre, come desyderose so che sono de intendere il tuto, sapiano il principio et de unde è proceduta la institutione et solemnità de questa rosa, vi notifico, che, secondo ho inteso da

persone docte et che hanno notitia de le antique consuetudine et cerimonie, come etiam se trova per scripture auctentice ne li cerimoniali de la Chiesia, fu, al tempo de la sancta memoria del beato Gregorio papa, uno servo de Dio heremita, il quale avendo uno suo orticello, trovava ogni anno sopra uno rosaro, quale era in dicto orticello, una sola rosa fiorita et bella in tale dì, come quello de heri; et con summo piacere, come per voluntà de Dio, piglava quella rosa et la portava a presentare ad esso papa Gregorio. Et esso papa etiam questo consyderando come miraculo de Dio, che in tale tempo, quasi de inverno, se trovasse simile rosa così bella, la piglava con letitia et iubilatione et la benediceva. Et da poy, siando in esso dì, quale è la quarta domenica de quaresma, la statione de la indulgentia a Sancta Croce in Iherusalem, qua in Roma, la portava esso medesmo papa in mano accompagnato dal clericato et dal populo per fine a la dicta chiesa de Sancta Croce, sempre psalendo et laudando Dio et confortando il populo che stesse constante et perseverante in li ieiunii et discipline et penitentia per fine a la Pasca, digando che, al modo che lo omnipotente Dio demonstrava questo miraculo de la rosa, quale è fiore odorifero de letitia et iocundità, così il populo, havendo già il mezo de la quaresima, se doveva allegrare et reasumere le force a perseverare con bono animo usque in finem, serviendo a Dio con iucundità et letitia de mente et fare che li suoy ieiunii et discipline così fusseno nel conspecto de Dio odoriferi, suavi et puri, como è la rosa. Et per questo ne lo officio ecclesiastico de la Corte Romana, per tuta questa septimana, se canta lectione et officii de letitia et iocunditate. Et siando da poy dicto papa retornato a casa con essa rosa, et consyderando que se ne dovesse fare, tandem se deliberò de mandarla a donare et presentare a qualche signore de christianitate de li più devoti catolici et fideli de Sancta Chiesa, et così faceva ogni anno. Et venendo da poy, in processo de tempo, a morte lo sopradicto servo de Dio, il quale trovava la rosa, et mancando la aparitione d'essa rosa, superinde fu consultato et ordinato, per mantenire la bona usanza et consuetudine, chel se ne facesse fare una de argento o d'oro (1).

Sia quel che si voglia della autenticità di questa leggenda, non si può negare che essa non conferisca un profumo dolcissimo alla origine della istituzione, tanto singolare quale è.

Dapprima era un semplice fiore in oro, che si tingeva in rosso per imitare il color naturale della rosa. Si cessò poi dal colorirla quando si introdusse l'uso di collocare un rubino in mezzo ad essa. Poi furono abolite le gemme e, facilmente ai tempi di Sisto IV, si cominciò a formarla di un ramo a punte di spina, ornato di

(1) Lettera di Giacomo Calcaterra, da Roma, 8 marzo 1456, al duca e alla duchessa di Milano, in ASM, *Roma*, ad an.

rose e frondi, da presentare una vaghissima fioritura, nella cui cima la rosa più grande era tutta di oro purissimo, fornita di una piccola coppa con coperchio e lamina forata, dove il papa nel benedirla poneva balsamo e muschio. Il bel gioiello basato su un piedestallo, quadrangolare o triangolare o anche ottagono, recava decorazioni simboliche a niello o a sbalzo con l'arme pontificale e anche con una leggenda all'indirizzo di chi era destinato. Sul piedestallo sorgeva il suo piccolo vaso, di gentili forme, sul quale era piantato il ricco fiore. Il prezzo che costava alla Camera apostolica variava dai cinquecento ai mille scudi, ma, via via, ai tempi d'oggi, è salito oltre le diecimila lire. Il pregio suo non era tanto nel valore di otto, dieci o dodici libbre d'oro, quanto consisteva nel simbolo che rappresentava. Figurava il « flos campi » e il « lilium convallium » immagine del Redentore. L'oro con la sua fulgidezza era la luce inaccessibile in cui abita, secondo la frase apostolica, la natura divina di Cristo; l'odore, la gloria della sua risurrezione; chè il muschio e il balsamo sono buon odore di Gesù Cristo, cui i fedeli debbono rendere soavità di opere edificanti. Ungevasi anche col sacro crisma a denotare la virtù della carità, fra tutte la più nobile.

Il dono, prezioso per materia e per arte, reso caro dalle mistiche idealità e sacro per il crisma che gli dava un senso di vita religiosa, veniva accolto a gala, anche per riguardo alla dignità suprema del donante e all'occasione speciale che a volta a volta spiegava la scelta del soggetto che volevasi onorare. Con un vero trionfo si recava la rosa nella chiesa maggiore e riponevasi in un ricco tabernacolo a guisa di una grande reliquia.

Calisto III il 10 marzo 1456 la conferì a Francesco I Sforza duca di Milano (1). Rendevano oltre modo significativo il dono le circostanze politiche per cui veniva dato, di preferenza, allo Sforza.

(1) Si era pensato fin dal dicembre 1455 a dare la rosa allo Sforza. Lo scriveva l'oratore il 27 dicembre: « Antiqua consuetudine è in questa Corte de « Roma che la nocte de Natale la Sanctità del papa benedice una spata et uno « capello, de li quali da poy se ne fa uno presente a qualche notabile et hono« revole signore de christianitate. Et consultando la Beatitudine d'esso papa con « li R.mi Signori cardinali a chi se dovesse dare questi che sono benedicti a « questa festa, tandem la Sanctità sua ha deliberato mandarli a la maestà del « re de Aragona. Et così se farà, per questo respecto, che pare se sia offerto « et habia piglato la impresa de andare in persona contra il Turcho; et così « tale presente et honore li sia facto a tempo, et quasi sia como invito de quello « a che luy stesso s'è invitato. In la sopradicta consultatione gli fu alcuni de li « cardinali che recordareno et disseno, che da poy se poteva mandare a la Si-

Egli si era fatto il difensore del papato di Calisto III, mandando un forte nerbo di milizie sotto il comando dei capitani Roberto da Sanseverino e Corrado da Fogliano prima nelle Romagne, poi nel Senese, invaso da Giacomo Piccinino. Aveva poi assunto la crociata contro i turchi, promettendo sussidî e forze militari. Era notevole la distinzione conferita per la prima volta e nel primo anno di pontificato di Calisto III; dico notevole anche riguardo all'ambizione di molti altri e più onorati principi che l'avevano premurosamente richiesta. L'avrebbe desiderata l'imperatore, l'avrebbero pur desiderata il duca di Brettagna, il re di Portogallo e quello di Castiglia. Molti cardinali si erano adoperati chi per l'uno, chi per l'altro. L'imperatore poi aveva rinnovato le istanze formalmente: « Etiam ne ha dicto la Sanctità sua che pur heri sira gionse lit- « tere per parte de la imperatrice, facendogli tante pregere et in- « stantie che più non se potrebe dire, volesse essere contenta la « Beatitudine sua de donargli dicta rosa, a ciò adiungesse questo « gaudio con la letitia del figliolo masculo quale novamente gli è « nasuto » (1).

Alla cerimonia della presentazione era deputato un cortigiano; poi un patrizio ebbe il titolo speciale di « latore della rosa d'oro », come v'è tuttora. Il latore veniva accolto con onore e con gratificazioni. Uno scudiere, milanese di nascita, che presentò la rosa al re di Aragona a tempo di Nicolò V, ebbe in dono dal re dugento ducati d'oro e una pezza di cremisile. Sotto Martino V la rosa d'oro donata ai fiorentini fruttò allo scudiere cento fiorini d'oro larghi. Allo Sforza fu destinato uno degli scudieri pontifici più notabili: Giovanni Reus, catalano, il medesimo che nel natale

« gnoria Vostra la rosa che se benedice a la festa de la resurrectione, quale è « presente de non mancho honore et reputatione che questo del capello et de la « spada, ance de maiore. Pur non fu però alhora deliberato che certamente a « V. S. se dovesse mandare », ecc.

E pochi mesi appresso: « Dice la Sanctità sua non cessarà may che no- « bilitarà lo principato vostro, e che a nobilitare uno principo novo non n'è « chi meglio fare lo possa, como sua Sanctità e Sancta Ghiexa. E per signo de « zò, quamvis per molti Re e Signori sia stato stimulato de darli la rosa, non- « dimeno non l'ha voluto consentire nè promettere ad nissuno et vole che sia « de la Signoria vostra. Non ha dicto ve lo scriviamo, anzi ce ha commandato « lo tegniamo secreto, a ciò che de quello non sapendo, più caro vi sia nel « tempo el presente vi sarà mandato », ecc. (Lettere degli oratori del 27 dicembre 1455 e 26 febbraio 1456, ASM, *Roma*, ad an.).

(1) Lettera degli oratori, 6 marzo 1456, al duca, ASM, *Roma*, ad an.

aveva anche presentato la spada e il cappello benedetto al re di Aragona.

La bolla amplissima con la quale il papa accompagnava la rosa è del seguente tenore:

Calistus episcopus servus servorum Dei dilecto filio nobili viro Francisco Sfortie Vicecomiti Duci Mediolani salutem etc.

Consueverunt Romani Pontifices pro tempore existentes Auream Rosam que septima dominica ab illa que septuagesima dicitur per eosdem solemni more portatur, ad designandam letitiam Israhelitici populi quando ex babylonica captivitate redire permissus est, eis potissimum Regibus et Principibus christianis dono transmittere, quorum devotio, caritas et amor erga Sedem Apostolicam ac Sanctam Romanam Ecclesiam erunt notissimi, ut quandoquidem filii pacis et obedientie iudicarentur, ita donum iocunditatis ex manu vicarii Jhesu Christi susciperent. Quare, memoria repetentes que tua, hiis temporibus, ad comunem Italie pacem conservandam solertia fuerit et hinc evitandam turbationem ampresie nostre ad exaltationem orthodoxe fidei contra canem illum perfidum Turchum, quodve studium ad conservationem ecclesiastici status, denique quam nobis in laboribus nostris adiutor fidelis et sublevator continuus fueris et esse firmiter confidimus in futurum, ita ut voluntati nostre tua voluntas nunquam dissentiens fuerit, neque sit, putavimus dignissimum te imprimis esse, qui hoc donum divine suavitatis acciperes. Et propterea, de venerabilium fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium consilio, eam ipsam Rosam tue excellentie mittimus, florem illum spiritualiter designantem qui de se ipso dicit in Canticis: « Ego flos campi « et lilium convallium », et de quo propheta testatur dicens: « Egredietur « virga de radice Jesse et flos de radice eius ascendet », qui vere flos floris est, idest sanctus sanctorum. Est autem triplici ex materia, ut scire te credimus, composita, ex auro, musco et balsamo, triplicem in Christo substantiam denotans, deitatem videlicet corpus et animam; ut, sicut, balsamo mediante, muscus auro coniungitur, ita intelligamus anima, mediante corpus, deitati coniungi, que tante est subtilitatis, ut nullo modo congruerit, nisi per rationabilem spiritum corpori de limo terre formato simul uniri. Tale igitur ac tam devotum munus sume, dilecte fili, eo animo quo mittitur, pretio quidem exiguum, sed multiplici suo misterio magnum, cuius colore caritas, odore iocunditas, sapore vero exurientis spiritus satietas designatur, eoque ad ornamentum vite et gaudium bonorum operum spiritualiter fruere, ut quandoquidem divinitus est institutum signum leticie pre se ferens, ita, divina favente clementia, excellentie tue in augmentum prosperitatis et benefactorum feliciter cedat.

Datum Rome apud Sanctum Petrum anno Incarnationis dominice millesimo quadringentesimo quinquagesimo quinto, sexto idus martii, pontificatus nostri anno primo (ASM, *Carteggio Sforzesco, Roma*, 1456, marzo 10).

LUIGI FUMI.

La fuga di Giovita Scalvini

(Da documenti inediti dell'Archivio di Stato di Brescia).

Il 25 febbraio 1822 in seguito al decreto che dichiarava « doversi desistere dalla procedura contro lo Scalvini « pel delitto di perturbazione della pubblica tranquillità « dello Stato », dopo nove mesi di prigionia, lo Scalvini tornava in patria; ma, temendo di essere arrestato, l'11 aprile insieme con l'Ugoni e l'Arrivabene abbandonava l'Italia e la vecchia madre.

La polizia che teneva d'occhio tutti quelli che erano in odore di liberalismo, si gettò immediatamente sulle tracce dei fuggitivi: si diede incarico a certo Pietro Salvetti, commissario di polizia in Chiari, « assai svelto e capace per questa sorte di servizi », a seguirne le peste. Da quanto è dato argomentare dai documenti rimastici, più che non l'arresto dei fuggitivi, il governo desiderava « venire a conoscere alcuni individui che dividevano coi fuggiaschi « le inique massime politiche ». Da Brescia il conte Brebbia informava il Benzoni, imperiale regio delegato a Mantova :

Mentre in esecuzione anche degli ordini espressi da S. E. il signor Conte di Strassoldo ho mandata persona sulle tracce dei fuggitivi, mi fo un dovere di ragguagliarla, signor Consigliere Collega, di quanto mi consta finora.

Li suddetti individui [Scalvini, Ugoni, Arrivabene] arrivarono il giorno dieci corrente a Lavone, piccolo villaggio sul distretto di Bovegno in Val Trompia, e là presi alcuni muli e delle guide si diressero per i dirupati sentieri attraverso i monti che costeggiano il Lago d'Iseo, discesero in Valle Camonica, e di là pel passaggio di Aprica in Valtellina, attraversata la quale nella sua lunghezza, in quel luogo di poco più di cinque miglia, sortirono dallo stato pel posto di confine della Ressica, ove non venne loro fatto alcun ostacolo alla sortita, avendo avuto la precauzione di presentarsi al confine a piedi, e quasi in atto di semplice passeggio.

Siccome però giunti a Tresio, primo comune del territorio Elvetico, ebbero a tenervi i più imprudenti discorsi, esternando la folle idea di riescir pure a veder promossa la rivoluzione anche in queste Provincie, magnificando il numero e l'importanza delle persone che in questo stato

dividono con loro tali atroci progetti e desideri, così si rende ora più che mai importante di conoscerne minutamente i passi e le relazioni; e ciò tanto più in quanto che pur troppo questi discorsi coincidono con alcuni scritti che sono qui veduti *(sic)* in potere della Polizia, e si sono già subordinati alla Commissione Speciale.

(ASB, *Alta Polizia*, 1824, fasc. n. 5).

La polizia investigava, sequestrava, interrogava. Il 13 di maggio di quell'anno istesso interrogò Giuseppe Zola, amico dei tre fuggitivi: riportiamone integralmente il costituto:

Brescia, 13 maggio 1822.

Nell'Ufficio dell'I. R. Delegazione Provinciale
dinanzi
al Signor Conte Giuseppe Brebbia I. R. Delegato Provinciale

Chiamato è comparso il Signor Dottor Fisico Giuseppe Zola, il quale ammonito nelle forme, alla verità, fu interrogato sulle generali.

Rispose. Mi chiamo e sono Giuseppe Zola, figlio del fu Vincenzo, nativo ed abitante in Concesio, sono nubile, conto l'età di anni 31, cattolico di religione, di professione medico condotto nel Comune medesimo.

Interrogato. Se conosce il signor Giovita Scalvini, e se abbia con esso relazione di amicizia o di altra natura.

Rispose. Conosco benissimo lo Scalvini con il quale sono in relazione d'amicizia già da molti anni, avendolo conosciuto all'Università di Pavia. In quanto poi ad altra natura di relazione, io non ho che quella scientifica, essendosi spesse volte recato alla mia casa di campagna per vedere la mia raccolta di libri e gli oggetti naturali.

Interrogato. Da quanto tempo non abbia veduto il signor Scalvini.

Rispose. L'ultima volta che lo vidi fu in mia casa a Concesio, mercoledì o giovedì dopo Pasqua, non ricordandomi precisamente se sia stato il giorno 10 o 11 aprile p. p. Mi sovvengo che venne in casa mia circa un'ora dopo levato il sole, in compagnia del signor Camillo Ugoni e Giovanni Arrivabene, ove si fermarono sino ad un'ora circa dopo il mezzogiorno, ed io gli offersi quello che la mia mensa porse.

Per conseguenza essi si fermarono a casa mia per ben sei ore.

Fo osservare che lo Scalvini un mese circa prima dell'epoca sopra citata essendo seco lui in conversazione in casa della signora Lechi, presente il signor Conte Alessandro Martinengo, ed alcun altro che ora non mi ricordo, mi fece conoscere il di lui desiderio di vedere le valli, e segnatamente la Trompia della quale io sono all'imboccatura, pregandomi di volergli tenere compagnia come conoscitore di quei luoghi al quale progetto io assentii volentieri.

Interrogato se quando si presentò a lui il giorno suindicato il signor Scalvini avesse a manifestargli il desiderio di intraprendere seco

lui, ed in unione agli altri sunnominati compagni il progettato viaggio in Val Trompia.

Rispose affermativamente, facendo osservare che risposi allo Scalvini di non potergli fare la compagnia desiderata, in quanto che il progetto era di star via parte di tre giorni, cosa a me impossibile, essendo medico condotto senza essere preavvisato alcuni giorni prima onde poter mettere un sostituto, come era rimasto d'intelligenza la prima volta che mi fece il progetto di questo viaggio.

Rimarcai allo stesso Scalvini di non aver pronto il mezzo di trasporto, quantunque avessi già diversi giorni prima ad uno dei due fratelli Facchetti vetturali in Gardone raccomandato che al bisogno mi somministrasse un buon cavallo e sedia, per il tempo e per l'oggetto più sopra esposto.

Interrogato se ad onta di questa sua dichiarazione lo Scalvini ed i suoi compagni avessero a persistere nell'idea d'intraprendere il viaggio di Val Trompia.

Rispose: Anzi andarono in Valle Trompia, e mi dissero essere loro intenzione voler passare in Valle Camonica, e siccome insistettero, onde io facessi loro in parte compagnia, gliela feci in fatti per circa nove miglia, cioè a dire fino a Lavone, ove io li salutai tornandomene a casa lo stesso dopopranzo.

Interrogato con quali mezzi di trasporto arrivassero a Concesio e proseguissero il viaggio fino a Lavone

Rispose: con un *gabriolè* e con sedia, il primo di proprietà del signor Barone Camillo Ugoni, e la seconda presa a nolo allo stallo, credo, del Gallo, in fondo alla Piazza del Duomo in Brescia. E siccome io feci osservare ai viaggiatori che sarebbe loro stato impossibile il passare dalla Valle Trompia alla Valle Camonica coi mezzi roteabili, così io da Lavone condussi indietro il *gabriolè* del sig. Ugoni, che feci poi avere a casa Ugoni, come egualmente per mezzo di un uomo feci avere allo stallo la sedia.

Interrogato se sia a sua cognizione a chi avessero a rivolgersi a Lavone i signori Scalvini, Ugoni e Arrivabene e con quali mezzi di trasporto o guide passassero dalla Valle Trompia alla Valle Camonica ove ha indicato avessero essi esternato l'idea di recarsi.

Rispose. Li condussi io medesimo in casa Piotti detti Nicolini, unica famiglia ricca alla quale io potessi rivolgermi, affinchè fossero accolti come meritavano quei signori. La famiglia Piotti era a tavola, e quei signori vollero che noi mangiassimo alcune vivande. Avendo Giovanni Piotti sentito il desiderio dei tre viaggiatori di recarsi in Valle Camonica, gli esibì cordialmente alcuni dei molti suoi muli, e soggiunse, poichè io ho qualche affare per una questione di boschi colla deputazione di Fraine, per la quale contavo di portarmi colà domani, così io l'anticiperò, onde abbreviare l'inazione dei miei carbonari, occasionata dalla questione, come infatti vi andò.

Interrogato: se si ricordi a quale ora avessero i predetti viaggiatori a partire da Lavone.

Rispose: circa le quattro ore dopo mezzogiorno.

Interrogato: se abbia cognizione della distanza da Lavone a Fraine.

Rispose: nessuna precisa cognizione ha di questa distanza.

Interrogato: di quali oggetti versassero principalmente i discorsi che ebbe a tenere coi suddetti signori Scalvini, Ugoni ed Arrivabene, durante il tempo che seco si trattennero in Concesio, durante il viaggio, e nella dimora in Lavone.

Rispose. Nel tempo che furono a Concesio ci siamo occupati di diverse cose, cioè lunga parte nei miglioramenti, e nell'attuale fabbrica della mia casa, altra parte nella costruzione del mio giardino, e nell'esame delle mie piante; altra porzione nel ripassare i miei libri. Un po' di tempo nel fare una passeggiata lungo il Mella ne' miei poderi, poscia sulla strada sino quasi a S. Vigilio, osservando la posizione pittorica delle colline. Dopo ci siamo occupati mangiando e bevendo, dove particolarmente mi ricordo di avere a lungo parlato della raccomandazione che io feci a Ugoni, perchè volesse interessare il signor Commissario Brusa, onde avesse a comprendermi nelle proposizioni per la nomina del medico distrettuale.

Lungo il viaggio, essendo io con Scalvini non potei che seco lui trattenermi sulla posizione dei luoghi, e il nome dei paesi, e altre cose consimili. A Lavone poi la mia dimora fu così breve che io non potei occuparmi unitamente ai viaggiatori che dei convenevoli alla Famiglia Piotti.

Interrogato: se i viaggiatori non avessero ad esternarsi con lui che ben altro fosse l'oggetto del loro viaggio, che quello di vedere la Val Trompia, e ciò tanto più, in quanto dalle cose sinora da esso esaminato narrate non appare che gli stessi viaggiatori si prendessero cura di osservare le cose più importanti che può presentare la Valle Trompia alle osservazioni di colto viaggiatore.

Rispose. A me nessuna altra cosa mi dissero fuor che quella di volere vedere le Valli Trompia e Camonica. Fo poi osservare che tre viaggiatori versati nelle lettere, e non molto nelle scienze, non potevano neppur gustare le produzioni naturali di quei paesi, avendo invece osservato le lapidi di Zanano, e non ho avuto il piacere di far loro vedere l'unico Forno fusorio che non era in azione, e che esiste al di sotto di Lavone. Ivi però siamo smontati, ed abbiamo osservato i minerali disposti, e le operazioni che si andavano facendo al fabbricato per rendere il forno attivo.

Invitato a riflettere, poco sembrando probabile che i suddetti signori, dei quali esso esaminato risulta dalle sue deposizioni amico, avessero a far segreto con lui di un progetto che non ebbero difficoltà a confidare ad altre persone anche in Brescia, come consta alla polizia.

Rispose: Io persisto nel dire che a me non hanno fatto nè in secreto, nè accademizzando, nessun altro progetto ch'essi avessero oltre quello che ho esposto.

Interrogato se non avessero i viaggiatori ad indicargli, o lasciargli

traspirare il motivo che li conduceva in Valle Camonica, e la direzione che colà avessero intenzione di prendere.

Rispose. Ripeto, nulla mi indicarono, nè a me poteva cadere sospetto di qualche loro clandestina misura, in quanto che due degli stessi furono da poco tempo posti in libertà dopo una prigionia di diversi mesi per oggetti politici, e dichiarati innocenti, e l'altro, cioè Ugoni, secondo me è al di sopra di ogni eccezione, nè ha mai sofferto molestie politiche, per le quali cose io fui seco loro di pienissima buona fede: ma ora che mi si fanno tutte queste interrogazioni comprendo che vi potesse essere del misterioso in una cosa che mi disse lo Scalvini, sulla quale io non vi feci alcun conto, cioè mi disse, o io torno entro due o tre giorni, o veramente ti darò notizia del mio viaggio.

Interrogato se effettivamente abbia più avute ulteriori notizie sul viaggio dello Scalvini, sia direttamente da lui, sia per altro mezzo.

Rispose. Io non ho avuto lettera di sorta dallo Scalvini, nè da alcuno de' suoi compagni. So però (ed è notizia di piazza) che essi siano in Isvizzera.

Interrogato se i suddetti viaggiatori avessero già essi medesimi cognizione della strada che da Lavone conduce in Valle Camonica, ed in caso negativo, da chi sia loro stata somministrata una tale notizia.

Rispose: nè io, nè essi, come ho detto di sopra sapevano precisamente quella strada, ma io credo che gliela sarà stata precisamente indicata dal signor Giovanni Piotti, giusta quanto ho esposto di sopra.

Interrogato per qual motivo non conoscendo esso la strada di comunicazione fra la Valle Trompia e la Valle Camonica avesse a condurre i viaggiatori piuttosto a Lavone presso i signori Piotti, che in qualsivoglia altro comune della Valle Trompia.

Rispose: perchè quella è l'unica strada dalla quale, quantunque io non abbia cognizione di luogo, si possa passare dalla Valle Trompia alla Valle Camonica con discreto comodo, e appunto Lavone si trova al bivio delle due strade, una delle quali passa alla Val Trompia superiore, e l'altra diverge per la valle Camonica.

Fatta lettura al signor Zola del presente processo verbale, che confermò in ogni sua parte, fu interrogato se nulla avesse ad aggiungere in proposito.

Rispose. Prima io fo istanza perchè in caso siano sentiti gli individui che ho sopra nominati, quantunque non facciano parte essenziale di questo costituto, ma che però per solo accessorio potranno convalidare la realtà delle mie deposizioni.

In secondo luogo poi fo osservare che qualunque si fosse l'intenzione dei tre individui miei amici che vennero a trovarmi, io non potevo saperla, dappoichè essi non me la comunicarono, nè credo ch'io possa aver commesso cosa che mi faccia carico presso l'autorità politica, l'aver ricevuto in casa mia i tre più volte nominati viaggiatori, non essendo quella stata la prima volta che essi onorarono la mia abitazione, nè potendo io sapere nè immaginare che fossero forse sotto-

posti a particolare vigilanza, mentre oltre le cose che ho dette di sopra, essi si fermarono alla mia casa (che non è che pochissime miglia distante da questa Città) per molte ore sempre di ottimo umore, e senza mostrare la più piccola inquietudine, per cui io li accolsi con tutta quella cordialità che è inseparabile da me medesimo. Nè io certamente mi vi sarei fatto in compagnia, se avessi potuto supporre ch'essi volessero espatriare, come hanno fatto, e tanta fu la tranquillità della mia coscienza allora, che ora poi sento rimorso, conoscendo lo spirito della cosa, di aver forse innocentemente recato incomodo sotto aspetto politico al signor Giovanni Piotti al quale li condussi in casa.

Letto, e confermato si è riportata la sua sottoscrizione, avvertito previamente a conservare il più scrupoloso segreto sul presente suo esame.

Sottoscritto Giuseppe Zola
Firmato Brebbia.
Per conforme.

(ASB, loc. cit.).

L'autorità volle anche interrogare il bresciano conte Giovanni Mazzucchelli: condotto dinnanzi al Brebbia riferì su alcuni particolari della fuga di G. Scalvini.

Eccone il costituto:

Oggi giorno ventinove aprile 1822 invitato comparve al sottoscritto R. Delegato il signor Conte Giovanni Mazzuchelli: alle opportune interpellazioni rispose:

Nel giorno nove corrente Aprile, mentre mi trovavo all'albergo della Croce Bianca in questa città a pranzo, si presentò a me Michele Broloncio cacciatore, dicendomi che era arrivato in quel momento da Ciliverghe mia casa di campagna accompagnando colla mia sedia il comm. Teodoro Sommenzari, ed il Conte Giovanni Arrivabene, che erano stati a Ciliverghe a cercare di me, e non avendomi trovato erano passati a Botticino a cercare del sig. Giovita Scalvini che ugualmente non ebbero a ritrovare, per cui si determinarono a recarsi in questa città; mi soggiunse che il Conte Arrivabene era smontato dalla sedia alle porte di questa Città, e che il Commendatore Sommenzari trovavasi in mia casa ad attendermi.

Recatomi a casa trovai infatti il Comm. Sommenzari che mi disse d'essere venuto a Ciliverghe per vedermi, ed anche per fare compagnia al Conte Arrivabene che, volendo venire a Brescia, era stato a trovarlo alla sua casa di campagna del Parco di Goito e che alle porte di questa città era poi sceso di sedia per andare in traccia dello Scalvini.

Mi fece conoscere il Commendatore Sommenzari come avesse trovato il Conte Arrivabene in istato di forte turbamento d'animo, ed intenzionato d'intraprendere un viaggio all'estero, anche senza essere

munito di passaporto: mi soggiunse che essendo egli venuto col proprio legno e cavalli da Mantova sino a Ciliverghe, ed essendo i cavalli stanchi, eransi fatti dare dal mio agente di Ciliverghe la sedia per passare a Botticino e poi a Brescia, non avendo colà trovato lo Scalvini e mi interessò ad unirmi seco nell'usare i mezzi di persuasione per indurre il Conte Arrivabene a non sortire dallo stato senza regolare passaporto, ed infatti giunto poco dopo in mia casa il Conte Arrivabene gli feci le opportune osservazioni, perchè se voleva viaggiare si portasse a Milano per procurarsi regolare passaporto. Sembrò che Arrivabene si piegasse alle continuate nostre osservazioni, ma sopraggiunto poco dopo lo Scalvini che nulla si esternò nel proposito mi nacque dubbio, che questo potesse determinarlo ad altro partito. Intanto però aveva il Conte Arrivabene ordinato al mio Cacciatore di ritornare a Ciliverghe e di ordinare al suo cocchiere che era colà rimasto col legno e i cavalli, di venire a Brescia e prendere alloggio all'Albergo dei Tre Re, ove sarebbe stato egli pure.

Poco dopo l'Arrivabene si partì da me collo Scalvini, incaricandomi di dire al Barone Camillo Ugoni se fosse venuto a cercarlo, che avrebbe potuto trovarlo al suddetto Albergo dei Tre Re, ove sembrò intenzionato di prendere alloggio.

In seguito io più non vidi il Conte Arrivabene, e giunto poco dopo in mia casa il barone Camillo Ugoni eseguii seco lui la commissione datami da Arrivabene, non senza esternargli l'intenzione in cui da principio pareva questi di intraprendere un viaggio anche senza passaporto; al che il barone Ugoni mostrò di disapprovare un tale progetto, soggiungendo che per lui non sarebbe partito, e se avesse voluto viaggiare si sarebbe procurato regolare passaporto, per cui lo si interessò a voler a ciò persuadere anche l'Arrivabene.

Fatta sera, e sortito col Commendatore Sommenzari, io passai al Casino, ove soglio recarmi la sera, e dove Sommenzari venne a prendermi verso le dieci, e ci restituimmo a casa per pernottarvi.

Prima che sortissimo di casa arrivò altro espresso da Ciliverghe, che mi recò lettere di quel mio agente che mi partecipava che, essendosi ammalato uno dei cavalli del Conte Arrivabene, non poteva spedire il legno a Brescia.

La mattina verso il mezzogiorno del dieci corrente mi recai col barone Sommenzari a Ciliverghe, e là trovai che la mattina assai di buon'ora era venuto il Barone Camillo Ugoni a prendere la valigia del Conte Arrivabene, ed il di lui domestico.

Il legno ed i cavalli col cocchiere restarono a Ciliverghe due giorni, dopo i quali essendo il cavallo guarito, ripartirono per Mantova.

Il Commendatore Sommenzari si trattenne con me a Ciliverghe tutto il giorno dieci e la mattina dell'undici ne riparti per Parco di Goito con una sedia e cavallo di Rezzato fino a Castiglione delle Stiviere, donde con altro mezzo di trasporto si recò alla suddetta sua casa di Parco di Goito.

Lettagli la presente deposizione al signor Conte Mazzuchelli, la confermò, e si sottoscrisse.

firmato: GIOVANNI MAZZUCHELLI
„ BREBBIA.

(ASB, loc. cit.).

***

Ciò che più importava alla polizia era di poter seguire i passi dei tre fuggiaschi, conoscerne i luoghi donde transitarono e (più specialmente) con quali persone avessero avuto contatto. La polizia era infaticata: da Milano il conte Strassoldo pressava perchè un impiegato di fiducia rifacesse la strada percorsa dai tre patriotti, e da Brescia progredisse investigando per la Valle Camonica fino al confine. Si volle anche interrogare il prete Gio. Batta Manen, piemontese, detto Manengo, intorno a certi suoi viaggi a Milano, onde far luce e scoprire nuovo terreno. Non si venne però a saperne di più.

Dalla relazione del delegato provinciale di Bergamo ci è noto come alle tre di notte dell'11 o 12 aprile i tre fuggiaschi giungessero a Edolo all'osteria condotta da certo Carlo Vitali: con i tre esuli vi era pure un domestico. Consegnarono quaranta lire italiane al vetturale che li aveva fin lassù condotti e facendosi credere negozianti di cavalli, con due cavalcature prese a nolo, proseguirono la strada per Tirano e la Svizzera.

Certo è che il sospetto della polizia austriaca si fondava sopra il prete piemontese Manen, il quale, dopo l'arresto del Mompiani, avvenuto in Brescia, si partì per Milano e sembra che quivi avvertisse lo Scalvini e gli amici suoi della probabilità del loro arresto come sospetti di carbonarismo. Dopo l'arresto del Borsieri e del Confalonieri essi si sentivano compromessi.

In un rapporto di un confidente della polizia si legge:

Brusio li 13 aprile 1822.

Credo opportuno avanzarle la notizia che oggi alle ore 10 antimeridiane sono giunti a Brusio tre soggetti fuggiti dalla loro patria per carbonismo *(sic)*.

Questi sono il signor Conte Giovanni Arrivabene di Mantova, il quale fu detenuto per lungo tempo a Venezia, ed indi assolto, secondo dice.

Certo signor Scalvini, ed il signor Barone Ugoni presidente del Liceo di Brescia.

Si sono trattenuti nel mio alloggio per quattro ore, e mi hanno raccontato che la loro fuga è ripetibile dall'arresto del signor Borsieri,

Confalonieri, Mompianni, ed altri molti, per cui si sono creduti, se non al momento, ma in breve compromessi.

Hanno sempre viaggiato di notte malgrado le intemperie, perchè non sono muniti di alcuna carta. Sono passati per Valle Camonica, e mi dissero avere avute molte accoglienze, come pure di avere ritrovati molti confratelli.

Il rapporto continua affermando che i tre fuggitivi si dirigevano verso Ginevra, e di qui in Francia, ove trovavasi il generale Berton. E più innanzi:

Dai loro discorsi si rileva, che sono immassimati di poter giungere a compiere la rivoluzione; ciò che li affanna si è la detenzione repentina di tante persone nella Lombardia, ed in Modena, nullameno dicono che il partito è grande e finora i capi non sono scoperti.

(ASB, loc. cit.).

È noto come tanto lo Scalvini quanto l'Ugoni erano soggetti a particolare sorveglianza da parte dell'autorità politica: il primo, per essere stato in carcere « per delitto di perturbazione pubblica », il secondo, essendo compromesso « tra gli individui ai quali per « superiori disposizioni devesi impedire di partir dallo stato ».

Con decreto del 18 agosto 1824 si giudicava lo Scalvini « colpevole della contravvenzione contemplata dall'art. 42 del decreto « 8 febbraio 1812 »; e si dichiarava morto civilmente, ed incorso nella confisca di tutti i suoi beni a profitto dello stato, inoltre condannato nelle spese.

La madre di Giovita, Faustina da Ponte vedova Scalvini, avanzò ripetute domande onde far risultare che i beni immobili confiscati al figlio suo a Botticino erano a giusto titolo di sua assoluta e comprovata proprietà: l'autorità riconobbe giuste le domande, essendovi un atto del 22 luglio 1820 con cui Giovita vendette alla madre gli stabili di Botticino.

A solo argomento di curiosità si vuol qui riprodurre una lettera con cui, al commissario di polizia Salvetti si concede una gratificazione:

In vista dello zelo e della intelligenza con cui seppe Ella disimpegnare il commessogli incarico di seguire le tracce dei fuggitivi Ugoni, Arrivabene e Scalvini, S. E. il Conte Presidente di Governo, sopra proposizione di questa R. Delegazione, Le accorda il pagamento della Polizza da Lei presentata e cinquanta fiorini di gratificazione....

(ASB, loc. cit.).

*
* *

Traversata la Svizzera, dove l'Ugoni rimase, lo Scalvini passò la Manica con l'Arrivabene, dopo breve fermata a Parigi (1). Ma il clima di Londra nuoceva alla fibra delicata dello Scalvini: il 19 marzo 1821 scriveva alla madre: « qui.... la stagione è triste *e la « mia salute non è buona*.... invero anche i più forti devono risen- « tire di questo clima; un'ora non è mai simile all'altra: o piove, « o nevica, o fa vento..... ». Nel maggio si portava con l'amico Arrivabene a Tyde nell'isola di Whigth, abitando « una gentile casetta « in mezzo ai fiori e alle piante; e dalle finestre e dal giardino do- « minava l'immensa estensione del mare.... » (lettera del 27 maggio 1824). Invano la vecchia madre sollecitava il figlio a tornare: ella rimaneva spaurita dalla minaccia di sequestro di tutti i suoi beni, chè infatti la I. R. Delegazione di Brescia aveva il 24 novembre del 1823 emesso un editto di citazione contro l'« illegalmente assente » Scalvini, incitandolo a ritornare in patria e giustificare il suo ritorno entro il termine di tre mesi, sotto la comminatoria della morte civile e della confisca di tutti i beni, che il 26 novembre venivano posti sotto sequestro (2). Egli scriveva da Londra alla madre che tornerebbe in patria, quando il governo dichiarasse che non sarebbe stato per nulla molestato, « e che il passato non for- « nirebbe nessun pretesto di persecuzioni » (3).

Non doveva lo Scalvini tornare che quindici anni dopo: la madre non tralasciava di implorare per il figlio, e nel 1829 scriveva, ma invano, all'imperatore; nel 1832 incitava il figliuolo, che allora era a Parigi, a presentare una supplica all'ambasciatore austriaco Appony.... Solo per l'incoronazione di Ferdinando I e la conseguente amnistia del 1838, Giovita potè rivedere il suo Botticino e la vecchia madre!

GUIDO BUSTICO.

(1) GIOVANNI ARRIVABENE, *Un'epoca della mia vita*, Mantova, 1875, p. 85.
(2) *Giornale della Provincia Bresciana*, 28 novembre 1823.
(3) Lettera in data 19 dicembre 1823 alla madre.

BIBLIOGRAFIA

Dott. G. A. Consonni, *Un umanista agiografo (Maffeo Vegio da Lodi, 1407-1458)*. Ravenna, tip. Ravegnana, 1909, in-8, pp. 64.

Tra i lavori ultimamente pubblicati e concernenti quel ramo non trascurabile della storia, che è l'agiografia, merita di essere notata la accurata monografia del dott. G. A. Consonni, fondata su pazienti indagini compiute in archivi e biblioteche e su tutti quei codici nazionali e stranieri, che in qualche modo potevano essere utili alla pubblicazione. Nuova luce scaturisce da questa intorno alla figura e all'opera dell'umanista Maffeo Vegio da Lodi, appartenente a quel gruppo di scrittori che si erano proposti di recare nella coltura dell'umanesimo uno spirito religioso dal quale prescindevano totalmente molti fra i principali dotti del tempo, come il Niccoli, il Poggi, il Valla, il Beccadelli, ecc.

L'A., dopo di aver tracciato con rapidi cenni la storia dell'agiografia, con speciale riguardo all'Italia, passa in rassegna l'opera agiografica del Vegio consistente in alcune biografie di santi, di ciascuna delle quali offre un ampio sunto, riporta i passi più notevoli e indaga diligentemente le fonti. Importante, anche per alcuni accenni alla vita dello scrittore lodigiano, è la biografia di S. Bernardino, del quale aveva potuto ascoltare nella sua giovinezza la fervida predicazione; ad essa segue la vita di Celestino V, alla quale si può rimproverare il soverchio tributo di ammirazione reso al celebre pontefice; a questa biografia, che in ordine di tempo è forse il primo scritto agiografico del Vegio, tengon dietro altre due non molto notevoli, e cioè la vita di S. Nicola da Tolentino e quella, assai breve, di S. Agostino, per la quale il Vegio si servì soltanto delle *Confessioni*, il libro che, come il *De civitate dei*, era tanto caro agli umanisti.

Anche dai copiosi brani riportati nel lavoro del dott. Consonni, possiamo farci un chiaro concetto dello stile latino del Vegio, uno stile in generale buono e corretto, per quanto non immune qua e là di neologismi e ben lontano dalle finezze ed eleganze latine di altri umanisti. Numerose, specialmente nella vita di S. Bernardino, sono le reminiscenze scritturali e morali, mentre le classiche sono rarissime. Un di-

fetto grave è da notarsi nell'opera di Maffeo Vegio: in lui non appare il biografo obbiettivo e spassionato, ma piuttosto colui che troppo palesemente mira alla glorificazione dei suoi eroi.

Con alquanti inni sacri latini, composti dal Vegio per alcune ufficiature e conservati in un codice Vaticano, termina l'A. la sua monografia, nella quale, se si può desiderare una più vigorosa unità organica, si deve anche notare che l'analisi è accurata e minuziosa e che vi è larga dovizia di citazioni, le quali rivelano reale padronanza dell'argomento trattato.

ALESSANDRO RIGHI.

ENRICO FILIPPINI, *Un ignoto codice miscellaneo contenente poesie di Bartolomeo Dotti, D. Giuseppe Pagani ed altri.* Firenze, Olschki, 1910, in-8 gr., pp. 11.

Presso un libraio di Como, il Gagliardi, l'autore di questo scritto rinvenne, anni sono, in vendita un grosso volume in sedicesimo, di più mani dei secoli XVIII e XIX, racchiudente *Poesie diverse.* Con una spesa modesta se ne rese acquisitore, ed ora ne pubblica la tavola, che riuscirà senza dubbio non priva d'interesse per i cultori della storia letteraria del settecento. I principali compilatori della Raccolta (come il F. dimostra, essi furon due) hanno difatti messo insieme una copiosa materia poetica, ed accanto ai componimenti, oggi poco pregiati, ma allora ancora tanto gustati di colui che passa per uno de' nostri satirici più valorosi del seicento, Bartolomeo Dotti, hanno dato largo posto a molti altri rimatori più recenti. Spicca fra costoro, per l'abbondanza della sua produzione, un poeta comasco vissuto a cavaliere del secolo XVIII e del XIX, il padre Giuseppe Pagani, luganese, che, entrato nell'ordine somasco, si dedicò all'insegnamento, e divenuto prima insegnante, poi rettore del collegio Gallio di Como, vi morì settantenne nel 1835, tra il compianto di tutti. La sua opera poetica, finora quasi ignorata, non è priva di pregi.

Il Filippini ha voluto identificare ed illustrare tutti i componimenti inseriti nel ms., che ammontano a centoventisei. Lunga fatica, di cui gli studiosi debbono essergli grati.

L. L.

ARTURO BERSANO, *Adelfi, Federati e Carbonari.* Contributo alla storia delle società segrete. Torino, Bona, 1910, in-8, pp. 24.

Questa breve pubblicazione, originariamente una nota, letta all'Accademia delle scienze di Torino, ha un'importanza di gran lunga superiore all'apparenza modesta. Reca infatti documenti decisivi per la risoluzione di una delle più spinose controversie circa i rapporti intercedenti fra le varie sette rivoluzionarie all'inizio del secolo XIX.

Il Bersano ha avuto la fortuna ed il merito di porre le mani sulle carte di uno dei più misteriosi ed alti capi di tali secrete organizzazioni, quell'abate Fr. Bonardi che a stento emergeva da un'oscurità inquietante in grazia di qualche cenno del Botta e di uno scritto del nostro Motta nel *Bollettino della Svizzera Italiana* (1). Il Bonardi, ricordato senza designarlo nominativamente nelle memorie dell'Andryane, fu agente rivoluzionario attivissimo, dal suo rifugio della Val Mesolcina, prima in relazione col Buonarrotti, indi col Mazzini. Fra le carte del Bonardi, intrinseco del famoso vescovo costituzionale Grégoire, ed in un certo senso paragonabile al Degola, sebbene di lui molto più acceso, l'A. ha rintracciato un esemplare nientemeno che degli *Statuti dei federati italiani*, sin qui faticosamente ricostruiti sui dati raccolti fra gli inserti delle polizie. Prendendo le mosse da questo documento e giovandosi dei lavori precedenti, sovra tutto di quelli del Witt-Döring (2), del Luzio (3), del Dito (4), il Bersano abbozza con mano sicura una storia delle sette italiane nelle loro derivazioni e nei loro reciproci rapporti. Prende le mosse dalla massoneria, che ha forse il torto di credere già rivoluzionaria nel 1790, quando le logge di rito scozzese, sull'esempio di Francia e di Inghilterra, adunavano quasi per celia in Piemonte il fiore dell'aristocrazia; ma ben comprende come dalle logge ortodosse, interamente addomesticate nel regime napoleonico, si sia staccato un ramo riluttante all'asservimento che fu l'Adelfia. Caduto, non senza la collaborazione di queste conventicole, il despotismo napoleonico, le stesse forze (ch'erano parte delle schiere " italiche „) si rivolsero contro i nuovi poteri assoluti, in ispecie contro l'Austria. L'Adelfia si addentrò nelle ramificazioni della nuova setta, più popolare e per un pezzo peculiare del mezzogiorno d'Italia: i carbonari; e come ai federati lombardi le diede, segretamente, i capi, riconnessi, pare, ai centri di Parigi e di Ginevra. Questo del legame coi due focolari internazionali e del loro rapporto reciproco è uno dei punti che neppure il Bersano, alla luce dei suoi nuovi documenti, è riescito interamente a chiarire. In tale loro qualità di supremi reggitori delle sette, gli adelfi, pochi e fidati, appaiono più tardi come " Sublimi " maestri perfetti „. L'A. colloca tale trasformazione, coincidente coll'unificazione delle sette, verso il 1818. La parte più originale del lavoro del Bersano è l'applicazione ch'egli tenta, non senza successo, di questi criterí generali alla cospirazione ed al processo del '21, in Lombardia. Egli rileva come molti dati si attaglino perfettamente alle testimonianze del Confalonieri. Questi, al corrente dei secreti più riposti delle organizzazioni rivoluzionarie, ma ad esse, salvo che alla massoneria, non formalmente legato, avrebbe detto il vero non solo nelle solenni dichiarazioni delle *Memorie,* ma anche dinanzi ai giudici. Quest'argo-

(1) Anno XXV, nn. 10-12: *Un giacobino casalese morto in Mesolcina.*
(2) Witt-Döring, *Les sociétés secrètes de France et d'Italie*, Paris, 1830.
(3) A. Luzio, *Il processo Pellico-Maroncelli*, Milano, 1903.
(4) O. Dito, *Massoneria, Carboneria e altre società segrete*, Torino, 1905.

mentazione dell'A. rafforza un tenace istinto di chi scrive, nel senso di una reale indipendenza, sopra più che fuori dalle sette, del grande statista lombardo. Il Confalonieri fu massone, e con ogni probabilità si trovò per ciò stesso adelfo, ma fu sciolto da ogni vincolo di giuramento dalla federazione, diffusasi sotto ai suoi occhi, negli strati inferiori dell'organizzazione. Non sarà male riportare le precise conclusioni del Bersano (1).

" Ora è realmente possibile che il Confalonieri quando, pur convinto di aver federato altri, dichiarava di non essere stato federato egli stesso, non ubbidisse solo ad un legittimo istinto di difesa, ma dicesse cosa in qualche parte rispondente a verità: il Confalonieri, propagatore dell'Adelfia e della Federazione, poteva benissimo federare altri, valendosi di questa società come di utile strumento, senza essere in stretto senso federato egli stesso e senza aver prestato mai il giuramento di federato; ciò che al Salvotti pareva una contradizione in termini ".

Non devesi forse nella Federazione e nell'Adelfia, da cui emanava, riconoscere un progresso di queste sette; sempre rigidamente disciplinate da un ferreo e necessario segreto, fuor dal ciarpame dei riti e delle formule e (per l'adelfo) degli stessi terribili giuramenti?

Con chiarezza ed acume l'A. analizza il giuramento dei federati di cui ha dinanzi il testo. Non lo si legge senz'emozione, pensando a tanti martiri che proferirono quella solenne promessa, tenuta a così caro prezzo, " di considerare come fratelli tutti indistintamente gli abitanti d'Italia e di prestar loro ogni soccorso, sia per liberarli dal giogo degli stranieri, come dal dispotismo interno ". A ragione il Bersano osserva ancora come la formula sia stata rimaneggiata, dopo che fu (con poco senno, soggiungo io) legata la sorte della Federazione a quella della caotica costituzione spagnola del 1812.

G. Gallavresi.

Correspondance entre Alexis de Tocqueville et Arthur de Gobineau, 1843-1859, publiée par L. Schemann. Paris, Plon, in-8, pp. VII-355.

L'entrata del maresciallo Radetzky a Milano a' primi d'agosto 1849 fu in un certo senso simile a quella di Napoleone I in Mosca: se i nostri nonni non bruciarono la loro città, la abbandonarono in massa. Tutte le testimonianze storiche concordano nel dipingerci quell'esodo, di cui rimangono ancora superstiti e che è sempre vivo nella tradizione, come terribile. Dove andò tutta quell'emigrazione milanese? Più che in Piemonte, si diresse, sovra tutto dapprima, verso il Canton Ticino, focolare durante lunghi anni della resistenza all'Austria. Non è a credere che i governanti di quel cantone vedessero troppo di buon occhio i profughi lombardi. Il timore delle rappresaglie imperiali rinasceva e

(1) Op. cit., p. 16.

faceva timidi quei repubblicani del confine, esposti ad un'invasione rapida da parte dell'esercito del Radetzky, che le vittorie avevan reso più che mai tracotante. Le debolezze furono però isolate ed effimere e, nel suo complesso, la Svizzera offerse una larga ospitalità agli esuli. Da Lugano, ed anche da Berna, un osservatore intelligente poteva considerare con sicuri elementi di giudizio questa *extrinseca pars* della Lombardia che accoglieva in sè tanti uomini di forte ingegno e di tenace volontà. Una vera fortuna è, per lo storico, che alla legazione francese di Berna si sia trovato, se non subito dopo le catastrofi del 1848, nei primi anni della ripresa reazionaria, un pensatore di primo ordine, il conte di Gobineau.

Questo diplomatico non era altri che l'autore dell'*Inégalité des races* e di tanti scritti destinati ad una crescente rinomanza, che da poco era stato chiamato dal Tocqueville al ministero degli affari esteri come suo capo di gabinetto (1). Il Tocqueville, nobile campione della libertà, non poteva esser timido amico dell'Italia e ne diede prove, per quanto glielo potè consentire la cattiva postura di quel gabinetto Barrot, schiacciato fra le passioni anti-italiane di troppa parte della maggioranza conservatrice dell'assemblea e le velleità espansioniste del principe presidente. La questione romana fu invero lo scoglio contro cui andò ad infrangersi quel ministero. Ma prima d'allora il Tocqueville aveva avuto occasione di ammonire l'Austria a non stravincere, ardita impresa per la diplomazia francese in quelle strette.

Molti anni dopo, dal fondo della sua ambasciata in Persia, il Gobineau riandava con compiacenza quell'atto, al quale era glorioso d'aver collaborato, e se ne giovava per una delle sue invettive contro il parlamentarismo.

" Quand les Autrichiens menaçaient le Piemont de la rupture de " l'armistice et d'une marche sur Turin, et que vous écrivites cette " belle et courageuse dépêche que je ne saurais oublier, ne vous atten- " diez-vous pas à être parfaitement désavoué par la majorité de l'as- " semblée et obligé de vous retirer? ".

In realtà, se il Gobineau s'impensieriva di una minacciosa egemonia austriaca in Italia, non era tanto per simpatia verso un popolo che si dibatteva contro il despotismo straniero, quanto per una preoccupazione strettamente nazionalista francese. Il Tocqueville si elevava già allora a concezioni più alte e vaste, ed in ciò doveva seguirlo più tardi anche il Gobineau, che nella nuova Italia ed in Milano stessa avrebbe poi stretto così salde amicizie e trascorso buona parte dei suoi ultimi anni.

Per ora vediamolo nel suo osservatorio svizzero. Nella Confederazione tutta quanta, ed in particolare nel cantone di Berna, i radicali si erano imposti dopo le loro vittorie sul Sonderbund alle popolazioni riluttanti, ma erano alla vigilia di dover soccombere, piuttosto che per

(1) Cfr. R. Pierre Marcel, *Essai politique sur Alexis de Tocqueville*, Paris, 1910, p. 406.

la reazione generale europea, per lo scontento crescente dei loro concittadini. Il Gobineau considerava l'interessante fenomeno e lo descriveva in lettere al Tocqueville, mirabili per l'esame delle cause di quella gragnuola di sconfitte radicali e per una pittura, non troppo lusinghiera, dei costumi svizzeri. Ciò che a noi preme è specialmente l'accompagnare lo sviluppo della politica della Confederazione verso i nostri esuli. Se i radicali avevano caro in particolar modo l'aiuto che veniva al loro scarso stato maggiore da quelle bollenti truppe ausiliarie, i conservatori, ed anche i vecchi patrizi sbalzati di seggio vent'anni prima, non erano loro secondi nel salvaguardare, di fronte alle pretese straniere, il diritto d'asilo della repubblica.

L'Austria aveva gridato assai nei primi tempi contro la connivenza dei finitimi repubblicani cogli avversari del suo dominio in Lombardia: quindi aveva assunto un altro atteggiamento che non impensieriva meno gli svizzeri. Smesse le continue querele, fonte per lei di impopolarità e male accolte, lasciava comprendere che, alla prima grave occasione di lagnanze, si sarebbe fatta giustizia da sè. L'attentato alla neutralità svizzera consumato colla cattura di Maret e di Semonville, del quale ebbi opportunità di discorrere in quest'*Archivio* a proposito del libro del Greppi (1) costituiva un precedente ammonitore. Il Gobineau riassumeva questa situazione in una lettera della primavera del 1851:

" L'Autriche tient le langage le plus débonnaire. Elle est fort satisfaite " de la Suisse; elle ne se plaint de rien, les désertions de ses Hongrois " ne lui arrachent aucune plainte; elle sait que le Conseil fédéral fait " tout ce qu'il peut; elle a confiance en lui; quant aux réfugiés, elle " s'en remet à ce que nous pouvons obtenir et s'efface. Malgré ce langage doucereux elle inspire une terreur générale. On se redit chaque " jour que le prince de Schwartzenberg a annoncé hautement sa ferme " volonté de ne plus avertir qu'en frappant. On s'attend à tout et tous " les jours, et ceux qui ont le moins peur, ce ne sont pas les démagogues tessinois " (p. 146). E lo statista acuto e ponderato non è lontano dal pensare come i reggitori di Lugano e Bellinzona:

" Il n'est pas improbable non plus qu'en nous réveillant un jour, " nous n'apprenions que les troupes impériales ont envahi le Tessin " et les Grisons; mais qu'y faire à l'avance? ". E due pagine più innanzi ribadisce l'espressione del timore, che forse al Tocqueville potrà sembrare assurdo e non lo è:

" Je ne vous ai pas dit non plus assez que les Tessinois, au milieu de leurs bravades, croient tous les matins que le maréchal Radetzki a profité dans la nuit du nouveau bateau à vapeur du lac Majeur pour jeter ses bataillons sur leur plages ".

Ho voluto insistere su questa fase, mal nota, della tensione di rapporti (più reale che apparente) fra l'Austria e la Svizzera, perchè male se ne poteva sin qui giudicare dalle sole testimonianze dei nostri esuli.

(1) Cfr. quest'*Archivio*, XXXI, 1901, p. 183 e sg.

I Lombardi, gli italiani in genere, non erano il solo elemento di quell'esercito di profughi: v'eran pure i polacchi, gli ungheresi ed i tedeschi, ma in molte circostanze la partecipazione della Svizzera alle nostre faccende era apparsa la più diretta e la più efficace. Subito al di là del Monte Olimpino, la Lombardia era un terreno vulcanico, mentre la Polonia era lontana e la Germania saldamente organizzata. Anche in Francia il governo diveniva sempre più forte e resisteva a chi volesse far leva da Ginevra per riporre sul suolo francese le bande dei rivoluzionari.

Fra le cancellerie che si lagnavano di tutto quel rifluire di profughi irrequieti nella Svizzera, era pure il gabinetto torinese, al quale il Gobineau tributa l'onore di un atteggiamento più energico di quello del ministero parigino. Altra volta ne giudica senza parzialità:

" La Sardaigne est dans une position assez fausse. Elle n'ose pas " trop se plaindre des réfugiés à cause des éventualités italiennes qu'elle " paraît vouloir encore réserver, d'ailleurs, elles les craint, et, avec plus " de bonne foi que l'Autriche, elle se met derrière nos réclamations. " Elle cherche du reste à éviter autant que possible les coups du boutoir " helvétique et n'y réussit pas toujours „.

Il Tocqueville, sempre malaticcio, aveva dovuto quell'inverno (1851) acquartierarsi a Sorrento e di lì considerava con ansietà le incognite della politica italiana. Avendo saputo che il Gobineau aveva traversato il Piemonte, gliene chiedeva un'impressione sintetica, che troviamo in una lettera del 30 giugno ed è interessantissima, sebbene in parte possa sorprendere, e molte previsioni ne sien state, la Dio mercè, smentite dagli avvenimenti che seguirono. Il Gobineau, grande ed in un certo senso insuperato pittore della vita delle nazioni, che fra i primi considerò anche dal punto di vista economico, comprese tosto che il paese, vieppiù prospero, s'era affezionato allo statuto, che i rivoluzionari d'altra parte non vi prendevan salde radici, che il re Vittorio Emanuele II era troppo uomo d'onore per non tener fede alla costituzione giurata; ma fantasticava di una possibile abdicazione in favore del duca di Genova, nel quale la Destra sperava! L'A. fa torto ai vecchi conservatori del regno di Sardegna che, capitanati tuttora dal conte Ottavio di Revel, non meritavano quegli ingiuriosi sospetti di fellonia. E, lavorando su così fragile base, constatando con maggior ragione che l'esercito " aime fort la " maison royale et ne veut tenir compte que de cette base de gouver- " nement „, prospetta l'ipotesi, sovratutto per far paura al ministero francese ed indurlo a riformare la sua politica, di un ritorno della Sardegna nell'orbita austriaca, a meno che il conte di Cavour non la trascini in quella inglese. Il Cavour, che per tanti lati doveva piacere ad uno studioso positivo come il Gobineau, sfugge alle sue definizioni: ne sente la forza, ma pare lontano dal supporre qual partito egli saprà trarre dalle circostanze ed a qual punto la Francia conterà nel suo gioco.

Un altro problema era discusso a Berna quando vi stava il Gobineau, connesso, quasi come quello dei rifugiati politici, colla questione

italiana: la liceità del servizio militare straniero da parte degli svizzeri. È notorio che parecchi governi della penisola non si reggevano che grazie al presidio di quelle truppe tratte dal Vallese o da altri Cantoni di montagna, primo fra tutti il re di Napoli. Il partito radicale, padrone del potere centrale nella confederazione, era dapprima insorto coi suoi divieti contro quelle milizie assoldate, poi aveva chiuso un occhio permettendo gli arruolamenti alla frontiera. La minaccia del re Ferdinando di rappresaglie economiche di sequestrare i beni degli svizzeri nei suoi stati, indusse il governo federale a lasciar cadere una massima, dalla quale s'era già scostato col permettere al nostro governo provvisorio milanese di organizzare sul suolo svizzero una legione di carabinieri.

Più tardi il Gobineau, lavoratore indefesso, ma tale da prendere un po' la mano ai suoi capi gerarchici, era stato traslocato da Berna, ove aveva litigato col Reinhard, a Francoforte sul Meno; ed anche nelle lettere indirizzate da laggiù le allusioni, meno dirette, all'Austria ed alla politica di quel gabinetto, da cui dipendeva allora tutta la storia italiana, non sono da trascurarsi. Si legga per esempio la pittura della Dieta germanica, nella quale Prussia ed Austria lottano per non far nulla e neutralizzarsi. Poche settimane dopo, l'attenzione del Gobineau è attirata dall'esito trionfale del prestito austriaco nel 1854, affermazione di una vitalità economica che durava tuttora e non era ultima forza di quel baluardo della reazione.

Le lettere del Gobineau, fotografie pregevolissime dei paesi, delle nazioni, delle condizioni politiche, sono di gran lunga le più estese in questa collezione, così opportunamente edita dallo Schemann (ahimè! con scarsissime note); ma le stanno accanto molte altre, più brevi, più agili, reciproche, che il Tocqueville scrisse in uno stile ed in una lingua meno ricchi, ma esteticamente assai superiori a quelli del suo corrispondente.

Già ho detto del diverso atteggiamento dei due pensatori politici di fronte alle questioni italiane del tempo loro: se ho seguito più da vicino il Gobineau, si è che le sue lettere hanno ben più diretto riferimento alla Lombardia. In una lettera dal castello avito di Tocqueville, l'autore della *Democratie en Amérique*, così nobile nelle sue inesauste e costanti aspirazioni alla libertà, cerca di sbozzare il programma che s'era prefisso quando, succedendo al Bastide, ebbe a proteggere le speranze d'Italia da un più irremediabile ed assoluto predominio dell'Austria. Non nasconde del resto che lo fece nell'interesse della Francia o al più dell'Europa, non tanto del piccolo regno andato in frantumi, apparentemente, dopo Novara. Insiste nel dire che suo pensiero fu
" ne pouvant faire de grandes choses auxquelles l'état de la France
" ne se prêtait point, d'en faire du moins de sensées et d'honorables.
" Sauver la dignité et l'influence de mon pays, sans le jeter dans des
" entreprises que je savais au-dessus de ses forces présentes, telle a
" été toute ma politique „ (p. 117).

Libri come questo si riassumono a fatica, giacchè colossi pari ai due corrispondenti mal sopportano d'essere accostati, interrogati, interpretati: bisogna leggere ciò che scrivono. Se il lettore di questo cenno vi si deciderà, troverà il più succoso dei nutrimenti, giacchè, oltre gli argomenti politici dei quali ho parlato, altri, filosofici, religiosi, artistici sono dibattuti fra due spiriti che erano diversamente intonati e pur si comprendevano. Appena qua e là qualche giudizio fa sorridere, tanto il tempo invecchia pur le parole dei sommi (1); ma le descrizioni della Persia, quelle delle lotte politiche in Francia, in Germania, in Isvizzera, e molto più il crescente contrasto fra l'ottimismo liberale e cristiano del Tocqueville e lo scetticismo male larvato del Gobineau, convertito all'assolutismo, offrono, nel volume, un interesse duraturo.

G. GALLAVRESI.

LÉON SÉCHÉ, *Madame d'Arbouville d'après ses lettres à Sainte Beuve, 1846-1850.* Paris, Mercure de France, 1910, in-8, pp. 302.

Il cumulo di equivoci, voluti da parte di pochi, subìti inconsapevolmente dal maggior numero, che presiedette in Francia alla preparazione della spedizione di Roma nel 1849 ed indusse quei repubblicani a soffocare nelle fasce quell'altra repubblica che i nostri lombardi della legione Manara così validamente difesero; gli effetti, pressochè inevitabili, di una politica oscillante fra due opposti poli ed anzitutto la ripulsa dell'Oudinot dalle mura di Roma temerariamente affrontate in fin d'aprile, ecco argomenti trattati con genialità dal recente storico dell'epopea garibaldina, George Macaulay Trevelyan (2), ma insufficientemente lumeg-

(1) Rilevo questi melanconici anacronismi tanto per criticare (se posso così esprimermi) qualcosa in un libro che vi appassiona come un'opera d'arte ed è così denso di pensiero. A p. 30 il Tocqueville trova che il Gobineau perde un po' il suo tempo dedicando un articolo alle opere del de Musset: « Vous avez peint « M. A. de Musset sans observer la perspective. Si vous mettez dix-huit colonnes « petite impression pour parler des oeuvres de M. de Musset, vous entreprenez assu- « rément un cours de littérature plus long que celui de Laharpe. Je trouve des qua- « lités charmantes au talent de M. de Musset; mais enfin, comme vous le dites vous « même, le total forme un talent de second ordre. M. Musset n'est pas extrê- « mement connu hors du monde littéraire de Paris et il n'excite pas assez vi- « vement la curiosité et l'intérêt pour que l'abonné d'un journal aime à lire « une si longue analyse, fût-elle faite avec tout le talent que vous avez mis dans « la vôtre ».

Il Gobineau, per non restar creditore, a p. 232 preconizza l'insuccesso del canale di Suez.

(2) GEORGE MACAULAY TREVELYAN, *Garibaldi's defence of the roman republic*, Londra, 1908.

giati nella loro genesi. Se infatti gli storici francesi più seri, non escluso il De la Gorce (1), male sanno dipartirsi da preconcetti clericali che fanno loro disconoscere quali salde radici avesse l'effimera repubblica nel cuore di molti italiani, le fonti liberali, ultima ed autorevolissima questa inglese, non voglion considerare l'ampiezza e la sincerita della reazione provocata in tutta Europa dall'assassinio di Pellegrino Rossi e sfugge loro l'intenzione, tutt'altro che platonica, di salvaguardare una parte del patrimonio della civiltà italiana col controbilanciare la strapotenza austriaca. Il Tocqueville, ministro degli esteri del principe presidente, e lo stesso conte di Montalembert obbedivano anche ad impulsi di questa natura. Una elaborazione sintetica ed oggettiva delle testimonianze che vengono in luce circa lo stato d'animo dei francesi nella questione italiana, dopo la caduta di Milano nell'agosto 1848, è tuttora un pio desiderio; e per ora giova il raccogliere tutti i dati che possano esser valutati in un giudizio integrale e sereno. V'è modo di spigolarne, per esempio, in un libro che ha di per sè un grandissimo significato filosofico e letterario, nelle lettere, cioè, della moglie di quel generale d'Arbouville che era stato, prima dell'Oudinot, designato a comandare la spedizione di Roma.

Già nei primi giorni del 1849, madame d'Arbouville era a Parigi, mentre suo marito era in servizio altrove: la separazione da lui fu per molti anni il destino di questa signora a lungo inferma, che, pur inspirando una così ardente passione al Sainte Beuve, seppe serbarsi moglie fedele e devota. Il generale le scrisse di ottenergli un congedo e, nell'adoprarsi a tale intento presso il maresciallo Bugeaud ed il ministro della guerra, essa venne a scoprire, in gran segreto, che si stava per inviare una prima spedizione di 10,000 uomini a Civitavecchia, affidandoli a suo marito. Anche dopo quel primo invio, verso la fine di marzo, mentre la poveretta, minata ormai irremediabilmente dal cancro allo stomaco, aveva raggiunto a Lione il generale d'Arbouville, che vi era rimasto per tener testa coraggiosamente a rivolte socialistiche, era sempre imminente la minaccia di una chiamata telegrafica a Roma, all'" armée d'Italie " Altri ufficiali partivano da Lione e da Marsiglia per la penisola: il comando era infine attribuito, invece che al d'Arbouville dapprima designato, al generale Oudinot. Madame d'Arbouville aveva poi motivo di rallegrarsene in un'altra lettera al Sainte Beuve, del 10 maggio:

" Ah! que vous aviez raison de dire de ne pas regretter l'expé-
" dition de Rome: ce sera peut-être un souvenir fâcheux pour la répu-
" tation de celui qui commande.

" On ne donnait pas à Fritz (2) la moitié des troupes avec lesquelles
" M. Oudinot s'est fait battre. On traitait cela de " promenade ", d'entrée
" triomphale ".

(1) Pierre de la Gorce, *Histoire de la seconde république française*, Paris, 1887.
(2) Il generale d'Arbouville.

Più diretto, meno preciso e circoscritto riferimento alla nostra storia locale hanno i frequenti passi di questa pubblicazione che si riferiscono al giansenismo, manifestazione di vita religiosa che conquistò in Lombardia un vero diritto di cittadinanza. Il Sainte Beuve, che è qui illustrato dal Séché in una fase della sua vita coincidente con quella in cui scrisse i saggi sul Fauriel e sul Manzoni, deriva in così larga parte da Port-Royal e se ne è fatto lo storico attraente! Madame d'Arbouville, che di quella corrente aveva seguito come il nostro Manzoni la vena più ortodossa, lasciando al Daunou, maestro del Sainte Beuve, i fiotti più torbidi, pretendeva a rappresentare la nobile, l'austera tradizione meglio dell'amico suo. E si preoccupava (1) giustamente della crescente incredulità dello storico: " Il y a des points de votre sujet où votre " main sera téméraire, parce qu'elle est inhabile en pareille matière. " Mettez devant un piano un homme qui ne sait pas la musique, il y " a cent à parier qu'il ne touchera pas l'instrument avec un doigt, mais " avec toute la main: cela fera plus de bruit sans être un " son ". Il y " a une difficulté première qui, je le sens bien, pèse sur vous: c'est " d'écrire l'histoire de Port-Royal sans avoir la foi ". Accenti come questi documentano il carattere di assoluta sincerità della corrispondenza, e sono indicazione del suo grande valore psicologico.

Ho rilevato sin qui non pochi aspetti e segnalato qualche punto che particolarmente interessa i lettori dell'*Archivio* come tali. Altri se ne potrebbero additare, come gli accenni a Lord Brougham, così intrinseco del Confalonieri e del Breme; a Alexis de S.t Priest, lo storico degli Angioini, ed ai suoi successi accademici; al barone di Frénilly, di cui molti ricorderanno le memorie (2); alla duchessa di Plaisance, eroina di un triste romanzo principesco; al generale de Bazancourt, fratello della scrittrice di queste lettere ed autore di un libro sulla campagna d'Italia. Maggior attenzione meritano i più frequenti tocchi consacrati alla nostra singolarissima concittadina, madame de Méritens, ch'era per il Sainte Beuve la Venere terrestre, mentre appunto madame d'Arbouville non si lasciava trarre giù dall'empireo, ed a Victor Cousin, il filosofo che, in grazia del Manzoni, s'era per un tratto aggregato alla cittadinanza milanese. La principessa Cristina di Belgiojoso si sarebbe ritrovata qui fra molti amici: oltre il Cousin, sonvi il Mignet e il Laprade. Lo spettacolo della più raffinata società francese in un momento particolarmente felice fa lo sfondo alla trama dei sentimenti e delle schermaglie sottili, che è la spina dorsale del volume.

I nostri lettori vi saranno sensibili, indipendentemente dai richiami ai lombardi per nascita o per elezione o per affinità. Champlâtreux! Il Marais! reggie del migliore spirito francese, acuto, raffinato, quasi imponderabile! Buona parte delle lettere di madame d'Arbouville son datate da quei castelli, ove il Sainte Beuve si lasciava attirare per discu-

(1) Lettera del 17 ottobre 1847.

(2) Vedi quest'*Archivio*, XXXVI, 1909, pp. 434-444.

tere col Molé o farsi raccontare gli eventi della rivoluzione e dell'impero e sovratutto per cingere la sua vita operosa di un'aureola di poesia. Non fu merito suo se la nota rimase sempre alta, trascendentale, in quell'amore, lumeggiato bene nel volume del Séché. Il critico, ch'era pure un lirico, e si indirizzava ad una poetessa, ricorse a tutte le seduzioni dell'eloquenza, le dedicò un libro audace " le Clou d'Or " e dei versi opportunamente riprodotti in appendice; ma dovette rassegnarsi, signoreggiato da quella nobile e virtuosa gentildonna cristiana, ad accompagnarla nel suo calvario di sofferenze morali e fisiche con omaggi puri. Ecco la storia vera, a dispetto di chi non voleva credervi (1), raccolta con culto intelligente dal Séché in un libro che è per altro molto troppo scarso di note ed intralciato talora dall'aver allogata anticipatamente parte del carteggio nell'introduzione.

G. Gallavresi.

(1) Per esempio il Pons, *Sainte Beuve et ses inconnues*.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ CINQUE DISCEPOLI DI GIANNANTONIO AMADEO. — È nota la grande attività che spiegò in tutta la sua esistenza (1447-1522) lo scultore ed architetto Giannantonio Amadeo. Crediamo che nessun altro artista sia riuscito a dare il proprio nome ad un quantitativo di opere di scultura pari alla massa di quelle che portano il nome dell'Amadeo insieme all'impronta del suo stile. Nell'ultimo quarto del secolo XV lo vediamo accentrare in sè l'esecuzione della parte più considerevole dei grandi lavori di rivestimento e di decorazione marmorea della Certosa e del Duomo. Una così enorme produzione presuppone il concorso di uno stuolo di discepoli e di marmorari che lavorassero sotto la sua direzione, con la scorta dei disegni e dei modelli in creta o in gesso formati dal maestro. Poco più che ventenne egli comprese il vantaggio che avrebbe potuto ritrarre dalla continua disponibilità di un certo numero di discepoli per l'assunzione in appalto di grandi lavori. Da ciò le sue vigili cure dirette ad accaparrarsi i migliori elementi nella grande turba dei giovani che si iniziavano allo studio della sua arte. Negli atti di un notaio di Milano, che aveva un'estesa clientela nel ceto dei " magistri pichandi lapides vivas " e in quelli " a muro et a lignamine ", Protaso Sansoni, della parrocchia di S. Babila, abbiamo trovato quattro contratti di assunzione di garzoni apprendisti per parte del " magister " Johannes Antonius de Homodeis fq. d. Aluysii ". Un quinto simile contratto è stato da noi rinvenuto negli atti di Giacomo Sansoni, figlio e collaboratore di Protaso.

I contratti sono stesi sul modulo del vecchio formulario notariesco, che serviva per le locazioni d'opera dei garzoni apprendisti di qualsiasi arte o mestiere. Il garzone, per lo più minorenne, viene collocato per un certo numero d'anni presso il maestro a cura del padre, o, in difetto, a cura del tutore ovvero di un fratello od agnato maggiorenne, il quale risponde personalmente verso il maestro della scrupolosa osservanza degli obblighi che il garzone assume. Questi deve abitare in casa del maestro, stare sempre a sua disposizione, lavorare di giorno e di notte (!) nei giorni " laborativi ", secondo le consuetudini dell'arte. Dal suo canto il maestro è tenuto " toto suo posse " ad istruire l'allievo; gli deve

somministrare il cibo, il vestito ed il letto, in conformità alle normali esigenze della classe dei garzoni; talvolta si obbliga anche a corrispondergli una determinata mercede in ragione di un tanto all'anno, ovvero di una somma da pagarsi allo spirare dei contratto. Spesso si aggiunge l'obbligo di fornire l'allievo ogni anno di uno o due paia di " caligheˮ (calzoni) di drappo di lana, e di uno o due paia di scarpe.

I due primi atti sono dell'anno 1469, 1.º aprile e 15 luglio. L'Amadeo già " magister ˮ, aveva appena ventidue anni. Gli allievi sono Gabriele da Rhò e Antonio Alcheri, ambedue della parrocchia di S. Babila. Il primo doveva stare col maestro tre anni e mezzo, il secondo cinque anni e mezzo. È d'uopo credere che a quel tempo l'Amadeo avesse già avuto o si ripromettesse di conseguire qualche importante commissione, forse alla Certosa, ove aveva cominciato a lavorare nei capitelli del piccolo chiostro fino dal 1466 (1). Di qui la sua premura di circondarsi di buoni allievi e collaboratori. Ma intanto è notevole com'egli, che ancora abitava a Pavia, sua patria, si fosse fatto conoscere in così fresca età e con tanto favore nel numeroso ceto dei lapicidi lombardi, da indurre due giovani garzoni di Milano a lasciare la città, ove non era penuria di buoni maestri, per recarsi ad imparare l'arte nella sua bottega.

Il terzo contratto è del 10 marzo 1477. Il discepolo, Damiano Benzoni, era figlio di un noto e valente scultore milanese, Martino Benzoni (2). Damiano doveva accasarsi col maestro e rimanere presso di lui quattro anni. Nell'atto interviene il padre per assumere le solite obbligazioni dei genitori che collocano i figli presso un maestro in qualità di garzoni-apprendisti. Sappiamo che Martino Benzoni l'anno prima aveva esercitate le funzioni di perito nella stima di alcuni lavori della facciata della Certosa eseguiti dai fratelli Mantegazza e dall'Amadeo (3). Si può argomentare sia stata la viva ammirazione provata dal vecchio maestro per le opere geniali di un'artista così giovane e così intrapren-

(1) È noto che al 14 ottobre 1469 Giannantonio e con lui il fratello maggiore Protaso, pittore, intervenuto per fornire all'altro contraente, il priore della Certosa, una maggiore garanzia personale, ricevettero dallo stesso priore in consegna venti pezzi di marmo di Carrara, destinato al « laborerio straforato fiendo « in claustrino parvo », obbligandosi di restituirli per il 1.º maggio 1470 e facendo un deposito a cauzione di trenta ducati. Evidentemente con quest'atto il monastero, nell'affidare all' Amadeo quel marmo affinchè avesse a lavorarlo nella propria bottega a Pavia per l'opera del chiostrino, aveva creduto di cautarsi dal pericolo che il giovane artista se ne servisse in altri suoi lavori.

(2) Dai registri della Fabbrica del Duomo risulta che lavorò come « magister « a figuris » dal 1451 al 1492, eseguendo fra l'altro quattro statue, delle quali due raffiguranti l'una « Sanctus Zillius » e l'altra « Sanctus Maurus » (*Annali della Fabbrica*, II, 1473, 6, 7 e 8; III, 1485, 6, 91 e 92; Append. II, 1451, 2, e Append. III, 1473-78).

(3) C. Magenta, *La Certosa di Pavia*, Milano, 1897, p. 165.

dente, che l'indusse a rinunciare a quella che si rappresenta sempre come fatica assai gradita ad un padre, fungere da maestro dei propri figli. Egli aveva dovuto riconoscere la grande superiorità dell'Amadeo ed il vantaggio che il figlio avrebbe potuto ritrarre dal frequentarne la scuola.

Il quarto discepolo è Bernardino da Borgomanero, che viene in data 8 maggio 1481 collocato presso il maestro da un suo fratello maggiore di età, Bartolomeo, " lapicida „ esso pure (1), per il periodo di sei anni. A differenza degli altri contratti, ove si parla in genere d'apprendere l' " ars intaliandi lapides „ o " ars sculturie marmoree „, in questo si dice che il garzone deve " se exercere in arte scoltore et scopire (*sic*) " figuras marmoreas et intaliamina „. Parrebbe adunque che Bernardino da Borgomanero avesse già dato prova, lavorando alla scuola del fratello, di attitudine a trattare la figura. Il maestro lo prese con sè col proposito di servirsi della sua opera nella esecuzione di quelle parti dei suoi lavori in cui vi erano rappresentazioni figurative. Lo stesso dovrebbe dirsi del quinto allievo, Piero Martignoni, assunto il 15 giugno 1484 per il periodo di cinque anni, " ad adiscendam artem pichandi " lapides vivas, faciendi intalios et figuras „.

I cinque documenti ci rappresentano l'Amadeo in successivi momenti della sua attività artistica sino all'età di circa trentasett'anni. Nel 1469 egli è ancora a Pavia ove abita nella parrocchia di S. Martino; nel 1477 lo troviamo stabilito a Milano nella parrocchia di S. Martino al compito, forse nella casa del suocero, maestro Boniforte Solari, che abitava appunto in quella parrocchia. Nel 1481 era passato ad abitare alla Torre del Mangano presso la Certosa e nel 1484 a Binasco.

Dobbiamo credere che nessuno dei cinque allievi abbia fatto grande onore al loro maestro. Di due di essi, Antonio Alcheri e Piero Martignoni, non ci è giunta alcuna notizia. Gli altri tre figurano fra i " lapi" cidae „ che lavorarono nel Duomo. Gabriele da Rhò è detto " schulptor „; nel 1477 e 1478 scolpì due " quadri „ l'uno " cum foliaminibus „, l'altro " cum bissa una (il Biscione?) et uno genaprio „, stimati rispettivamente lire quattordici e lire cinque e soldi dieci (2). Damiano Benzoni è ricordato fra i " lapicidae „ che lavoravano nel 1489 e per la licenza ch'ebbe nel 1507 di recarsi con altri due compagni a Genova allo scopo di lavorare " in quodam opere Ex.mi et Ill.mi d. Card. Rovani „ (3). Il nome di " magister Bernardus de Borgomaynero „ compare una sola volta, nel 1510, quale creditore per lavori eseguiti (4) nella fabbrica.

G. Biscaro.

(1) *Annali*, III, 1485, 5, 9, 91, 99.
(2) *Annali*, II, 1477, 8.
(3) *Annali*, III, 1489, 1507.
(4) *Annali*, III, 1510.

DOCUMENTI

(Archivio Notarile di Milano).

I.

1469, aprile 1. — Magister Johannes Antonius de Homodeis fq. Aloysii hab. in civit. Papie parte una et Paganus de Raude fq. d. Johannis et Gabriel eius Pagani filius ph. foris par. S. Babile parte altera fecerunt inter se infrascripta pacta et conventiones — quatenus dictus Gabriel teneatur stare et habitare cum dicto m.° Joh. Antonio intaliatore lapidum et quod ipse Paganus curabit cum effectu quod ipse Gabriel stabit cum dicto m.° Joh. Antonio per annos tres et medium prox. fut. pro eius laboratore ad laborandum et adiscendum dictam artem intaliandi lapides, et quod ipsi magistro suo laborabit per dictos tres annos et medium omni die laborativo die noctuque secundum consuetudinem artis predicte in Mediolano et extra; et quod ipse m.r Joh. Antonius teneatur eundem Gabrielem toto suo posse instruere et docere dictam artem intaliandi lapides, et ulterius pro dicti Gabrielis mercede et labore teneatur eidem facere expensas cibi, potus, lecti, vestiti et calziamentorum condecentium ac eidem dare et solvere ad terminum dictorum annorum trium et medium flor. XLV. — (*Imbr. del notaio Protaso Sansone*).

II.

1469, luglio 15. — Magister Joh. Antonius de Homadeis fq. d. Aluysii hab. in Civit. Papie magister intaliandi et pichandi lapides et Iohannes et Antonius fratres de Alcheriis fq. Martini ph. p. S. Babile intus fecerunt inter se infrascripta pacta — quatenus dictus Antonius teneatur habitare cum dicto m.° Joh. Antonio pro eius laboratore et quod ipse Johannes curabit quod ipse Antonius stabit cum dicto m.° Joh. Antonio pro eius laboratore ad laborandum et adiscendum artem pichandi et intaliandi lapides per annos quinque et medium inceptos in calendis mensis iunii prox. pret. et quod ipse Antonius laborabit dicto magistro suo in dicta arte omni die laborativo de die et nocte secundum consuetudinem dicte artis cum omni studio, ingenio et avixamentis quibus sciverit et potuerit pro utilitate, honore et lucro dicti magistri et quod omne lucrum quod faciet, sit dicti magistri sui et quod habebit bonam curam de rebus et utensilibus dicti magistri sui et quod non committat furtum nec debitum; et quod ipse m.r Joh. Antonius teneatur eum Antonium instruere et docere dictam artem pichandi et intaliandi lapides et ulterius pro eius Antonii mercede tenere eum in eius domo habitationis et ei facere exspensas et alimenta cibi, potus vestiti et calziamentorum condecentium; item quod ipse m.r Joh. Antonius debeat in fine dictorum pactorum dare dicto Antonio ferros necessarios magistro facienti talem artem pichandi et intaliandi lapides. — (*Imbr. dello stesso notaio*)

III.

1477, marzo 10. — Magister Ioh. Antonius de Homodeis fq. d. Aluysii ph. p. S. Martini in compito parte una et Martinus de Benzonibus fq. d. Ambrosii p. n. p. S. Primi foris et Damianus eiusdem Martini filius fecerunt inter se pacta infrascripta — quatenus dictus Damianus teneatur stare et habitare cum predicto m.° Ioh. Antonio per annos quatuor prox. fut. et quod ipse Martinus curabit quod ipse Damianus stabit ecc. pro eius laboratore ad laborandum et adiscendum artem sculturie marmorum sive ad laborandum in operibus marmoreis que fiunt per dictum magistrum — et quod ipse m.r Joh. Antonius debeat toto posse suo docere et instruere dictum Damianum in sculturia et opere marmorum et facere ipsi Damiano exspensas cibi et potus et lecti et ulterius pro dictis annis quatuor debeat solvere ducatos XLIIII auri et dare paria duo caligarum drapi lane et paria duo subtelariarum. — (*Imbr. dello stesso notaio*).

IV.

1481, maggio 8. — Magister Joh. Antonius de Homodeis fq. d. Aluisii hab. in terra turris Mangani dioc. pap. et Bartolomeus ph. p. S. Rafaelis et Bernardinus habitans in dicta terra ambo fratres de Burgomayerio fecerunt inter se infrascripta pacta — quatenus dictus Bernardinus debeat hinc ad annos sex prox. fut. stare cum dicto m.° Joh. Antonio et quod ipse Bartolomeus curabit ecc. pro eius laboratore et famulo ad eius bonum et pro laboratore et se exercere in arte scoltore et scopire figuras marmoreas et intaliamina — et quod ipse magister teneatur suo posse ipsum Bernardinum instruere et insignare ipsam artem et etiam ei facere expensas cibi, potus, lecti et ultra duos primos annos ex dictis sex annis dare ipsi Bernardino flor. XV pro quolibet anno. — (*Imbr. del notaio Giacomo Sansoni*).

V.

1484, giugno 15. — Magister Joh. Antonius de Homodeis fq. Aluysii magister pichandi lapides vivas intaliandi et faciendi figuras et alia que fiunt in lapidibus vivis, hab. in terra Binaschi parte una et Bernardinus de Ranchate fq. d. Iohannis ph. par. S. Georgii ad puteum album et Petrus de Martignonibus fq. Scalabrini ph. foris p. S. Stefani in Brolio parte altera fecerunt inter se pacta infrascripta — quatenus dictus Petrus debeat stare et habitare cum dicto m.° Joh. Antonio et ipse Bernardinus curabit ecc. per annos quinque prox. fut. ad laborandum dicto magistro suo et ad adiscendum artem pichandi lapides vivas, faciendi intalios et figuras; et quod ipse, m.r Joh. Antonius toto posse suo teneatur eum Petrum instruere et docere dictam artem pichandi lapides, faciendi figuras, intaliandi et alia prout ipse m.r Joh. Antonius facit et scit, et pro mercede ipsi Petro facere expensas viti, potus, vestiti et calziamentorum et ulterius ei dare libr. XXV omni anno. — (*Imbr. del notaio Protaso Sansone*).

⁂ Ancora di mastro Paolino da Castelletto, fabbricante di carte da giuoco del secolo XV. — Mastro Paolino, fabbricante di carte da giuoco sullo scorcio del secolo XV in Milano, ha già ripetutamente richiamata la nostra attenzione. Tre anni or sono, in questo stesso *Archivio* (XXXV, 1908, p. 434 e sgg.) si sono pubblicati due documenti notarili del 1505 e del 1513, ne' quali è questione di contratti stretti fra lui e certo Gaspare da Besana " pro stampando cartas pro ludendo „. Adesso, grazie alla indefessa attività del nostro ottimo collaboratore il consocio cons. G. Biscaro, siamo in grado di comunicare un altro curioso documento che riflette l'operosità del da Castelletto in un periodo anteriore, vale a dire l'accordo stretto nel 1494 con un giovane milanese che doveva andar a stare con lui per imparar a dipingere " carte di " ogni genere „. Se non conoscessimo già la professione di Paolino, verrebbe fatto di credere che col nome di " carte „ si volesse designare qualsivoglia illustrazione grafica, vale a dire non solo " Naibi „ e " Trionfi „, ma immagini pie, *maiestates*, ecc. Tuttavia, noi pensiamo che si debba restringer il significato della frase " carte de omni ge" nere „, alla produzione delle carte da giuoco, le quali fin d'allora, offrivano molta varietà.

Ma ecco il documento:

1494, 1.° luglio. — Magister Paulinus de Casteleto fq. Jacobi ph. p. S. Tegle M. Magister pingendi cartas parte una, Petrina de Mayochis fq. Arasmi et reliq. Betini de Bonazolis et Johannes Francischus dictus Petrini dicti q. Betini filius ambo ph. intus par. S. Babille fecerunt inter se infrascripta pacta et conventiones etc.: videlicet quatenus dictus Johannes Francischus debeat stare et habitare cum dicto magistro Paulino pro eius laboratore ad adiscendam dictam artem pingendi cartas de onni genere per annos sex et medium proxime futuros et quod ipse magister Paulinus teneatur eundem Johannem Francischum pascere vestire et calziare decenter, dare lectum et facere netare pannos et ulterius dare dictis matri et filio florenos quatuor in quolibet anno.

Archivio Notarile di Milano, *Imbreviature di Protasio Sansone.*

F. N.

⁂ L'impresa di Casalmaggiore (febbraio 1525). — Poche lettere inedite, conservate presso l'archivio Storico Gonzaga di Mantova, scritte quasi tutte da Francesco Cappo, commissario di Bozzolo, informano il marchese di Mantova dell'impresa di Casalmaggiore. Mentre sotto Pavia si maturava l'inaspettata vittoria dei Cesarei e la sconfitta e prigionia di Francesco I, Lodovico Pallavicino, alleato dei francesi, con alcuni fuorusciti, nemici del duca di Milano, tentava il primo di febbraio, un'audace scorribanda nel Casalasco, avendo come obbiettivo finale Cremona.

La temeraria intrapresa fallì, e le milizie ducali comandate dal Bentivoglio, riportavano, il 20 febbraio, una facile e decisiva vittoria. Il Pal-

lavicino con altri compagni caduto nelle mani degli sforzeschi fu condotto prigioniero a Cremona.

Le lettere del Cappo presentano una lacuna, che va dal 7 al 19 febbraio. Il commissario di Bozzolo, forse in quel breve intervallo di tempo, non ravvisò l'opportunità di informare il marchese di Mantova, perchè trattavasi di cose di lieve importanza, del concentramento delle milizie ducali nei castelli intorno a Casalmaggiore, della zuffa avvenuta alla Guzzola, e infine delle opere di difesa ed offesa approntate affrettatamente dalle soldatesche del Pallavicino.

È risaputo però che il 7 febbraio il concentramento delle milizie ducali avveniva fiaccamente e senza nessuna intenzione di combattere, perchè si capiva bene che " il tuto sta a la risolution farà li exerciti " che campeggiavano sotto Pavia; che il 9 e il 10 febbraio le truppe avversarie erano a contatto; che il 13, Lodovico Pallavicino usciva da Casalmaggiore, e dalla Guzzola si azzuffava colle truppe milanesi, soggiacendo ad un primo scacco e perdendo quaranta soldati; che il 14 egli, ritornato a Casalmaggiore, mentre le milizie ducali alloggiavano a San Giovanni in Croce, Castelponzone, in altri castelli vicini a Casalmaggiore, e che il 16 febbraio queste milizie erano rinforzate da cinquecento soldati giunti da Cremona. Il 18 febbraio il Bentivoglio decideva di marciare sopra Casalmaggiore, e il 19 ne occupava i borghi. Il 20 febbraio le truppe del Pallavicino, attaccate dai nemici erano, dopo breve combattimento, sbaragliate e volte in fuga. L'impresa era finita e le truppe ducali rientravano in Cremona.

CARLO BONETTI.

DOCUMENTI

Bozolo, 1.° febraio 1525.

Il Signor Pirro Gonzaga, Ms. Ercole, Ms. Ipolito fratelli, il Signor Cagnino e il Signor Chiapion et Emilio Forlano e uno certo Conte Daroli questa sera sono sta condotti pregioni nel Castel di Cremona.

Il moto insurrezionale fu iniziato da Nicolao Comendue, che si impadronì della Rocha di S. Giovanni, gridando: franza, franza. Dice che il capo loro è il signor Costantino (1), il quale nella notte del 1.° fu in Bozzolo, poi fu a S. Giovanni: « et ivi sta cum expetation che il Conte Lodovico Palavicino et Nicolo « Varolo debano passar il Po a la Motta cum molta giente et unirsi insieme per... « le victualie del Cremonese a imperiali. Cazalmazor è tuto in arme ».

FRANCESCO CAPPO.

Bozolo, 2 febraio 1525.

Hadviso V. E. qualmente queli cavalli ch'erano in S.to Johani corsero heri per il Cremonese et presero una stafeta del Signor Duca de Milano, et gli tolsero

(1) Ufficiale del Pallavicino.

di molte litere et poi lo amazorno. Il prefato Signor Costantino ozi a hore 20 s'è partito cum 16 cavalli et va a passar Po a Bresello et Vitelozo Capitanio di fanti che erano in S.to Johani hancora lui, è aviato a la volta del campo cum quelli fanti ch'eran seco.

Il Signor Lodovico Palavisino questa nocte a disligato 15 molini drieto Po, dove tuta Cremona è stata in arme per dubio di qualche tratato.

Bozolo, 3 febraio 1525.

Aviso V. E. qualmente ho nova per il certo che la gente del Signor Lodovico Palavicino pasano a Toresella.

Bozolo, 4 febraio 1525.

Il Signor Palavisino è passato e è alle mani cum Cazalmazor.

Bozolo, 4 febraio.

Certo è che il Conte Lodovico Palavisino questa matina a l'alba intrò in Casal mazor, se dice ha fanti 3000 et cavalli 500.

Bozolo, 4 febraio.

In Casalmazor el no c'è più de 1000 fanti: cavalli 150 (1), i capi loro sono il Sig. Lodovico Palavicino, Nicolao Varolo; Johachin Gulferano, el Capitanio Vitelozo: et per quanto intendo dimandorno la terra agli homini in nome di Madama Antonia: alcuni dice in nome del Re: la più parte tiene: che fosse dimandata in nome di Madama Antonia (2) queli homini risposeno che volevano parlar prima col gobernatore di la terra et così esso gubernatore olduta la dimanda gli rispose: io non vedo hordine in ciò di potersi difendere: provedite al caso vostro al meglio che poteti: salvandone la roba et gli presoni, et per quanto posso indicare essi soldati soleno andare a un Castello chiamato Videsi presso a Cremona 10 miglia. Anchora ho inteso qualmente il Vescovo di Lodi è segretamente in Cazal mazor insieme cum questi tali.

F. CAPPO.

L'Isola, 4 febraio 1525.

Per haver inteso chel pasava gente a Toresella ho mandato una spia a veder che gente erano; ho ritrovato esser passato el Signor Gio. Lodovico Palavicino insieme cum Nicolo Varolo et Joachin Golpheran cum cavalli 200 et fanti 1000 et hano dato al tamburo su la ripa del Po per far gente; poi sono andati a dar in Cazalmazor et lì sono: e se ingrosano et dano denari. quello che vogliano fare al presente nol so.

(1) Il Muratori dice: duemila fanti, duecento cavalli; l'Anonimo Padovano: tremila fanti, cinquecento cavalli; Romani: ottocento fanti, duecento cavalli.

(2) Bauzia vedova di Gio. Franc. Gonzaga, madre di Lodovico, Federico e Pirro Gonzaga, ai quali spettava il dominio di Casalmaggiore.

Per Cremona intendo che le gente che vi sono questa notte passa el Po alli danni de questo Signor Palavicino, et altro per ora non acade.

GALEAZ. QUALIA.

Bozolo, 5 febraio 1525.

Adviso V. S. qualmente ch'avevano preso Cazalmazor: ogi sono levati, et sono handati al Castel S.to Angelo (1), nel qual gli è il Conte Ludovico Bergamino filiolo de la Signora Cecilia, e à secho circa 200 fanti, et à detto volersi tener ad ogni modo.

FRANCESCO CAPPO.

S. Martino, 5 febraio 1525.

Hoggi doppo desinare ho inteso come in questa nocte prox. passata uno Viteloxo cum certi fanti e cavalli a l'improviso è venuto a S. Joanne in Croce, et cussi ha piliato il Castello. La Rocca intendo se tiene.

DA LA TORRE.

Bozolo, 3 febraio 1525.

Intro cluso mandovi due lettere una de la Signora Cicilia et l'altra de Mons. Veschovo de Lodi. dil volere del nostro Ill. S. me donarite adviso, a ciò sapia gubernarmi: a la litera di Mons. Veschovo ò risposto, che prima voglio scrivere al mio Ecc. S. nanti che Nicholao Varolo sia portato a Riparolo: et che quanto scriva il voler di sua Ex. il tuto per me exequirassi: et che sum certo che p.ta Sua Ecc. li farrà tuti queli apiacer il poterà cum honor suo: ma certa è che l'à (2) una gran schiopetata in un fianco et tratoli via un dito de la mano netto: et gli è sta morto 8 compagni et feriti la magior parte di loro et per mia fè l'è stato un bello asalto nè se sa quali siano morti nè feriti di dentro: ma pensasi siano pochi.

F. CAPPO.

Senza data (certamente è stata scritta il 6).

Certa è che Castel S.to Johani si tiene gagliardamente et che queli dui... conti che gli son dentro fano il paladino, dil che si po laudare quel benedecto corpo di la venturata matre. Eri scripsi che Nicholao Varolo haveva hauto due ferite: hora dice che gli son tre tute da schiopo, una in un fiancho un'altra in uno brazo, una terza butatoli via el ditto grosso di la man destra. Il Vescovo di Lodi, il Signor Lodovico Palavicino et Nicolao Varolo sono ritirati a Casteldidone presso a Riparolo un miglio, dominio ducale. Il Signor Costantino questa notte è andato stracorendo per il Cremonese; le strade son tutte rotte, nè per hora altro bisogna: el stato sta quieto e pacifico.

(1) Castel S. Giovanni.
(2) Nicolò Varolo.

Bozolo, 6 febraio 1525.

Adviso V. S. qualmente questa matina dapoi venero el Signor Lodovico Palavisino, el signor Costantino, quali erano intorno Santo Joannes, in... se sono levati cum tute le lor giente et inviasi ad una villa grossa dimandata la Gisola dreto Po, lontano da Santo Joanne 5 miglia: nel partire quelli di Santo Joannes sono dati fora et gli ano rotte et fracasate 2 navi che havevano su li carri: et si pensa che poco fructo pono fare: no havendo potuto pigliar Santo Joannes, et per quanto intendo ano posto Nicholao Varolo in nave et inviato a la via di Rezo.

F. Cappo.

Bozolo, 20 febraio 1525.

Ozi ali 20 li capitani ducheschi a hore 3 cum lor compagnie sono inviati a la impresa di Casalmazor cum pezi 6 de artigliaria. le compagnie sono queste: Ms. Alixandro Gonzaga cum fanti 500. Ms. Alexandro Stampa fanti 300. Marcantonio Corso fanti 300. Bono. Somenza fanti 200 et la compagnie del Gubernatore fanti 300. el Signor Sigismondo Malatesta. cavalli 100. el duca de Camerino homini d'harme 36. il Signor Alexandro Bentivoglio cum molti gentilhomeni capitano de questa impresa. a hore 22 ano preso per fortia epso Casalmazor et molti n è morti feriti et facti pregioni et chel Signor Costantino è retirato in Rocha cum molti altri de quelli capitani. Ma certa è che epso Casalmazor è preso per forza, dui seria morti e pregioni.

Francesco Cappo.

Bozolo, 20 febraio 1525.

Io no poteria scrivere quanto vilmente se sia perso Casalmazor; presentati che furno li ducheschi tutti li soldati che erano in epso Casalmazore si misseno in fuga, pur senza far alcun contrasto: ma fugiendo chi in qua chi in là. Il Signor Lodovico Palavicino è facto prigione: e il Capitano Vitelozo, e il Conte Ludovico ferito cum una gran maziata in su la testa. Un Andrea d'Aquaviva et altri homini signalati: molti fanti sin sta spogliati pochi ne sin sta morti et feriti, perchè gietavano le lor armi in terra et chiedevano perdono. Il Signor Costantino è fuggito a Sabioneta (1).

Francesco Cappo.

⁂ Le feste a ricordo della fondazione della Società Storica Tortonese. — Verso le ore 9 del 29 giugno 1910 convennero nel palazzo Municipale di Tortona, assai cortesemente ricevute, le rappresentanze della città di Milano e di Genova, e della Società Storica Lombarda, nonchè gli invitati e molti soci della Società Storica Tortonese.

Apprestati automobili e landaux si partì tutti alla volta della celebre abbazia di Rivalta, fondata dai benemeriti frati Cisterciensi, circa

(1) La notizia della vittoria dei Ducheschi, venne portata a Cremona da Gerolamo Ciria.

cinquant'anni dopo la fondazione delle abbazie di Morimondo e di Chiaravalle nell'antico agro milanese, e cogli stessi intenti tanto benefici.

Vi ammirammo il bel tempio che sebbene più tardo, e meno grandioso dei magnifici templi di Morimondo e di Chiaravalle, pure conserva nobili tracce di eletta architettura quattrocentesca, con opere d'arte di pregio. Vi si può scorgere ancora la collocazione della sala del capitolo, corrispondente in modo perfetto alla solita forma rituale cisterciense. Qui pure, come a Morimondo, le splendide trifore in pietra locale, che aprivano luce e davano vaghezza al riparto chiostrale più importante.

Dopo aver visitato il più recente chiostro, forse troppo sfarzoso per una casa monacale, e meglio oggi ridotto ad elegante villa di una cospicua famiglia genovese, ritornammo a Tortona, ove nel moderno hôtel Europa ci venne servita inappuntabilmente una eccellente colazione.

Allo Champagne aprì la serie dei brindisi il prof. Cerretti, presidente della Società Storica Tortonese, che con nobili parole salutava i convenuti, e poi col consueto slancio patriottico il prof. Corio, che rappresentava la città di Milano, seppe stringere in un fraterno abbraccio gli otto secoli di amicizia di Tortona e di Milano.

Così parlarono poi il comm. Poggi per Genova, il prof. Gabotto per Torino, il cap. Arzano per Tortona. Io portai il saluto della Società Storica Lombarda, che avevo l'onore di rappresentare in quel caro momento, stringendo tutti noi nel lavoro, nello studio, nelle ricerche di storia patria, oltre alla ragione di fraternità.

Due giovanotti chiusero la festa inneggiando all'avvenire del sodalizio che ci aveva riuniti. Poi colla fotografia del gruppo degli intervenuti si volle mantenere la memoria di una giornata lieta ed assai promettente di opera feconda nel campo degli studi storici.

Siamo andati poi al museo Civico che raccoglie molti documenti della storia romana di Tortona, della celebre colonia che col nome di Dertona così alte ricordanze ci lasciò di civiltà e di splendore.

Ci salutammo colla speranza di ritrovarci sempre fedeli ai nostri ideali di studiosi, di patrioti.

A. Cavagna Sangiuliani.

⁂ Pubblicazioni commemorative delle feste di S. Carlo e le reliquie del Santo stesso all'Esposizione d'Arte Belga di Bruxelles. — Le grandiose feste che si svolsero a Milano nella scorsa estate sono state precedute, accompagnate e seguite da una copiosissima fioritura letteraria, della quale non è certo proposito nostro discorrere qui con minuziosa esattezza, perchè sarebbe impresa ben ardua e da trattarsi solo da chi possedesse molto tempo a sua disposizione. Staremo dunque paghi a dire che insieme a nuove puntate dello speciale periodico, già più volte recensito in questo stesso *Archivio*, altri fascicoli di periodici diversi sono venuti alla luce, non ad altro intento rivolti che a quello d'illustrare la vita, le opere, la morte dell'illustre Borromeo. Così la *Scuola Cattolica*

ha mandato fuori come fascicolo del luglio-agosto un vero volume di trecentosettantatre pagine con molte ed accurate illustrazioni, in cui cooperatori ordinari e straordinari hanno dato saggio de' loro studi. Tra gli articoli più rilevanti per il contenuto spiccatamente storico, notiamo quelli di mons. G. Viola, *S. Carlo riformatore*, di mons. A. Nasoni, *San Carlo e l'ufficio pastorale*, del dott. sac. A. Novelli, *S. Carlo oratore sacro*, di mons. M. Magistretti, *S. Carlo e il Rito Ambrosiano*, di monsignor G. B. Picozzi, *S. Carlo e l'arte cristiana*. Notevole è pure la monografia di carattere scientifico del padre dott. A. Gemelli, intitolata *A proposito di alcune accuse contro S. Carlo, Ricerche epidemiologiche*, dove sono riuniti molti materiali per lo studio dell'epidemia che desolò Milano ai giorni del Borromeo. Sotto il titolo di *Note e documenti*, sono raggruppati poi minori scritti, de' quali parecchi assai curiosi, che concernono singoli episodi della vita del santo, ed i rapporti vari con contemporanei illustri.

Tutto dedicato a celebrare le memorie dell'apostolico uomo è pure il fascicolo doppio della *Brixia Sacra* (a. I, nn. 4-5, luglio-settembre 1910). Un volonteroso gruppo di collaboratori vi richiama in luce i documenti dell'attività spiegata da S. Carlo nelle sue visite a Chiari, a Salò, ad Orzinuovi, in Val Camonica, in Val Trompia, nella diocesi di Brescia. A corredo di queste monografie, che naturalmente presentano un interesse assai locale, sono riprodotti molti ritratti del santo, vedute di luoghi, di edifici, ecc. Insomma, anche questo è un contributo lodevole a quella storia dell'episcopato del Borromeo, che un giorno o l'altro si dovrà poi scrivere.

Aggiungeremo, a titolo di curiosità, che nella ricchissima Esposizione d'arte belga del secolo XVII, organizzata quest'anno, a Bruxelles nel Palazzo del Cinquantenario a cura del governo del Belgio, nella sezione " Arte Religiosa ": *Oreficeria*, si ammira un ricco reliquiario in forma d'ostensorio, incrostato d'ebano e tartaruga, e sormontato da vasi di fiori in pietre dure, il quale nella base reca in grandi lettere a rilievo, d'argento, quest'iscrizione: *Rel. S. Carol. Bor.* Segnaliamo questo pregevole oggetto, perchè, anzitutto, esso non si trova inscritto (forse per essere stato aggiunto troppo tardi alla serie degli oggetti esposti) nella seconda edizione del Catalogo *L'Art Belge au XVIIe siècle* (Bruxelles, librairie Van Oest, 1910), e perchè, in secondo luogo, il cartellino scritto a mano che vi sta attaccato, afferma che contiene reliquie di S. Giovanni Nepomuceno! In realtà, noi crediamo il Reliquiario opera d'un artefice non già fiammingo, ma italiano.

---

† A Dongo, il grazioso paesetto a specchio del lago di Como, spirava serenamente il 30 settembre scorso, l'egregio nostro consocio ingegnere cav. **Emilio Bignami Sormani** nella grave età d'anni ottantuno. Il dolore dell'intera popolazione di quel comune e de' numerosi suoi

amici ne accompagnò la salma all'estrema dimora, dove de' non scarsi meriti suoi dissero degnamente l'on. Giulio Rubini e l'Arciprete del luogo. Giovinetto, il Bignami prese parte nel 1848 alla guerra contro la dominazione straniera; quindi, compiuti gli studi d'ingegneria, fu accolto nell'Ufficio Tecnico del Municipio di Milano, facendosi lodare per sommo zelo e per non comune perizia, sicchè toccò l'apice della carriera, raggiungendo il posto di Capo divisione. Tra i molti lavori che in adempimento dei propri doveri amministrativi ebbe a compiere, furono notevoli quelli sulle acque milanesi, de' quali rimane documento il suo scritto: *I Canali della Città di Milano*, considerazioni e proposte (colla pianta idrografica di Milano), 2.ª edizione, Milano, 1868.

Amico del dottor Carlo Landriani, il sempre rimpianto direttore della *Perseveranza*, pubblicò in questo giornale, sotto lo pseudonimo *E. D'Albano*, parecchi articoli bibliografici che concernevano soprattutto la geografia, i viaggi, lo sport. Fu difatti il Bignami un appassionato cultore dell'alpinismo ed un promotore indefesso del Club Alpino italiano, per il quale compilò un libro intorno ai valichi alpini, raccogliendo notizie sopra oltre tre mila di essi. Teneva adesso pronta una seconda edizione di codest' opera, dove avrebbe descritti altri tremila valichi, prima sfuggitigli; questo materiale, morendo, egli ha lasciato a disposizione del Club Alpino.

Di molti altri uffici sostenuti dal Bignami in Milano ed a Dongo, non è qui il caso di toccare. Uomo di carattere mite, cortese, d'una esemplare onestà, d'una delicatezza squisita, egli amò beneficare i parenti e soccorrere i miseri. L'Asilo infantile di Dongo deve essenzialmente a lui la sua creazione e la sua floridezza attuale.

Il Bignami non mancava mai alle sedute della Storica. Egli era sempre in prima fila, pronto ad accogliere con viva simpatia ogni iniziativa che gli sembrasse buona. La sua scomparsa lascia un vero vuoto nella nostra schiera.

F. N.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale straordinaria del giorno 5 giugno 1910.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

La seduta è aperta alle ore 14 ¼, presenti trentadue soci. Si sono fatti rappresentare per delegazione i soci signori: sac. Rinaldo Beretta, dott. Guido Bustico, sac. Cesare Bonini, cav. ing. Antonio Giussani, comm. rag. Ausano Labadini, mons. Carlo Locatelli, cav. Annibale Ghisalberti, Ferdinando Uboldi, cav. Carlo Vanbianchi.

Il Presidente legge l'interpellanza che determinò la convocazione dell'assemblea:

Milano, 31 maggio 1910.

I sottoscritti chiedono d'interpellare l'on. Presidenza della Società Storica Lombarda sul nuovo piano regolatore della città di Milano, in rapporto colla questione delle colonne di San Lorenzo e degli edifici adiacenti.

Firmati: UGO MONNERET, Dott. ARISTIDE CALDERINI,
Dott. CARLO DECIO, Dott. ACHILLE BERTARELLI,
UBERTO PESTALOZZA, GIUSEPPE GALLAVRESI.

Il Presidente esprime anzi tutto il gradimento suo e dei colleghi per l'iniziativa sorta fra benemeriti consoci, e ricorda che un'altra volta, e precisamente il 19 luglio 1900, la Società storica si era occupata della conservazione delle colonne di San Lorenzo, allora minacciate di un trasporto in altra sede. Stornato quel pericolo, rileva che ora la questione si presenta in termini diversi.

L'architetto Annoni, per incarico dell'architetto Brusconi, direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti, legge una lettera direttagli dal Sindaco di Milano, dove si danno affidamenti che non verrà presa alcuna deliberazione in merito a quel tratto di piano

regolatore che tocca S. Lorenzo e le sue adiacenze, se non dopo di avere consultate persone competenti in materia di storia e di archeologia.

Il Presidente si compiace della lettera, la quale giunge anche a comprovare l'opportunità della discussione odierna.

Il comm. Labus desidera essere informato su quello che il piano regolatore stabiliva in merito alla località di cui ci occupiamo.

Il Presidente desidera sia tenuto presente che il piano regolatore a cui accenna il comm. Labus, fu, per la parte che riguarda la zona in questione, ritirato dalla Giunta municipale.

L'ing. Monneret dice che il piano regolatore comprendeva la demolizione completa dei fabbricati tra il colonnato e la chiesa. La lettera del Sindaco di Milano fa sorgere una questione pregiudiziale: Si può fare oggi qualche proposta, in mancanza di sicuri rilievi? Per conto suo, crede che sia anzitutto necessario fare delle ricerche per conoscere quali edifici siano stati costruiti nell'età medievale sull'area dell'antico edificio romano. Accenna agli indizi che finora vennero alla luce, ed è lieto che, in questo caso, avendo il Comune stanziata la somma di cinquemila lire, altre duemila avendone offerte un privato cittadino, e non essendo escluso che possano giungere ulteriori sussidi, la questione finanziaria non ponga ostacoli ad un sollecito inizio di codeste veramente opportune ricerche.

Il dott. Gallavresi ricorda che, dieci anni or sono, il Presidente della nostra Società diceva che sul quartiere di porta Ticinese si doveva mettere un'ipoteca a vantaggio degli studi storici. Stima necessario di riprendere quel programma.

Il Presidente assicura che quel programma non fu mai dimenticato: e si compiace di riconoscere che la lettera del Sindaco Gabba dimostra le migliori disposizioni da parte del Munipipio.

L'avv. Seletti chiede che si richiamino gli studi già fatti in proposito dalla Società Storica.

Il prof. Ricci porta l'adesione della Società " La Letteraria " e degli " Amici dei Monumenti ".

Il comm. Labus chiede se il resto del piano regolatore venga mantenuto dalla Giunta, e se in esso non vi siano altri punti degni di essere presi in esame.

Il Presidente lo assicura che tutto quanto interessa la zona in questione potrà formar oggetto di esame accurato da parte della Commissione.

L'ing. Monneret crede che le ricerche, almeno nel periodo iniziale, si possano fare anche senza ricorrere a demolizioni.

Il Presidente propone che il giorno seguente sia fatto, col concorso di quanti fra i soci si interessano alla questione, un sopraluogo.

La proposta è accettata.

Il dott. Gallavresi vorrebbe che l'opera di tutela si estendesse anche su quelle altre parti della città o del suburbio che apparissero compromesse, per quanto spetta alle memorie storiche, dal nuovo piano regolatore.

Il Presidente desidererebbe che, per ora, la questione fosse ristretta a quel che era l'oggetto dell'interpellanza. Su questo, poiche è presente l'illustre senatore Beltrami, crede di far cosa gradita all'assemblea, pregandolo di voler esprimere il suo avviso.

Il senatore Beltrami dice che non si è occupato mai *ex professo* della questione e che neppure conosceva il piano regolatore. È lieto degli affidamenti dati dal Sindaco. Riconosce che il problema è difficile. Converrebbe che l'Ufficio Tecnico studiasse varie soluzioni, per scegliere poi la migliore. Teme che un allargamento del corso, in quel punto, possa portare altri danni. In ogni modo riconosce l'utilità delle ricerche. *A priori* pensa che, se mai, l'allargamento del corso dovrebbe esser fatto dalla parte opposta a quella della chiesa.

Il dott. Gallavresi insiste nella sua precedente proposta.

Il prof. Ricci propone che l'assemblea venga riconvocata per discuterne espressamente.

L'ing. Monneret informa che il piano regolatore, da lui studiato, non tocca alcuna altra zona monumentale della città, ma compromette dei monumenti sforzeschi del suburbio.

L'ing. Annoni non crede giustificati i timori dell'ing. Monneret.

Il senatore Beltrami giustifica l'approvazione del piano regolatore, perchè ve n'era l'urgenza: c'è però un articolo che lascia al Comune la facoltà d'introdurvi varianti parziali.

A questo punto il Presidente dà lettura di due ordini del giorno presentati durante la discussione:

I.

La Società Storica Lombarda, riunita in adunanza generale, prende atto con viva soddisfazione della formale riserva comunicata dall'Autorità comunale alla R. Soprintendenza ai Monumenti di Lombardia e, ricordando di aver contribuito col suo voto, nel 1900, a scongiurare il pericolo di un trasporto delle colonne di S. Lorenzo, raccomanda alla Rappresentanza comunale di promuovere, per mezzo di una competente Commissione, esaurienti studi e indagini intorno all'importanza e all'estensione della zona monumentale circostante alla chiesa di S. Lorenzo.

Firmati: Ugo Monneret, Luca Beltrami, Ambrogio Annoni.

II.

La Società Storica Lombarda raccomanda alla sua Presidenza di associarsi agli Uffici di tutela nel seguire con vigile cura le possibili manomissioni dei monumenti che l'esecuzione del nuovo piano regolatore minacciasse alla nostra città e al suburbio e di volere, ove necessità se ne dimostrasse, riconvocare l'assemblea per le opportune deliberazioni.

Firmati: Giuseppe Gallavresi, Uberto Pestalozza, Luigi Carlo De Conturbia, E. Seletti.

Il Presidente dichiara di accettare entrambi gli ordini del giorno.
Messi ai voti, risultano approvati all'unanimità.
La seduta è tolta alle ore 16.

Il Presidente
F. Novati.

Il Vice-Segretario
G. Bognetti.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel III trimestre del 1910

ANTONIAZZI A., *Posizioni medie per il 1900 o di 637 stelle della zona da 46° a 55° di declinazione boreale osservate al Circolo Meridiano della Specola di Padova* in *Memorie del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti*, vol. XXVIII, n. 4. Venezia, 1910 (d. d. s. Novati).

BISCARO G., *Le origini della signoria della chiesa metropolitana di Milano sulle valli di Blenio, Leventina e Riviera nell'alto Ticino*. Estr. dal *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, 1910 (d. d. s. A.).

CANAVERI G. A., *Spicole di Spongiari fossili di Capo San Marco* (*Sardegna*) in *Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, vol. XXVIII, n. 5. Venezia, 1910 (d. d. s. Novati).

CANTÙ I., *Viaggio ai laghi Maggiore, di Lugano, di Como, al Varesotto, alla Brianza*. Nuovissima edizione corredata, accresciuta. Milano, A. Vallardi, 1867 (d. d. s. Salvioni).

CAPASSO G., *La morte di tre valorosi patrioti* (*Enrico Dandolo, Luciano Manara, Emilio Morosini*). Estr. dal *Risorgimento Italiano*, 1910 (d. d. s. A.).

CONSONNI G. A., *Un umanista agiografo*, *Maffeo Vegio da Lodi* (*1407-1450*). Ravenna, premiata tip. lit. Ravegnana, 1909 (d. d. A.).

DE GUBERNATIS FR., *Ricordi storici documentati del 1860*. Ravenna, premiata tip. Nazionale E. Lavagna & figli, 1910 (d. d. A.).

FILIPPINI E., *Un ignoto codice miscellaneo contenente poesie di Bartolomeo Dotti, D. Giuseppe Pagani ed altri*. Firenze, Leo S. Olschki, 1910 (d. d. A.).

FUMAGALLI GIUSEPPINA, *Alcune idee pedagogiche di Dante e del Petrarca*. Firenze, tip. Galileiana, 1910 (d. d. s. Novati).

GEMELLI A., *A proposito di alcune accuse contro S. Carlo Borromeo. Ricerche epidemiologiche sulla peste di Milano del 1576.* Monza, tip. Artigianelli, 1910 (d. d. A.).

GIORGELLI G., *Zecca di Chivasso. Il fiorino d'oro ed un grosso di Teodoro I inedito o poco conosciuto.* Milano, tip. L. F. Cogliati, 1910 (d. d. A.).

LA MANTIA G., *Documenti su le relazioni del Re Alfonso III di Aragona con la Sicilia (1285-1291).* Estr. dall'*Anuari* (1908) *de l'Institut de Estudis Catalans.* Barcelona, 1909 (d. d. A.).

LATTES E., *Le formole onomastiche dell'epigrafia etrusca* in *Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere,* vol. XXII, 3. Milano, Ulrico Hoepli, 1910 (d. d. s. Novati).

LIVINI I., *Materiali per la storia dello sviluppo dell'apparecchio polmonare* in *Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere,* vol. XXI, 3. Milano, U. Hoepli, 1910 (d. d. s. Novati).

MAJOCCHI R. - MOIRAGHI A., *San Damiano vescovo di Pavia.* Appunti biografici. Pavia, stab. tip. C. Rossetti, L. Fiocchini & C., 1910 (d. d. s. A.).

MANZINI P. L., *San Carlo e il venerabile Bescapè.* Monza, tip. Artigianelli, 1910 (d. d. A.).

MARTINEZ A. B., *Relazione statistico-geografica della repubblica e delle sue risorse come paese favorevole all'immigrazione europea.* Pubblicazione ufficiale patrocinata dalla Commissione del Centenario: *La repubblica Argentina nel suo primo centenario 1810-1910.* Buenos Ayres, 1910 (d. d. Commissione).

MAURO F. - BRACCO T., *Le coste orientali del Mare Adriatico.* Roma, Enrico Voghera, 1910 (d. d. s. Novati).

MOLTENI P., *Il Duomo di Milano ammalato.* Sesto S. Giovanni, stab. tipogr. Attilio Barion, 1910 (d. d. A.).

NOVATI F., *Rapports littéraires de l'Italie et de la France au XIe siècle.* Estr. dai *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.* Paris, 1910 (d. d. s. A.).

ORSI P., *Cavour.* Milano, R. Sandron, 1910 (d. d. E.).

PASINI FRASSONI, *Appunti sui Borgia.* Roma, Collegio Araldico Romano 1910 (d. d. A.).

PERNIER L., *Vestigia di una città ellenica arcaica in Creta* in *Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, vol. XXII, 2. Milano, Ulrico Hoepli, 1910 (d. d. s. Novati).

POSTINGER C. T., *La porta maggiore della chiesa arcipretale di S. Marco in Rovereto.* Rovereto, U. Grandi, 1910 (d. d. s. A.).

REICH D., *Notizie e documenti su Lavizzone e dintorni.* Trento, Società tip. editr. Trentina, 1910 (d. d. Lega Nazionale, sezione Tridentina).

Relazione del direttore dell'Archivio Storico Civico all'Onor. Giunta Municipale: giugno 1908 - dicembre 1909. Milano, stab. tip. lit. G. Civelli, 1910 (d. d. Amministrazione comunale).

RIVARI E., *Osservazioni psicologiche sull'Inferno dantesco.* Bologna, stab. poligrafico Emiliano, 1910 (d. d. A.).

ROMANO S., *I siciliani a Marsala, a Salemi, e alla battaglia di Calatafimi, 11-14-15 maggio 1860.* Palermo, Società tip. " Boccone del povero ", 1910 (d. d. A.).

SALA G., *Sulla fina struttura del ganglio ciliare* in *Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, vol. XXI, 4. Milano, U. Hoepli, 1910 (d. d. s. Novati).

SPAGNUOLO D. A., *Il grande merito di Scipione Maffei nel campo paleografico.* Estr. dagli *Atti dell'Accademia d'agr., scienze, lettere, arti e comm. di Verona*, serie IV, vol. X, a. 1909 (d. d. A.).

Verso l'Azzurro. Alle vittime del nostro ideale sui nostri monti, per cura della Società Escursionisti ossolani. Domodossola, La Cartografica, 1910 (d. d. Società).

ROMANENGHI ANGELO FRANCESCO, *gerente-responsabile.*

I LOMBARDI IN FRIULI

I.


no dei fatti maggiormente degni di nota e che più destano la meraviglia di chi studia la storia friulana è senza dubbio l'immigrazione di toscani e di lombardi avvenuta, in gran parte, nei secoli XIII e XIV. Era allora il Friuli un paese scarsamente coltivato, abbondandovi i boschi, i pascoli e le « pustote », o terreni abbandonati e inselvatichiti, disseminato di piccole comunità rurali, di ville e di castelli signorili, ma povero di strade e privo di borgate grosse e importanti. L'attraversava la grande via di Germania, frequentata da mercanti paesani e forestieri; ma di questo commercio di transito poco se ne giovava la provincia, dove alle industrie e ai traffici interni mancava l'alimento, perchè la popolazione dell'intera regione dall'Alpi al mare e dall'Isonzo al Livenza contava forse appena 150.000 abitanti, e perchè la coltura meschina e trascurata non creava nè stimoli nè bisogni. Molto diffusa v'era la servitù di masnada, e molte e prepotenti e turbolente erano le signorie feudali, insofferenti di freno, in continui contrasti l'una con l'altra e più spesso ribelli che fedeli al capo dello stato, il patriarca d'Aquileia.

Politicamente indipendente, questo stato ecclesiastico, non più intimamente avvinto all'impero e alla grande feudalità germanica, come ne' bei tempi del suo splendore (poichè Roma s'era impadronita del diritto d'eleggere il patriarca), e privo quindi di quel valido appoggio e di quella forza da cui aveva tratto origine, incremento e grandezza, era già entrato nella via della decadenza e cominciava a divenire la meta agognata delle cupidigie e delle am-

bizioni di potenti vicini, quali il conte di Gorizia che, quantunque avvocato della Chiesa aquileiese, mirava ad assottigliarne i dominî e l'autorità a vantaggio proprio; della repubblica di Venezia che, per insignorirsi delle vie commerciali conducenti oltre l'Alpi e assicurarsi il monopolio del traffico internazionale, vagheggiando d'assoggettarsi il patriarca, audace, accorta e previdente a un tempo, s'immischiava sotto forme e pretesti diversi, nell'arruffio delle faccende friulane; dei duchi di Carinzia, dei signori da Camino e da Carrara che, mossi da vicendevoli rivalità, ora nemici, ora alleati, ora protettori, s'intromettevano in tutte quelle guerre, quelle insidie, quelle ribellioni, quelle interminabili e complicate discordie intestine, in cui si restringe presso che tutta la storia ingloriosa del patriarcato d'Aquileia dalla seconda metà secolo XIII alla conquista veneziana.

Eppure, questo paese così poco popolato e tutt'altro che prospero e tranquillo, diventa il campo d'una larga immigrazione di forestieri venuti, nella massima parte, non per dimorarvi temporaneamente, ma per stabilirvisi come in una nuova patria. Sono toscani e lombardi che abbandonano la terra natia e si fermano qui, in questa semi-selvaggia provincia, all'estremo confine orientale d'Italia, provincia quasi fuori della storia italiana, a malgrado delle sue tradizioni latine, e se non ignota, conosciuta a mala pena per via di relazioni di mercanti e d'ambasciatori che andavano e tornavano di Germania, o di racconti di soldati che scendevano e risalivano i valichi alpini agli stipendi degli imperatori tedeschi, e penetravano nei borghi e ne' castelli a esigervi ciò che i diritti del fodro e della forza suggerivano alla loro avidità.

Favorite ora più ora meno, per varie ragioni, dai patriarchi e dagli stessi comuni, queste due immigrazioni, ch'ebbero tanta importanza nella storia del Friuli, specialmente nei riguardi sociologici e della civiltà, se sono suppergiù contemporanee e numericamente poco differenti (1), non sono però originate dalle medesime cause nè avvenute nello stesso modo.

(1) È impossibile registrare dati statistici evidenti e sicuri. Dagli atti ufficiali dei comuni, dagli elenchi di consiglieri, di maestri, di medici, di pievani, di notai, ecc., dai libri dei camerari, che, comecchè non completi, si conservano negli archivi, fatto un computo molto approssimativo, credo d'aver potuto rilevare che i toscani stanno ai lombardi nella proporzione di tredici contro dieci,

La toscana, infatti, è dovuta più che altro a scopo di commercio, laddove la lombarda è prodotta soprattutto da motivi politici; e se nell'una predomina la volontà e l'azione individuale, l'altra si compie quasi collettivamente, per obbedienza e per devozione a un sentimento politico e all'autorità d'un capo riconosciuto. Certo, anche la prima uno stimolo l'ebbe dalle discordie che travagliavano tutte le città di Toscana e costringevano, con alterna vicenda, i vinti a uscir dalle mura cittadine e a correre esuli per le terre d'Italia in cerca d'asilo e di pace. Ma la cagione principale fu però sempre lo spirito d'intraprendenza dei toscani che li portava a darsi ai traffici, alla speculazione, alle operazioni bancarie; fu la loro facile adattabilità e il loro istinto commerciale che li traeva a peregrinare in paesi ancor vergini, dove la loro operosità, attivando le risorse ignorate del luogo, poteva procurare a sè e ad altri notevoli compensi e vantaggi (1).

L'immigrazione lombarda, invece, è collegata più che tutto al fatto che nel dicembre del 1273 Raimondo della Torre dalla sede vescovile di Como fu dal papa promosso alla patriarcale d'Aquileia, la quale allora era reputata il beneficio ecclesiastico più ragguardevole per ricchezza, per potenza e per grado che ci fosse in Italia; e all'avere dopo di lui, nel periodo di poco più che mezzo secolo, tre altri prelati della sua famiglia occupato successivamente lo stesso seggio aquileiese.

Nè basta ancora. Diverse nelle origini e nelle forme, le due immigrazioni differiscono anche per certi loro caratteri corrispondenti alla diversità d'indole, di costumi e di tendenze intercedente fra toscani e lombardi. I primi, uniti spesso e volentieri in com-

almeno fino alla seconda metà del secolo XIV. Di famiglie lombarde di condizione agiata, per diverse ragioni notevoli, se ne contano circa cento (vedi Elenco in fine); forse il numero sarebbe maggiore, se di molti nomi personali si potesse conoscere il casato. Più tardi, sul finire del secolo XIV e durante il XV, i lombardi ebbero la prevalenza numerica, perchè mentre nuove immigrazioni posteriori, massime di bergamaschi e bresciani, aumentavano il loro contingente, andava diminuendo quello dei toscani, una parte dei quali, per cause da me altrove indicate, abbandonava il Friuli: ciò che non avvenne quasi mai per i lombardi. La maggior parte delle famiglie proveniva da Milano; le altre da Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi, Monza, Vigevano, Crema, Como, Lecco, Opreno, e più altri borghi minori.

(1) A. Battistella, *I toscani in Friuli,* Bologna, 1898.

pagnie bancarie e commerciali, mantennero sempre coi propri concittadini relazioni d'affetto e d'interesse, nelle quali seppero associare anche gli ospiti loro in modo che si poterono stringere fra i due paesi vincoli di cortese e sincera amicizia. Gli altri, invece, venuti in Friuli com'una gente costretta a mutar sede, quantunque congiunti fra loro coi legami d'una consorteria che nulla vieta di chiamar politica, per molto tempo, sott'ogni altro riguardo, vissero a sè e per sè, disgregati anche fra loro stessi (1), e non conservarono essi nè fecero sorgere nei friulani rapporti di cordialità con la madre patria, divenuta loro nemica. Da cotali differenze derivò che toscani e lombardi, benchè ospiti nel medesimo paese, procedettero gli uni e gli altri per una propria via e non ebbero fra loro che scarsi contatti occasionali e senza o quasi senza colore d'intimità (2).

II.

Con l'elezione di Raimondo della Torre a patriarca d'Aquileia comincia pertanto, come dissi, quasi del tutto inaspettata, l'immigrazione di lombardi nel Friuli, in questa stessa regione, dove, sette secoli prima, i loro lontani antenati, calati con feroce impeto di guerra dalle Alpi Giulie, avevan posto primamente stanza e vi avevano istituito il più antico e uno dei più potenti loro ducati; e dove avea avuto la culla Paolo Diacono, l'unico storiografo longobardo e al tempo stesso il primo degli storiografi friulani.

(1) Soltanto nel 1522 trovo alcuni lombardi costituire fra loro una società per la fabbrica di pannilani (V. JOPPI, *Notariorum*, I, mss. nella biblioteca Civica di Udine. Per brevità indicheremo questa colla sigla BCU).

(2) Vedremo più oltre un decreto di bando fatto dal patriarca Raimondo nel 1298 contro di loro. Nel 1311, a Cividale, una figliuola di Rainerio Corio di Milano sposa un fiorentino; nel 1332 Pancera della Torre ottiene dal patriarca il diritto di rappresaglia contro i fiorentini per certi loro debiti verso di lui; sul finire del 1300 un'Allegranza di Martino Brugni sposa Anastasio Dati; nel 1359-1361 il patriarca Lodovico dalla Torre fa un contratto per la coniaione della moneta col fiorentino Francesco Bonacquisti, abitante a Venzone G. BINI, *Memorie delle famiglie fiorentine*, ecc. pubblicate da A. BECCARIA in *Atti della Società colomb. di Firenze*, 1910); nel 1359 si accenna a contrasti fra ombardi e toscani per motivo di usure; nel 1404 è ricordato Niccolino della Torre, uale tutore, a Udine, di Bernardo de Medici (vedi Regesto in fine).

Evidentemente, tutto ciò non costituisce che una specie di precedente storico ideologico e un addentellato immaginario: nondimeno, nella grande trama delle vicende e dei destini umani, chi sa se questi esili fili non abbiano una qualche tenue indefinita consistenza e non concorrano in qualche modo a comporre l'intreccio misterioso di avvenimenti che a noi paiono così lontani, diversi e indipendenti l'uno dall'altro.

Relazioni positive anteriori al 1273 tra la Lombardia e il Friuli non se ne trova, tali almeno che abbian potuto esercitare reale e diretta influenza sopra i fatti successivi. Esisteva, è vero, un rapporto di dipendenza tra la sede patriarcale aquileiese e le due diocesi di Como e di Mantova, essendo queste sue suffraganee; ma tale vincolo di natura puramente ecclesiastica poteva avere ben poca azione nei riguardi storici, non avendone molta, per la troppa distanza, nemmeno nei riguardi metropolitici.

Sappiamo che il 14 luglio 982 il patriarca Rodoaldo (1) aveva affittato per ventinove anni ad Ambrogio, vescovo di Bergamo, e ai suoi successori alcuni suoi beni tra l'Adda e l'Oglio (2); sappiamo pure che il patriarca Volchero (3), vicario imperiale in Italia, avea visitate parecchie terre lombarde, compiendovi atti sovrani in nome dell'imperatore Ottone IV, il quale poi, « in gratificazione « di lui, aveva donate molte grazie ai milanesi, confermando le già « date signorie et ai baroni accrescendo i titoli » (4); è noto, infine, che il suo successore Gregorio da Montelongo (5) era stato legato apostolico in Lombardia e che, venuto in Friuli come patriarca, vi avea condotto seco alcuni lombardi, tra cui un Rogerino da Milano, suo familiare, al quale nel 1254 aveva concesso in feudo sette mansi nel territorio di Forni in Carnia (6). Questo medesimo patriarca, già principale presidio della lega guelfa contro Federico II, aveva pure mandato nel 1259 una compagnia di milizie friulane

(1) Tenne il governo dal 963 al 984.

(2) G. G. LIRUTI, *Apographa*, n. 943, mss. nella BCU.

(3) Ebbe il patriarcato dal 1204 al 1218.

(4) M. A. NICCOLETTI, *Vita del patriarca Volchero*, mss. nella BCU. Vedi anche *Archeografo triestino*, II, 1-3.

(5) Fu patriarca dal 1251 al 1269.

(6) *Thesaurus ecclesiae aquileiensis*, Udine, 1847, p. 155; NICCOLETTI, *Vita del patriarca Gregorio da Montelongo*, Udine, 1898.

contro Ezzelino III, le quali avevan cooperato alla memorabile vittoria di Cassano d'Adda (1).

Tutti questi fatti di poca importanza, se si vuole, e non aventi fra loro alcun legame dovevano servire poco o molto, se non altro, a divulgare la fama di potenza e di grandezza dello stato aquileiese e de' suoi principi patriarchi, e a radicare nelle menti a poco a poco l'idea che il possesso di codesto stato, nei pericoli e nelle necessità che le agitate condizioni politiche di que' tempi potevano far sorgere di momento in momento, dovesse costituire un sicurissimo ricovero e un valido mezzo di difesa e d'offesa contro qualsivoglia avversario. In quest'idea, in questa convinzione, s'io non m'inganno, sta la principale e più efficace ragione dell'immigrazione lombarda in Friuli.

E forse i della Torre, ai quali era facile, in quell'ambiente di sospetti e di paure, prevedere che i Visconti s'apparecchiavano a prendersi una rivincita della loro cacciata da Milano, seguita nel 1257 per opera di Martino Torriano, avean già messo gli occhi sul principato aquileiese, disegnando con sottile accorgimento, tenuto desto da un assiduo pensiero di rappresaglie, procurarsi nuove forze per le aspre lotte che loro serbava l'avvenire e, nel caso d'una sconfitta, un rifugio sicuro e onorevole, tale che, almeno in parte, li compensasse della perduta signoria. Infatti, a quanto riferisce il Niccoletti, fino dal 1267 e fors'anche prima, Claudio e Martino della Torre eran venuti in Friuli e per cinquecento marche di denari aquileiesi vi aveano acquistato il castello di Cassacco e altri poderi (2), quasi per porre un primo fondamento a eventuali diritti e avere in quest'atto di possesso una ragione legittima d'im-

(1) NICCOLETTI, op. e loc. cit. Il PALLADIO, *Historia del Friuli*, Udine, 1660, p. 189, seguito da P. ANTONINI, *Il Friuli orientale*, Milano, 1895, p. 115, scrive che il patriarca aquileiese Pellegrino II (1195-1204) era di Brescia. Tale asserzione però sembra non abbia alcun fondamento, essendo quasi sicuro che questo prelato discende dalla famiglia tedesca di Dornberg. Aggiungerò che ANDREA DANDOLO, *Chronica* in MURATORI, *R. I. S.*, XII, 90, accenna all'« antiquata « consuetudo » per la quale « Aquilegensis et Mediolanensis Episcopi se mutuo con« sacrarent ». Ricordiamo, infatti, che S. Ambrogio venne a consacrare l'arcivescovo aquileiese Cromazio nel 388. Quest'uso, del quale in una lettera parla anche papa Pelagio I, riguardante i due metropoliti dell'Italia settentrionale, durò, a quanto pare, fino al secolo VI, al tempo dello scisma dei Tre capitoli (vedi DE RUBEIS, op. cit., coll. 204-213).

(2) NICCOLETTI, *Vita del patr. Greg.* cit.

mischiarsi nelle cose del paese e un mezzo per conoscerne meglio condizioni e circostanze e prepararsi il terreno all'azione futura.

Il momento era veramente opportuno, governando allora il patriarcato Gregorio da Montelongo, uno dei più ardenti campioni di quella parte guelfa di cui i della Torre erano del pari strenui seguaci, e vivendo alla sua corte parecchi lombardi, presso i quali dovevano sperare di trovar appoggio e favore per affetto di patria, per identità di fede politica e per la speranza di reciproco tornaconto. Dirò ancora che il Friuli era l' unico paese dove il principato elettivo e un quasi continuo stato d'anarchia aprissero la porta a una facile conquista.

Di lì a non molto, l'8 settembre del 1269, Gregorio moriva, e pochi giorni dopo i canonici d'Aquileia nominavano a succedergli Filippo di Sponheim, già arcivescovo di Salisburgo, corrotti dai brogli fatti da suo fratello Ulrico duca di Carinzia e da suo zio Ottocaro re di Boemia (1). Era forse un tentativo di restaurare nel patriarcato la supremazia dell' impero, scalzando il diritto di elezione che la curia romana s' era di recente arrogato, e di ridare il sopravvento al principio ghibellino: ma per quella volta non se ne fece nulla. Questa scelta, però, non potè allora essere convalidata, essendo vacante il soglio pontificio, nè potè esserlo più tardi, quando nel 1272 il nuovo papa, eletto fino dal settembre antecedente, prese possesso della santa sede, sia perchè egli non voleva infirmare l'accennato diritto nè nuocere all' idea guelfa, sia per certe indegnità canoniche della persona proposta.

Il posto quindi era ancora libero, e i Torriani si misero tosto all' opera per occuparlo, sollecitando il pontefice con replicate istanze e preghiere (2). Converrà anche osservare come la corte di Roma dovesse loro un risarcimento per la sede arcivescovile di Milano, negata nel 1263 a Raimondo, allora arciprete di Monza, e concessa invece all'odiato loro avversario Ottone Visconti; e come fosse necessario tener forte nell'Italia settentrionale la fazione guelfa, dando al Montelongo un successore che potesse al par di lui esserle guida e sostegno valido e autorevole. Perciò, il 21 dicembre 1273

(1) De Rubeis, *Monumenta ecclesiae aquileiensis*, col. 760.

(2) De Rubeis, op. cit., col. 764. Egli scrive infatti: « . . . . ipsumque « (Raimondo della Torre) postea, Turrianis postulantibus, ad sedem transtulit « aquileiensem Gregorius (il papa) ».

Raimondo della Torre fu da papa Gregorio X trasferito dal vescovado di Como al patriarcato d'Aquileia.

Era un trionfo, e trionfale fu veramente il suo ingresso nella Patria del Friuli, per la quale significava quasi l'estrema rovina del ghibellinismo. Raccontano gli storici nostri ch'egli v'entrò nell'agosto dell'anno seguente, accompagnato da un corteo di sessanta gentiluomini milanesi, laici ed ecclesiastici, cinquanta cavalieri, seicento uomini a cavallo e cento militi cremonesi; pareva un capitano che movesse a una conquista: tanto in lui il principe soverchiava il pastore di anime. Prima di venire, però, a predisporre animi e cose e ad accomodare le vertenze col conte Alberto di Gorizia e con la repubblica di Venezia, aveva mandato innanzi come suoi procuratori i parenti Rinaldo, Martino e Tiberio della Torre, Jacopo de Porenzoni, Milano di Pavona, Castellino Malacrida, Guido Inglozio e altri, uomini di spada e di toga i quali, seguiti da uno stuolo di familiari e di dipendenti, noi possiamo considerare come i precursori di quella immigrazione lombarda che, scarsa, incerta e temporanea dapprima, si fece poi via via numerosa, risoluta e permanente per le incalzanti necessità in cui si trovarono i Torriani in quegli anni che, dal breve intervallo in fuori fra il 1302 e il 1311, corrono dall'entrata in Milano dell'arcivescovo Ottone Visconti nel 1276 alla battaglia di Vaprio del febbraio 1324 segnante il tramonto della loro fede in una possibile restaurazione.

In questo cinquantennio è un incessante accorrere di guelfi lombardi alla corte del novello patriarca e presso i congiunti e gli amici suoi già stanziati in Friuli, un continuo scambio di messi e di messaggi tra gli emigrati e i rimasti in patria, un frequente invio di milizie friulane sui campi di Lombardia in sussidio ai vani tentativi dei fuorosciti. E l'immigrazione segue le mutabili vicende della fortuna, aumentando o scemando, con un curioso movimento di flusso e di riflusso, secondo che brilla o impallidisce, nella diuturna contesa, la stella dei Torriani.

Già sullo scorcio del 1274 Raimondo, per incontrarvi il papa reduce dal concilio di Lione, era tornato a Milano con una comitiva di nobili friulani; vi si recò ancora nell'anno seguente con soldatesche patriarcali per opporsi alle minacce dei Visconti, e una terza nel 1278 e una quarta nel 1281 con nuove schiere ausiliarie, sotto il comando del cividalese Giovanni de Portis, per soccorrere

i vinti di Desio e liberare gl' ingabbiati del Baradello (1). Ma la sorte gli fu contraria e in quegli scontri sanguinosi parecchi friulani perirono e molti perdettero armi e cavalli, tanto che poi, secondando le giuste richieste, egli dovette risarcirli dei danni sofferti in servizio della sua causa (2)

Le sconfitte toccate non potevano però distruggere la speranza e la volontà d'una riscossa in un uomo della tempra di Raimondo, il quale s'accinse subito a preparare novelle forze per ritentarla. Appunto per ciò istituì a S. Vito al Tagliamento una vera colonia militare, concedendo feudi d'abitanza a oltre cento persone per la massima parte venute di Lombardia (3), e accogliendo dopo la prima rotta di Vaprio del 1281 una nuova moltitudine di parenti e di partigiani che, profughi e raminghi, s'affrettarono a ripararsi sotto il suo patrocinio in questa terra friulana, « remotas inter gentes « longinquaque rura » (4). Ed egli con principesca generosità li favorì e li aiutò in tutti i modi, giovandosi a beneficio loro e senza risparmio dei tesori della Chiesa aquileiese, come già s'era valso delle sue armi, e mettendo a loro profitto la propria autorità e le proprie aderenze, di guisa che ben a ragione la cronaca di Monza potè dire ch'egli « tam divitiis quam amicis totam suam domum « condecoravit » (5).

(1) Niccoletti, *Vita del patr. Raimondo* cit. Parecchi atti del governo patriarcale di Raimondo portano la data da Lodi o da altri luoghi di Lombardia, durante gli anni dal 1278 al 1281. J. Valvasone di Maniago, *Successi della patria del Friuli*, Udine, 1823, p. 9, lo fa tornare in Lombardia con nuove milizie anche nel 1291.

(2) Liruti, op. cit., nn. 863-864. Anche il patriarca Pagano della Torre, nel febbraio 1322, compenserà Asquino di Colloredo dei danni subiti militando in Lombardia (Bianchi, *Raccolta di documenti*, mss. n. 1625 in BCU).

(3) Per evitare un soverchio cumulo di note, avverto una volta per sempre che gran parte delle notizie del testo hanno la loro documentazione nel Regesto col quale termina questa mia memoria.

(4) Pace del Friuli, letterato e poeta amico di Pagano della Torre, di cui fece l'elogio in un poemetto latino (vedi Liruti, *Notizie dei letterati friulani*, IV, 13; L. A. Ferraj, *Un frammento di poema storico inedito*, ecc. in questo *Archivio*, XX, 1893, p. 322 e sgg.

(5) Muratori, op. cit., XII, 1113. Lo stesso Bonincontro Morigia scrive: « Torrianam gentem.... pedem fixisse in Foriiulii provincia, honoribus ac divi« tiis cumulatam »; e Fr. Pipino, *Chron.* in Muratori, op. cit., IX, 730, aggiunge che moltissimi tra i parenti e gli amici dei Torriani « sub umbra eiusdem « Patriarche (Raimondo) apud Aquileiam domicilium habuerunt usque ad annum

Molti furono investiti di feudi retti e legali, di feudi d'abitanza e di feudi ministeriali in varî luoghi del Friuli, altri ottennero lucrose e onorifiche cariche alla sua corte, altri ancora ebbero capitanati, gastaldie, podesterie o assunsero appalti di « mude », di « grazie », di gabelle ed esazioni di redditi patriarcali (1), o conseguirono laute concessioni di canonicati, pievanati, prepositure. Il Friuli va diventando una terra promessa, dove trovano appagamento e sfogo tutti gli appetiti e tutte le ambizioni di codesti esuli lombardi, i quali entrano nei capitoli, ne' monasteri, nelle abbazie, e confiscano a propria utilità i più importanti e opulenti uffici e benefici della casa patriarcale, della Chiesa e dello stato.

E questa gente che costituisce quasi un patronato familiare dei della Torre, si sparge dovunque per tutto il patriarcato, specialmente nelle borgate più grosse: e non sono persone singole, anime sperdute nell'ignoto, vaganti solitarie in balìa del caso, ma sono famiglie intere, intere casate che trasmigrano con le loro donne, coi loro figliuoli, coi loro servi, e prendono stabile dimora a Udine, a Cividale, ad Aquileia, a Gemona, a Tolmezzo, a S. Vito, a Pordenone, a Sacile e in altri villaggi e castelli minori, come Pontebba, Tricesimo, la Meduna, Artegna, Monfalcone, Castelluto e così via, e si suddividono poi in più rami, bene accolti dappertutto dalla popolazione indigena, quantunque, e per parecchio tempo, si mostrassero poco o punto inclinati ad accomunarsi con essa.

Nel novembre del 1282 il capitolo d'Aquileia dona « de gratia » al patriarca una casa con due torri, perchè possano abitarvi la moglie di suo nipote Goffredo e altre dame lombarde; nel 1288 lo stesso Raimondo fa venire da Milano a Cividale la nipote Belingeria e altre sue parenti, e probabilmente in quel torno di tempo giunge in Friuli anche quell'Allegranza de Raude, moglie di Moschino della Torre, che morì nel luglio 1300 e fu sepolta nella basilica d'Aquileia (2). Potrei citare altri nomi di donne, mogli e figliuole,

« Domini 1302 ». E PIETRO AZARIO, *Chron.* in MURATORI, op. cit., XIV. ripete suppergiù la medesima cosa, osservando anche che « penes alteros Patriarchas etiam de suis ibidem (in Friuli) continuo permanserunt ». E risparmio altre simili testimonianze.

(1) « Muda » chiamavasi il dazio d'importazione e d'esportazione; « grazia » comunemente, quello del vino.

(2) FR. CORONINI, *I sepolcri dei patriarchi d'Aquileia*, Udine, 1889, p. 81.

che seguirono i padri, i mariti, i fratelli, legati alla fortuna dei loro illustri protettori in quel doloroso esodo dalla patria che non trova riscontro se non in qualche lontano episodio di storie orientali; ma sarebbe un lusso archivistico tanto inutile quanto ambizioso.

III.

Non era ancor cessato codesto movimento che (fatto davvero meraviglioso in tanto subitaneo rimescollo di cose e di persone) venne effettuandosi senza che sia rimasta traccia di scompigli e di turbamenti, quando il 23 febbraio 1299 moriva il patriarca Raimondo, mentre, per un di quegli strani contrapposti di cui pare si compiaccia la storia, il consiglio generale di Milano confermava per un secondo quinquennio capitano del popolo il suo avversario Matteo Visconti. Al seggio vacante fu elevato allora Pietro Gera che nel maggio dello stesso anno entrò in Friuli con una grossa compagnia di soldati cremonesi, involontari apportatori d'un novello contingente alla colonia lombarda.

La quale in venticinque anni s'era fatta ormai così ricca e così possente e disponeva già di tanta autorità mercè la sagace munificenza di Raimondo, che, morto il 19 febbraio 1301 il Gera, il capitolo metropolitano, dopo brevissimi giorni eleggevagli a successore, con grandissima maggioranza, Pagano della Torre, nipote dello stesso Raimondo e allora decano della collegiata aquileiese (1). Senonchè papa Bonifacio VIII il quale, come per altre prelature, aveva riservato a sè la collazione della chiesa d'Aquileia (2), non riconobbe tale nomina, e il 30 marzo del 1302 vi trasferì invece Ottobono dei Razzi dal vescovado di Padova che fu dato, in cambio, a Pagano. Meglio che un compenso era una tacita promessa che ad una ulteriore vacanza sarebbe seguita la sua traslazione al patriarcato, di cui intanto diveniva uno de' più importanti suffraganei, occupando per di più una sede che doveva considerarsi come un buon posto d'osservazione fra la nuova patria e l'antica per vigilare sull'una e sull'altra e provvedere opportunamente ne' momenti di pericolo e di bisogno.

(1) De Rubeis, op. cit, col 808.
(2) G. G. Liruti, *Notizie delle cose del Friuli*, V.

Durante il governo d'Ottobono l'immigrazione lombarda in Friuli rallentò alquanto, sia perchè la restaurazione torriana in Milano con Guido nel 1302 toglieva la ragione d'espatriare e favoriva anzi una parziale rimpatriazione (1); sia perchè il Friuli, quantunque popolato di lombardi, non essendo retto da un patriarca di lor gente, non offriva più tutte le agevolezze e i rapidi vantaggi degli anni anteriori.

E invero, in questi anni, come più tardi sotto gli altri patriarchi non di casa della Torre, molto meno frequenti appariscono negli atti pubblici menzioni di uffici, d'onori, di grazie conferiti a esuli lombardi, il cui predominio e il cui credito, per così dire, sale o scende con periodico ondeggiamento secondo che in Aquileia il pastorale e la spada stanno o no nelle mani d'un loro concittadino.

Tornata però Milano in potere dei Visconti nel 1311 con la definitiva cacciata dei Torriani, a costoro e ai loro aderenti bisognò riprendere la via dell'esilio e in gran numero cercare un rifugio specialmente a Padova, presso Pagano della Torre, ottimo prelato ed ottimo duce e consigliere, come scrive il Ferreto (2), in que' procellosi frangenti che percotevano la sua casa e il suo partito. È lecito credere che alcuni si ricoverassero in Friuli dove vivevano in tranquilla agiatezza tante famiglie di compatriotti: non dovettero per altro essere molti nè di ragguardevole condizione, nè la venuta loro dovè portare la minima alterazione nella vita pubblica e nella pubblica amministrazione, se poche tracce e pochi ricordi di loro si rinvengono nei documenti riferentesi a questo periodo.

Col trionfo dei Visconti la parte guelfa aveva ricevuto un grave colpo e più grave l'avean risentito i della Torre che di essa nell'Italia settentrionale dovean reputarsi i più gagliardi sostenitori. Urgeva pertanto correre al riparo e ridare forza e compattezza al partito un po' scompigliato e indebolito e ravvivarne la fede e l'ardore. Perciò, assediato dalle preghiere di re Roberto di Napoli (3), dopo la morte del patriarca Ottobono avvenuta il 13 gen-

(1) In questo periodo, e precisamente nel 1308, trovasi ricordato quale podestà di Milano il friulano Manfredo di Porcia (MANZANO, *Annali del Friuli*, III, ad an.).

(2) MURATORI, op. cit., IX, col. 1153.

(3) JULIANI canonici civitatensis *Chronica*, p. 55 in MURATORI, *Raccolta degli storici italiani*, ecc., to. XXIV, parte XIV, Città di Castello, 1906.

naio 1315, papa Giovanni XXII il 10 gennaio 1317 nominò a succedergli Gastone della Torre, arcivescovo titolare di Milano, nato in Friuli e già canonico di Cividale e decano d'Aquileia. Il sogno dei Torriani e dei guelfi lombardi loro fautori s'era quindi avverato, e nel momento delle maggiori angustie la potenza di quella famiglia rifioriva nella fiducia di rivivere i tempi del patriarca Raimondo. Disgraziatamente però Gastone cessava di vivere d'improvviso il 20 agosto 1318 a Firenze, per una caduta da cavallo, mentre s'affrettava a raggiungere la sospirata terra forogiuliese.

Questa nel frattempo era stata amministrata da suo fratello Rinaldo, vicario e tesoriere patriarcale, e poi da Pagano che, ancora vescovo di Padova, avea iniziato così il suo governo aquileiese sin dal finire del 1318, alcuni mesi prima che le supplichevoli istanze dei guelfi e del re di Napoli (1) e i voti del capitolo d'Aquileia inducessero il pontefice a nominarlo patriarca (2).

Il notaio e poeta Pace di Gemona che fu suo amico e ammiratore, e che gli dichiarava: « Aeternum tribuam tibi per mea carmina no« men », ci assicura che ottenne lo scettro aquileiese per le virtù dello zio e per la propria probità; senza mettere in dubbio le sue eccellenti doti di principe e di prelato, la causa vera e principale della sua elezione sta tuttavia nella buona prova fatta durante il vescovato di Padova combattendo contro i veneziani sotto Ferrara e contro Cangrande della Scala, e nella considerevole influenza di cui poteva disporre la popolosa e ricca colonia lombarda del Friuli (3), del cui aiuto materiale conveniva pur tenere il debito conto. Perocchè si può dire che questa sotto di lui tocchi il colmo della sua floridezza: infatti, moltissimi congiunti e consorti suoi che s'erano raccolti a Padova all'ombra della sua protezione o che profughi « per « orbis diffusos desuetosque calles » (4) vivevano sparsi per l'Italia,

(1) G. Bianchi, *Del preteso soggiorno di Dante in Udine*, ecc., Udine, 1848; Coronini, op. cit., p. 120.

(2) La data della sua elezione è incerta: pare avvenisse nell'agosto del 1319; certo è però che quale ammistratore compiva atti di governo fino dal dicembre 1318 (Liruti, *Notizie delle cose*, ecc. cit., V, 39).

(3) Pace del Friuli in Liruti, *Notizie dei letter.*, ecc. cit., IV, 14; De Rubeis, op. cit., col. 845; Coronini, op. cit., pp. 119-120.

(4) Ferreti Vicent. *Hist.* in Muratori, *R. I. S.*, IX, col. 1153; e aggiunge: « . . . . Ubi, vocatis ad se nepotibus agnatisque et ex cognatione sua « genitis, felicem satis exulibus locum contribuit ».

ubbidienti alla voce di lui, vennero con lui a stabilirsi in Friuli, seguendo la sua ventura e fiduciosi nella sua liberalità e sollecitudine; e qui, dopo le sofferte traversie, ospitalmente accolti dai fratelli, trovarono quiete e felicità (1).

In special modo dopo gli ultimi infelici tentativi fatti dai Torriani e da Pagano stesso, anche con milizie friulane, dal 1321 al 1324, per ricuperare Milano e dopo la seconda disfatta di Vaprio dove caddero le estreme loro speranze, un vero esercito d'ecclesiastici, di notai, di medici, di mercanti, d'artigiani, di campagnoli, per sfuggire alle vendette dei Visconti e rifarsi delle patite confische, confortati dalle promesse del patriarca, affluirono in questa lontana terra del Friuli, terra ormai ben conosciuta e alla quale per varie ragioni non potevano più considerarsi stranieri.

Risorsero allora davvero per essi i giorni di Raimondo e più lieti anzi e più splendidi, perocchè, rincalzati dalla generosità di Pagano, anco questi nuovi venuti ebbero migliorate le condizioni della vita e parecchi raggiunsero notevole grado di prosperità. Alcuni, come ad esempio i Pavona, i Porenzoni, i Brugni, i Cassina, i Gubertini, i del Torso, arricchitisi coi traffici, cogli appalti o con gli uffici e nobilitati per i feudi ottenuti e per il credito di cui godevano presso il patriarca, pur conservando un certo loro spirito di casta dominatrice, s'imparentarono con le più antiche ed illustri famiglie friulane, quali i Savorgnano, i Partistagno, i Pers, gli Altaneto, i Villalta, i Ragogna, i Valvasone, gli Zuccola, i Cucagna, i da Castello, e furono poi inscritti fra i cittadini di Udine, di Cividale, di Gemona, prendendo via via parte più o meno cospicua specialmente nelle cose dello stato come consiglieri, ambasciatori, capitani, camerari, cancellieri, ed occupando le più alte cariche ecclesiastiche; altri esercitarono il notariato, la medicina, l'insegnamento, la piccola mercatura, o si dedicarono a qualche industria, quali la tessitura e tintura di panni, la lavorazione del ferro, l'arte della stampa; altri ancora attesero al lavoro dei campi o ai mestieri manuali dell'indoratore, dell'orefice, dell'armaiolo, del barbiere, del « pelizzaro », del muratore e « taiapiera », nel quale ultimo acquistarono particolare rinomanza i da Bissone, i da Carona,

(1) *Chron. modoet.* in MURATORI, *R. I. S.*, XII, col. 1113; BIANCHI, *Del preteso*, ecc. cit. A pp. 145-147 riporta un elenco di persone appartenenti alla famiglia Torriani che vivevano in Friuli al tempo di Pagano.

i da Pozzo, i da Campiono, i de Maffeis, gli Astori da Dossena, degni discendenti dei « magistri comacini ».

Ne' tredici anni del patriarcato di Pagano della Torre più di cinquanta suoi congiunti tengono cariche ecclesiastiche o civili (1); dal 1283 al 1352, nel quale anno fu soppresso, i prepositi del capitolo di S. Odorico al Tagliamento sono tutti lombardi; dal 1274 al 1420 dei cent'uno « capitanei » o « gastaldiones » del comune di Udine diciassette sono sicuramente lombardi; e lombardi sono oltre sessanta tra i notai che rogarono atti in Friuli dal 1290 al 1500.

Nel 1335 su venticinque canonicati della metropolitana d'Aquileia non meno di undici sono tenuti da sacerdoti venuti di Lombardia, e press'a poco il medesimo devesi dire per i capitoli di Udine e di Cividale. Il *liber rationum* del patriarca Lodovico della Torre ci attesta in modo irrefragabile che nel periodo che va dal 1359 al 1363 il vicedominato, la tesoreria, il maresciallato patriarcale; le gastaldie della Carnia, di Tricesimo, di Manzano, di Carisacco, di Palazzolo, di Fiumicello, d'Aiello, di Saciletto, di S. Vito, di Buia; i capitanati di Sacile, di Gemona, d'Artegna, di Monfalcone, del Cadore, di Udine; la podesteria di Marano; i decanati di Cividale e d'Aquileia; i pievanati di Flambro e di Gemona; la prepositura di S. Pietro in Carnia, e gli uffici di canipario, di cancelliere, di « magister coquinae » e altri minori della casa patriarcale son tutti nelle mani di membri della famiglia torriana o di suoi amici e seguaci.

I castelli di Udine, della Meduna, di Sacile, di S. Vito, di S. Daniele, di Tolmezzo e altri ancora sono pieni di feudi d'abitanza concessi a lombardi; e di boschi e campi e prati e case e molini a S. Paolo, a Modoleto, ad Ariis, a Gemona, a Orzal, a Fagagna, a Cortale, a Casarsa, ad Azzano, a Rivarotta, a Rivignano e altrove sono investiti altri loro compaesani; e molti feudi sono divisi e suddivisi per acquietare il maggior possibile numero di bisogni e di cupidigie e tenersi avvinta e fedele tutta codesta avida e postulante moltitudine di forestieri. Non vi sembra di sentir l'eco delle parole di Paolo Diacono: « Populi tamen adgra« vati per Langobardos hospites partiuntur? » (2).

(1) P. Antonini, op. cit., p. 137.
(2) *Historia langobardorum*, III, 16.

Il Friuli è messo a contributo in tutti i modi, e gran parte delle sue facoltà sono confiscate a vantaggio personale o dinastico dei patriarchi e della lor gente e profuse nelle inutili e rovinose imprese di Lombardia e nel pagamento di duemila fiorini d'oro, ciascun anno, alla camera Apostolica fino all'estinzione del debito di venticinquemila, contratto da Pagano e dai suoi predecessori per conseguire il pallio patriarcale (1). A ben caro prezzo era stata comperata l' « Apostolicae sedis gratia », alla quale, a cominciar da Raimondo, si compiacquero riconoscersi debitori dell'ottenuta dignità e di cui ambirono far pompa nell'intestazione dei loro decreti.

Per sopperire a tutte queste ingenti spese, non bastando le entrate ordinarie (2) nè l'appalto dei dazi nè la vendita di diritti e di concessioni, convien ricorrere all'affitto delle gastaldie, sagace provvedimento, come quello che offriva il doppio vantaggio di poter ricavare annualmente un reddito pecuniario non lieve e di poter favorire persone di fiducia (3): se ne ritraevano, infatti, circa duemila marche di denari (4), e nelle locazioni i lombardi avevano di gran lunga la preferenza.

Quest'applicazione della mercatura al feudalismo, queste specie di adattamento delle vecchiè consuetudini baronali ai nuovi metodi mercanteschi segnante, starei per dire, un'ultima evoluzione del

(1) De Rubeis, op. cit., col. 846; Bianchi, *Racc. di docum.*, ecc., mss. cit., n. 2176.

(2) Non sarà inutile ricordare che nel 1330 l'estimo delle prebende e dei beneficî del patriarcato aquileiese ammontava a marche di denari tremilasettecentododici (Bianchi, *Raccolta* cit., n. 1995). Per il valore e il ragguaglio delle monete patriarcali vedi A. Puschi, *L'atelier monétaire des patriarches d'Aquilée*, Macon, 1887. Nè sarà superfluo aggiungere che in quegli anni Moschino della Torre assicurava trentamila ducati sopra i Monti di Venezia (J. Valvasone, op. cit., p. 37).

(3) E. Ottenthal, *L'administration du Frioul sous les patriarches d'Aquilée* in *Mélanges Paul Fabre*, Paris, 1902. Egli sostiene essere questo un provvedimento di carattere italiano, portato in Friuli per opera dei patriarchi della Torre. Ma nulla di simile trovasi nella storia milanese, laddove invece esempi di gastaldie che s'affittano per un tempo determinato e per determinata somma, come s'usava per le « mute », per le « grazie », per i « garitti », ecc., se n'incontra in Friuli anche prima che ci venissero i Torriani. Il Bianchi, infatti, registra un atto del 6 settembre 1270 con cui il capitolo d'Aquileia concede a Giovanni detto Fulgino la gastaldia di Antro per cento marche di moneta aquileiese (*Raccolta* cit., n. 372; vedi anche Battistella, op. cit., Regesto, e G. Bini, op. cit.).

(4) *Thesaurus* cit., p. 414 e sgg.

sistema feudale, era un prodotto delle mutate condizioni sociali e dell'importanza che venivano vieppiù acquistando le classi borghesi nel rinnovantesi ordinamento politico ed economico della società.

Ma neppure codeste vendite furono sufficenti al bisogno continuo di denaro, e si dovette supplire con angherie e con prestiti onerosi. Nel settembre del 1317 Lombardino della Torre, in nome del patriarca Gastone, per avere a mutuo sessanta marchi di denari aquileiesi è costretto ad impegnare sei calici, sette coppe di argento, un turibolo, un cingolo e una catenella; più tardi per trovar danaro Pagano deve offrire in pegno alcuni libri ed arredi sacri e perfino i privilegi imperiali della chiesa d'Aquileia muniti di bolle d'oro (1); l'ottobre del 1329 deve dare in cauzione ad Ettore di Savorgnano i propri beni di Cergneu, di Taipana e di Prossenico per avere a prestito trecento marche, e di lì a due mesi chiedere al sinodo d'Aquileia un sussidio di milleduecentotrenta fiorini che il clero, Dio sa con che struggimento, fu obbligato a sborsare (2). Nel giugno 1330 ha ancora bisogno d'un nuovo prestito di cinquemila marche (3), e l'ottobre successivo di altre novanta che gli furono prestate dai signori di Spilimbergo, « compatientes nostris « necessitatibus » (4). Quanta miseria appiattata sotto tanta magnificenza!

IV.

È naturale che questa specie d'incameramento delle ricchezze d'una provincia a quasi esclusivo profitto d'una classe di persone; che codesta larga distribuzione di feudi, di privilegî, di grazie, di beneficî fatta nell'interesse d'una famiglia e de' suoi clienti la quale elevava il nepotismo a ragion di stato e a sistema di governo, è naturale, io dico, dovesse talvolta suscitare qualche avversione e risvegliare negli animi un sentimento d'ostilità e l'istinto della resistenza verso quegli stranieri che dell'ospitalità loro concessa

(1) G. Bini, op. cit., p. 28.
(2) Bianchi, *Raccolta* cit., nn. 1979, 1987.
(3) Bianchi, *Raccolta* cit., n. 2005.
(4) Bianchi, *Raccolta* cit., n. 2038.

abusavano per sfruttare il paese, per accomodare le proprie cose e farsi ricchi e potenti, e che, protetti da un capo della loro gente, si mostravano così invadenti e così procaccianti.

Aggiungasi anche, per quanto fievole, un certo spirito d'opposizione politica, essendo ancor viva, più forse per eccitamenti esterni che per convinzione profonda, una qualche tendenza di ghibellinismo la quale doveva sentirsi urtata da così fatto affaccendamento a favore dei guelfi e da cotale assoluta supremazia loro sull'intero Friuli che fino alla morte di Bertoldo di Andechs (1) era stato ligio all'impero, da cui il patriarcato doveva riconoscere vita e rinomanza.

Il settembre del 1277 parecchi nobili friulani, fra i quali i signori di Tricano, di Villalta, di Caporiacco e di Gemona, istigarono il notaio Morando di Fagagna a comunicare a Ottone Visconti alcune informazioni sugli atti del patriarca Raimondo. La cosa fu scoperta e il disgraziato notaio n'ebbe mozza una mano (2); ma l'opposizione non fu soffocata. Nell'ottobre 1284 i cividalesi ammazzarono Rosso, siniscalco patriarcale; la città fu interdetta per dodici giorni (3), ma il malcontento represso qui si manifestò più forte di lì a dieci anni a Gemona, dove nel giugno 1292 Raimondo fu costretto a sbandire dodici cittadini con le loro famiglie e coi loro aderenti, a confiscare i lor beni, falciare i prati, mietere i campi, demolire le case e a vietare a chiunque di accoglierli e di soccorrerli, avendo essi ferito il capitano del comune, Alemannino della Torre suo nipote e i suoi ufficiali Bianchino, Francesco e Pasino Cagatossico di Milano, introdotto degli armati nel consiglio e appostatine altri alle porte della terra.

(1) Tenne il patriarcato dal 1218 al 1251. Che qualche spirito di ghibellinismo sopravvivesse ancora risulta da quanto scrive Giuliano canonico di Cividale a proposito d'una feroce contesa scoppiata in Udine nel novembre del 1320 tra i Savorgnani da una parte, e Sperancio e Dintilino e loro seguaci dall'altra. Il patriarca accorse tosto da Cividale con milizie, mosse contro questi ultimi, gli uccise e ne confiscò i beni (JULIANI *Chron.* cit., append., cap. IV). Il BIANCHI, *Del preteso sogg.*, ecc. cit., aggiunge che trattavasi d'una sollevazione di ghibellini: la cosa veramente non è chiara: certo è però che la sommossa era opera d'una fazione avversa al partito dominante (vedi anche BIANCHI, *Raccolta* cit., nn. 105, 276, 277).

(2) JULIANI canonici civitatensis *Chron.* cit., cap. XXVII.

(3) JULIANI canonici civitatensis *Chron.* cit., cap. XXXVIII.

Lo stesso anno quei di Venzone furono condannati a risarcire del danno e delle offese alcuni familiari del patriarca contro i quali avean scagliati dei sassi; e fu pure pronunciata sentenza di punizione contro Corrado di Sacile e sua moglie Gisla, perchè una notte aveano nascosti nel castello alcuni soldati e avean fatto lanciar pietre contro Guglielmo di Goffredo della Torre.

Nel 1297 il patriarca s'era messo in capo di fondare a Ospedaletto presso Gemona un borgo che si sarebbe dovuto chiamare « Milano-Raimondo »; ma il suo disegno fallì per la tenace benchè tacita opposizione dei gemonesi: e forse soffiarono nel fuoco anche i molti toscani che a Gemona avean domicilio e banchi e stazioni di commercio, i quali, venuti in Friuli per far fortuna, dovean vedere nei lombardi dei forti e temibili concorrenti. Il vero è che Raimondo, mosso da tale sospetto e fors' anche dal timore non macchinassero costoro, come inclinati piuttosto alla parte ghibellina, qualche novità contro di lui e de' suoi, il 7 agosto 1298 diede fuori un decreto con cui li esiliava perentoriamente dal patriarcato (1).

Più tardi, sotto il suo successore Pagano, gli uomini di Castions si sollevano contro Napino della Torre e i suoi massari; nel 1319 altri litigi sorgono tra il monastero maggiore d'Aquileia e i figliuoli di Guido Torriano; e nel medesimo anno Pagano stesso deve minacciare la scomunica per indurre i canonici di Cividale a pagare a Tiberio e a Filippone della Torre gli emolumenti che loro spettavano, la cui somma dovea essere ben rilevante, se suscitava tanta renitenza nei debitori.

Piccoli fatti e non gravi, ne convengo, ma non pertanto indizi d'un malcontento latente che, ora in un luogo ora in un altro e per cause occasionali diverse, si rivelava tratto tratto con atti di ribellione e di protesta contro lo spadroneggiare d'una consorteria egoistica, mai sazia di requisizioni e d'accaparramenti. A provocare siffatti scoppi di malumore dovevano certamente concorrere non di rado l'arroganza dei modi di molti di que' signori e di quegli ufficiali patriarcali lombardi e alcuni inevitabili atti d'ingiustizia e di violenza che inasprivano chi li dovea sopportare e lasciavano strascico di rancori, di contese, di vendette.

(1) Il documento fu pubblicato da G. Bianchi, *Del preteso sogg.*, ecc. cit. Questo decreto però non ebbe effetto, essendo di lì a qualche mese sopravvenuta la morte di Raimondo.

I dipendenti di Raimondino della Torre, capitano di Tolmino, nel settembre del 1322, rubano a Odorico Longo, cittadino cividalese, tre cavalli, sette buoi e quaranta altri capi di bestiame, e si ridono delle sue inutili doglianze; in un documento del dicembre 1333 si accenna a contrasti fra gli uomini di Suffumbergo e Manfredino della Torre cagionati dalle costui vessazioni; press'a poco nel medesimo tempo Biagio da Lissone, amministratore patriarcale, arricchitosi con le frodi e con le truffe ne' pubblici appalti, accusato e confesso, ha l'abilità d'uscire dal processo assolto da ogni ombra di concussione.

Qualche volta, è giusto riconoscere, i patriarchi, anche quelli della Torre, tentarono di por freno a certi eccessi e di castigarne i colpevoli: ma nella confusione politica e amministrativa di quel tempo e di quello stato, non sarà esagerato asserire che la maggior parte di cotali colpe o rimasero ignorate o restarono impunite.

Nel 1300 il patriarca Pietro Gera procede contro certo Carlo, nobile milanese, gastaldo di Antro, che taglieggiava i vassalli dell'abbazia di Rosazzo; cinque anni dopo il patriarca Ottobono costringe con le armi Raimondino della Torre a restituire alla Chiesa aquileiese il castello di Tricesimo da lui usurpato (1); nel 1331 sono condannati al bando Domenico de Maramanis e Bastardino Porenzoni, due milanesi che avevano sconciamente percossi e feriti alcuni canonici d'Aquileia; nel febbraio 1336 Ermacora, Giovanni, Pancera e Febusino della Torre sono chiamati al tribunale del patriarca come rei di ruberie « per eos factis super strata publica « mercatoribus transeuntibus et venientibus de Aquileia, tam in oleo « quam in aliis rebus »; e nel giugno 1339 il medesimo Pancera è citato in giudizio da Altrusino di Conegliano a danno del quale avea commesso un grosso furto di bestiame.

Se tutti costoro sieno stati puniti i documenti non dicono: se però s'ha a giudicare dagli effetti, è lecito inferire che la giustizia umana non si dev'essere aggravata di molto sul loro capo, poichè le cose seguitarono a procedere anche poi all'istessa maniera. Nemmeno gli esempi di rigore dati dal successore di Pagano, il patriarca Bertrando da S. Genesio (2), ebbero allora l'efficacia desiderata d'impedire gli atti di prepotenza e di sfrenatezza a cui

(1) J. VALVASONE, op. cit., p. 19.
(2) Tenne il patriarcato dal 1334 al 1350.

trascorrevano parecchi dei consorti Torriani. Fu Bertrando appunto che nel luglio 1339 tolse a Gianfurlano della Torre l'amministrazione dei benefizi cividalesi e aquileiesi, perchè operava a danno della Chiesa; fu lui che nel 1346 confiscò certi beni e sbandì alcuni familiari d'Ermacora della Torre il quale, in guerra con Ettore di Savorgnano, aveva ardito commettere guasti e uccisioni anche nel territorio degli udinesi, partigiani del suo rivale (1); e fu ancora lui che sottomise, infine, la rocca di Castelluto dove, obbediente ai Torriani, stava acquartierata un'intera ciurma di loro scherani, riottosi e molesti a tutti i vicini. A ogni modo, senza dubbio, per la risolutezza di Bertrando scemò la preponderanza dei lombardi nella casa e nella curia patriarcale, ed essi cessarono di costituire una classe privilegiata e di godere un ingiusto diritto di prelazione negli uffici, nelle cariche, negli appalti, nelle infeudazioni: il secolo d'oro anche per essi era tramontato.

Quanto a costoro cocesse tale diminuzione è provato dal loro desiderio che sul seggio aquileiese risalissero i Torriani. Dei quali, invece, non dovevano più essere ardenti fautori la maggior parte de' friulani, come parmi si possa argomentare da certi fatti rivelatori dello stato degli animi.

Quando da Udine, ov'era morto la notte del 18 diçembre 1332, si trasportava ad Aquileia la salma del patriarca Pagano, la scorta che l'accompagnava venne d'improvviso assalita, fu scompigliato il funebre convoglio e il cadavere, spogliato di tutto ciò che aveva di prezioso, fu lasciato in abbandono sulla pubblica strada, donde più tardi alcuni contadini che di là passavano, ricompostolo pietosamente nella bara, lo portarono ad Aquileia, perchè vi fosse seppellito (2).

Questo fatto brigantesco e sacrilego, se attesta l'infelicità di que' tempi, è pure un indizio della sminuita autorità dei Torriani,

(1) Questa inimicizia tra Savorgnani e Torriani, le due principali famiglie che si disputarono la supremazia sul Friuli, e specialmente in Udine, seguitò poi, anche dopo la conquista veneziana; ed essi diventarono i capi dei due partiti, « Strumieri » e « Zambarlani », che tennero divisa la città e il contado e il cui odio vicendevole condusse alla proditoria strage del « giovedì grasso » (27 febbraio 1511), narrata dall'AMASEO (*Historia della crudel zobia grassa*, edita da V. Joppi, Venezia, 1885).

(2) NICCOLETTI, *Vita del patriarca Pagano*, mss. nella BCU: lo stesso racconto è ripetuto poi da altri storici friulani.

se si era osato commettere un tale delitto contro il loro più illustre rappresentante. Non parrà strano quindi ch'io, pur convenendo che orribile persuasore di esso sia stata la rapina e che nessuna diretta istigazione sia venuta da ragioni di malcontento, non possa trattenere il mio pensiero dal rievocare il ricordo di quanto si narra essere accaduto, allorchè nel settembre del 1715 era condotta alla tomba la spoglia di Luigi XIV di Francia.

E se è vero, come sembra, ciò che racconta Francesco Florio (1), che il successore immediato di Pagano, Bertrando, il quale interrompeva nel patriarcato la serie dei Torriani, fu accolto in Friuli con grandissimo giubilo, bisogna aggiungere che a questo non si associarono affatto i fautori della famiglia della Torre, incoraggiati e soccorsi con denaro nella loro astiosa contrarietà da uno di loro, Lodovico, vescovo eletto di Trieste, ambizioso d'occupare la sede d'Aquileia, di cui forse reputavasi defraudato, potendo essa ormai considerarsi quasi retaggio della sua casa. Nè sarà inutile rammentare che Ermacora della Torre trovavasi fra i congiurati che nel giugno 1350, sui prati della Richinvelda, uccisero Bertrando (2), e che della costui morte si condolse poi con gli udinesi l'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, il quale offerse loro perfino ausilio di milizie. È probabile che tali cortesie egli non avrebbe usate qualora avesse saputo essere gli udinesi sostenitori de' suoi nemici (3).

(1) *Vita del beato Bertrando patriarca d'Aquileia*, Bassano, 1791.

(2) Questo Ermacora con gli altri di Castelluto nel marzo 1354, in odio al patriarca Niccolò, giurò obbedienza e fedeltà ai conti di Gorizia, i perpetui nemici della chiesa d'Aquileia (BIANCHI, *Raccolta* cit., n. 3833). Più tardi, il gennaio 1366, troviamo un altro Torriano, Franceschino, « ultra Liquentiam « dampnificantem ecclesiam aquileiensem », contro il patriarca Marquardo di Randeck, nominato dal papa nell'agosto antecedente, a dispetto dei voti del capitolo aquileiese il quale, ligio ai della Torre, aveva proposto il proprio decano Guglielmo: e il comune di Udine deliberava d'aiutare il patriarca contro il menzionato Torriano (BIANCHI, *Raccolta* cit., nn. 4491 e 4504). Nello stesso consiglio udinese Niccolò di Gabriele, lombardo, aveva proposto che si scrivesse al papa in favore dell'elezione del decano a patriarca.

(3) BIANCHI, *Raccolta* cit., nn. 3650, 3659; *Annales civitatis Utini*, I, 286, mss. in BCU. Di questo tempo (11 marzo 1358) è il capitolato col quale il friulano Giacomo q. Ermanno della Frattina con due compagnie di cavalli è assoldato da Barnabò Visconti (*Atti del notaio Stefano Manino* in BCU. *Diplomata*, mss. nella cit. *Raccolta Joppi*, cc. 63-63 t.).

Ma i Torriani, sorretti da numerosa e doviziosa clientela, erano ancora forti, sicchè, dopo il breve governo del patriarca Niccolò di Lussemburgo (1), riuscirono a riafferrare con Lodovico l'ambita dignità. In verità, liscia proprio la cosa non era andata e non erano mancate opposizioni più o meno palesi: Lodovico stesso n'avea avuta una prova quando ad Avignone, dove s'era recato a perorare la propria elezione, avea visto Benvenuto da Udine, uno degli oratori di questo comune presso il papa, « cum mal importuna instantia » supplicare pontefice e cardinali per impedire la nomina sua, e operare apertamente e occultamente contro di lui e contro quelli « de « genere nostro de la Turre », tanto ch'egli avea dovuto scongiurare per lettera gli udinesi, perchè scrivessero al papa in favor suo e non lasciassero prevalere l' « astutam malitiam domini Benvenuti « et aemulorum nostrorum potentiam ».

V.

Con l'elezione di Lodovico della Torre, se l'ambizione dei Torriani e il voto dei loro amici e seguaci fu sodisfatto, nessun nuovo impulso ricevette l'immigrazione lombarda in Friuli la quale si può ritenere quasi del tutto cessata con la morte di Pagano. Ormai, dopo tanti anni di guerre e di macchinazioni, la signoria dei Visconti s'era consolidata e premunita contro ogni possibile sorpresa ed era quindi venuta meno la necessità di esilî subitanei e di fughe collettive. Ancora, il patriarca Lodovico nato in Friuli da madre friulana (2) non aveva più nè rapporti così stretti nè interessi così pressanti con la Lombardia, nè offese così recenti e dirette da vendicare come i suoi antecessori, essendosi alquanto affievolita la passione e la ragion politica, allentati i legami di parentela e di patronato e calmata la bramosia di rivendicazioni di cui ogni giorno più scorgevasi l'impossibilità. Di più, implicato in continue lotte coi feudatari friulani, col conte di Gorizia, coi duchi d'Austria, l'azione sua ne' sei anni di patriarcato dovette esser tutta rivolta a rinsaldare la vacillante autorità e i tanto minacciati interessi della Chiesa aquileiese.

(1) Governò il patriarcato dal 1350 al 1358.
(2) Era figlio di Raimondo della Torre e di Anfonisia di Villalta.

D'altra parte s'erano anche illanguidite le attrattive che aveano lusingato que' primi lombardi a venire in Friuli, dove ormai le condizioni s'eran mutate da quelle d'una volta e dove erasi stabilita una specie d'equilibrio tra indigeni ed immigrati ed era scemata la facilità di sùbiti guadagni e di trattamenti privilegiati.

È vero bensì che ad altre due riprese parve che codesta immigrazione di lombardi più o meno si rinnovasse: la prima sul finire del Trecento l'altra dalla metà del XV alla metà del XVI secolo. Le fazioni cittadinesche che travagliarono le maggiori terre d'oltre Mincio anco durante il dominio visconteo; il decreto di bando dallo stato veneto pubblicato dal Senato veneziano il 24 agosto 1354 contro tutti i sudditi dell'arcivescovo di Milano (1), furono probabilmente le ragioni principali che indussero alcuni a lasciare la Lombardia o le città venete dove avevan preso dimora e a rifugiarsi in Friuli.

Ma questo fu piccolo e poco notevole movimento: maggiore invece e più degno di menzione fu il secondo.

Spinti, com'è lecito supporre, da necessità economiche, da naturale irrequietezza e da quel desiderio d'avventure che, anche oggi, seduce le menti della gente di montagna e la trae fuori dai ristretti confini della patria, numerosi bresciani e bergamaschi, verso il Cinquecento e anche più oltre, vengono a stabilirsi nel patriarcato. Forse contribuirono a tal movimento le condizioni privilegiate fatte ai bergamaschi dalla repubblica veneta fino dal 1428 (2), come pure le vicende politiche per le quali passarono quelle province durante la lega di Cambrai, e il fatto che il Friuli, ultimo e recente acquisto di Venezia, doveva apparire come un remoto luogo tranquillo, propizio allo svolgersi di nuove energie, e dove le arti, le industrie ed i commerci, non ancora molto in fiore, potevano, operosamente esercitati, offrire speranza d'essere largamente rimunerativi.

Infatti, questi ultimi venuti, nella massima parte, sono gente di piccola condizione, sono mercanti, bottegai, maestri d'arti i quali dalle loro vallate scendono in cerca di lavoro in questo paese che per tradizione dovean sapere popolato di compatriotti da cui certamente non sarebbe mancato ad essi conforto, aiuto e incoraggia-

(1) Verci, *Storia della Marca trivigiana*, to. XIII, doc. 1523, p. 25.

(2) Ducali del 9 luglio 1428 sulla dedizione di Bergamo in to. XV, vol. *C*, mss. nella BCU.

mento. I rogiti notarili, i registri dei camerari comunali e gli atti municipali ridondano di nomi di codesti lombardi, parecchi dei quali con la propria laboriosità seppero arricchirsi, salire nella pubblica stima ed entrare nella cittadinanza nobile o popolare dei varî comuni dove avean piantato dimora.

E aggregati alla nobiltà udinese, dal 1513 in poi (1), noi troviamo i della Porta, i Beretta, i Caiselli, i Mantica, i Martinoni, già mercanti di panni, i Caimo aromatari, gli Arrigoni calderai, i Soardi cimatori di panni, i Leali drappieri, i Locatelli commercianti, i Sassi negozianti di cuoi (2) e così via. In tal modo anche costoro finirono col fondersi con la popolazione paesana e col diventare friulani per aderenze e parentadi e per i nuovi legami d' interesse con la patria d'adozione. Per qualche tempo sola traccia della loro origine forestiera rimase ancora il nome del luogo natale, aggiunto negli atti al nome personale, poi anco questo lieve indizio svanì e nulla restò di particolare e di caratteristico che rivelasse l'antica provenienza.

E la fusione si compì più rapidamente e più facilmente che non fosse accaduto per quei numerosi loro progenitori che aveano accompagnato Raimondo e Pagano e che costituiscono il nucleo storicamente più importante dell' immigrazione lombarda.

Abbandonata non senza immenso rammarico la terra natia e costretti a fermarsi qui quasi a malincuore e soltanto per ragioni politiche, quei primi venuti considerarono il Friuli come un rifugio temporaneo donde in un tempo migliore, rifatti dei danni subiti, speravano di ritornare in patria di cui serbavano sempre vivo nell'animo il ricordo e il rimpianto (3). Qui non la volontà, ma la necessità li trattiene, mentre il loro pensiero corre sempre a quelle pingui pianure di Lombardia, dove dormono in pace i loro antenati, accanto ai quali, se prima la mutabile fortuna non ponga fine ai lor guai, s'augurano che almeno la loro spoglia mortale trovi onorata sepoltura.

(1) Soltanto nell'aprile del 1513 fu fatta una matricola delle famiglie nobili udinesi; prima, una vera e ben determinata classe di nobili non c'era.

(2) Questa famiglia veramente viene dalla Lombardia, ma è originaria dell' Engadina. Si stabilì a Udine con un Andrea q. Giovanni, il cui figlio Giovanni entrò nel consiglio comunale nella prima metà del secolo XVI.

(3) Anche Pace di Gemona accenna a tale aspirazione quando scrive: « Exu« libus finem fortuna malorum Imposuit, patrios tandem largita penates ».

Questo cruccio segreto, questo estremo desiderio pietoso che trasparisce da parecchi dei loro testamenti, ci spiega come, da poche eccezioni in fuori, non ostante le conseguite fortune, essi non possano sentire per la nuova patria tutto l'affetto che le dimostrano invece gl' immigrati toscani. Di qui quel certo che di stranieri che in essi perdura e che sparisce soltanto più innanzi; di qui quel distacco dagl' indigeni, quella diversità d' interessi e d'aspirazioni, quella mancanza d'intimità con essi, quella relativamente scarsa e tarda partecipazione alla piccola vita morale e materiale del paese, fuori delle relazioni ufficiali e, infine, il non trovarsi nella storia friulana nessun fatto che porti una speciale impronta derivante dalla loro azione.

Venuti da una regione retta a signoria, aggregati al seguito d'un capoparte, essi non erano indipendenti, ma clienti e vassalli ministeriali a cui i Torriani largivano le loro grazie per averli fedeli nelle imprese di Lombardia e valersi del loro aiuto per costituirsi in Friuli un saldo fondamento di potenza con la quale attuare un disegno forse lungamente meditato, di fare del patriarcato aquileiese ciò che Ottone e poi Giovanni Visconti seppero fare dell'arcivescovato di Milano, e mandare così a vuoto la brama e gli forzi dei conti di Gorizia, dei conti di Ortenburg, dei duchi di Carinzia i quali a profitto proprio, si affaticavano in tutti i modi, come Venezia e come i Carraresi, d' impedire si formasse nella Patria del Friuli un forte principato presso che ereditario.

Gli stessi Viscontisi, a per ambizione sia per timore, cercavano di contrastare un' infeudazione torriana: narra il Guerra, infatti, come, seguita l'uccisione del patriarca Giovanni di Moravia nell'ottobre 1394, Gian Galeazzo brigasse presso la corte pontificia, perchè fosse eletto successore uno della propria famiglia (1).

Per tutte queste varie e complesse ragioni, codesti fuorusciti lombardi non riuscirono a rendersi così benevisi come i toscani e a guadagnarsi la simpatia e la benevolenza di cui i friulani furono larghi verso quest'ultimi, e per esse la loro azione fu molto più debole e circoscritta, essendo in loro, come scrissi altra volta (2),

(1) GUERRA, *Otium forojuliense*, vol. XLIII, mss. nel museo di Cividale. Trovo pure ricordato in questo tempo (29 giugno 1392) una lettera di Gian Galeazzo agli udinesi con la quale raccomanda loro certo Antonio Stampa per l'abbazia di Rosazzo (JOPPI, *Notariorum*, VII, 40).

(2) BATTISTELLA, op. cit., p. 42.

molto minori lo spirito d'iniziativa, il carattere di socievolezza e la felice prontezza di partiti e di ripieghi che distinguono gli altri. Poco e raramente essi emersero per virtù propria, ma solo perchè congiunti o aderenti dei Torriani dai quali unicamente venivan loro l'impulso, il diritto e la potenza. Fino al tempo di Pagano, finchè cioè arrise loro la speranza di riacquistare la patria e la signoria perduta, essi non furono che una consorteria trapiantata in Friuli, dove vissero accanto piuttosto che insieme cogl'indigeni, vigili sui proprî interessi, ma poco o punti curanti di quelli dei loro ospiti e poco disposti ad affratellarsi con loro.

Tuttavia, non ostante questo particolare carattere dell'immigrazione lombarda, convien riconoscere ch'ebbe essa pure benefici effetti per il Friuli, quasi provvidenziale contrappeso a quell'eccessivo spirito di sfruttamento di cui fu animata. Per una regione poco popolata, rude e povera ancora perchè ignara delle proprie naturali risorse e delle proprie forze, quest'ondata di sangue nuovo, quest'invasione d'un'altra gente proveniente da paesi più civili, più ricchi, più laboriosi giovarono al suo risveglio e al suo progresso, contribuendo con l'immigrazione toscana a disperdere quella nuvolaglia medievale che ancora, in qualche modo, l'avvolgeva, a suscitarvi un alito di vita nuova e più intensa, ad allargare il campo delle idee e a dare un vigoroso incitamento alla cultura, ai commerci, alle industrie. Giustamente pertanto il Belloni potè scrivere che con la venuta dei della Torre « tornò nella patria l'ubertà » (1), volendo per l'appunto significare con ciò il destarsi di quelle energie operose e feconde che il feudalismo predominante e la comune ignoranza avean lasciate improduttive ed inerti.

Io non intendo nè posso entrare in questioni riguardanti la storia generale del patriarcato: pure, senz'uscire dai limiti del mio particolare soggetto, credo sia doveroso asserire che in codesto rinascimento un gran merito l'ebbero i patriarchi Torriani, specialmente Raimondo e Pagano. Al primo, infatti, Udine deve il suo incremento e la sua aumentata importanza, poichè, desiderando egli che « status et conditio ipsius prospere amplietur » (2), con diplomi del 24 novembre 1274 e del 2 ottobre 1291 le accordò

(1) *Breve vita del patriarca Raimondo,* mss. nella *Raccolta* BIANCHI cit., vol. VII in BCU.

(2) JOPPI, *Chiese di Udine*, II, mss. in BCU.

franchigie e privilegi, l'arricchì d'un nuovo canale d'acqua e di pozzi, l'ingrandì e l'abbellì, allargando una terza volta la cinta delle sue mura, invitando forestieri a prendervi stanza col distribuir loro terreni per la costruzione di case e rifabbricandovi per sua abitazione un turrito castello. Ed è lo stesso Raimondo che edifica le mura di Tolmezzo, cui fa concessioni di dazi e di molini, che istituisce un mercato a Gemona, approva gli statuti di Sacile, largisce privilegi alla Carnia, restaura e fortifica S. Vito e Tolmino.

Vent'anni più tardi tentò imitarlo, senza però uguagliarlo, in questa sapiente politica come nella principesca magnificenza, il nipote Pagano. Così nel 1328 consente che Nascimbene Scarfedara e soci costruiscano in Avoltri dei forni per la lavorazione del ferro, e che un bolognese pianti sull'Isonzo vecchio, presso Fiumicello, un molino e una segheria di legnami; vigila e provvede perchè sieno sempre più fiorenti le fiere (1); perchè sieno sicure le strade frequentate da mercanti ed evitati sequestri, rappresaglie e angherie; cerca di promuovere la cultura, come ne fa prova la sua protezione a dotti e letterati (2), la sua venerazione per il celebre viaggiatore Odorico da Pordenone (3) e il favore da lui dato al disegno, già accarezzato da Raimondo, d'istituire a Cividale uno studio generale (4).

Eppure, per quanto questi due Torriani sieno annoverati fra i migliori patriarchi aquileiesi e il loro governo, per più ragioni, abbia meritata nominanza nella storia friulana, essi non conseguirono mai quella fama sicura e avvivata dal comune consenso che altri, quali ad esempio Popone, Bertoldo, Bertrando, per non risalire a S. Paolino, riuscirono ad ottenere. Gli è che in loro accanto al capo dello stato, prudente, intelligente, risoluto; accanto al capo della Chiesa, riformatore severo dei costumi, zelante della religione e del culto, appare sempre il capo d'una numerosa e bene orga-

(1) Proprio in quegli anni si trova il ricordo di messi che il comune di Udine mandava anche in Lombardia a portare gli avvisi dei propri mercati, « litteras proclamationum nundinarum » (JOPPI, *Estratti dai libri dei camerari*, ecc., mss. nella BCU).

(2) Fra gli altri al già menzionato Pace da Gemona.

(3) Morì a Udine il 14 gennaio 1331, e il patriarca gli fece erigere una bell'arca marmorea nella chiesa di S. Francesco.

(4) GRION, *Guida storica di Cividale*, Cividale, 1899, p. 278; BIANCHI, *Raccolta* cit., nn. 1877, 1885, 1919, 2070, 2198.

nizzata clientela il quale al bene della medesima, che in buona parte è anche il suo proprio, volge precipuamente l'azione sua, tanto che a buon diritto gli si potrebbe applicare il celebre motto di papa Leon X: « Attendiamo a godere e facciamo bene alli « nostri ».

Ora, questo duplice scopo che tien divise le forze e l'attività loro; questa conversione, vorrei dire, degl'interessi pubblici in privati; questo secondo posto dato al Friuli che li ospita di fronte alla Lombardia che li esilia; infine, questa continua, soverchia e sfacciata preoccupazione per questioni e negozi estranei, se non dannosi, alla nuova patria, discesa per i rami via via dal duce supremo agli ultimi seguaci; tutto codesto generò una certa indifferenza e lentezza di rapporti tra lombardi e friulani e informò l'opinione che a poco a poco si venne fissando negli animi di quest'ultimi intorno a quegli immigrati e ai patriarchi di loro stirpe. Nè a modificarla sopravvennero fatti straordinari dai quali trasparisse un vivo sentimento di riconoscenza, nè notevoli atti di speciale generosità e munificenza, come pur seguì da parte dei fuorusciti toscani che in vita e in morte diedero sempre prova di simpatia e di affratéllamento verso coloro che li avevano bene accolti e bene trattati.

Non sono molti gli esempi di lasciti di lombardi a istituzioni cittadine o per opere pubbliche, di elargizioni in sollievo della miseria, di manumissioni di servi di masnada (1), di atti consimili

(1) V. JOPPI nella sua introduzione agli *Statuti e ordinamenti del comune di Udine*, Udine, 1898, scrive che i lombardi, venendo in Friuli, condussero seco anche servi della gleba. Niente di più naturale, se s'intende parlare di quelli addetti ai servizi della casa. Devo osservare però che nei moltissimi documenti (quelli del Bianchi compresi) da me esaminati, se s'incontrano dei servi e delle serve lombardi legati ai loro padroni e qui venuti con loro, essi non ci appariscono che poche volte tali da poterli con certezza qualificare per uomini o donne di masnada, ma hanno figura piuttosto di domestici liberi. Il che non esclude potessero anche i lombardi avere, come in realtà ebbero, servitù della gleba: ma questa, a giudizio mio, in gran parte, la trovarono qui, vincolata ai feudi e ai possessi fondiari ch'essi ottennero per acquisto o per investitura. Tre soli documenti accennerebbero chiaramente a servi di masnada, lombardi di nascita e qui manomessi, due nel 1329-1330, l'altro nel 1378 (BATTISTELLA, *La servitù di masnada in Friuli*, Venezia, 1908, e *Nuovi regesti sulla servitù di masnada*, Udine, 1909). Parecchi domestici e domestiche sono menzionati nel testamento di Rinaldo della Torre, del 31 marzo 1332, col quale lascia loro qualche piccolo le-

di liberalità per un paese che li aveva pur sollevati dall'abbattimento, che li aveva arricchiti e avea offerto loro un asilo sicuro e onorevole.

Alcuni, in punto di morte, si contentano di restituire il maltolto, di dispensare qualche elemosina e specialmente di disporre legati a suffragio dell'anima propria e in espiazione de' propri peccati. Uno dei più generosi è forse quel Guglielmino di Milano che, morendo nel maggio del 1321, si ricorda di beneficare gli ospedali, le chiese e i monasteri di Cividale (1). Il tesoriere patriarcale Rinaldo della Torre nel 1332 lascia cinquecento lire da distribuire agl' indigenti per purgarsi dei guadagni illeciti da lui fatti, e inoltre alcuni piccoli legati a chiese e a conventi di Milano e d'Aquileia e una rendita di cinquanta marche di denari per istituire un chierico, in ammenda « dell' uffizio mal recitato ». Nel 1338 Fedrigino provvede per una tomba a Milano o ad Aquileia, per la spesa de' suoi anniversari e per qualche donativo a taluni amici lombardi; nel 1343 Pierina della Torre, moglie a Gerardo di Cucagna, morendo assegna pochi denari ad alcune chiese dei dintorni di Cividale « ad luminariam » e una tovaglia all'altare di S. Niccolò presso la Madonna del monte; nel 1370 Ottolino col suo testamento prescrive alcune elemosine ai poveri e lascia poche staia di grano in riparazione dei danni recati con le sue caccie, e una tunica, un cappuccio e un paio di scarpe al maestro del suo figliuolo quale annuo compenso delle sue pedagogiche fatiche. Soltanto nel 1452, quando la sua famiglia, per una dimora d'oltre centocinquant'anni fatta friulana, stava per estinguersi con lui, Giovanni dei Gubertini compie

gato: Benvenuta di Cividale, Bartolomea di Olderico, Allegranza di Bergamo, Giovannina di Benedetto d'Aquileia, Tommasina di Cremona, Aimerico suo marito, Alberico di Beltrame, Marasca di Milano (*Raccolta Bini*, 66°, c. 150 mss. in archivio Capitolare di Udine).

(1) Questo Guglielmino era vicedomino nel monastero maggiore di Santa Maria a Cividale. Lasciò tutta la sua pingue sostanza alla moglie Bernardina di Cividale: fra i legati i principali sono: uno di nove marche di danari per la sua sepoltura; uno di due marche al capitolo del Duomo; uno staio di frumento all'ospedale di S. Martino; una marca a quello dei Lebbrosi; una marca al convento dei frati Minori; una marca a quello dei frati Predicatori; mezza marca al monastero della Cella e mezza a quello di S. Chiara. Fra i testimoni all'atto è nominato un Rigino « qui fuit de Mediolano » (Pergamena del monastero di S. Maria in Valle di Cividale in BCU, vol. I).

il più munifico atto che si ricordi a lode de' suoi compatriotti, facendo costruire a Udine la chiesetta di S. Bartolomeo.

In quasi nessun testamento è dimenticata un'assegnazione maggiore o minore « pro male ablatis »: ciò che viene a dimostrare come non i soli toscani, ma anche i lombardi, benchè con meno frequenza, e benchè, in generale, non esercitassero l'arte del cambio, fossero intinti dell'esecrata pece della usura. Da un minimo interesse del dodici e cinquanta per cento, come esige nel 1357 Gabriele di Cremona per i suoi prestiti, si sale al venti per cento nel 1350, come pretende Martino Pavona che dà a mutuo ventinove marche di denari al comune di Udine, e si arriva nel 1306 ad Andalò Brugni che domanda nientemeno che il sessantacinque e sessantadue.

E potrei addurre altri esempi simili di prestiti onerosi fatti a comuni da feneratori lombardi. Pur troppo, mancano documenti riguardanti mutui fra persone private, nei quali il malanno dell'usura doveva essere ancora più grave, tanto più che la frase « pro ablatis incertis » che ricorre in parecchi testamenti lascia credere che cotali contrattazioni si facessero spesse volte senz'atti notarili e che in esse quindi l'avidità e l'arbitrio potessero sfogarsi senza ritegno. Guaio più che alle persone imputabile ai tempi nei quali grandissima era la penuria del denaro e scarse, in paesi come il Friuli, le fonti onde procurarsene.

A ogni modo, questa piaga, più generale che non si creda e vorrei dire endemica, non scema per nulla la benefica influenza che, come dissi, l'immigrazione lombarda potè avere in questa provincia nello svolgimento intellettuale, sociale ed economico del paese, ch'essa, del pari che la toscana, contribuì a ripopolare, a dirozzare, a rivelare a sè stesso. Essa pure concorse ad avviarlo sul cammino di un progressivo incivilimento, a renderlo in tutto una provincia italiana, laddove per l'addietro, lontano e segregato quasi dal resto della penisola, per il suo politico ordinamento ecclesiastico feudale e per le vicende per le quali era passato dopo lo sfacelo della dominazione romana, era ben più intimamente legato all'impero tedesco che agli altri stati d'Italia, malgrado campeggiasse ancora nello scudo azzurro delle sue insegne l'aquila dorata dell'impero di Roma.

In ciò sta la missione storica di codesta immigrazione lombarda, ed è tale beneficio da farci agevolmente dimenticare tutti gli ine-

vitabili malanni, gl' inconvenienti e i danni transitorî ch'essa potè recar seco, e da risvegliare nell'animo nostro un senso d'ammirazione profonda nello scorgere per quali vie e con quali mezzi, nel segreto imperscrutabile dei destini umani, si compiano le evoluzioni e i fenomeni più straordinari della storia.

ANTONIO BATTISTELLA.

REGESTI (1)

1. **1209.** — Il patriarca Volchero (1204-1218), legato imperiale in Italia, visita Milano, Pavia, Cremona, Brescia, per disporre le cose per la prossima venuta dell'imperatore Ottone IV (*Archeografo triestino,* II, 1-3).
2. **1209.** — Ottone IV partecipa ai Milanesi d'aver nominato suo legato con pieni poteri il patriarca Volchero d'Aquileia (*Arch.* cit.).
3. **1254.** — Il patriarca Gregorio da Montelongo (1251-1269), avendo spogliato de' suoi feudi Varnero d'Artegna, perchè gli si era ribellato e s'era unito ai duchi di Carintia, ne investe il suo familiare e ostiario Rogerino da Milano (*Thesaurus ecc. Aquil.*, Udine, 1847, p. 155; M. A. NICCOLETTI, *Vita del patr. Greg. da Montel.*, Udine, 1898).
4. **1257.** — È ricordato a Cividale maestro Anselmo da Cremona (GUERRA, *Otium foroiuliense*, LVI, in fine, mss. in MC).
5. **1259.** — Il patriarca Gregorio manda in Lombardia una grossa compagnia di milizie friulane le quali prendono parte alla battaglia di Cassano d'Adda (16 settembre) e contribuiscono valorosamente alla rotta e alla cattura d' Ezzelino III da Romano (NICCOLETTI, *Vita del patr. Greg.* cit.).
6. **1266.** — Il patriarca Gregorio investe del feudo retto e legale di due mansi presso Tarvis Antonio " qui fuit de Mediolano " (*Thesaur.* cit., p. 173).
7. **1267.** — Il medesimo investe di alcuni terreni presso Sacile Pruino da Milano, suo famulo (*Thes.* cit., p. 174). È ricordato un Guglielmo da Cremona (GUERRA, op. cit., XXI, 85, mss. in MC).
8. **1267.** — Claudio e Martino della Torre di Milano, venuti di recente in Friuli, ottengono dal patriarca il permesso di conservare il castello di Cassacco acquistato per cinquecento marche (NICCOLETTI, *Vita del patr. Greg.* cit.).

(1) Per brevità indicheremo l'Archivio Notarile, la Biblioteca Civica di Udine e il Museo di Cividale colle sigle: ANU, BCU, MC).

9. **1270.** — La famiglia Ravani, venuta da Mantova, è inscritta nella cittadinanza udinese (NICCOLETTI, *Prefett. di Filippo di Carintia*, mss. in BCU).

10. **1273, 21 dicembre.** — Una bolla pontificia promuove a patriarca di Aquileia il vescovo di Como, Raimondo della Torre (1273-1299) (GIULIANO can. di Cividale, *Cronaca* in MURATORI, *Raccolta degli storici*, ecc., Città di Castello, 1906).

11. **1274.** — Per conoscere lo stato delle cose e degli animi, il nuovo patriarca manda in Friuli il nipote Rinaldo e i consanguinei Martino e Tiberio della Torre, Milano di Pavona e Castellino Malacrida (NICCOLETTI, *Vita del patr. Raimondo*, mss. in BCU).

12. **1274.** — Jacopo Porenzoni di Milano podestà di Udine (V. JOPPI, *Statuti e ordin. del comune di Udine*, XLIX, Udine, 1898).

13. **1274, febbraio.** — Vengono a Cividale, quali procuratori del patriarca, i " milites „ Jacopo Porenzoni e Manfredo Cagapisto da Milano e il notaio Jacopo di Lantelino Cagapisto (BIANCHI, doc. 386, mss. in BCU).

14. **1274, agosto.** — Col patriarca Raimondo vengono in Friuli i sacerdoti Pagano di Terzago milanese, Rainerio di Pirovano milanese, Gabrio da Lodi, Alberto di S. Naborre milanese, maestro Zambello di S. Nazzaro milanese, Pietro canonico di Monza, Bonafides di Brescia canonico, Gabriele preposito di Lodi: e vengono pure Jacopo della Torre, Folcherino da Cremona, Martino da Cernusco, Gaspare di Bernareggio (G. DA CERMENATE in MURATORI, *R. I. S.*, IX, col. 1253, ricorda di questa famiglia un Obizo de Bernadigio esule coi Torriani e loro " praecipuus fautor „), Bonacorso della Torre, Pietro da Novate, Filippo della Torre, Hicco da Milano, Rizardo da Bergamo, il conte Forano da Crema, Asclesio da Milano, Guglielmo della Torre (BIANCHI, docc. 389, 290, 391, 393, 397; *Atti del notaio Giacomo Nibissio*, mss. in ANU).

15. **1274, 4 agosto.** — Il patriarca Raimondo con ricco seguito di cavalieri e di milizie lombarde entra in Udine (NICCOLETTI, *Vita del patr. Raim.* cit.).

16. **1274, ottobre.** — Il patriarca, accompagnato da molti nobili friulani, torna a Milano per incontrarvi papa Gregorio X reduce dal Concilio di Lione (NICCOLETTI, *Vita del patr. Raim.* cit.).

17. **1275.** — Il patriarca Raimondo, con numerosa compagnia di nobili e di soldati friulani, torna a Milano in soccorso del fratello Napoleone e prende parte ai fatti d'armi di Angera e di Novara, riusciti sfavorevoli ai Visconti (NICCOLETTI, *Vita del patr. Raim.* cit.)

18. **1275.** — Bonacorso della Torre capitano di Gemona e gastaldo della Carnia (LIRUTI, *Documenti storici*, vol. I, mss. presso la famiglia Biasutti in Udine).

19. **1276.** — Lo stesso Bonacorso della Torre è nominato capitano generale del Friuli (LIRUTI, *Doc. stor.* cit.).

20. **1276.** — Fra i lombardi venuti in Friuli col patriarca Raimondo è

nominato il suo familiare Prividino di Marliano districtus mediolanensis (DE RUBEIS, *Monum. Eccles. Aquil.*, col. 775).

21. **1276.** — Il nobile Guido Inglozio o Menglozio o Michelozio di Milano è procuratore del patriarca Raimondo a Cividale (A. S. MINOTTO, *Acta et dipl. e R. Tabul.*, ecc., Venetiis, 1870, vol. I; LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, IV, 272).

22. **1277.** — Il patriarca, per ampliare e popolare la terra di S. Vito, v'istituisce una piccola colonia militare, investendo di feudi d'abitanza, con l'obbligo del servizio militare, cento persone, la massima parte lombardi (ALTAN, *Memorie storiche di S. Vito*, 10).

23. **1278.** — Il patriarca con buon nerbo di milizie friulane si reca di nuovo in Lombardia per aiutare la famiglia a ricuperare il dominio di Milano (NICCOLETTI, *Vita del patr. Raim.* cit.).

24. **1278.** — Il patriarca concede a Francesco Cassina di Milano un molino presso la villa di Cortale (BIANCHI, doc. 425).

25. **1278.** — Guglielmo della Torre, fino dal 1274, gastaldo di Caneva, Rolando di S. Angelo di Lodi ostiario e Burla da Milano familiare del patriarca, Jacopo Cutica e Casono di Milano, Alberto di Milano abitante in Artegna, Pagano della Torre podestà di Sacile, Argulfo suo fratello capitano di Gemona, Matteo da Carate, Umile di Milano monaco a Cividale (BIANCHI, docc. 397, 424, 426).

26. **1279.** — Guglielmo da Casate di Milano barbiere a Cividale (Pergamena del monastero di S. Maria in Valle nella BCU). Martino da Crema pievano di Flambro, Manfrido Columbo di Milano (LIRUTI, *Apographa*, 864, mss. in BCU).

27. **1279, 2 novembre.** — Domanda di risarcimento per i cavalli perduti combattendo in Lombardia fatta dai friulani al patriarca (LIRUTI, *Apogr.* cit., 863, mss. in BCU).

28. **1279, 11 novembre** — Il patriarca giudica per compromesso come si abbiano a risarcire i danni subiti dai friulani in Lombardia (LIRUTI, *Apogr.* cit., 864).

29. **1281.** — Pietro Pellipario da Monza, cappellano del patriarca Raimondo, pievano di Tricesimo (*Tricesimo e i suoi pievani*, Udine, 1876). Durante il suo pievanato, il 24 marzo 1289, le milizie del conte Alberto di Gorizia incendiarono la chiesa e il castello di Tricesimo.

30. **1281.** — Il patriarca Raimondo, tornato ancora in Lombardia con soldati friulani, in aiuto dei parenti, è vinto presso l'Adda e perde molta della propria gente (NICCOLETTI, *Vita del patr. Raim.* cit.).

31. **1282, 28 novembre.** — Il patriarca riceve "de gratia" dal capitolo di Aquileia "una domus et curia" per collocarvi la moglie di suo nipote Goffredo e altre dame lombarde (BIANCHI, doc. 472).

32. **1284.** — Il patriarca investe del feudo della Meduna il nobile Filippo della Torre (*Thes.* cit., p. 216).

33. **1282-1284.** — Sono ricordati Guglielmo Gezo di Milano a Venzone, Castello da Milano a Gemona, Pagano da Milano "scolastico" del

capitolo d'Aquileia, Ottone preposito di Zicano, " diocesis medio-" lanensis " a Udine (BIANCHI, doc. 466, 472, 475; *Atti del notaio Giovanni di Lupico* in BCU).

34. **1283.** — Salvino Cattaneo di Milano ottiene l'appalto della " muda " di Gemona, e Baldassare de Novate di quella di Tolmezzo (LIRUTI, *Doc. stor.* cit.).

35. **1285.** — Andalò Brugni di Milano capitano di Gemona (LIRUTI, *Doc. stor.*, mss. cit).

36. **1285.** — Ricordasi a Cividale il clerico Dainesino di Monza (V. JOPPI, *Documenti goriziani* in *Archeogr. triest.* cit., XI).

37. **1286.** — Il patriarca investe di un manso nella villa di Orzal presso Sacile Filippino di Jacopo della Torre (*Thes.* cit., pp. 191-192).

38. **1286, agosto.** — In un atto riguardante una causa tra il capitolo d'Aquileia e il patriarca Raimondo si accenna ad alcuni diritti ch'egli intendeva esercitare, a scapito dei canonici, su certi possessi e sui loro " coloni, massari e rustici " che arbitrariamente " angariabat, molestabat et gravabat per se ac officiales suos " (BIANCHI, doc. 513).

39. **1286-1288.** — Sono menzionati come dimoranti in Friuli, prete Bono da Milano e Ambrosino da Milano familiari del patriarca, maestro Ballino da Brescia a Cividale, Guidetto e fra' Picoia della Torre ad Aviano, Accursio Cutica di Milano, dottor di leggi e Guglielmo da Como, Ermanno e Paganino della Torre canonici d'Aquileia (BIANCHI, doc. 511, 512, 513, 515, 520, 528).

40. **1287-1290.** — Vincenzo della Torre capitano di Monfalcone (JOPPI, *Tre documenti inediti su Monfalcone,* ecc., Udine, 1875).

41. **1288.** — Molti della famiglia della Torre e molti loro aderenti, sospettati d'aver cospirato contro il Visconti, arcivescovo di Milano, si ritirano in Friuli, presso il patriarca Raimondo (NICCOLETTI, *Vita del patr. Raim.* cit.).

42. **1288, 5 febbraio.** — Viene badessa nel monastero di S. Chiara a Cividale Belingeria, nipote del patriarca, già monaca a Milano e da lui chiamata in Friuli (MANZANO, *Annali del Friuli,* III, ad an.).

43. **1288-1289.** — Guidotto da Tenebiago di Milano, gastaldo di Udine (JOPPI, *Statuti*, ecc. cit.).

44. **1289.** — Graziadio Buonacorso o di Folco da Mantova è abate di Sesto (CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia,* IX, 89).

45. **1289, 21 gennaio.** — Il patriarca affida a Gabrio e ad Emberale della Torre la custodia del castello di S. Steno (BIANCHI, doc. 538).

46. **1289, 29 maggio.** — Il patriarca dà ai medesimi un feudo d'abitanza alla Meduna (BIANCHI, doc. 542).

47. **1289, 19 dicembre.** — Piutto figlio di Vidotto da Bergamo e Manfredo detto Zucco da Bergamo abitano in Gemona e trafficano di vino e frumento (*Atti del notaio Martino Galluccio* in ANU).

48. **1289-1291.** — Martino Brugni di Milano è gastaldo di Cividale (GUERRA, op. cit., vol. XXII, mss. in MC).

49. **1290.** — Filippino della Torre è nominato podestà di Sacile (GUERRA, op. cit., XXVII, mss. in MC).

50. **1290, 10 marzo.** — Il patriarca concede a Milano Pavona di Milano un feudo d'abitanza nel castello di Udine (BIANCHI, doc. 552).

51. **1291.** — Trovansi in quest'anno ricordati Manfredo della Torre gastaldo di Caneva e podestà di Sacile; Martino della Torre gastaldo di Suffumbergo e suo figlio Barnabò; Engelberto della Torre gastaldo di Udine (BIANCHI, docc. 576, 577, 592).

52. **1291.** — Sono ricordati Giorgio Murono da Milano, maestro Guttizino da Bergamo, Venturino da Monza, Formentino di Milano (BIANCHI, docc. 583, 592, 593, 594); Raimondino della Torre capitano di Gemona (LIRUTI, *Doc. stor.* cit.).

53. **1291, 18 gennaio.** — Il patriarca dà in affitto a Milano Pavona il garitto e la decania di Attems (BIANCHI, doc. 571).

54. **1291, 29 gennaio.** — Il patriarca investe d'un feudo ministeriale Dionisio detto Monzono di Monza (BIANCHI, doc. 572).

55. **1291, marzo.** — Albertino beccaio " qui fuit de Mediolano „ ottiene dal patriarca Raimondo l'investitura di certo terreno presso la porta Gemona, in Udine (BIANCHI, doc. 575).

56. **1291, 18 aprile.** — Il patriarca investe Vincenerio della Torre del garitto e della gastaldia di Manzano (BIANCHI, doc. 577).

57. **1291, ottobre.** — Filippino della Torre gastaldo di Cividale (GRION, *Guida stor.* cit., p. 93).

58. **1292.** — Cattaneo di Concorezzo vicario patriarcale d'Aquileia (*Serie cronol. dei vicari gener.*, ecc., Udine, 1883).

59. **1292.** — Popo de la Pola di Uberto da Milano è dal patriarca investito del territorio di S. Paolo sul Tagliamento (BIANCHI, doc. 611).

60. **1292.** — Aisotto di Milano è investito di mezzo manso a Tolmino, " solvendo annuatim duas libras piperis „ (*Thes.* cit., p. 281).

61. **1292.** — Milano Pavona è investito d'un manso nella villa Ongaresca di Udine, " solvendo sex staria frumenti, sex avene et duo milei, " duo congia vini, quatuor gallinas cum ovis ecc. „ *Thes.* cit., p. 281).

62. **1292.** — Pietro Brugni di Milano è investito dell'avvocazia di Cividale (*Thes.* cit., p. 290).

63. **1292.** — " Magister Umaninus dictus Maninus de Cremona canonicus Civitatensis „ (JOPPI, *Notariorum,* IV, mss. in BCU).

64. **1292, 21 gennaio.** — Investitura di alcuni beni presso Caneva concessa a Guglielmo della Torre (BIANCHI, doc. 599).

65. **1292, 7 maggio.** — Testamento di Rainerio Corio di Milano, abitante in Cividale, presente il nipote Bernardino Corio: lascia eredi i figli Antonio e Oliverio, la figlia Fosca e la moglie Blonda sotto la protezione del patriarca (*Atti del notaio Giovanni Rubeis* in ANU).

66. **1292, 26 maggio.** — Il patriarca sentenzia debbansi punire Corrado di Sacile e sua moglie Gisla, perchè avevano offeso Guglielmo della Torre podestà di Sacile e tentato di togliere la terra al patriarca stesso (BIANCHI, doc. 609).

67. **1292, 9 giugno.** — Il patriarca concede un feudo d'abitanza nel castello di Udine a Corrado di Cattaneo di Milano (BIANCHI, doc. 612).
68. **1292, 10-13 giugno.** — Castigo inflitto ai Gemonesi che avean ferito il loro capitano Alemannino della Torre, nipote del patriarca, e i suoi familiari Bianchino, Francesco e Pasino Cagatossico di Milano (BIANCHI, docc. 613-619).
69. **1292, 26 ottobre.** — Condanna di prete Andrea traditore di Febo della Torre, nipote del patriarca e gastaldo di Tolmino (BIANCHI, doc. 631).
70. **1292-1293.** — Trovansi menzionati Andriolo de Albaneis di Milano, Ottone di Brembate, Tomasino Cagatossico da Milano, Coca de Alzate, Giacomino notaio di Porta Tosa a Milano, Beltramino de Alzate, Montino di Ardingo della Torre, Beltramino di Andalò Brugni di Milano, Erecco e Zanfredino di Carlevario della Torre, Lombardino della Torre capitano di Gemona, Maso di Affori, Ottolino da Milano, Venturino di Como chierico, Pagano della Torre tesoriere patriarcale (BIANCHI, docc. 603, 606, 611, 613, 618, 634, 664, 672).
71. **1293.** — Blonda, vedova di Rainerio Corio, promette al tesoriere del capitolo di Cividale di non fare più usure e di restituire il mal tolto (*Atti del not. Giov. Rubeis* in ANU).
72. **1293.** " Ambrosius Cassina de Mediolano „ gastaldo di Aiello (*Atti del not. Valtero* in BCU).
73. **1293.** — Milano Pavona è gastaldo di Attems (*Atti del not. Valt.* cit.).
74. **1293.** — Raimondino della Torre podestà di Marano (*Atti del not. Valtero* cit.).
75. **1293.** — Mosca della Torre marchese d'Istria e podestà di Trieste *Atti del not. Valt.* cit.).
76. **1293.** — Raimondino e Lombardino della Torre ottengono in feudo dal patriarca le saline presso Marano (NICCOLETTI, *Vita del patr. Raim.* cit).
77. **1293.** — Matrimonio tra Giovanni di Zuccola e Vinabra di Erecco della Torre (NICCOLETTI, *Vita del patr. Raim.* cit.).
78. **1293.** — Alemannino della Torre gastaldo di S. Daniele (*Atti del not. Giov. Rubeis* cit.).
79. **1293.** — Gaspare de Bernareggio di Milano gastaldo di Udine (JOPPI, *Statuti*, ecc. cit.); Manfredo della Torre preposito di S. Odorico, Claudino della Torre gastaldo della Carnia (BIANCHI, docc. 661, 644).
80. **1293.** — Allegranza della Torre, consanguinea del patriarca, è badessa a S. Chiara di Cividale (NICCOLETTI, *Vita del patr. Raim.* cit.).
81. **1293, 17 febbraio.** — Investitura del molino di Modoleto o di San Bernardo sul Torre a Milano Pavona (BIANCHI, doc. 647).
82. **1293, 13 aprile.** — Il patriarca dà a Raimondino della Torre un feudo d'abitanza in Fagagna (BIANCHI, doc. 655).
83. **1294.** — Zannello di Abbiate è investito d'un " baiarzo „ (braida) nella villa Poscolle di Udine (*Thes.* cit., p. 255).

84. **1294.** Il patriarca investe Filippo della Torre di tre mansi e d'un feudo d'abitanza nel castello della Meduna (*Thes.* cit., p. 216).

85. **1294.** — Filippo della Torre è investito d'un sedime di casa a Cividale " solvendo annuatim unam libram piperis " (*Thes.* cit., p. 279).

86. **1294.** — Enrico da Milano dei Minori Osservanti cappellano del patriarca (Bianchi, doc. 702).

87. **1294.** — Lanfranchino di Bergamo ottiene dal patriarca Raimondo la custodia del castello d'Artegna (*Thes.* cit., p. 263).

88. **1295.** — Filippo della Torre gastaldo di Cividale (Guerra, op. cit., vol. XXII).

89. **1295.** — Rigino e Cataloro della Torre ottengono la cittadinanza nobile di Cividale (Niccoletti, *Vita del patr. Raim.* cit.).

90. **1295.** — " Persona de Mediolano et Babilina de Clama eius uxor ", e Accursio de Mapellis di Bergamo abitanti in Gemona (Liruti, *Doc. stor.* cit.).

91. **1295, marzo.** — Guglielmo Fornesario " qui fuit de Mediolano " è investito di tre campi nella villa di Grazzano di Udine (*Thes.* cit., p. 263).

92. **1295.** — Tommasino Cagatossico di Milano è investito di una casa con un orto a Cividale (*Thes.* cit., p. 285).

93. **1295.** — Castellino Malacrida, a S. Vito, è procuratore del patriarca Raimondo (*Thes.* cit., p. 207); Cattaneo di Subbate capitano di Monfalcone (Joppi, *Tre doc. ined.* cit.).

94. **1295.** — Andalò de Brugnis di Milano è capitano di Gemona (A. Joppi, *Geneal. friulane,* mss. presso il dott. A. Battistella). È probabile che la famiglia dei Brugni possedesse anche il castello di Somcolle presso Osoppo (A. Joppi, *Geneal. friul.* cit.).

95. **1295.** — " Guillelmus Menclotius de Mediolano " gastaldo di Udine (Joppi, *Statuti,* ecc. cit.).

96. **1295.** — Un Ermanno di Milano, canonico, ha un feudo d'abitanza nel castello di Udine (Bianchi, doc. 716).

97. **1295-1296.** — Trovansi nominati, in documenti di questi due anni, Pagano della Torre, il futuro patriarca, decano d'Aquileia, Ruffo della Torre, Lanfranchino e Albertino da Bergamo, Catecino da Milano, Cantino e Marano della Torre, Jacopo de Palude da Milano, Guizo da Milano familiari o domicelli patriarcali (Bianchi, docc. 708, 721, 733, 770, 774, 780).

98. **1296.** — Filippo della Torre di Milano gastaldo di Udine (Joppi, *Statuti,* ecc. cit.).

99. **1296, 3 marzo.** — Il patriarca investe di dieci campi di bosco vicino alla Meduna Manfeo q. Ardigi e Pietro della Torre (*Thes.* cit., pp. 267-268); e il 13 aprile, conferma l'elezione a canonici di Cividale di Claudino, Napino e Gastone della Torre e dà a questo ultimo anche un canonicato in Aquileia (Bianchi, doc. 732).

100. **1296.** — Jacopo da Milano è investito di venti campi di bosco alla Meduna; Manfredo della Torre di una braida in Udine; Ottacio

Brugni " de castro Utini „ di quattro mansi a Lumignacco Albertino di Bergamo di una casa e terreni a Tolmezzo (*Thes.* cit., pp. 267-273).

101. **1296, 5 marzo.** — Il patriarca investe Raimondino della Torre di dieci campi di bosco presso Meduna (*Thes.* cit., p. 254); e il domani investe d'altri venti campi nello stesso luogo Retorto de Retortis di Milano (*Thes.* cit., p. 255).

102. **1297.** — Ambrosio, ostiario del patriarca, è investito d'una casa con braida, dieci campi e mezzo ed un prato nella villa Praclus di Udine (*Thes.* cit., p. 265).

103. **1297.** — Graziolo Inzino da Milano, notaio, " civis aquilegensis „ (G. DELLA PORTA, *Signa tabellionatus*, ecc., mss. presso l'autore, in Udine, vol. V).

104. **1297.** — Guglielmo della Torre capitano di Tricesimo (GUERRA, op. cit., vol. XXVI in MC); e Claudino della Torre gastaldo di Venzone (V. JOPPI, *Notizie della terra di Venzone*, Udine, 1871).

105. **1297.** — La pieve di S. Pietro sull'Isonzo è data dal patriarca a Manino de Guazis di Cremona; quella di S. Ermacora a Induardo di Milano; il pievanato di Lant ad Aquilino dellla Torre; la prepositura di S. Odorico presso Tolmezzo a Manfredo della Torre (GUERRA, op. cit., vol. XXVI in MC).

106. **1297.** — Sono ricordati maestro Arnoldo da Milano, medico del patriarca Raimondo, pievano di Tricesimo e frà Bonfiglio da Milano, minorita, cappellano del medesimo (*Atti del not. Niccolò di Lupico* in ANU).

107. **297, 10 marzo.** — " Frater Petrus „ de Carugate dell'Ordine degli Umiliati è cappellano e " ratiocinator „ del patriarca Raimondo (*Atti del not. Giov. di Lupico*, mss. in BCU).

108. **1297, 19 aprile.** — " Federicus Cassina de Mediolano „ è ricordato a Sacile col nome di Suffumbergo, essendo stato investito d'un feudo d'abitanza in questo castello (*Thes.* cit., p. 304. *Documenti*, mss. in biblioteca Arcivescovile di Udine).

109. **1297, 28 aprile.** — Paganino di Mosca della Torre è investito dal patriarca della gastaldia d'Aiello e della podesteria d'Aquileia; Guidotto di Tenebiago della podesteria di Sacile e della gastaldia di Caneva (BIANCHI, docc. 773-774).

110. **1297, 29 aprile.** — Gualino della Torre è investito della gastaldia di Mossa (BIANCHI, doc. 775).

111. **1298.** — Il patriarca dà a Castellino di Guglielmino dei Lamberti, nobile milanese, il vicariato della chiesa di Cividale, per i benefici da lui ricevuti (NICCOLETTI, *Vita del patr. Raim.* cit.).

112. **1298.** — Riccardo di Castello sottopone alla podestà di Raimondino della Torre quasi tutto Madrisio (NICCOLETTI, *Vita del patr. Raimondo* cit.).

113. **1298.** — Emberale e Castoncino della Torre sono investiti del sedime dell'abbattuto castello d'Azzano, perchè lo ricostruiscono e la loro casa abbia così cospicuo luogo tra i nobili del Friuli (NIC-

COLETTI, *Vita del patr. Raim.* cit.); e a Linfossio della Torre è data la custodia del castello di S. Steno (*Thes.* cit., p. 246).

114. **1298.** — Emberale della Torre gastaldo di S. Vito (GUERRA, op. cit., vol. X).

115. **1298.** — Ambrogio Cassina di Milano è uno dei primi lombardi che entrano nel consiglio di Udine ove presta, per mercede, l'opera sua in scritture *dei camerari* del comune (V. JOPPI, *Note dei libri del comune*, mss. in BCU; BIANCHI, doc. 804).

116. **1298.** — Bernadussio q. Castulino di Como è investito d'un molino presso il castello di S. Vito (*Thes.* cit., p. 344).

117. **1298, 4 marzo.** — Il patriarca Raimondo investe di alcune terre a Tolmezzo Lanfranchino di Bergamo, che pagherà annualmente una libbra di pepe (*Thes.* cit., p. 245).

118. **1298, 14 marzo.** — Il patriarca investe Vapano di Vaprio d'una casa in mercato novo di Udine (*Thes.* cit., p. 265).

119. **1298, 11 aprile.** — Corrado q. Napoleone della Torre fa testamento a Cividale (LIRUTI, *Apogr.* cit., 762).

120. **1298, 25 luglio.** — Filippo di Andalò Brugni di Milano è investito d'una casa nella piazza di Gemona (*Thes.* cit., p. 244).

121. **1298 al 1303.** — Milano Pavona di Milano gastaldo della Carnia (JOPPI, *Geneal.* cit.).

122. **1299, 16 gennaio.** — Jacopino Brugni, per conto di Beltramino, è investito d'una casa nella piazza di Gemona per ventidue denari aquileiesi l'anno (*Thes.* cit., p. 248).

123. **1299.** — Jacopino da Lecco abitante in Gemona e Leone da Milano abitante in Cividale (BIANCHI, docc. 818, 823).

124. **1299.** — Gugliemo della Torre capitano a Gemona (LITTA, op. cit.).

125. **1299, 6 febbraio.** — Il patriarca Raimondo lascia per testamento le rendite della pieve o chiesa di S. Maria dell'Ordine teutonico metà al capitolo di Cividale le cui cinquanta prebende " tum ratione " werre, tum ratione subtracionis possessionum, proventuum et " reddituum sunt tenues et exiles "; e l'altra metà alle monache della Cella di Cividale " que nimia egestate permanent " (Pergamena del monastero della Cella in BCU).

126. **1299, 23 febbraio.** — Muore a Udine il patriarca Raimondo che tanto favorì l'incremento di questa città, di Tolmezzo e di S. Vito.

127. **1299, maggio.** — Il nuovo patriarca Pietro Gera (1299-1301) viene in Friuli con una compagnia di soldati cremonesi, di cui era capo Formentino da Milano (NICCOLETTI, *Vita del patriarca P. Gera*, Udine, 1903).

128. **1300.** — Il patriarca Pietro concede feudi a Raimondino di Pietro Pavona, a Milano Pavona, e punisce Carlo, nobile milanese, gastaldo di Antro, che aveva molestati " con molte maniere d'ingordigia " i vassalli dell'abate di Rosazzo (NICCOLETTI, *Vita del patr. Gera* cit.).

129. **1300.** — È ricordato un Pietro Bruni di Como abitante in Cividale (*Atti del not. Siurido da Magnano* in ANU).

130. **1300.** — Branca Grasso di Milano è nominato gastaldo di Antro (*Atti del not. Giov. Rubeis* cit. in ANU).
131. **1300.** — Federico Cassina di Milano ottiene in feudo un manso nella villa di S. Lorenzo e un molino nella villa di Rizzolo (*Thes.* cit., p. 29).
132. **1300, marzo.** — Abita in Gemona un Bertramino Brugni da Milano (*Atti del not. Nibissio* cit. in ANU).
133. **1300, 23 luglio.** — Muore Allegranza de Raude, seconda moglie di Mosca della Torre, ed è sepolta in Aquileia (V. Joppi, *La basilica d'Aquileia*, Trieste, 1896).
134. **1301.** — Il patriarca Pietro concede feudi a Tommaso e a Simone di Formentino da Milano (Niccoletti, *Vita del patr. Gera* cit.).
135. **1301.** — Pagano della Torre, nell'aprile, eletto vescovo di Padova, lascia il decanato di Aquileia (Manzano, *Annali* cit., III, ad an.).
136. **1301.** — Vano della Torre possiede due mansi nella villa di Argis (*Thes.* cit., p. 325).
137. **1301, febbraio.** — Tra i testimoni al rogito del testamento del patriarca Pietro Gera è ricordato maestro Andrea di Bergamo (Liruti, *Apogr.* cit., 978).
138. **1301, luglio.** — Rodolfo di Cremona canonico d'Aquileia (V. Joppi, *Documenti goriziani* in *Archeogr. triest.* cit., XI, 3).
139. **1302, 4 dicembre.** — Rubeo de Crello di Como è investito di due mansi nella villa di Ariis, " solvendo annuatim libras duas zaffa- " rani " (*Thes.* cit., p. 326).
140. **1302, 12 dicembre.** — Il nuovo patriarca Ottobono dei Razzi (1302-1315) conferma a Guglielmo de Casali da Milano il censo d'un manso in Trivignano verso l'annua contribuzione d'una libbra di pepe da pagarsi il giorno di Natale (*Thes.* cit., p. 322).
141. **1303.** — " Francinus de Brembate filius d. Alberti de Mediolano " abita in Udine (*Atti del not. Melioranza di Cividale* in ANU).
142. **1303.** — Il patriarca Ottobono conferma la gastaldia di S. Vito a Castellino Malacrida (Niccoletti, *Vita del patr. Gera* cit.).
143. **1304.** — Umano Manini preposito di S. Pietro in Carnia (Niccoletti, *Vita del patr. Ottobono*, mss. in BCU).
144. **1304.** Branca Grasso di Milano gastaldo di Cividale (Grion, op. e loc. cit.).
145. **1305.** — Rigino Bruni di Milano abita in Cividale (Guerra, op. cit., vol. XIII, mss. in MC).
146. **1305.** — Ognibene della Beretta di Bergamo ha dimora a Udine (Mss. Bini nell'archivio Capitolare di Udine).
147. **1305.** — Il patriarca Ottobono assedia e costringe alla resa il castello di Tricesimo, che Raimondino della Torre aveva usurpato al patriarcato (Valvasone, op. cit.).
148. **1305, 7 aprile.** — È locata a Milano Pavona una casa a Tolmezzo, tenuta prima da Albertino di Bergamo (Bianchi, doc. 923).
149. **1306.** — Filippino della Torre gastaldo di Cividale (Grion, op. e loc. cit.).

150. **1306, agosto.** — Andalò di Ottacio Brugni presta al comune di Udine venti marche di moneta aquileiese con l'interesse di due soldi per marca la settimana (C. Fabrizi, *Delle usure in Friuli,* doc. a p. 37).

151. **1807.** — Branca Grasso di Milano capitano di Tolmino (Niccoletti, *Vita del patr. Gera* cit.).

152. **1307.** — Guglielmo della Torre gastaldo di Cividale (Grion, op. cit., p. 94).

153. **1307.** — È ricordato Ambrogio Cassina o de Cassinis di Milano che avea case in Udine presso la porta Cassina (S. Agostino) (A. Joppi, *Geneal. friul.* cit.).

154. **1307, 10 gennaio.** — Son ricordati Gabriele di Cremona quale cancelliere patriarcale (Bianchi, doc. 972 e sg.); e Ambrosino di Vicomercato mansionario d'Aquileia (Liruti, *Apogr.* cit., 272).

155. **1308.** — Il patriarca concede le gastaldie di Attems e di Tricesimo a Jacopino, nipote di Milano Pavona, per centoventi marche di denari, e per un anno (Bianchi, doc. 1023).

156. **1310.** — Guglielmo della Torre capitano di Tolmino (Niccoletti, *Vita del patr. Gera* cit.).

157. **1310.** — Rinaldo della Torre, canonico d'Aquileia, primo pievano di Pozzuolo (G. Collini, *Pozzuolo del Friuli e la sua pieve,* Udine, 1889).

158. **1311, 4 gennaio.** — Isabella del fu Rainerio Corio di Milano, abitante in Cividale, sposa Francesco di Corso del popolo di S. Brancaccio di Firenze [Joppi, *Notar.* cit., XIV, 239); Basalino q. Guglielmo Gezo di Milano (Liruti, *Doc. stor.* cit.).

159. **1312, 3 aprile.** — Guglielmo di Pavia preposito della chiesa di San Felice d'Aquileia (Bianchi, doc. 1205).

160. **1313.** — Guido della Torre decano d'Aquileia (Liruti, *Apogr.* cit., 931); Raimondo, nipote di Milano Pavona di Milano, è domicello del patriarca Ottobono (*Atti del not. Maffeo d'Aquileia* in ANU).

161. **1313, 11 marzo.** — Il conte di Gorizia investe del castello di Flambro Febo e Raimondino della Torre (Niccoletti, *Vita del patr. Gera* cit.).

162. **1314.** — Martino del Torso detto " Zoppo " del fu Jacopo " de " Mediolano ", venuto probabilmente in Friuli al seguito del patriarca Raimondo, abita in Udine (E. del Torso, *La famiglia del Torso in Friuli,* ecc., Udine, 1903).

163. **1314.** — Gaspare Brugni di Milano mansionario d'Aquileia (Bianchi, doc. 1243).

164. **1315, 12 settembre.** — Tiberio della Torre, canonico di Cividale, è delegato a prosciogliere dalla scomunica gli usurpatori di beni del capitolo d'Aquileia (Bianchi, doc. 1266).

165. **1316.** — Filippone, Napino e Lombardino della Torre canonici di Aquileia (Bianchi, doc. 1268)

166. **1316, 31 dicembre.** — Gastone della Torre è creato patriarca di Aquileia: egli muore a Firenze l'agosto 1318, senza aver mai messo piede in Friuli. Era stato già canonico di Cividale e canonico e decano d'Aquileia.

167. **1317.** — Rinaldo della Torre, fratello del patriarca Gastone, è vicario patriarcale (*Serie cronol. dei vicari gener.*, ecc. cit.).
168. **1317, 30 settembre.** — Lombardino della Torre, per aver denari a prestito per il patriarca Gastone, impegna parecchi oggetti preziosi (BIANCHI, doc. 1314).
169. **1318.** — Vivono a Cividale Ulrico, Guiduccio e Blonda figliuoli del fu Antonio Corio e di Margherita di Cividale (*Atti del not. Giov. Rubeis* cit. in ANU).
170. **1318.** — È ricordato come abitante in Udine maestro Girardo da Milano (MANZANO, *Annali* cit., IV, ad an.).
171. **1318.** — Moschino della Torre è capitano di Gemona e gastaldo della Carnia (MANZANO, *Annali* cit., IV, ad an.).
172. **1318.** — Si ricordano contrasti tra i massari di Napino della Torre, preposito di S. Odorico, e gli uomini di Castions (BIANCHI, docum. 1351).
173. **1318, 18 gennaio.** — Alcuni nobili friulani fanno lega coi padovani contro l'eletto patriarca Gastone della Torre (BIANCHI, doc. 1290).
174. **1317-1318.** — Moschino della Torre capitano di S. Daniele (LIRUTI, *Doc. stor.* cit., I, mss. presso la famiglia Biasutti di Udine).
175. **1319.** — Pagano della Torre, vescovo di Padova, è amministratore del patriarcato d'Aquileia (BIANCHI, doc. 1385).
176. **1319.** — Antonio q. Francino Grasso di Milano cursore patriarcale (BIANCHI, doc. 1404).
177. **1319.** — Sono ricordati Eusebio da Romagnano cancelliere patriarcale e il notaio Francino da Villanova di Lodi (BIANCHI, passim).
178. **1319.** — Tiberio della Torre ha il suo beneficio " Ecclesie albe " in Aquileia (BIANCHI, doc. 1397).
179. **1319.** — Ermacora della Torre possiede il castello di Castelluto (NICCOLETTI, *Vita del patriarca Pagano della Torre*, mss. in BCU).
180. **1319.** — Giorgio de Soppo di Bergamo capitano di Gemona e Ruggero de Mazis di Milano capitano d'Artegna (BIANCHI, docc. 1444, 1489).
181. **1319, 11 gennaio.** — Il patriarca Pagano intima ai canonici di Cividale di render conto dei frutti, redditi e proventi di Tiberio della Torre, eletto vescovo di Tortona, al suo procuratore Pasino della Torre (BIANCHI, doc. 1394).
182. **1319, marzo.** — Il patriarca intima al capitolo di Cividale di pagare a Filippone della Torre preposito duecento fiorini d'oro che gli spettano (BIANCHI, doc. 1418).
183. **1319, 17 marzo.** — Lite tra i figli ed eredi di Guido della Torre e le monache d'Aquileia (BIANCHI, doc. 1416).
184. **1319, 26 maggio.** — Dono in aumento di dote fatto da Franceschino della Torre a Beatrice contessa di Gorizia (BIANCHI, doc. 1428).
185. **1319, 9 agosto.** — Il patriarca Pagano della Torre (1319-1333) nomina Franceschino della Torre marchese d'Istria (BIANCHI, docum. 1456).

186. **1319, settembre.** — È ricordato un chierico Febo da Cremona che acquista il canonicato a Cividale (BIANCHI, doc. 1469).
187. **1319, dicembre.** — È nominato abate di Rosazzo frate Giovanni di Osnago presso Lecco (BIANCHI, docc. 1500 e 1502). Morì poi nell'agosto 1336.
188. **1319-1320.** — Guglielmo della Torre gastaldo di Cividale (GRION, op. cit., p. 94).
189. **1320.** — Il canonico aquileiese Berufino de Giroldis di Cremona protesta contro Odorlico (*sic*) di Strassoldo e Tolberto di Prata che gli contestano un canonicato vacante a Cividale (BIANCHI, doc. 1515).
190. **1320.** — Lombardino della Torre vicario del patriarcato d'Aquileia (*Serie cronol.* cit.).
191. **1320, 1 gennaio.** — Il patriarca Pagano assegna ottocento dieci marche alla nipote Belingeria di Zanfredino sposa a Mainardo conte di Ortenburg (BIANCHI, doc. 1532); è ricordato Salvino q. Lanfranco di Bergamo (LIRUTI, *Doc. stor.* cit.).
192. **1320, febbraio.** — Guglielmo della Torre gastaldo di Cividale (MANZANO, *Annali* cit., IV, ad an.).
193. **1320, 29 agosto.** — Il patriarca Pagano concede un feudo d'abitanza " in Castro Utini " a Moschino della Torre (BIANCHI, doc. 1532).
194. **1320-1322.** — Guido " de Porentionibus de Mediolano " gastaldo di Udine (JOPPI, *Statuti*, ecc. cit.).
195. **1321.** Beltramino Brugni capitano di Gemona (MANZANO, *Annali* cit., IV, ad an.).
196. **1321.** — Joannino Confalonerio di Milano abita in Aquileia (*Atti del not. Maffeo d'Aquileia* in ANU).
197. **1321, 14 maggio.** — Testamento di Guglielmino da Milano col quale lascia alcuni legati a ospedali, chiese e monasteri (Pergamena di S. Maria in Valle di Cividale in BCU).
198. **1321-1322.** — Ruggero de Mazis di Milano gastaldo di Cividale (GRION, op. cit., p. 94).
199. **1321-1322.** — Si ricordano Giorgino di Pavia, cittadino aquileiese, Fachino barbiere di Milano, Albertolo de Novate, Milano di Villalba, milanese, tutti familiari del patriarca (BIANCHI, docc. 1314, 1544, 1555, 1561, 1625).
200. **1322.** — Uguccio de Confaloneriis " de Mediolano " gastaldo di Udine (JOPPI, *Statuti*, ecc. cit.).
201. **1322.** — Berufino Giroldi di Cremona, canonico aquileiese, procuratore del patriarca Pagano (MANZANO, *Annali* cit., IV, ad an.).
202. **1322, 2 febbraio.** — Materno d'Opreno da Milano cappellano e procuratore generale del patriarca d'Aquileia (MANZANO, *Annali* cit., IV, ad an.).
203. **1322, 21 settembre.** — Odorico Longo di Cividale reclama contro Raimondo della Torre, capitano di Tolmino, i cui dipendenti aveano rubato ai suoi massari parecchi capi di bestiame ed altre cose (BIANCHI, doc. 1655).

204. **1322-1323.** — Andriotto de Zavatariis di Milano, abitante in Udine in Mercatovecchio, gastaldo di Udine (Joppi, *Statuti*, ecc. cit.).

205. **1323-1324.** — Niccolò di Tortona maestro di scuola stipendiato dal comune di Udine (*Friuli, Scuole*, mss. in BCU).

206. **1324.** — Beltramino di Alzate procuratore del patriarca (Manzano, *Annali* cit., IV, ad an.).

207. **1324.** — Franciscolo q. Zanfredo e Carlevario della Torre canonici d'Aquileia, Guidotto de Porenzoni di Milano canonico d'Aquileia, Taddeo di Jacopo de Palude da Milano notaio in Aquileia (Bianchi, docc. 1710, 1723); ser Bello di Como e Barazuto di Pavia abitanti in Udine (*Atti del not. Melioranza* in ANU).

208. **1324, 13 febbraio.** — Rinaldo della Torre tesoriere patriarcale (Bianchi, doc. 1710).

209. **1324, agosto.** — Carlevario della Torre riceve l'omaggio dal conte di Ortenburg in nome del patriarca (Manzano, *Annali* cit., IV, ad an.).

210. **1324-1327.** — Napino della Torre gastaldo di Udine (Joppi, *Statuti* cit.).

211. **1325.** — Trovansi ricordati come abitanti in Friuli in quest'anno, Obizzino Malamosca, domicello del patriarca, Giovannolo di Branca di Osnago, Franciscolo di Lantelmo da Osnago, Giovannolo di Concorezzo, Giovannolo de Confaloneriis de Aliate, Lanzalotto di Filippino di Mantova, notaio, Franceschino di Jacopo de la Pola di Milano (Bianchi, docc. 1751, 1754, 1757, 1763).

212. **1325.** — Giovanni della Torre, nipote del patriarca Pagano, pievano di Artegna (mss. Joppi, *Elenchi di pievani*, ecc. in BCU).

213. **1325, gennaio.** — Sono menzionati come dimoranti in Aquileia Corrado de Balbis milanese, e il notaio Maffiolo q. Caserti de Fara de Mediolano, scriba del patriarca (Bianchi, doc. 1745).

214. **1325, ottobre.** — Bengivena di Milano, domicella della badessa Belingeria della Torre, sposa il milanese Giovanni diLoderingo Rapa, abitante in Udine (Bianchi, doc. 1765).

215. **1326.** — Carlevario della Torre gastaldo della Carnia, Federico della Torre capitano di Gemona (Manzano, *Annali* cit., IV, ad an.).

216. **1326, 26 febbraio.** — Il patriarca concede a Francesco e a Carlevario della Torre il feudo di Castelnovo: è presente all'atto Bernardo di Fissiraga di Lodi (Bianchi, doc. 1772).

217. **1326, maggio.** — Sono menzionati Litolfo di Meda da Milano capitano di S. Steno e suo figlio Giovannolo, come pure Francesco della Torre canonico d'Aquileia (Manzano, *Annali* cit., IV, ad an.; Bianchi, doc. 1778).

218. **1326, ottobre.** — È speziale a Udine Lanfranco di Giovanni de Arbagnis di Pomponesco (Bianchi, doc. 1794).

219. **1327.** — Ricordansi in quest'anno i seguenti lombardi: il notaio Francino da Lodi, il clerico Leone da Opreno, cubiculario del patriarca, Beltramolo Lanterio di Vicomercato, Giustino da Opreno, canipario patriarcale, Rolando di Milano dimorante a Castelluto (Bianchi, docc. 1789, 1812, 1833, 1834).

220. **1327.** — È ricordato come abitante in Udine un Menegolo Quaresima di Milano (Manzano, *Annali* cit., IV, ad an.).
221. **1327.** — Sono ricordati come abitanti della Meduna Vargendo Arrighino di Milano, Franzolo di Osnago, Mastino e Francesco di Osnago di Milano (Bianchi, doc. 1830).
222. **1327.** — Fedrigino della Torre capitano di Gemona e Giacomino Pavona di Milano vicecapitano (Liruti, *Doc. stor.* cit., vol. I, mss. presso la famiglia Biasutti di Udine).
223. **1327.** — È notaio a Udine un Faldo di Bergamo, e così pure Gubertino da Novate (Bianchi, docc. 1827 e 1832).
224. **1327.** — Il patriarca Pagano dà in commenda a Lombardino della Torre il pievanato di Magispruch (Bianchi, doc. 1835).
225. **1327.** — Febusino della Torre canonico di Cividale (Manzano, *Annali* cit., IV, ad an.).
226. **1327, ottobre.** — Zanfredino di Opreno vicedomino patriarcale (Guerra, op. cit., vol. XVXII, mss. in MC).
227. **1327, marzo.** — È medico in Aquileia Giovanni q. maestro Egidio, " qui fuit de Cremona „ (Bianchi, doc. 1808).
228. **1328.** — Francesco della Torre marchese d'Istria (Manzano, *Annali* cit., IV, ad an.).
229. **1328.** — Gabriele di Enrighino de Pistoribus di Cremona, cancelliere patriarcale, abitante in Udine (Liruti, *Doc. stor.* cit., vol. I, p. 171).
230. **1328.** — Pietro Mora di Milano vicario patriarcale (*Serie cronol.* cit.).
231. **1328.** — Obizzino Malamosca di Milano gastaldo di S. Daniele (Manzano, *Annali* cit., IV, ad an.).
232. **1328.** — Cristoforo q. d. Otto di Milano abita in Gemona (Liruti, *Doc. stor.* cit., vol. I).
233. **1328.** — Sono ricordati Sigibaldo di Zinasco, Giovanni di Cusano, milanese, gastaldo di Aviano, e i clerici Paolino de Canzono d Milano e Giorgio de Caimis di Milano, procuratori del patriarca, Jacobolo q. Lantelmi de Osnago e Francisco detto Pentore di Milano (Bianchi, docc. 1860, 1868, 1883).
234. **1328, luglio.** — Il vescovo di Concordia investe d'un manso a San Giovanni di Casarsa Montino della Torre (Bianchi, doc. 1889).
235. **1328, ottobre.** — Antoniolo della Torre, nipote del patriarca, capitano di Tolmino (Bianchi, doc. 1897).
236. **1328-1332.** — Corrado da Bernareggio di Milano gastaldo di Udine Joppi, *Statuti*, ecc. cit.).
237. **1329.** — Gloria, moglie del fu Martino della Torre, manomette un suo servo di masnada, Falchirino del fu Giovanni de Palacio di Milano (*Atti del not. Fr. Sibelli* in ANU).
238. **1329.** — Si accenna a case in Sacile possedute già dai defunti Filippino, Pagano, Picoia e Villano della Torre (Liruti, *Apographa* cit., 946).
239. **1329.** — Il patriarca " instituit in rectorem ecclesie „ di Aviano " presbiterum Franciscum q. Henrici de Urzago „ (Bianchi, doc. 595).

240. **1329.** — Si menzionano in questo anno Castellino detto Scanna del fu Jacopo Albero di Milano, vicecapitano di Gemona; Giuliano del fu Luzono de Busero di Milano, Rainerio di Giovanni di Brissio di Milano, famiiliari di Federico della Torre, capitano di Gemona; Maffeo di Fara milanese, canonico a Cividale; Zambello di Michelozio di Milano e Maffeo da Merate, familiari del patriarca; Ambrosio di Casnate, Coro q. Franca de Casali da Milano, Giacomino di Pietro della Torre, Manfredino q. Ermanno Michelozio di Milano, Angelo Pelipario di Monza, chierico a Udine, Radusio della Torre, Gaza " filius Feleti de Mediolano ", abitanti a Cividale (Bianchi, docc. 1913, 1945, 1957, 1577, 1535; Liruti, *Apogr.* cit., 946; *Nota delle case nobili*, ecc. cit., mss. 73 Raccolta Joppi in BCU).

241. **1329.** — Florisia, madre di Federico della Torre, manomette alcuni suoi servi di masnada (Bianchi, doc. 1913 *bis*).

242. **1329, 15 febbraio.** — Nel canonicato d'Aquileia a Lombardino della Torre, promosso vescovo di Vercelli, succede Alemannino della Torre (Bianchi, doc. 1917).

243. **1329, 20 febbraio.** — Presenti Rainaldo della Torre, tesoriere patriarcale, Gentilino suo nipote, Condeo q. Giov. de Calio fisico del patriarca, Giovanni q. Egidio fisico del comune d'Aquileia, Manfredo q. Beltramo de Meda, milanese, il chierico Giovannino q. Giacomo da Vercelli, Giacobino detto Nigro di Pietro di Vaprio, familiari del detto Rainaldo, Niccolino di ser Guglielmo Tancio di Canturio nel territorio milanese e altri, Napino fu Mosca della Torre fa il suo testamento. Lascia una somma, da spendersi in suffragi, al capitolo d'Aquileia; " pro male ablatis incertis " lascia duecento lire di piccoli da distribuirsi dal patriarca, e altre mille quattrocento lire da distribuirsi poi dall'arcivescovo di Milano, quando i suoi saranno rientrati in questa città; lascia eredi la moglie Zachara e i figli maschi; alle tre figlie, quando i suoi siano rientrati a Milano, si dieno 1000 lire per ciascuna, e se si maritassero quando ancora i suoi fossero " extra domum ", abbiano la loro dote a disposizione del predetto Rainaldo (Pergamena in Estense di Modena, Raccolta Campori n. 30).

244. **1330.** — Bernardo de Novate, camerario del patriarca, Faciolo Cavacia di Milano suo familiare (*Atti del not. Gabriele da Cremona* in BCU).

245. **1330.** — Hanno dimora in Udine Giacomino da Milano, Gasparino di Novate e Franzolo della Scala di Milano (Bianchi, doc. 2002; Manzano, *Annali* cit., IV, ad an.).

246. **1330, ottobre.** — A Guecellone di Emberale della Torre è concesso un feudo alla Meduna, e un feudo d'abitanza nel castello della Meduna è pur dato ad Almerico della Torre (Bianchi, doc. 2036 *bis*).

247. **1331.** — Ricordansi in quest'anno Burino di Niccolò da Milano, notaio ad Aquileia, Ubertino di Rainerio di Milano, il dottor di leggi Leonardo Galina di Milano (Bianchi, docc. 2125, 2132).

248. **1331, 15 agosto.** — Carlevario della Torre comandante dell'esercito patriarcale (MANZANO, *Annali* cit., IV, ad an.).
249. **1331, 13 novembre.** — Rinaldo della Torre, per l'età avanzata, rinuncia all'ufficio di tesoriere patriarcale, che nel maggio successivo è dato a Giovannino della Torre (BIANCHI, docc. 2125, 2166).
250. **1331, 26 novembre.** — Il patriarca condanna al bando dal patriarcato Domenico de Maramanis e Bastardino de Porenzonibus milanesi che percossero e ferirono alcuni canonici d'Aquileia (BIANCHI, doc. 2130).
251. **1332.** — Troviamo menzionati Vincenzo del fu Vinciguerra di Merate, familiare del patriarca; Ottolino da Bergamo, vice decano del capitolo d'Aquileia, Paganolo Barazza da Milano e il notaio Taddeo q. Jacopo de Palude di Milano abitanti in Udine (BIANCHI, docc. 2162, 2166, 2194).
252. **1332.** — Allegranza di Bergamo, serva della fu Allegranza della Torre, abitante in Udine; Americo di Cremona, dimorante ad Aquileia, servo di Rinaldo della Torre; Niccolò da Milano, pievano di Flambro, cappellano patriarcale; Stefano di Milano cursore patriarcale; Franciscolo de Casate da Milano siniscalco del patriarca; Cristoforo Cavalli di Concorezzo; Maffiolo detto Maco q. Paganino da Merate, suoi domicelli; Francesco della Torre preposito di S. Odorico presso Tolmezzo; il notaio Francesco q. Ubertino de Ysachatis di Mantova, abitante a S. Daniele, Joannolo q. Zochi de Novate, il notaio Pietro detto Borella di Bergamo residente a Gemona; Giorgio q. Guarino di Opreno familiari del patriarca; Lanzaroto de Birago da Milano, gastaldo di S. Vito; Marchiolo de Casate, gastaldo di Antro; prete Vincenzo da Bergamo, vicario a S. Daniele (MANZANO, *Annali* cit., IV, ad an.; LIRUTI, *Doc. stor.* cit.); Marchiolo e Giovannolo da Sonvico, Joannolo di Alberto Malamosca di Milano (LIRUTI, *Apogr.* cit., 854-855).
253. **1332.** — Abita in Cividale Pietro q. Branca di Milano (Pergamena Portis, vol. I nel MC).
254. **1332.** — È ricordato Pancera della Torre capitano di Monfalcone (BIANCHI, doc. 2183).
255. **1332.** — Mauriziolo della Torre, nipote del patriarca Pagano, gastaldo a S. Vito (MANZANO, *Annali* cit., IV, ad an).
256. **1332.** — Francesco di Osnago gastaldo di Cividale (GRION, op. cit., p. 94).
257. **1332, 1 maggio.** — Muore Rinaldo della Torre, già tesoriere patriarcale, e con testamento del 31 marzo 1332 lascia un legato al capitolo di Aquileia per suffragi e anniversarî; lascia cinquecento lire da distribuire "pro male ablatis incertis „ e l'obbligo agli eredi di restituire " omnia male ablata que possent probari „; lascia dei particolari legati a parecchi familiari, fra cui ad Alberico q. Beltramo Marasca di Milano, suo servitore, ad alcune povere serve di sua madre, a venti indigenti; ordina che sian pagate due marche

e mezza di frisachensi nuovi agli eredi di Bartolomeo Piccolomini di Siena, di cui egli è debitore; lascia una rendita di cinquanta marche di frisachensi per istituire un chierico, in " recompensatione " officii male per eum dicti „; cinque marche aquileiesi al convento della Cella a Udine, e altri legati a chiese e monasteri di Aquileia e di Milano e alle pievi di Flambro e di Pozzuolo (Raccolta Bini, vol. LXVI, 150, copia in arch. Capit. di Udine).

258. **1332, 1 maggio.** — Accennasi alle sorelle del patriarca Pagano della Torre che abitavano insieme in una casa ad Aquileia (Copia Bini cit.).

259. **1332, 3 maggio.** — Compromesso tra il comune di Cividale e maestro Ognibene di Girardino da Cremona, muratore a Cividale, per la costruzione del ponte maggiore (GRION, op. cit., p. 412).

260. **1332, 9 agosto.** — Il patriarca accorda a Pancera del fu Napino della Torre e fratelli il diritto di rappresaglia contro i Fiorentini che non pagavano mai certa somma per stipendi dovuti a Napino (BIANCHI, doc. 2183).

261. **1332, 15 agosto.** — Il cameraro del comune di Udine riceve da Beltramino di Andrea de Judicibus di Monza, a nome di D. Caterina, moglie di Moschino della Torre, abitante in Udine, sessantasei marche e quarantaquattro denari di moneta aquileiese a titolo di prestito, obbligandosi a pagare l' interesse di uno staio di frumento per marca, per un anno (*Quaderni dei camerari del comune di Udine*, to. II, 8, mas. in BCU).

262. **1332, ottobre.** — Il comune di Udine manda un messo al capitano di Gemona, Fedrigino della Torre, a riferirgli le villanie (" rusti" citates „) dette sul suo conto dal figlio del conte Federico (*Quaderni dei camer.* cit., II, 30).

263. **1333.** — Abitano in Cividale Andrea de Judicibus di Monza, " Fran" cinus de Utino qui fuit de Mediolano „ (*Atti del not. Pantaleone di Moruzzo* in ANU).

264. **1333.** — Ricordansi Filippone della Torre, preposito di Cividale, Ambrosolo della Torre vicedomino, Giovannolo da Lissone di Milano, canipario del patriarca e Petrazano da Milano che aveva bottega a Udine (LIRUTI, *Apogr.* cit., 845; BIANCHI, docc. 2224, 2240, 2280).

265. **1333.** — Il conservatore e vicario del patriarcato, Guglielmo, approva il rendiconto presentatogli dal canipario Graziano di Arona (BIANCHI, doc. 2241).

266. **1333, 19 giugno.** — Il comune di Udine paga sedici marche di denari al notaio Gabriele di Cremona per interesse di cento staia di frumento avute da lui, in ragione di ventiquattro denari lo staio (*Quaderni dei camer.* cit., II, 76 t.).

267. **1333, 26 dicembre.** — Manfredino della Torre, abitante a Cividale, fa tregua con quelli di Suffumbergo (BIANCHI, doc. 2271).

268. **1334.** — Sono canonici d'Aquileia Lodovico, Franciscolo, Ermannino,

Giuseppe, Ambrosio e Corrado della Torre, Guglielmo q. Severe di Cremona, Rainaldo Zavatariis di Milano, Eusebio da Romagnano, Giovannino da Orsenigo, Guglielmo di Cremona, decano del capitolo; ed è mansionario Giovanni da Cremona (BIANCHI, docc. 2287, 2314, 2360, 2640, 2771; LIRUTI, *Apogr.* cit., 314).

269. **1334.** — Si trovano ricordati Raimondo di Branca da Milano e Matteo della Scala da Milano del consiglio di Cividale; Daniele de Malfiastris da Cremona, domicello del patriarca, capitano di Gemona; ser Zanibono di Brescia, Francesco di Borela da Bergamo, abitanti a Gemona (BIANCHI, docc. 2317, 2329, 2379).

270. **1324.** — Filippo q. Nafosio di Cremona pievano di Tarcento (JOPPI, *Notar.* cit., V, mss. cit.).

271. **1335.** — Daniele de Malfiastris di Cremona gastaldo di Cividale (GRION, op. cit., p. 94).

272. **1335.** — Abita in Udine Lancello del fu Jacopo della Scala di Milano, e abita a Cividale Jacopo di Osnago, vicario patriarcale (LIRUTI, *Nomenclator,* mss. Biasutti di Udine).

273. **1335.** — Abitano nel loro feudo di Castelluto Ermacora di Raimondo, Pancera di Napino, Gentilino di Pagano, Federico di Martino e Gian Forlano di Febo, tutti della Torre (BIANCHI, doc. 2453).

274. **1335, 3 maggio.** — Maestro Manini di Cremona, medico, dichiara al nuovo patriarca Bertrando di S. Genesio (1334-1350) d'avere un feudo d'abitanza in Udine (*Thes.* cit., p. 237).

275. **1336.** — Comincia a esercitare l'ufficio di cancelliere patriarcale, che terrà per parecchi anni, Gubertino q. Resonadi di Novate (LIRUTI, *Apogr.* cit., 254).

276. **1336, 24 febbraio.** — Ermacora, Febusino, Giovanni e Pancera della Torre sono chiamati a render conto delle commesse ruberie " super strata publica, mercatoribus transeuntibus et venientibus " de Aquilegia, tam in oleo quam in aliis rebus " (*Atti del notaio Stefano di Cividale* in ANU).

277. **1336, 5 agosto.** — Morto l'abate di Rosazzo, Giovanni di Osnago, assume l'amministrazione dell'abbazia Stefano di Osnago, con la fideiussione dei fratelli Franciscolo e Jacomolo, dimoranti a Cividale (BIANCHI, doc. 2491).

278. **1336, 2 ottobre.** — Il patriarca ricusa di dare l'investitura feudale a Ermacora della Torre, perchè non era venuto in persona a riceverla (BIANCHI, doc. 2510).

279. **1337.** — Il patriarca dà la gastaldia di Aiello al familiare Maffeo de Salvis da Milano (BIANCHI, doc. 2579).

280. **1337, 4 febbraio.** — Fedrigino della Torre è investito del castello di Sterpo, allora fondato (BIANCHI, doc. 2554).

281. **1337, 13 febbraio.** — Federico di Udine dà come morgengabio a sua moglie Caterina di Carlevario della Torre cinquecento lire venete di piccoli, e nell'aprile successivo, " nomine descensurarum " un servo di masnada (*Atti del not. Leonardo di Federico* in ANU).

282. **1337, 2 marzo.** — Ermacora della Torre giura davanti al patriarca di costituirsi suo prigioniero ad ogni sua richiesta (Bianchi, docum. 2556).

283. **1337-1338.** — Ricordansi Marco di Milano maresciallo patriarcale, Beltramino da Milano notaio, Ermanno de Sacho da Brescia, Francescutto della Torre preposito di S. Odorico, prete Delfino di Como, maestro Pietro di Montepessulano, milanese, Venturino de Longis di Bergamo, arcidiacono aquileiese, Mattiozio q. Giovanni da Lodi, abitante in Udine (Bianchi, docc. 2530, 2633, 2730, 2766; Liruti, *Apogr.* cit., 313).

284. **1338.** — Trovasi a Castellerio un Nicolussio di Andrea de Albaneis di Milano (*Atti del not. Pantaleone di Moruzzo* in ANU).

285. **1338, 16 maggio.** — Testamento di Fedrigino q. Martino della Torre fatto a Cividale: dispone per una sontuosa sepoltura a Milano, presso i parenti suoi, qualora avesse a morire in questa città, e per una ad Aquileia, nella cappella del patriarca Raimondo, se quivi fosse venuto a morte, con la condizione però che il suo corpo sia portato a Milano, " si illi de domo sua reverterentur " Mediolanum „; lascia legati pii per i suoi anniversari; eredi dei suoi beni a Gemona, Chiusa, Buia, Pirano e Milano la madre Florisia e le sorelle Perina e Richelda, di quelli di Sterpo Pancera della Torre; lascia pure legati ad amici, fra cui Niccolò e Chichino q. Sergio de la Pola da Milano e Castellino detto Scanna de Alberis di Milano (*Atti del not. Stefano q. Ant. Candelarii di Cividale* in ANU).

286. **1338, 10 settembre.** — Il patriarca ricupera i libri e la mitra impegnati dal suo antecessore Pagano (Bianchi, doc. 2729).

287. **1338, 10 novembre.** — Guidetto della Torre, abitante in Pordenone, nomina alcuni procuratori a vendere delle sue facoltà fino alla somma di 4500 fiorini d'oro (Autografi Fontaniniani, I, alla Marciana di Venezia).

288. **1389.** — Trovansi nominati in atti di quest'anno Alessandro Brugni da Milano notaio a Tolmezzo, Giovanni da Novara notaio, Daniele da Cremona del consiglio di Cividale, Jacopino della Torre (Bianchi, docc. 2831, 2871, 3049).

289. **1339.** — Vigelmo di Rainerio Corio di Milano abita a Cividale (Pergamena di S. Maria in Valle in BCU).

290. **1339, 24 giugno.** — Pancera della Torre è condannato a restituire ciò che avea tolto ai massari di Pozzecco di Altrusino q. Gerardo di Conoglano (Bianchi, doc. 2839)

291. **1339, 5 luglio.** — Il patriarca ordina a Filippone della Torre, preposito di Cividale, di togliere al nipote Gian Forlano l'amministrazione dei benefizi conferitigli, perchè opera a danno della Chiesa d'Aquileia (Bianchi, doc. 2843).

292. **1341.** — Abitano in Cividale un Gregorio di Cremona e un Jacopo q. Guidone Percacoli di Milano (Pergamena Portis, vol. I in MC);

e a Spilimbergo un maestro di grammatica di Brescia (LIRUTI, *Doc. stor.* cit.).

293. **1341, febbraio.** — Giorgio di Federico di Barbana vende un feudo di 6 mansi " in villa de Sella " a Febusino q. Raimondo della Torre: è presente all'atto Lomagna di Milano q. Beltramino di Opreno (LIRUTI, *Apogr.* cit., 948).

294. **1341, 27 marzo.** — La gastaldia di Aiello è data a Giovanni Lissone che l'aveva già avuta anche nel 1339 e la riebbe nel 1343 (BIANCHI, docc. 2769, 2816).

295. **1341, ottobre.** — Jacopo Mazuchello di Milano vicario di Giorgio de Soppo di Bergamo, capitano di Gemona (LIRUTI, *Apogr.* citata, 953).

296. **1343.** — Mainardo VII conte di Gorizia investe Febo della Torre del castello di Flambro con le annesse ville di Nespoledo, Talmassons, Rivarotta (MANZANO, *Annali* cit., V, ad an.).

297. **1343.** — Bartolommeo della Torre possiede la villa di Dresnizza presso Tolmino (NICCOLETTI, *Vita del patriarca Bertrando*, mss. in BCU).

298. **1343, 1 aprile.** — La gastaldia di Carisacco è data a Giovanni Lissone di Milano (BIANCHI, doc. 3152).

299. **1343, giugno.** — Con i della Torre trovasi a Castelluto una colonia di lombardi loro aderenti; fra essi Domenico q. Gregorio de Aliate, Rainaldo di Jacopo Cavalli da Milano, Arrigino di Beltrame da Conigo (BIANCHI, doc. 3184).

300. **1343, 10 giugno.** — Gian Forlano della Torre compera da Niccolò da Rivarotta un manso presso Rivignano appartenente al marchesato di Attems (BIANCHI, doc. 3184).

301. **1343, 8 luglio.** — " Perina q. d. Aignini de Turre de Mediolano ", moglie del nob. Gerardo di Cucagna, con suo testamento lega " ecclesie " S. Marie de Monte sub cura Ecclesie maioris de Civitate quinqua- " ginta denarios aquil. ad luminariam aut viginti quinque libras olei " et unum cingulum candele de cera quod cingere possit totam Ec- " clesiam circumquoque aut denarios in compensatione dicti cinguli. " Item Ecclesie S. Nicolai prope S. Mariam de monte denarios vi- " ginti ad luminariam et unam thovaliam cositam super altare dicte " Ecclesie permansuram ". Lascia pure altri legati alle chiese di Faedis, di Cucagna, di Cividale, alle monache della Cella, ai frati, ai lebbrosi di Cividale e alle proprie serve. Fra gli esecutori testamentari è nominato Zannino di Moschino della Torre, abitante in Cividale (*Atti del not. Pre Lupo di Faedis* in ANU).

302. **1344.** — Filippino da Cremona e Niccolò da Milano canonici a Udine (BIANCHI, doc. 3235).

303. **1344.** — Carismano della Torre podestà di Marano (CICONI, *Udine e sua provincia*, Udine, 1892, p. 379).

304. **1345.** — Nicola de Vittuone " comunitatis Mediolani, habitator " S. Viti ", rassegna spontaneamente nelle mani del patriarca il feudo d'abitanza che aveva in quel castello (BIANCHI, doc. 3253).

305. **1345.** — Pomina, figlia di Carlevario della Torre, moglie di Biachino di Tolberto da Camino (BIANCHI, doc. 3280); Manfredino di Pidrussio della Torre abitante in Cucagna (BIANCHI, doc. 3261).

306. **1345.** — Febusino, Giovanni, Goffredo e Pancera della Torre di Castelluto si uniscono ai cividalesi contro Federico ed Ettore di Savorgnano, sostenitori del patriarca e degli udinesi (NICCOLETTI, *Vita del patr. Bertr.* cit.).

307. **1345, 3 ottobre.** — È concesso un feudo ministeriale presso Rumignacco a Jacopino di Giustino d'Opreno. Sono presenti all'atto Aloisio di Carlevario della Torre e Raimondiolo di Lissone, abitanti in Udine (BIANCHI, doc. 3291).

308. **1346.** — Seguitando la guerra tra cividalesi e udinesi, e specialmente tra Ermacora della Torre e i Savorgnani, per reciproche offese e pretese, si combatte, con esito incerto, sotto Castelluto. Il patriarca poco dopo confisca tutti i beni dei della Torre, prende Castelluto e lo fa spianare. Eccitatore degli avversari del patriarca è Lodovico della Torre, eletto vescovo di Trieste, che ambisce il patriarcato e soccorre con denari i nemici di Bertrando (NICCOLETTI, *Vita del patr. Bertr.* cit.; BIANCHI, docc. 3332, 3335, 3341).

309. **1346.** — Il comune di Udine prende a prestito da Leonardo toscano ventisei marche di denari per aiutare Ettore di Savorgnano guerreggiante contro Ermacora della Torre (V. JOPPI, *Note dai libri dei camerari di Udine*, mss. in BCU).

310. **1347.** — Del consiglio del comune di Udine fanno parte Pietro e Giovanni Cassina da Milano, Gabriele di Cremona e Giovanni e Giacomo di Martino del Torso da Milano (*Annal. Civit. Utini*, I. mss. in BCU).

311. **1347, gennaio.** — Si accenna ad alcuni vicini del comune di Udine fatti prigionieri dai familiari di Ermacora della Torre e condotti a Gronumbergo (BIANCHI, doc. 3348).

312. **1347, febbraio.** — Filetolo di Giovanni della Torre, abitante a Cividale, è nominato procuratore di Lodovico della Torre, vescovo eletto di Trieste (BIANCHI, doc. 3357).

313. **1347, 9 febbraio.** — Il comune di Cividale promette di restituire a Lodovico della Torre, eletto vescovo di Trieste, novanta fiorini d'oro (BIANCHI, doc. 3357).

314. **1347, 10 marzo.** — Tregua fra Ettore di Savorgnano ed Ermacora della Torre (BIANCHI, doc. 3361).

315. **1347, 20 marzo.** — Pomina, figlia di Carlevario della Torre, riceve dal comune di Udine ventiquattro marche di denari come interesse di una somma da lei prestatagli (*Quaderni dei camer.* cit., III, 60 t.).

316. **1348.** — Manino di Cremona medico a Udine dota l'altare della Trinità in duomo (JOPPI, *Geneal. friul.* cit.).

317. **1348.** — Sono menzionati un Franciscotto de Zavatariis abitante in Udine, un Francesco dei Porenzoni a Cividale (BIANCHI, docc. 3404, 3447).

318. **1358.** — Francesca della Torre badessa nel monastero maggiore d'Aquileia e Caterina della Torre monaca (LITTA, op. cit.).

319. **1348, luglio.** — Il patriarca Bertrando nomina il notaio di Tolmezzo, Alessandro Brugni da Milano, suo canipario, ad esattore di tutti i redditi patriarcali del Cadore (BIANCHI, doc. 3441).

320. **1348-1354.** — Trovansi in questo periodo ricordati come canonici d'Aquileia Filippino de Fara di Milano, Giovanni da Carate, Gambino di Cremona, Bertrando della Torre, Guglielmo di Ser Severe da Cremona, Giovanni di Bergamo, e come mansionario Dondino di Pavia. Parecchi di costoro sono anche canonici di Cividale e di Udine (BIANCHI, docc. 3405, 3850, 3851, 3917, 4215).

321. **1349, 12 febbraio.** — Giovanni q. Grazio da Lissone di Milano dota l'altar maggiore del duomo e l'altare del battistero di S. Giovanni di Udine (*Cod. diplom.* FRANGIPANE, *Indici* PIRONA, mss. in BCU).

322. **1350.** — Si accenna a stipendiarî milanesi, comandati da certo Raimondo, i quali erano stati mandati in Friuli dal Visconti di Milano in servizio della Chiesa d'Aquileia (BIANCHI, doc. 3659).

323. **1350.** — Pietro Lotti di Firenze, a cui Ermacora della Torre avea occupata Torsa, è riscattato dalla prigionia in cui era tenuto dai Torriani con novecento marche di denari (BIANCHI, docc. 3659, 3670).

324. **1350.** — Jacopo di Milano maestro di scuola stipendiato a Gemona (*Friuli*, *Scuole* cit., mss. in BCU).

325. **1350.** — Fanno parte del consiglio del comune di Udine un Gubertino drapperio, il notaio Gabriele da Cremona, Giovannolo da Lissone, Maffeo Cassina (*Annal. Civit. Utini* cit., I, mss. in BCU).

326. **1350, giugno.** — Tra i nobili congiurati contro il patriarca Bertrando figura anche Ermacora Torriani di Castelluto, e tra i seguaci del patriarca ucciso alla Rinchivelda, è ricordato Paolo Gubertini da Cremona che fu fatto prigioniero dai congiurati (VALVASONE, *Li successi nella patria del Friuli*, ecc., Udine, Milano, Venezia, 1833-1857).

327. **1350, giugno.** — L'arcivescovo e signore di Milano, Giovanni Visconti, si conduole col comune di Udine della morte del patriarca e offre aiuto di milizie a difesa della Chiesa d'Aquileia (BIANCHI, doc. 5650; *Cod. dipl.* FRANGIPANE, *Indici* PIRONA, mss. cit.).

328. **1350, 9 giugno.** — Il cameraro di Udine paga tre ducati al famulo di d. Gabriele che portò all'arcivescovo di Milano lettere del comune " supra pluribus rebus tempore mortis d. Patriarche "; e il 23 giugno ne dà altre quattro e ventisei denari a Ettore notaio che andò a Milano ambasciatore (JOPPI, *Note*, ecc. cit.).

329. **1350, agosto.** — Gabriele di Cremona dà a mutuo al comune di Udine venti marche al dodici per cento; poi trecento ducati e infine altre sessanta marche al venti per cento (JOPPI, *Note*, ecc. cit.).

330. **1351.** — Giuliano Brugni di Milano capitano di Gemona (LIRUTI, *Doc. stor.* cit.).

331. **1351, febbraio e marzo.** — Il comune di Udine, accogliendo le loro domande, accetta come suoi " vicini " Pietro q. Bonaventura di Mantova e Landolfo q. Pietro di Milano, ed essi prestano giuramento e dànno la dovuta fideiussione (*Annal. Civit. Utini* cit., I, mss. in BCU).

332. **1351, giugno.** — Enrico de Giroldis gastaldo di Cividale (GRION, op. cit., p. 94).

333. **1351, giugno e luglio.** — Il patriarca Niccolò di Lussemburgo (1350-1358) concede una investitura feudale a Francardino Colleoni di Bergamo e a Febo di Gianfurlano della Torre (MANZANO, *Annali* cit., V, ad an.). Il Bianchi, pone tali investiture nel 1352 (docc. 3778, 3786).

334. **1352.** — Corradino da Cremona è stipendiato quale maestro di scuola dal comune di Cividale (GRION, op. cit., p. 279).

335. **1352, 8 febbraio.** — Muore Guglielmo di Cremona, dottore di decreti, che tenne onoratamente per oltre quarant'anni il decanato di Aquileia. Lega al capitolo la sua casa coll'obbligo di suffragi (BIANCHI, doc. 3761).

336. **1352-1353.** — Giovannolo da Lissone capitano di Udine (JOPPI, *Statuti,* ecc. cit., p. 4) e commissario generale del patriarca Niccolò (LIRUTI, *Doc. stor.* cit.).

337. **1353.** — Gambino da Cremona decano d'Aquileia e preposito di S. Pietro di Carnia (Vol. mss. in pergamena, della famiglia di Fontanabona in BCU).

338. **1353.** — Giovanni da Lissone di Milano canipario patriarcale (*Atti del not. Gabriele da Cremona,* mss. in BCU) e Giuliano Brugni marchese d'Istria (MANZANO, *Annali* cit., V, ad an.).

339. **1353, giugno.** — Castellino detto Scanna di Milano è nominato commissario patriarcale per riconoscere e rivendicare beni patriarcali da alcuni abusivamente posseduti a titolo di feudo (BIANCHI, doc. 3801).

340. **1353, 24 giugno.** — Niccolino e Capo della Torre ricevono cento denari dal cameraro del comune di Udine come interesse d'una somma da loro prestata (JOPPI, *Note,* ecc. cit.).

341. **1354.** — Il patriarca concede a Febo della Torre la giurisdizione sul villaggio di Montemaggiore (MANZANO, *Annali* cit., V, ad an.).

342. **1354.** — Abitano a Castelluto, sempre ostili alla Chiesa aquileiese e partigiani dei conti di Gorizia, con Febusino e Goffredo della Torre, un Padovano della Torre e suo figlio Giovanni, Ambrosio da Gorgonzola, Rainaldo Cavalli da Milano, Pace Lomagna da Opreno, Clara della Torre (BIANCHI, doc. 3833).

343. **1354.** — Giovanni de Recalcadis da Carate canonico aquileiese e più tardi anche pievano di Gemona (LIRUTI, *Doc. stor.* cit.).

344. **1354, marzo.** — Il patriarca fa prigionieri i fratelli Giannolo e Raimondiolo da Lissòne che si liberano dando sicurtà di tremila marche (MANZANO, *Annali* cit., V, ad an.).

345. **1354, 3 giugno.** — Il patriarca riceve da Leonarda di Niccolò Cassina di Suffumbergo il feudo da essa tenuto a Suffumbergo, e le dà in cambio un altro feudo d'abitanza nel castello di S. Daniele (BIANCHI, doc. 3838).

346. **1335.** — Sono ricordati ad Aquileia il notaio Filippone di Leone di Fara da Milano e Luca di Buzone da Milano (BIANCHI, docc. 3851, 3856).

347. **1356.** — Graziano di Arona preposito di S. Pietro in Carnia e vicario generale del patriarcato d'Aquileia (*Serie cronol.* cit.).

348. **1356, 30 ottobre.** — Beltrame di Milano gastaldo di S. Daniele (BIANCHI, doc. 3977).

349. **1356-1357.** — Sandruto Brugni gastaldo della Carnia e suo fratello Giuliano capitano di Gemona (BIANCHI, docc. 3935, 4012).

350. **1557.** — Poma, vedova di Gaspare di Novate, era madre di Carina, terza moglie di Federico Boiani di Cividale, e di Leonarda, moglie di Jacomello d' Osnago (*Pacco di testamenti di notai ignoti di Cividale* in ANU).

351. **1357, 12 marzo.** — Il patriarca concede ad Alessandro Brugni e ai fratelli Giovanni e Giuliano di Beltramino il castello di Buia colle sue pertinenze e la gastaldia d'Artegna (BIANCHI, doc. 4019).

352. **1357, 19 aprile.** — Il cameraro del comune di Udine restituisce ventinove marche di denari a Martino Pavona, e aggiunge due marche, tre fortoni e ventiquattro denari come interesse della somma tenuta a prestito, e centosedici denari per l'aggio della moneta, avendo il Pavona fatto il prestito in moneta veneziana (1) (*Quaderni dei camer.* cit., IV, 23 t.).

353. **1357, giugno.** — Margherita di Milano, badessa del monastero maggiore di Cividale, accetta come suo uomo di masnada Federico di Villalta (BIANCHI, doc. 4031).

354. **1358.** — Sono ricordati come canonici di Udine e di Cividale Corrado della Torre detto Gaza, Pagano della Torre, Guglielmo di Cremona, Gabriele di Cremona, Lupidino della Torre, Alberico da Milano, Raimondo di Pavona (BIANCHI, docc. 4037, 4129, 4286).

355. **1358, giugno.** — Il patriarca protesta la sua benevolenza verso i fratelli Brugni di Milano, cittadini gemonesi (BIANCHI, doc. 4140).

356. **1358, 2 agosto.** — Nel consiglio del comune di Udine Pancera della Torre propone di eleggere patriarca d'Aquileia Guido della Torre (*Annal. Civit. Utini* cit., II).

357. **1358, 17 dicembre.** — Nel consiglio del comune di Udine si accenna a " robarie „ fatte dai Torriani di Castelluto nella villa di Pocenia, appartenente a Pagano e Federico di Savorgnano (*Annales Civit. Utini* cit., II).

(1) Una marca dividevasi in quattro « fortoni », un « fortone » in quaranta denari.

358. **1358-1359.** — Ricordansi Jacopo di Giustino d'Opreno, gastaldo di Manzano, Franceschino da Tenebiago abitante in Monfalcone, Andrea della Torre frate domenicano, Matteo della Torre frate benedettino, pievano di Flambro, Ottoniolo di Francesco di Mandello, " diocesis mediolanensis ", abitante in Udine (Bianchi, docc. 4058, 4154, 4274, 4225, 4229).

359. **1359, 30 agosto.** — Il comune di Udine delibera di regalare al nuovo patriarca Lodovico della Torre (1359-1365) cento castrati e cento staia di avena (*Annal. Civit. Utini* cit., II).

360. **1359, 13 febbraio.** — Da Avignone Lodovico della Torre si lagna col comune di Udine perchè un ambasciatore friulano aveva chiesto al papa un patriarca francese e ostacolato così la sua nomina (Bianchi, doc. 4191).

361. **1359, 21 febbraio.** — Il vicario generale ordina al gastaldo di Cividale che gli consegni il chierico Guglielmo di Gabriele di Cremona, ch' egli aveva fatto incarcerare contro ogni diritto, non avendo egli giurisdizione sui chierici (Bianchi, doc. 4193).

362. **1359, 16 giugno.** — Il comune di Udine delibera di imporre, per mezzo del capitano, a maestro Giroldi di Milano " et omnibus " aliis haec attemptantibus " che cessino affatto " d' inquietare " tuscos coram Vicario spirituali " per ragione di certe usure, " dumtaxat viventibus mutuantibus " (*Annal. Civit. Utini* cit., II).

363. **1360.** — Sono ricordati Zanino, Gasparino e Manfredino della Torre, Giovanni di Pavia, Franzino di Fissaraga, Fenino e Corradino di Bergamo, Giovanni di Mandello, Luchino Savio di Novara (Bianchi, docc. 4274, 4318).

364. **1360.** — Giroldo Borela " magister coquinae " del patriarca Lodovico (Liruti, *Doc. stor.* cit.).

365. **1360.** — Cividale accetta come suo " vicino " Manfredino della Torre (Guerra, op. cit., vol. XV).

366. **1360.** — Martino della Torre vice decano d'Aquileia e canonico di Cividale, Giovanni della Torre canonico d'Aquileia (Litta, op. cit.) Pancera della Torre capitano di Gemona (Liruti, *Doc. stor.* cit.).

367. **1360, 10 agosto.** — Investitura feudale di certi beni in Carnia concessa a Sandruto Brugni di Milano, abitante in Tolmezzo (Bianchi, doc. 4262).

368. **1360, 31 dicembre.** — Convengono a Cividale per un duello Giovanni della Torre di Castelluto e Naldo di Rainerio da Siena (Coll. mss. Frangipane in Castel Porpeto).

369. **1360-1363.** — Il *liber rationum rever. in Chr. Patris et Dom. nostri Ludovici Dei gratia Sedis Aquil. Patriarche* ci dà queste notizie: Rainaldino della Torre maresciallo patriarcale, Bassano d'Osnago, canipario patriarcale, gastaldo di Saciletto e Fiumicello, Ambrosio della Torre tesoriere patriarcale, Capo e Niccolino della Torre gastaldi di Carnia e poi di S. Vito, Bartolomeo della Torre gastaldo di Manzano, Luisio della Torre gastaldo di Tricesimo,

Pancera della Torre capitano di Monfalcone, di Artegna e di Gemona, Caravacio della Torre podestà d'Aquileia, Fedrigino della Torre capitano di Sacile, Carlevario della Torre vicedomino patriarcale, Giuliano Brugni gastaldo di Buia, Castellino di Milano gastaldo di Carisacco e Palazzolo, Antonio di Turate gastaldo di Aiello, Febusino della Torre, fratello del patriarca, podestà di Marano e capitano del Cadore, Leone della Torre " mudario " di Monfalcone, e dopo di lui Pancera della Torre (BIANCHI, docc. 4249, 4269, 4274, 4326, 4328).

370. **1361.** — I Sacilesi cacciano Fedrigino della Torre, loro capitano, sospettando volesse introdurre nella terra i Carraresi, alleati del patriarca Lodovico della Torre (1359-1365) (MANZANO, *Annali* cit., V, ad an.).

371. **1361.** — Carlevario della Torre vicedomino patriarcale (MANZANO, *Annali* cit., V, ad an.).

372. **1362, maggio.** — Fanno parte del consiglio del comune di Udine Azzolino Gubertini, Gabriele da Cremona e suo figlio Niccolò, Odorico Cassina (BIANCHI, doc. 4308).

373. **1362, novembre.** — Il comune di Udine tenta sopire la discordia tra Pancera della Torre e quei di Monfalcone (*Cod. dipl.* FRANGIPANE, *Indici* PIRONA, mss. cit.).

374. **1363-1364.** — Antonio de Turate di Como, canipario del patriarca, capitano di Udine (JOPPI, *Statuti*, ecc. cit., p. L); Rufino della Torre cappellano, Franceschino di Amoretto della Torre familiare, Gasparino della Torre camerario del patriarca (BIANCHI, doc 4351).

375. **1364.** — Padovano di Erecco della Torre prefetto delle milizie patriarcali (LITTA, op. cit.).

376. **1365, febbraio.** — Stefanino di Bergamo, abitante in Cividale, è nominato conestabile d'una compagnia di milizie (*Quad. dei camer.* cit., V, 67 t.).

377. **1365, maggio.** — È ricordato Ottone di Castellino di Milano notaio e giurisperito del patriarca Lodovico della Torre (BIANCHI, docum. 4885).

378. **1366.** — Il patriarca Marquardo di Randeck (1365-1381) reinveste dei suoi feudi Giuliano Brugni (*Thes.* cit., p. 373).

379. **1366.** — Lo stesso investe di alcuni mansi e di un molino a San Paolo Carlevario de la Pola di Milano (*Thes.* cit., p. 349).

380. **1366.** — Giorgio de Tortis di Pavia vicario " in spiritualibus " del patriarca Marquardo (GUERRA, op. cit., vol. XXX); Franciscutto de Exvacariis di Milano suo ostiario (BIANCHI, doc. 4505).

381. **1366, gennaio,** — Franceschino della Torre " ultra Liquentiam " danneggia la Chiesa aquileiese; il comune di Udine delibera perciò di aiutare il patriarca Marquardo contro di lui (BIANCHI, doc. 4504).

382. **1367.** — Il patriarca e Goffredo ed Ermacora della Torre si compromettono in Francesco da Carrara " super omnibus et singulis " controversiis discordiis et litibus " sorte fra loro " occasione

castrorum Sofumbergi et Tricesimi „ ed altri beni (Bianchi, docum. 4524).

383. **1368.** — Abitavano in Udine in questo tempo Paolo di Ser Gabriele di Cremona che avea comperato il dazio delle carni; un Ottorino, lombardo, orefice in Mercatovecchio (*Docum. Civit. Utini* mss. in BCU).

384. **1368, aprile.** — Tra i deputati del comune di Udine per ricevere l'imperatore Carlo IV si annoverano il dott. Elia Gubertini, Niccolò dei Gabrieli da Cremona, Paolo Gubertini, Niccolò del Torso, Enrico Pavona, lombardi di origine, cittadini udinesi (Valvasone, op. cit.).

385. **1368, 30 novembre.** — Il comune di Udine, per favorire l'incremento economico della città, fa un accordo con maestro Bernardo di Ser Vualuccio di Como per il quale egli per cinque anni eserciterà in Udine " artem lanae cum tinctoria cum omnibus et singulis eis " connexis pertinentibus usque ad complementum pannorum „, piantandovi fino a quattro telai, e il comune gli darà la casa, lo esenterà dai dazí e dalle fazioni e gli darà un sussidio di cento fiorini (*Registro di Atti del Comune*, mss. in BCU, secolo XIV).

386. **1369, agosto.** — Carlo IV crea conti palatini e cavalieri aurati i fratelli Gubertini di Udine, dottori Azzolino ed Elia, Paolo e Bonino (*Atti del not. Bartolomeo Lovaria* in ANU).

387. **1370.** — Zanfrido e Filippino della Torre del fu Antonio sono fatti cittadini udinesi (Guerra, op. cit., vol. I).

388. **1370, 14, maggio.** — Ottolino detto Capo q. Moschino della Torre per testamento ordina la restituzione del mal tolto per via di usure; lascia un maso alla Fraterna dei Battuti di Udine per un letto nel loro ospedale; cento ducati all'anno per tre anni da darsi ai poveri da prelevarsi dai suoi " imprestidi „ di Venezia; raccomanda alla moglie sua, Caterina di Cucagna, di nutrire un povero in perpetuo, con due pasti al giorno, di mandare a scuola il figlio Niccolino e di tenergli in casa un ripetitore da compensarsi annualmente con una tonaca, un cappuccio di panno colorato e un paio di scarpe; lascia infine 2 staia di frumento, due di saggina, due di miglio, due di sorgo, due d'avena e due di fave per compensare coloro ch'egli danneggiò con le sue cacce (*Testamenti di notai ignoti* in ANU).

389. **1371.** — Margherita della Torre badessa nel monastero di S. Maria in Valle a Cividale (Manzano, *Annali* cit., V, ad an.).

390. **1371.** — Trovasi ricordato a Udine il notaio Pietro da Brescia (Bianchi, doc. 4601).

391. **1371, settembre.** — Il comune di Udine compera da Pomina della Torre alcune coppe d'agento per regalarle al figlio del patriarca Marquardo in occasione della sua prima messa (Manzano, *Annali* cit., V, ad an.).

392. **1374.** — Antonia figlia di Bassano da Osnago, " diocesis medio-

" lanensis ", è moglie dell'orefice Donadino di Cividale (*Atti del Bartol. Lovaria* in ANU).

393. **1374.** — Jacopo di Mantova maestro di scuola stipendiato dal comune di Udine (*Friuli, Scuole*, mss. in BCU).

394. **1375.** — I fratelli Gubertini permutano col vescovo di Concordia alcuni loro beni in Portogruaro col castello di Cusano (*Cod. dipl.* FRANGIPANE, *Indici*, PIRONA cit. in BCU).

395. **1376.** — È ricordato a Udine Ragono della Torre mandato ambasciatore a Venezia dal Parlamento della Patria (MANZANO, *Annali* cit., V, ad an.).

396. **1377.** — Il patriarca Marquardo investe Niccolino e Capo della Torre d'un manso a Soleschiano; Rossino della Torre, abitante in Monfalcone, d'un manso a Basedo e d'un feudo d'abitanza a Sacile (*Thes.* cit., pp. 383-384).

397. **1377.** — Giorgio de Tortis di Pavia vicario generale del patriarcato d'Aquileia, canonico di Cividale (GUERRA, op. cit., vol. XXII).

398. **1378.** — Una figlia naturale di Febusino della Torre è moglie di Tommaso Cassina di Suffumbergo (*Atti del not. Bart. Lovaria* in ANU).

399. **1378.** — Fele della Torre manomette Giovanni di Dionisio da Milano suo servo (BATTISTELLA, *Nuovi regesti sulla servitù di masnada in Friuli*, Udine, 1909). Nell'istessa memoria e nell'altra del medesimo autore, *La servitù di masnada in Friuli*, Venezia, 1908, si possono trovare alcuni pochi regesti, concernenti servi di famiglie lombarde.

400. **1378-1380.** — Azzolino Gubertini dottore, capitano di Udine (JOPPI, *Statuti*, ecc. cit., p. L).

401. **1379, maggio.** — " Magister Jacobus de Mantua scolarum rector " stipendiato con venticinque marche di denari, per due anni, dal comune di Cividale (GRION, op. cit., p. 279).

402. **1379, agosto.** — Elia Gubertini si assume l'incarico di provvedere frumento per fornire biscotto all'armata genovese guerreggiante sotto Chioggia contro i veneziani (*Cod. dipl.* FRANGIPANE cit.).

403. **1380.** — Enrico di Filippone della Torre pievano di Pozzuolo (LITTA, op. cit.).

404. **1380, 21 gennaio.** — Midesio, figlio naturale di Niccolino della Torre, è processato e condannato dal comune di Udine per aver tentato di assassinare a tradimento il cittadino Sinibaldo de Bardi (*Annali Civit. Utini* cit., vol. VI).

405. **1380, febbraio.** — Niccolino da Cremona, abitante in Udine, accusato d'aver fornito viveri ai nemici, è riconosciuto innocente (BIANCHI, doc. 4787).

406. **1381.** — Niccolò di Gabriele da Cremona, capitano di Udine (JOPPI, *Statuti*, ecc. cit.).

407. **1381.** — Tra i più accaniti avversari del patriarca commendatario d'Aquileia, Filippo d'Alençon (1381-1386), sono menzionati Niccolò

e Napo della Torre (Niccoletti, *Vita del patr. F. D'Alençon,* mss. in BCU).

408. **1381 luglio.** — Sono ricordati come facenti parte del consiglio del comune di Udine, Elia Gubertini, Martino Pavona, Biagio da Lissone (Manzano, *Annali* cit., V, ad an.).

409. **1382.** — Franceschina della Torre badessa nel monastero della Cella a Cividale (*Monasteri di Cividale,* mss. in BCU); Pietro di Jacobino di Lecco abitante in Gemona (Liruti, *Doc. stor.* cit.).

410. **1382, 6 aprile.** — Convenzione tra Febo della Torre e Giuliano di Castelluto (Manzano, *Annali* cit., V, ad an.).

411. **1382, 23 maggio.** — Niccolino fu Moschino della Torre al suo testamento del 10 maggio aggiunge un codicillo col quale dispone che siano dati alla fabbriceria di ciascuna chiesa " intra fossata Utini " quaranta denari aquileiesi, e che in perpetuo, nell'anniversario della sua morte, sia dato un pranzo a cento poveri (due pani, una boccia di vino buono, mezza libbra " carnium recentium et de fer- " culo, ut moris est ", e nel primo anno dopo la sua morte si faccia tale pranzo ogni quattro mesi (*Atti del not. Gregorio di borgo Poscolle;* Perg. orig. in Estense di Modena, Raccolta Campori cit.).

412. **1382, 15 giugno.** — Margherita q. Napino della Torre, moglie di Guecelletto di Prata, lascia per testamento all'Ospedale di S. Maria dei Battuti di Udine del filato per un camice e per lenzuola per i poveri, " unum suum fazolum de auro " al convento della Cella di Udine (*Atti del not. Greg. di Blasio,* ecc. cit.; Perg. orig. in Estense di Modena, Raccolta Campori cit.).

413. **1384, giugno.** — Sono ricordati a Cividale Guidazio e suo figlio Rizzardo da Brescia " butinerii " (*Atti del not. Guglielmo q. Giov. de Venustis di Cividale* in ANU).

414. **1385.** — Tra i principali cittadini di Tolmezzo è ricordato Giacuzio di Giovanni Brugni (Niccoletti, *Vita del patr. D'Alençon* cit.).

415. **1385, gennaio.** — Tra gli ambasciatori mandati dal comune di Udine a Grado per trattar d'una lega coi veneziani sono nominati Biagio di Lissone e Jacopo Pavona (Bianchi, doc. 5042).

416. **1385, gennaio.** — Azzolino Gubertini chiede aiuti agli udinesi per far la guerra a quelli di Monfalcone (Bianchi, doc. 5041).

417. **1385, giugno.** — Filippone della Torre fatto prigioniero dalle genti del patriarca, in Cadore, è condotto a Udine (Niccoletti, *Vita del patr. d'Alençon* cit.).

418. **1385, gennaio.** — Tra quelli che prestarono denari al comune di Udine, figura anche Antonio della Torre (Manzano, *Annali* cit., V, ad an.).

419. **1386, giugno.** — Il medico Giacomo Pavona di Milano, cittadino udinese, è mandato dal comune ambasciatore al Conte di Virtù (*Annal. Civit. Utini* cit., vol. XII).

420. **1386, settembre.** — Tra gli ambasciatori mandati da Udine a Venezia c'è Moschino della Torre (Manzano, *Annali* cit., V, ad an.).

421. **1388.** — Giacopino q. ser Giustino da Milano canipario del patriarca a Cividale (*Atti del not. Everardo da Cividale* in ANU).

422. **1388, maggio.** — Il comune di Udine manda ambasciatori Moschino della Torre e Biagio da Lissone a Giovanni di Moravia, nuovo patriarca (1387-1394), per sollecitarne la venuta in Friuli (MANZANO, *Annali* cit., VI, ad an.).

423. **1390.** — Giovanni de Brugnis cameraro del comune di Udine (FABRIZIO, *Excerpta ad Histor. forol.*, mss. nella *Raccolta* PIRONA in BCU).

424. **1390, giugno.** — Febo della Torre, partigiano dei Carraresi, accoglie a Castelluto Francesco Novello da Carrara e si unisce a lui (MANZANO, *Annali* cit., VI, ad an).

425. **1390, luglio.** — Il vescovo di Concordia investe i Gubertini del castello di Cusano (*Cod. dipl.* FRANGIPANE cit.).

426. **1391, 26 ottobre.** — Il cameraro del comune riceve tre marche di soldi, a titolo di multa, da un milanese, abitante in Udine, condannato per omicidio e graziato poi dal consiglio (*Quaderni dei camer.* cit., X, 13).

427. **1392.** — Maestro Pietro fisico di Cremona è stipendiato dal comune di Udine con cento ducati l'anno (*Quaderni dei camer.* cit., X, 18 t.).

428. **1392.** — Gabrino q. Ottobuono da Cremona sposa in Udine Sofia di Giacomuccio speziale (*Miscellanea* LIRUTI, mss. presso la famiglia Biasutti in Udine).

429. **1394.** — Corradino di Gallarate vicario generale del patriarcato d'Aquileia (*Serie cronol.* cit.).

430. **1395.** — I maestri muratori Giovanni q. Bertrando, Benedetto q. Pietro, Manfeo q. Giacomo, tutti lombardi di Campiono, assumono di fare a Gemona una fontana (*Atti not. Enrico Rampulini di Gemona* in ANU).

431. **1397, aprile.** — Moschino della Torre e Gregorio Arcoloniani fanno tregua fra loro (BIANCHI, doc. 5894).

432. **1397, 26 aprile.** — Il patriarca Antonio Gaetani (1395-1402) investe d'una casa in Sacile, a titolo feudale, Gisberto da Cremona (*Cod. dipl.* FRANGIPANE, *Indici* PIRONA cit., mss. in BCU).

433. **1398.** — Trovasi ricordato come abitante in Udine fino dal 1350 circa Antonio Rovuli o Rovere di Cremona (*Atti not. Girolamo q. Candido di Udine* in ANU). Fu ucciso da Tristano Savorgnano nel 1415 (MANZANO, *Annali* cit., VI, ad an.).

434. **1399.** — Filippo de Capellinis di Milano, dottore in ambe le leggi, decano di Concordia (GUERRA, op. cit., vol. XXXIII).

435. **1400.** — La famiglia Finetti di Mantova viene a stabilirsi a Udine, ma poi, " non piacendole il furlan vivere ", nel 1430 abbandona il Friuli (MONTICOLI, *Cronaca*, mss. in BCU).

436. **1400.** — Era a Cividale in quest'anno ser Marco q. nob. Decio dei Visconti di Milano (*Atti del not. Giovanni di Guglielmo di Cividale* in BCU).

437. **1400, 1 ottobre.** — Muore a Cividale, ove era stato mandato a confine da Gian Galeazzo, Luchino o Luchinetto di Luchino Visconti (L. ZANUTTO, *Il milite Luchino dei Visconti*, Udine, 1902).

438. **1402.** — Niccolò della Torre gastaldo di Tolmezzo (*Annal. Civit. Utini* cit., vol. XIV).

439. **1404, 16 luglio.** — Niccolino del fu Capo della Torre è tutore di Bernardo di Alemanno de' Medici da Firenze, abitante in Udine (*Atti del not. Leonardo Tealdi* in ANU).

440. **1405.** — Ser Niccolò q. Anzelli q. Rainerii Corii di Milano abita in Cividale (*Atti del not. Aissio Attimis* in ANU).

441. **1405.** — Si trova abitare a Strassoldo una famiglia Gabrieli di Cremona (A. BELLONI, *Memoriale*, vol. I, mss. in BCU).

442. **1405, 15 ottobre.** — Testamento di Febo della Torre, fatto a Codroipo, con cui lascia eredi i nipoti, a condizione che sieno fedeli ai conti di Gorizia (MANZANO, *Annali* cit., VI, ad an.).

443. **1408, 9 maggio.** — Jacopino del Torso da Gregorio XII è creato cardinale (LIRUTI, *Letter. del Friuli*, IV, 1).

444. **1408-1409.** — Ser Giovanni de Cassinis da Milano capitano di Udine (*Annal. Civit. Utini* cit., XVII).

445. **1408-1411.** — Filippo de Capellinis di Milano vicario patriarcale " in spiritualibus " (LIRUTI, *Doc. stor.* cit.).

446. **1409, 30 luglio.** — Presenti Giacomino de Ciconia di Milano, Zanone dicto Magro de Albizzate, Martino de Gesulfis di Cremona, la magnifica signora " Zenevreza q. magnif. dom. Barnabovis Vicecomitis mediolanensis " riceve da Guglielmo di Prata trecento ducati a saldo degli ottocento che le doveva (JOPPI, *Notar.* cit., VIII, 221).

447. **1410, agosto.** — Maghetto e Francesco di Pavia banditori del comune di Udine (MANZANO, *Annali* cit., VI, ad an.).

448. **1413, 23 novembre.** — Filippo Maria Visconti, duca di Milano, concede al diletto Niccolò del Torso di Udine, benemerito dello stato de' suoi predecessori, un salvacondotto per lui e per dodici cavalieri con armi e bagaglio (Perg. della Raccolta Mantica, vol. XXI in BCU).

449. **1415.** — Moschino della Torre canonico di Udine e pievano di Tricesimo (*Trices. e suoi piev.* cit.).

450. **1415.** — Il comune di Udine fa pratiche per far entrar i Gubertini nei loro diritti su beni ch'essi avean comperati all'asta presso Monfalcone, beni già impegnati dai signori di Walsee o di Duino, e ora oppugnati del signore di Walsee (*Annal. Civit. Utini* cit., vol. 20.°, mss. in BCU).

451. **1419, agosto.** — Giovanni Guberto cameraro del comune di Udine (MANZANO, *Annali* cit., VI, ad an.).

452. **1427.** — Filippo de Ardiciis di Vigevano capitano di Udine (JOPPI, *Zibaldone stor. cronol. friulano*, mss. in BCU).

453. **1430.** — Gasparino di Alzate impianta i primi telai di pannilani a Pordenone (*Capitoli dell'arte della lana in Pordenone*, Torino, 1881).

454. **1441.** — Contratto del comune di Cividale con Jacopo q. Martino Daguro di Bissone, diocesi di Como, per la costruzione del ponte (GRION, op. cit., p. 413).

455. **1443.** — Raffaele di Bergamo capitano di Udine (JOPPI, *Zibal.*, ecc. citato).

456. **1446.** — Prete Domenico di Milano vicario a S. Daniele (LIRUTI, *Doc. stor.* cit.).

457. **1448.** — Guarnerio di Cremona capitano di Udine (JOPPI, *Zibal.*, ecc. citato).

458. **1450.** — Donato de Vincenti di Maseriis presso Nembro si stabilisce a Udine per ragioni di commercio e vi sposa una figlia del drappiere Giovanni Leali bergamasco (A. JOPPI, *Genel. friul.* cit.).

459. **1452.** — Giovanni Guberto fa fabbricare in Udine la chiesa di San Bartolomeo nella via omonima (V. GIUSTI, *Libro d'oro della città di Udine*, mss. in BCU).

460. **1454.** — Giovanni q. Ser Bono de Savionibus de Pizzino, distretto di Milano, familiare di Pagano di Savorgnano (*Atti del not. Andrea Vigna* in ANU).

461. **1455.** — Francesco di Chisoli di Salò capitano di Udine (JOPPI, *Zibaldone*, ecc. cit.).

462. **1457.** — Aloisio di Salò capitano di Udine (JOPPI, *Zibaldone*, ecc. cit.).

463. **1458.** — Il dott. Guarnerio di Crema è vicario del luogotenente della Patria del Friuli (LIRUTI, *Apogr.* cit., 975).

464. **1465-1466.** — Giacomo di Salò maestro di grammatica agli stipendi del comune di Udine (*Friuli*, *Scuole*, mss. cit.).

465. **1469.** — Giovanni di Bergamo capitano di Udine (JOPPI, *Zibaldone*, ecc. cit.).

466. **1469-1495.** — Bartolomeo Uranio di Brescia e suo figlio Gio. Battista maestri stipendiati dal comune di Udine (*Friuli, Scuole*, mss. cit.).

467. **1474.** — Aloisio da Crema gastaldo di Cividale (LIRUTI, *Doc. stor.* citati).

468. **1475.** — Giannantonio Zanetti da Brescia capitano di Udine (JOPPI, *Zibaldone* ecc. cit.).

469. **1478.** — Vincenzo di Donato de Vincenti di Nembro è nominato conestabile della porta Gemona ch'egli il 1.° giugno 1477 avea difesa bravamente contro le scorrerie dei Turchi: di qui alla sua famiglia venne il nome di Della Porta (JOPPI, *Geneal. friul.* cit.).

470. **1480.** — Romanello Soardo da Bergamo, cimatore di panni, stabilitosi a Udine, vi è aggregato al consiglio del comune (JOPPI, *Geneal. friul.* cit.).

471. **1483.** — Gentile da Brescia maestro di scuola a Gemona (*Friuli*, *Scuole*, mss. cit.).

472. **1484.** — Bernardo da Bergamo maestro di scuola a S. Daniele (*Friuli*, *Scuole*, mss. cit.).

473. **1485.** — Il comune di Udine conferma come maestro di scuola

Bartolomeo di Brescia (*Atti del not. Francesco q. Bart. di Maniago* in ANU).

474. **1486.** — Giroldo e Gottardo q. Pietro Corrado di Bissone, Antonio q. Giacomo di Bissone col figlio Bernardino esercitano in Friuli l'arte di lapicidi (*Atti del not. Bartolomeo Mastino* in ANU).

475. **1494-1498.** — Contratto per lavori nella Basilica d'Aquileia fatto con Domenico de Maffeis di Chino, della diocesi milanese (Joppi, *La basil. d'Aquil.* cit.).

476. **1495.** — Il taiapiera Bastiano da Pozzo da Osteno del lago di Lugano lavora nella Basilica d'Aquilea (Joppi, *La basil. d'Aquil.* cit.).

477. **1495, 3 gennaio.** — Ginevra vedova di Niccolò della Torre vuol essere sepolta con le suore del terzo Ordine in S. Francesco dell'Osservanza, in Udine (*Atti del not. Simone Lovaria* in ANU).

478. **1496.** — Domenico Rizzio da Bergamo ha in Udine, in Mercato vecchio, bottega di cordami e di argento vivo, che acquista in bariletti a Villacco (*Atti del not. Bart. Mastino* in ANU).

479. **1498.** — Un Giovanni q. Pasino di Lecco impianta a Pontebba " unam fusinam a filaferro ", alla quale ricorrerà pochi anni dopo anche il comune di Udine per l'acquisto di canne da archibugio (Joppi, *Notar.* cit., vol. I).

480. **1498-1499.** — Daniele Gaetano da Cremona maestro di grammatica a Udine (*Friuli, Scuole,* mss. cit.).

481. **1500, novembre.** — Il vicario patriarcale condanna allo sfratto dal Friuli quattro " fratelli del sacco ", un dei quali era un Antonio dei Carpani di Milano: vagabondi, imbroglioni che, vestiti di sacco, giravano il mondo " furfantando et querendo victum ", col pretesto d'andare a Gerusalemme (*Acta patriarcalia,* vol. XXI, 338, mss. in archivio Arcivesc. di Udine).

482. **1500, 10 settembre.** — Uno stipendiario bergamasco uccide a tradimento, a Udine, il cittadino Antonio Candoni (*Annal. Civit. Utini* cit., vol. 40.° in BCU).

483. **1501-1527.** — Bianchino Albini, discendente da Maffino da Galbiate di Milano, usciere del comune di Udine, e poi membro del consiglio, possiede bagni e una stufa sulla riva del Giardino (Joppi, *Geneal. friul.* cit.).

484. **1502.** — Girolamo da Milano pittore indoratore a Udine (*Atti del not. Catone a Varis* in ANU).

485. **1502.** — Antonio da Bergamo lavora come indoratore per il duomo d'Aquileia (*Atti del not. Franc. q. Bart. di Maniago* in ANU).

486. **1503.** — Trovansi abitare in Udine un Zanino Gerardis di Bergamo e un Bartolomeo de Rizzardis di Asola bresciana (*Atti del notaio Francesco Porzio* in ANU).

487. **1504.** — Maestro Bartolommeo q. Antonio di Milano armaiuolo in Udine (*Atti del not. Simone Lovaria* in ANU).

488. **1504.** — Abita in Udine un ser Pietro Trombone figlio di Pasquale de Alcainis di Bergamo (*Atti del not. Pietro a Varis* in ANU).

489. **1505, luglio.** — Bernardino Bissone lapicida di Milano prende a pigione una casa a Tricesimo, e il 9 agosto la compera: e l'11 settembre acquista un diritto enfiteutico a Conoglano (A. Belloni, *Acta civit.* in ANU).

490. **1506.** — Il medesimo Bissone compera altri beni a Conoglano (Belloni, op. cit. in ANU).

491. **1506.** — Vittore q. Salvatore di Bergamo libraio in Udine (Joppi, *Notar.* cit., I).

492. **1507.** Ser Antonio q. ser Bertrando de Calzonono di Bergamo fattore dei Savorgnano nei beni di Zuins, donde egli e i suoi presero il cognome, è dichiarato buono e onesto amministratore (*Atti del not. Franc. Porzio* in ANU).

493. **1507.** — Trovansi in Friuli a esercitare l'arte del lapicida e muratore Domenico di Caravaggio, Jacopo, Giorgio e Carlo di Carona, Elia e Filippo q. Orlando di Carona, tutti lombardi (*Atti del notaio Franc. q. Bart. di Maniago* in ANU).

494. **1507.** — Testamento di Vincenzo detto della Porta, q. Donato de Maseriis presso Nembro nel bergamasco, conestabile alla porta Gemona in Udine (*Atti del not. Simone Lovaria* in ANU).

495. **1508.** — Sono ricordati Zanetto q. Domenico de Gandino e Faliscio q. Tunini di Bergamo che prondono in affitto a Udine una tintoria (*Atti del not. Franc. q. Bart. di Maniago* in ANU); e Pietro e Jacopo q. Bertrando Locatelli di Bergamo notai a S. Daniele (Liruti, *Doc. stor.* cit.).

496. **1508.** — Marcantonio q. ser Raimondo da Brescia, libraio in Udine (Joppi, *Notar.* cit., I).

497. **1509.** — Bernardino Bissone si elegge un procuratore per una causa contro il comune di Tricesimo che gli volea far pagare certe collette, mentre egli era cittadino di Udine (Belloni, op. cit., in ANU).

498. **1510.** — Notaio e cancelliere di Antonio Savorgnano è l'erudito Cristoforo q. mag. Tomasii Fornasarii di Vigevano (*Atti del notaio Franc. q. Bart. di Maniago* in ANU).

499. **1510.** — M. A. Bollani di Pavia maestro di grammatica a Cividale (*Atti del not. Franc. Porzio* in ANU).

500. **1511.** — Gian Matteo Tirabosco di Bergamo è medico a Udine agli stipendi del comune (Joppi, *Notar.* cit., II).

501. **1511, 82 maggio.** — Giovanni Battista Rincaro di Milano, abitante in Udine, lascia per testamento cinque ducati alla chiesa di S. Giacomo (Codice cartaceo del XVIII secolo, busta 8, presso il signor A. Lazzarini di Udine).

502. **1512.** — È libraio a Udine Girolamo da Milano (*Atti del not. Catone a Varis* in ANU).

503. **1516.** — Antonio q. Mattia Bruni di Tolmezzo paga la dote alla nipote Gemma, moglie di Donato della Porta di Bergamo, cittadino udinese (*Atti not. Andrea Vigna* in ANU).

504. **1516.** — Battista Rovere da Cremona ambasciatore del comune di Udine al campo imperiale, durante la guerra con Massimiliano imperatore (JOPPI, *Geneal. friul.* cit.).
505. **1518.** – È ricordato a Udine il chirurgo maestro Nicolao di Bonaldis bresciano (*Atti del not. Andrea Ada* in ANU).
506. **1522.** — Maestro Antonio cimatore e suo figlio Girolamo, da Brescia, fanno parte, a Udine, d'una società di lavoratori di pannilani *Atti del not. Annibale Baccalaureo* in ANU).
507. **1523.** — Dott. Pietro da Crema capitano di Udine (JOPPI, *Zibaldone*, ecc. cit.).
508. **1525.** — Cristoforo Bonvicino di Brescia capitano di Udine (JOPPI, *Zibaldone*, ecc. cit.).
509. **1526.** — Si trovano abitare in Udine Bartolommeo Vanini di Valle Imagna in Bergamasca, e Giacomo Mazza di Bergamo (*Atti del not. M. Clapiceo* in ANU).
510. **1526.** — Antonio de Asturibus da Dossena nel bergamasco lavora come lapicida a Cividale (*Atti del not. Franc. Porzio* in ANU).
511. **1528.** — Benedetto de Asturibus o Astori da Dossena, lapicida a Udine (*Atti del not. Andrea Ada* in ANU).
512. **1530.** — Francesco Ascherio di Caravaggio professore di grammatica a Udine (JOPPI, *Notar.* cit., I).
513. **1532.** — Ricordasi a Cividale maestro Cipriano q. Gerardo di Brescia, lapicida (LIRUTI, *Doc. stor.* cit.); e ricordasi a Udine una famiglia detta di Brescia imparentata coi signori di Valvasone (BELLONI, op. cit. in ANU).
514. **1534, 25 giugno.** — Ser David del fu Antonio de Fenarolis di Brescia domanda e ottiene la cittadinanza di Udine (*Annal. Civit. Utini* cit., vol. 48.°, mss. in BCU).
515. **1535.** — Gianfrancesco Armani di Brescia capitano di Udine (JOPPI, *Zibaldone*, ecc. cit.).
516. **1540.** — Zaccaria di Benedetto Grillo di Sumendenna in Val Brembana si stabilisce come mercante a Tarcento, e suo fratello Alessandro come " merzaro " a Tricesimo (LIRUTI, *Doc. stor* cit.).
517. **1542.** — Sono nominati gli eredi di Antonio de Tironibus da Bergamo, pittore e indoratore (*Atti del not. Franc. q. Girol. Fabris* in ANU).
518. **1542.** — Petronello da Caravaggio, oste a Udine in borgo Poscolle " ad signum vulpis ", possiede una braida presso S. Rocco fuor dalle mura (JOPPI, *Notar.* cit., I).
519. **1545.** — Niccolò Crivelli di Milano è organista nel duomo di Udine (*Atti del not. Serafino Bugato* in ANU).
520. **1546.** — Maestro Lorenzo Ricca di Brescia spadaro a Udine (JOPPI, *Geneat. friul.* cit.).
521 **1546.** — Si trasferisce a Udine da Milano Zeno Sforza in servizio della Repubblica veneziana (JOPPI, *Geneal. friul.* cit.).
522. **1548.** — Giovanni Maria Cattaneo di Salò medico stipendiato dal comune di Udine (ZOPPI, *Notar.* cit., I).

523. **1549, febbraio.** — Bartolommeo de Tironibus q. Antonio, da Bergamo, mercante in Udine fa, con altri suoi parenti, quietanza per sessantotto ducati dati dalla Fraterna dei S.S. Rocco e Sebastiano di Carlino ad Antonio Tironi indoratore, giusta contratto del 14 agosto 1521 (*Atti del not. Serafino Bugato* in ANU).

524. **1550.** — Sono ricordati un Locatelli da Bergamo speziale a Udine; un ser Girolamo da Salò speziale a Udine all' insegna della " croce ", in borgo S. Cristoforo (*Atti del not. Simone Lovaria* in ANU).

525. **1552.** — Battista de Ballis da Bergamo capitano di Tricesimo (Liruti, *Doc. stor.* cit.).

526. **1554.** — Abita a Tolmezzo un Girolamo q. Matteo Guglielmi di Bergamo (Liruti, *Doc. stor.* cit.).

527. **1557.** — I Rubeis da Bergamo sono merciai a Cividale (Guerra, op. cit., XX).

528. **1559, 21 novembre.** — I fratelli Bernardino, Domenico e Valentino Trivilino di Udine vendono una casa in Viscon del Torre a Giorgio q. Gianfrancesco Laida di Bergamo (Pergamena originale presso il signor A. Lazzarini di Udine).

529. **1563.** — Giorgio Gibellino dei Locatelli di Bergamo apre un albergo a Tolmino (A. Battistella, *La prima visita apostolica*, ecc., Cividale, 1909).

530. **1575.** — Gio. Battista Carrara di Bergamo mercante a Tricesimo (Liruti, *Doc. stor.* cit.).

531. **1587.** — Giacomo q. Pietro Isabelli di Albino nel bergamasco è mercante di panni a Tricesimo (Liruti, *Doc. stor.* cit.).

Elenco di famiglie lombarde domiciliate in Friuli (1)

1. **Albini** — discendenti da un Maffino di Galbiate del distretto di Milano. Il primo che sia ricordato come abitante in Udine è Beachino sulla fine del 1400. Al principio del XVI secolo ebbero la cittadinanza udinese e più tardi da Massimiliano II diploma di nobiltà. Si estinsero al cadere del 1600.

(1) Son tutte famiglie che prima o poi ebbero titolo di nobiltà. Le notizie che le riguardano sono attinte alle *Genealogie friulane*, mss. di A. Joppi, a rogiti di notai che si conservano nell'ANU, alla *Raccolta* mss. del Bianchi, a parecchie *Cronache* mss. esistenti nella BCU, a una *Cronaca delle famiglie nobili di Udine*, estratta dalla *Cronaca della Terraferma veneta* della Marciana di Venezia, e ad altri atti mss. di varia provenienza. Qualche ragguaglio mi fu pure gentilmente fornito dal dott. E. del Torso, che qui cordialmente ringrazio.

Non è compresa in quest'elenco la famiglia della Torre, troppo nota, perchè occorra darne qui un qualche cenno.

2. **Amigoni** — vennero da Bergamo sullo scorcio del XVI secolo. Nel 1644 un Martino è consigliere del comune di Udine. In origine erano mercanti di panni. Ultima della famiglia, che ebbe titolo comitale, fu Faustina Maria q. Giuseppe, morta monaca alle Dimesse nel 1877.

3. **Arrigoni** — discendenti da un Pietro di Valsassina, vennero da Bergamo e per qualche tempo si stabilirono a Spilimbergo, dove s'arricchirono « per sol« lecite mercanzie ». Di qui Orlando passò a Udine, dove dal capitolo prese in affitto il battiferro della roggia di Porta Grazzano. Nel 1513 ottennero la cittadinanza, e poco dopo un Giacomo, nipote del menzionato Orlando, per le benemerenze nel provvedere di vettovaglie le milizie cesaree fu da Carlo V creato conte e cavaliere. Questa famiglia, imparentata con molte nobili casate friulane, dopo un periodo di splendore, decadde e impoverì: essa dura tuttora.

4. **Beltrame** — proveniente da un Alberto di Bergamo e stabilitasi a Valvasone nel secolo XVI. Si estinse in una Giustiniana, moglie del conte Marino Zuliani di Ceneda, dopo il 1790.

5. **Beretta** — Francesco discendente da un lontano Gio. Battista q. Francesco venne da Leffe nel bergamasco a stabilirsi in Udine verso il 1656, come mercante di panni. I suoi discendenti entrarono nella cittadinanza nobile di Udine, e fra essi si segnalò Francesco, morto nel 1768, che fu valente storico e letterato. La famiglia esiste ancora col titolo comitale ottenuto dalla Repubbliea veneta nel 1715. Il primo della famiglia venuto ad abitare a Udine è Gio. Maria, fratello del sopra indicato Francesco, che vi si trova già nel 1634.

6. **Bernardigi** o **Bernarditi** o più propriamente **di Bernareggio** — vennero da Milano col patriarca Raimondo della Torre ed ebbero poco di poi la cittadinanza udinese. Il primo che si ricordi è Gaspare gastaldo di Udine nel 1293. Un suo discendente, Corrado, tenne pure il medesimo ufficio dal 1328 al 1332, e dopo lui, non s'incontra alcun altro di questa famiglia, la quale, probabilmente, morto il patriarca Pagano, rimpatriò.

7. **Bissone** — famiglia di lapicidi lombardi stabilitisi sui primi del sec. XVI con Bernardino a Tricesimo e poi a Udine, dove alcuni de' suoi membri fecero parte del consiglio nobile. I più furono però muratori, calzolai, pittori e scultori, pochi poeti e qualcuno notaio. Nel 1518 è ricordato a Udine un Luigi fonditore di campane. S'estinsero nella prima metà del sec. XVIII.

8. **Brugni** — venuti col patriarca Raimondo si stabilirono primamente a Gemona con Andalò. Furono ragguardevoli per uffici sostenuti a Udine, a Gemona, a Tolmezzo e a Cividale. Dalla famiglia gemonese, estintasi nella prima metà del XIX secolo, si staccò verso il il 1509 il ramo udinese, che comincia col dott. Bartolomeo di Biachino, il quale nel 1518 conseguì la cittadinanza nobile. La famiglia sua si estinse nel XVIII secolo.

9. **Bruni** — un Bruno Fachino si trasferì da Bergamo a Tolmezzo nel XIV secolo. I suoi discendenti furono aggregati alla cittadinanza, e fra essi sono menzionati poco dopo il 1400 un Antonio q. Mattia e un Alessio chirurgo. Pare s'estinguessero sul finire del XVII secolo.

10. **Bugatti** — vennero da Mandello in Lombardia sui primi del sec. XVI con un Bugatto di Mandello e si spensero mezzo secolo dopo col notaio Serafino. Il Bianchi ricorda un atto del 1370, nel quale figura un Giovanni da Mandello, ma non pare appartenga alla suddetta famiglia.

11. **Caimo** — originarî di Milano, si trasferirono a Piacenza donde con Giacomo vennero a Udine verso il 1480. Girolamo suo figlio era speziale a Udine all'insegna del Moro. Questa famiglia, ascritta alla nobiltà udinese, diede medici, prelati e professori di leggi a Padova e a Roma. Giacomo dottore ebbe dal Senato veneto il titolo di conte di Tissano. Finirono con Niccolò morto nel 1898.

12. **Caiselli** — mercanti venuti a Udine da Caprino bergamasco verso il sec. XVII Leonardo nel 1620 vi ebbe la cittadinanza popolare, e solo nel 1676 i suoi discendenti furono aggregati alla nobiltà: nel 1779 ottennero da Venezia il titolo di conti di Reana, sborsando 900 ducati e 200 staia di frumento. La famiglia dura ancora.

13. **Camuzio** — famiglia comitale illustre di Val d'Intelvi. Bartolomeo verso il 1600 prese dimora a Tolmezzo, e i discendenti suoi abitarono anche a Udine e a Monfalcone e cessarono nella seconda metà del XIX secolo.

14. **Carrara** — derivarono da un Giovanni Carrara bergamasco, ma abitante a Venezia, chiamato a Udine dal comune nel 1541 come ingegnere per la conduttura dell'acqua delle fontane pubbliche. Finirono miseramente con Ottavio e Mario banditi nel 1674 per l'uccisione di Francesco Soardo. Un Francesco Carrara trovasi mercante a Tricasimo nel 1660.

15. **Casella** — Donato Casella di Carona sul lago di Lugano con alcuni parenti venne in Friuli verso il 1550 per lavorare come scultore. Un ramo della sua famiglia si stabilì a Meduno, un altro a Pordenone. Alcuni ottennero anche la cittadinanza udinese.

16. **Cassina** o **de Cassinis** — nobile famiglia milanese imparentata coi della Torre e venuta in Friuli col patriarca Raimondo. Federico nel sec. XIV ebbe un feudo d'abitanza nel castello di Suffumbergo, donde la famiglia prese un secondo nome. Il primo che si conosca è Ambrogio che si stabilì a Udine. Cessarono tragicamente verso la metà del XVI secolo, e i loro beni, per via di donne, passarono nei Susanna.

17. **Confalonieri** — vennero da Aliate verso il Trecento e presero dimora ad Aquileia. L'ultimo che sia menzionato nei documenti è Uguccio, che fu gastaldo di Udine nel 1322.

18. **Corio** — di Milano: si stabilirono a Cividale con Rainerio nel 1290 e vi esercitarono il commercio di grano. Estintisi nella seconda metà del Trecento l'eredità loro, per via di donne, pervenne alla famiglia cividalese degli Ancelli.

19. **Della Porta** — Vennero a Udine con un Giovanni Donato de Vincenti da Maseriis presso Nembro bergamasco verso il 1450 ed erano mercanti di panni. Si racconta che il cognome della Porta derivasse loro dall'avere il figlio di Donato, Vincenzo, difeso bravamente contro i Turchi nel 1477 la chiesa di S. Quirino presso la porta Gemona, di cui fu nominato conestabile nel 1478. Ebbero la nobiltà cittadina e più tardi titolo comitale, e finirono con un Giuseppe sull'aprirsi del sec. XVIII. I della Porta attuali discendono da Marcantonio Stainero figlio adottivo di Giuseppe.

20. **Del Torso** — da Milano vennero a Udine sul finire del sec. XIII con Martino zoppo q. Giacomo. Questa illustre famiglia, che esiste tuttora, fu ascritta alla nobiltà cittadina e strinse parentadi con le più ragguardevoli casate friulane. Ad essa appartiene il cardinale Jacopino, morto nel 1414, il cui nome ricorre spesso nella storia del grande scisma d'occidente.

21. **Fenaroli** — nobili bresciani, alcuni dei quali sono ricordati come abitanti in Udine nella prima metà del sec. XVI.

22. **Gabrieli** — così chiamati da Gabriele di Endrighino de Pistoriis di Cremona venuto a Udine col patriarca Pagano della Torre di cui era cancelliere. Ebbero la cittadinanza udinese sui primi del XIV secolo e si estinsero nel secolo successivo.

23. **Gallici** — si trasferirono a Udine da Bergamo verso il 1600 con Giuseppe di Domenico, tintore di seta. Più tardi fondarono una rinomata stamperia. Ottennero la cittadinanza udinese e poi dalla Repubblica il titolo comitale nel 1763. Unica attuale superstite della famiglia è la contessa Imelde Gallici-Strassoldo.

24. **Griffoni** — originari di Crema. Il primo che si conosce è Giangiacomo di Antonio, aromatario. Dopo di lui altri furono pittori o speziali: ebbero la cittadinanza udinese e cessarono sulla fine del sec. XVII.

25. **Gubertini** — il primo menzionato è Gubertino q. Bonino di Cremona venuto a Udine verso il 1300 e arricchitosi nell'esercizio della mercatura in società con Paolo Valentinis udinese. Illustri per uffici pubblici più tardi sostenuti furono i suoi figli Azzolino ed Elia, dottori di leggi e fatti conti palatini dall'imperatore Carlo IV. Si estinsero nel 1456 con Giovanni Guberto il quale lasciò eredi de' suoi beni i Valentinis, dopo aver venduto fino dal 1431 il feudo di Cusano ad Adamo Formentini, marito d'una sua cugina.

26. **Grioldi** o **Giroldi** provenienti da Cremona con un Enrico q. Maffeo, furono fatti cittadini udinesi verso il 1320. Un ramo di questa famiglia prese dimora a Cormons. S'estinsero presto.

27. **Lantieri** — vennero da Paratico nel bresciano e con Antonio si stabilirono nel 1498 a Gorizia, dove nel 1527 ottennero la cittadinanza. Gaspare nel 1545 comperò il castello di Reifenberg. Si estinsero recentemente col conte Carlo.

28. **Leali** — di Bergamo. Abitavano in Udine anche prima del Cinquecento, e furono mercanti di panni, speziali e qualcuno notaio. Entrarono nel consiglio della città con Francesco di Angelo. L'ultimo di cui si abbia ricordo è un Niccolò morto sul finire del Seicento.

29. **Liruti** — oriundi di Mantova e venuti in Friuli verso la metà del Trecento con Bartolomeo che fu vicegastaldo di Cividale nel 1359. Si stabilirono a Gemona, dove conseguirono la cittadinanza, e più tardi a Villafredda di cui ebbero la giurisdizione. Il più celebre di questa famiglia, che cessò verso la metà del XIX secolo, fu lo storico Gian Giuseppe morto il 1780.

30. **Lissone** — Grazio di Lissone presso Monza venne in Friuli col patriarca Pagano; un suo figlio fu pievano di Flambro e un altro, Gioannolo, canipario del patriarca Bertrando. La famiglia si estinse all'aprirsi del XV secolo, e l'eredità passò per via di donne nei Savorgnan della Bandiera.

31. **Locatelli** — così si chiamarono parecchie famiglie che da Locatello nel bergamasco vennero a stabilirsi a Udine, a Cividale, a Gemona, a Castions di Strada, a Cormons, a S. Daniele e a Gradisca nella prima metà del sec. XV. In origine eran tutte dedite al commercio di pannilani. Queste famiglie ebbero varie vicende: una si estinse a Castions nei Colombatti sulla fine del secolo XVIII; altre, col titolo baronale vivono ancora a Lauzacco e a Cormons.

32. **Lorio** — da Portese di Salò Lorenzo di Bartolino venne a Udine e aperse bottega di libraio. E l'arte libraria onoratamente esercitarono i suoi discendenti, tra cui si distinse Giulio di Lorenzo, morto nel 1629. Ebbe pure certa rinomanza come letterato suo fratello Jacopo. Di questa famiglia vive ancora un' ultima discendente.

33. **Macchi** — esisteva a Udine nel sec. XVII questa famiglia proveniente da Crema o da Cremona, di cui si ricorda il nobile Giangiacomo capitano al servizio della Repubblica. Si spensero presto.

34. **Malacrida** — si trovano in Friuli fino dal 1274. Castellino q. Jacopo ottenne un feudo d'abitanza a S. Vito al Tagliamento, dove i suoi discendenti ebbero un periodo di prosperità. Poi decaddero e impoverirono. La famiglia dura tuttora, quasi ignorata.

35. **Mangilli** — questa famiglia che esiste ancora si stabilì a Udine con Gio. Battista di Monte Marengo nella Valle di S. Martino di Bergamo verso il 1650. S'arricchirono molto col commercio di panni e poterono acquistare dalla Repubblica il marchesato di S. Gallo di Moggio nel 1778.

36. **Manini** — di Cremona. Ricordasi nel 1292 un « magister Maninus » canonico di Cividale, e un altro Manino medico a Udine nel 1348. Si estinsero poveramente sul finire del sec. XV.

37. **Mantica** — i fratelli Bellino e Crescino Mantica di Como sui primi del XV sec. si trasferirono a Pordenone a scopo di commercio, e di qui, i loro discendenti passarono a Udine; nel 1610 acquistarono il castello di Fontanabona e nel 1650 la giurisdizione civile e criminale col titolo di conti. Carlo nel 1680 costruì il primo teatro di Udine che durò fino al 1756. Si segnalò come giurista e letterato Francesco morto cardinale nel 1614. La famiglia si estinse sui primi di questo secolo.

38. **Marinoni** — vennero da Bergamo a Udine sulla fine del sec. XVI. È ricordato Giacomo q. Marcantonio, speziale all'insegna della Fortuna: è celebre il suo nipote Giangiacomo, matematico insigne, morto nel 1755, il quale lasciò all'imperatrice Maria Teresa tutto il suo materiale scientifico. Dal suo nome s'intitola oggi una via della città di Udine.

39. **Martinoni** — mercanti del bergamasco venuti a Udine verso il Cinquecento con un Cristoforo, fatti cittadini ed estintisi nel 1697.

40. **Monaco** — nel 1564 questa famiglia si trasportò da Bergamo in Friuli, dove si divise in due rami, uno a Udine, l'altro a Spilimbergo. Nel 1654 ebbero la giurisdizione feudale di S. Pietro in Tavella, e nel 1796 il titolo di conti. La famiglia esiste ancora a Spilimbergo.

41. **Ottacini** — le vecchie cronache udinesi fanno derivare questa famiglia dai Brugni, e dànno come suo capostipite un « Ottacinus qui fuit de Me« diolano », col soprannome di « Brung ». Costui aveva nel 1291 nel castello di Udine un feudo d'abitanza. A. Joppi invece nelle sue *Genealogie friulane* scrive che gli Ottacini non sono lombardi, ma originari udinesi. Comunque sia, si estinsero nel 1560 con un Giovanni che lasciò la propria sostanza all'Ospedale.

42. **Passerini** — da Mantova, esiliati dai Gonzaga, verso la fine del sec. XIV vennero a Udine, vi ottennero la cittadinanza nobile e cessarono con Pietro nella prima metà del XVI secolo.

43. **Pavona** — bresciani, venuti in Friuli col patriarca Raimondo. Milano e suo fratello Pietro fino dal 1291 vi ottennero cariche e onori e la loro discendenza si estinse nel 1839 col canonico Luigi. È ricordata dal Belloni nel suo *Memoriale* ms. Adeleita di Costantino Savorgnano, moglie di Milano Pavona.

44. **Porenzoni** — nobile famiglia milanese venuta in Friuli nel 1274 con Jacopo che ottenne dal patriarca l'ufficio di gastaldo di Udine, ufficio che nel 1320 fu pure tenuto da un suo discendente, Guido. Più tardi questa famiglia la troviamo stabilita a Cividale, dov'è ricordata ancora nel 1404. È probabile che, decaduta dal primitivo splendore, si sia estinta sul finire del XV secolo o poco dopo.

45. **Raudi** — nobile famiglia di Milano imparentata coi della Torre e venuta in Friuli con Raimondo. Ricordasi ad Aquileia Allegranza moglie di Moschino della Torre. La famiglia ridotta in povertà pare si estinguesse nel XVI secolo: nel 1513 il Giusti nel suo *Libro d'oro* ms. registra un Bernardino di Raude, dopo il quale null'altro si sa.

46. **Roncali** — originaria di Valle Imagna nel bergamasco, questa famiglia si trasferì in Friuli nel XVII secolo e si stabilì a Sesto: più tardi un ramo prese dimora a S. Vito e nel 1740 ebbe dalla repubblica il titolo comitale. Si estinsero recentemente.

47. **Rota** — discendenti da un Dionisio da Bergamo vengono in Friuli verso il 1576 con un Giacomo di Pietro che prese stanza a Codroipo. Nel 1738, arricchitasi coi commerci, furon fatti conti dalla repubblica veneta e, pur avendo casa in Udine, posero residenza a S. Vito ove, per via di donne, aveano ereditati molti beni dei Renaldis, e dove durano ancora.

48. **Rovere** — così detti da un Rovulo di Cremona che venne ad abitare a Udine verso il 1350. Ottennero presto la cittadinanza: nel 1516 Giovanni Battista fu ambasciatore del comune al campo imperiale. Ora la famiglia è decaduta e prossima ad estinguersi.

49. **Sacchi** — oriundi di Brescia. Un Giacomo q. Stefano abitava in Udine « sub platea vini » sui primi del sec. XVII. I suoi discendenti si trasferirono a Lazzacco, dove la famiglia esiste ancora, ma ridotta in estrema povertà Un Ermanno de Sacchi bresciano è ricordato nel 1337 a Cividale.

50. **Sforza** — di Milano, venuti a Udine nel 1546 con Zeno, condottiere al soldo di Venezia, e aggregati al consiglio udinese nel 1596. Si estinsero con un Domenico nel 1769.

51. **Simonini** — di Locatello nel bergamasco, vennero in Friuli al principio del XVI secolo ed esercitarono la mercatura. Poco dopo furono accolti nel consiglio nobile di Udine.

52. **Soardi** — Romanello da Bergamo, cimatore di panni, poco dopo la metà del sec. XV venne a stabilirsi a Udine e nel 1480 fu ascritto al consiglio. Fu famiglia ragguardevole e s'arricchì coll'appalto del dazio sul sale: si estinse con Maddalena nel 1834. Un'altra famiglia Soardi stabilitasi a Gorizia e aggregata a quel patriziato, si estinse nel sec. XVIII.

53. **Tealdi** — vennero da Bergamo con ser Tealdo, inscritto nella cittadinanza udinese nel 1380, benchè dapprima abitasse a Castel Porpetto: finirono con un Girolamo sul cadere del sec. XVIII.

54. **Tortis** — vennero da Pavia e si estinsero presto. Il più noto è Giorgio che nel 1366 e negli anni seguenti fu vicario patriarcale: altri di questa famiglia si trovano non molto dopo a Castelnovo.

55. **Zuino** — trassero il nome dai possessi di Zuino presso Nogaro in Friuli dei quali un Antonio, venuto da Bergamo, era amministratore per conto del nob. Niccolò di Savorgnano. Nel 1510 entrarono nel consiglio di Udine, arricchitisi essi pure col dazio del sale. Si estinsero al principio del secolo XVIII.

Aggiungo una lista di altre famiglie delle quali si hanno soltanto magre e frammentarie notizie, indicando il luogo della loro originaria provenienza e, possibilmente, della loro dimora in Friuli e il tempo in cui si trovano ricordate.

Aschieri di Caravaggio — *Udine* — 1530.
Balbi di Milano — *Aquileia* — 1325.
Ballini di Brescia — *Cividale* — 1286, 1522.
Barazza di Milano — *Udine* — 1332.
Bertani di Cremona — 1350.
Bonecchi da Bergamo — *Udine* — 1600.
Bottana da Bergamo — *Udine* — 1587.
Burella da Bergamo — *Gemona* — 1334.
Cacciamali di Bergamo — 1496.
Capellini di Milano — 1437.
Casali di Milano — *Tricesimo* — 1329.
Cattaneo di Salò — *Udine* — 1548.
Cavazza di Milano — *Udine* — 1330.
Chisoli di Salò — *Udine* — 1455.
Crivelli di Milano — *Udine* — 1545.
De Albaneis di Milano — *Castellerio* — 1338.
De Arbagnis di Pomponesco — *Udine* — 1326.
De Ardiciis di Vigevano — *Udine* — 1427.
De Alcainis di Bergamo — *Udine* — 1504.
De Fara di Milano — *Aquileia* — 1355.
De Gerardis di Bergamo — *Udine* — 1502.
Della Scala di Milano — *Cividale* — 1335.
Della Pola di Milano — 1298, 1325, 1338.
Della Valle di Bergamo — 1529.
De Asturibus di Dossena — *Udine e Cividale* — 1528.
De Giochis di Milano — 1489.
De Judicibus di Monza — *Cividale* — 1333.
De Nazariis di Ponzono cremonese — 1491.
De Palude di Milano notai — *Aquileia* — 1324.
De Retortis di Milano — alla *Meduna* — 1296.
De Rizzardis di Asola — *Udine* — 1502.
De Mazis di Milano — *Cividale* — 1322.
Donadoni di Bergamo — 1493.
Fornasari di Vigevano — 1510.
Fornesari di Milano — *Udine* — 1295.

Feletti di Milano — *Cividale* — 1329.
Grassi di Milano — *Cividale* — 1300, 1342.
Grillo di Sumendenna — *Tarcento* — 1540.
Guglielmi di Bergamo — *Tolmezzo* — 1554.
Inzino di Milano — *Aquileia* — 1297, 1334.
Isabelli di Albino bergamasco — *Tricesimo* — 1527.
Laida di Bergamo — *Udine* — 1559.
Landriani di Pavia — 1505.
Lelli di Colnago — 1328.
Maragnini dell'Engadina — *Montereale* — 1583.
Mapelli di Bergamo — *Gemona* — 1295.
Mazzucchelli di Milano — *Gemona* — 1341.
Mazzoleni di Bergamo — *Codroipo* — 1500.
Medici di Brescia — *Marano* — 1468.
Morigia di Milano — *Prata* — 1409.
Pollis di Bergamo — *Cividale* — 1642.
Rincaro di Milano — *Udine* — 1511.
Rizzio di Bergamo — *Udine* — 1496.
Rubatti di Crema — *Udine* — 1625.
Savio di Novara — *Aquileia* — 1362.
Someda dell' Engadina — *Udine* — 1565.
Tirabosco di Bergamo — *Udine* — 1511.
Uranio di Brescia — *Udine* — 1470.
Vanini di Valle Imagna — *Udine* — 1526.
Zanetti di Brescia — *Udine* — 1475.
Zavattari di Milano — *Udine* — 1334, 1348.

Per altre famiglie vedi *Regesti*.

IL MAGISTRATO CAMERALE

e la sua competenza amministrativa e giudiziaria

I.



E la mancanza di senso storico degli antichi giureconsulti avesse d'uopo di nuove conferme, noi non tarderemmo a trovarne anche nel nostro argomento, come già vedemmo pel capitano di giustizia (1). Il Benaglia infatti circa le origini del magistrato camerale che, come si sa, è diviso in magistrato ordinario e straordinario, stima fatica inutile tentarne la ricerca « sì per la oscurità delle notizie come per lo « fine a cui è indirizzato il suo pensiere » (2). Però si sforza di dimostrare che « li maestri o siano questori dell'entrate del Prin- « cipe sono successi alli procuratori di Cesare (MENOCHIUS, *Cons.*, « 902, nn. 5, 6, 7) i quali nella loro creazione non ebbero giuris- « dizione, ma solamente l'amministrazione delle cose fiscali e in « quelle tra il fisco e le persone private con tale autorità delle « loro decisioni che devono osservarsi come se fatte dallo stesso « Senato (TACITO, *Annal.*, c. 12, l. I, et toto tit. § *de officio procur.* « *Caesar.*; SUETON. in *Claud.* c. 12) » (3). Da questo punto l'autore fa un salto a piè pari, scartando tutto il medio evo, e portandoci d'un tratto a Gian Galeazzo Visconti e dandoci i nomi dei maestri sedenti dal 1389 al 1402. L'accenno dunque ai procuratori di Ce-

(1) *Della competenza in materia civile delegata al capitano di giustizia* in quest'*Archivio*, XXXVI, 1909, pp. 429-472.

(2) BENALIA, *Relazione istorica del magistrato delle ducali entrate straordinarie nello stato di Milano*, Milano, 1711, p. 1.

(3) BENALIA, op. cit., p. 2.

sare non ha alcun significato storico: è dato in principio del libro per una pura esercitazione erudita e sterile (1).

Prima però d'inoltrarci nella nostra disamina occorre tener presente quale fosse la ragione per cui si addivenne alla distinzione del magistrato in due rami, ordinario e straordinario, corrispondente a due attività dell'amministrazione dello stato antico. È noto come il principe assoluto sorgesse necessariamente non come una sovrapposizione sulle rovine dell'autonomia comunale, ma come una trasformazione di questa (2); quindi si trovasse subito ad avere due distinte fonti d'entrata: il proprio patrimonio, a cui si aggiungevano le regalie e i feudi in virtù del dominio eminente, e il « publicum », cioè tutte quelle entrate che andavano nell'erario del comune sotto forma di tasse pagate dai cittadini in quanto eran tali, e i demanî. Ecco perchè il Garoni scrive: « Proprie « principis fiscum dici, aerarium populi » (3) e più innanzi al n. 17: « Ad fiscum spectare extraordinarios redditus, puta confiscationes: « aerarium vero constasse tributis et vectigalibus » (4).

(1) Noi non vogliamo occuparci particolarmente delle vicende del magistrato durante il periodo della indipendenza del ducato. La nostra ricerca è limitata al periodo delle preponderanze straniere.

È tuttavia probabile che sotto Gian Galeazzo Visconti avvenisse un riordinamento dell'amministrazione. Dice infatti una relazione, dettata nella cancelleria segreta, quando si trattava di abolire il magistrato straordinario: « Si tratta del« l'abolizione di un tribunale che trae come tutti gli altri la sua origine da che « fu questo paese erretto (*sic*) in Ducato e che Gian Galeazzo Visconti, primo « Duca, costituì la gerarchia del suo dominio confirmato poi dall'augustissimo « imperatore Carlo V, come quella ch'era ed è delle più bene ordinate d'Italia « ed in cui consiste in buona parte il decoro e la sicurezza del principato » (ASM, *Magistrato Camerale*, cart. 679. Rimostranza 19 gennaio 1738). A questo proposito anche Gabriele Verri, il primo che meriti il nome di precursore della odierna scienza della storia del diritto (Del Giudice, *Gabriele Verri e la storia del diritto in Lombardia*, estr. dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, 1904, p. 904 e sgg.), se pure in questo punto non ha copiato il Benaglia, così scrive nel Prodromus n. XXVII alla 11.ª ediz. delle Costituzioni: « Ma« gistratus isti quibus Johannes Galeaz Vicecomes formam dedit, locum procura« toris Caesaris tenent, quum regium patrimonium sedulo administrent custo« diantque, ac inter fiscum privatosque cives ius reddant, uti a procuratore ipsius « Caesaris fieri olim consuevisse scimus » (lib. I, *De off. Proc. Caes.*, D. I, 19).

(2) Pertile, *Storia del diritto italiano*, 2.ª ediz., Torino, 1897, II, p. 221; Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano, 1908, p. 557 e sgg.

(3) Garonus, *De iure et privilegio fisci*, Mediolani, 1627, p. 5, n. 16.

(4) Garonus, op. e loc. cit., n. 17.

Questa geniale creazione del « fiscus » è tutta romana: alla sapienza di Roma noi dobbiamo il modo di regolare siffatta forma di attività assai simile a quella dei privati che lo stato antico, uscito dai suoi primordi, sentì il bisogno d'esercitare (1). Infatti nel medio evo la distinzione che nel diritto romano era assai spiccata fra beni appartenenti al sovrano come persona pubblica e come persona privata, non esiste più; i beni della corona si confondevano con quelli dello stato, e formavano un tutto che presentava a un di presso i caratteri d'un'azienda privata più o meno estesa (2).

La distinzione del Garoni però se valeva nei primordî dello stato assoluto, più non valeva quando l'autorità del principe s'era affermata al punto da accentrare ogni attività dello stato; e infatti il Garoni stesso se ne avvede, quando osserva: « Hodie nulla po- « nenda est distinctio inter fiscum et aerarium, cum cuiusvis generis « res ex quacumque causa fisco quaerantur » (3). L'accentramento aveva però portato a questa conseguenza che, sia nello stesso diritto, sia negli scritti degli interpreti, comincia ad elaborarsi una astrazione del fisco dalla materiale persona del principe; una tendenza a considerare il fisco come persona giuridica, soggetta anch'essa, per quanto si può, a norme di diritto privato, sebbene parzialmente dotata di privilegi in virtù della natura e delle finalità dello stato a cui i beni del fisco erano destinati, soggetta alla giurisdizione dei tribunali, capace di obbligarsi, ecc. (4). Ecco quindi formarsi un subbietto di diritto, riconosciuto dalla legge perchè le « Nuove Costituzioni » del ducato milanese hanno un capitolo intitolato de « jure et privilegio Fisci » (5), e gl'interpreti non discutono sul fatto che si possa o meno convenire il fisco (6), che

(1) ROMANO, *Teoria dei diritti pubblici subbiettivi* in ORLANDO, *Diritto amministrativo*, vol. I, p. 212.

(2) RICCA SALERNO, *Le entrate ordinarie dello stato* in ORLANDO, op. cit., vol. IX, p. 41.

3) GARONUS, op. e loc. cit., n. 17.

(4) Cfr. RANELLETTI, *Lezioni di diritto amministrativo, dettate all' Università di Pavia, l'anno 1904-1905*, p. 96.

(5) *Constitutiones Dominii Mediolanensis*, curante comite Verro, *Mediolani*, 1747, lib. II, § *De iure et privilegio fisci.*

(6) « Fiscus potest conveniri actione personali pro debitis delinquentis, ita « quod tertii possessores non possint molestari, ubi bona delinquentis quae fiscus « habet, sufficiant ». CARPANUS, *De iure fisci,* Mediolani, 1583, n. 520.

si possa obbligare « ex contractu » (1), e da ultimo che si possa condannar nelle spese, se vinto, risolvendo così una questione che i moderni fiscali discutono ancora (2). Questa astrazione quindi toglieva valore alla distinzione sostanziale, fatta, come si crede, al tempo dei Visconti in magistrato delle entrate ordinarie e delle straordinarie: perchè secondo il nuovo diritto delle Costituzioni del 1541 (3), la distinzione assumeva un significato contabile-amministrativo, in quanto che tanto le entrate ordinarie quanto le straordinarie entravano nel fisco regio o camera regia (4) senza più distinguere il « fiscus » dall' « aerarium » (5). La distinzione quindi del periodo precedente e l'unione invece delle rendite nella persona del principe da cui si stacca per astrazione il « fiscus » sono, contro ogni opinione preconcetta che fa constare il progresso solo nella differenziazione, due stadi progressivi: infatti attorno al « fiscus » considerato come persona giuridica si va formando quel nucleo di funzioni che creerà poi lo « stato » inteso come lo intendiamo noi, cioè persona giuridica volta all'integramento delle attività individuali che da sole non basterebbero a raggiungere i fini proposti, alla tutela cioè del diritto e da ultimo al benessere sociale.

Man mano che si stacca qualche elemento del potere personale del principe, si aumenta sempre più la potenza della persona

(1) « Fiscus obligatur ex contractu confiscati in diem vel sub conditione ». CARPANUS, op. cit., n. 381. « Fiscus in poenis pecuniariis praefertur creditoribus « ex delicto, non ex contractu ». CARPANUS, op. cit., n. 602.

(2) « Ecclesia pariter ac fiscus subiacent dispositioni huius statuti, ut victi « in expensis comdamnentur ». CARPANUS, *Commentaria iuris municipalis*, Mediolani, 1585, vol. I, cap. LV, n. 53. Cfr. in contrario Cons. di Stato, 8 febbraio 1902 e 5 luglio 1902 in *Municipio Italiano*, 1902, pp. 111 e 501.

(3) Veramente le « Nuove Costituzioni » entrarono in vigore alle calende di gennaio del 1542, secondo BERLAN, *Consuetudini Milanesi*, Milano, 1868, appendice III, p. 225.

(4) « Nullus habet iura fiscalia praeterquam Camera Imperialis ». CARPANUS, *De iure et privil.* cit., n. 25, e per conseguenza: « Episcopus non habet fiscum « nec territorium, consequenter non habet ius confiscandi », n. 32. Grave conseguenza, se pensiamo al tempo in cui Carpani scriveva.

(5) Alcuni regni romano-barbari non distrussero interamente la distinzione fra le « res privatae principis » e il « fisco »: così avvenne nel regno degli Ostrogoti e anche dei Langobardi, i quali domandavano quelle « Palatium » e questo « Publicum ». ROTARI, pp. 37, 40, 251, e LIUTPRANDO, c. 35. D'onde impublicare, che voleva dire confiscare; vedi PERTILE, op. cit., I, pp. 99-100 e n. 32.

morale dello stato. È quindi provvidenziale che si dovesse passare dal frazionamento feudale e comunale al forte accentramento dello stato assoluto per poi pervenire allo stato moderno.

La distinzione di rendite ordinarie e strardinarie, nel senso di rendite dell'erario e del principe, non aveva più ragion d'essere al tempo delle nuove costituzioni, quando il marchese del Vasto con lettera 31 ottobre 1541 ordinava l'abolizione dei due magistrati e la formazione di un unico magistrato con l'autorità degli aboliti (1). È vero che Filippo II con dispaccio del 16 aprile 1563 tornò a dividerli; però la ragione non è d'indole amministrativa, bensì politica, perchè ai milanesi, e sopratutto al patriziato, faceva comodo aver due distinti tribunali con la disponibilità di un maggior numero di seggi e di relativi assegni.

V'era insomma un po' d'amor proprio che, congiunto con l'antichità dell'istituto, faceva sì che non si potesse toccarlo e in nessuna parte riformarlo senza lamentele e ricorsi.

Infatti dai documenti del tempo noi desumiamo che una netta divisione di competenze non si trova tra i due magistrati, mentre invece non mancano ricorsi e lagnanze al potere centrale, perchè uno usurpa le funzioni dell'altro (2). D'altra parte la rapida alie-

(1) ASM, *Tribunali Regi, Magistrato Camerale, Provvidenze generali 1541-1738*, cart. 679. Gli ordini di Tormes, la cui osservanza fu imposta con R. dispaccio 24 dicembre 1560, dice espressamente che il magistrato ordinario e lo straordinario dovevano tenere grandissima e speciale cura e diligenza nell'amministrazione dell'entrate, rendite e ragioni della camera così ordinarie come straordinarie. Trivulziana, cod. 1732.

(2) Da un opuscolo a stampa in ASM, *Trib. Regi, Mag. Cam.* cit., cart. 679, desumiamo queste notizie: I due magistrati stettero sempre divisi mentre fu « lo Stato di Milano posseduto dai duchi particolari; l'anno 1542 fu riunito dal « Marchese del Vasto con ordine di Carlo V; dopo nascendo inconvenienti e « confusioni, il re nel 1562 li ridivise aggregando allo straordinario il tribunale « delle Biade e ordinò che per il resto fossero competenti come prima della riu« nione: così li dichiarò, sentiti ambi i Magistrati, il Duca di Sessa in lettera « 28 giugno 1563. Toccò sempre a esso Magistrato straordinario l'amministra« zione absoluta delle confiscationi e condannationi di eredità vacanti devolutioni « et apprensioni di feudi delli navili e fiume Muzza, dei beni patrimoniali del « principe et di qualsivoglia rendite straordinarie così per virtù delle costitutioni « come per osservanza retta antiqua et il simile pagare li officiali biennali, pigliare « i conti a tutti quelli dipendenti da esso Magistrato et non dipendere in « cosa veruna dall'Ordinario.... ». Il 28 luglio 1601 il magistrato straodinario ebbe una lettera surrettizia, perchè « non osservava le costitutioni intorno

nazione dei beni patrimoniali, resa necessaria dal nuovo indirizzo dello stato moderno (1), riduceva ancora di più la competenza del magistrato delle rendite straordinarie.

Un'altra osservazione: ancora nel XVII secolo si trova menzione nei documenti di « Patrimonio e Ragioni del Principe » « Beni patrimoniali del principe » accanto a « R. Camera » o « Camera di Sua Maestà » e « R. Fisco ». Queste espressioni non hanno altro significato che questo: « camera regia » sarebbe il tesoro; « Fisco » non è altro che l'ente astratto di cui parlammo sopra, che ha avvocati fiscali, esattori, referendari e magistrati per il complesso andamento della gestione finanziaria, mentre la R. Camera non ha altra funzione che il maneggio dei denari. Infatti abbiamo, è vero, l'esecutore camerale, il quale però ha la funzione di procurare che il fisco sia soddisfatto dai debitori suoi (2).

È vero che alcune volte troviamo « bona fisci » e « bona « cameralia » tenuti distinti come cose diverse; ma altre volte si hanno contratti « messi in contingenza dal fisco a vantaggio della « R. Camera » (3). Piuttosto noi assistiamo a quel momento della storia del diritto amministrativo, in cui la separazione dei due concetti, del fisco e della camera, va perdendo la sua ragione d'essere: a questo particolare momento corrisponde una confusione e incertezza nella terminologia. Infatti non siamo ancora giunti alla separazione odierna dei beni patrimoniali dello stato, dai beni demaniali, ma gli odierni beni demaniali e i patrimoniali sono di proprietà del principe che li può infeudare e cedere a qualsiasi

« alla paga delli officiali biennali, navili, confiscationi et altro » e che « voleva « S. M. che ogni cosa pertinente alla Camera sua di quale si voglia qualità che « fosse intrasse in tesoraria e che di là si pagasse per mandato del governatore « e del magistrato ordinario ».

(1) Negli stati odierni va diminuendo l'entrata patrimoniale. Una volta invece erano, si può dire, « l'unico fonte di reddito »; perchè le spese pel principe e per la sua corte, per la difesa dello stato e simili divenivano necessarie in quanto che non poteva provvedersi direttamente coi servizi personali a cui erano tenuti i soggetti: quindi le entrate occorrenti a tal uopo derivavano da beni fondiari e altri diritti accessori. ROSCHER, *Finanzwissenschaft*, Stuttgart, 1886, p. 20; RICCA SALERNO, op. cit., p. 40.

(2) Trivulziana, codd. 1732 e 1734 (Decisioni in ordine alfabetico del magistrato ordinario).

(3) Trivulziana, *Fondo Belgioioso*, cart. 242. Imprese della ferma del sale (a stampa).

titolo; ma durante il periodo di due secoli si va man mano, come dicemmo, obbiettivando la persona del principe fin che da astrazione in astrazione giungiamo al concetto di « stato » separato dalla persona fisica del principe. Allora anche la terminologia trova la sua stabilità, perchè non vi sono più avanzi di istituti medioevali che turbino l'esatta concezione del patrimonio dello stato. Una tale perfezione però non si raggiunge che ai tempi di Giuseppe II.

Detto così dell'amministrazione finanziaria in genere, veniamo a studiare il modo con cui era organizzato questo importantissimo istituto del magistrato camerale durante il periodo delle preponderanze straniere.

II.

Non appena fu dato un assetto stabile alle cose di Lombardia dopo la fine dell'ultimo duca Francesco II Sforza, si pensò a riordinare entrambi i magistrati che, per importanza, venivano subito dopo il Senato (1). Erano composti di un presidente ciascuno e di sei questori o maestri (« magistri »), tre di toga e tre di cappa corta: ma la caccia che si dava a queste cariche, le quali oltre che soddisfare ambizioni, erano retribuite, faceva sì che spesso si introducessero dei soprannumerari.

S'affrettavano è vero i re di Spagna a ordinare con dispacci la riduzione dei « ministri soprannumerari », ma dopo poco tempo si ritornava all'abuso di prima. Così nel 1678 Carlo II impose di sopprimere i ministri soprannumerari in tutti i tribunali di questo stato e tornò a stabilire che « los dos magistrados, ordinario y « estraordinario, es de seis ministros en cada tribunal, tres de capa « y espada y tres togados » (2).

Nel 1701, dopo la morte di Carlo II, che nel 1680 aveva restituito i posti ai giudici riformati, il nuovo re Filippo V comanda che si riformino i soprannumerari, riducendo il magistrato al nu-

(1) BENALIA, op. cit., p. 1.

(2) ASM, *Trib. Regi*, cart. 679. Disp. 17 marzo 1678. Carlo II. Cfr. anche il cod. Trivulziano 1732, nel quale è una storia in spagnuolo del magistrato ordinario. Il documento è riportato così: « He resuelto que los dos Magistrados « ordinario y extraordinario de Milan se reduzean al presente de su istituto, que « es de sei ministros en cada tribunal tres de capa y espada y tres togados ».

mero fisso (1). Ma nel 1704 un altro reale dispaccio accresce « sei « piazze di questori a cadaun magistrato per mancanza di voti di « piazze fisse, ordinando che li ministri soprannumerari del magi- « strato ordinario e straordinario che per l'ultima reforma resta- « rono esclusi dalle loro piazze, vadino per via di anzianità a co- « prire le dette sei piazze ». In questo modo si otteneva di « con- « solare li ministri soprannumerari, esclusi nell'ultima riforma, con « formare una nuova pianta » (2).

Dopo il tentativo di fusione dei due magistrati nel 1541 (3), a

(1) ASM, *Trib. Regi,* cart. cit. Disp. 16 marzo 1701. Questo dispaccio è pure riportato dal Benalia, op. cit., p. 38.

(2) ASM, *Trib. Regi,* cart. cit. Disp. 10 dicembre 1704.

(3) ASM, *Trib. Regi,* cart. 679. Ecco la lett. 13 ottobre 1541, del marchese del Vasto: « Cum nuper Caesarea Maiestas dignis ex causis rationem gestorum ab his qui « hactenus Magistratus gerentes Ducalis Camerae redditus, intratas et proventus admi- « nistraverunt exposcens, suspendendos esse tam ordinarium quam extraordinarium « ac Annonae magistratum eorumque officiales iudicaverit nec aliter ordinandum « duxerit Magistratum, cui eandem auctoritatem, potestatem et iurisdictionem tri- « buit et concessit quae prius tam de iure quam per ducatus istius Mediolanensis « constitutiones vel consuetudines tribus istis magistratibus coniunctim seu divisim « competebat, ita ut omnis potestas et iurisdictio ab illis tribus magistratibus « ablata sit et intelligatur in hunc novum Magistratum translata, Magistratui « vero novo octo viros perficiendos *(sic)* statuerit, quorum nonnullus extrinse- « cus, alius ex his qui hactenus in his gesserunt magistratibus, ut ex illis unum « qui Praesidis officio fungatur deligi voluerit et eorum nominationem ac elec- « tionem nobiscum multum magnifico viro Don Johanne de Frigerio a Re- « gente Regni Neapolis et eiusdem Caesareae Maiestatis consiliario mandaverit, « prout Maiestatis suae patentibus litteris 18 proxime lapsi mensis Lucae datis « apparet; nos propterea re participata cum praenominato Domino Johanne et « ex eius etiam voto ac iudicio omnibusque mature consideratis exsequi volentes « (ut par est) mandata Caesareae Maiestatis et hactenus gestis certam spem ac « opinionem animo concipientes quae Caesareae Maiestatis desiderio ac nostrae « expectationi opera sua integre satisfaciant. Spect. et Egr. et Nob. Viris Don « Marcus Antonius Cagnola, Hercules Vicecomes, Gabriel Panigarola, Johannes « Barabona, omnes tres I. V. D., Galeaz Alifer, Io. Jacobus Rainoldus, Ludovi- « cus Longonus et Io. Franciscus Castelectus, Tenore praesentium auctoritate « praedictae Caesareae Maiestatis ad hoc onus et magistratum ipsos et unumquem- « que ipsorum nominamus et eligimus cum auctoritate, potestate et iurisdictione « coniunctim vel divisim praedictis tribus magistratibus ut supra competentibus « et etiam per Caesaream Maiestatem attributa ut supra ac salario per nos decer- « nendo. Et cum inter caeteros probitas morum, honestas prudentia ac rerum « experientia spect. D. M. A. Cagnolae superius nominati adeo omnibus nota « sit, ut merito non ad hoc tantum munus subeundum, sed longe maius idoneus

cui già accennammo, e alla divisione del 1562, non si ebbero altre riforme fino al XVIII secolo. Era naturale che durante le guerre che si combattevano in Lombardia, il magistrato dovesse sedere fra continue ansie e trepidazioni per la ragione che le funzioni da esso esercitate si riflettevano su tutto il territorio dello stato; sicchè ogni violenza, ogni sorpresa, a cui dessero luogo le mosse e le prepotenze dei soldati, mettevan capo al magistrato, spesso impotente esso pure a frenar abusi e angherie del baldanzoso vincitore. In mezzo al tumulto della guerra di succession di Spagna, un giorno di settembre del 1706, e precisamente il 24, mentre il magistrato straordinario siede per la trattazione dei negozi, arriva trafelato e spaventato il generale della Milizia Urbana, il quale annunzia al presidente e ai questori che gli Austro-Piemontesi sono giunti a Corsico (1). Si può imaginare lo spavento che invase i tribunali col nemico alle porte. Pure il principe Eugenio di Savoia, con quella moderazione che era in lui abituale, assicurò « la totale « quiete di questo popolo et la confermazione dei tribunali e delli « privilegi concessi dal Sig. Imperatore Carlo V, dando in oltre « S. A. libertà a quelli ministri, massime spagnuoli che non vo-

« iudicetur ipsum auctoritate Caesarea, ut supra, in Praesidem dicti Magistratus « nominamus et eligimus ac electum declaramus; mandantes Ill.is Praesidis et « senatoribus caeterisque quibuscumque Dominii istius Mediolanensis Officialibus « quatenus de caetero praedictum Praesidem et Magistros iam dicta auctoritate « potestate et iurisdictione suffultos pro talibus admittant, tractent et reputent, « subditisque ut eis pareant et obediant prout actenus praedictos tres magistratus « coniunctim vel divisim admittebant: Thesaurario vero generali ut de salario « statuendo debitis temporibus unicuique ipsorum respondeat et satisfaciat. In « quorum fidem praesentes etc.

« *Datum Mediolani die 13 octobris 1541.*

« El Marques Del Vasto — V.dit Taberna,
Augustinus Montius et sigillatus etc. ».

A tergo: « Debitum iuramentum praestiterunt in manibus Ill.mi Supremi « Cancellarii nominati omnes magnifici D.nus Praeses et Magistri excepto D. Barabona qui est absens. Mediolani die 13 octobris 1541. Praesens fuit Augustinus « Montius Caesareus secretarius ».

(1) Cusani, *Storia di Milano*, II, p. 116. Questo periodo burrascoso della storia del ducato milanese è descritto dal Cusani con sufficiente vivezza. Proprio quel giorno stesso, il 24, il Vaudemont aveva imposto ai magistrati di seguirlo a Lodi: ma questi con bella grazia si rifiutarono.

« lessero servire, di partirsi quanto prima dallo Stato (1) et che « per ultimo dovesse il tribunale mandare a complimentare tanto « esso Sig. Principe Eugenio quanto il Serenissimo Duca di Sa- « voia in Corsico ove sarebbero stati attesi li ministri sin alle « ore 5 della notte e che in tal modo eran stati avvisati anche il « Senato e il Magistrato Ordinario » (2).

Tutti i magistrati s'affrettarono naturalmente a recarsi al campo in carrozza e togati. Il 26 dello stesso mese di settembre il principe Eugenio ordina ai tribunali di continuare la spedizione dei negozi con questa lettera:

Occorrendo che li tribunali e Ministri di questo stato si giuntino conforme al solito per trattare li negozi che occorreranno, particolarmente nelle contingenze presenti, ordina pertanto S. A. il Sig. Prencipe Eugenio di Savoia al Magistrato Ordinario che continui ad unirsi provisionalmente à' suoi tempi debiti, secondo si è pratticato per il passato affinchè non rimanga imperfetto il servitio di S. Maestà Cesarea e la dovuta amministratione di codesto Imp. patrimonio (3).

26 sett. 1706.

De Fidelibus.

E il 27 settembre il magistrato ordinario riceve un altro ordine di fare ogni cosa « in nome e con la subordinazione all' Impera- « tore nostro Signore come sovrano, che egli è di questo stato « per l'alto dominio che tiene in esso, frattanto che da S. M. Ce- « sarea si determinerà ciò che più si stimerà convenire » (4).

Il 28 con altro ordine del principe Eugenio il presidente del Senato è investito « fino a nuovo avviso », della carica di gran cancelliere. Regolata poi anche la questione dello stemma da porre sul sigillo dello stato (5), l'amministrazione, dopo pochi giorni di

(1) Cusani, op. cit., pp. 116-117, c. 120.

(2) ASM, *Trib. Regi*, cart. 679. Relazione del notaio Carbone, 24 settembre 1706.

(3) ASM, *Trib. Regi*, cart. 679.

(4) ASM, *Trib. Regi*, cart. cit. Ordine 27 settembre 1706, a firma: « De « Fidelibus ».

(5) ASM, *Trib. Regi*, cart. 679. Lett. 27 settembre 1706: « Avendomi « l'Ill.mo Sig. Presidente Don Giovanni Piriaccio (così si legge nel documento, « mentre il Cusani, op. cit., II, p. 16, legge « Pinacchio ») ordinato che dovessi « portarmi a casa del Sig. Conte G. B. Scotti ad intendere i sensi di S. A. il « Serenissimo Principe Eugenio di Savoia circa l'arma da porsi nelle licenze o

febbre, riprese l'andamento ordinario, grazie ai vigorosi provvedimenti del principe sabaudo.

Ma la prima metà del XVIII secolo avendo dato luogo a un guerreggiar indefesso e a continui cambiamenti di governo, anche le locali magistrature risentivano sia della contradditorietà degli ordini, sia dell'incertezza dei magistrati che, al sopraggiungere del nemico, qualunque esso fosse, precipitosamente abbandonavano la carica. Così al tempo della guerra di succession di Polonia, il re di Sardegna, credendo d'aver conquistato il ducato (1), aveva fatto varie promozioni; ma nel 1736 il ritorno di Carlo VI fece rimettere le cose al ripristino stato, cioè quali erano prima della invasione, richiamando al potere gli esclusi ed escludendo gli eletti da Sua Maestà il re di Sardegna (2): così con altro dispaccio, pochi giorni dopo, rimette in carica i soggetti che si erano assentati durante la guerra (3).

Ma nel 1737 si tentò da parte del governo austriaco l'abolizione del magistrato straordinario: infatti l'alienazione dei beni patrimoniali, la riduzione continua dei feudi facevan sì che le competenze del magistrato fossero diminuite assai, non rimanendogli

« per via di sigillo o vero per stampa: come pure circa la forma del Praeses « et quaestores etc., rispose il detto Conte Scotti che in quanto all'arma si « debba porre l'arma imperiale et circa la detta intitolazione del Praeses etc. « debbasi porre invece di Regiorum Ducalium etc. la parola Imperialium « ducalium Reddituum extraordinariorum.

« CARBONUS, cancellarius ».

(1) Fu in quella occasione che la musa vernacola milanese diede vari consigli al nuovo re:

Calè i gravezz, te fa pu gross el pan,
Fe riformà la razza di mangion,
Abbié l'oeugg che arin drizz i pelandron,
Né fé fa Cont nè Marches i scalzacan.
De cancelé e sciriatt, gent de banchin,
Impresari, esattor che tang ghe n'è,
Fe levà un regiment per l'agozin:
Respetè sora el tutt Domenedé,
La Giesa, abbié pietà de Meneghin
E inscì sbragirem tugg: Eviva el Re!

Cfr. DE CASTRO, *Milano nel 700, giusta le poesie, caricature e altre testimonianze dei tempi*, Milano, 1880, passim.

(2) ASM, *Trib. Regi*, cart. 679. Disp. 15 settembre 1736.

(3) ASM, *Trib. Regi*, cart. cit. Disp. 8 ottobre 1736.

che la cura delle acque pubbliche e la polizia ad esse inerente, dando disposizioni tanto in materia di derivazioni d'acque come in tema di pesca: a questo s'aggiungeva una giurisdizione contenziosa per le controversie d'acque e qualche accessoria competenza, come quella di registrare tutte « le patenti di civiltà o altre « spedizioni che si fanno per il principe o per il Senato in dispensare che forastieri possono comprare e acquistare beni immo- « bili nel stato, essendo proibito ai forastieri potere comprare nè « ereditare beni in questo stato per la forma degli ordini; e questa « registrazione si ha da fare dentro di dieci giorni dopo la data « di tali dispense o concessioni et altrimenti sono nulle e per questo « ottenute che sono tali dispense o concessioni, si portano al ra- « gionato del Magistrato straordinario il quale le registra sopra « un libro mastro intitolato « Libro di Civiltà » e sopra la di- « spensa o nobiltà si nota il giorno della registrazione, acciocchè « venendo il caso, si possa vedere se tal concessione è registrata « e in tempo e vi sono persone deputate a ciò » (1).

Ma per quell'anno l'abolizione divisata non ebbe effetto: nel tempo in cui si preparava la più grossa ed ultima guerra dinastica, troppe erano le preoccupazioni della politica e della diplomazia per pensare con serenità migliore alla amministrazione dei popoli. Infatti passarono undici anni circa e il 18 ottobre 1748 si firmò il trattato detto d'Aquisgrana che ristabiliva la pace in Europa. Ma il Ducato milanese ne usciva più smembrato, perchè l'alto novarese e l'Oltrepò pavese venivano dati definitivamente al re di Sardegna, aumentando così la potenza del nuovo regno; quindi la riforma s'imponeva. Ma non è a dire quanto sia stata laboriosa e difficile per le difficoltà e gli ostacoli frapposti dai lombardi alla volontà dal governo. Possiamo dire che dal 1737 al 1749 fu un continuo battagliare a base di consulte, reclami, relazioni di speciali commissioni. Fu, come dicemmo, la politica che impedì al governo di condurre con energia la controversia; ma dopo la pace la riforma si iniziò: oramai siamo giunti in quel periodo in cui i mutamenti si calzano.

Al dispaccio di Carlo VI seguì la consulta di una commissione o giunta, come allora si diceva, di ministri imparziali, composta di cinque senatori, Olivazzi, Goldoni, Trotti, Planti, Cavalli; il gran

(1) BENALIA, op. cit., p. 235.

cancelliere Perlongo e l'avvocato fiscale De Colla (1). In tal relazione, dopo aver rilevato l'antichità dell'istituto, si dice che bisogna tener conto dei popoli i quali non sono soddisfatti, « veggendosi « diminuito il numero dei suoi antichi Maestrati ai quali portar so« gliono amore e venerazione »: si riconosce che « il re è la fonte « di tutte le giurisdizioni e siccome in lui solo sta il crear li tri« bunali e concedergli ogni autorità, cosi dipende dal suo supremo « arbitrio il scemargli il potere e la giurisdizione, anzi il suppri« merli affatto e trasferire in altri le incombenze loro ». Osservasi però che nel ducato la necessità del magistrato straordinario non è punto diminuita per lo smembramento delle regioni dell'Oltrepò, anzi è aumentata, perchè « essendo passate in potere del re di « Sardegna le più feraci provincie dello Stato, sono più facili li « sfrosi sul Ticino che è fiume di confine ». Passando alla funzione contenziosa, la commissione fa notare che vi sono cause private ancora assai numerose « in questo tribunale, destinato all'ammini« strazione del Patrimonio pubblico, composto di tante regalie fra le « quali si annoverano le due importantissime dell'amministrazione « e ferma del sale e del Dazio della mercanzia, oltre l'impresa del « pane, di monizione delle cesaree truppe nel milanese e mantovano « esistenti e che invigilar dee ai ripari del Po ».

Da ultimo ricorda che l'unione avvenuta già sotto l'« austriaco » monarca Filippo II non durò a lungo e si dovette tornare all'antica divisione. In tempi anormali, cioè in tempi di piene e di carestie, come farebbe un solo magistrato per provvedere a tanti mali e in pari tempo regolare la real azienda, trattare o definir cause tanto fiscali che dei privati? Tuttavia la relazione del presidente del supremo consiglio d'Italia è favorevole all'abolizione del magistrato straordinario in vista delle perdite del ducato. Ma l'opposizione a Milano è ancora forte e non conviene sfidarla: infatti il 3 gennaio 1738 il governatore scriveva al marchese di Villasor a Vienna, avvisandolo della costernazione sparsasi non solo fra gl'interessati, ma tra i privati e gli altri tribunali. Perfino il Senato e altre magistrature volevano umiliare a Sua Maestà un rapporto per appoggiare il mantenimento del magistrato. Otto giorni dopo, il marchese di Villasor rispondeva ringraziando dell'informazione segreta e di-

(39) ASM, *Trib. Regi*, cart. 679. Relazione 19 gennaio 1738.

cendo che avrebbe messa sotto gli occhi di Sua Maestà tale stato di cose (1).

In questo stesso torno di tempo abbiamo un memoriale diretto a Sua Eccellenza il governatore, redatto dal vicario di Provvisione, oratori della città, sindaci del ducato, provincie e contadi di tutto lo stato. In esso, fra altro è detto: « Che la naturale inclinazione dei « popoli pieghi da sè stessa ad amare come proprie ed a venerare « come sagrosante quelle leggi che non hanno comuni con altre « genti e che tale soglia esser l'impegno del loro affetto per la os« servanza ed immutabilità delle medesime, che non sappiamo vederle o inosservate o mutate anche soltanto in parte, senza cre« dere scemata di molto la loro sicurezza, è principio così vero « come è certo che qualsivoglia nazione riguarda con appassionata « propensione e perde con rincrescimento notabile ciò che è spe« cialmente suo.... » (2).

In tal memoriale si fa richiamo anche a un nuovo requisito del magistrato straordinario: « Già si disse, e giova ripeterlo, che « il Magistrato straordinario fu sempre la porta che introdusse la « gioventù nobile e letterata nella carriera del ministero, la quale, « battuta da molti con eguale coraggio che integrità, li condusse « finalmente alle cattedre senatorie, alle reggenze, presidenze con « lustro delle famiglie, con vantaggio del pubblico, con decoro e « profitto del principato ». Questo modo di difendere tal istituto come il « ginnasio » o la palestra della nobiltà studiosa è un argomento, se non altro nuovo, è un'astuzia da difensore che vede ormai la causa perduta. Infatti il documento continua dicendo che con la chiusura di quella porta si vedrebbero le menti più aperte marcire « in un ozio inerudito » dal quale scaturirebbero tutti quei mali « di cui la oziosità fu madre troppo feconda ». Intanto si ottenne un reale dispaccio che sospendeva per alcun poco l'esecuzione del precedente dispaccio che aboliva il magistrato (3): fu il massimo che si potè ottenere da un governo che nella minaccia di una guerra non voleva scontentare dei sudditi da poco acquistati.

Ma il 31 maggio 1749 un dispaccio di Maria Teresa, ormai sicura signora del ducato, fissava una nuova « pianta » dei tribunali,

(1) ASM, *Trib. Regi*, cart. cit. Lett. 11 gennaio 1733.
(2) ASM, *Trib. Regi*, cart. 679. Memoriale del vicario e oratori, 1738.
(3) ASM, *Trib. Regi*, cart. cit. Disp. 14 gennaio 1738.

e v' era compresa la riforma dei due magistrati. Il dispaccio comincia con un accenno all'ambiente politico rinnovato. « Dopo la « lunga guerra gloriosamente sostenuta da Sua Maestà con tanto « dispendio a difesa dei suoi amatissimi sudditi, ha rivolto le sue « sovrane sollecitudini all' inchiesta dei mezzi opportuni a garan- « tirli da invasioni e a far loro godere lungamente i frutti della pace « a cui è concorsa S. M. per il bene universale dell' Europa, ecc. » (1) Continua osservando che nella nuova pianta, « non si sono risecati « che gli uffici inutili per S. M. e gravosi per la Camera e per lo « Stato. Si è fissato al numero di undici il Senato compreso il Pre- « sidente. Si sono riunite in un solo, come già furono dell'originario « sistema, le incombenze in oggi divise fra il magistrato ordinario « e straordinario con le giurisdizioni e facoltà già competenti ad « entrambi. Si sono restituiti sul piede antico il Collegio fiscale ed « il Commissariato dello Stato e si sono ridotti al giusto numero « corrispondente alle odierne funzioni gli altri dicasteri, li segretari « della cancelleria segreta, gl'individui della segreteria del governo « e degli altri uffici subalterni al supremo ed altri tribunali di « questa metropoli ». Non volle però la sovrana che i membri dei collegi così riformati dovessero essere licenziati bruscamente mediante un rescritto imperiale, ma li lasciò in carica fino alla vacanza del posto.

Queste riforme furono accompagnate da saggi ordinamenti fiscali. La imperatrice col medesimo dispaccio abolì il carico della mezz'annata per gli uffici annali e biennali, riservandolo solo per le cariche perpetue di giustizia. Ordinò il ribasso delle tariffe della cancelleria segreta, della cancelleria del Senato, della Camera e di ogni altro ufficio subalterno dei tribunali. Volle che questi diritti si facessero passare in una cassa comune, fissando la partecipazione sulla medesima spettante ai ministri rispettivamente e subalterni partecipanti delli già detti emolumenti ed applicando alla R. Camera i residui, « affinchè sia con l' interesse proprio rimossa « la tentazione d'eccedere nell'esigenza con aggravio delle parti ed « obbligando la stessa Camera al supplemento in caso di mancanza ». Ordinò poi che cessasse l' ufficio della mezz' annata come ufficio indipendente, per unirlo invece alla Camera in quanto che anch'essa in sostanza non era che un ramo di entrata camerale.

(1) ASM, *Trib. Regi, Mag. Camer.*, *Provv. gener.* cit., cart. 680.

Modificato così il magistrato, reso più consentaneo ai nuovi tempi e mutatogli il nome in magistrato camerale, abolendo la distinzione di rendite ordinarie e straordinarie, si resse con funzioni miste di giurisdizione e di amministrazione. Però da una lettera del 1780 del presidente al governatore desumiamo che la riunione nelle stesse mani delle attribuzioni amministrative contenziose, era divenuta incompatibile. Dice la lettera: « Io riguardo il ma« gistrato in due aspetti: come negozio e come tribunale. « Come negozio è certo che l'amministrazione delle finanze guada« gna più di un milione e mezzo all'anno di quel che guadagnavano « li fermieri. I fermieri largheggiavano in emolumenti e gratifica« zioni ai subalterni, volendo avere quella compiacenza » (si noti) « che sembra riservata ai soli sovrani di far crescere e formare « le fortune ed i patrimoni delle persone più meritevoli ». Passa lo scrivente ad esporre poi l'opinione che sarebbe opportuno togliere la giurisdizione del magistrato camerale, « per metterlo a « livello degli affari di finanza la quale non deve giudicare, ma « deve essere giudicata, ma quanto più la finanza acquista metodo « e forma di tribunale, tanto più gli affari di negozio che devono « spiccatamente (*sic*) farsi, si arrestano e si pregiudicano » (1).

Con decreto 3 marzo 1783 si distaccò dal magistrato camerale anche la finanza; ma gl'inconvenienti si verificavano lo stesso e gli affari non erano ben sbrigati. Nel 1792 soltanto si approvò un piano definitivo con reale dispaccio 27 febbraio, e con tal riforma mutò ancora il nome al venerando istituto, designandolo col nome di « Magistrato politico e Camerale » con un presidente e quattro membri o consiglieri, esclusa la commissione ecclesiastica, che esiste fino a quando sono ultimate tutte le operazioni « del sistema ec« clesiastico » e la commissione degli studi che accudisce alle operazioni riguardanti la pubblica istruzione e gli studi. Vi è un capo del direttorio medico per riferirne quelle occorrenze che possono interessare le ispezioni del magistrato. Vi devono intervenire il sovrintendente alle fabbriche camerali e quello dei direttori dell'istituto elemosiniere (2). Così per gli uitimi anni del governo

(1) ASM, *Magistrato ordinario e straordinario, Provvidenze generali, 1778*, cart. 682. Lett. 10 aprile 1780.

(2) ASM, *Magistrato ordinario e straordinario*, cart. 682. *Piano a stampa del Magistrato Politico e Camerale*, art. 1 e 3.

austriaco funzionò il magistrato camerale, il quale, come si vede facilmente, dopo tante e così radicali trasformazioni non ritenne più nulla dell'antica sua fisionomia. Ma erano anche cambiati i criteri governativi.

Come vedremo meglio in seguito, gli spagnuoli non avevano norme di buon governo; essi imponevano tasse e balzelli d'ogni qualità, perfino sui camini (1), senza alcun ordine ; quando la camera era esausta, si attingeva a piene mani danaro dai popoli conquistati. Era il vero sistema per inaridire le fonti della ricchezza. Il governo austriaco procedeva invece con criteri più sistematici e più equi.

Si partiva dal criterio scientifico che il fine per cui gli uomini formarono la società, fu quel sommo bene che essi non potevano di per sè soli acquistare. Di qui la necessità di uno stato e spese per ottenere e conservare la pubblica felicità. Quindi il governo deve aver delle rendite che devono esser fornite dai cittadini stessi, in quanto che le spese tendano al bene di tutti (2). Infatti nella seconda metà del secolo XVIII (e non è ormai più cosa nova) le scienze di stato son studiate con passione dai più grandi economisti, sotto il nome di scienze politiche e camerali, e sopratutto divengono oggetto di studi le due principali forme dell'attività dello stato: polizia e finanza. Infatti a Milano nel 1769 Cesare Beccaria insegnava pubblicamente economia politica, tenendo un corso col titolo di « scienze camerali » (3). Gli studi economici erano in onore presso gli studiosi compilatori del *Caffè* con a capo il Verri. Erano maturi i tempi per le riforme, era forse il saggio governo austriaco che le favoriva; sta il fatto che i forti ingegni si volgevano verso l'attraente campo delle scienze economiche, precisamente come nella seconda meta del secolo XIX, finite le guerre per l'indipendenza politica, le scienze economiche e sociali ebbero nuovo impulso.

(1) ASM, *Grida*, 2 marzo 1647.

(2) SONNENSFELS, *La scienza del buon governo*, Venezia, 1806, pp. 8 e 10.

(3) Il Beccaria fu poscia membro del Consiglio supremo di Economia e del magistrato camerale.

III.

Abbiamo veduto, dietro la scorta delle memorie del tempo, tutte le trasformazioni sofferte dal magistrato camerale nel corso di circa due secoli e mezzo. Ora vediamo come e dove sedesse, quali fossero gli impiegati da lui dipendenti e la sfera delle sue attribuzioni.

Anzitutto osserviamo che entrambi i magistrati godevano di una dignità che li collocava subito dopo il Senato. Ma non è a dire quanto litigare si facesse attorno a così fatte precedenze: ora erano gli avvocati fiscali che volevano sedere sulla banca del magistrato in duomo (1); ora il capitano di giustizia, che usurpava i posti spettanti ai questori d'entrambi i magistrati.

Esiste un ricorso al re, firmato nientemeno che da Jacopo Menochio, perchè il capitano di giustizia sedeva innanzi ai due magistrati nelle cerimonie ufficiali (2). Eran tali e tante le controversie in materia cosiffatta che il Menochio ne scrisse un libro, e don Pedro de Padiglia, governatore, si lamentò francamente di queste « con« tenciones que suelen causar discordias y odio entre mis ministros, « daño a la iusticia, y escandalo al pueblo » (3).

Tutto il complesso congegno delle precedenze, in verità ripugnante alla genialità italiana, pare una importazione spagnuola: infatti monsignor della Casa crede « che sian state trasportate in « Italia »; e, continua, « il nostro terreno le ha male ricevute » (4), Ma purtroppo bisogna constatare che agli albori del Seicento la nostra terra le aveva ricevute e come!

La sede dei due magistrati era, secondo il Latuada (5), nel palazzo in cui risiedeva il governo e gli altri magistrati: nè con le ultime trasformazioni mutò di luogo, poichè il piano del 1792, già citato, § 13, dichiara che la residenza è pure nel palazzo di governo.

(1) ASM, *Magistrati*, cart. 685. Reclamo 21 marzo 1646.
(2) ASM, *Mag. Camer.* cit., cart. 679. Rimostranza al re, 30 settembre 1595.
(3) ASM, *Mag. Camer.* cit., cart. 679. Lett. 23 maggio 1595.
(4) Della Casa, *Galateo*, p. 47.
(5) Latuada, *Descrizione di Milano*, 1737, vol. III, p. 170 e sgg.

Siedono i magistrati ne' giorni non feriali tre ore alla mattina. Le prime due ore impiegano a udire il relatore di turno: l'altra a udire i maestri di cappa corta: poi ascoltano la messa e poi tornano a sedere, e i notai e i cancellieri promulgano le sentenze, stipulano gli strumenti di dati in pagamento e vendite, pubblicano gl' incanti e se si tratta del magistrato straordinario, gl' incanti di vendere o affittare beni confiscati o riparazioni dei navigli e della Muzza: si tiene orologio da polvere e si va voltando fin che siano passate le tre ore e anche più (1). Quanto al modo di prendere i voti si usava questo sistema: votava primo il relatore, quindi i dottori per ordine d'anzianità; i maestri di cappa corta: ultimo il presidente: a parità di voti trionfa la parte per cui vota il presidente (2). Quanto alla spedizione delle cause fiscali il magistrato doveva giuntarsi due volte alla settimana, come il Senato (3).

Gli affari e la giurisdizione essendo estesi a tutto lo stato milanese, dipendevano da entrambi i magistrati moltissimi impiegati i quali esercitavano le funzioni demandate loro dai questori competenti per territorio e materia. Le città capoluogo di provincia avevano ognuna un referendario, soggetto a tal magistrato ordinario, da esso revocabile: così i « rationatores », o ragionieri, potevano essere sospesi dall'impiego, se si verificassero malversazioni e frodi a danno dei privati (4). Chiamavansi « Referendarii civi« tatum » e li troviamo solo nelle città vere e proprie, come Como (5), Pavia, Cremona, Lodi e Tortona. Dovevano intervenire agli incanti senza prendervi parte (6); avvertire il magistrato di tutte le gride pubblicate (7) nella loro città. Avevano una limitata competenza giurisdizionale tra il fisco e i privati e contro i debitori degli appaltatori (8). V'erano poi esecutori camerali il cui ufficio consisteva

(1) BENALIA, op. cit., p. 203.

(2) BENALIA, op. cit., p. 203. Il moderno Codice di procedura civile ha invertito i termini, art. 358. Il primo a votare è il meno anziano in ordine di nomina e così continuando sino a chi presiede. Quando la relazione della causa sia fatta da uno dei giudici, il primo a votare è il relatore.

(3) *Ordini*, 21 marzo 1563, tolti dal cod. 1732 già citato della biblioteca Trivulziana.

(4) VERRI, *Constitut.* cit., p. 13.

(5) ROVELLI, *Storia di Como*, Como, 1803, to. II, parte II, p. 4.

(6) FRANC. CRASSUS, *Constitut.*, Mediol., 1556, fol. XVIII.

(7) CRASSUS, op. cit., fol. XII.

(8) CRASSUS, op. cit., fol XXVII.

nel procurare che il fisco fosse soddisfatto dai suoi debitori (1); a tal uopo i ragionati camerali davano la nota dei debitori del fisco. Inoltre il magistrato ordinario aveva i seguenti uffici: *a*) banca del notariato della Camera; *b*) banca del Sale; *c*) banca delle Imprese; *d*) banca delle Tasse; *e*) banca del Mensuale; *f*) tesorieri del Tribunale; *g*) ragionati della Regia Camera; *h*) ufficio delle Munizioni e Lavorerì dello stato di Milano; *i*) tesoriere Generale (2).

Il magistrato straordinario aveva parecchi uffici subordinati per la diversità delle incombenze: infatti, come meglio vedremo in seguito, spettavano al magistrato straordinario le incombenze intorno alla polizia delle acque, in materia di contrabbandi annonarî; a queste andavano aggiunte le confische, le alienazioni dei beni patrimoniali, l'amministrazione di alcuni feudi con annessa giurisdizione (3), e da ultimo per ciò che riguardava la giurisdizione privata per tutte le controversie che potevano occorrere alla cappella di S. Maria della Scala fondata nel 1385, essendo il detto magistrato suo conservatore per essere l'insigne capitolo di tal chiesa di iuspatronato ducale (4).

Subordinati al magistrato straordinario erano: quattro capitanati: *a*) sopra il distretto del Seprio; *b*) del Lodigiano; *c*) del Sarpanese (*sic*); *d*) del lago di Como; quattro commissariati sopra la tratta delle biade coi relativi contrascrittori: *a*) in Pavia; *b*) in Lodi; *c*) in Como; *d*) in Vigevano. Questi uffici potevano essere alienati o locati a persone private che li cedevano alla lor volta (5) al miglior offerente. « Commissari e capitani invigilavano ad impedire « gli sfrosi, come pure sopra il Po duoi Bergantini con soldati « competenti.... » (6). L'esportazione, o come allora dicevasi, l'estrazione delle biade era cautelata da infinite norme, perchè non fosse causa di carestia nel ducato: di qui la necessità di rilasciare licenza sia per l'esportazione fuor del ducato sia per il trasporto

(1) Trivulziana, cod. 1732.

(2) ASM, *Trib. Regi*, cart. 679.

(3) Benalia, op. cit., p. 45 e Ricorso 1.° dicembre 1657 in ASM, *Magistrati*, cart. 685.

(4) Ciò portava l'obbligo di sentir la messa cantata al 4 febbraio d'ogni anno. Benalia, op. cit., p. 45.

(5) Le cancellerie di detti offici erano proprietà del conte Belloni, presidente del Senato. Da un doc. 11 febbraio 1677. ASM, *Trib. Regi*, cart. 679.

(6) ASM, *Trib. Regi*, cart. cit. Relazione 29 settembre 1706.

da un luogo all'altro dentro di esso. In ogni città trovavasi un fiscale delegato dal magistrato straordinario (1). Spesso doveva chiedere il braccio militare, quando veniva a sapere, come avvenne nel 1651, « esservi alcune persone che fanno ammasso de grani « con dependenza de mano potente et che gli vanno di nottetempo « sfrosando al Genovesato per la via di Novi » (2). Anche quando il permesso era concesso, bisognava ottenere dal magistrato straordinario un foglio di via formulato a un di presso in questi termini:

1669, 23 marzo.

Dovendo Carlo Besana far condotta di due mila e ottocento sacchi di formento dalla città di Cremona a quella di Pavia e ad altre piazze di questo Stato, per servizio di Sua Maestà, diansi gli ordini opportuni a tutti li offitiali sopra il divieto che non pongano impedimento, anzi bene lascino liberamente passare la detta condotta la quale dovrà farsi in barche per il Po sino a Pavia et che tutto ciò osservino inviolabilmente senza aggravarlo di diritto nè spesa alcuna, nè sotto verun pretesto.

SIRTORUS (3).

Quanto riguarda da ultimo la polizia delle acque, sono deputati speciali commissari o campari in questa quantità: sette sul naviglio Grande, sette sul naviglio della Martesana, due sulla Muzza, uno sulla fossa della città (4). Le penalità derivanti da inosservanza di ordini che oggidì chiamasi « contravvenzioni », si dovevano pagare alla tesoreria: ma per quelle minute sarebbe stata una patente iniquità costringere i contravventori a venir ogni volta a Milano, spendendo il doppio pel viaggio, perciò si deputarono commissari appositi per l'esecuzione; ai quali commissari il magistrato dava autorità di procedere per esecuzione reale (5).

Il magistrato camerale aveva alle sue dipendenze notai camerali, i « capitani della darsena » con l'ufficio di vigilare sopra i regi fiumi con competenza giudiziale nelle cause dei barcaiuoli e i pescatori, cause giudicate poi in grado d'appello dal magistrato.

A Pavia e a Cremona risiedeva il capitano, ma sul lago di Como bastava un commissario della pescagione con l'incarico del-

(1) ASM, *Magistrati*, cart. 685. Relazione 10 gennaio 1651.
(2) ASM, *Magistrati*, cart. 685. Relazione 13 marzo 1651.
(3) ASM, *Magistrati*, cart. 685.
(4) BENALIA, op. cit., p. 208.
(5) BENALIA, op. cit., p. 231.

l'osservanza di ordini e gride (1). V'era poi un caneparo del sale in ogni città; che riceveva tutti i sali e ne dava conto alla R. Camera, sorvegliando lo scarico, l'introduzione nei magazzini e tenendone la chiave. Anche il pesatore dei sali aveva la chiave del magazzino. Il regolatore delle stadere aveva l'incombenza non solo di aggiustar e regolare le bilance, ma doveva farne due volte la settimana esperienza. In ultimo v'erano contrascrittori del caneparo del sale che doveva tener con cura i libri dell'azienda, custodi delle sostre (2), revisori del dazio della mercanzia e lo spontatore delle esenzioni ecclesiastiche nel dazio grande. Questi impiegati si traslocavano così per ragioni personali come per ragioni d'ufficio (3).

Questa in via assai generale la organizzazione o, come allora dicevasi, la pianta degli impiegati del magistrato camerale, non escludendo i notai e cancellieri camerali: s'intende che divenendo, negli ultimi anni del Settecento, il magistrato camerale competente anche per cimiteri, esattorie, mercati, lotto, condotte foresi di medici e chirurghi e veterinari, saranno stati aggiunti nuovi impiegati abili al disbrigo di cosifatte incombenze.

L'amministrazione dello stato era, si può dire tutta quanta nelle mani dei due magistrati, e dal 1749 in poi del solo magistrato. Milano era la capitale e la sede del governo (4); ma la ripartizione dello stato moderno in province e comuni, resa necessaria dall'assoluto bisogno di un decentramento di organi e funzioni, non potendo lo stato da solo attendere al soddisfacimento dei bisogni e alla cura degli interessi locali, la separazione in province, dico, non esisteva nel diritto amministrativo antico. Peraltro ricorre spesso e nelle fonti e nei documenti il nome « provincia », pur mancando un ordinato sistema provinciale (5). In generale si può ritenere che « provincia » s'adopera di preferenza con un significato soggettivo, cioè come sfera di competenza. Ma si fa

(1) ASM, *Mag. Camer.*, *1750-1789*, cart. 681.

(2) A Milano erano due: uno in Viarenna, l'altro al Tombone di S. Marco. ASM, *Mag. Camer.* cit., cart. 681.

(3) ASM, *Mag. Ord. e Straord.* cit., cart. 682. Lett. 6 giugno 1778. Trasloco « in causa che richiamammo in economica amministrazione la dogana viva e « morta di Varese ». Consulta del magistrato camerale al governatore.

(4) *Antiqua ducum Mediolani decreta*, Mediolani, 1647, p. 396: « Mediolanum « caput principatus ».

(5) Solmi, op. cit., p. 685.

strada anche un significato oggettivo come quel determinato territorio entro il quale si esercitano le funzioni domandate a un funzionario dello stato. Gli stessi giuristi non avevano un concetto chiaro ed esatto della portata giuridica del vocabolo. Infatti il Caroelli avverte che la Lombardia non è una provincia e neppure la diocesi è una provincia e conclude che in Lombardia ogni città « habet ius ad instar provinciae » (1). Il diritto municipale o statutario aveva vigore nella città e in tutto il « comitatus » e questo fu l'ostacolo contro cui cozzò per lungo tempo lo stato assoluto, perchè un'organizzazione uniforme dell'amministrazione locale si ebbe solo sulla fine del secolo XVIII. Peraltro chi volesse ricercare un'origine storica della attuale circoscrizione provinciale, non tarderebbe a trovarne i primordi e, direi quasi, le prime radici nel periodo di formazione dello stato assoluto. È una questione delicata che non a tutti persuade, perchè in molti cultori del diritto amministrativo italiano è radicata l'opinione che la ripartizione per province fu voluta dal legislatore senza immediati e diretti precedenti storici (2). Ma, se ben si osserva, noi vediamo che le città tuttora scelte come capoluogo di provincia, già ebbero un' importanza speciale nell'amministrazione dello stato.

È noto come nel secolo XVII e per buona parte del XVIII le città e il loro « comitatus » godessero ancora gli avanzi della loro antichissima autonomia, pure il diritto dello stato assoluto penetrava

(1) « Lombardia prout significat partem illam Italiae quam secundum fines « a geographis delineatos hoc nomine vocamus, non est una provinciaut, observat « Bart. in *Extravag. Qui sint rebelles* § Lombardiae n. 1 licet enim provinciae « nomen complectatur plures dioceses, tamen cum orbis divisio sit de iure gen- « tium secundum illud obtinuit quod provincia dicatur unio multorum qui non « habitant simul sed aedificiis separatis ad differentiam habitantium simul aedi- « ficiis in unum collatis quae vocantur civitates villae vel castra.... erat enim « provincia complexus ille locorum qui sub unico praeside regebantur. Hoc « autem nomen provinciae more romano varie sumebatur: aliae enim erant pro- « vinciae consulares, aliae praetoriae. Subdit autem Glossa, ' ibidem verbo idest, ' « quod hodie civitates habent sua regimina, singula civitas habetur « pro una provincia; et hoc dictum glossae confirmat Bartolus respectu « earum civitatum quae habent proprium regimen. Additio autem ad eundem « Bartolum sub litera B dicit traditionem glossae locum obtinere praesertim in « civitatibus Lombardiae, quia singula earum habet ius ad instar provinciae ». CAROELLUS, *Disquisitiones Juridicae,* Mediolani, 1728, p. 187, nn. 12-18.

(2) ORLANDO, *Manuale di diritto amministrativo,* Firenze, 1908, p. 150.

lentamente imponendo, per ciò che riguarda alcune funzioni amministrative, regi impiegati che derivavano la loro autorità direttamente dal governo. Costoro avevano una sfera d'azione che si esplicava in una determinata zona: ecco usarsi, in modo assai vago, una istituzione ancora embrionale e poco definita, un istituto dal quale più tardi dovrà sorgere la provincia. Per ora « provincia » è solo l'ambito in cui si esercitano le attribuzioni del funzionario dello stato: siamo lontani ancora dall'ente « provincia » dei nostri giorni. Ma quando nel 1755 si riformò l'amministrazione locale, togliendo via la privilegiata e multiforme legislazione statutaria e dotando i comuni di un'unica legge comunale (1), si fece già un passo innanzi; fin quando, con editto 26 settembre 1786, si divise la Lombardia austriaca in otto province, « ognuna delle quali avrà la sua « intendenza politica che sovrintende alle pubbliche amministra« zioni e agli oggetti politici ed economici d'ogni provincia » (2). Con questo editto venne organizzato definitivamente uno stabile assetto provinciale, frutto innegabile della preparazione storica, di cui nel secolo XVII vedemmo il principio.

Nella sfera gerarchica al di sopra dei due magistrati era il gran cancelliere che aveva sopra di essi una diretta sorveglianza in virtù degli ordini di Tormes. « Il Gran Cancelliere per quello che toc« cherà al suo ufficio ha da tener la medesima cura così nelle cose « di giustitia come in quello che tocca all'intrate ordinarie et « straordinarie diritti et ragioni della Camera et confiscationi, « perchè il tutto vada rettamente » (3).

All'infuori del gran cancelliere il magistrato agiva con molta autonomia, dando pareri al governatore, quando era richiesto, in materia finanziaria, d'imposte. Il governo centrale di Spagna inviava di quando in quando un visitator generale il quale ispezionava gli uffici e contenziosi e amministrativi; credeva d'interpretare il mandato ricevuto, inventando capi d'accusa insussistenti per giustificare così e la propria diligenza e la ragione d'essere d'un visitatore generale.

Don Luigi di Castiglia fu visitatore generale del ducato nel 1583:

(1) *Riforma al governo ed amministrazione delle comunità dello stato di Milano*, Milano, 1760; 2.ª ediz., 1802. Cfr. PERTILE, op. cit., II, parte II, p. 285.
(2) ASM, *Editto*, 26 settembre 1786 di Giuseppe II (a stampa).
(3) Trivulziana, cod. 1732, parte II, *Magistrato ordinario*.

questi formulò il 14 dicembre 1587 centosette « capi di querele », ai quali fu risposto con ragioni convincenti e di fatto, sì che l'accusa andò in fumo (1). Lo stesso avvenne nel 1606, quando don Filippo de Haro, visitator generale, formulò centoventitrè aggravi contro il detto magistrato, ai quali sebbene si fosse esaurientemente risposto, alcuni ministri e ufficiali furono sottoposti alla censura e a qualche pagamento in condanna (2).

Nel 1630 fu visitatore don Matteo Cerecedo. Il dispaccio 10 maggio 1628, datato da Madrid, si trova alla Trivulziana (3) e vi è scritto questo principio di buon governo: « Consistendo el principal « cargo de los principes en la recta administracion de la iusticia, « buon gobierno de sus vassallos y conservacion de su patrimo- « nio.... » ordina che la visita si faccia tanto « por el buen go- « bierno y administracion de la iusticia, cuanto a la conservacion « y administration del nuestro patrimonio ». Nel 1632 il Cerecedo venne a morte e gli fu sostituito don Andrea Rueda Riclo, che l'11 agosto 1635 fece intimare centoquarantun carichi al magistrato, dimostrati anche questi insussistenti (4).

Che nella maggior parte dei casi si trattasse di accuse di poco momento può darsi: infatti molti di questi aggravi si limitavano alla poco scrupolosa osservanza dell'orario; però gravissimi abusi, e non sempre per colpa del magistrato, verificavansi e nella nomina e nel funzionamento degli officiali. In questo non mancavano i re spagnuoli di raccomandare l'onestà e punire quelli che pretendevano uffici con mezzi illeciti, come si trova nell'editto 8 febbraio 1613 di Filippo III (5). Il Benalia, da cui togliamo questo avviso, che si trova anche all'archivio di Stato, nella copia dell'edizione del 1711, che si trova alla biblioteca Ambrosiana, ha una glossa a penna che può avere un significato. È concepita così: « Vide « CAVALCANDE, *Brach. reg.* p. a., qui dicit: Mediolani non venduntur « officia » (6). Se così fosse si sarebbe con due parole sole smentito il fatto della vendita degli impieghi, vendità che in verità era

(1) BENALIA, op. cit., p. 28.
(2) BENALIA, op. cit., p. 30.
(3) *Fondo Belgioioso*, cart. 242.
(4) BENALIA, op. cit., p 32.
(5) BENALIA, op. cit., p. 30.
(6) BENALIA, op. cit., p. 30. Cfr. GALLI, *Un molino di soldati spagnuoli e la vendi'a di una giurisdizione nel 1500*, Pavia, 1907, p. 84.

in uso anche durante il periodo dell'autonomia comunale e non era una importazione spagnuola come scrisse il Pertile (1). La verità è che nel secolo XVII le cariche si vendevano e specialmente gli uffici intieri come una cancelleria o una notaria; ma si vendevano anche impieghi già coperti (2) e i compratori dicevansi futurari o futuristi. In tal modo l'impiego non era, come nel diritto moderno, in primo luogo una « funzione di stato », tanto che si disputa se vi sia o no un diritto all'impiego; durante lo stato assoluto era in primo luogo un bene patrimoniale, una regalia che poteva diventar soggetta a privata proprietà e come tale vendibile, cedibile, impegnabile: sicchè finiva col formar parte del patrimonio di un individuo e talvolta di una famiglia. E se l'anonimo glossatore avesse citato questo Cavalcande per ironia?

Quanto riguarda i questori dell'uno o dell'altro magistrato noteremo alcune incompatibilità: anzitutto essendovene tra le cariche comunali e quelle statali, ve n'era tra l'ufficio di questore delle rendite ordinarie e il vicariato di provvisione (3): ne troviamo poi altre fra il magistrato straordinario e il capitano di giustizia (4), e via dicendo.

Ma un altro caso che non si potrebbe a rigore chiamare con la qualifica di incompatibilità, è quello della nomina del gran cancelliere:

(1) Pertile, op. cit., II, parte II, p. 223.

(2) Pertile, op. cit., II, parte II, p. 224.

(3) ASM, *Trib. Regi*, cart. 679. Accompagnatoria a S. E. del memoriale Rasini 3 aprile 1704. G. B. Belcredi era capitano di giustizia e aveva diritto al possesso di una « piazza » di questore: ma ciò era incompatibile, quindi il Rasini voleva sottentrare nel posto di questore, che per necessità doveva restar vacante.

(4) ASM, *Tribunali civici. Vicario di Provvisione e luogotenente*, cart. 146. Doc. 6 dicembre 1737 del pro vicario e conservatori del patrimonio e conservatori degli ordini della città di Milano. Essendovi incompatibilità fra le cariche del comune e lo stato, il conte Archinto, vicario di provvisione, dovrebbe rinunciare alla carica, essendo stato nominato questore togato delle rendite straordinarie; ma essendo uomo di molti meriti, la città supplica S. V. che per non interrompere il corso « alli molti e gravissimi affari nei quali il suddetto sig. « Conte Vicario con piena informazione, prudenza e zelo instancabile favorisce « la causa pubblica » e in vista sopratutto di un'altro strappo alla legge avvenuto nel 1711, quando Don Antonio Calco venne promosso al « fiscalato », essendo vicario; tutto sommato si lasci ancora in carica il predetto Archinti. In tal modo si osservava la legge che, giustamente, come la nostra legge comunale e provinciale, stabiliva simili incompatibilità!

questa carica che è data di solito al presidente del Senato (s'intende « quotienscumque contingit hunc (scil. cancellarium) muneri suo « praeesse non posse »), nel 1695 fu data invece al presidente del magistrato ordinario e il Senato fece le sue rimostranze contro tal nomina. Ma, come ho detto, più che vera incompatibilità sarebbe questa una inopportunità, perchè la nomina del presidente del magistrato ordinario era contraria alle consuetudini (1). Seguivano ancora altre incapacità, cioè vere limitazioni alla piena disponibilità della persona: abbiamo in primo luogo un ordine di Filippo IV del 1635, che nessun ministro dei tribunali, Senato, magistrato ordinario e straordinario possa esser padrino di battesimo; in secondo luogo un ordine del conte di Melgar, 6 maggio 1684, che vieta ai magistrati di uscir dallo stato senza licenza del governatore; e poi un'ordinanza di Carlo II, 22 febbraio 1622, che vieta ai magistrati e officiali l'amministrazione dei beni dei privati (2); non potevano poi i magistrati stessi prendere parte agli incanti e licitazioni nè per sè nè per altri (3), e dovevano astenersi dal voto, se erano congiunti dei litiganti fino al quarto grado inclusivo (4).

Diremo poi che gli stipendi di un presidente erano di lire tremilatrecento e dodici staia di sale all'anno; i dottori avevano circa lire milleseicentocinquanta e sei staia di sale; i questori di cappa corta milleduecento e pure sei staia di sale: lo stipendio era pagato dalla tesoreria in rate trimestrali, e il sale dai fermieri a Natale. A questo salario andavano aggiunti i diritti percepiti dalle sentenze pubblicate.

IV.

Entriamo ora nell'ultima parte di questo nostro lavoro, parte che presenta, non lo nascondo, qualche difficoltà, perchè direttamente si connette con la complicata amministrazione dello stato e con la giurisdizione amministrativa. Durante il periodo di formazione dello stato moderno, il concetto attuato ora dal diritto ita-

(1) ASM, *Consulte del Senato*. « Liber VII ab anno 1695 ad 1706 foll. 6-7, « consult. 14 Dec. 1695 ».

(2) Trivulziana, cod. 1732.

(3) Verri, *Constitut.*, cit., p. 10.

(4) Verri, op. cit., p. 13.

liano, della giurisdizione unica e dell'abolizione del contenzioso amministrativo, non esisteva, ed ogni istituto di diritto amministrativo aveva contemporaneamente attribuzioni contenziose. Le due funzioni dello stato, ora separate nettamente (almeno in teoria) di amministrazione e di giurisdizione, ed esercitate da due organi diversi, erano in passato esercitate da un solo organo che le cumulava entrambe. Così era per entrambi i magistrati nel ducato milanese. Non è vero quindi quanto scrive il Pertile, che il magistrato delle entrate ordinarie, fuso da Maria Teresa con quello delle straordinarie, fino ai tempi della grande imperatrice esercitasse una giurisdizione criminale e contenziosa, piuttosto che tutelare gli interessi delle comunità (1). Questo giudizio dipende dalla poca conoscenza che finora si ebbe delle istituzioni amministrative durante il periodo delle preponderanze straniere; infatti finora chi volle accennare a qualche riferimento storico dell'attuale diritto amministrativo, dopo aver parlato delle istituzioni sorte dopo la restaurazione del 1815, passava a parlare del diritto francese o inglese, come se l'Italia, prima del 1796, fosse stata un paese privo di legislazione amministrativa.

Il Formentini ha del soggetto idee vaghe, e per scarsa cognizione di diritto confonde gli organi dello stato con quelli locali dei comuni e mette insieme il Senato coi XII di Provvisione e via dicendo (2).

Il rimprovero del Pertile non si giustifica, perchè la pretesa mancata tutela degl'interessi della comunità non era una funzione spettante al magistrato ordinario, se non in via molto indiretta. Infatti cura principale di esso era tutta la materia di carichi e gravezze, quindi gli interessi dei comuni trovavansi compresi entro le sue incombenze ma non in modo esclusivo, perchè, quando i comaschi mandarono delegati a Carlo V per ottenere la diminuzione dei carichi, questi li indirizzò parte al governo generale, parte al Senato e parte al magistrato ordinario, secondo la qualità delle domande (3).

È pur vero che il magistrato ordinario doveva dare il suo parere in materia di dazi (4) e che i dazi aumentavano sempre: è

(1) Pertile, op. cit., II, parte II, p. 283.
(2) Formentini, *La dominazione spagnuola* (inedito), vol. II, cap. V.
(3) Rovelli, op. cit., II, parte III, pp. 5-7.
(4) Rovelli, op. cit., p. 11.

pur vero che il magistrato si trovava qualche volta nell'occasione di muover liti a comunità e terre (1); ma come poteva fare con un governatore che non richiedeva altro che denaro e denaro estorto con qualunque mezzo pur di averne molto e presto; come doveva fare questa magistratura, tra i cui questori spesso v'eran degli spagnuoli o gente asservita alla Spagna, come nobili di dubbia nobiltà, che avevan comprato titoli e feudi a suon di denaro, o avvocati fiscali irti d'artigli e cavilli curialeschi?

Quando si trattò del riordino dell'estimo il 13 marzo 1543, Carlo V ingiunse al marchese del Vasto che udisse il Senato e il magistrato ordinario. E tutte le volte che un bisogno di denaro urgeva l'avidità spagnuola, era il magistrato ordinario che doveva deliberare non l'opportunità, ma il modo con cui trar nuovo sangue dai lombardi ormai ridotti alla miseria più dolorosa. Nel 1555 il podestà di Pavia, Pietro Giorgio Visconti, annunzia che i pavesi per la miseria in cui si trovano non possono più pagare il mensuale (2). Le rendite ordinarie dello stato pel valore di ottocentomila ducati erano vendute o impegnate al tempo del governo del marchese del Vasto (3). Il metodo di tassazione era fluttuante e incerto, e per questo gravosissimo. L'imposta ancora non era la fonte di reddito principale per lo stato: siamo in quel periodo che gli storici dell'ordinamento finanziario chiamano « il regalismo ». Esso costituisce il secondo periodo della storia finanziaria, in cui il demanio comincia a venir meno, e le imposte non hanno acquistato una forma distinta e una perfezione tecnica; il periodo in cui i diritti demaniali e i diritti tributari del fisco si trovano ancora confusi ed incerti (4).

Il regalismo insomma è un'espressione vigorosa del potere sovrano, che veniva accentrandosi e ricostituendosi dalla dispersione medievale; e prima si manifestò nella rivendicazione dei diritti fiscali dalle usurpazioni delle città e dei signori feudali, indi nella conservazione ed estensione dei monopoli governativi di fronte alla operosità industriale dei privati (5).

(1) Rovelli, op. cit., p. 13.

(2) ASM, *Sezione Storica*, *Famiglie*, Visconti, 1500-1550.

(3) Rovelli, op. cit., p. 26. Si pensi che l'esercito costava centotrentaseimila scudi! Rovelli, op. cit., p. 57.

(4) Ricca Salerno, op. cit., p. 19.

(5) Ricca Salerno, op. cit., p. 21.

Il passaggio da una condizione ad un'altra portò quindi enormi squilibri; a questo s'aggiunga la odiosità del governo straniero che, non pago d'aver accentrato le regalie tutte, imponeva imposte straordinarie sotto il nome di donativi (1), imposte sui camini, dazi d'ogni specie, interni ed esterni, oltre una imposta fissa, che variava però di quantità, e che dal tempo della percezione si chiamava « mensuale ». Il modo di percezione del mensuale era tutto lasciato agli enti locali: ogni provincia doveva contribuire per una determinata cifra, con l'approvazione del magistrato ordinario: tale somma si pagava alla R. Camera, e quindi passava in Ispagna e non se ne sapeva più niente, perchè non si pubblicavano i bilanci. Così arricchivano i governatori e tutti gli spagnoli piovuti giù con essi (2). In tal modo l'indebitamento e lo sbilancio erano enormi nei comuni, tanto che non si conosceva neppure l'ammontare dei debiti, di cui le comunità erano oberate (3).

Nel 1607 la città di Milano indirizzava al re una supplica, perchè togliesse tutte le eccessive immunità, e ciascuno pagasse per quanto possedeva (4). Infatti le esenzioni erano di tre sorta: 1.° quelle fatte dai duchi, da Carlo V e da Filippo II a titolo oneroso; 2.° quelle fatte a titolo gratuito; 3.° fatte dalle comunità, « a « prezzo vilissimo, non corrispondenti a una minima parte dell'esen-« zione aggiuntovi anche in alcune il titolo di benemeriti ». Pure il re nel 1560 stabilì che nessuno potesse esimersi dai carichi straordinari, se non con giusto e legittimo titolo e ne rimise la cognizione al Senato. Gli esenti a titolo oneroso erano pure esenti dalle straordinarie gravezze (5). Infatti essi avevano comprato la esenzione, alienando una volta tanto un capitale corrispondente alle

(1) ROVELLI, op. cit., p. 95.

(2) Nel 1548 il mensuale per la provincia di Como era di diecimila duecento scudi (ROVELLI, op. cit., p. 31). Milano verso la metà del secolo XVII pagava quattrocentoventottomila seicentosettantatre lire (archivio Storico del Comune, *Sinossi Storiche; Sintesi Cronologica degli uffici civico amministrativi di Milano, 1669 o 1670)*.

(3) FORMENTINI, op. cit., (inedita), II, c. 2.

(4) ASM, *Magistrati, 1660-1773*, cart. 685: « P. R. Novit V. M. quibus « prematur civitas Mediolani debitis et oneribus, quae in dies augentur. Caeterae « etiam civitates et provinciae huius status suis et ipse laborant angustiis etc. ».

(5) ASM, *Magistrati*, cart. cit. Doc. 19 settembre 1607. Si pensi che nel contado di Vigevano erano esenti più di ventimila pertiche di terra.

gravezze che avrebbero dovuto annualmente pagare. Così allora si faceva quando la camera era esausta: ora più ragionevolmente si ricorre ai prestiti. L'ordine del re del 1560 era generale, quindi si applicava anche agli esenti dai carichi delle comunità: per ciò gli oratori delle città e i sindaci dei contadi supplicavano il Senato e il magistrato ordinario, perchè non ritardassero l'esazione delle gravezze anche a carico degli esenti. Tutti i denari esatti dovevano entrare nella tesoreria e di cotale operazione era responsabile il magistrato ordinario, e per questo il tesoriere si lamenta quando il magistrato straordinario li spendeva addirittura, senza adempiere all'obbligo di versarli prima alla tesoreria (1).

Le competenze del magistrato ordinario sono poi chiaramente determinate da una consulta del 1628 in tema di conflitti di giurisdizione: « L'administratione di tutte le entrate ferme di sua Mae- « stà consistenti in Dacii, Feudi, Fondi o che in qualsiasi maniera « sia de Regalibus, tocca al magistrato ordinario ». Così eran pure di sua competenza « i capitoli con gli impresari per la pro- « visione del pane per sostento degli eserciti e gente di guerra di « sua Maestà » (capitolati d'appalto per le proviande) e « per l'esse- « cutione di essi capitoli approvati da detti signori governatori » (2).

In qualsiasi materia economica e finanziaria era competente il magistrato ordinario. Secondo le idee economiche di quel tempo, eran puniti coloro che tentavano di portare all'estero una industria locale, ma si favoriva invece l'importazione di un' industria forestiera, mediante l'esenzione dai carichi personali e dalla tassa sul mercimonio per tre anni e della metà per altri tre. Il magistrato ordinario venne incaricato di pubblicare questa grida (3). Un'altra volta, avendo le guardie di spada di fabbricazione francese invaso il mercato di Lombardia danneggiando l'industria milanese, il magistrato ordinario ottenne di far bandire le guardie delle spade alla francese, per favorire l'arte degli spadari (4). Fu il detto tribunale che con relazione 16 luglio 1646 fece osservar la necessità di una dotazione d'armi di riserva in Castello: per il che si fece divieto di

(1) ASM, *Magistrati*, cart. 685. Doc. 12 dicembre 1628.

(2) ASM, *Magistrati*, cart. e doc. cit. Consulta al governatore che si trova al campo sotto Casale.

(3) ASM, *Grida*, 26 agosto 1647.

(4) ASM, *Grida*, 22 febbraio 1649.

incettar armi da guerra per poi rivenderle a caro prezzo con pregiudizio della R. Camera; escludendo dal divieto le persone ammesse dal magistrato ordinario, dal quale sarà loro somministrato il danaro per conto della R. Camera (1). Dovendosi instituire a Milano e a Pavia una scuola d'artiglieria, il magistrato ordinario studiò le questioni finanziarie e fece un bilancio preventivo del costo delle polveri per le esercitazioni e delle paghe pei maestri d'artiglieria (2).

Trovandosi la R. Camera molto esausta per gravi e continue spese e avendo Sua Maestà venduto e impegnato del proprio patrimonio, prima di dare travaglio ai sudditi suoi, ordinò a « qua-« lunque persona di qualsivoglia grado che tenga scudo, donatione, « privilegio o concessione di qualsivoglia maniera gratuita etiam « pro benemeritis o altrimente purchè non gli sia intervenuta la « vera et reale sborsatione del prezzo o cosa equivalente a detta « concessione, secondo che sarà giudicato dal magistrato ordinario, « viste le loro ragioni da esser prodotte.... che entro due anni « prossimi compreso il presente, habbiamo da parte tutto il reddito « o entrata d'un anno intero secondo la cavata dell'anno presente « in mano del tesoriero generale di questo stato, cioè la metà « nell'anno presente 1593 et l'altra metà nel prossimo anno 1594 « e delli termini seguenti: un terzo alle calende di Maggio, l'altro « terzo alle calende di Settembre, l'altro terzo al fine di Dicembre. « Il medesimo per l'altra metà nel detto seguente 1594 nelli sud-« detti termini.... Et nel termine de XX giorni prossimi habbiamo « portato li suoi privilegi, titoli et concessioni et ragioni che preten-« dono havere da S. M. o dai suoi antecessori in mano di G. Gia-« como Zuchello, cancelliere del prefato magistrato, etc. » (3).

Quando si trattò di far bollare i libri commerciali, fu dato ordine al magistrato ordinario di sbrigare la bisogna, incaricando un ufficiale di « intera fede », così in Milano come nelle altre città, che bollasse i libri e li sottoscrivesse, esprimendo il numero delle carte in essi contenute (4). I notai avevan l'obbligo di tenere una « vac-« chetta » o giornale in cui scrivevano le note degli strumenti da « prendere in tessera, per estenderli a suo tempo », come pure

(1) ASM, *Grida*, 7 ottobre 1646.
(2) ASM, *Grida*, 27 gennaio 1625.
(3) ASM, *Grida*, 12 aprile 1593.
(4) ASM, *Grida*, 10 gennaio 1637.

la rubrica degli strumenti esteri, entrambe regolarmente bollate. Così pure i mercanti, che avevano il privilegio che i loro libri facessero fede fino a una certa somma, dovevano, se volevano che il privilegio continuasse, farli bollare (1). Esecutori di questa grida furono il magistrato ordinario e i referendari nelle città del ducato. Quando si pose la tassa su tutti i camini per avere trecentomila scudi, si ordinò che venissero tutti notificati; a Milano nelle mani degli anziani delle parrocchie (2), che portavano i dati al magistrato ordinario o a quegli ufficiali da essi eletti. Lo stesso facevasi nelle altre città con la differenza che venivano trasmessi nelle mani del referendario: nei villaggi eran consegnati al console. Era dato tempo di sei giorni per la notifica, e d'altri sei per presentare i dati dal console o refendario al magistrato. E si doveva dire se la casa era da nobile, mercante, bottegaro, cittadino o rurale. Ogni accertamento si doveva far senza spese pei sudditi, e la ripartizione della tassa doveva esser fatta dal magistrato ordinario (3).

Ma spesso la riscossione delle entrate era resa difficile dalla prepotenza degli esattori, massime degli impresari delle rendite camerali e quindi dal malanimo dei contribuenti; ma spesso, fuori di questo caso, anche i soldati con la violenza impedivano la « scossa delle rendite », senza alcuna ragione particolare: per la qual cosa si ordinò che « debaxo de nigun pretexto no sola-« mente non impidan a dicho comisario y officiales de la ferma « del sal, dacio de la mercancia y otras qualquier empresas came-« rales en las exenciones y otras diligentias que fueran a haxer « con orden del magistrado y por raçons de sus officios » (4).

Essendo le monete una regalia, anche al magistrato ordinario spettava la vigilanza sulle monete, oltre l'apposito giudice detto appunto delle monete, perchè non entrassero nello stato o senza il dovuto peso oppure false.

Il 7 ottobre 1646 furono scoperte monete alterate: di che il magistrato avvisò il governatore, che il 9 ottobre mandò fuori subito

(1) ASM, *Grida*, 10 gennaio 1637.

(2) La parrocchia e anche la pieve per certi riguardi avevano una vaga relazione con l'attuale circonscrizione mandamentale.

(3) ASM, *Grida*, 2 marzo 1647.

(4) ASM, *Grida*, 9 maggio 1644.

una grida (1). Un'altra specie di regalia era la posta. La vita nuova che già cominciavasi a vivere richiedeva una organizzazione postale tra città e città assai regolare. Accanto al corriere maggiore v'erano bensì i corrieri privati, perchè lo stato accentrava le principali attività d'interesse pubblico solo per gradi, ma i privati dovevano essere autorizzati sempre dal corriere maggiore: avevano per distintivo i mastri di posta, la cornetta e la pelle di tasso in fronte e i corrieri sulla spalla sinistra l'arma di Sua Maestà. I vetturini privati però tentavano di usurpare i distintivi per ingannare i custodi dei porti e delle porte di città (2). I portinari dei fiumi e i custodi alle porte avevano l'obbligo di lasciarli passare franchi: così i soldati non dovevano far violenza ai mastri di posta nè requisire i cavalli. Tale istituzione venne creata col parere del consiglio segreto e magistrato ordinario.

Quando alcune comunità ricorsero, sotto il governo del cardinale d'Albornoz, contro il peso che sostenevano per l'alloggiamento dei presidî, mentre altre erano esenti, esse chiesero che si mettesse o una imposta generale o si provvedesse in altro modo. Sua Eccellenza, sentito il magistrato ordinario, seguì un mezzo termine: avendo il detto magistrato osservato come in alcune terre la scossa avveniva, essendo quelle restie al pagamento, mediante esecuzioni ordinarie e per mezzo di birri, che cercavan di far denari per proprio conto, si propose di mandare i soldati ad alloggiare in quelle città e terre che fossero resistenti a pagare la loro quota d'imposte, osservando però che detto alloggiamento non dovesse essere in pena, ma a discarico della porzione del loro debito. Così infatti ordinò Sua Eccellenza, seguendo il consiglio del magistrato ordinario (3). Così il magistrato tutelava gli interessi della comunità contro il gratuito rimprovero del Pertile. Nel 1600 fu compito del magistrato ordinario la redenzione di tutti i redditi che pagavano le comunità ai reddituari e costituiti sopra il censo del sale e tasse di cavalli, con grande vantaggio delle comunità (4). Così pure avveniva, quando gl'impresari dei redditi della Camera facevano assegni sulle città debitrici della R. Camera stessa, e i privati usavano compe-

(1) ASM, *Grida*, 9 ottobre 1646.
(2) ASM, *Grida*, 17 febbraio 1634.
(3) ASM, *Grida*, 9 gennaio 1635.
(4) ASM, *Grida*, 4 febbraio 1600.

rarli a prezzi inferiori. Vi si oppose il magistrato ordinario che vedeva in ciò un danno enorme ai comuni, e il governatore in seguito ad una sua consulta ordinò che si abolisse ogni assegno (1).

Insomma se a questi affari vi aggiungiamo una non lieve competenza giurisdizionale, noi vediamo che il magistrato ordinario aveva funzioni complesse e di non piccolo momento.

Esaminiamo ora le competenze e le attribuzioni del magistrato straordinario. Come dicemmo, i questori erano sei, tre dottori e tre cavalieri e dividevansi il lavoro in questo modo (2): il primo dottore anziano attendeva ai processi, alle cause di feudi, devoluzioni, confiscazioni, notificazioni dipendenti da confische o da condanne pecuniarie delle città e ducato di Milano: acque del naviglio della Martesana, fossa della città di Milano e dall'Adda fino alla Muzza. Il secondo dottore attendeva parimenti agli stessi affari per le città di Cremona, Pavia, Lodi e relativi contadi con le acque in essi scorrenti e il naviglio Grande di Bereguardo. Il terzo dottore era competente per lo stesso genere d'affari per le città di Alessandria, Vigevano, Tortona e Como coi loro contadi, per la notificazione di tutte le eredità vacanti per lo stato, pei processi e cause dipendenti dalle acque della Muzza. Le attribuzioni dei maestri di cappa corta erano le seguenti: il questore anziano attendeva alla evacuazione delle confische di tutto lo stato; faceva accomodare i libri della Camera e sollecitava le scosse dei frutti dei beni confiscati, patrimoniali o devoluti, riferendo al tribunale tutte le scritture, memoriali o altro riguardanti questi affari, spediva le commissioni che si facessero agli ingegneri per estimar i beni confiscati; doveva vedere e stimare i miglioramenti dei beni patrimoniali confiscati, collaudar tali miglioramenti e visitarli, se occorresse; introdurre le acque della Muzza in tempo debito; provvedere in generale a tutti i miglioramenti per queste acque e per questi beni. Il secondo questore di cappa aveva cura delle condannazioni pecuniarie; doveva vedere che l'esecutore che risiedeva presso questo magistrato, i referendari e gli altri commissari attendessero con ogni cura a riscuotere condannazioni pecuniarie, riferiva sulla povertà dei condannati facendosi dar conto dall'esecutore ogni quindici giorni, dai referen-

(1) ASM, *Grida*, 22 gennaio 1657.

(2) Le seguenti notizie si possono vedere anche in Benalia, op. cit., p. 204 e sgg.

dari ogni anno e dagli altri commissari ogni sei mesi e faceva stabilire i conti dai detti commissari e referendari almeno in fine d'ogni biennio e aveva cura del naviglio Grande di Bereguardo. Il terzo aveva cura delle cose riguardanti le biade, il naviglio della Martesana e la fossa della città.

I beni patrimoniali che trovavansi presso la Camera come il giardino del Castello di Milano e i beni di Villanova, erano affittati ogni cinque anni a cura dello stesso magistrato. Ogni cosa si appaltava: perfino le riparazioni straordinarie a spese della Camera. La navigabilità dei fiumi, la polizia in generale delle acque era dipendente da esso: le riparazioni pure si appaltavano, e solo in caso d'urgenza si facevano i lavori « a giornata »; ogni spesa doveva esser stimata da periti e non doveva aver esecuzione, se non dopo un decreto del governatore, al quale ogni spesa era sottoposta per il visto .

Apparteneva anche al magistrato la cura dei laghi e fiumi regali; esso ne curava la polizia e istruiva i relativi processi. Anche la pescagione nei laghi e fiumi era sottoposta ad esso e ciò che spettava al fisco si affittava per pubblici incanti ogni tre anni (2). Frequenti liti avvenivano tra il fisco e i privati per avocare tra i diritti regali, semplici diritti sulle acque di Lombardia. Fu infatti nel 1652 che sorse quella famosa causa sui diritti del fisco sopra le acque dei laghi della Brianza: nello svolgimento della quale si scorge sempre più che intenzione del magistrato era di trovare « mezzo per poter « sovvenire alli bisogni incaricatici da V. E. per servizio di Sua « Maestà » (3).

Veniamo ora ad un'altra funzione economica del magistrato straordinario. Sono noti i principî fondamentali di economia politica di quei tempi, che si riassumevano nel divieto d'esportazione, o nella esportazione con molte cautele, di generi di prima necessità per impedire il rincaro e mantenere l'abbondanza. Anche negli antichi comuni questo principio era indiscusso, e la legge fiorentina vietava con pene severissime l'esportazione dei grani, olio, carni, ecc.

(1) Benalia, op. cit., pp. 206-207.

(2) Benalia, op. cit., p. 231.

(3) *Allegazione a stampa nella causa Montecuccoli-Cicogna contro Corti,* avanti la R. Corte d'Appello di Milano (1909) e sentenza nella stessa causa 1909 (estensore D'Amelio) in *Monitore dei Tribunali*, 1909, p. 288.

Il Salvemini ne vuol fare un'episodio della lotta fra magnati e popolani e stabilisce questo principio: che le lotte tra magnati e popolo sono indissolubilmente legate con le variazioni delle leggi annonarie e che una almeno delle cause della lotta tra i due partiti è la opposta politica annonaria (1).

I popolani sostenevano il divieto e i magnati la libertà di esportazione dei viveri. Ma nel nostro caso ogni ragione di lotta era scomparsa e il divieto era imposto per una ragione sola, quella di avere in casa l'abbondanza. Ben si comprende come il desiderio di lucri maggiori eccitasse il contrabbando dei viveri e del grano in particolare, tanto più che il ducato trovavasi circondato da altri territori nei quali la produzione del grano non era troppo abbondante (2) come il Genovesato e la Svizzera.

Il magistrato provvedeva a tutto. Per due secoli circa spesseggiano le gride vietanti di condur grani fuori dello stato; di dar aiuto agli « sfrosatori » che potevansi impunemente ammazzare. La zona pericolosa era a quattro miglia dal confine e in quel territorio potevansi fare « invenzioni », cioè potevansi ricercare e scoprire contrabbandieri, farli prigioni e consegnarli al capitano o commissario della provincia, cioè della sua sfera di azione, entro la quale fu fatto prigione lo « sfrosatore ». I forestieri, cioè coloro che non abitavano stabilmente con la loro famiglia nel ducato, non potevano comprar biade nè potevano spigolare nè raccoglier castagne. Era vietato portar da luogo a luogo perfino più di uno staio di pane. Era vietato di comperare o pigliare in pagamento più di quindici some di biada e quindici d'avena. Quelli che impetravano dal magistrato straordinario o dai suoi ufficiali di portar biade a Milano e poi le portavano altrove o le vendevano per strada, incorrevan nella perdita della merce e nella multa di uno scudo per soma (3).

Si vietava inoltre, molto provvidamente, d'andare a caccia nei migli altrui; non si dovevano affittar terre poste a tre miglia dai confini; si dovevano da ultimo notificare grani e risi nelle mani dei consoli, anziani, sindaci o deputati e si dovevano da costoro

(1) SALVEMINI, *Magnati e popolani a Firenze*, Firenze, 1899, p. 50.

(2) ASM, *Trib. Regi, Magistrati*, cart. 685. Consulta 13 giugno 1655.

(3) ASM, *Grida*, 21 giugno 1593. Queste gride si rinnovano con pene più o meno gravi per tutto il XVII e buona parte del XVIII secolo.

presentare al magistrato straordinario. Si fecero gride anche contro coloro che esportavan la seta, perchè ne veniva danno a coloro che vivevano del lavoro e ai compratori rincarando la merce (1). Altre volte le gride avevano carattere di provvidenze particolari, come quando, con parere del magistrato straordinario, si proibì di comprar grano nella Martesana e nel Seprio, se non per condurlo a Milano (2). Altre volte, udito il parere del consiglio segreto e magistrato straordinario, si impose di introdurre a Milano la metà della porzione dominicale delle biade, forse temendo la penuria di viveri nella città e qualche rivolta, in queste proporzioni: per tutte le terre al nord di Milano comprese tra il naviglio Grande e la Martesana fino a dieci miglia dalla città; per le terre al sud di Milano tra i medesimi canali, passando per la Gera d'Adda, il Lodigiano e il Pavese fino a quindici miglia dalla città (3). Così nononostante le gride sul divieto spesseggianti in modo particolare sotto la dominazione spagnuola, l'abbondanza non era affatto raggiunta, anzi il vantaggio, se pure vantaggio se ne poteva cavare, andava tutto in spese per una attiva sorveglianza lungo i confini del ducato (4).

Ma un'altra funzione aveva il magistrato delle rendite straordinarie, ed era la sorveglianza sulla coltivazione del riso. Qui troviamo uno spunto di legislazione sociale, sia nella imposizione dei limiti e distanze dall'abitato, sia col render meno dure le condizioni dei lavoratori. Fin dal 1599 troviamo gride in questa materia. Il governatore, udito il Senato, il magistrato straordinario e il consiglio segreto, ordinò che il riso si coltivasse alla distanza di tre miglia dalle mure delle città, eccezione fatta per Novara, la cui distanza doveva essere di quattro miglia. Dalle strade regali, quelle cioè che vanno di città a città, vi dovevano essere duecento braccia dalle strade maestre cento braccia: da ogni borgo o terra con più di cento fuochi, un quarto di miglio (settecento braccia) dall'ultima

(1) ASM, *Grida*, 2 luglio 1593.

(2) ASM, *Grida*, 18 settembre 1596.

(3) ASM, *Grida*, 3 agosto 1596.

(4) Il Sismondi incolpa di ciò gli Spagnuoli, mentre una simile legislazione era comune a tutti gli stati d'Italia. Vedi FORMENTINI, op. cit., II, cap. I (inedita). Vi fu anche allora chi vide l'inutilità e il danno di così fatti divieti (Vedi quanto scrisse il senatore Visconti sui primordi del secolo XVII in CUSTODI, *Continuazione alla Storia di P. Verri*, Milano, 1850, vol. III, p. 186).

casa abitata: con meno di cento fuochi, trecento braccia (1). Novara protestò contro questo trattamento e ricorse al magistrato straordinario, dicendo che il riso non deve essere colpito dalla odiosità dei legislatori per essere un nutrimento generale, l'uso quotidiano di nobili, plebei, religiosi e soldati (2). La città non vedeva che il proprio interesse, ma il magistrato vigilava, spesso dopo avere interpellato il tribunale di sanità, affinchè fosse rispettata l'igiene degli abitati e la salute del pubblico.

L'altro punto per noi di massima importanza è quello che riguarda i contratti di lavoro nelle risaie. La questione è di grande attualità, e non fa dispiacere sentir che anche i nostri padri nella loro prudenza conoscevano il male e coraggiosamente, consentendolo i tempi e la malavoglia spagnuola, accorrevano ai rimedî. Diceva la grida presso a poco così: « E perchè al tempo che si « mondano i risi o si fanno attorno opere, alcuni chiamati capi « dei risaroli procurano in più modi unire quantità di figlioli e « garzoni, con i quali usano barbare crudeltà, perchè ridotti con pro- « messe et lusinghe al luogo destinato, li trattano male, non pa- « gando o non provvedendo a queste meschine creature del vivere « necessario, facendoli faticare come schiavi con battiture e con « asprezza maggior di quella che s'usa ai condannati al remo, di « modo che molti, anche ben nati, sedotti come sopra, se ne muoiono « miserabilmente nelle cassine o nelli campi circonvicini, senza aiuto « non solo corporale, ma neanco spirituale, non vuole S. E. che « nell'avvenire si facciano nel modo fin qui usato i detti capi dei « risaroli ne si conduchino i figlioli al macello con questo mezzo, « ma comanda che sia del tutto spento il nome et trafico dei capi « de' risaroli et che per tali opere gl' istessi padroni dei campi o « almeno li loro fittabili conduchino gli operari a lavorare, come « si usa nelli campi et nelle vigne, per quella mercede che sarà « volontariamente da ciascuno convenuta: nè si usi alcuna violenza, « nè si astringano a lavorare quando saranno infermi o altramente « non possino, perchè in questo caso basta licenziarli, pagandoli per « quel tempo che hanno servito ». Seguono poi le pene che pei capi dei risaroli sono di cinque anni di galera (3). Così si tentava,

(1) ASM, *Grida*, 24 aprile 1599.
(2) CAPOELLUS, op. cit., pp. 450 e 454.
(3) ASM, *Grida*, 24 aprile 1599.

in un modo un po' informe, una disciplina giuridica del contratto collettivo di lavoro per le risaie; uno dei pochi casi in cui si potesse, in quel tempo, parlare di proletari abbandonati in preda a speculatori ingordi, perchè gli altri lavoratori trovavano la protezione nelle stesse fratellanze artigiane o scuole; ma non possiamo negare una importanza alla grida spagnuola di tre secoli fa, che attesta come i magistrati lombardi vedessero i gravi problemi sociali, e ne cercassero, coi pochi mezzi d'allora, il rimedio (1).

Dicemmo che una delle cure del magistrato straordinario era la cura dei feudi e l'amministrazione di quelli vacanti o, come si diceva, aperti. Aveva poi la giurisdizione civile e criminale sulle terre di Buffalora, Cisano e Pieve di Corbetta per autorità delle nuove costituzioni (2). Avveniva che per la complicazione dell'amministrazione andassero perdute carte e atti, come avvenne per quelle del feudo di Pregola; di che se ne lagnò il governatore Ponce di Leon, perchè il Senato non aveva i documenti necessari per pronunciarsi in merito alla questione di diritto (3). Ciò dipendeva dalla negligenza o dal malanimo e venalità degli attuari e cancellieri, i quali rilasciavano sovente gli originali in luogo delle copie autentiche oppure rilasciavano i documenti, senza prima prenderne copia.

Per il che si ebbero nel 1664 ordini del magistrato straordinario che imponevano: 1.° ai notari camerali, cancellieri e coadiutori di tenere un registro giornale distinto da tutti li processi che si andassero formando; 2.° proibizione ai questori di farsi dare scritture originali dai cancellieri o dai notari camerali, se prima non ne avessero il permesso scritto del tribunale e con l'obbligo di rilasciarne la ricevuta; 3.° proibizione di consegnare processi, istru-

(1) Sono note in questa materia le questioni giurisdizionali tra autorità laica e clero, perchè quest'ultimo con decreto 28 marzo 1596, imponeva che nei campi della chiesa niuno ardisse senza l'autorità dell'arcivescovo seminar risi, e chi ne volesse seminare portasse la questione al tribunale ecclesiastico per impetrarne la facoltà. Si oppose il governatore Velasco che si appellò al sovrano producendo il decreto ecclesiastico con postille di Jacopo Menochio, e per mezzo del magistrato straordinario fece sequestrare il riso ecclesiastico seminato entro le quattro miglia. Allora il Seneca vicario dell'arcivescovo fece scomunicare il Menochio e gli ufficiali che procedettero al sequestro (Formentini, op. cit., inedita).

(2) Benalia, op. cit., p. 45.

(3) ASM, *Trib. Regi*, cart. 679. Doc. 26 marzo 1664.

menti vuoi fiscali nè altri atti ad alcuno dei questori o fiscali, senza tìrarne ricevuta da tenersi in libro a parte; 4.° occorrendo per qualche caso particolare di far vedere ai questori o ai fiscali o a qualche giudice gli istrumenti originali, il cancelliere o il notaro o il coadiutore che li avesse in cura dovesse portarsi in persona a mostrarli, ritornandoli subito dopo a suo luogo (2).

Nel 1674 si ebbe un'altra ordinanza che imponeva ai cancellieri e notari di non restituire alle parti documenti prodotti negli atti in cause pendenti avanti il magistrato straordinario, senza almeno ottenere copia collazionata e autentica, affine di cautelare l'interesse fiscale e delle parti medesime (2).

La saggezza dei giudicati di questo magistrato è ricordata da quanti, tra gli antichi scrittori, se ne occuparono, e noi vediamo provato questo assioma dal modo con cui fu sentenziato in una causa tra il R. D. Fisco e gli eredi del conte Aureliano Beccaria per l'incameramento del feudo della Predosa: il magistrato ritenne esser beni allodiali il castello e i forni, e feudali i dazi del prestino e i pedaggi. Non vi poteva esser sentenza più consona alla tendenza dei nuovi tempi, perchè si vede come il magistrato volle dare alla Camera le regalie, approfittando della vacanza del feudo, senza defraudare gli eredi di ciò che era bene patrimoniale, quindi oggetto di libera disposizione dei privati. Così lo stato accentrava sempre più i suoi diritti (3), disgregando il feudalesimo. Già altra volta rilevammo una simile tendenza nel diritto e nei magistrati di Lombardia, di affrontare cioè i problemi che nel nuovo ambiente giuridico e sociale andavansi formando (4).

Ma la deficienza di una unità di giurisdizione dava luogo a infiniti conflitti tra i collegi giudicanti. Non parliamo della utopia, allora irraggiungibile, della giurisdizione unica; ma era inattuabile in quel tempo anche la via intermedia del cosiddetto contenzioso amministrativo. Ogni organo della amministrazione era man mano venuto usurpando per ragioni storiche, che è inutile ripetere, anche una competenze giudiziale per tutte le controversie inerenti al loro

(1) ASM, *Trib. Regi*, cart. cit. Doc. 26 marzo 1666.

(2) ASM, *Trib. Regi*, cart. 679. Doc. 1674 (a stampa).

(3) ASM, *Magistrati*, cart. 685. Relazione dei ragionati per l'incameramento del feudo della Predosa 1628.

(4) Cfr. *Competenza*, ecc. in loc. cit., p. 405.

campo d'azione. La debolezza del potere centrale aveva confermato o mediante leggi o mediante privilegi questa usurpazione, e così erasi venuta formando quella fitta rete di tribunali, per cui

. . . . le facoltà dei poverelli
non sono mai nelle città sicure;

come cantava l'Ariosto, e per cui la stessa amministrazione della giustizia procedeva incerta e confusa per i continui conflitti di autorità giudicanti. Gli esempi e le prove che se ne potrebbero dare, sono numerosissimi. Una volta il nob. G. B. Gallarati cremonese bastonò di santa ragione il console di Meleto lodigiano per una questione di carichi: ora essendo tal bastonatura avvenuta in dipendenza d'una causa spettante al magistrato ordinario, questo si volle arrogare anche la causa della bastonatura: invece il governatore delegò il capitano di giustizia; e tanto fece il magistrato che ottenne che la delegazione fosse revocata e potesse esso stesso attendere anche alla causa penale (1).

Dovendosi un'altra volta provvedere alla notifica di alcune gride sulla denunzia dei grani, il podestà di Volpedo, allegando esser la terra della fabbrica del Duomo, e quindi immune, non volle che si pubblicassero, come non volle alloggiar soldati, ma fu arrestato per ordine del capitano di giustizia. Questo fatto apparterrebbe all'ordine de' conflitti nascenti dalle pretese immunità del clero e degli istituti che si riferiscono al culto (2). In una relazione al governatore, il magistrato straordinario scriveva che incontrava gli odi dei « più principali di questo stato » e contrastava spesso con gli altri tribunali e ministri per la difesa della propria giurisdizione (3). Il magistrato straordinario ebbe conflitti di giurisdizione perfino col giudice del Cavallo della città di Milano in occasione di alcuni delitti avvenuti nelle terre di Boffalora e Cisiano, che erano amministrate dal magistrato straordinario (4).

(1) ASM, *Trib. Regi Magistrati*, cart. 685. Doc. 3 dicembre 1644.
(2) ASM, *Trib. Regi Magistrati*, cart. cit. Doc. 1646.
(3) ASM, *Trib. Regi Magistrati*, cart. 685. Doc. 23 maggio 1654.
(4) Ecco il testo della relazione al governatore:

« *Ecc.mo Signore,*

« In virtù delle nuove costituzioni et ordini di S. M., questo Magistrato « straordinario ha sempre avute sue proprie l'administrazione dei feudi di Bof- « falora e Cisiano deputando il Podestà in detti lochi et nelle occasioni ha sempre

Non parliamo poi dei conflitti tra i due magistrati e questo inconveniente derivava dal fatto che materie affini eran trattate da diversi tribunali con pretese particolari, come avvenne quando il magistrato ordinario, in tema di dazi sul pane, vino e carne di alcune terre novaresi, che avevan fatto oblazione di redimersi « in « viam libertatis, » si vide contestato la competenza dal magistrato

« ministrato giustizia senza lasciarla ad alcun altro giudice di questo stato di « Milano; ad esempio di detti feudi si sono infeudate altre terre sotto la giuri« sdizione di questo tribunale con l'approbazione delli Signori Governatori ante« cessori di V. E., come la valle di Taeggio et la terra di Albairate, dove sono « ultimamente seguiti homicidi et ferite mortali, cioè ferito mortalmente Carlo « Francesco Landriano et morto Camillo Bellone: che però fu subito portata « la denunzia dal Console di detta terra d'Albairate al nostro Podestà Carlo Como, « colà si portò il notaro Ambrosio Gallarate per instruere il processo, quale ha« vendo ritrovato esser prevenuto dal Progiudice del Cavallo di questa città, « Dottor Ascanio Alfiere, se gli è dato avviso acciò rimetta detto processo come « spettante a questo Magistrato giudice delle cause che seguono in detto feudo. « Et perchè sin d'ora detto progiudice, o sia il Sindacatore, non ha trasmesso « detto processo, forsi sotto pretesto che per tale preventione gli aspetti detta « causa o per altro titolo di giurisditione, habbiamo stimato forzoso darne conto « a V. E. acciò resti servita amparare (*sic*) la giurisdizione di questo magistrato « già una volta concessagli, essendo certo che tutte le cause et li processi di « qualsivoglia persona et caso spettano al medesimo tribunale, perchè administra « detti feudi non come feudatario, ma in nome di S. M. privativamente ad ogni « altro giudice, procedendo detto podestà nostro con la sopraintendenza del que« stor togato provintiale con attenzione che nelli processi di cause capitali si « consulti al Senato come fanno tutti li giudici ordinari di qualsivoglia città et « provincia: punto che la V. E. deve essere servita far dichiarare, quando vi « havesse qualche dubio, dalla gionta destinata per simili controversie giurisdi« zionali, dependenti dal Senato, come pare sarebbe questa, acciò per una volta « resti provisto all'indennità della giurisdizione da questo tribunale già approvata « da S. M. nelle nuove costituzioni per li primi feudi nominati et dalli Sig.ri Go« vernatori nell'altri feudi susseguenti, che il tutto riceveremo dalla mano di V. E., « alla quale facciamo humile reverentia.

« *Milano il primo Decembre 1657.*

« Di V. E.

« Hum.mi Serv.ri

« IL PRESIDENTE e QUESTORI DELLE R. DUCALI ENTRATE
« STRAORDINARIE ET BENI PATRIMONIALI DELLO STATO
« DI MILANO ».

A tergo: « 1657, 8 Dicembre.

« Il giudice del Cavallo D.r Ascanio Alfiere dica che cosa tiene in con« trario alla dimanda del Magistrato o in suo luogo il di lui sindacatore.

« BIGAROLUS ».

straordinario che aveva delle pretese giurisdizionali (1). Su una questione di competenza si pronucia una grida del 1685. I soldati del Bergantino (brigantino) di Casalmaggiore pretendevano l'esenzione dai carichi personali, e si rivolsero per mezzo del magistrato straordinario a Sua Eccellenza. Il governatore rimise la controversia al magistrato ordinario unico competente (2). Infatti, sebbene il divieto entrasse nella sfera dell'amministrazione straordinaria, pure la materia dei carichi e gravezze apparteneva all'amministrazione ordinaria. E la grida del 30 giugno 1640 ordina che le cause di gravezze siano rimesse al magistrato ordinario.

Altri reclami troviamo per delitti successi ancora in Albairate nel 1680, la cognizione dei quali, spettante al podestà di detto luogo, come rappresentante del magistrato straordinario, venne usurpata dal capitano di giustizia. Portata la controversia davanti al Senato, questo sentenziò doversi far luogo alla giurisdizione del capitano di giustizia (3). Ma nel 1764 troviamo conflitti con lo stesso tribunale di sanità, perchè questo si arrogava il diritto di giudicare sulle distanze per la seminazione del riso, mentre altro diritto non aveva che di esser sentito e consultato dal magistrato straordinario secondo l'emergenza dei casi (4).

Tutti i titoli di conte e marchese si dovevano notificare, per impedire l'abuso allora assai frequente di fregiarsene senza diritto, alla cancelleria del magistrato straordinario: mentre i titoli nuovi dovevano registrarsi nella cancelleria segreta, interinarsi dal Senato e registrarsi di bel nuovo nella cancelleria del magistrato straordinario (5).

Già vedemmo come una delle principali incombenze del magistrato medesimo fosse la materia annonaria aggregata quando fu abolito il tribunale dell'annona istituito da Carlo V (6). Doveva aver cura « in che li grani che devono servir d'alimento ai sudditi « non si estraggano a paesi esteri, attesa massime la situazione « di questo stato confinante per lo più a paesi che penuriano di

(1) ASM, *Trib. Regi Magistrati*, cart. 685. Consulta 16 aprile 1660.
(2) ASM, *Grida*, 5 febbraio 1685.
(3) ASM, *Trib. Regi Magistrati*, cart. 656. Consulta 16 aprile 1680.
(4) ASM, *Trib. Regi Magistrati*, cart. cit. Consulta 12 ottobre 1764.
(5) ASM, *Gride*, 1.° febbraio 1647 e 13 gennaio 1660.
(6) Il Benalia, op. cit., p. 26, fa risalire l'unione del tribunale dell'Annona al 1563, quando Filippo II diede nuova forma ai tribunali.

« grani, onde per ovviare a che li medesimi grani non passino dal « centro alla circonferenza dello stato, si preservino con pubblici « editti le popolazioni dei raccolti, si ordinino le introduzioni nelle « rispettive città o più ristrette o più dilatate al contorno d'esse « secondo il stato della maggiore o minore abbondanza: si rego- « lano le limitazioni ai sudditi di questo stato habitanti le terre « lacuali e montuose ove non si raccolgono grani per mantenimnto « di tutto l'anno come pure le limitazioni che si danno ai signori « svizzeri in virtù della lega e si cautelino le licenze che si con- « cedono ai munizionieri, prestinari, postari e molinari, acciò sotto « il pretesto di quelle non seguano frodi.... » (1).

Quando verso la metà del XVIII secolo avvenne la unione in un unico magistrato camerale, le competenze sue vennero regolate con dispacci successivi fino al regolamento 27 febbraio 1792. I nuovi criteri governativi avevano dato un diverso indirizzo anche all'amministrazione. Si promuove l'istruzione, l'igiene, il rimboschimento, le strade; si dà ai comuni un assetto nuovo e più rispondente ai bisogni nuovi del popolo. Tutti questi mutamenti danno al magistrato camerale una fisionomia nuova. Però tutti gli ordini riguardanti l'obbligo di bollare i pesi e le misure e i controlli a questa materia inerenti; i divieti di pesca e la registrazione dei titoli di nobiltà e predicati d'onore sono di competenza del magistrato camerale (2).

Non ci resta altro ora che di esaminare il « piano del magi- « strato politico e camerale » del 1792 (3). Le materie censuarie sono divise in due dipartimenti. A uno è assegnato la provincia del ducato e la congregazione dello stato: all' altro si assegnano le restanti province, riunendo ai detti dipartimenti le strade e le acque per quanto possono avervi interesse le rispettive comunità e provincie (art. 11). Avrà il magistrato politico e camerale l'autorità tutoria ed esecutiva per gli affari politici economici e camerali eccettuato quanto finora venne considerato e ritenuto di speciale appartenenza della R. Camera dei conti, dell' intendenza generale delle finanze ed eccettuata la polizia e ciò pure che riguarda l'imperiale R. Monte S. Teresa e quanto a norma delle sovrane de-

(1) ASM, *Trib. Regi Magistrati*, cart. 679. Relaz. Serponti 29 settembre 1706.
(2) *Gride*, 12 dicembre 1766, 15 febbraio 1750, 20 novembre 1769.
(3) ASM, *Mag. Ord. e Straord. 1778* cit., cart. 682.

terminazioni deve spettare ai corpi pubblici. Le materie relative ai confini spettano al regio commissario dei confini. Sarà competente il magistrato per l'amministrazione dell'azienda postale (art. 94). All'autorità sovrana è riservata l'emanazione o rinnovazione delle leggi e regolamenti, reclami per denegata o ritardata provvidenza contro le determinazioni del magistrato, nel rimanente il magistrato risolverà gli affari dipendenti dall'amministrazione, tutela e giurisdizione allo stesso affidate (art. 95).

Detto magistrato è competente in materia di allodi camerali' pensioni, tasse, mezz'annata, redenzione delle regalie, cassa camerale, censo, amministrazione dei pubblici, annona, lotto, azienda postale, zecca, agricoltura, commercio, manifatture, arti, camere mercantili, università, fiere e mercati, società patriottica, scuola veterinaria, cacce, regolamento delle acque camerali e pubbliche, navigazione, pesche camerali, argini e dugali, boschi, strade, amministrazione del fondo di religione, ispezione di pie fondazioni, sopravigilanze agli oggetti di sanità (art. 96). La congregazione dello stato e i corpi municipali dovranno dirigersi al magistrato negli affari che richiedano l' intervento della tutoria autorità per gli opportuni provvedimenti, riservato il reclamo alla conferenza governativa al caso di ritardato o non soddisfacente provvedimento e salvo sempre il ricorso al sovrano in conformità al disposto nel regio dispaccio 20 gennaio 1791 (art. 102). Alle sessioni del magistrato interverrà il procuratore generale o un avvocato fiscale aggiunto (art. 105). Gli allodiali e beni incamerati sono affittati, esclusa qualsiasi alienazione o livello; ma l'alienazione e livello d'acqua deve esser fatta dopo aver consultato la conferenza governativa (art. 108, 120). Per ciò che riguarda le strade provinciali nuove, i « pubblici » faranno il progetto da far approvare dal magistrato che lo riferirà alla conferenza. Approvata in massima la costruzione, i « pubblici » apriranno l'asta. In materia di manutenzione non occorre approvazione se la spesa è sempre eguale a quella precedentemente approvata (art. 132, 133). Il magistrato ha l' ispezione sulle strade « comunitative », così sulle strade private con servitù di uso pubblico: se però il privato ritiene che a lui tal servitù non incombe è aperto l'adito ai tribunali di giustizia (art. 135).

Il magistrato approva le imposte comunali che importano sovrimposte, così pure le spese esuberanti, le partite comprese nelle imposte medesime. Approva pure l'alienazione dei fondi comunali

(art. 136, 137). Autorizza i comuni a stare in giudizio per cause sì attive che passive (art. 138). Conoscerà il magistrato anche gli altri reclami contro le determinazioni dei corpi pubblici nelle competenze attribuite ai medesimi, eccettuati però quei casi che possono essere qualificati per l'ispezione dei tribunali di giustizia (art. 147) (1). Conosce pure i reclami per tasse anche giudiziarie (art. 153). Uno dei consiglieri deve intervenire ai tribunali di giustizia, quando si trattano controversie interessanti la pubblica causa (art. 156). Avrà voto consultivo: ma se riconosce che vi sia un errore di interpretazione si opporrà, rimettendo l'affare alla decisione di Sua Maestà col parere combinato del supremo tribunale e della conferenza (art. 157). Se si tratta di un privato interesse è competente il tribunale ordinario, ma la sola complicazione di questo interesse con l'oggetto politico non deve trattenere il magistrato dal soddisfare alle parti del proprio istituto. Quindi, se l'oggetto contenzioso non è dipendente dalla ispezione politica, sarà competente l'autorità giudiziaria; altrimenti l'interesse contenzioso non potrà mai fermare il corso alle dovute politiche provvidenze (art. 172, 173, 174).

Sebbene la materia contrattuale appartenga di regola ai tribunali di giustizia, tuttavia nelle emergenze dipendenti dagli appalti di strade ed altre simili opere pubbliche, il magistrato potrà determinare, in vista del rispettivo capitolato, quanto riguarda la costruzione e forma delle opere convenute; e così la parte esecutiva del contratto, a scanso del pregiudizio che il ritardo alla definizione della controversia sotto la precisione della trafila forense potrebbe arrecare alla pubblica causa. Bensì, dopo eseguita l'ordinazione magistrale, resterà salva alla parte interessata per gli effetti della competente reintegrazione, la facoltà di richiamare ai tribunali di giustizia la discussione della sostanza e qualità intrinseca degli scambievoli obblighi dedotti in contratto (art. 175).

Il magistrato conosce dei reclami contro le disposizioni dei regi delegati pel censo, delle congregazioni municipali, degli intendenti di finanza ecc.; esso deve prima esaminare se l'affare è di competenza giudiziaria e curare il rinvio ad essa autorità (art. 179). Conosce le contravvenzioni ai regolamenti politici e disciplinari affidati alla sua tutela e vigilanza, quando però tali contravvenzioni

(1) Le attribuzioni del magistrato camerale in materia di tutela dei comuni ricordano quelle dell'attuale giunta provinciale amministrativa.

non entrino per qualche rapporto prevalente nella classe dei delitti contro la polizia generale e siano unicamente qualificati per una pena pecuniaria. Se per impotenza a pagare la multa si faccia luogo alla pena sussidiaria del carcere, tale pena dovrà pronunciarsi dal giudice criminale (art. 180). Il magistrato può clausolare i suoi precetti con una comminazione penale (art. 183). Non può negarsi alla parte interessata, avuto prima il parere del fisco, la comunicazione degli atti eretti per parte della podestà politica. Se l'atto contiene cose riservate, si comunica quella parte sola che riguarda il privato interesse (art. 189). La esecuzione è d'ufficio per gli atti emanati dal magistrato; come ad esempio la riparazione di un ponte appartenente al privato proprietario delle acque. Se il fatto non è prestabile d'ufficio, allora il magistrato può usar altri mezzi, compreso il carcere non superiore a trenta giorni (art. 198). Se si tratta d'esigere qualche somma, la partita dovrà darsi da riscuotere all'esattore (art. 200). Se vi è un reclamo pendente, questo sospende l'esecuzione dei decreti del magistrato camerale (art. 206); se però il ritardo portasse un pericolo alla pubblica cosa, allora il magistrato darà ordine della immediata esecuzione (art. 207).

Il regolamento passa poi a occuparsi di istruzione pubblica e la promuove con cura speciale, affinchè si formino buoni e utili sudditi al principe e allo stato (art. 248). Vi era frattanto una commissione temporanea per gli studi, che vigilava sulle materie insegnate alla Università di Pavia, ginnasi, collegi, seminari « anche « vescovili », in quanto che le medesime materie avranno rapporto ai diritti del principato, alle leggi dello stato ed ai buoni costumi (art. 249). Estenderà il beneficio delle scuole normali anche ai luoghi che ne sono tuttora privi, prendendo a questo effetto le opportune misure coi corpi regolari, coi beneficiati del clero secolare, coi conservatori e coi deputati dell'estimo delle comunità e chiunque altro crederà opportuno, affinchè la propagazione di tale beneficio resti combinata con la possibile economia (art. 252). La nomina dei maestri spetta alla commissione, così pure l'approvazione dei maestri normali stipendiati ed eletti dalle comunità, patroni e regolari (art. 253). Dalla detta commissione dipende la censura e i censori, ed è vietato introdurre libri sediziosi e contrari alla religione e ai diritti della sovranità (art. 254). Può pure disporre per l'acquisto di suppellettili scientifiche (art. 255), ed ha la tutela sulle alienazioni e locazioni, oltre il novennio dei corpi morali e fondazioni scolastiche

(art. 256). La commissione suddetta forma corpo col magistrato camerale e si attiene alle regole generali di questo (art. 259).

Dal « piano », di cui noi abbiamo dato in breve le disposizioni principali, desumiamo come avesse attribuzioni ben definite (articoli 94, 95, 96). Vediamo riconosciuto l'istituto del ricorso al sovrano in via straordinaria, istituto che perdura ancora, ma più come avanzo storico, perchè ora è reso inutile dalla IV sezione del Consiglio di Stato. Ciò che importa è la funzione di tutela che il magistrato camerale esercita sopra gli enti locali ossia i comuni: infatti approva le imposte comunali, le alienazioni e autorizza a stare in giudizio: a questa funzione accenniamo solo di sfuggita, perchè va coordinata con la legge comunale e provinciale pubblicata dopo la revisione dell'estimo del 1755: ci basti l'averne qui solo fatto ricordo, perchè non sarebbe neppure questo il luogo di toccarne.

Con tale regolamento, in cui anche la giurisdizione amministrativa si trova disciplinata con norme precise, tanto da dar forma a una specie di contenzioso amministrativo (1), si pone termine alla storia di un così vetusto e venerando magistrato che, insieme col Senato milanese, ebbe tanta parte negli avvenimenti dello stato durante il periodo delle preponderanze straniere: fu poco (troppo poco) studiato; ma le consulte e i pareri che doveva dare ai governatori spagnuoli, furono sempre mossi da uno spirito largo, per quanto comportavano i tempi, e con intenti volti al benessere dei sudditi. Sebbene l'avidità spagnuola mirasse a impoverire il paese, noi dobbiamo al magistrato ordinario, in particolar modo, essere grati, se qualche cosa ancora rimane sulla quale, data l'attività proverbiale dei lombardi, edificare una nuova prosperità. Rimarrà sempre a gloria del magistrato straordinario la presidenza di Jacopo Menochio, il quale sostenne una vigorosa campagna contro le pretese giurisdizionali del clero imbaldanzito dalla controriforma: infine l'ultimo assetto avuto da Maria Teresa fece di

(1) Gli articoli 172, 173, 174 parlano di privato interesse in contrasto con un interesse politico: ciò potrebbe suggerire parecchie considerazioni, confrontandoli con la nostra legge del 1865, art. 2 e 2 giugno 1889 art. 24, dove si parla di diritti civili e politici separati dal semplice interesse. Ma il riconoscimento di diritti subbiettivi da parte dello stato è conseguenza delle libertà costituzionali, delle quali andiamo debitori al primo periodo della rivoluzione francese (1789-1791).

questi due tribunali un solo dicastero, in cui la competenza finanziaria e legale, aiutata da quelle buone norme di governo che ormai tenevano il campo nella scienza e nella pratica di tutti gli stati italiani, rifulse in ottimi provvedimenti sia nell'amministrazione, come nelle finanze, come nell'istruzione e nell'igiene (1). Così giungemmo all'alba della repubblica cisalpina: le vecchie istituzioni agonizzavano, ma gli italiani erano alla vigilia del loro risveglio.

ALESSANDRO VISCONTI.

(1) ASM, *Mag. Ord. e Straord. 1778* cit., cart. 682. Doc. 10 maggio 1785. Divieto di seppellir morti in chiesa e istituzione di cimiteri fuori dell'abitato; norme sulla coltivazione dei boschi lungo i fiumi, per evitare straripamenti, ecc.

VARIETÀ

Degli archi di Porta Romana.

Della cerchia turrita che Milano, risorta dalle ruine, volle innalzare nel secolo XII a tutela della ricuperata indipendenza, sono ancora vive le memorie, ma scarse le reliquie. Il naviglio interno ne traccia tuttora in modo approssimativo il percorso: ancor esistono gli archi di porta Nuova ed il restaurato



Fig. I. — Gli archi di Porta Romana secondo la forma originaria.

arco di porta Ticinese, mentre del rifacimento Azzoniano è caduta da poco sotto il piccone l'ultima pusterla, l'arco dei Fabbri, poi ricomposto nelle sue parti più notevoli nel cortile del castello Sforzesco. Del doppio arco di porta Romana, che era fra le porte di Milano la più cospicua, furono di recente assestati nel nostro museo Ar-

cheologico i famosi bassorilievi, preziosi cimelî d'una arte rozza e primitiva, ma rivolta a celebrare un momento ben glorioso della storia milanese.

Alcuni disegni e documenti, rinvenuti in una raccolta di antiche carte, mi sembrano gettare qualche nuova luce sulle vicende di questo interessante monumento, e sono ragione delle presenti note.

È risaputo come il primo pensiero dei Milanesi, ritornati nel 1165 alla distrutta città, fosse il rinnovamento delle fortificazioni rovinate dagli alleati dell'imperatore Federigo. E il rifacimento riuscì

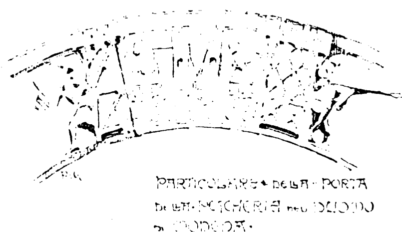


Fig. II.

opera per quei tempi grandiosa, così da sollevare l'entusiasmo dei cronisti: « Perambulentur universe mundi civitates, vix aliquis « tanti tamque mirabilis pulcritudinis opus inveniret.... » (1). Tuttavia l'opera dei nostri vecchi fu da principio assai modesta. « Quando « i Milanesi ritornarono alla città e rifecero il fossato, dovettero farlo « come era prima, cioè senza torri, e con le porte formate in guisa « di castelli di legno... » (2). Castelli di legno, comuni nell'architettura militare del tempo, sono figurati in un bassorilievo del duomo di Modena (nella porta della Pescheria), di poco anteriore a questo tempo; sono torri formate da ritti e travi diagonali, portanti superiormente una piattaforma sporgente e merlata (fig. II).

Cinque anni più tardi i Milanesi risolvono la costruzione delle porte e delle torri di pietra, come leggesi sulla lapide, detta « dei

(1) BONVESINI DE RIPPA *De magnalibus urbis Med.*, a cura di F. Novati, Roma, 1908, cap. V, p. 70. E il Fiamma ripete: « Perambulentur universe « mundi civitates, nec poterit inveniri tanti tamque mirabilis pulcritudinis opus ». Vedi FLAMMA *Chronicon extravagans*, ediz. A. Ceruti, Torino, 1869, p. 14.

(2) GIULINI, *Memorie*, parte VI, lib. XLIV.

« consoli », già esistente sulla bifora porta Romana. Questa appunto vollero i Milanesi ricca di scritte e di sculture, a testimoniare le traversie passate e la gioia del ritorno.

Era anche detta « porta potestatis », secondo attesta il Fiamma, perchè prossima alla sede del podestà, che era al principio del secolo XII nel Broletto vecchio, dove è oggi il palazzo reale (1).

Ma la porta rimase incompiuta, come le rimanenti di Milano, quando la pace di Costanza nel 1183 venne a rendere vane simili difese: ciò che è pure ripetutamente confermato nelle cronache del Fiamma: « Porte sunt ex marmoreis et vivis saxis.... licet « imperfecte sint » (2). Così delle due torri che dovevano fiancheggiare il doppio arco di porta Romana, una sola fu compiuta, e precisamente quella a mezzodì. Era questa aperta e indifesa verso la città cui sovrastava, disposizione del resto non nuova nell'architettura militare del tempo, e quasi ad impedire che tali propugnacoli potessero un giorno minacciare le libertà cittadine. Sul principio del secolo XIV, declinando le istituzioni comunali, Azzone Visconti provvede al rafforzamento delle fortificazioni, sostituendo solide mura agli argini di terra, rafforzando e in parte rifacendo le porte, questa compresa. Chiude in pari tempo dei due archi quello di settentrione, erigendo sopra l'altro una torre chiusa da ogni lato, e verso la città lo munisce d'un recinto merlato a guisa di rivellino e ne difende l'accesso con triplice saracinesca.

Nel decimoquinto secolo il fossato « admirande pulcritudinis « et latitudinis » (3), che precedeva le porte, vedesi ridotto assai, da larghissimo che era; poi, ampliandosi la città anche all'infuori della cerchia fortificata, questa perde ogni importanza di difesa; alle antiche porte si addossano casupole e fabbricati d'ogni genere, dissimulandone la primitiva struttura. Ridotto poscia a prigione, l'antico e nobile baluardo della indipendenza cittadina va sempre più perdendo l'originaria dignità, finchè nel 1792 la Congregazione municipale di Milano, provvedendo alla sistemazione del corso di porta Romana, ne risolve in modo definitivo l'atterramento, indicendo i pubblici incanti « per la demolizione e la vendita della Torretta e « caseggiati adiacenti ».

(1) Flamma, *Chron.* cit., p. 14.

(2) Flamma, op. cit., p. 41, e ancora nel *Chron. majus*, p. 285: « quelibet « porta habet duas turres ex dexteris et sinistris ex vivis saxis marmoreis, in« completas tamen.... »; e prima Bonvesini de Rippa, op. cit., cap. VI, p. 70: « Habent singule binas turres, quamlibet imperfectas.... ».

(3) Bonvesini de Rippa, op. cit., cap. V, p. 69.

Ragioni di viabilità, più speciose che reali, vollero giustificare l'abbattimento delle mura venerande (1); le stesse ragioni, a cui soggiacquero nel secolo successivo gli archi di porta Orientale e che poi determinarono i ripetuti attacchi contro gli archi di porta Nuova, e furono la principale, se non la sola causa della recente lamentata demolizione della pusterla dei Fabbri (2). Nè si ha notizie di polemiche o resistenze da parte dei dotti, che avevano studiato e interrogato con tanto amore quelle preziose reliquie delle età passate: gravi avvenimenti si maturavano in quel tempo e forse la bufera che si avanzava minacciosa di Francia, distraeva l'attenzione dalle patrie memorie.

Qualche cosa tuttavia fu potuto salvare: lo studio pieno di dottrina dedicato dal Giulini ai bassorilievi della porta ne aveva rivelato l'eccezionale importanza, e valse a far introdurre nei capitolati d'asta delle demolizioni alcune clausole che giovarono a conservare alla città i frammenti degli archi più preziosi per la storia e l'archeologia.

« Li bassi rilievi, figure, lapidi, iscrizioni, emblemi, arme, nu« meri e simili che potessero servire alla storia patria ed anche « alla sola erudizione, siano in pietra, siano in cotto, siano di qua« lunque metallo, e che si trovano e si ritroveranno nell'arco e muri « uniti verso il Naviglio, nelli muri superiori, nell'interno ed esterno « dei caseggiati di sopra nominati, sì esposti che murati ed anche « sepolti nei fondamenti, dovranno levarsi fuori d'opera colla mas« sima diligenza, trasportarsi e riporsi in opera in quei siti che ver« ranno precisati dal Sig.r Assessore delegato. . . . . . e sarà re« sponsabile l'Impresario e sicurtà di qualunque ben che minimo « pezzo potesse andarne a male, per il quale accidente non si am« metterà scusa o pretesto di sorte alcuna, dovendo l'Impresario « e sicurtà soggiacere a quella qualunque determinazione che sarà « all'evenienza del caso presa dal Sig.r Assessore delegato alle « strade ».

Così il 20 ottobre del 1792 era pubblicato l'avviso d'asta per l'appalto « di vendita e demolizione dei caseggiati e Torretta al « Ponte di Porta Romana ». L'asta andava due volte deserta, finchè il 22 dicembre dello stesso anno era deliberata alla Fabbrica del Duomo per la somma di diecimila ottocento lire austriache.

La Veneranda Fabbrica, che aveva iniziata da poco la costru-

(1) L. Beltrami, *Gli archi di Porta Nuova*, Milano, 1906.
(2) L. Beltrami, *La pusterla dei Fabbri*, Milano, 1900.

zione della nuova fronte del nostro massimo tempio (1), desiderando accaparrarsi per queste opere il materiale di demolizione della torretta e vicini caseggiati, si era rivolta il 20 dicembre alla regia imperiale Consulenza governativa per ottenerne il consenso (2); questa con sollecitudine, che può meravigliare nei nostri tempi di accidia burocratica, rispondeva il giorno successivo approvando l'acquisto (3).

(1) Il 10 agosto 1790 i Fabbriceri del Duomo erano convocati per ragioni di ordinaria amministrazione, anzi, come dice la circolare: « per trattare, stabi- « lire molte cose pertinenti a detta Veneranda Fabbrica, segnatamente per l'asta « da farsi della casa e botteghe sull'angolo di Piazza Fontana ». E pure in quella riunione stessa, « con ordinazione capitolare venne ordinato all'architetto Felice « Soave di dover fare in grande il disegno della Facciata del Duomo a tenore del « piccolo disegno approvato e stabilito eseguirsi, d' indi farlo esso stampare se- « condo la di lui offerta.... Si è già principiato a lavorare il marmo a tal uopo ». Così una nota manoscritta del fabbricere Gallarati, apposta alla copia della circolare che ho sotto mano. È chiaro che per la fronte del Duomo le cose procedevano allora più spicce che ai dì nostri.

(2) Ecco la lettera:

« *20 dicembre* 1792.

« *Alla Regia Imperiale Consulenza Governativa,*

« Nell' impegno assunto dal Capitolo della Fabbrica del Duomo di formare « la facciata in quella parte che lo potranno permettere li fondi a ciò destinati, « crede del proprio interesse il procurarsi tutto il materiale che sortirà dalla « demolizione della torretta di Porta Romana e caseggiato attiguo, dal che ha « fatto riconoscere che la maggior parte di d.° materiale è appunto opportuno « all'uso della fabbrica.... Nascendo però dubbio al Capitolo medesimo che trat- « tandosi di un contratto che veste in punto una natura d'acquisto, possa intra- « prenderlo senza una superiore approvazione di questa R. I. C. G.;

« Alla medesima rispettosamente il Rettore e i Deputati delegati ricorrono, « supplicandola voler autorizzare col superiore di Lei oracolo questo contratto, « per abilitare sempre più il Capitolo a progredire nell'assunto impegno a mag- « giore ornato della Chiesa principale della Città stessa.... ».

Segue la firma del Rettore e dei Deputati della Fabbrica.

(3) Ecco la lettera:

« *Al Capitolo della Fabbrica del Duomo di Milano,*

« La Conferenza Governativa condiscendendo alla istanza fattale in nome « del Capitolo della Fabbrica del Duomo di Milano, permette che il medesimo « concorra all'acquisto del Fabbricato della Torretta di P.ta Romana da demo- « lirsi, al contemplato oggetto di valersi con vantaggio del materiale nell' intra- « presa Fabbrica della facciata del Duomo di Milano ».

Seguono firme illeggibili.

Don Carlo Villa, del borgo di S. Andrea, proprietario di uno stabile attiguo, interviene qui a contendere alla Veneranda Fabbrica le spoglie degli archi, che ancora tra le catapecchie che li soffocavano rivelavano una robusta e sana ossatura: ma in via definitiva l'asta il 13 gennaio 1793 è aggiudicata per lire dodicimila seicentoquarantacinque alla Fabbrica del Duomo.

Questa procedeva alla immediata demolizione a mezzo del capomastro Antonio Broggi; e così quei solidi massi, che, sottratti primamente in grandissima parte alle mura romane del secolo III, avevano costituito il glorioso fortilizio medievale, passarono a formare lo scheletro della nuova, non felice fronte della cattedrale (1).

Il capitolato d'appalto fissava le modalità delle demolizioni: dal lato settentrionale del corso queste dovevano essere limitate « ai piloni degli archi », appartenendo la rimanente parte al confinante marchese Araciel, nella cui proprietà rimase il corpo tur-

(1) Durante le demolizioni tornò alla luce un'iscrizione sepolcrale romana, che credo oggi perduta, e che così venne allora trascritta:

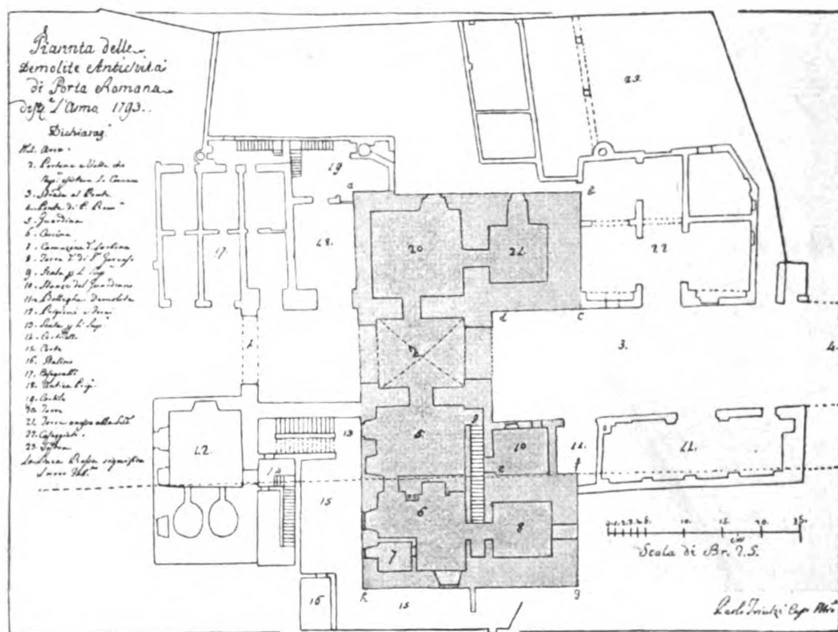
VET . FRANVS
CORNICEN . MISSVS
EX LEGE XIII GEMIN
SIBI ET
ATILIAE PEPVBAE
VXORI
[...] SIO CRSCNTI
H . M . H . N . S
NEQV AREA

« L'iscrizione (mi scrive in proposito gentilmente il prof. A. De Marchi) « rivela evidentemente un'originaria erronea trascrizione, a cominciare dalla prima « linea, che si deve leggere senza dubbio VETERANVS. Doveva quindi precedere « il prenome, nome e cognome; e, trattandosi d'iscrizione sepolcrale, probabil« mente D. M.

« Questo ignoto veterano era stato 'cornicen' e aveva avuto regolare « congedo, 'missus', dalla legione XIII Geminae.... Oltre che alla moglie, il ri« cordo è posto ad un'altra persona, forse un liberto [ET . . . .] SIO CRESCENTI, « chè così doveva leggersi verisimilmente il cognome e non CRSCNTI che non « mi pare abbreviazione possibile.... Le sigle dell'ottava linea sono le solite che « dicono 'hoc monumentum haeredes non sequitur' e s'aggiunge (caso poco « frequente) 'neque area' cioè il terreno sacro, su cui sorge il monumento, che « con questo è sottratto ai diritti di eredità ».

rito, tronco alla corona, che fiancheggiava a settentrione l'antica porta. Queste mura ancora esistono incorporate nella casa allora riformata e attualmente al numero 30 e 29 del corso: e forse di sotto lo spesso intonaco che le dissimula, potrà un giorno tornare in luce qualche interessante frammento medievale o romano.

Fig. III. — Planimetria degli archi nel 1793 (dal disegno del capomastro Trivulzi).



NB. — Colle lettere *a b c d e f g h* è indicato lo spazio occupato dalla costruzione originaria del XII secolo.

Dal lato opposto le demolizioni dovevano essere complete, rimanendo quindi libera e di proprietà dell'impresario, oltre la linea stradale, un'area che doveva dall'impresario stesso venir rifabbricata « con facciata distribuita secondo le regole di Architettura.... « e per tale facciata (aggiungeva il capitolato) dovrà l'impresaro « presentare il disegno al Sig.r Assessore delegato alle strade ».

Il disegno del nuovo fabbricato venne affidato dalla Fabbrica del Duomo a Leopoldo Pollack, che doveva poi dal 1803 al 1806 attendere come architetto del tempio ai lavori della nuova fronte. Di classiche proporzioni, il disegno non è privo di qualche merito: sopra le botteghe del piano terreno lungo il corso vedonsi disposti

a guisa di fregio i bassorilievi già esistenti all' impostare degli archi demoliti, mentre sulla testata verso via Gozzadini figura un bassorilievo di significato incerto ed una lapide. Nel disegno campeggia ben chiara la controfirma dell'architetto allora in voga, il Piermarini, che segnava forse per la Congregazione municipale.

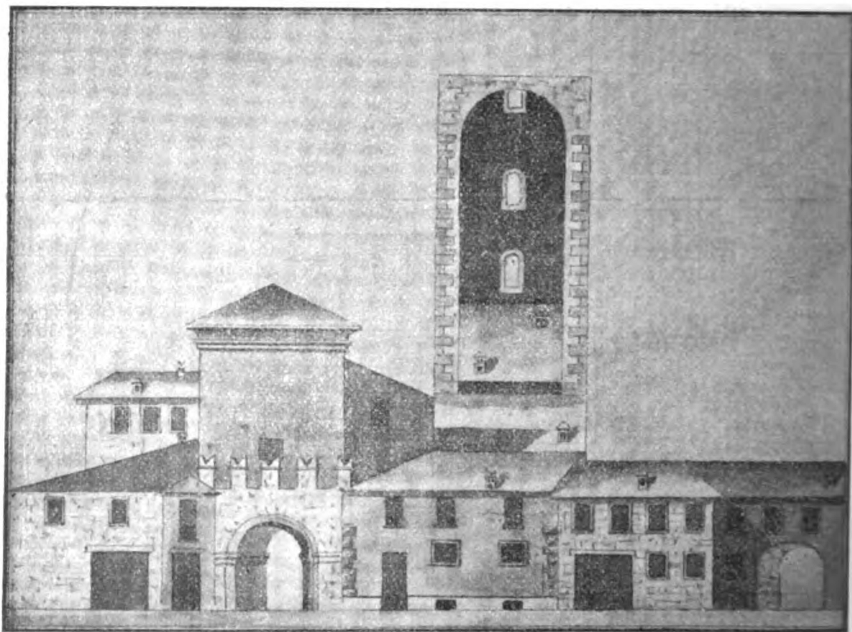


Fig. IV. — Prospetto dell'antica Porta Romana verso la città (disegno dal capomastro Trivulzi, 1793)

La fronte venne poi eseguita con linee più modeste: in compenso due lapidi vi furono collocate a ricordare in buon latino il significato delle storiche sculture colà presso disposte. Le sculture sono oggi al museo Archeologico, le lapidi sono rimaste: sappiamo che furono dettate da un padre Fontana che ne ricevette, non lauto compenso, quindici libbre di cioccolata; curioso particolare che risulta dai computi di liquidazione delle opere.

Scomparso per tal modo lo storico avanzo, ci resta a deplorare che non se ne sia almeno voluto conservare con un esatto rilievo la memoria. Solo un capomastro, Paolo Trivulzio, che assisteva per conto della Fabbriceria del Duomo alle demolizioni,

ne ritrasse con qualche cura quei tipi che vengono qui riprodotti, per incarico forse del conte Emanuele Gallarati, paziente quanto oscuro collettore di memorie cittadine, a cui si deve quella raccolta di documenti, fra cui vennero trovati cotesti disegni (fig. III, IV e V).

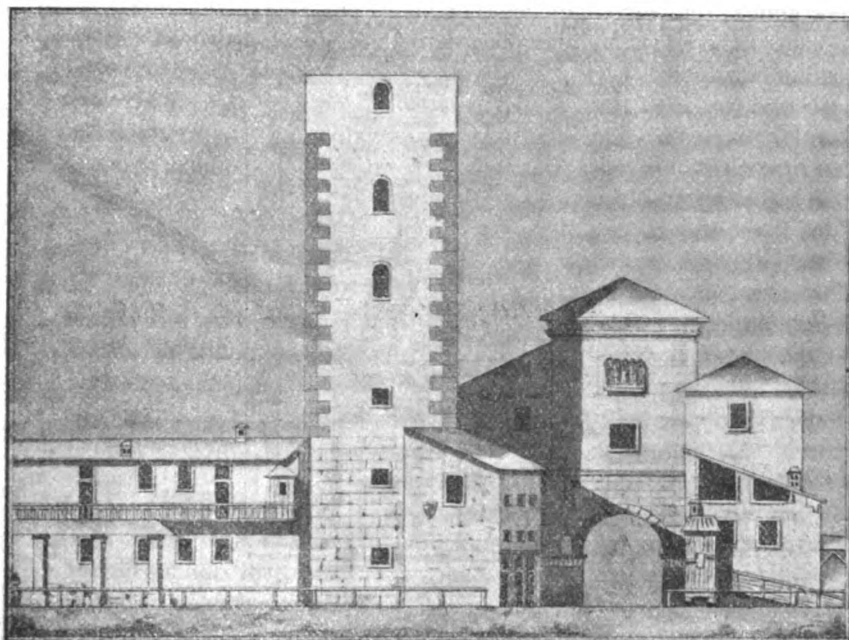


Fig. V. — Prospetto dell'antica Porta Romana verso la campagna (disegno del 1793).

Si conoscevano dell'arco di porta Romana: la veduta prospettiva incisa in rame nel volume VI delle *Memorie* del Giulini; un disegno planimetrico, non completo, colla data del 1674, rinvenuto da Luca Beltrami e da lui donato al museo Archeologico di Milano. I disegni del Trivulzi giungon dunque opportuni ad integrare così scarsa documentazione grafica, e permettono di fissare in modo definitivo la icnografia della porta.

Però una immagine del tutto schematica, ma contemporanea dell'antica porta stessa, già si poteva vedere nei bassorilievi più volte citati: la città di Milano, come quelle di Brescia e di Cremona, vi è rappresentata da un doppio arco fiancheggiato da torri merlate,

attraversate da finestre o feritorie (fig. VI). Così appunto va idealmente ricostruita la bifora porta Romana.

Ridotta alla primitiva ossatura dell' età comunale constava essa, infatti, « di due passaggi, coperti da volte a crociera, della « lunghezza di m. 4,80 agli archi d'accesso e di m. 5,40 nei due « anditi; due torri fiancheggiavano il passaggio alla distanza di « m. 12,80 » (1). Ma dai disegni del Trivulzi appare che la torre

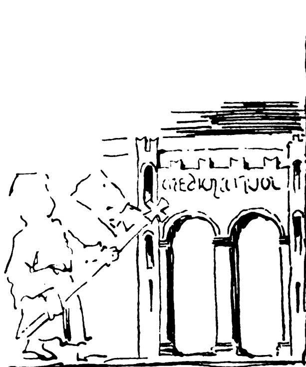


Fig. VI.

meridionale si spingeva ad una notevole altezza, mentre dell'altra, rimasta imperfetta, non si aveva che un tronco alto da terra circa dieci metri, di cui ancora, come si è visto, sussistono tracce. Esistevano ancora ai lati e in continuazione dei due anditi, due camere, di forma rettangolare, appoggiate per un lato da due torri.

I pilastri di sostegno delle arcate d'accesso verso la campagna erano terminati a capitello da quelle rozze e preziose sculture, che dicevano i fasti della lega lombarda, mentre nel timpano, sopra il pilastro centrale, si conteneva quella che fu creduta l'immagine derisoria del Barbarossa; sotto questa presso il nascimento degli archivolti, era la nota lapide, detta « dei consoli » oggi ospitata, insieme coi marmi ricordati, nel museo Archeologico. Durante le demolizioni essa andò guasta in piccola parte, ma il Trivulzi ce

(1) LUCA BELTRAMI, *I bassorilievi commemorativi della lega lombarda*, Milano, 1895.

ne conservò il testo esatto, che conferma del resto quello tramandatoci dal Giulini. Il tutto doveva apparire coronato da merlature, che possiamo supporre sia di forma così detta guelfa che di forma ghibellina, essendo così indifferentemente rappresentate nelle sculture dei capitelli che raffigurano le porte delle alleate città guelfe.

Nel suo complesso, la porta Romana ripeteva dunque ancora le forme caratteristiche delle porte delle città romane, così semplicemente e opportunamente disposte con ampie e comode doppie aperture per il passaggio dei carri e dei pedoni, fiancheggiate da torri di pianta circolare o quadrata sporgenti sulla cortina.

Ma la tradizione romana è anche più sensibile nella torre, quale risulta dai rilievi del Trivulzi. Era essa costituita da tre mura poderose ad angolo retto fra loro, rimanendo così aperta su di un lato, quello rivolto alla città, dove le mura appaiono solo rilegate in sommità da una grande arcata: i piani intermedî e le scale di accesso, composti in origine di travi e tavole, erano scomparsi. È la forma caratteristica delle torri romane del basso impero, continuata nel medio evo, e di cui è chiaro esempio tra noi la torre di Como (eretta nel 1192) detta « Vittoria », mentre ancora in Francia così si costruivano nel secolo XIV le torri di Avignone (1).

Per tale disposizione durante gli assalti erano resi facili ai difensori sui piani intermedî gli approvvigionamenti dei proiettili dalla cortina e dal piano superiore delle porte, che la continuavano: nè la torre, quando fosse caduta in mano del nemico, gli prestava alcuna difesa, rimanendo esposta per l'ampia apertura interna alle offese della guarnigione.

Può anche facilmente desumersi dai disegni del Trivulzi la struttura della torre: costrutta fino all'altezza di dieci metri all'incirca con possenti blocchi di ceppo o di serizzo, più in su dovette essere di muratura di mattoni, rafforzata agli spigoli da robusti conci di pietra; struttura identica a quella della torre di S. Celso e del campanile nuovo di S. Ambrogio, eretto nel 1128.

Non è senza interesse raffrontare i nostri disegni coll'ultima torre superstite dell'antica cinta, quella della pusterla di S. Ambrogio. Secondo asserisce il Fiamma, era questa bifora e biturrita, a differenza delle altre pusterle che avevano una sola apertura sormontata da una torre.

(1) Vedi VIOLLET-LE-DUC, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française*, Parigi, senz'anno.

Nel secolo XVII il Puricelli ne vide e descrisse le due porte, oggi scomparse, allora incorporate in fabbricati più recenti, e notò tracce del ponte che le precedeva e della torre simmetrica a quella oggi ancora rimasta (1). Fu questa adattata ad abitazione da un contemporaneo del Puricelli, il canonico Bernardo Belloni della basilica Ambrosiana, ed è l'ultimo avanzo della pusterla: se ne vede l'antica ossatura nelle ciclopiche assise della base, nelle solide e spesse mura della parte superiore.

Dimensioni e struttura sono nella base affatto analoghe a quelle della torretta di porta Romana (fig. VII). La pianta è quadrata con pa-

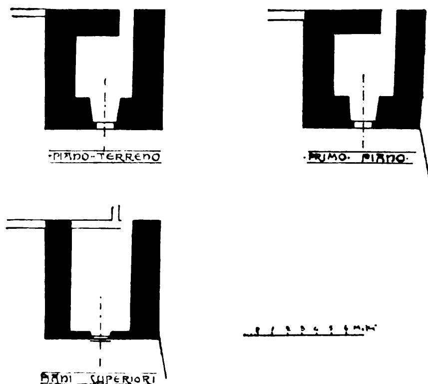


Fig. VII. — Planimetria della torre superstite della pusterla di S. Ambrogio.

reti dello spessore di circa due metri, formate da pezzi di ceppo o di trovanti di varie dimensioni, ben connessi, taluni a faccia vista piana, tali altri con bugnatura appena sbozzata. All'altezza di poco più di otto metri dal piano attuale della strada, altezza corrispondente, presumibilmente, a quella dell'antico terraggio, le pareti contrapposte verso la città e verso la campagna si fanno sottili e solo continuano nel primitivo spessore le mura laterali, formate da grossi mattoni, rafforzate agli spigoli da blocchi di pietra.

Non sapendo come altrimenti spiegare la mancanza di ogni difesa verso la campagna, giova supporre che il muro sia stato

(1) PURICELLI, *Nazariana*, cap. CVII.

rifatto o ridotto di spessore, quando la torre fu adattata ad abitazione; rimaneggiamenti di cui anche all'esterno sono visibili le tracce.

L'altezza attuale della torre misurata dal piano di strada a quello, in cui le murature antiche cessano, per far luogo a quelle più recenti a sostegno del tetto, è di circa metri diciannove; l'altezza della torre di porta Romana era di forse metri ventisei.

La tradizione aveva battezzato la torre di porta Romana anche col nome di S. Protaso. A mia conoscenza nulla esisteva nelle vicinanze, nè chiesa, nè oratorio nè altro che potesse spiegare tale denominazione. Ma occorre ricordare che S. Protaso, insieme cogli altri patroni di Milano, S. Ambrogio e S. Gervaso e colla Vergine, era raffigurato nelle sculture di cui Azzone decorò le principali porte della città (porta Nüova e porta Ticinese), e forse anche questa. In ciò potrebbe cercarsi la probabile origine del nome.

Nei disegni qui pubblicati si può leggere chiaro le sovrapposizioni dei secoli successivi. Ecco (vedi fig. IV) in alzato il recinto coronato di merlature di foggia ghibellina, che Azzone, murato uno dei passaggi, erigeva a difesa dell'altro verso la città. E a questo sovrapponeva contemporaneamente una torre, simile a quelle esistenti sull'arco dei Fabbri, sull'arco della porta di S. Celso e in generale sugli archi delle pusterle; sopra questa trova posto un altorilievo, che il Mongeri credette riconoscere in quello oggi esistente sull'arco di porta Ticinese. Ma questo come appare da una incisione del Giulini, già esisteva in posto al tempo delle demolizioni della porta Romana; sembra invece che frammenti di tali sculture siano i due di scuola pisana ricoverati oggi nel museo Archeologico di Milano e raffiguranti la Beata Vergine in trono col divino infante, che si rivolge verso la figura di un vescovo mitrato, certo S. Ambrogio, che presenta, pare, in atto di offerta il modello della città.

La torre Azzoniana portava il nome di « Comuna »; bel nome che sembra una eco del glorioso periodo comunale ed è parola dimenticata dell'idioma lombardo, che indicava l'uso a cui la torre, scaduta dall'antica dignità, serviva alla vigilia della sua demolizione. « Comuna » vuol dire camerone comune di una prigione; ed è in tale significato usato nella poesia vernacola (1).

(1) « . . . . Saraa in comuna Tra i miseri, la spuzza e i malandrin.... ». Vedi 57.ª ottava degli *Olter desgrazi de Giovannin Bongée*. « Sai (mi scriveva in « proposito l'amico Gaetano Crespi) come tradusse il Barbiera quella voce 'comuna' « nella sua edizione delle poesie postume? La tradusse per 'comune' 'Chiuso in

Al Trivulzi non era sfuggita un' interessante particolarità nell'arco di sostegno della torre: era formato da conci a profilo dentato, struttura questa atta a rendere più rigido l'arco stesso e più difficili le sconnessioni (particolare ben visibile nel disegno orginale del Trivulzi, poco chiaro nella riproduzione qui data nella fig. V). Tale modo di assestamento già trova esempio nel primissimo medio evo negli arconi del mausoleo di Teodorico, ed è comune negli architravi delle porte dell'êra medievale e della romana. Osservasi inoltre nell'arco di porta Lodovica o di Santa Eufemia, come appare da altra incisione in rame del Giulini, e meglio da un blocco di marmo a quello appartenente, che venne conservato nel nostro museo Archeologico, perchè, strappato in origine da qualche monumento romano, porta sul rovescio un avanzo di bassorilievo di buona epoca (1).

L'archivolto della porta di S. Eufemia, a sesto acuto, apparteneva al secolo XIV. Può supporsi che anche l'archivolto di porta Romana, di analoga struttura, benchè a tutto sesto, fosse stato rifatto nel medesimo tempo e disposto in questo modo singolare per meglio sopportare il peso della torre sovrapposta? Ugual data potrebbero avere le volte a crociera che coprivano, come s'è osservato, i due passaggi, dacchè di simili volte non v'è traccia nei contemporanei archi di porta Nuova.

Nel disegno del Giulini, già più volte citato, non appare la profilatura dentata dei conci: scorgesi invece il nascimento dell'arcata chiusa, formata come l'altra da conci a lati piani: ma la scarsa attendibilità, la poca esattezza di questi disegni fu già rilevata, ed è tale che nessun indizio se ne può cavare per ciò che riguarda i particolari costruttivi.

Nei disegni dal *Codice Atlantico* riferentisi al tiburio del duomo di Milano, il Beltrami notò una disposizione di conci di pietra, indentati l'uno nell'altro, somigliante a quella osservata negli archi di porta Romana e di S. Eufemia. È naturale presumere che questi abbiano a Leonardo offerto l'esempio e suggerita l'idea dell'adozione di simile singolarità costruttiva, che già trovava appoggio nella autorità del testo Vitruviano (2).

« comune'! Questa sorte di commentazione avvalora la mia osservazione più « volte detta e stampata: che per commentare il Milanese e il nostro poeta « 'ghe voeur avenn digerii de sacch de saa a l'ombra del noster Domm!' ».

(1) L'esistenza e la particolarità di questo interessantissimo avanzo mi furono cortesemente segnalati dal senatore L. Beltrami.

(2) Vedi L. Beltrami, *Leonardo da Vinci negli studi per il tiburio della cattedrale di Milano*, Milano, 1902.

Delle sculture, già principale adornamento, oggi più cospicuo avanzo degli archi, trattarono diffusamente uomini d'arte e di scienza: prima il Torre, indi il Puricelli, il Giulini, il De Rosmini, il Forcella, il Mongeri, il Romussi. Infine, Luca Beltrami riuscì a determinare, per mezzo di induzioni e col sussidio della scarsa documentazione grafica di cui disponeva, l'esatta originaria disposizione dei frammenti ed a chiarire quindi il significato delle sculture.

Di queste le principali formavano capitello ai pilastri di sostegno delle arcate. Chiusa ai primi tempi della signoria viscontea l'arcata di mezzodì, il Giulini, e prima di lui il Torre ne avevano potuto vedere e descrivere solo la parte che rimaneva scoperta; tutta una serie, sopraffatta e dissimulata dalle successive aggiunte, ne venne alla luce duranti le demolizioni. Adattati a guisa di fregio sull'edificio eretto in luogo dal Pollak, poi ricoverati nel castello Sforzesco, i bassorilievi furono e sono citati come esempio della decadenza dell'arte lombarda in quell'epoca.

Sono, come è ben noto, in parte opera di un Gerardo, in parte di un Anselmo; il primo, oltre che scultore, architetto della porta, lasciò il suo nome scolpito sulla lapide detta « dei consoli », nello spessore della lastra: « Girardus de Mastegnianega fecit hoc « opus ». Il Giulini lesse erroneamente « Castegnianega »: ed il nome venne così riportato anche dal Mongeri e da altri.

Il Venturi lo giudicò mediocre scultore veronese; io, non so rintracciare località il cui nome corrisponda a quello di Mastegnianega o gli somigli, mentre nella regione Comacina parecchi nomi forse lo ricordano. Anselmo, che enfaticamente credette esaltare l'opera propria collo scritto: « Hoc opus Anselmus formavit dedalus ale », fu probabilmente debole aiuto di Gerardo.

La differenza fra l'opera di Gerardo e quella di Anselmo è notevole: sono di Anselmo i pezzi di cornice rispondenti alla arcata di tramontana fino alla metà del pilastro mediano, di Gerardo i rimanenti. Gli uni e gli altri ingenui e informi quant'altri mai: le figure più somiglianti a fantocci che a persone, le teste piatte, enormi, cogli occhi senza sguardo, formati con infantile procedimento, di piombo; le forme sono quelle dell'infanzia dell'arte. Ma a chi ben guardi, le sculture di Gerardo sembrano più curate e più espressive; le figure paiono più variamente animate; le teste hanno talora qualche carattere e sono talvolta con certa arditezza volte di tre quarti. Le scritte sul listello soprastante al fregio sono assai più estetiche e regolari, mentre quelle di Anselmo sembrano piuttosto grossolanamente graffite nella pietra che scolpite.

Manifestazioni rozze di una età per fortunose vicissitudini poco incline al culto delle arti belle: ma noi non le possiamo considerare senza commozione, perchè in queste pietre, testimoni di un'ora gloriosa e terribile della storia milanese, sappiamo leggere le ansie e le speranze degli avi nostri. Ecco i Milanesi reduci nella ricuperata patria dalle amarezze dell'esilio: ecco dalle porte di Cremona, di Brescia, di Bergamo, escono a scorta gli alleati tutti chiusi nell'arme: e le scritte ne esaltano la fedeltà: « Actum declarat amicos » e celebrano le glorie di Dio, che ridà la patria ai Milanesi: « Psallimus ecce « tibi nostra deus urbe recepta ».

Non è in ciò un riflesso dell'antica grazia e serenità latina, anche se la mano dell'artista non sa rispondere alla nobiltà del soggetto?

In altra parte Ambrogio, che scaccia dalla città gli Ariani più che le passate atrocità sembra ricordare ai Milanesi il fato dei peccatori: perchè da Dio soltanto i Milanesi sembravano riconoscere il castigo dell'esilio: « Deus dans aut tollens esto benedictus ».

Nè oggi alla immagine, che fu creduta di Federico imperatore (1), è possibile annettere alcun significato derisorio o caricaturale; sicchè sugli archi gloriosi posò certo sereno lo sguardo del Cesare, quando, generosamente dimentichi, i Milanesi nell'anno 1186 l'accolsero in gran festa, e parvero preconizzare e celebrare nelle nozze del figlio Enrico, re dei Romani, con Costanza di Ruggero il volgersi della casa Hohenstaufen al costume latino.

PAOLO MEZZANOTTE.

(1) Ma, secondo il Fiamma, sarebbe l'immagine dell'imperatore Emanuele di Bisanzio, alleato dei Milanesi. Vedi *Chron. majus*, p. 270. Del resto, il significato di tutti i bassorilievi di questi archi non può dirsi ancora compiutamente esplorato e può fornire nuova materia d'indagine agli studiosi.

Su una probabile gita di Leonardo da Vinci in Genova il 17 marzo 1498 per visitarvi quel porto.

EROLAMO CALVI ha pubblicato il *Codice di Leonardo da Vinci della Biblioteca di Lord Leicester in Holkham Hall* (1) che viene a coronare un' impresa la quale fa onore alla benemerita casa editrice di Milano e all'egregio Leonardista.

Questa pubblicazione del codice di Leonardo da Vinci viene a recare un importante contributo alla conoscenza delle dottrine naturali del grande italiano, e a darci nuovi e impreveduti schiarimenti sulle vicende della vita dell'artista e scienziato universale. Questo manoscritto, osserva il Calvi, è il più notevole documento di quel lavoro, pel quale il maestro, raccogliendo da appunti e ricordi senza numero gli sparsi materiali che potevano concorrere alla formazione di un trattato, passando in rassegna gli argomenti toccati, arricchendoli di nuove osservazioni, moltiplicando e sviluppando per via i suoi concetti, si preparava a trarre dal cumulo delle sue note e dall'inesauribile tesoro della sua viva esperienza una « opra ordinata » per ciascuna delle parti dell'enciclopedia scientifica, alla quale aveva atteso. Più comprensivamente degli altri, questo quaderno ci mostra, nello sforzo verso una forma organica, definitiva, pubblica, da darsi alla trattazione, nei parziali tentativi di distribuzione della materia, nelle indicazioni relative al numero delle « proposizioni », dei « casi » e delle « conclusioni » contenute nelle singole pagine, nei richiami a teorie precedenti, nelle questioni trattate da un punto di vista polemico, nell'uso caratteristico dei procedimenti, che servono all'induzione, nei corollari d'ordine pratico, quale doveva essere per Leonardo lo sviluppo d'una « scienza », com'egli la intendeva, in un tempo, in cui la elaborazione del suo pensiero, giunta a un notevole grado di complessità, presupponeva una rete abbastanza fitta di collegamenti tra le discipline da lui coltivate, e permetteva riferimenti

(1) Milano, casa editrice L. F. Cogliati, 1909, in-4 gr., pp. XXXIII, tav. 178, pp. 242.

sicuri ai principî che le governano. Le norme seguite da' Calvi nella trascrizione del codice Leicester sono in gran parte, e con perfezione ancora maggiore, quelle a cui si è attenuto Giovanni Piumati nella pubblicazione del *Codice sul volo degli uccelli* e dei fogli *Dell'Anatomia*. Notevole l'aggiunta di utili note nella fine del volume e di un « Indice analitico » che renderà più agevole l'uso del libro agli studiosi (1). Questa insigne fatica di Gerolamo Calvi viene a prendere un posto onorevole fra le consimili del Piumati, del Beltrami e del Ravaisson-Mollien.

Il codice originale, che porta la segnatura 699 nella biblioteca di lord Leicester, vi pervenne, probabilmente, per acquisto fattone da Thomas Coke, più tardi lord Leicester (nato nel 1697), durante uno dei suoi soggiorni giovanili in Italia. È formato da 36 fogli numerati e da 72 pagine di fitta scrittura. È notevole il fatto che tre copie di una trascrizione, compiuta da Francesco Ducci, bibliotecario nella Laurenziana sulla fine del secolo XVII, si conservano nella biblioteca di Holkham Hall, nella biblioteca granducale di Weimar e presso il prof. Mario Cermenati in Roma (2).

Il manoscritto non contiene appunti datati, dai quali sia possibile desumere l'anno o gli anni della compilazione. Per una serie di acute considerazioni, che qui sarebbe inutile riferire, il Calvi ha motivo di preferire il biennio 1505-1506, come data di quelle scritture, che tuttavia in parte risalgono a tempi anteriori, perchè non fanno che riassumere in maniera sistematica e relativamente ordinata le ricerche già compiute.

Questa data può venire accettata come approssimativa. Ciò in cui non convengo col Calvi è che il codice sia stato scritto esclusivamente in Firenze, e non in Milano. Propendo a credere che sia stato scritto parte nell'una e parte nell'altra città. Ammessa anche come provata la data 1505-1506, bisogna notare innanzi tutto, per non cadere in contraddizione evidente, che se nel 1505 il Vinci si trovava effettivamente in Firenze, il 30 maggio del 1506 tornava a Milano, dove rimaneva sino alla fine del luglio 1507. Se aveva cominciata la compilazione del codice in Firenze, egli dovette di necessità averla continuata in Milano, dopo il 30 maggio del 1506, e fors'anche ripresa di nuovo in Firenze dopo il luglio 1507.

Convengo col Calvi che, quando nello sviluppo ardito e luminoso della sua teoria geologica, quale è esposta nel codice Leicester, Leonardo contempla la Toscana, egli fa un'esposizione abbastanza

(1) CALVI, *Introduzione*, p. V e sgg.
(2) CALVI, op. cit., p. XXV e sgg.

precisa delle trasformazioni della valle dell'Arno, con indicazioni accurate dei luoghi, e con fresche impressioni di quel territorio a lui famigliare, dove si trovano il natio borgo di Vinci, Collegonzi, Capraia, il Monte Albano, e che si estende, da un lato, verso la Val di Nievole, ed ha, a poca distanza, dall'altra parte dell'Arno, il sasso della Golfolina, Montelupo e S. Miniato al Tedesco. Ma più che dalle osservazioni ora ricordate, alle quali non si può annettere certamente un valore decisivo, sembra che la presenza di Leonardo in Toscana, al tempo della compilazione del codice Leicester, sia confermata da que' disegni marginali, che più volte recano, alle proposizioni del testo, esempî attinti all'osservazione dell'Arno e de' suoi affluenti. Sono gli schizzi eseguiti con riferimento preciso, che si trovano sui fogli 13 recto, 15 recto e 16 verso. Questi schizzi ed appunti stanno nelle sette carte corrispondenti ai fogli dal 18-19 al 12-25, che contengono il primo e numericamente più importante nucleo dei « casi d'acque e di sua fondi ». Ma Firenze, non esclude, nel caso nostro, Milano. Queste ultime precise indicazioni servono, a parer mio, a dimostrare che la compilazione del codice Leicester fu cominciata in Firenze. Altri indizî stanno a far supporre che fu proseguita in Milano, dopo il 30 maggio 1506 e forse terminata in Firenze, dopo il luglio 1507. Ad ogni modo, questo manoscritto essendo un « raccolto tratto « da molte carte », si capisce che l'ultima parola non potrà esser facilmente detta nè per gli anni nè per il luogo ove fu composto.

Scrive il Calvi in una nota a p. IX: « A me sembra probabile « che lo Sforza si valesse tosto o tardi di Leonardo nei preparativi di difesa contro la temuta invasione francese, della quale il « pericolo si era già fatto imminente al principio del 1497, allorchè « i suoi possedimenti si trovarono attaccati in Liguria e minac- « ciati dal lato di Alessandria » (1). A conferma di questa ipotesi mi sia concesso di riferire alcuni fatti, o taciuti o sfuggiti al Calvi, che vengono a dimostrare la presenza del Vinci in Genova nel marzo 1498.

Nel giorno 12 del marzo 1498 Lodovico il Moro, in apparenza per diporto, e in realtà per dare disposizioni in ordine alle fortezze e alla difesa dello stato contro la minacciata invasione francese, si incamminava alla volta di Genova con tutto il suo seguito e, com'era naturale, dato lo scopo del suo viaggio, coi suoi « ingeniarii du-

(1) Calvi, op. cit., p. IX. Reputo più probabile che Leonardo facesse a Genova una gita, come si vedrà, rapida, secondo il suo solito. Mi sembra che, se avesse atteso a lavori lunghi, ce ne rimarrebbero maggiori tracce nei codici.

« cales ». Andò a Vigevano e a Voghera, poi a Tortona, dove fu incontrato da quattro ambasciatori genovesi, e quivi vide « el di-« segno de la forteza li volemo fare » *(Lett. di Lodovico Sforza al cardinale d'Este);* quindi procedendo per Borgo de' Fornari, Busalla, Pontedecimo, Cornegliano, a dì 17, sabato « a hore 17, « (scrive il Sanuto) el ducha de Milam era intrato in Zenoa, la « qual hora have del suo astrologo maistro Ambrosio de Rosate, dal « conseio dil qual mai si parte. Et era stato molto honorato da' ze-« noesi, et a la porta di la terra da Agustino Adorno, governador « ducal, hessendo el duca receputo sotto l'ombrella come lhoro « vero signor. Li presentono le chiave de la terra, demum, an-« dono a San Lorenzo, chiesia cathedral, dove dismontono, et poi « li accompagnono tutti al palazo, dove era sumptuosamente pre-« parato per la sua habitatione. Et, chome Marco Lipomano orator « nostro scrive, di questa andata ivi dil ducha variamente se ne « parlava » (1). « Alozò in palazo di San Zorzi, dove sta el doxe, « a spexe di San Zorzi » (2). Nel solenne corteo ultimi venivano « lo conte di Melcio col priore di Novarra et gradati li Corseri « nostri, secondo l'ordine suo, et poi li Camareri nostri di Camera « cum li altri gentilhomini nostri di majore conditione; el loco se-« guente tra li secretarii de li oratori et nostri et de li Medici, cum « la Cancellaria nostra et poi altra multitudine: cum questo ordine « siamo intrati fin alla porta di la città fra multitudine grandissima « di populo et cum segni infiniti di gaudio, quale facevano anche « le galee napolitane et nostre, acostezandone continue con soni « de trombe et arteliarie, come fece anche poi el porto et Castel-« letto vicino alla porta di Santo Thomo » *(Lett. di Lodovico Sforza al cardinale d'Este).*

Una caratteristica coincidenza, sfuggita fin qui a tutti gli indagatori vinciani, porta a ritenere che Leonardo da Vinci si trovasse in Genova quel dì appunto col seguito di Lodovico il Moro. Il cronista Bartolomeo Senarega comincia la narrazione dei fatti di quell'anno, con queste parole: « Huius anni principio nonagesimi octavi

(1) SANUDO, *Diari*, vol. I, p. 904: « A dì 12 dito, el ducha di Milan parti « di Milan per andare a Zenoa con li oratori et una bella compagnia, il numero « di la qual et tutto ordinatamente di sotto sarà scripto. Et andoe a Vegevane, « 'demum' dovea andar a Tortona et Seravale et Zenoa, et il sabato a hore 16 « a dì 17 doveva intrar in la terra. Li honori li sarà fatti, scriverò di sotto il « tutto particularmente, et il modo intrar. Et lassoe locotenente il cardinal fiol « dil ducha di Ferara 'olim' suo cognato et arzivescovo de Milano ».

(2) SANUDO, op. cit., vol. I, pp. 910-911. Nota « come vidi lettere di Zenoa, « advisava l'entrada dil ducha di Milan honorifica. Havendola sarà qui soto scripta ».

« supra mille et quadringentos magna tempestas maris exorta est
« Lybico saeviente, per quam pars molis paulo ante constructae di-
« ruta est. Creati novi patres, quo citius, quod collapsum erat refi-
« ceretur, ne nova superveniens tempestas maiorem ruinam af-
« ferret » (1). E il cronista Giustiniani ripete quasi testualmente:
« L'anno di mille quattrocento novanta otto, nel principio, fu grande
« tempesta e procella marittima, e rovinò una parte della fabbrica
« del molo, qual si era fatta l'anno passato, e furono fatti nuovi
« padri del comune, acciocchè con diligenza si rifacesse quello
« ch'era rovinato, e si fortificasse il rimanente » (2). Ora è notevole che Leonardo rammenti nelle sue carte la « ruina fatta da « una parte del molo di Genova » con un particolare poi così minuto da rendere quasi incredibile che egli non abbia visto coi propri occhi quella ruina nel 1498.

Una delle prime cure di Lodovico il Moro, appena liberato dalla turba di coloro, che erano incaricati di riceverlo, fu appunto quella di recarsi a vedere il porto per cercar modo coi propri ingegneri ducali di porvi riparo. « Licentiati li antiani (scrive lo
« Sforza stesso al cardinale d'Este il 18 marzo): descendemmo de
« pallatio, et andassimo al Mollo, premissa la guardia, et restando
« noi domesticamente fra el signor governatore, et messer Zo. Aloy-
« sio, et messer Zo, cum li altri principali citadini. Saria impossi-
« bile narrare el concorso de omeni et done, per el quale apena
« se posseva passare per le strate, dimostrando piacere et desy-
« derio mirabile de vederne et non satiandosi di rasonare tra loro
« con troppo grande contenteza et letizia » (3). Allo spettacolo della immane rovina il Moro andò prendendo accordi coi genovesi e cogli ingegneri di Milano per porre un riparo sollecito. « Conversus ad
« res nostras (scrive il cronista Senarega) Gallos piratas insequendos
« esse laudavit, impensae subvenit; darsinam refici iussit laudavit-
« que (4); donatusque nomine publico quatuor aureis pateris fuit » (5).

Mentre gli ingegneri esaminavano la rovina del molo, all'occhio esercitato di Leonardo si presentarono alcuni pezzi di ferro

(1) Muratori, *R. I. S.*, XXIV, c. 563.

(2) *Storia della repubblica di Genova*, Genova, 1835, p. 590 e sg.

(3) Archivio di Stato di Modena, *Cancelleria ducale*, copia.

(4) Muratori, op. e loc. cit.

(5) Cfr. anche Sanudo, op. cit., vol. I, p. 921: « Item, aveva visto quel arseral « et havea decreto farlo di novo »; p. 924: « Et che altra cossa non havea « fatta se non chome scrissi, che havea dicto che zenoesi facessi l'arsenal, che « lui se obligava far et tener 25 galie ivi, et armarle dil suo ».

sottilmente trafilati dal colpo della gran massa granitica, che si era sprofondata sotto l'impetuoso soffiar della tempesta e sotto le onde dell'acqua marittima nel febbraio 1498. In tempo più tardo parlando di una sua invenzione per trafilare il ferro, il Vinci scriverà, ricordando quell'osservazione: « Il ferro trafilato da una ruina « fatta da una parte del molo di Genova fu trafilato da minor « potenzia di questa » (1). Questo ricordo incidentale del codice Atlantico con la sua stessa spontaneità e vivezza ci richiama a cosa effettivamente vista e sperimentata dal Vinci, e chi ha pratica del fare di Leonardo non tarderà a riconoscere che qui vien richiamato un fatto specifico e direttamente conosciuto.

Il 26 marzo il duca partì da Genova e ritornò a Milano. « Per « lettere di Marco Lipomano, orator nostro apresso el ducha de « Milan (scrive il Sanuto) se intese come esso ducha il luni, a dì 26 « era partito da Zenoa, honorato molto da zenoesi, et ritornò « a Seravale et Tortona, et demum andoe in Alexandria di la « Paja, poi a Novara, come dirò di sotto. Et che da' zenoesi li era « sta donato dò basile et dò ramine tutte d'oro, et da' savonesi « bazili d'arzento. In tutto have doni per duchati zerca.... milla. « 'Tamen' che zenoesi erano rimasti mal contenti di questa sua « andata, perchè speravano dovesse far altre cose » (2). « Il 5 aprile « el ducha de Milan era in Alexandria di la Paja et voleva poi « andar a Novara, et demum a Milano » (3).

Se noi non possiamo affermare che Leonardo fosse partito da Milano col Moro nel marzo, è certo che lo dovette accompagnare nel ritorno, perchè da un documento dell'arch. di Stato di Milano risulta, che il Vinci si affrettava nel 20 aprile 1498 a riprendere i lavori della « saletta negra » « A la saletta negra « se è facto quanto la comisse, non solo ficto nel muro la corona, « ma mutatogli quella overo se è remutata tuta de misura, d'acor« dio Messer Ambrosio con Magistro Leonardo, per modo che la « stae bene, et non si perderà tempo a finirla ».

I manoscritti del Vinci ci conservano non pochi ricordi della Liguria e della via che dalla Liguria conduce a Milano. Nel piccolo libro tascabile *L*, che l'artista portò seco anche nei primi anni del secolo XVI, troviamo ricordato « Casale gienovese » (4), che

(1) LEONARDO, *Codice Atlantico*, fol. 4.

(2) SANUDO, op. cit., vol. I, p. 921: « Or dicto duca, a dì 26, el lune, si « dovea partir di Zenoa et retornar a Milan ».

(3) SANUDO, op. cit., vol. I, p. 927.

(4) LEONARDO, *Ms. L*, fol. 1 r.

non è altro che un richiamo alla frazione del comune di Montoggio, che portava allora tal nome, provincia e circondario di Genova, mandamento di Staglieno.

Nello stesso manoscritto troviamo le parole: « Marcello sta in « casa di Jacomo da Mongiardino » (1), dove la parola Mongiardino accenna ad un piccolo comune ligure, poco distante da Genova, appartenente come il precedente alla famiglia de' Fieschi.

Risalendo sempre più verso Milano, Leonardo ricorda « co' di « Ronco » (2) una località presso Ronco Scrivia, dove l'artista si soffermò forse ad ammirare l'incantevole paesaggio ed il corso del fiume impetuoso.

In questo stesso codice Leicester Leonardo ricorda minute osservazioni fatte in Alessandria. « Alessandria della Paglia, in « Lombardia, non à altra pietra da far calcina, se non mista con « infinite cose nate in mare, la quale oggi è remota dal mare più « di 200 miglia ».

E rammentando cose vedute co' propri occhi: « Ma come ac- « comodereno noi (esclama quivi il Vinci) li coralli, li quali inverso « Monte Ferrato di Lombardia essersi tutto il dì trovati intarlati, « appiccati alli scogli, scoperti dalle correnti de' fiumi? e li detti « scogli sono tutti coperti di parentadi e famiglie d'ostriche, le « quali noi sappiano che non si movano, ma stan sempre appic- « cate coll'un de' gusci al sasso, e l'altro aprano per cibarsi « d'animaluzzi, che notan per l'acque, li quali, credendo trovar « bona pastura, diventan cibo del predetto nichio » (3). E sempre nel codice Leicester continua: « E se tu dirai, che, essendo tali « nichi vaghi di stare vicini alli liti marini e che, crescendo « l'acqua in tanta altezza, che li nichi si partirono da esso lor primo « sito, e seguitorono l'accrescimento delle acque insino alla lor « somma altezza; qui si risponde che sendo il nichio animale di non « più veloce moto che si sia la lumaca fori dell'acqua — e qualche « cosa più tarda, perchè non nuota, anzi si fa un solco, ove s'ap- « poggia — camminerà il dì dalle 3 alle 4 braccia: adunque questo, « con tale moto, non sarà camminato dal mare Adriano insino in « Monferrato di Lombardia che v'è 250 miglia di distanza in 40 « giorni — come disse chi tenne conto d'esso tempo » (4).

Lodovico il Moro, superando il Monferrato, dove apprese con

(1) LEONARDO, *Ms. L*, cop. r.
(2) LEONARDO, *Ms. L*, cop. v.
(3) LEONARDO, *Codice Leicester*, fol. 10 v.
(4) LEONARDO, *Cod. Leic.* cit., fol. 8 v.

gioia la notizia della morte di Carlo VIII, come narra il Sanuto, passò nella Lomellina (1). E Leonardo ricorda sempre nel codice Leicester: « In Candia di Lombardia presso Alessandria della Paglia, « facendosi per messer Gualtieri di Candia uno pozzo, fu trovato « uno principio di navilio grandissimo, sotto terra circa a braccia « 10, e perchè il legname era nero e bello, parve a esso messer » Gualtieri di fare allargare tal bocca di pozzo, in forma che i ter« mini di tal navilio si scoprissi » (2).

E subito dopo ci troviamo in luoghi nominati continuamente da Leonardo, quali Vigevano e Pavia, fin presso alle porte di Milano, dove ci conduce l'appunto: « Oriolo della torre di Chiara« valle, il quale mostra luna, sole, ore e minuti » (3).

Tutti questi ricordi segnano come una via diretta che da Genova guida a Milano, passando attraverso alla Liguria, ai confini del Piemonte e del Monferrato, per condurci, per la Lomellina, Vigevano e Pavia, a Chiaravalle e Milano. Sia che Leonardo avesse compiuta quella strada con Lodovico il Moro sia che l'avesse compiuta da solo, è certo che le tracce di un simile viaggio esistono nei manoscritti. È da notar anche che a proposito del flusso e riflusso Leonardo aveva osservato, nel codice edito dal Calvi, che in « Genovese non varia nulla », « in riviera di Genua non fa « niente ». E, ricordando un'amicizia forse cominciata nel marzo del 1498, scriveva: « Parla col Genovese del mare » (4).

Quando Leonardo scriveva il codice Leicester il suo sguardo era rivolto ai luoghi che si trovano verso la Liguria. Il Calvi stesso osserva, che « benchè non si tratti forse che di coincidenze causali, « vale la pena di notare che parecchie delle reminiscenze dell'Italia « superiore sono riferite a località, che si trovano al di là del « Ticino ». Oltre a Vigevano, a Candia Lomellina, al Monferrato, e ad Alessandria della paglia, il Vinci ricorda i fenomeni, ai quali diede luogo la formazione di un'immensa nuvola, che vide « già « sopra Milano, inverso Lago Maggiore » e ricorda l'escursione al monte Rosa, che gli fornì una dimostrazione della causa dell'azzurro dell'aria (5).

(1) SANUDO, op. cit., vol. I, p. 927: « Da Milano vene dicta nuova per avisi « del ducha a l'orator suo, et scrisse questa bona nuova, et poi disseno bona « tutto questo faceva 'certificare' etc. Adoncha il duca di Milan a dì 6 detto « era tornato a Milano, dove vi stava con la corte ».

(2) LEONARDO, *Cod. Leic.* cit., fol. 9 v.

(3) LEONARDO, *Cod. Atl.* cit., fol. 399 v.

(4) LEONARDO, *Cod. Leic.* cit., foll. 9 r., 13 r., 26 v.

(5) LEONARDO, *Cod. Leic.* cit., foll. 4 r. e 36 r.

Se l'artista nel 1506, e forse anche nel 1507, attendeva ancora alla compilazione del manoscritto Leicester, niente di più naturale di questo irrompere di ricordi dei luoghi, che si trovano al di là del Ticino, dove accadevano eventi di straordinaria importanza storica, quale la sollevazione di Genova contro la Francia, incominciata nel giugno del 1506.

Poco dopo il 30 maggio del 1506 Leonardo, con la mente ancor piena delle memorie della sua Toscana, che abbandonava per poco tempo, giungeva in Milano e prendeva dimora nella casa di Carlo d'Amboise, signore di Chaumont-sur-Loire, e quivi rimaneva forse ininterrottamente fino al luglio del 1507. Lo Chaumont, governatore del ducato di Milano in nome di Luigi XII, durante tutto questo tempo era fortemente preoccupato, come dimostrano i dispacci che possediamo, dei gravi avvenimenti di Genova che, insofferente di freno, non poteva a lungo adattarsi alla soggezione francese, e nella privata e nella pubblica conversazione egli non restava di manifestare le sue ansie e rammemorare gli episodi di quella tremenda ribellione, che, incominciata nel giugno del 1506 non terminò che ai 28 aprile 1507.

Più di una volta nella casa dello Chaumont, mentre Leonardo stava riordinando e compiendo i suoi appunti idraulici leicesteriani, erano giunte all'orecchio dell'artista le notizie dei confusi rumori di Genova, dei tumulti contro la Francia nei territori dalla Francia conquistati; e queste notizie si univano nella sua mente coi ricordi del passato, della Liguria, della Toscana e della Lombardia.

In Genova le relazioni d'odio o d'affetto verso la Francia avevano inasprito le inconciliabili dissensioni tra nobili e popolani. Durante l'assenza di Filippo di Ravenstein, governatore, i popolani avevano accusato i nobili d'insolente superbia, ed una serie di successive sedizioni aveva mutato e rimutato il governo della città fino alla elezione a doge di Paolo da Novi ed alla vittoriosa discesa di Luigi XII. I Francesi vinsero il 26 e 27 aprile 1507 intorno alle mura di Genova, ed il 28 due ambasciatori della vinta città andarono ad umiliarsi dinanzi al re, il quale nel giorno appresso entrò in Genova, accompagnato dalle genti d'arme e dagli arcieri della guardia. Luigi XII procedeva pedone sotto il baldacchino, tutto armato, e brandiva uno stocco nudo. I fanciulli e le fanciulle vestite di bianco gli si prostrarono ai piedi lungo le vie e nelle chiese, implorando perdono. Ma egli fu inesorabile. Il 14 maggio ricevette il giuramento di fedeltà; abbruciò le convenzioni di Genova con Milano, ma ne confermò la sostanza sotto forma di privilegi, per dimostrare che la città era sua, e ne poteva

disporre a suo arbitrio. Obbligò Genova al pagamento di duecentomila scudi, e fece punire i rivoltosi. Paolo da Novi aveva cercato rifugio in Pisa, ma di poi, essendosi imbarcato per recarsi a Roma, fu catturato. Condotto a Genova, venne decapitato e squartato il 15 giugno.

Che Leonardo avesse gli occhi rivolti alle sollevazioni contro la Francia nel 1506 e nel 1507, dimostra anche un notevole passo del codice Atlantico, rimasto sin qui inosservato, che si riferisce alla ribellione di Simon Arrigoni, che si era rifugiato in un castello della Valsassina, donde non si voleva sottomettere a nessun patto.

Simon Arrigoni è una delle più singolari figure che la storia di questo periodo ricordi. Quando nel 1498 Luigi XII cominciò ad accampare de' diritti sul ducato di Milano, il re di Francia aveva fatta a Lodovico il Moro la proposizione di lasciargli godere il ducato sin ch'ei fosse vissuto, e per due anni ancora lo godessero dopo la sua morte i di lui figli, a condizione che frattanto egli sborsasse duecentomila ducati d'oro alla corona. V'era di più la condizione che, qualora Luigi XII non avesse avuto figli, non si turbasse il dominio dei successori dello Sforza. L'affare venne proposto nel consiglio del duca. Il tesoriere ducale Landriano altamente opinò che mai si dovesse accettare un tale progetto, poichè con duecentomila ducati v'era abbastanza, a parer suo, per far la guerra per duecento anni al re di Francia. La bravata era senza fondamento; pure il duca vi si uniformò. Quando poscia ne venne in seguito la eversione totale dello stato, un gentiluomo milanese, che nominavasi Simon Arrigoni, affrontò l'adulatore Landriano, per cui lo stato e la patria, erano in rovina, e lo uccise. La casa dell'assassino fu messa a sacco dalla turba furente, e poi confiscata dal governo (1).

Assoggettatosi poi al re di Francia, in favor del quale combattè contro il Moro con spirito di aspra vendetta (2), e tolti all'incanto i dazi di Milano e fattone non piccola perdita, l'Arrigoni fu costretto a partirsi a guisa di fuggitivo, e si ritrasse in un suo

(1) Sanudo, op. cit., vol. III, p. 32. Per lettera del 13 ottobre 1499 dà notizia « di certa possession tolta a Simon Rigon ».

(2) Sanudo, op. cit, vol. IV, p. 70. Per lettera del 14 giugno 1501 dice che nel campo francese « era Zulian de' Medici, e altri forausciti di Reame, e capelazi di Lombardia, e Bernardin de Corte, fu castellan di Milan, e Simon di « Rigoni, che amazò il thesorier de Milan, et Demetrio, excelentissimo greco ». A p. 136 ripete che coi francesi è anche « Domino Simon Rangon ».

castello, dove, facendo ricetto di ogni sorta di uomini pravi, devastava tutto il vicino paese, con grave spavento di quelle popolazioni e sopratutto dei Comaschi. Lo Chaumont, governatore di Milano, gli ingiunse di presentarsi a render ragione de' suoi crimini, ma l'Arrigoni non volle ubbidire, e si fortificò nel proprio castello, dichiarandosi apertamente ribelle contro la Francia. « Et non volendo venire (scrive « il cronista Dal Prato) (1), li fu mandato molta gente d'arme per « prenderlo; ma essendo il castello per l'altezza fortissimo, li tenne « alcuni dì a bada. Ma a la fine (per ingánno del capitano Jeronimo « Paggio, il quale era seco nel castello) facto captivo, et menato a « Milano, el giorno vigesimo septimo de Febraro (1507) fu tor- « mentato, et quel proprio dì del mese di Marzo, su la piazza « del Castello, vestito de velluto bruno con una collanetta d'oro, « fu decollato, poi squartato, et posti i soi membri alle porte di « Milano ».

L'Arrigoni era stato fatto prigioniero a tradimento. Mentre egli se ne stava asserragliato nel castello, Gerolamo Paggio, suo capitano, lo indusse a far entrare di notte tempo e di nascosto di tutti i compagni un falso soccorso, consistente in un manipolo di armati incaricati di catturarlo. Se l'Arrigoni avesse potuto in quel momento chiamare in aiuto i suoi compagni e metter mano alle armi che aveva, forse si sarebbe salvato. Ma, sorpreso nella sua camera, solo, fu imbavagliato, legato e trasportato come prigioniero in Milano, per subirvi l'estremo supplizio. « Come quel Simon Ar- « rigoni, qual ribellò al re di Francia et si tene nel suo castelo, « (scrive il Sanuto) era stà da li soi preso, et dato in le man de « francesi. Qual è stà conduto a Milan su uno cavallo, prexon; « et, menato in castello, è stà examinato subito da monsignor el « gran maistro, et dal prexidente de Savoja, el qual par de dolor « sia fuora de sè » (2). E dopo non molti giorni annunziava: « A Milan è stà taià pubblice la testa a quel Simon Rigoni, nomi- « nato per avanti, qual rebellò a Franza e fo squartado » (pp. 43-44).

Leonardo, scrivendo del modo di costruir le fortezze, perchè siano sicure da ogni assalto di nemici e di finti amici, si ricorda della cattura di Simone Arrigoni, della quale conosceva tutti i particolari come ospite dello Chaumont nel 1506 e 1507 « Che li « provesionati (scrive il Vinci nel codice Atlantico, fol. 41 v.) pos- « sino esser battuti di dì e di notte dal castellano, a ogni sua « requisizione; e, a questo fare, essi debbano dormire in abitazioni

(1) DAL PRATO, *Storia di Milano* in *Archivio storico italiano*, I, 3, 1843, p. 259.
(2) Op. cit., vol. VII, p. 25.

« di sottile asse, sotto portici che abbino rettitudine e le bombar- « diere nelle fronti di tal portici, e questo è fatto per li soccorsi « falsi, come fu chi tradì Simon Arrigoni ».

Nulla quindi di strano se nel codice Leicester compilato per l'appunto in questi anni vi siano accenni a' paesi che nel 1506 e 1507 s'eran ribellati alla Francia, benchè la maggior parte di questi accenni (convengo in ciò col Calvi) si riferiscano ai ricordi delle ultime vicende del tempo passato al servizio di Lodovico il Moro.

Su un'altra osservazione del Calvi mi preme richiamare l'attenzione degli studiosi, perchè assai interessante. « Nel documento « del 25 gennaio 1503 [1504], pubblicato dal Gaye, concernente la « convocazione ed i lavori di una commissione radunata allo scopo « di dare un giudizio sulla collocazione più opportuna del David di « Michelangelo, si ritrovano parecchi nomi scritti da Leonardo tra « le annotazioni del fol. 191 r. del ms. del British Museum, e cioè, « quelli del legnaiuolo Francesco Monciatto, dell'orafo Michelagnolo « di Viviano, di Piero di Cosimo, di Andrea dal Monte a San Savino « (del quale è segnalata l'assenza), di Simone del Pollajuolo, detto « il cronaca, di Filippo e di Lorenzo dalla Golpaja, corrispondenti « probabilmente questi ultimi ai due ' Filippo e Lorenzo ' nominati « nel fol. cit. del ms. del British Museum. Per i nomi del Sansovino, « di Michelangelo orafo e del Monciatto, cfr. anche il cit. fol. 120 r. « del codice Atlantico. Nasce spontanea la supposizione che Leonardo « possa aver scritto questi nomi, e annodato, o riannodato, queste « relazioni all'epoca della riunione di quella commissione, cioè in- « torno o dopo il 25 gennaio del 1504 ». Questa osservazione è importante, perchè i due passi leonardeschi citati contengono l'appunto tanto travagliato: « gramatica di Lorenzo dè' Medici ». Se veramente, come è probabile, quei due passi furon scritti dopo il 1504 (l'appunto « impara la multiplicatione delle radice da maestro Luca »; dovrebbe quindi riferirsi al libro e non alla persona di maestro Luca, se si tratta veramente del Pacioli) viene a cadere l'unica obbiezione che impediva di riferire quell'appunto ad una grammatica prestata da Lorenzo di Piero de' Medici, cioè l'obbiezione dell'età.

EDMONDO SOLMI.

BIBLIOGRAFIA

ATTILIO MOMIGLIANO, *L'opera di Carlo Porta. Studio compiuto sui versi editi ed inediti.* Città di Castello, Casa tipografico-editrice S. Lapi, 1909, in 8-gr., pp. 302.

— *Carlo Porta.* Modena, tip. A. F. Formiggini, 1910, in-32, pp. 69.

Il secondo di questi lavori sta in istrettissima connessione col primo, i cui risultati condensa e rende accessibili a un pubblico più largo. Tutto quanto non è essenziale, tutto quanto è discussione è qui omesso, e ne risulta un succinto ma ben disegnato e ben rilevato profilo estetico del nostro grande artista.

Si capisce da questo che anche l'opera maggiore è impostata come un lavoro di critica estetica, non di critica storica; e non vi sarebbe perciò motivo che il nostro *Archivio* se n'occupasse (1). Nel libro (p. 276) si leggono infatti queste righe che son come la profession di fede del Momigliano: " I collegamenti che ho indicato nel corso del mio " studio hanno un certo valore per chi voglia al Porta assegnare un " posto nello svolgimento de la nostra letteratura, ma artisticamente e " psicologicamente hanno pochissima importanza. Per questo rispetto " è quasi affatto inutile proporsi di rintracciar le influenze alle quali " potè esser sottoposto un grande artista. Ed è strana l'illusione " che generalmente hanno i critici di poterlo far bene quando, per " esempio, trovano un catalogo della biblioteca di quel certo artista " o altri documenti di questo genere ". D'accordo. Il Porta sarebbe stato il Porta anche se analfabeta, e la sua genialità avrebbe trovato la via di manifestarsi verbalmente a chi lo avvicinava. Ma analfabeta per fortuna non era: aveva frequentato la scuola, e non doveva al postutto essere stato un cattivo discepolo, se nel collegio de' barnabiti di Monza potè avere l'onore del ritratto. Ora questa scuola, questa qual-

(1) Vedi, tra altre, le recensioni del Renier in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LIV, pp. 447-450, quella del Parodi nel *Marzocco*, 1909, n. 34, quella del Bellezza in *La Cultura*, 1909, coll. 648-652, e quella del Lisio in *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, settembre 1909.

siasi coltura son de' fatti storici che rilevano anche per la formazione o, quantomeno, per la estrinsecazione del genio. E l'indagare, il raccogliere gli elementi che ci ajutino a sapere di che fosse materiata questa coltura, quali limiti avesse o potesse eventualmente avere (non dimenticando mai, per esempio, che il possedere un libro ancora non vuol dire averlo letto), mi pare fatica da non riuscire inutile nemmeno alla critica estetica. Onde, il mio modesto articolino sulla biblioteca di Carlo Porta (che del resto è citato più d'una volta nel libro del Momigliano), lo riscriverei oggi tal quale (1), e cogli stessi intendimenti, pur dopo letto quello. E mi vi sentirei incorato dal Momigliano stesso là dove non esita (p. 273) a riconoscere che il Porta aggiunse " al semplice buon senso che è proprio del popolo, quella logica salda " e quella forza di comicità che si posson trovare solo in un uomo *colto* " [il corsivo è mio] e d'ingegno non comune ".

Ciò premesso, e fatta la debita parte a quanto v'ha di necessariamente soggettivo (2) in tal genere di ricerche, è da riconoscer subito che l'arte del Porta non poteva trovare un più sapiente, un più coscienzioso critico. E insieme un critico cui anima una viva e profonda simpatia verso il proprio soggetto. La qual simpatia, se qualche rarissima volta par eccedere e trascinare il critico come il santo trascina il panegirista, è però nell'insieme avveduta e vigile, tanto ragionata e tanto ragionevole che il lettore si sente ben lieto di condividerla. I motivi che ci fanno gustare il Porta sono scrutati dal Momigliano con tanta sagacia e penetrazione, con procedimenti così metodici e sinceri; la coscienza del perchè della nostra ammirazione ci è resa così limpida e perspicua, che sorge in noi vivo il contento di una ammirazione non

(1) Correggendo però, s'intende, qualche svista; così quella d'avere poste tra i libri di storia le *Histoires des temps passés* del Perrault, e tra le opere teoriche *Il Poeta di teatro* del Pananti.

(2) Questo carattere soggettivo della ricerca è ricco d'insidie e di pericoli, come di leggieri s'intuisce; ed è merito non piccolo del Momigliano l'esser navigato sicuro tra gli scogli. Onde solo a titolo di curiosità sia ricordato il minutissimo abbaglio che gli fa trovare 'felice' (p. 189) la sostituzione che il Grossi fece di 'Travasa' al Cangiasa degli originali portiani. In quella sostituzione il Grossi non fu certo guidato da considerazioni estetiche, ma solo da quella di evitare che la famiglia *Canbiasi* o *Cangiasi* potesse sentirsi colpita nel cognome scelto dal Porta. Se ora a noi pare che in *Travasa* (un cognome reale, del resto, e che credo veneto) s'avveri il *conveniunt rebus nomina saepe suis*, ciò è una illusione. Siamo noi che abituati a veder rivestito di quel nome una persona d'un dato carattere, gli attribuiamo un contenuto in armonia con questo, ma che, in sè preso, proprio non ha. Se il Grossi nulla avesse mutato, il nome *Cangiasa* ci farebbe precisamente lo stesso effetto di questo di *Travasa*. E m'immagino che tali ragioni abbiano a persuadere anche il mio caro, arguto e sapiente dottor P. Bellezza, che quasi biasima il Momigliano di avere adottato la lezione del . . . . Porta.

prodigata invano, non errata o capricciosa, la certezza che non è, la nostra, una *Bewunderung von Kindern und Affen*. È un pò anche, se si vuole, la soddisfazione stupefatta di M.r Jordain, quando gli fu rivelato che parlava in prosa.

Per questo verso, il libro del Momigliano (che mostra in esso di conoscere le più riposte finezze del nostro dialetto (1)), è senza dubbio nessuno quello che di meglio è stato fin qui scritto sul Porta.

Ma anche dal punto di vista storico, il libro è quanto mai commendevole. Alla storia deve ricorrere l'autore per quei collegamenti d'ordine storico-letterario, intorno ai quali egli ama indugiarsi talvolta più che non sembri conveniente all'indole e agli intendimenti del libro; vi deve ricorrere per fissare e correggere date e quindi anche per la critica estetica stessa, poichè un dato cronologico, cioè un'occasione, può singolarmente lumeggiare l'opera d'arte; vi deve ricorrere per rendersi esatto conto dell'ambiente in cui vissero il Porta e le sue creazioni; vi deve ricorrere per più altri motivi. E in questo uso della storia e de' suoi procedimenti critici, il M. ci si mostra oltremodo industre e agguerrito vuoi per la conoscenza de' fatti, vuoi per il metodo con cui questi vengono acquisiti. L'informazione bibliografica è amplissima (2),

(1) Una sola volta trovo in fallo il Momigliano per questo rapporto: a p. 108, mostra egli di interpretare la parola *carimaa* in Fraa Condutt (str. 5ª, v. 3) come un'applicazione metaforica (« le occhiaie trasformate per iperbole in due « calamai ») voluta dal Porta, laddove *carimaa* è semplicemente la voce comune milanese per 'occhiaja' (livido sotto agli occhi). Così non attribuirei, come fa il Momigliano (p. 263), a una intenzione speciale l'uso che fa il Porta dei verbi *fótten e bozzaren* nella str. 5ª (v. 6) di *La guerra di pret*. Nel parlar triviale di Milano, e, direi quasi, anche solo in bocca di chi parla su d'un tono un pò famiGliare, a quei verbi non compete quasi ormai che il significato (un pò più colorito, è vero), di 'fare'. — Forse il pensiero del Porta ne' vv. 3-4 della 10ª strofa di *La nomina del cappellan* (*I pret che hin solet a sbragià anca in gesa | ghe la dan dent senza rispett uman*), è poco esattamente reso colla parafrasi (p. 90): « bociano senza rispetto per la casa della marchesa come per quella « del Signore ». Infine, per dire di interpretazioni che vanno oltre la lettera, parmi troppo ingegnosa quella (pp. 103-104) del titolo stesso del componimento *La messa noeuva*, che in fondo altro non vorrà dire se non 'una nuova forma di messa'. — Nel sonetto *Dormiven dò tosann ecc.*, nulla ci licenzia ad attribuire al Porta la intenzione di « smascherare con verità certa innocenza » (p. 261). Il poeta non ha voluto che dipingere un quadretto per preparare il bisticcio della chiusa; egli fa dell'arte per l'arte.

(2) Io non saprei indicare una omissione rilevante. Quale curiosità sia solo ricordato un articolo di *La nuova commedia umana* (anno I, 1908, n. 26, pp. 9-12), dove si può vedere come il Porta è giudicato nel mondo degli scamiciati. — Una bibliografia sistematica aggiunge il Momigliano al suo *Carlo Porta*. Ma è fatta con ispecial riguardo ai lettori di questo libro, e non dà quindi che una scarsa porzione di ciò che offre sparpagliatamente il libro maggiore.

tanto da parere, posta lì e sciorinata nel libro ad ogni pretesto, ostentata (1). Ma, se ostentazione v'ha, volentieri la perdoniamo al giovane autore, e di essa tanto meno ci dorremo, in quanto che, se può sembrare oziosa nel libro, certo non lo è, per altri riguardi, allo studioso di cose portiane.

Date le quali premesse, i pochi appunti (2) che qui seguono, il lettore non vorrà considerarli che come leggiere ombre che fanno viemmeglio risaltare la luce nel bel quadro del Momigliano.

Questi sa naturalmente che ci sono parecchie poesie falsamente attribuite al Porta, come *La Boletta*, *El ricors*, ecc. e le lascia, s'intende, in pace (3). Ma a pp. 182-3, tocca e ragiona egli, come d'un indubbio componimento portiano, della canzone *Car amis, car camarada* (Barbiera, p. 192, Campagnani, p. 556). Ora, debbo io chiedere scusa al Momigliano d'aver contribuito a trarlo in inganno coll'asserzione (*Giornale storico della letteratura italiana*, XXXVII, p. 286 nota, *Bollettino storico della Svizzera Italiana* XXIX, p. 97 nota), che di quella poesia s'avesse l'autografo di mano del Porta. Quest'autografo non esiste, e non so ora più spiegarmi come abbia io potuto venire a quell'asserto. Sennonchè, sfumato l'autografo, sfuma ogni ragione di attribuire la poesia al Porta, tanto più ch'essa non figura nè nella edizione del Cherubini nè in quella del Grossi, e che la mia esperienza m'insegna essere sempre un gravissimo indizio contro la paternità del Porta la circostanza del non trovarsi una data poesia nè tra gli autografi nè nell'una o nell'altra di quelle due edizioni. Tuttavia la omissione della

(1) Così quando arriva persino ad onorare di una menzione quei mediocri componimenti dei poeti meneghini odierni che traggono il titolo o dal nome del Porta stesso o da quello di qualche suo personaggio.

(2) A un linguista voglia il lettore perdonare quest'altro appunto. Il Momigliano ama dividere le proposizioni articolate *della*, *nella*, ecc. in *de la*, *ne la*, ecc. Per quanto confortato da illustri esempi, un tale uso ha però l'inconveniente di non tener calcolo della etimologia di quelle preposizioni articolate, etimologia che ci fa riconoscere in esse *d'ella*, *in ella*, ecc., e che riesce particolarmente evidente per *nella*, mai non essendo esistita una preposizione *ne* (vedi D'Ovidio, *Archivio glottologico italiano*, vol. IX, p. 71 in nota). Ned è solo l'uso ch'io voglio qui rimproverare al Momigliano, ma anche la inconseguenza nell'uso, quale risulta da esempi come *de l'evidenza dell'immagine* (p. 256), *nulla de le caratteristiche della malinconia* (p. 269), *ne la scelta* (p. 264), *nella parola* (p. 268), ecc. Così pure suole il Momigliano, sull'esempio dello spagnuolo e di parecchie nostre antiche scritture, porre la desinenza avverbiale *-mente* solo dietro al secondo di due avverbi che si susseguono: un uso che per parte mia non disapprovo. Ma anche qui occorrerebbe essere conseguente (cfr. *artisticamente e psicologicamente*, p. 276).

(3) Non capisco, invece, il perchè del '*quasi* certamente' della nota di p. 269. O forse che l'aversi l'autografo con cancellature e rifacimenti non costituisce una sufficiente prova per la paternità d'un componimento?

nostra in queste potrebbe agevolmente spiegarsi dalla special circostanza che si tratti di un componimento avverso all'Austria; il quale quindi vide prima la luce (1) nella ediz. di Lugano del 1826 (vedi *Bollettino* cit., p. 94 e sgg.), precedendovi immediatamente alla *Prineide*, al *Ricors* e alla *Boletta*, che son componimenti del Grossi, non nominato. Chi tien presente il ragionamento che, intorno alla distribuzione della materia nella ediz. di Lugano, è fatto in *Giorn. stor.* cit., p. 329 nota, deve però chiedersi se è fortuito il posto che vi occupa il *Car amis, car camarada*, o se piuttosto non sia da porsi in relazione anch'esso colle " alcune altre [poesie] anonime „ del frontispizio. Vorrebbe dire che queste comincerebbero appunto dal *Car amis*, anzi che dalla *Prineide*, e che questa sia stata particolarmente menzionata nel frontispizio, non perchè fosse la prima in linea topografica delle poesie anonime là dentro stampate, ma perchè la più importante (2) e cui quindi premeva di porre in rilievo fino dal titolo. Col qual ragionamento, s'è giusto, si verrebbe a provare che l'edizione luganese negava al Porta il nostro componimento. Ma v'ha ben altro. Un nipote di Giuseppe Bernardoni esprime il dubbio, nell'*Antologia meneghina* del Fontana (p. 227), che la poesia possa essere di suo zio. Ed ecco questa supposizione convertita in certezza da una nota che una mano contemporanea appone sull'esemplare dell'edizione principe (vedi la 1ª nota di questa pagina) che si conserv anella miscellanea ambrosiana *S.* B. *U.* IV, e così suona: " Poesia " del signor Bernardoni impiegato nel Ministero dell'Interno „. Del resto, contro la paternità del Porta parla anche la forma, non accadendo mai a questi, anche ne' componimenti suoi meno buoni, di essere prolisso e dilavato e di ricorrere, per la rima, a certe spezzature poco belle della frase (3), e, per ottenere il verso, a certi riempitivi e stiracchiature (4).

Altre composizioni che il Momigliano (p. 144) attribuirebbe al Porta ma io gli negherei, sono il sonetto *Prima che mi per sosi te propona* (Campagnani, p. 164) di cui non vi ha autografo e che compar tardi nelle edizioni (la prima volta, credo, in quella della tipografia di Amalia Bettoni); e i versi sul Verzee dei quali il Momigliano a p. 259. Questi allude a certo componimento cominciante dalle parole *Oh che*

(1) A non tener conto s' intende della stampa principe del 1809, che è un foglietto volante e non reca nessun accenno circa l'autore.

(2) L'edizione luganese accoglie veramente anche in altri posti delle poesie falsamente attribuite al Porta o quantomeno di dubbia paternità, così il sonetto bilingue su *La caduta di Fetonte*. Ma qui, trattandosi di componimenti sparsi in mezzo ad altri sicuramente portiani, dovrem supporre nell'editore la convinzione che quelli fossero, essi pure, sicuramente del Porta.

(3) Cfr. . . . . *senza* | *gnanc di*....; str. 16ª, vv. 3-4.

(4) Per esempio: *ona sira sera locch* | *pu del solet, ma assossenn*; str. 22ª, vv. 1-2.

cuccagna | *Che l'è el Verzee,* e che si trova in una copia di frammenti portiani conservata all'Ambrosiana e fatta per incarico di Fr. Cherubini. Senonchè le carte Grossi da cui è desunta quella copia, conservan sì la poesia, ma non come autografo; nè si vede in nessun modo che il Grossi ne attribuisse la paternità al suo grande amico. C'è invece al Museo portiano, tra le carte pervenutevi da casa Porta, una poesia autografa sul Verzee ch'è indubbiamente del nostro poeta e incomincia: *Chi voeur ciappà on ideja.*

Prudente e destro si mostra anche il Momigliano nell'accettare o nel fissare di bel nuovo le datazioni dei componimenti che esigono una tale ricerca. Io non so dissentire da lui che in poco; così sulla data del famoso sonetto *Ghoo miee ecc.* (vedi quest'*Archivio,* XXXV, 1908, pp. 272-273, nota), che il Momigliano (p. 271) porrebbe negli ultimi mesi di vita del Porta e cioè nel 1820, mentre io credo d'avere dimostrato esuberantemente (*Giorn. stor.* cit.) ch'è del 1816. Piuttosto avrei desiderato qualche affermazione circa alla data del travestimento dantesco, travestimento a cui, come appar anche dalle parecchie pagine ad esso consacrate, il Momigliano attribuisce una grande, forse eccessiva importanza. Esso (val la pena di sottolineare la cosa), è tra le più antiche fatiche poetiche del Porta. Già il linguaggio sa d'arcaico: vi si fa ancora uso della forma non perifrastica del perfetto (*andè* andò, *vens* venne, ecc.), forma che, fuor di lì, ritorna solo in qualche frammento, che appunto per questa particolarità linguistica, mostra d'essere ben antico anche esso (1). Può darsi che il Porta ne facesse uso solo in omaggio alla tradizione dello stile narrativo, e sopratutto in omaggio al Balestrieri, ch'egli molto stimava e studiava, sopratutto nella versione della *Gerusalemme Liberata,* dalla quale anzi gli venne la spinta a trattare in egual modo la *Divina Commedia.* Ma sarebbe sempre un omaggio di remota data, visto che nessuna delle poesie più sicuramente databili mostri di averne in seguito contezza. Sennonchè una più precisa datazione del travestimento la si ottiene per altra via. Una variante della 3ª strofa del VII canto accenna al precipizio avvenuto nell'estate del 1803, in seguito a un temporale, di un angelo della facciata della chiesa di Sant'Angelo (2). Ora il Porta, uomo di prima e non durevole impressione, ha certo ricordato quell'avvenimento, perchè era recente e l'impressione ancora ne persisteva in lui. E che così sia è confermato da una lettera in data del 16 aprile 1805 che l'avv. Pietro Mantegazza dirige al Porta, e colla quale restituisce, ringraziando insieme ed elogiando, " questo canto ".

(1) Tale forma di perfetto è sempre usata anche dal contemporaneo Pertusati. Questi era un partigiano in tutto del tempo antico, e si capisce che le sue tendenze si rispecchino pure nella lingua.

(2) *Tal e qual in l'ann milla, e vottzentri* | *L'anger de sass inscimma alla facciada* | *Di nost fraa de S.t Angiol....* | *El fè quella tremenda stravasciada.* — L'avvenimento fornì l'argomento a dei sonetti scambiatisi tra il Garioni e il Pertusati (vedi *Rime milanesi del conte Franc. Pertusati* [Milano, 1817], pp. 70-71).

La quale espressione non vedo possa alludere ad altro che a un canto (probabilmente il primo, ch'è il solo compiuto) della parodia (1).

Abbondanti e opportuni quasi sempre sono i raffronti che il Momigliano viene istituendo tra componimenti portiani e altri prodotti della letteratura meneghina, sopratutto le *bosinate* (2). Tra gli scrittori poteva forse essere più copiosamente sfruttato il Pertusati, che, non comparabile nemmeno da lontano al Porta quale artista, pure ne rappresenta come la controparte sotto l'aspetto delle idee e dei sentimenti. Si direbbe (e stupisce che il Momigliano non abbia rilevato la cosa), che Meneghino novatore affronti deliberatamente e colle sue stesse parole Meneghino conservatore, là dove parla delle monache sdegnate contro le nuove mode femminili, e sopratuttto contro *i donn che van a spass | con la coppa, coi brasc, col stomegh biott* (Meneghin biroeu di ex-monegh, str. 7ª, vv. 3-4). Ora, il Pertusati è autore di *Dòdes sonitt d'on meneghin del* credo *vecc su la moda del vestiss di donn del dì d'incoeu* (vedi la già citata ediz. delle poesie del Pertusati, pp. 182 e sgg.), il primo dei quali comincia appunto colle parole *La coppa, i spall, i brasc, el stomegh biott....*; e nel terzo ritorna il motivo ne' vv.: *Nissun dirà che vaga attorna biotta* | .... | *I brasc, la coppa, i spall no l'è nagotta.* La coincidenza parmi non possa dirsi fortuita.

***

Sulle idee politiche, sul patriotismo e sulla religiosità del Porta il Momigliano fa consideraziuoi molto assennate (pp. 180 e sgg., 189 e sgg., 86 e sgg.). Questa era assai tiepida, era più un elemento consuetudinario che non un elemento sostanziale della sua psiche. Praticante non doveva essere ed è tipica a tal proposito la frase di una lettera al Ros-

(1) Chiara mi pare anche la similitudine coi Francesi 'del temp present' che 'cambien tre voeult a l'ann costituzion' (c. II, str. 7ª in CAMPAGNANI, p. 251).

(2) A p. 259 nota e altrove, il Momigliano rileva coincidenze linguistiche tra il Porta e le *bosinate*. Egli stesso però riconosce che si tratti di elementi che già sono nel dialetto milanese comune. Ma allora a che scopo ricordarle? Per dimostrare che il Porta scriveva milanese? Sarebbe stato meglio di rilevare le differenze; le quali, a tacere delle meramente grafiche (il Porta, salvo che ne' casi in cui l'*u* milanese, come per esempio in *punt* punto, coincide coll'*u* italiano, scrive sempre *o* per *u* chiuso; così *z* per il *s* corrisponde etimologicamente a *z*: solo nelle varianti del *Marchionn* gli è scappato di scrivere due volte *finess* finezze) sono parecchie. Verton sopratutto sulla sintassi, ch'è veramente il punto linguistico dove un uomo colto più è esposto a subire l'influsso della lingua letteraria. E così al Porta accadrà raramente di adoperare *se lavi* per *me lavi* 'mi lavo', e mai di dire *vœuri salvam* per 'voglio che mi si salvi', *te ciami de salüdàm* 'ti chiamo perchè tu mi saluti' ecc. ecc. costrutti di cui il primo è esclusivamente gli altri frequentemente adoperati nel linguaggio parlato dello schietto popolo.

sari (in questo *Archivio* XXXV, 1908, p. 115) dove, a proposito di una occupazione futile, il Porta dice che il tempo sarebbe stato occupato con maggior profitto ' recitando il rosario '. Anche il suo patriotismo non fu nè molto robusto nè molto elevato. Un vero sentimento ' nazionale ' italiano, il Porta non l'ebbe, e se qualche espressione, qualche componimento pare accennarvi gli è che il Porta s'illudeva su se stesso, confondeva il sentimento municipale col nazionale, tornandogli comodo far servire questo a quello. Ma quello fu fortissimo e quando il Porta si sentiva urtato in esso si ergeva e ruggiva, graffiava e mordeva come una belva disturbata nel covo. Da ciò le invettive assai più fiere contro i francesi, che in fondo preferiva per la maggiore affinità che correva tra le loro idee e le proprie, che non contro gli austriaci, i quali eran meno prepotenti, meno spavaldi, meno beffardi. Eran tutti forestieri; ma per lui ' forestiere ' voleva sopratutto dire ' non milanese '. E se fosse vissuto più a lungo, è probabile che il Porta si sarebbe schierato tra quelli che consideravano forestieri anche i piemontesi venuti a Milano con Carlo Alberto.

***

Altri capitoli tratteggiano mirabilmente la satira clericale e nobiliare del Porta. È naturale, e il Momigliano lo fa rilevare, che il poeta non includa nella condanna ch'egli fa dei preti ghiottoni, lussuriosi, irreligiosi, sporchi, immemori della dignità dell'ufficio, tra i nobili boriosi, ignoranti, tutti i preti e tutti i nobili. Quanto ai religiosi, questo punto di vista il Porta lo accentua in un frammento inedito ch'è come la introduzione d'una novella, rimasta lì, di cui il protagonista non glorioso doveva essere un frate Arcangelo cappuccino (1).

A pp. 269-271 si tocca degli spunti romantici del Porta. A me pajon dovuti a un influsso diretto delle novelle romantiche del Grossi. Di carattere romantico evidente, ma anche qui non senza la presenza di elementi comici, doveva essere una novella di cui è conservato un fram-

(1) Ecco i versi:

> Sicchè donca perchè in d'on monastee
> Ghe sarà dent on fraa becco-fottuu
> Sarà becco fottuu tutt el vivee?
> Quest chì l'è proppi on resonà col cuu,
> On resonà de ciolla, de massee,
> On resonà consimel de coluu
> Che in grazia d'on fraa sant el pretendess
> Che tucc i fraa fussen tucc sant l'istess.
> In tucc i stat, in tucc i condizion
> In tucc i sit del mond dove ghè gent
> El ghe n'è semper staa de gramm, de bon
> . . . .

mento di sei ottave, e la cui azione è posta nella Lunigiana ai tempi di Carlo Ottavo (1).

Il libro si chiude con un ottimo e copiosissimo indice che ne agevola singolarmente l'uso.

CARLO SALVIONI.

CARLO TORTA, *La rivoluzione piemontese nel 1821* in *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*. Milano-Roma, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., 1908, pp. 298.

L'ampia elaborazione, più o meno nettamente scientifica, che hanno ricevuto in questi ultimi anni, i materiali per la storia del nostro Risorgimento, comincia a portare buoni frutti. Alcuni tentativi di riannodare le fila e sbozzare un quadro complessivo hanno ormai qualche probabilità di riescire ad un esito degno. Ciò si può dire, insomma, della storia scritta dal Torta, senza troppe pretese e con disegno largo e bastantemente sicuro, dell'infelice moto piemontese del 1821. E, siccome esso sempre più appare ricollegato colle agitazioni e congiure che s'ebbero al tempo stesso in Lombardia, ove la sua ripercussione provocò un terribile strascico di processi d'alto tradimento, il saggio del Torta offre un grande interesse allo studioso della nostra storia regionale.

Secondo buona norma logica, l'A. vuol premettere al suo racconto un cenno sullo svolgimento e sul carattere della restaurazione sabauda in Piemonte. Per avventura è questa la parte più manchevole del volume. Il Torta, come troppi studiosi del Risorgimento, ha ristretto i suoi lavori, serî e metodici del resto, al periodo post-napoleonico, e sugli italici, sulla fortissima reazione anti-francese che tenne a battesimo quel partito, ha idee molto vaghe. Non è che ignori alcuni fatti rilevanti, pietre miliari del suo cammino, spesso sfuggite ai suoi predecessori, come i consigli del Bentinck a re Vittorio Emanuele I in favore del regime costituzionale, la vera causa delle dimissioni del conte di Vallesa, ecc. È piuttosto l'intonazione generale data dall'A. al suo saggio che mi sembra alquanto disforme da quella che si riceve, seguendo passo a passo, tra i documenti, gli uomini di quella generazione o della precedente: il Gifflenga, il Vallesa, il La Tour, il Confalonieri. L'avversione all'Au-

(1) Eccone il principio:

Quand al Rè Carlo Ottav bona memoria
Guerreggiand contra i Prenzep d'Aragona
L'è cors a Napol a quistass la gloria
De impestagh là quij donn proppi in persona;
E quand desabusand de la vittoria
L'ha mettuu tutta Italia in bullardee
Con tutte quant i ordegn che el gheva adree;
Gh'eva sul territori firentin
. . . .

stria, prescindendo dal re che l'aveva nel sangue, non doveva essere in Piemonte così viva come vorrebbe il Torta, prima del lavorìo delle sette intensificato nel 20 e delle trame del Bardaxi. I piemontesi francesizzanti, per i quali la parentesi napoleonica non era ricaduta nel nulla, guardavano piuttosto al Bubna come ad una salvaguardia contro i ciechi rancori dei cortigiani reduci di Sardegna. Via, fra il Bubna ed il conte di Roburent o la marchesa di S. Peyri, chi era più moderno, nella sostanza e nella forma? Il pericolo delle anticipazioni anacronistiche è costante per gli storici di questo tempo.

Il Torta è molto meglio informato, pur non avendo potuto ancora utilizzare le recentissime esplorazioni archivistiche del Bersano e del Sandonà, sull' attività delle sette ed acciuffa subito i capi delle congreghe, l'abate Bonardi ed il medico Gastone in primis, vere eminenze grige di tutta l'organizzazione pre-Mazziniana nell'alta Italia. A noi duole che neppure all'A. sia riuscito di introdurci in quella " Società " Mantovani ", additata dal Confalonieri, ostinatamente, come l'ala sinistra dei settarî di Lombardia, anche se si voglia tener conto della facile tendenza negli inquisiti a fare di quei dissidenti una testa di turco per coprire i commilitoni più ortodossi e più minacciati. È probabile che in quel nucleo paesano, non bonapartista ma piuttosto giacobino, fossero andati a confluire gli ultimi rivoli della tradizione del Triennio. Non mi meraviglierei punto che il Rasori fosse in rapporto con essi, meglio del Buonarrotti, che non sembra avervi indirizzato l'Andryane, nella folle sortita del 1822.

Il Torta vede bene la vastità e la poca consistenza della popolarità acquistata nei mesi precedenti alla rivolta, dal principe di Carignano e, ciò ch'era men ovvio, insiste sulle speranze, accarezzate storditamente in cenacoli imperfettamente informati, di una ripercussione in Italia delle resistenze dei radicali francesi alla reazione monarchica vieppiù accentuata. Anche una lettera del Confalonieri all'Ugoni echeggia di quelle illusioni. Del Confalonieri l'A. narra i rapporti col principe e col suo compagno Ettore Perrone di San Martino, sulla scorta delle *Memorie*, del Cantù e del P. Rinieri, senza aggiunger cose nuove. Pur avendo messo gli occhi sul Bonardi, il Torta trascura al solito fra gli elementi attivi dei moti riformatori il giansenismo, che pur ebbe in tutta la rivoluzione il suo rappresentante autentico nel canonico Marentini.

E siamo all' inverno del 1821. L'A. racconta spedito e sicuro, con lodevole imparzialità, le proteste imbronciate del conte Borgarelli ai ricevimenti di capo d'anno, i tumulti degli studenti, tanto esagerati, e sembra solo troppo corrivo nel credere all'inazione della polizia piemontese. Questa era poco zelante, come fu nei primi tempi anche la lombardo-veneta, auspici Pagani e Goehausen, e poco sorretta dalle autorità superiori; ma non è a dire che nessuno sentisse venire il nembo. Ho avuto alle mani lettere profetiche del conte Lodi che scongiuravano di correre ai ripari. Per ciò che riguarda la Lombardia, che il Torta sembra vedere talora sul punto di levarsi unanime al primo ap-

pello dei fratelli d'oltre Ticino, temo esageri la parte avuta dal Pecchio, e sopratutto la considerazione in che lo tenevano i concittadini. Rileva a ragione le conseguenze disastrose ch'ebbe per i liberali la lunga e rinascente malattia del loro capo, il Confalonieri, al quale riconoscevano una supremazia (dacchè il Gifflenga era rimasto sul suo Aventino e prima dell'affermarsi delle attitudini di comando nel Santarosa) anche i cospiratori piemontesi, almeno quelli di " destra ".

L'A. espone " sine ira " i pentimenti del giovanissimo principe di Carignano, ch'eran stati sul punto di far rinviare un moto mal preparato, se le impazienze dei militari ormai sviati dalla disciplina non avessero fatto precipitare gli eventi ed indotto il Santarosa ed il Lisio, essi pure molto scossi, a gettarsi nel baratro per spirito di solidarietà. Nel raccontare la diffusione del moto nelle caserme l'A. si è giovato con molto acume dei documenti riguardanti i processi militari intentati l'anno seguente.

Vi fu un attimo, a S. Salvario, quando il re offerse invano ai riformatori, irrigiditi nel feticismo settario per la costituzione spagnuola, il ragionevole mezzo termine della costituzione bavarese, ed ancora la situazione si sarebbe potuta salvare. Poi il re, persuaso fondatamente, come bene argomenta l'A. e risulta a chiare note da un semplice sguardo allo stato generale dell' Europa in que' giorni, dell'opposizione che avrebbe trovata nelle potenze ogni altra più ardita riforma, si risolse alla fatale abdicazione. Tutti, più o meno, ministri liberaleggianti e nobili cospiratori, avevan lasciato giungere imprevidentemente le cose a queste strette. Ma subito si accorsero ove li conduceva la partenza del re, o al governo reazionario di Carlo Felice oppure all'illegalità ed alla guerra civile. Soli i carbonari più induriti nella vita nascosta delle sette e impregnati di tendenze repubblicane ed egualitarie, proseguirono per la loro strada con cieca e rude esultanza. Il Torta comprende queste sfumature e le fa sentire assai bene al lettore. Si rende pure conto dello stato d'animo dei lombardi, pronti a ricevere i piemontesi da un giorno all'altro, ed addita genialmente la manifestazione letteraria che ne offerse con *Il Marzo 1821* di Alessandro Manzoni. Anche Carlo Alberto, pur così ondeggiante ed atterrito, si era rianimato, come opportunamente rileva l'A., al ricevere Benigno Bossi ed il generale de Meester, inviatigli dai congiurati milanesi. Era proprio il caso di dire, come il Confalonieri nel 1814, " baionette ci vogliono, non deputazioni ".

Un punto essenziale è per noi, come fu pel processo dei carbonari e federati, la pressione esercitata dai novatori sul La Tour, che comandava a Novara, per spingere truppe sarde in territorio lombardo. Il Torta sa bene che il La Tour era un costituzionale della vigilia, disamorato se si vuole dalle delusioni di anni innanzi e dal cadere di quella causa in balia delle vendite e delle logge, ma tanto poco assolutista da suscitare senza posa gli sdegni di Carlo Felice. L'A. ribadisce che il Caraglio credeva possibile che il governatore si mettesse alla testa delle truppe per varcare il confine od almeno che lasciasse fare a lui l' incursione vagheggiata.

Ma ciò che il Torta narra di due successive lettere del Confalonieri al Caraglio, l'una del 15 recata da Gaetano de Castillia e da Giorgio Pallavicino-Trivulzio, l'altra del 16 dalla contessa Frecavalli, spronante la prima all'invasione, per deprecarla la seconda, mi sembra bisognevole di ulteriore documentazione. È certo che per il momento l'unico atto tangibile ed aperto di cooperazione fra i cospiratori delle due regioni fu l'arruolamento di alquanti studenti dell'università di Pavia fra i federati piemontesi. Il Torta è più esauriente nel dipingere l'effetto della replica intransigente di Carlo Felice sul La Tour, sognante invano conciliazioni, ed ansioso di evitare l'intervento straniero, su Carlo Alberto prima irritato, poi domo, sulle masse dei gregarî della rivoluzione, ostili od incredule di fronte a quell'inattesa riaffermazione d'assolutismo.

Il racconto che fa quindi l'A. degli sforzi del Santarosa, posto a capo del ministero della guerra ancora da Carlo Alberto, per organizzare il governo costituzionale, sembra far dipartire il Torta da quei propositi di oggettività ai quali si era mantenuto fedele. L'ammirazione per la fede e la vigoria del giovine gentiluomo che seppe per un tratto risollevare le sorti della rivoluzione universalmente giudicate come perdute, strappa all'A., come già al Cousin, accenti di entusiasmo. Non ritengo invece giustificati i dubbî che queste pagine sembrano insinuare circa le proposte di mediazione del ministro russo Mocenigo, che tanto indispettirono Carlo Felice. Così pure andrei adagio nel ritenere un tranello gli accenni a trattative abbozzati dal La Tour a' primi di aprile, quando lo stesso Torta rende giustizia al desiderio del futuro maresciallo di evitare un conflitto fratricida.

Il seguito dell'esposizione del Torta, ove narra la caduta dei varî centri di resistenza degli insorti, la repressione voluta dal re Carlo Felice, la fuga dei maggiori compromessi, l'occupazione austriaca, ha minor interesse per noi, ma è notevole per sicurezza d'informazione e temperanza nei giudizî.

Una ricca appendice di documenti ed un saggio di bibliografia critica contribuiscono a fare di questo volumetto del Torta un prezioso strumento di lavoro, non solo per gli studiosi della storia del Piemonte, ma per tutti quelli che si sforzino di conoscere nel loro complesso i moti così fecondi, a lungo andare, del 1821.

G. Gallavresi.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA
(giugno-dicembre 1910)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

ADAMI (G. B.). Giornale d'un volontario trentino alla campagna del 1859 per l'indipendenza d'Italia. Verona, Società cooperativa tipografica, 1909, in-8, pp. 38.

*Affori, le sue ville ed i suoi villini. Numero unico. Milano, luglio, 1910, fol. ill., tip. P. Agnelli.

Affori nella storia (da appunti e pubblicazioni dell'arch. *Ambrogio Annoni*). — La villa Litta Modignani. — La chiesa parrocchiale. — L'oratorio di S. Mammete. — Dergano e Bruzzano.

ALBERTINI (Cesare). Il porto di Milano. Con ill. — *Ars et Labor*, gennaio 1910.

I navigli di Milano, con reminiscenze storiche.

AMELLI (abate Am. M.). La chiesa di Roma e la chiesa di Milano nella elezione di papa Alessandro III, 7 settembre 1159: memoria. Firenze, tip. S. Giuseppe, 1910, in-8, pp. 27.

ANFOSSO (Luigi). La Colonna infame. — *La Lettura*, dicembre 1910.

* **ANZOLETTI** (L.) & **LUZIO** (A.). In memoria di Teresa Giacomelli-Arrivabene brenese, « zia Gege » di don Enrico Tazzoli, 14 agosto 1910, inaugurandosi in Breno una lapide commemorativa per cura dell'associazione *Pro Valle Camonica*. Dagli scritti di L. Anzoletti e A. Luzio. Breno, tip. Camuna, 1910, in-8 fig., pp. 43.

ARCARI (Paolo). Luigi Torelli. Una lettera inedita di Niccolò Tommaseo. — *Nuova Antologia*, 16 settembre 1910.

***Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.** Anno XXIX, 1910. In-8 gr. Lodi, tip. Quirico & Camagni.

aprile-giugno. Vanazzi (B.). I volontari Lodigiani nella guerra del 1860. Note commemorative. — La Direzione. Civico Museo (Acquisti e doni). — Iscrizioni nel Lodigiano (a Spino d'Adda). — *Bibliografia.* — *Cronaca.*

luglio-settembre. Agnelli (G.). Monasteri Lodigiani: Benedettini; San Pietro in campo, di Paullo. — Risorgimento italiano: Carteggio di Eusebio Oehl col padre. — Per Agostino Bassi. — Loretz (G.). Ceramica Lodigiana [dal *Corriere dell'Adda*, nn. 23-24, 1910]. — Agnelli (G.). L'irrigazione nel Lodigiano: cenni storici (*continuazione*). — *Varie:* I Sommariva; Una veduta di Lodi; Elargizioni e doni al Civico Museo.

***Archivio della Società Vercellese di storia e d'arte.** Anno II, 1910, n. 2. In-8 gr. Vercelli, tip. Gallardi & Ugo.

Pastè (C. R.). Rito Eusebiano (*contin.*). — Piva (A.). Il generale Eusebio Bava (1848): conferenza (*contin.*). — *Spigolature e curiosità* [Vescovo Attone di Vercelli; Frà Giovanni da Vercelli; p. Antonio da Vercelli; Kempis]. — *Notizie bibliografiche di storia ed arte Vercellese.*

Arese. — Onoranze a Francesco Arese. — *Risorgimento Italiano*, III, 1-2, 1910.

ARRIGONI (sac. A.). San Carlo Borromeo e Monza. Nel III Centenario della Canonizzazione, a cura del Comitato per le feste. Monza, ottobre, 1910 (Estr. dal *Cittadino* di Monza).

ARULLANI (V. A.). Il viaggio a Roma di un abate del settecento [Gian Carlo Passeroni]. — *Nuova Antologia*, 1.° ottobre 1910.

— Di Gherardo Borgogni, letterato albese, e delle relazioni di lui con alcuni poeti suoi contemporanei, Tommaso Stigliani, Isabella Andreini, Torquato Tasso. Alba, tip. Sansoldi, 1910, in-8, pp. 48.

— Le relazioni di Gherardo Borgogni con Torquato Tasso. — *Alba Pompeia*, III, 1-2.

***A[RZANO]** (A.). Note di cartografia Tortonese. — *Julia Dertona*, giugno 1910.

A pp. 46-49 elenco delle carte tortonesi conservate in Ambrosiana.

Assemblea (XLIII) generale della Società Svizzera ingegneri ed architetti nel Canton Ticino, 4-6 settembre 1909. Pubblicazione commemorativa. In-4 gr. ill. Locarno, tip. Danzi, 1909.

Cfr. le parti I. *Opere d'architettura* (antica) e VII. *Bellezze naturali ed artistiche* (dell'arch. A. Guidini).

***ASTOLFI** (Carlo). Sul Filarete e il reliquiario di Montalto. Nuovi importanti documenti. — *Arte e Storia*, n. 5, 1910.

***Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova.** Nuova serie, vol. III, parte I. In-8. Mantova, tip. Mondovì, 1910.

Cognetti De Martiis (R.). L'appello stragiudiziale nel suo svolgimento storico. — Pascal (C.). Il mondo infernale nell'antica commedia attica. — Vulič (N.). Il numero dei partecipanti all'emigrazione elvetica del 58 av. Cr. — Loria (G.). Metodo matematico e metodo statistico.

BALSAMO (dott. AUG.). Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Piacenza. Parte I. Piacenza, tip. Del Maino, 1910, in-8, pp. 91, con quattro fac-simili.

BANDELLO (MATTEO). Le Novelle, a cura di *Gioachino Brognoligo*. Vol. II. Bari, G. Laterza, 1910, in-8, pp. 445 (« Scrittori d' Italia ») [vedi *Stiefel*].

— Le quattro parti de le Novelle, riprodotte sulle antiche stampe di Lucca (1554) e di Lione (1573), a cura di *Gustavo Balsamo-Crivelli*. Vol. I. Torino, Unione tipografica editrice, 1910, in-16, pp. XVI-412.

BARATTA (MARIO). La distribuzione della popolazione nell'Oltrepò pavese: nota preliminare. Voghera, tip. Riva-Zolla, 1910, in-8, pp. 26.

BARONE (G.). Il dottore Azzeccagarbugli. — *Biblioteca degli studiosi*, II, 5.

BARSOTTI (dott. EGIDIO). Ugo Foscolo, critico delle letterature classiche. Parte II (Letteratura latina). Lucca, tip. Baroni, 1910, in-8, pp. 58.

BARTOLOMEI (G.). Carlo Montanari e gli altri martiri di Belfiore. Verona, Bettinelli & C., 1910, in-8, pp. 8.

BASSI (C.). Quarantotto intimo. — *Rassegna Nazionale*, 1.° ottobre 1910 [*cont*].

BAZETTA (avv. NINO). Storia del lago d'Orta. Memorie, documenti, statuti, araldica, ricordi Cusiensi. — *L'Amico* di Gozzano, n. 39, 24 settembre 1910 e precedenti.

BECCARIA (CESARE). Scritti e lettere inediti, raccolti ed illustrati dal prof. *Eugenio Landry*. Milano, U. Hoepli, 1910, in-8, pp. 319.

1. Scritti e frammenti filosofici del Beccaria. — 2. Varianti alle ricerche intorno alla natura dello stile. — 3. Lettere di filosofi francesi al Beccaria. — 4. Lettere ed altri documenti intimi del Beccaria. — 5. Appendice.

***BECKER** (JOSEF). Zur handschriftlichen Ueberlieferung Liutprands von Cremona. — *Neues Archiv*, vol. XXXVI, fasc. I, 1910.

***BEGANI** (O.). La *Chronica de Mantua* di B. Aliprandi. — *Tridentum*, XII, 3-4.

BELLINI (sac. OLINTO). Leonardo da Vinci: monografia popolare, documentata. Firenze, scuola tip. Salesiana, 1910, in-16 pp. (7)-III, con cinque tav.

BELTRAMI (LUCA). Il Castello di Trezzo. Disegni e documenti inediti. Milano, tip. U. Allegretti, MCMX, in-8 ill., pp. 22 (Nozze-Bruni-Beltrami).

Cfr. V. Il Castello di Trezzo in *Rassegna d'Arte*, ottobre 1910.

— Il Trittico detto « degli Sforza » al Museo di Bruxelles. — *Corriere della Sera*, 9 ottobre 1910.

***BELTRAMI** (Luca). I frammenti del monumento funerario di Gastone de Foix conservati nella villa di Castellazzo. Milano, tip. U. Allegretti, 1910, in-8 ill., pp. 30 (Nozze Donini-Motta).

Agg. Sant'Ambrogio (D.). Ancora a proposito del monumento di Gastone di Foix in *La Perseveranza*, 3 novembre 1910.

— Il contratto originale della Vergine delle Roccie. — *Corriere della Sera*, 9 maggio 1910.

Riassume l'articolo del dott. Biscaro in quest'*Archivio*, XXXVII, 1910. Cfr. anche la recensione del dott. Verga in *Raccolta Vinciana*, fasc. VI, p. 16 e sgg.

— Bernardino Luini e l'opera sua a Lugano. Con 14 tavole in eliotipia. Lugano, Società tipografica luganese, novembre 1910, fol., pp. 47 (« Società Ticinese « per la conservazione delle bellezze naturali ed artistiche », fasc. III).

— Vedi *Polifilo*.

***BENEDETTO** (L. F.). Le osservazioni inedite di Gilles Ménage sopra l'*Aminta* del Tasso. — *Bulletin Italien*, X, 3.

BENOIS (Alexandre). Pépinière d'art. Lugano et ses environs. Pietroburgo, aprile 1909, in-8 gr. ill. [testo russo].

Bergamo a San Carlo nel III Centenario della Canonizzazione (1610-1910). Numero unico, 25 settembre 1910, a cura della Commissione Vescovile pei festeggiamenti diocesani. In-8 ill. Bergamo, 1910.

BERNARDINI (Orazio). Ai primordi del risorgimento (Un parigino allo Spielberg per la causa italiana; Uno statista vittima dei tempi; Un generale nato sotto cattiva stella). Piacenza, tip. Tedeschi, 1910, in-16, pp. 156.

***BERTELOT** (Ludwig). Humanistisches Studienheft eines Nürnberger Scholaren aus Pavia (1460). Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1910, in-8, pp. 110.

Quaderno umanistico di uno studente giovine di Norimberga a Pavia (1460). Ne daremo conto in un prossimo numero.

***BERTOGLIO-PISANI** (N.). Il condottiero Francesco Carmagnola e la sua sepoltura in Milano. — *Arte e Storia*, n. 5, 1910.

BERTONI (G.). Di un manoscritto estense contenente un trattato grammaticale di Francesco Gonzaga. — *Revue des bibliothèques*, aprile-giugno 1910.

BETTONI (Pio). Ricordando.... ; nel terzo centenario della canonizzazione di San Carlo Borromeo, protettore di Salò. Salò, tip. G. Devoti, 1910, in-8, pp. 15.

BEVILACQUA LAZISE (Alberto). L'architettura prelombarda in Asti. Torino, ed. de *L'Artista Moderno*, 1910, ill.

*__BIADEGO__ (Giuseppe). Pisanus Pictor. Nota quarta. — *Atti Istituto Veneto*, to. LXIX, parte II, 1910.

BIAGI (Guido). Riflessi Manzoniani. — *Corriere della Sera*, 31 dicembre 1910.

BIANCHI D'ADDA (M.). Annotazioni dell'arciduca Alberto sulla battaglia di Solferino. — *Rivista militare italiana*, 1909, LIV.

Da notare nel medesimo fascicolo della *Rivista* gli articoli di F. Sardagna, *Le truppe toscane nel '59*, e di E. Grasselli, *Note ed appunti sulla campagna del 1859*.

BIAZZI (Pietro). Monografie di Valcamonica. Fasc. I (Niardo). Breno, tip. Camuna, 1910, in-16 fig., pp. 16.

BISTOLFI (G.). Figure lombarde: Ugo Pisa e Giuseppe Candiani. — *Nuova Antologia*, 1.° aprile 1910.

BLAAS (Florian). Erinnerungen aus meinem Schützenfeldzug 1848. Innsbruck, Wagner, 1910, in-8 picc., pp. 70 (Dalle *Innsbrucker Nachrichten*).

Ricordi del Blaas, cacciatore tirolese nella campagna del 1848.

*Bobbio. — Un registro notarile di S. Colombano di Bobbio del secolo XIV. — *Rivista Storica* di Alessandria, luglio-settembre 1910, p. 436.

BOLLEA (Luigi Cesare). Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera, 929-1300. Pavia, C. Rossetti, 1909, in-8, pp. III-518 [« Biblioteca della Società Storica Subalpina », XLVI].

Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo. — Anno III, n. 4, ottobre-dicembre 1909. In-8 gr. Milano, tip. L. F. Cogliati, 1910.

Mazzi (A.). Un frammento della Cronaca di Giovanni Brembati? Gli avvenimenti di Bergamo del 1373 ed i documenti locali. — Locatelli (G.). La paternità di Giovan Battista Moroni in un documento di Parre. — A. M. Un *ex-libris* di Gio. Francesco Straparola. — *Appunti e notizie:* Per una vecchia polemica (scala del palazzo del comune); Una tela della scuola di G. B. Moroni; Un nuovo pittore da Santa Croce?; Per Luigi Caroli; Un episodio della reazione sotto il breve regno di G. Murat in Gubbio; Il « De modo in scholis servando » di Giovita Rapicio ». — *Note bibliografiche.* — *Doni*, 1909. — Regolamento della Civica Biblioteca.

*__Bollettino della Società Pavese di storia patria.__ Anno X, fasc. I-II. In-8 gr. Pavia, Mattei, Speroni & C., editori, 1910.

Lanzani (A.). Le concessioni immunitarie a favore dei monasteri pavesi nell'alto medio evo (secoli IX-XII) [Monasteri di Teodote, di S. Pietro in Ciel d'Oro, di S. Salvatore, fuori mura, del Senatore, dei SS. Marino e Leone, di S. Felice o della Regina, di S. Maria delle Cacce, di S. Martino].

— Corbellini (A.). Curiosi almanacchi di un frate e di un prete pavesi (secolo XVIII). — Rota (E.). La politica economica dell'Austria in Lombardia e le necessità del commercio milanese (secolo XVIII). — Corbellini (A.). Ninfe e pastori sotto l'insegna dello « Stellino » (Pietro Metastasio, Una raccolta, La gloria del maresciallo Antoniotto Botta, Gli Affidati all'opera, L'abate Vincenzo Monti). — Cavagna-Sangiuliani (A.). La vendita della cittadella di Pavia nel 1447, provata da un documento inedito. — Romano (G.). A proposito di un passo di Agnello ravennate [suo viaggio a Pavia]. — *Recensioni.* — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed appunti* (Per il Cinquantenario della Spedizione dei Mille. — La prigionia di Filippone Langosco narrata in un documento spagnuolo. — Il concilio di Pavia del 1423. — I mss. dell'abate Giuseppe Mangili nella Biblioteca Civica di Bergamo. — La visita a Pavia di lady Holland nel 1792. — Le leggende carolingiche nel Pavese. — Notizie di scavi pavesi). — *Notizie varie.* — *Atti della Società.*

***Bollettino Storico Piacentino.** — Anno V, 1910. In-8 gr. Piacenza, tip. Del Maino.

fasc. I. Corna (A.). Le pitture dei fratelli Campi di Cremona in Santa Maria di Campagna e la loro distruzione.

fasc. II. Rota (E.). Melchiorre Gioia o Matteo Galdi? — P. N. Pietro Giordani e Pietro Custodi.

fasc. III. Casella (M.). Dell'Antico nome di Fiorenzuola. — X. Un angolo dell'antica diocesi piacentina. — F. S. Il fortunato rinvenimento di un quadro di valore [Di frà Galgario?; cfr. *Bollettino*, n. 4, a p. 192].

fasc. IV. Caversazzi (C.). Un romanzo spirituale ignorato del secolo XVI [La *Callipsychia* del piacentino frà Tomaso Radini Tedeschi, stampata da Gottardo da Ponte in Milano nel 1511]. — Fermi (S.). Di un'antica e nobile famiglia oggi estinta; i Tuoni di Cortemaggiore. — D. La scoperta di un antico mosaico a Bobbio.

fasc. V. Picco (F.). Le arti minori a Piacenza. — Fermi (S.). Il *De Proverbiorum origine* e i *Proverbi in facezie* di Antonio Cornazano. — Corna (A.). Alcune lettere inedite del P. Luca Vaddingo a Pier Maria Campi. — D. Gli scultori di Palazzo Landi (con un nuovo documento) [i maestri Giovanni Battaggio da Lodi e Agostino dei Fonduti di Padova, nel 1484, secondo il contratto pubblicato dal dott. Biscaro nell'*Archivio storico lombardo*, fasc. XXVII, 1910]. — Mensi (L.). Appendice al *Dizionario biografico piacentino.* — D. Il premio al *Panegirico di Napoleone* di Pietro Giordani. — S. F. Piacentini insigniti di gradi accademici nell'Università di Pavia sotto i Visconti.

***Bollettino Storico della Svizzera Italiana.** Anno XXXII, nn. 1-6. In-8 gr. Bellinzona, stab. già Colombi, 1910.

Beretta (G.). I militari ticinesi nei reggimenti svizzeri al servizio di Napoleone I. Contributo alla storia delle Capitolazioni ticinesi (Parte I). —

Biscaro (dott. G.). Le origini della signoria della Chiesa metropolitana di Milano sulle Valli di Blenio, Leventina e Riviera, nell'alto Ticino. — Torriani (ab. E.). Catalogo dei documenti per l'istoria della prefettura di Mendrisio 1500-1800 (*cont.*). — *Varietà*: Vini del luganese in Mesolcina nel '400; Un celebre lombardo maestro in Bellinzona [maestro Aronne Battaglia di Treviglio, 1527]; In Valsolda [lavoro del sac. Pellegrini]; Pianta di noce rimarchevole a Monte (1638); Un Oldelli, canonico a Colonia (1786); L'abate Fontana a Sondrio (1843). — *Bollettino Bibliografico.*

***Bollettino storico per la provincia di Novara**. — Anno IV. Novara, tip. Cantone, 1910.

fasc. II, marzo-aprile. Cavigioli (G.). Catari ed ariani nelle terre del novarese. — Pellini (S.). Nuovo contributo alla storia dell'Amministrazione finanziaria della Repubblica Italiana. IV. Le circolari del Prina. — Morandi (G. B.). Francesco IV di Modena e gli esuli italiani di Londra.

fasc. III, maggio-giugno. Pellini (S.). Nuovo contributo alla storia dell'Amministrazione finanziaria della Repubblica Italiana. Ancora delle circolari del Prina. — Morandi (G. B.). Memorie di Novara repubblicana: Il cittadino Antonio Bellini; L'Amministrazione municipale (1798). — Lo stesso. Per una storia del teatro in Novara.

BONARDI (cav. Carlo). Per lo scoprimento dei fregi all'obelisco nel castello di Brescia ai martiri dell'insurrezione del 1849: discorso pronunziato il 3 aprile 1910. Brescia, tip. Lenghi, 1910, in-16, pp. 11.

— Commemorazione dei Mille, pronunziata all'istituto femminile di famiglia in Brescia, il giorno 11 giugno 1910. In appendice alcuni ricordi di Carlo Bonardi, caduto a Calatafimi il 15 maggio 1860. Brescia, tip. Lenghi, 1910, in-8, pp. 26.

BONELLI (G.). Una soscrizione in metro. — *Mélanges offerts à M. Emile Chatelain* (Paris, Champion, 1910).

Pubblica un documento, datato da Pavia ai 26 gennaio 1112, intorno alla proprietà del convento di S. Pietro in Ciel d'Oro sul ponte di Lardirago, dal quale risulta, che le soscrizioni metriche notarili non sono esclusive dell'Italia meridionale.

BONFIGLIO (Salvatore). La Niobide del Castello Sforzesco, il mito e le sue figurazioni. Con ill. — *Emporium*, marzo 1910.

BORDEAUX (Paul). Les boules-miroirs et les batônnets de verre des anciens tombeaux de Locarno. — *Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France*, 2.e livraison, 1910.

Borromeo. — *A S. Carlo Borromeo il Ticino.* Nel III Centenario della canonizzazione (1610-1910). Numero unico pubblicato per cura della Sezione Cantonale Ticinese della Unione popolare cattolica svizzera. Lugano, tip. Grassi, 1910, fol. ill., pp. 8.

BORROMEO. — Der heilige Carlo Borromeo, ein Hohenzollernspross. Eine Heirat zwischen den Haüsern Hohenzollern und Borromeo. — *Frankfurter Zeitung*, n. 31, 9, XI, 1910.

S. Carlo Borromeo, un discendente dagli Hohenzollern. A proposito dell'articolo del consocio conte comm. A. Giulini in quest'*Archivio*, XXXVII, 1910, *Nozze Borromeo*, pp. 261 e sgg.

BORROMEO. — San Carlo Borromeo nel terzo centenario della sua canonizzazione, MDCX-MCMX, fol. ill. anno II, 1910. Milano, tip. Bertarelli.

n. 8, giugno 1910. Vita di S. Carlo Borromeo (P. C. O.). — Pellegrino Pellegrini l'architetto di S. Carlo (S. C. P.). — S. Carlo e il duomo di Milano (P. C. G.). — Una splendida opera d'arte destinata a S. Carlo. — Una Istituzione di S. Carlo a Siracusa (sac. G. CANNAVELLA). — Le medaglie di S. Carlo (S. M.). — *Notizie ed appunti.*

n. 9, luglio. Vita di S. Carlo Borromeo (P. C. O.). — S. Carlo e il Rito Ambrosiano (can. M. MAGISTRETTI). — S. Carlo e il Santo Chiodo (*pgn.*). — L'orazione « sine intermissione ». — La Confraternita del SS. Sacramento. — Quella del Santo Rosario (P. C. G.). — Amore di S. Carlo ai Santi Milanesi e trasporto di Sante Reliquie (S. C. P.). — Una lettera di San Carlo Borromeo a S. Alessandro Sauli (O. PREMOLI). — S. Carlo a Besozzo (P. E. MERLOTTI). — Medaglie (S. M.). — *Notizie ed appunti.*

n. 10, agosto. — Vita di S. Carlo Borromeo (P. C. O.). — S. Carlo a Varallo (G. ROMERIO). — Pellegrinaggio di S. Carlo a Loreto in un documento contemporaneo. — S. Carlo e il Santuario del Sasso a Locarno. — S. Carlo al Santuario di Postua (D. G. TERZAGO). — S. Carlo Borromeo e il Beato Nicolao da Flüe (dott. E. WYMANN). — S. Carlo al Sacro Eremo di Camaldoli in Toscana (G. FARAONI). — Medaglie. — *Notizie ed appunti.*

n. 11, settembre. Vita di S. Carlo Borromeo (P. C. O.). — S. Carlo e gli Esercizi spirituali di S. Ignazio (S. A. R.). — I trattati spirituali di S. Carlo (P. C. G.). — Come S. Carlo impiegava il tempo (*pgn.*). — San Carlo Borromeo e i Gentili da Foligno (p. LUGANO S. O. B.). — Medaglie. — *Notizie ed appunti.*

n. 12, ottobre. Vita di S. Carlo Borromeo (P. C. O.). — La morte di S. Carlo negli scritti di testimoni oculari. — Eco della morte di San Carlo (S. C. P.). — Il padre Francesco Adorno (P. C. G.). — Il marchese Sforza Brivio, condiscepolo di S. Carlo. — Le medaglie di S. Carlo (S. M.). — *Notizie ed appunti.*

n. 13, novembre. Vita di S. Carlo Borromeo (P. C. O.). — San Carlo nei suoi successori (S. P. C.). — Il governo ecclesiastico di Milano ai tempi di San Carlo (*pgn.*). — San Carlo negli scritti del cardinale Federico Borromeo (S. A. R.). — Le medaglie di S. Carlo (S. M.). — *Notizie ed appunti.*

BORROMEO (San Carlo). — Vedi *Arrigoni, Bergamo, Bettoni, Brixia Sacra, Brunetti, Cenni, Chiappelli, De Maurizi, Gemelli, Giacomello, Guillermin, Leser, Maffi, Mannucci, Nogara, Roncalli, Rosa, Salmini, San Carlo, Saint Charles, San Miniato, Savio, Steffens, Stoppani, Thurston, Tononi, Uberti, Verbania, Vicende, Vincent, Vingt, Vita.*

BOURGOING (baron B. de). Rôle de la Garde impériale à la bataille de Solférino. — *Carnet de la Sabretache*, agosto 1910.

BRENTARI (OTTONE). La raccolta tridentina alla Biblioteca di Brera. — *Alto Adige*, n. 22, 1910.

Brescia: piccola guida illustrata. Brescia, tip. Apollonio, 1910, in-16 fig., pp. 96.

Brescia a S. Carlo, nel III Centenario della sua canonizzazione, 4 novembre 1610-1910; a ricordanza della solenne commemorazione celebratasi nel duomo di Brescia. Brescia, tip. Queriniana, 1910, in-8, pp. 51.

***Brixia Sacra.** Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica Bresciana. Anno I, nn. 4-6. In-8 gr. Brescia, 1910, tip. Apollonio.

nn. 4-5. GAGGIA (G. vescovo ausiliare di Brescia). La elezione di S. Carlo a cardinale e arcivescovo di Milano. — RIVETTI (dott. L.). La visita di S. Carlo a Chiari. — BETTONI (prof. P.). S. Carlo Borromeo a Salò. — PERINI (dott. F.). S. Carlo a Orzinuovi. — SINA (dott. A.). S. Carlo in Valle Camonica. — PIOTTI (dott. O.). S. Carlo in Valle Trompia. — GUERRINI (dott. P.). La visita apostolica di S. Carlo alla diocesi di Brescia. — Il nuovo monastero di S. Bernardino in Chiari.

n. 6, novembre 1910. CASOLI (A. M.). Le missioni dei padri P. Segneri e G. P. Pinamonti nella diocesi bresciana. — GUERRINI (P.). La visita apostolica di S. Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia. — I nostri morti. — *Varietà ed appunti:* Una leggenda bresciana sull'origine della famiglia Borghese. — Archeologia e storia bresciana in due dizionari francesi. — *Bibliografia storica bresciana dell'a. 1908.*

BRUNETTI CARRARESE (mons.). Un segretario di S. Carlo Borromeo. — *Corriere d'Italia*, 11 gennaio 1910.

BUJON (C.). En Italie. A la maison de Manzoni. — *Femme contemporaine*, novembre 1910.

BRUNETTI (can. FED.). S. Carlo Borromeo e i seminari: discorso. Venezia, tip. S. Marco, 1910, in-8 all., pp. 53.

BUSCHBELL (G.). Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI Jahrhunderts. Heidelberg, Winter, 1910, in-8, pp. XXIII-344.

BUSTICO (G.). La vita di un solitario: Giovita Scalvini. Domodossola, tip. Ossolana, 1910, in-8, pp. 18.

***BUZZETTI** (Pietro). Arte ed artisti nel contado di Chiavenna. Con ill. — *Rassegna d'arte*, novembre 1910.

Caisse d'épargne des provinces lombardes. Milan: histoire, renseignements statistiques (Exposition internationale de Bruxelles). Milan. tip. U. Allegretti, 1910, in-4 fig., pp. 42-IIIJ.

CALLERI (Francesca). Les idées religieuses de Manzoni et de Lamennais. Torino, tip. Paravia, 1910, in-8, pp. 47.

***CALVI** (Gerolamo). Introduzione al Codice di Leonardo da Vinci della Biblioteca di Lord Leicester in Holkham Hall, pubblicato sotto gli auspici del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. Con due tavole fuori testo. Milano, tip. L. F. Cogliati, MDCCCCIX, fol. mss., pp. XXXIII.

Cfr. i cenni bibliografici del dott. Verga in *Raccolta Vinciana*, fasc. VI, pp. 35-37.

CALZINI (R.). Le corti italiane del secolo XV; la corona di rose sotto il nembo (Milano, 1490-1500). Con ill. — *Emporium*, novembre 1910.

***CAMPI** (L.). Un ritratto di frà Vittore Ghislandi nella Galleria di Colonia. Con una tav. — *Rassegna d'arte*, ottobre 1910.

***CAPASSO** (G.). La morte di tre valorosi patrioti (Enrico Dandolo, Luciano Manara, Emilio Morosini) (Estr. dal *Risorgimento Italiano*). Torino, Bocca, 1910, in-8, pp. 52, con due ill.

CARDAUNS (L.). Nuntiaturen Morones und Poggios. Legationen Farneses und Cervinis. Gesandschaft Campegios, 1539-1541. Berlin, A. Bath, 1909, in-8, pp. CI-489 e III-416 [*Nuntiaturberichte aus Deutschland*, I, 5-6].

CARDONA (dott. Prospero). Prolusione allo studio della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso. Catania, tip. Galàtola, 1909, in-16.

CARDUCCI (G.). Alessandro Manzoni, con note. Dalla edizione definitiva approvata dall'autore. Bologna, N. Zanichelli, 1910, in-16, 3 voll. pp. 255 (*Opere di G. C.*, ediz. popolare, nn. 17-19).

CAROTTI (Giulio). Corrieri: La mostra di ritratti del Settecento alla palazzina della « Permanente ». — *L'Arte*, maggio-giugno 1910.

CARRA DE VAUX (baron). Léonard de Vinci. Paris, Bloud, 1910, in-16, pp. 64.

***CARRERI** (F. C.). Nota intorno a Febo della Torre, signore di Chastiellat in Friuli (1405). — *Rivista Araldica*, settembre 1910.

— De Luco Virgilii in agro pletalensi sacrando. — *Classici e Neolatini*, nn. 2-3, a. VI, 1910.

CARUSI (E.). Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi, nunzio pontificio a Firenze e Milano 1487-1490. Roma, tip. Vaticana, 1909, in-8 gr., pp. CLXXVII-723 [*Studi e Testi*, 21].

* — Osservazioni sulla guerra per il ricupero d'Otranto e tre lettere inedite di re Ferrante a Sisto IV (1480-1481). — *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXXII, fasc. III-IV, 1910.

Interessano la politica di Lodovico il Moro, nuovo alleato dell'Aragonese.

CASTELBARCO. — **GEROLA** (G.). Una rettifica alla genealogia Castrobarcense. — PERINI (Q.). Il sigillo di Marcabruno Castelbarco; Contributo alla genealogia Castrobarcense. — *San Marco, studi e materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina*, fasc. 3-4, 1909.

Castiglione Olona: cenni, a cura dell'Università Popolare di Varese. Varese, Arti grafiche varesine, 1910, in-8 fig., pp. 15.

CATENA (sac. ADALBERTO). San Carlo e il secolo XVI. Panegirico recitato nella Metropolitana di Milano, il 4 novembre 1853. Milano, libreria Palma, 1910 [Ristampa].

CAVACIOCCHI (A.). Il generale Eusebio Bava. — *Rivista d'artiglieria e genio*, 1909, III.

CAVIGIOLI (G.). Il Bacino intrese sul finire del secolo XIV. — *Azione Novarese*, 1909 [Riportato dal giornale intrese *La Vedetta*].

— La Madonna di S. Giuseppe in Borgomanero. Borgomanero, tip. Ripamonti, 1910.

CAVRIANI (C.). Le razze gonzaghesche di cavalli nel Mantovano e la loro influenza sul puro sangue inglese. — *Rassegna Contemporanea* di Roma, 1909, fasc. III e IV, con una tavola.

CELLATICA. — Il santuario di Nostra Signora della Stella, Cellatica (Brescia): memorie, documenti, preghiere. Brescia, tip. Luzzago, 1910, in-16 pp. 109, con tavola.

Cenni storici intorno alla vita di San Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano nell'occasione del III Centenario della Canonizzazione. In-8. Bergamo, tip. L. A. Suardi, 1910.

Cenni storici sul fiume Po e sul suo delta, con un saggio bibliografico sullo stesso fiume (Ministero dei lavori pubblici: corpo r. del genio civile). Parma, tip. Donati, 1910, in-4, pp. 110.

Centenario (Il) di S. Gaudenzio. Periodico mensile illustrato: organo del Comitato esecutivo per le feste centenarie, nn. 1-2, in-8 fig. Novara, tip. San Gaudenzio, 1910.

CEPARI (p. VIRGILIO, S. J.). Vida de s. Luiz de Gonzaga, da companhia de Jesus. Nova traducção, abreviada e seguida de un appendice do p. *Miguel Tavani*. Roma, officina poligrafica editrice, 1910, in-8 fig., pp. 429, con tavola.

CERINI (dott. MATTEO). Carlo Porta, poeta romantico. Monza, coop. tip. operaia, 1909, in-8, pp. 22.

***CERLINI** (ALDO). Frà Salimbene e le cronache attribuite ad Alberto Milioli. — *Archivio Muratoriano*, n. 8.

CERRI (L.). La legione Zanardi-Landi nel 1848-1849. Piacenza, stab. tip. Piacentino, 1910, in-16, pp. 19.

— Il « Convito » di Gio. Paolo Lomazzo dopo la prodigiosa opera di restauro. — *Libertà* di Piacenza, 11 maggio 1910.

***CESSI** (ROBERTO). La politica veneziana di terraferma dalla caduta dei Carraresi al lodo di Genova (1388-1392). — *Memorie storiche forogiuliesi*, a. V, fasc. 2-4, 1909.

Agg. del Cessi: *Congiure e congiurati Scaligeri e Carraresi (1406-1412) in *Atti e Memorie dell'Accademia d'Agricoltura di Verona*, serie IV, vol. X, 1910.

CHIAPPELLI (dott. ALBERTO). San Carlo Borromeo e Pistoia. Ricordi storici. Pistoia, tip. Grazzini, 1910.

***CHIARELLI** (dott. LAMBERTO). Ancora delle lettere virgiliane del Bettinelli. — *Bollettino del Museo Civico di Bassano*, a. VII, 1910, n. 3.

***CHIURLO** (BINDO). Il sentimento della montagna in un viaggiatore friulano del secolo XVII. — *Memorie storiche forogiuliesi*, a. V, 1909, nn. 2-3.

L'A. ci riporta alla fine del sec. XVII ed al principio del sec. XVIII, quando il conte Nicolò Madrisio fermò in versi le sue impressioni di viaggio attraverso l'Italia, la Francia, la Germania e l'Austria (vedi per l'Italia Superiore il tomo I dei suoi *Viaggi*, Venezia, 1718).

CINQUINI (ADOLFO). Spigolature da codici manoscritti del secolo XV. Il Codice Vaticano Urbinate Latino 1193. Appendice alla tavola del Codice. — *Classici e Neolatini*, a. VI, nn. 2-3.

Carmi latini di *Francesco Prendilacqua*, mantovano, discepolo di Vittorino da Feltre (nn. CXLVIII-CLI e CLXIII).

***CIPOLLA** (CARLO). La supposta fusione dei Longobardi colla popolazione italiana secondo Giovanni Villani e Gabrio de' Zamorei. — *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XLV, disp. 15.ª, 1910.

* Circolo Filologico Milanese. — Catalogo generale della Biblioteca. Vol. II (1903-1909). Milano, tip. Figli della Provvidenza, 1910, in-8, pp. LXXIV-270.

COGLIANI (V. T.). La pedagogia di A. Rosmini. — *Rivista Pedagogica*, maggio 1910.

COJAZZI (Antonio). La conversione d'Enrichetta Manzoni. — *Osservatore Cattolico*, n. 40, 1910.

— Il ritorno di Alessandro Manzoni alla fede. — *L'Osservatore Cattolico*, n. 50, 1910.

COMANDINI (Alfredo). La contessa Samoyloff e la « Giovine Italia » a Milano. Verità e poesia in *Giovine Italia* di Tumiati. Con ill. — *Secolo XX*, agosto 1910.

— L'Italia nei Cento Anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. Disp. 63.a : 1856-1857. In-16 ill. Milano, A. Vallardi editore, 1910.

Quest'ottima e utilissima Cronologia, indispensabile a tutti gli studiosi, perchè pone sotto i loro occhi rapidamente, con ricca documentazione iconografica, i principali fatti che si riferiscono alla storia contemporanea di tutte le regioni d'Italia (con particolare dovizia della Lombardia), è giunta alla disp. 63.a, in gran parte consacrata al viaggio dei sovrani d'Austria nel Lombardo Veneto. Le illustrazioni sono tutte tolte direttamente dai fonti, non di seconda mano.

Comando del Corpo di Stato Maggiore. Memorie storiche militari. Fasc. III Roma, Società editrice laziale, 1910.

Cavaciocchi (col. A.). Di alcuni trofei di guerra del 1848 e 1849 (nel museo militare di Vienna).

— La guerra del 1859 per la indipendenza d'Italia. Roma, Società editrice laziale, 1910.

CORIO (Lodovico). El sant Michee del prenzip Togn Tolomée Trivulz da la contrada de la Signora a la strada Baggina. Milan, magg MCMX: dialogh [in versi] tra el prenzip Trivulz e on veggett. Milano, tip. U. Allegretti 1910, in-8 fig., pp. 15.

* **CORTI** (G. P.). Famiglie patrizie del Canton Ticino (Supplemento). — *Rivista Araldica*, novembre 1910.

CORTI (Siro). Provincia di Novara. Terza edizione, riveduta ed aggiornata. Torino, Paravia, 1910, in-16 fig., pp. 118, con tavola [« Le provincie d'Italia », n. 43].

CRIVELLUCCI (A.). Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa. Vol. III. In-8. Pisa, tip. Spoerri, 1909.

CROCE (Benedetto). Il primo passo: IV scritti critici. In-8. Napoli, Società tipografica, 1910 (Nozze Lombardo Radice-Harasim).

1. Le *Lettere Virgiliane* del Bettinelli. — 2. Bettinelli e Dante.

CUNIETTI (A.). Una curiosa monetina del marchese Rodolfo Gonzaga, signore di Castiglione delle Stiviere. — *Rassegna Numismatica* di Roma, novembre 1911.

* **CUNIETTI** (A.). Alcune varianti di monete di zecche italiane. — *Bollettino italiano di numismatica,* agosto e ottobre, 1910.

Monete di Castiglione delle Stiviere.

CURTI (Pier Ambrogio). La Contessa di Cellan. Romanzo storico. Ristampa in *In Tramway*, n. 593, 26 giugno 1910 e sgg.

D'ANCONA (Alessandro). Spigolature in archivi privati. III. Dal carteggio di G. Montanelli (1848-1849). — *Nuova Antologia,* 1 e 16 giugno 1910.

DE GERBAIX DE SONNAZ (A.). Incidents diplomatiques: Ambassades florentines et vénitiennes à Thonon, capitale du duché de Savoie, de 1429 à 1432. — *Mémoires et documents de l'Académie Chablaisienne* di Thonon, 1909, XXIII.

Per trattare l'alleanza con Amedeo VIII di Savoia contro il duca Filippo Maria Visconti.

DE GREGORIO (G.). Il dialetto sanfratellano ha elementi speciali accanto agli elementi (piemontesi e lombardi), che ha in comune col nicosiano e col piazzese; nessuno di questi è novarese; riesame della questione, con nuovi contributi e rassegna di recenti lavori. — *Studi glottologici italiani*, diretti dal prof. Giacomo De Gregorio, vol. V (Torino, Loescher, 1910).

DEL LUNGO (I.). Un'ascensione a Bismantova nel 1848. — *Rassegna Nazionale*, 16 febbraio 1910.

* **DE MARCHI** (Attilio). San Lorenzo e la tradizione delle terme. — *La Perseveranza*, 27 novembre 1910.

DE MAURIZI (sac. Giovanni). San Carlo Borromeo e la Valle Vigezzo. Domodossola, Cartografica, 1910.

* **DI GIACOMO** (Salvatore). La ceramica in Italia: La Real Fabbrica di Capodimonte. — *Rassegna d'arte*, luglio 1910.

Con riproduzione di diverse porcellane, nella collezione Cagnola a Milano.

* **DONÀ** (Alfredo). Bassano e territorio durante la lega di Cambray: I. Gli avvenimenti del 1508 sull'altipiano dei Sette Comuni ed in Valsugana. — *Bollettino del Museo Civico di Bassano,* a. VII, n. 2, 1910.

DONADONI (EUGENIO). Ugo Foscolo, pensatore, critico, poeta: saggio. Palermo, tip. R. Sandron, 1910, in-16, pp. 644.

ELLERO (G.). Un episodio della vita di V. Monti, in una lettera di un friulano (Monza, 12 luglio 1827). — *Bollettino della Civica Biblioteca di Udine*, IV, 2.

EMMERT (BRUNO). Contributo ad una bibliografia della storia militare del (I) Regno Italico. — *Il Risorgimento italiano*, a. III, 1910, pp. 194-214.

ERCOLE (FRANCESCO). Comuni e signorie nel Veneto (Scaligeri, Caminesi, Carraresi). Saggio storico-giuridico. Venezia, Istituto veneto d'arti grafiche, 1910.

ERCOLIANI (LORENZO). I valvassori bresciani: racconto. Brescia, nuova libreria Vannini, 1909, in-16, pp. 364 [Ristampa].

FACCANONI (ARCANGELO). Guida illustrata del comune di Sarnico e mandamento. Brescia, tip. G. Giustacchini, 1910, in-16 fig., pp. 87.

* **FEDELE** (P.). Ricerche per la storia di Roma e del papato del secolo X: I. Sergio III. — *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXXIII, fasc. I-II, 1910.

Interessanti per i giudizi del Baronio, o meglio della sua fonte, Liutprando da Cremona, su Roma ed il papato nel secolo X ed il valore delle sue testimonianze.

FERRARIO (sac. FEL.). La colonna del Verziere e la prima commemorazione delle Cinque giornate, 18 marzo 1860. Milano, tip. Lanzani, 1910, in-8, pp. 7.

FIORENTINO (FRANCESCO). Studi e ritratti della Rinascenza. — Bari, tip. Laterza, 1910.

Pietro Pomponazzi.

FRIZZONI (G.). I pittori da Cotignola. A proposito del nuovo acquisto della Pinacoteca di Brera. — *Arte e Storia*, n. 28, 1909.

FUÀ (CESARE). Conferenze e rassegne. Ascoli Piceno, tip. G. Cesari, 1910, in-16.

1. Argillano nella *Gerusalemme Liberata*.

FUORTES (M.). Di alcuni personaggi secondari dei *Promessi Sposi*. — *Antologia periodica di letteratura e d'arte* di Firenze, a. VII, 1910, nn. 1-2.

* **GABOTTO** (FERDINANDO). Gli atti dei Santi Secondo e Marziano e gli atti dei Santi Faustino e Giovita. — *Julia Dertona*, giugno 1910 [vedi *Stückelberg*].

* **GALANTE** (ANDREA). L'epistolario del cardinale Cristoforo Madruzzo presso l'Archivio di Stato di Innsbruck. Trieste, tip. Caprin, 1910 [*Miscellanea Hortis*].

GALDO (Fr.). Due odi napoleoniche. — *Arte e Morale*, I, 4 [Del Manzoni e del Carducci].

GAMBA (Carlo). Un'allegoria del Leonbruno agli Uffizi. — *Bollettino d'arte*, a. IV, fasc. V, 1910.

Il Leonbruno, pittore mantovano.

Garibaldi e i Garibaldini. Raccolta trimestrale. Fasc. II. Como, tip. Gagliardi, 1910.

Brambilla (E.). Documenti anzaniani. — Bustico (G.). Garibaldi sul lago di Garda. — Brambilla (E.). Enrico Pessina patriota comense.

GARRONE (M. A.). España fuera de España: « El celoso extremeno » de Cervantes, y una novela de F. G. Straparola. — *España Moderna*, maggio 1910.

***GEMELLI** (A.). A proposito di alcune accuse contro S. Carlo Borromeo. Ricerche epidemiologiche sulla peste di Milano del 1576. Roma, tip. Artigianelli, 1910.

GERINI (G. B.). Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimonono. Torino, tip. Paravia, 1910.

GHISI (Enrico). Bandiere militari dell'ex-regno d'Etruria (1801-1807) entrate nel 1909 nel Museo del Risorgimento nazionale in Milano. — *Il Risorgimento italiano*, III, 1-2. 1910.

GIACOMELLO (sac. Fortunato). Padova e San Carlo Borromeo e il suo culto nella città e diocesi. Ricerche storiche pel III Centenario della sua Canonizzazione. Padova, tip. Antoniana, 1910.

GIAMBATTISTA p. DA VENEZIA. Necrologio dei frati minori cappuccini della provincia di S. Carlo in Lombardia. Primo e secondo semestre. Milano, tip. S. Giuseppe, 1910, in-8, 2 voll., pp. (205, 215).

GIELLY (L.). Les dessins attribués au Sodoma, au Musée du Louvre et à l'Ecole des Beaux-Arts. — *Les Arts*, febbraio 1910.

— Le Sodoma: trois jugements contestés sur sa vie et son oeuvre. — *Revue de l'art ancien et moderne*, giugno 1910.

GIGLIO (Vit.). I fasti del cinquantanove. Milano, F. Vallardi, 1910, in-4 fig., pp. xv-358, con ritratto e tre tavole.

GILLMANN. Der « sakramentale Charakter » bei den Glossatoren Rufinus, Johannes Faventinus, Sikard von Cremona, Huguccio und in der Glossa ordinaria des Dekrets. — *Der Katholik*, 90, 4, 1910.

Il « carattere sacramentale » nei glossatori Rufino, Faventino, Sicardo di Cremona, Uguccione e nella Glossa ordinaria del Decretale.

GIMMELLI (M.). L'esercito italiano nella giornata di Custoza (1866) giudicata da un generale austriaco. — *Rivista militare italiana*, 1909, LIV.

***GIOLLI** (RAFFAELLO). Una Madonna lombarda a Pisa (Museo Civico). — *Rassegna d'Arte*, agosto 1910.

GIOVANOLI (GAUDENZIO). Cronaca della valle di Bregaglia. Chiavenna. tip. Ogna, 1910, in-8, pp. 96.

[**GIUSSANI** (A.)]. Onoranze ad Ercole Ferrata ed agli artisti intelvesi. Esposizione artistica di Pellio Intelvi. Arte antica e moderna. Scuole di Disegno. Agosto-settembre MCMX. Como, tip. Ostinelli, MCMX, in-8 ill., pp. 63.

Discorso del dott. *Pietro Conti* alla inaugurazione della Esposizione artistica di Pellio Intelvi. — Discorso inaugurale della Esposizione artistica di Pellio Intelvi, pronunciato dal dott. *Ettore Modigliani*, direttore della R. Pinacoteca di Brera. — Catalogo della Esposizione artistica di Pellio Intelvi. — Elenco dei principali monumenti ed opere d'arte della Valle Intelvi.

GODET (P.). Rosmini. — *Revue du clergé français*, 1.° luglio e 1.° agosto 1910.

GONZAGA. — Ein Deutsches Wappen-Manuskript aus dem 14ten Jahrhundert. — *Der Deutsche Herold*, VI, 1910.

Riproduce la pergamena 12 novembre 1361, con novantun stemmi dei capitani tedeschi, prigionieri dei Gonzaga, comunicata dal prof. Schäfer, di cui si è occupata la *Rivista Araldica*, luglio 1910 (« Un documento araldico « del XIV secolo e lo stemma di casa Passeyer »).

*— Decreto di Ferdinando Carlo Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, per una lite tra gli abitanti di Tonco e di Alfiano in Monferrato ed i marchesi Natta feudatari dei due luoghi (1683). — *Rivista Storica* di Alessandria, luglio-settembre 1910, p. 445 e sg.

— A S. Luigi Gonzaga nel III Centenario dalla traslazione del suo sacro corpo da Roma a Castiglione. Numero unico (1610-1910). Brescia, tip. Luzzago, 1910, in-4 fig., pp. (8).

— Vedi *Bertoni*, *Cavriani*, *Cepari*, *Cunietti*, *Tea*.

GRACIS (dott. OTT. VITT.). Le idee pedagogiche di Cesare Cantù, dalle sue opere non istoriche. Biella-Vernato, tip. Ospizio di Carità, 1910, in-16, pp. 67.

GRÄFF (WALTER). Kopien nach Mantegnas Christophorusbildern. — *Monatshefte für Kunstwissenschaft*, marzo 1910.

GRIFONE (DOMENICO). Leonardo da Vinci pensatore e scrittore. Ostuni, Tamborino, 1910, in-8, pp. 294.

Cfr. i cenni bibliografici di E. Verga in *Raccolta Vinciana*, fasc. VI, p. 51 e sg.

GRIGIONI (Carlo). Un'opera ignota di Lorenzo Bregno. — *L'Arte*, 1910.

Statue del Bregno nella cattedrale di Cesena.

GUERRINI (D.). Dalle carte lasciate dall'ing. Enrico Pessina (nativo di Como). — *Risorgimento Italiano*, II, 3-4, 1909.

GUERRINI (D.) & **CURATULO** (G. A.). La missione del conte Giulio Litta Modignani in Sicilia (1860). — *Risorgimento Italiano*, II, 1909, 1 e 3-4.

GUERRINI (D.) & **DE BIASE** (L.). Documenti su la campagna garibaldina del 1866. — **CADOLINI** (G.) & **ORSINI** (V.). Il quarto reggimento rossi ed il secondo battaglione bersaglieri nella campagna garibaldina del 1866. — *Risorgimento Italiano*, II, 3-4, 1909, e III, 1-2, 1910.

***GUERRINI** (Paolo). Viaggiatori e pellegrini bresciani dei secoli XV e XVI con inedite relazioni di viaggio). — *Rivista di scienze storiche*, settembre, ottobre, novembre 1910.

2. Virgilio Bornati.

GUILLERMIN (J.). La survivance d'un saint. Saint Charles Borromée. — *Études*, 5 novembre 1910.

HAGGARD (A.). Two great rivals: François I and Charles V and the Women who influenced them. London, Hutchinson, 1910, in-8 ill., pp. 460.

HALE (W. G.). Benzo of Alexandria and Catullus. — *Classical Philology*, vol. V, fasc. I.

HAMPE (K.). Beiträge zur Geschichte der letzten Staufer. Leipzig, Quelle und Meyer, 1910, in-8, pp. 151.

Contributi per la storia degli ultimi Hohenstaufer.

HERTTER (F.). Die Podestatlitteratur Italiens im 12. und 13. Jahrhundert. Berlin, Teubner, 1910, in-8, pp. 83.

La letteratura intorno ai podestà d'Italia nei secoli XII e XIII.

HEYDEN (H. von). Segni d'onore e distintivi del Regno d'Italia e degli ex-Stati italiani (Sardegna, Lombardia, Veneto, Parma, Modena, ecc. ecc.). Con sedici tavole ill. Testo tedesco e italiano. Wiesbaden, Selbstverlag, 1910, in-8 gr., pp. LXXVII-451 [Cfr. *Rivista italiana di numismatica,* fasc. III, 1910, p. 405].

Agg. Trost (L. J.). Die Ritter-und Verdienst-Orden, Ehrenzeichen & Medaillen alles Souveräne und Staaten seit Beginn des XIX Jahrh. In-4 ill. Wien u. Leipzig, Braumüller, 1910.

HILL (G. F.). Notes on italian medals. — *The Burlington Magazine*, ottobre, 1910.

A Benvenuto Cellini attribuisce le medaglie di Scaramuccia Trivulzio e di Pietro Piantanida, molto simili in taluni particolari. È qui inoltre riprodotta un' interessante piccola medaglia di fattura milanese rappresentante il maresciallo Trivulzio a cavallo.

HUCH (R.). Das Leben des Grafen Federigo Confalonieri. Leipzig, 1910.

***Illustrazione Bresciana.** Rivista illustrata della storia e dell'arte Bresciana. Anno IX, foll. ill. Brescia, tip. Geroldi, 1910.

n. 160. GUERRINI (P.). Rocche e castelli bresciani nel Seicento (*fine*). — La satira durante il Risorgimento. — BUSTICO (G.). Cantori dimenticati del lago di Garda: Camillo Sgraffignoli. — PAROLI (E.). 1849. Scene e bozzetti della decade bresciana (*cont. nei numeri seguenti*).

n. 161. ISOTTO. Il medagliere Canevali (in Val Camonica). Con ill. — La vita di un solitario: Giovita Scalvini. — Carlo Heigel sul lago di Garda.

n. 162. In memoria di Antonio Tagliaferri (scultore). — BUSTICO (G.). Il « Lago di Garda » nel « Viaggio in Italia » del De Lalande.

n. 163. S. S. Affreschi del 1500 scoperti a Sirmione.

***Illustrazione Ossolana.** Bollettino mensile della biblioteca e dei Musei della Fondazione Galletti in Domodossola. Anno I, fol. ill. Domodossola, tip. Ossolana, 1910.

nn. 7-8. BUSTICO (G.). Un poemetto descrittivo dell'amico di Giacomo Mellerio (*Il Gernetto* dell'abate Luigi Polidori). — Le raccolte scientifiche dei Musei. — BAZETTA (N.). Gli statuti antichi di Val d'Ossola. — BUSTICO (G.). Catalogo dei mss. della Biblioteca Galletti. — Doni pervenuti ai Musei. — Descrizione di quattro monete romane donate al Museo dal cav. dott. Pollini. — Due medaglie di Innocenzo IX da Cravegna. — Monete e sigilli storici ossolani. — *Notiziario.* — *Bibliografia.*

nn. 9-10. COOLIDGE (W. A. B.). L'alta Val Formazza nel 1877. — Resti umani nelle fondamenta del Palazzo della Fondazione Galletti. — F. M. Lo studio delle faune locali. — Raccolte scientifiche nei Musei Galletti. — BUSTICO (G.). Saggio di una bibliografia Ossolana.

JAFFEI (G.). Note critiche sulle maschere in genere e su Arlecchino in ispecie. — *Rivista d'Italia*, maggio 1910.

***KANTOROWICZ** (H.). Friedrichs II Verhalten gegen die Gesandten des lombardischen Bundes (1235). — *Mitteilungen* dell' Istituto storico austriaco, XXXI, 3, 1910.

La condotta di Federico II verso i legati della lega lombarda, nel 1235.

KEHRER (Hugo). Die heiligen drei Könige in Litteratur und Kunst. Leipzig, Seemann, 1909, 2 voll., in-8 ill.

I Re Magi nella letteratura e nell'arte. Per Milano cfr. *Analecta Bollandiana*, IV, 1910, p. 474.

LAMPRŌS (Spir. P.). 'Αργυροπολεία. Atene, P. D. Sacellario, 1910.

Cose pertinenti ad Argiropulo, con le sue relazioni con Francesco e Galeazzo Maria Sforza (cfr. *Rivista storica italiana*, IV, 1910, p. 440).

LANGENAU (Norbert). Rosamunde. Trauerspiel in funf Aufzügen. Berlin-Leipzig, Verlag Curt Wigand, 1909, in-8, pp. 78.

***LATTES** (Alessandro). Nuovi documenti per la storia del commercio e del diritto genovese. — *Archivio storico italiano*, fasc. III, 1910.

LEA (E.). Storia dell' inquisizione, fondazione e procedura. Trad. da Pia Cremonini. Torino, Bocca, 1910, in-8, pp. xxiii-687.

LEGÉ (can. Vincenzo). Silvano d'Orba e la sua pieve. Casteggio, tip. R. Cerri, 1910, in-16, pp. 52, con una tavola.

LEHMANN (K.). Zur Geschichte der Barkiden. I. Hannibals Alpenübergang als Marschleistung. — *Klio*, IX, 3-4.

***LEICHT** (P. S.). Troctingi e paraninfi nel matrimonio longobardo. — *Atti Istituto Veneto*, to. XIX, parte I, 1910.

***LEICHT** (Pietro Silverio). La difesa del Friuli nel 1509, con appendice di documenti. — Aneddoti sul Friuli al tempo della Lega di Cambray. — *Memorie storiche forogiuliesi*, a. V, fasc. 2-3, 1909.

LEONARDO DA VINCI (Il codice di) della Biblioteca di Lord Leicester in Holkham Hall, pubblicato sotto gli auspici del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere (Premio Tommasoni) da *Gerolamo Calvi*. Milano, casa editrice L. F. Cogliati, MDCCCCIX, fol. mass. e 73 tav.

Introduzione pp. i-xxxiii, - 73 tavole - Trascrizione del Codice pp. 1-181 - Note diplomatiche pp. 183-204 - Indice analitico pp. 205-243.

LÉONARD DE VINCI. Traité de la peinture, traduit intégralement pour la première fois en français sur le Codex Vaticanus (Urbinas) 1270, complété par de nombreux fragments tirés des mss. du maitre, ordonné méthodiquement et accompagné de commentaires par Péladan. Ouvrage orné de 40 figures démonstratives de l'édition princesse et de 100 dessins esthétiques d'après les clichés d'Alinari, Brogi et Fumagalli. In-8 ill. Paris, Delagrave, 1910.

LEONARDO DA VINCI. — Le buste du Musée de Berlin est-il de Léonard de Vinci ou de Richard Cockle Lucas? — *Les Arts*, febbraio 1910.

— Les peintre illustres: Léonard de Vinci. Paris, Lafitte, 1910, in-8, pp. 80 et figures.

— Bibliografia leonardesca.

Per la bibliografia leonardesca recente, e più specialmente per la polemica per il busto della Flora, cfr. nel fasc. VI della *Raccolta Vinciana*, 1910, l'importante elenco analitico del nostro consocio dott. E. Verga, al quale senz'altro rimandiamo.

— Vedi *Bellini*, *Beltrami*, *Calvi*, *Carra*, *Grifone*, *Mc Curdy*, *Mortet*, *Pauli*, *Péladan*, *Poggi*, *Raccolta Vinciana*, *Scardovi*, *Schottmüller*, *Seidlitz*, *Suttina*, *Tanzi*.

LESOR (R.). Saint Charles Borromée et l'affaire des « Humiliés ». Saint Charles Borromée et le rite ambrosien. — *La Croix*, 9 e 19 novembre 1910.

LEVATI (p. LUIGI M.). Vescovi barnabiti che in Liguria ebbero i natali o la sede. Genova, piazza S. Bartolomeo degli Armeni, 6, presso l'autore, in-8 ill.

Vi sono illustrate la vita di *S. Alessandro Sauli*, primo vescovo di Aleria, e poi di Pavia (1570-1592), e di mons. *Ildefonso Manara* di Milano, vescovo di Bobbio (1716-1726).

LOCATELLI (sac. CARLO). Una edificante memoria del capitolo dell' insigne basilica di S. Stefano Maggiore in Milano nel secolo decimosettimo. Milano, tip. Ghirlanda, 1910, in-16 fig., pp. 41.

LODI (FILIPPO). Un episodio tragico di storia vogherese del secolo XV (dalla storia di Voghera (inedita) e Oltrepo pavese). Voghera, tip. Riva-Zolla-Bellinzona, 1910, in-8, pp. 15, con una tavola.

LOEVINSON (E.). Camillo Cavour e gli israeliti. — *Nuova Antologia*, 1.° agosto 1910.

Cfr. p. 458 e sg. per le relazioni del Cavour con Giuseppe Finzi, mantovano (1815-1886).

***LOMBARDI** (GLAUCO). Il Teatro Farnesiano di Parma. — *Archivio storico per le provincie parmensi*, vol. IX, 1909.

Lunga fu la schiera, sino ad oggi sconosciuta, di valenti pittori che decorarono il Teatro Farnese (1618). Notansi, oltre al cav. Malosso ed al suo figlio Andrea, parecchi altri Cremonesi, spesso in dissidio coi compagni di pennello Piacentini: Ermenegildo Lodi, scolaro del Malosso, Gio. Battista Agazzi e suo figlio Andrea, abitanti in Piacenza, Francesco di Luca da Borgo, Leonardo Cremonese, Alessandro Penadi, Lorenzo Capra, e Alessandro Dea (cfr. pp. 8, 32 e sg., 40 e sg.).

LOMBARDIA. — La circolazione monetaria in Lombardia prima del 1847 (Dal *Mondo Illustrato* dl Torino, n. 1, 1847). — *Rassegna Numismatica* di Roma, novembre 1910.

***LONGA** (GLICERIO). Spigolature storiche dagli Statuti civili e criminali di Bormio (secoli XIV, XV, XVI). Tirano, tip. Nuova di Fiorentini & C., 1910, in-8, pp. 19.

Del med. A. è in corso di stampa negli *Studi romanzi* del Monaci il *Vocabolario Bormino;* in preparazione i suoi *Saggi d'Etnografia Bormina.*

LORETZ (GIANO). Ceramica Lodigiana. — *Corriere dell'Adda*, nn. 23-24, 1910.

***LUCHINI** (LUIGI). Polittico pittorico del maestro Andrea Mantegna, ignorato, esistente nella chiesa di S. Giovanni in Croce sul Cremonese. — *Arte e Storia*, n. 5, 1910.

LUND (rev. T. W. M.). The Lake of Como: Its History, Art, and Archaeology. London, 1910, in-8, pp. x-208 with map and 32 ill.

LUPO GENTILE (M.). Lettere di Pietro Borsieri a Camillo Ugoni. — *Rassegna Nazionale*, 1.° agosto 1910.

— Giuseppe Pecchio nei moti del '21 e nel suo esilio. — *Rivista d'Italia*, agosto 1910.

***LUZIO** (A.). Isabella d' Este e Leone X dal congresso di Bologna alla pace di Milano. — *Archivio storico italiano*, serie V, vol. 45, n. 258 (*cont. e fine*).

— Due relazioni di Ippolito Nievo e di Giovanni Acerbi sulla gestione dell' Intendenza generale dell'esercito meridionale nel 1860. — *Risorgimento Italiano*, III, 1910, 1-2.

L' hymne de Goffredo Mameli. — *Intermédiaire des chercheurs et curieux*, 10 agosto 1910.

MAC CARDY (E.). Leonardo da Vinci and the Science of Flight. — *Nineteenth Century*, luglio 1910.

— Leonardo da Vinci's Note Books. London, Dunkworth, 1910, in-8, pp. XIV-289.

MAFFEI. — Giannina Milli e la contessa Clarina Maffei: epistolario (pubblicato da *Alex. Casella*). Napoli, R. Ricciardi, 1910, in-16, pp. 118.

MAFFI (card.). San Carlo Borromeo. Discorso letto nella Metropolitana di Milano. Milano, libr. G. Palma, 1910.

MAGNANI (RACHELE). Relazioni private tra la corte sforzesca di Milano e casa Medici, 1450-1500: tesi di storia presentata all'istituto superiore di magistero femminile di Firenze. Milano, tip. S. Giuseppe, 1910, in-8, pp. 94-LXI.

* **MAJOCCHI** (Rodolfo). Paolo IV, Pio IV e S. Pio V nella tragedia dei Carafa a proposito di una recente pubblicazione. — *Rivista di scienze storiche*, maggio-giugno 1910.

* **MAJOCCHI** (Rodolfo) & **MOIRAGHI** (Attilio). San Damiano vescovo di Pavia: appunti biografici. Pavia, tip. Rossetti, 1910, in-4, pp, 54-xj.

* **MALAGUZZI-VALERI** (F.). Il « Tesoro » del Duomo di Monza (Nuove indagini). Con sedici ill. ed una tavola. — *Rassegna d'arte*, giugno 1910 [vedi *Ottolini*].

MALDIDIER (E.). Ubertin de Casale et les Spirituels. — *Revue Augustinienne*, 15 ottobre 1910.

MANACORDA (Giuseppe). Vittorio Emanuele II e Garibaldi nel 1860, secondo le carte Trecchi. — *Nuova Antologia*, 1.° giugno 1910.

MANDELLI (Alfonso). Per la liberazione di Roma. Ricordi di un piccolo volontario nel 1867. — Il contributo di Cremona (1849-1870). Cremona, tip. Fezzi, 1910, in-16, pp. VI-241 e ill.

MANGO (Rod.). Postuma: saggi di critica. In-16. Napoli, L. Pierro, 1910.

1. Giuseppe Parini. — 3. Le eroine della *Gerusalemme Liberata*. — 5. La *Basvilliana* di Vincenzo Monti.

MANNUCCI (prof. dott. U.). San Carlo e San Francesco di Sales nella storia della controriforma. Roma, F. Pustet, 1910.

Mantova. — Un privilegio del duca di Mantova (Domande). — *Rivista Araldica*, agosto 1910, p. 511 e settembre p. 573 [vedi *Gonzaga*].

* **MANZONI** (prof. B.). Alcune note illustrative su obbligazioni commerciali, assunte da Milanesi negozianti in Genova durante il Duecento. — *Rivista di scienze storiche*, maggio-novembre 1910.

MANZONI (A.). Adelchi: tragedia in cinque atti, con prefazione di *A. Castaldo*. Roma, O. Garroni, 1910, in-16, pp. 80 (« Biblioteca teatrale economica », 31).

— Osservazioni sulla Morale cattolica: parte edita, parte inedita e pensieri religiosi. Studî introduttivi, note e appendice di *Antonio Cojazzi*. Torino, libreria editrice sociale *Buona Stampa* (tip. Salesiana), 1910, in-8, pp. 575.

— Vedi *Biagi, Bujon, Calleri, Carducci, Cojazzi, Fuorte, Goldo.*

* **MARANGONI** (Guido). Bernardino Lanino a Legnano. — *Rassegna d'arte*, agosto 1910.

MARQUET DE VASSELOT (J. J.). Quelques carreaux du chateau de Mantoue au Musée du Louvre. — *Bulletin des Musées de France*, n. 1, 1910.

MARTINAZZOLI (prof. A.). Giuseppe Sacchi educatore: commemorazione tenuta il 22 maggio 1910 in Milano nell'aula del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. Milano, ditta G. Agnelli, 1910, in-8, pp. 30, con ritratto.

MASSARANI (Tullo). Diporti e veglie, per cura di *Giulio Natali*. Firenze, Le Monnier, 1910, in-16 (Edizione postuma delle opere, gruppo II, vol. IV).

3. Domenico Induno e l'arte nuova. — 7. San Giulio sul lago d'Orta — 9. Due artisti del secolo XVI [Leone e Pompeo Leoni] e un erudito del XIX.

MAZZA (L. Jgn. d. C. d. G.). Vita della ven. suora M. Vincenza Gerosa, fondatrice seconda delle suore di carità in Lovere: libri tre. Modena, tip. Immacolata Concezione, 1910, in 16, pp. xiiij-555, con ritr. e due tav.

MAZZI (Angelo). Appunti storici sulla sentenza 12 febbraio 1909 della Corte d'Appello di Milano nella causa principe Giovannelli e città di Bergamo. In-8. Bergamo, tip. Bolis, 1909.

MELANI (A.). La facciata del Duomo di Milano. — *Natura ed Arte*, 1.° agosto 1910.

MENESTRINA (prof. Francesco). Gian Domenico Romagnosi a Trento (1791-1802). Trento, Società tipogr. editrice trentina, 1910, in-8, pp. 108 (Estr. dalla *Tridentum*).

MICHEL (E.). I versi di un soldato francese ferito a Magenta. — *Risorgimento Italiano*, II, 3-4 1909.

MIGEON (Gaston). Les bronzes italiens de la collection Thiers. — *Revue de l'art ancien et moderne*, 10 luglio 1910.

Statuetta milanese rappresentante il maresciallo G. G. Trivulzio.

Milano. — Per S. Maria Incoronata in Milano. Con tre ill. — *Rassegna d'arte*, agosto 1910.

*— L'autore della « Pietà » in terra cotta in S. Satiro a Milano. — *Rassegna d'arte*, novembre 1910.

***Miscellanea di storia italiana.** Terza serie, to. XIV. In-4. Torino, Bocca, 1910 (« R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e « la Lombardia »).

Poggi (V.). Cronotassi dei principali magistrati che ressero ed amministrarono il comune di Savona dalle origini alla perdita delle sue autonomie (*cont. vedi to.* X). — Di Gerbaix de Sonnaz (C. A.). Relazioni fra i Reali di Savoia ed i Reali di Portogallo. Gli Italiani in Lusitania nei secoli decorsi (1146-1849) [cfr. il cap. V. *Margherita di Savoia duchessa di Mantova, vice-regina del Portogallo dal 1634 al 1640*]. — Vannutelli (L.). La Casa di Savoia e l'Ordine della Giarrettiera. — Poggi (V.). Comme-

morazione di Marcello Staglieno. — TELLUCCINI (A.). Il viaggio di ritorno dalla Sicilia del re V. Amedeo II. — BECCARIA (A.). Angelo Maria Bandini in Piemonte. Dal suo « Diario di viaggio », 9-23 novembre 1778 [Passaggio nel 1778 per Brescia, Bergamo, Milano, Monza, Pavia, Vigevano, Novara]. — VALLE (D.). Il padre Pietro Monod della C. di Gesù, consigliere di stato e istoriografo della Casa di Savoia e le sue relazioni col Cardinale Richelieu. — Processo verbale della adunanza generale tenuta dalla R. Deputazione il 27 aprile 1909 in Milano, nel Castello Sforzesco, nelle sale della Società Storica Lombarda).

***MOLTENI** (P.). Il duomo di Milano ammalato. Sesto San Giovanni, tip. Barion, 1910.

MOMBRITIUS (BONINUS). Sanctuarium seu Vitae sanctorum. Novam hanc editionem curaverunt duo Monachi Solesmenses. Paris, Fontemoing, 1910, 2 voll., in-8 gr., pp. XXXI-687 e 835.

Cfr. in proposito a questa ristampa del Mombrizio gli *Analecta Bollandiana*, XXIX, 1910, fasc. IV, p. 442 e sg.

MOMIGLIANO (ATTILIO). Carlo Porta. Modena, tip. A. Formiggini, 1910, in-16, pp. 69, con ritratto.

MONALDI (GINO). Esumazioni musicali. L'*Inno ad Apollo* e l'*Orfeo* di Monteverdi. — *Nuova Antologia*, 1.° agosto 1910.

L'*Orfeo*, come è noto, venne eseguito la prima volta all'Accademia degl' Invaghiti di Mantova nel 1607.

— Le prime rappresentazioni celebri (Donizetti, Ponchielli, Verdi). In-16. Milano, tip. Treves, 1910.

MONETA (E. T.). Le guerre, le insurrezioni e la pace nel secolo XIX. Vol. IV (Custoza e Lissa). Milano, Società internazionale per la pace (tip. G. Abbiati), 1910, in-16, pp. VII-353 (Estr. dalla *Vita Internazionale*, con modificazioni, aggiunte e correzioni).

***MONNERET DE VILLARD** (UGO). L'Architettura romanica in Dalmazia. 2. La decorazione lombarda in Dalmazia innanzi l'anno Mille. — 4. L'architettura dalmato-lombarda dal secolo XII al XIV. — *Rassegna d'arte*, giugno e agosto 1910.

Di questo interessantissimo contributo artistico è stata fatta una tiratura a parte, in elegante volumetto (Milano, tip. Alfieri & Lacroix, 1910, in-8 ill., pp. 93), favoritoci dall'egregio consocio autore.

***MONTI** (D. SANTO). Como. Parte prima. Sessantaquattro illustrazioni con testo (italiano e francese). Milano, E. Bonomi editore, 1910, in-12, pp. 28 [L'*Italia Monumentale*, n. 11].

***MONTI** (D. Santo). Carte di S. Fedele in Como (a. 685-1190). Como, tip. Ostinelli, 1910, in-8 gr., pp. 144 (*Raccolta Storica* della Società Storica Comense, vol. VI, disp. I-III).

MORTET (V.). La mesure de la figure humaine et le canon des proportions d'après les dessins de Villard de Honnecourt, d'Albert Dürer et de Léonard de Vinci. — *Mélanges offerts à M. Emile Chatelain* (Paris, Champion, 1910).

Cfr. i cenni bibliografici di E. Verga in *Raccolta Vinciana*, VI, p. 67.

MOTTA-CIACCIO (Lisetta). Gli affreschi di S. M. Vezzolano e la pittura piemontese del Trecento. — *L'Arte*, a. XIII, fasc. V.

Confronti con quelli di Lentate Seveso e Viboldone, in Lombardia.

MOUREY (Gabriel). Salomé aux cent visages. *L'art et les artistes*, aprile 1910.

Studio generale sulle rappresentazioni di Salomé nell'arte, con richiami agli affreschi di Masolino da Panicale nel battistero di Castiglione Olona ed al quadro di Andrea Solari al Louvre.

MOZZINELLI (Amalia). Giulio Uberti e un pensiero critico di G. Carducci. Modena, tip. Formiggini, 1911, in-16, pp. 51.

***MÜLLER** (Otto von). Appunti per lo stemma degli Ezzelini. — *Rivista Araldica*, ottobre 1910.

Museo Camillo Leone in Vercelli. Illustrazioni e cataloghi. Vol. I. Vercelli, tip. Gallardi & Ugo, 1910, in-8.

NAGLIATI (Tancredi, colonnello). Fra Adda e Isonzo: difesa del confine orientale. Roma, tip. E. Voghera, 1910, in-8, pp. 209.

***NATALI** (Giulio). Un frammento degli affreschi della Pelucca. — *Rassegna d'arte*, novembre 1910.

Già nella pinacoteca Malaspina, ora nel museo Civico a Pavia.

***NERI** (A.). Pietro Giordani a Sarzana. — *Giornale storico della Lunigiana*, 1910, II.

***NERLI** (Ant.). Breve chronicon monasterii mantuani s. Andree ord. Bened. (aa. 800-1431), a cura del dott. *Orsini Begani*. Segue in appendice: *Aliprandina* o *Cronica de Mantua* (dalle origini della città fino all'a. 1414) di Bonamonte Aliprandi. Fasc. III (*fine*). Città di Castello, tip. Lapi, 1910, in-4, p. 177 a 236 (Muratori, *Rerum ital. script.*, nuova edizione, fasc. 80).

NICCOLAI (Alb.). Quinto Orazio Flacco e Giuseppe Parini: un po' di contributo allo studio delle fonti oraziane nelle *Odi* di G. Parini. Pisa, tip. Valenti, 1909, in-16, pp. VIIJ-81.

NOGARA (B.). Per la storia della Cappella Sistina. — *Monatshefte für Kunstwissenschaft*, aprile 1910.

Pubblica una lettera di Scipione Saurolo al cardinale Borromeo (6 settembre 1561) sul *Giudizio Universale* di Michelangelo e la poca decenza di certe sue figure.

***NOUAILLAC** (J.). L'affaire de Mantoue en 1613. L'*Avis* de Villeroy à Marie de Médicis (8 novembre 1613). — *Revue Historique*, settembre-ottobre 1910.

NOVATI (F.). I giorni della Merla. — *Provincia di Cremona*, 31 gennaio 1910.

*— Rapports littéraires de l'Italie et de la France au XIe siècle. — *Comptes-rendus de l'Académie des inscriptions et belles lettres*, aprile-maggio 1910.

Si parla molto di Lanfranco di Pavia.

— Gli istituti superiori di Milano ed il loro avvenire: discorso. — *Annuario della R. Accademia scientifico-letteraria, per l'a. 1909-1910* (Milano, tip. Romitelli, 1910).

OBERZINER (G.). Una data memorabile: commemorazione centenaria dell'annessione del Trentino al Regno italico 1810. — *Risorgimento Italiano*, III, 1-2, 1910.

Letta al Circolo Trentino di Milano.

ODORICI (Fed.). Viaggio nella Valsabbia: sciolti dedicati alla memoria dell'avolo suo Odorici Francesco. Milano, dalla tip. Rivolta, 1827. Milano, tip. Pirola, 1910, in-16, pp. 15 (Ristampa).

Ordinamento (L') delle carte negli archivi di stato italiani: manuale storico archivistico, con prefazione di *Pasquale Villari*. Roma, tip. delle Mantellate, 1910, in-8, pp. XIIIJ-312 (Ministero dell'Interno).

OTTOLINI (Angelo). Il Santuario di Saronno, con prefazione di *Francesco Malaguzzi-Valeri*. In-8 ill. Saronno, tip. Benzoni, 1910.

PADIGLIONE (comm. Carlo). I motti delle famiglie italiane. Napoli, Giannini, 1910, in-8.

PANIZZA (prof. Bart.). Lettere, quale appendice alla biografia prodotta dal dott. Andrea Verga al R. Istituto Lombardo nel 1867-1868, ristampata a Pavia nel 1908. Vicenza, tip. G. Rumor, 1910, in-8, p. 63.

PARINI (G.). Le *Odi*, il *Giorno* e altre poesie minori, annotate da *Guido Mazzoni*, col dialogo *Della nobiltà* in appendice. Sesta edizione. Firenze, Barbèra, 1910, in-16.

— Vedi *Mango*, *Niccolai*.

PARISET (C.). Pietro Giordani e il generale Federico Torre. — *Risorgimento Italiano*, II, 5-6, 1909.

* **PASINI-FRASSONI** (F.). Libro d'oro del Ducato di Ferrara. — *Rivista Araldica*, dicembre 1910.

A pp. 728-729, 731-732, famiglie: *Terzani* e *Cremonini* di Cremona, *Crivelli* di Milano, *Curioni* di Pavia e *Cusani* di Milano.

PATRONI (G.). Oggetti preistorici del Pavese. — *Bullettino di paletnologia italiana*, a. 1910, pp. 33 a 38.

PAULI (Gustav). Die Florabüste im Kaiser-Friedrich-Museum. — *Zeitschrift für bildende Kunst*, marzo 1910.

Riproduzioni della *Flora* della scuola luinesca e del busto tanto discusso del Museo di Berlino.

* Pavia. — Ancora del tesoro ducale di Pavia (1470). — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. II, 1910, p. 287 e sg.

* **PEDRAZZINI** (Alberto). Il navicellajo di Rivapiana. Dramma in tre atti con prologo. Locarno, tip. Pedrazzini, 1909, in-16, pp. 87.

Dramma d'argomento storico visconteo-locarnese (1340-1349). Luchino Visconti, il protagonista, si fa morire a Locarno!

PÉLADAN (S.). Le centon de la peinture selon L. de Vinci. — *Nouvelle Revue*, luglio 1910.

— Les artistes français et le Traité de peinture. — *Revue hebdomadaire*, n. 21, 1910.

A proposito del *Trattato della pittura* di L. da Vinci, tradotto dal ms. della Vaticana.

PÉLISSIER (L. G.). Après l'attentat contre Sémonville et Maret. — *Revue historique de la Révolution française*, luglio-settembre 1910.

A proposito del noto loro rapimento nel 1793 a Novate, provenienti dai Grigioni (Una nuova fonte forse sconosciuta è il Ms. Morbio 34 alla Braidense a Milano).

* **PERI** (Severo). Nuovi frammenti di un « Romanzo autobiografico » di Ugo Foscolo. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 168, 1910.

Per un Museo storico degli esuli italiani in Lugano. Numero 1, dicembre 1910. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, in-8 gr., pp. 20.

Ghisleri (A.). Breve preistoria. — Manzoni (dott. R.). Villa Tanzina [poi Nathan, in Lugano, soggiorno di G. Mazzini]. — Robecchi (L.). La tipografia elvetica di Capolago. — I Documenti della Guerra Santa d'Italia (con fac-simile). — Per un elenco completo degli illustri esuli italiani [prima lista]. — L'antico progetto di C. Cattaneo. Invito alla istituzione di Biblioteca politica italiana, 1853.

PETITTI BAGLIANI DI RORETO (Ag. generale). Madonna della Scoperta (battaglia di S. Martino, 24 giugno 1859): studio storico tattico, con biografie e note. Torino, tip. Casanova & C., 1909, in-8, pp. LXXV-171, con ritr.

PETRACCONE (ENZO). Un areonauta del '700. Con nove ill. — *Secolo XX*, luglio 1910.

Vincenzo Lunardi, di Lucca. Con veduta dell'ascensione *Andreani* e *Gerli*, 1784 e progetto d'areostato del p. Lana, 1679.

PEZZA (F.). I casi di Lomellina durante l' invasione austriaca del 1859: discorso commemorativo, seguito da appendice documentaria. Mortara, tip. A. Cortellezzi, 1909, in-8, pp. 151.

PIANZOLA (sac. FR.). Santi, beati e venerabili in Lomellina. Mortara, tip. A. Cortellezzi, 1910, in-8, pp. 183.

Vi notiamo: *Ven. Giorgio Odescalchi*, vescovo di Vigevano, *Padre Ildefonso da Paravicino*, cappuccino e *Sac. Benedetto Giacobini.*

PIERANTONI (A.). I carbonari dello Stato pontificio ricercati dalle inquisizioni austriache nel regno Lombardo-Veneto (1817-1825). Roma, Albrighi Segati, 1910, 2 voll. in 16, pp. 492, 404.

***PINI** (A.). Un ramo dei Pusterla a Piacenza. — *Rivista Araldica*, agosto 1910.

Pinacoteca (La) di Brera in Milano. In-8. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1910, pp. (4) con dodici tavole [Collezione miniature: serie le gallerie italiane, n. 1].

PIRANI (DAN.). La monaca di Monza, confrontata nei brani inediti e nel testo definitivo dei *Promessi Sposi.* Chiavenna, tip. Ogna, 1910, in-8, pp. 55.

PIVA (cap. ABELE). L' inizio della campagna del 1704 in Piemonte e l'assedio di Vercelli (guerra per la successione di Spagna): discorso tenuto agli ufficiali del presidio di Vercelli. Vercelli, Gallardi & Ugo, 1910, in-8, pp. 44.

PLINIO. — **MERRILL** (E. T.). Zur frühen Ueberlieferungsgeschichte des Briefwechsels zwischen Plinius und Trajan. — *Wiener Studien*, vol. XXXI, fasc. II (vedi *Stuffler*).

***POGGI** (GIOVANNI). La tavola per San Donato di Scopeto, e l'Adorazione dei Magi di L. da Vinci. — *Rivista d'arte*, a. VII, nn. 3-4, maggio-agosto 1910.

POLETTO (mons. GIACOMO). Scritti vari. Siena, tip. S. Bernardino, 1910, in-8.

6. Del cardinale A. Mai: suoi studi e scoperte. — 13. Di Torquato Tasso e delle sue opere.

[POLIFILO]. Il Museo Campi Carlo, Milano, Via Brera, 17. Milano, tip. E. Berardi & C, 1910, in-16 ill., pp. 23 (vedi *Beltrami*).

POLLINI (Leo.). Per i superstiti dei Mille: discorso pronunciato nel salone del Conservatorio Verdi di Milano il 19 giugno 1910, in occasione della consegna delle medaglie d'oro ai superstiti milanesi dei Mille. Milano, tip. A. Fontana, 1910, in-8, pp. 7.

PONZIO (Luigi). Pavia nella impresa dei Mille: cenni popolari commemorativi, dal maggio all'ottobre 1860. Pavia, tip. Fusi, 1910, in-4 fig., pp. 15.

***PREMOLI** (p. Orazio). San Gaetano da Thiene e Frà Battista da Crema. — *Rivista di scienze storiche*, luglio-agosto 1910.

***PTASNIK** (I.). Italia mercatoria apud Polonos saeculo XV ineunte. Roma, Loescher, 1910, in 8, pp. XIX-108.

Ne riparleremo.

***QUAZZA** (R.). Un feudo pontificio in Piemonte (Masserano). — *Bollettino storico subalpino*, a. XV, fasc. III-IV, 1910.

Tra i documenti in appendice è a notarsi il primo, del 3 settembre 1378, solenne giuramento di fedeltà della comunità di Masserano a Gian Galeazzo Visconti.

R. (P.). Alla tomba del Tasso. — *Budapesti Szemle*, ottobre 1910 (in ungherese).

* **Raccolta Vinciana.** Fasc. VI. Milano, tip. Allegretti, 1910, in-8 ill.

Verga (E.). La *Raccolta Vinciana* nel sesto anno di vita. — Elenco degli aderenti. — Elenco e analisi delle pubblicazioni pervenute alla *Raccolta* dal luglio 1909 al luglio 1910. — Disegni, incisioni, fotografie, dipinti. — Verga (E.). Bibliografia Vinciana. — Ricci (C.). Orate Deum. — Beltrami (L.). La ricomposizione di uno studio di Leonardo per il Cenacolo. — Frizzoni (G.). Un disegno di Leonardo da Vinci alla Biblioteca Reale di Torino. — Beltrami (L.). Il conte Carrara e la difesa del Frattini, a proposito del restauro al Cenacolo Vinciano nel secolo XVIII. — Ratti (A.). L'applicazione del pendolo al meccanismo degli orologi nei disegni di L. da Vinci. — *Appunti:* Una osservazione fisiologica di Leonardo. — Menzioni d'opere leonardesche al principio del Cinquecento. — Epigrammi Vinciani. — Copie del Cenacolo a Teramo e a Lanzo d'Intelvi. — Letture e Conferenze. — Desiderata della *Raccolta Vinciana.*

RADLOV (E. L.). Pensées du Tasse et de Schiller sur le jeu. — *Journal Ministerstva Narodnago Prosvěscenia*, giugno 1910.

RAFFAELE (L.). Maffeo Vegio: elenco delle opere; scritti inediti. Bologna, Zanichelli, 1909, in-8 fig., pp. 235.

RATTI (sac. A., prefetto dell'Ambrosiana). Opuscolo inedito e sconosciuto del Cardinale Cesare Baronio, con dodici sue lettere inedite ed altri documenti che lo riguardano. Perugia, tip. Vincenzo Bartelli, 1910, in-8 gr., pp. 78.

Opuscolo inedito del Baronio conservato nel codice Ambrosiano G. 22 inf. Le sue lettere, conservate parimenti in Ambrosiana, oltre a due in Trivulziana, testificano maggiormente della grande amicizia ed intimità fra il cardinale Federico Borromeo ed il Baronio, prima e dopo il cardinalato di quest'ultimo. Mons. Ratti, oltre a diversi particolari nuovi intorno al venerabile Carlo Bescapè, « un altro S. Carlo Borromeo » per la diocesi novarese, aggiunge un manipolo di lettere, tutte di parenti più o meno stretti del Baronio, non senza interesse per fatti e persone del Milanese. Che l' « Annibale « barone », che si dice ripetutamente fratello di Cesare Baronio e scrive dalle carceri d'Alvito nel gennaio 1591 al cardinale Federico Borromeo (cfr. p. 25), non abbia qualche punto di contatto col più o meno leggendario Annibale Borrone o Bassano Porrone?...

— Manoscritti di provenienza francese nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. *Mélanges offerts à M. Emile Chatelain* (Paris, Champion, 1910).

RAVÀ (Aldo). Ludovico Gallina ritrattista veneziano (nato a Brescia nel 1752). — *L'Arte*, a. XIII, fasc. IV.

RAVELLO (Fed.). Uno dei Mille, Ippolito Nievo. — *La gioventù italiana*, giugno 1910.

Del Nievo è a notare la decima ristampa delle *Confessioni di un ottuagenario*, nella *Biblioteca nazionale economica* de' Le Monnier di Firenze (1910, in-16, pp. XVIII-408 e 596).

RAVENSCROFT (W.). The Comacines, their predecessors and their successors. In-8. London, E. Stock, 1910.

REIN (A.). Die Teilnahme Sardiniens am Krimkrieg und die öffentliche Meinung in Italien. Leipzig, Voigtländer, 1910, in-8, pp. XI-175.

La partecipazione della Sardegna alla guerra di Crimea e l'opinione pubblica in Italia.

Relazione sulle Biblioteche (R. Commissione d' inchiesta per la pubblica istruzione). Roma, tip. Nazionale di G. Bertero & C., 1910, in-4.

Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia. Vol. I. Seconda edizione (Comando del corpo di stato maggiore: ufficio storico). Roma, tip. società editrice Laziale, 1910, in-8, pp. 378.

***Repertorio Diplomatico Visconteo.** Documenti dal 1263 al 1402 raccolti e pubblicati in forma di regesto dalla Società Storica Lombarda col sussidio elargito dal comm. prof. E. Lattes, socio benemerito. Tomo primo: 1263-1363: Milano, Ulrico Hoepli editore (tip. S. Giuseppe), MDCCCCXI, in-4 gr., pp. 152.

* **RICCI** (SERAFINO). Ripostiglio di monete galliche rinvenuto a Gerenzago. — *Bollettino italiano di numismatica,* ottobre 1910.

RINI (dott. PIETRO). Nota storica illustrativa riguardante Salò e la sua riviera (X Congresso nazionale d'idrologia sul Garda). Salò, tip. Devoti, 1910, in-8, pp. 16.

RIOLFATTI (pr. G.). Varianti alla genealogia castrobarcense fino a tutto il secolo XV. Mori, tip. Malfatti, 1909.

RIVIÈRE (B.). Fragment d'album inédit de Desbordes-Valmore (Milan, 1838). — *Mercure de France,* 1.° giugno 1910.

* **Rivista Archeologica della provincia e antica diocesi di Como** (Antichità e belle arti). Periodico della Società Archeologica Comense. Fasc. 59-61. In 8 gr. Milano, tip. L. F. Cogliati, 1910.

MAGNI (A.). Tomba dell'età del bronzo [in comune di Rebbio]. — BASERGA (G.). Nuove scoperte nella necropoli preromana di Albate. — MAGNI (A.). Tombe di Porza. — LO STESSO. Punte di freccie in bronzo esotiche. — GIUSSANI (A.). I massi-avelli di Parravicino, Plesio e Stampa. — LO STESSO. Nuove iscrizioni romane della provincia di Como. — MAGNI (A.). Tombe galliche a Neggio. — GIUSSANI (A.). Il sarcofago di S. Giovanni da Meda. — SANT'AMBROGIO (D.). I resti della chiesa di S. Giorgio di Calpuno presso Lurago d'Erba. — GEROLA (G.). Antiche pitture a Moltrasio. — SANT'AMBROGIO (D.). L'oratorio di S. Catterina in Venegono Superiore e i suoi dipinti. — GIUSSANI (A.). Stufe artistiche valtellinesi. — SANT'AMBROGIO (D.). Un'insegna araldica in Pescate, del 1675, e il letterato milanese Carlo Cavazzi della Somaglia. — VOSS (H.). Di Pierfrancesco Mola pittore e incisore comasco. — MAGNI (A.). Notiziario archeologico della regione comense. — LA PRESIDENZA. Necrologio sociale — *Atti della Società Archeologica Comense* (Sesta e settima gita sociale). — *Bibliografia recente della regione.* — Statuto della Società Archeologica Comense.

ROCCA (C.). L'artiglieria sarda alla battaglia del 24 giugno 1859. — *Rivista di artiglieria e genio,* 1910, II.

ROMUSSI (C.). Le Dôme de Milan dans l'histoire et dans l'art. Milan, typ. Sonzogno, 1910.

RONCALLI (prof. sac. ANGELO). Rilievi di storia bergamasca nella vita di San Carlo Borromeo. Appunti storici. — *Eco di Bergamo,* 23-24 giugno 1910.

ROSA (E.). Nel Terzo Centenario della canonizzazione di S. Carlo Borromeo. — *Civiltà Cattolica,* 18 giugno 1910.

ROSMINI (A.). Leggendo l'« Epistolario completo » di A. Rosmini. — *Rivista Rosminiana,* 1.° giugno 1910.

ROSSARI (Luigi). Lettere familiari inedite, pubblicate a cura di *Irene Comotti*. Milano, scuola tip. Figli della Provvidenza, 1910, in-16, pp. 347, con due ritratti.

Segue: Discorso ai funerali di Tommaso Grossi.

ROSSETTI (Pietro). I 60 bresciani dei Mille. I superstiti dei Mille. Lovere, tip. Restelli, 1910, in-8, pp. 24.

ROSSI (G.). Un rescritto imperiale austriaco contro la zecca di Monaco. — *Arte e Storia*, 1910, n. 29.

Di Leopoldo, imperatore, al conte Carlo Borromeo Arese, il 24 settembre 1697, perchè provvedesse ad impedire l'introduzione in Milano delle monete false o deficienti solite a coniarsi da oltre due anni a Monaco.

ROSSI (Quintino). Suna. Guida monografica del paese e suo territorio. Pallanza, tip. Vercellini, 1910, in-8 gr. ill., pp. 91.

***ROTA** (E.). Melchiorre Gioia o Matteo Galdi. — *Bullettino storico piacentino*, a. V, 1910, fasc. II.

Rivendica al giacobino salernitano la paternità delle *Effemeridi Repubblicane*, finora erroneamente attribuite a Melchiorre Gioia (cfr. *Bollettino storico pavese*, I-II, 1910, p. 224).

***ROUX** (François-Charles). La Russie et la politique italienne de Napoléon III. — *Revue Historique*, settembre-ottobre e novembre-dicembre 1910.

ROVANI (Giuseppe). Cento anni. Sesto S. Giovanni, casa editrice Madella, 1910, in-16, pp. 1000.

ROZET & **LEMBEY**. L'invasion de la France et le siège de Saint-Dizier par Charles V en 1544. Paris, Plon, 1910.

Importante la corrispondenza dell'ambasciatore presso Carlo V, Camillo Capilupi, mantovano.

***RUEGG** (F.). Vatikanische Aktenstüche zur Schweizer. Kirchengeschichte aus der Zeit Johanns XXII. — *Revue d'histoire ecclésiastique suisse*, a. IV, fasc. II, 1910.

1324, giugno 9. Avignone. Per cagione dell'eresia dei fratelli Marco e Galeazzo Visconti, si ordina al vescovo di Sion di impedire, sotto gravissime pene, ogni commercio tra il Vallese, Como e i territori vicini a Milano. — *1326, dicembre 8. Avignone.* Guarnirolo Bosia da Mendrisio ottiene, per la morte del cardinale Pietro Colonna, il canonicato vacante nella chiesa di S. Lorenzo di Lugano.

S. B. P. Antonio Calegari e una famiglia di scultori. — *Vita d'arte*, luglio 1910.

Scultore bresciano settecentesco, ingiustamente negletto.

***S. V.** Rodolfo Belenzani ricordato nella « Cronaca di Mantova » di Bonamonte Aliprandi. — *Archivio Trentino,* a. XXV, 1910, fasc. I.

Saint Charles Borromée et la vie parfaite au sein du clergé pastoral. — *Les questions ecclesiastiques*, n. 7, luglio 1910 (Lille).

SALMINI (Vittorio). Milano dopo la peste del 1600, ovvero S. Carlo Borromeo ed il bandito Annibale Porrone: dramma storico romantico in cinque atti. Milano, C. Barbini, 1910, in-16, pp. 100 (« Galleria teatrale », n. 569).

SALVERAGLIO (Filippo). *Illustrazione Italiana:* indice di 35 anni. Milano, Treves, 1910.

***San Carlo Borromeo.** Nel terzo centenario della Canonizzazione M.DCX-M.CMX. — *Scuola Cattolica*, luglio-agosto 1910 (Numero straordinario). In-8 gr. ill., pp. 373.

Memorie: Mattiussi (G., S. J.). S. Carlo e il dogma. — Vicla (monsignor C.). S. Carlo riformatore. — Nasoni (can. A.). S. Carlo e l'ufficio pastorale. — Orsenigo (sac. dott. C.). I criteri pedagogici di S. Carlo. — Gorla (mons. C.). S. Carlo maestro di ascetica. — Pavissich (A., S. J.). S. Carlo e la questione sociale. — Sommaruga (sac. C.). S. Carlo e le istituzioni socialii. — Novelli (sac. dott. A.). S. Carlo oratore sacro. — Magistretti (can. M.). S. Carlo e il Rito Ambrosiano. — Picozzi (prof. G. B.). S. Carlo e l'arte cristiana. — Gemelli (p. dott. A.). A proposito di alcune accuse contro S. Carlo. Ricerche epidemiologiche. — *Note e discussioni:* Bergamaschi (D.). S. Carlo, il Concilio di Trento e la riforma della Corte pontificia. — Bertani (can. F.). Pensieri per una storia dei Seminari di S. Carlo. — Pellegrini (dott. C.). S. Carlo e S. Andrea Avellino. — Got. S. Carlo e gli studi. — Savio (p. F.). S. Carlo e la storia degli antichi vescovi. — Lazzareschi (dott. E.). Le relazioni fra S. Carlo e la Repubblica di Lucca. — S. A. M. S. Carlo alla S. Casa di Loreto e alla S. Sindone di Torino. — Nasoni (A.). S. Carlo e il Sacro Monte di Varese. — Beretta (sac. R.). S. Carlo e l'inglese G. Harris. — Savio (p. F.). Palazzo Borromeo a Roma. — Beretta (sac. R.). S. Carlo e l'inno « Nostrum Parentem maximum ». — Roncalli (sac. A.). S. Carlo e l'uso della barba negli ecclesiastici. — Gemelli (p. dott. A.). Un importante documento riguardante l'opera di S. Carlo durante la peste. — Manzini (p. L.). Il ven. Bescapé biografo di S. Carlo. — *Agiografia Borromea.*

San Carlo e i Barnabiti. Milano, tip. Artigianelli, 1910, in-8, pp. 60.

San Carlo Borromeo e la Ristaurazione della giurisdizione ecclesiastica nel Ticino. — *Popolo e Libertà* di Lugano, n. 267, 1910, prec. e sgg.

SANDONÀ (A.). La polemica sulla battaglia di Solferino e la campagna d'Italia nel 1859. — *Rivista d'Italia*, XII, 7, 1909.

San Miniato nel III Centenario della Canonizzazione di San Carlo. Numero unico, 4 novembre 1910.

Cfr. in questa pubblicazione l'articolo *Borromaea Gens: I Borromei*, dal p. FRANCESCO MARIA GALLI dedicato all' insigne Samminiatese del ramo Borromeo.

SANT'AMBROGIO (D.). Curiosità araldiche nell'atrio di Sant'Ambrogio in Milano. — *Emporium*, marzo 1910.

•— Il castello di San Colombano e la Grancia certosina. — Nel Museo di Porta Giovia: La lapide tumulare marmorea di Pasino degli Eustachi. — La lapide della « Colonna Infame ». — Le armi sterrate a Tassera e la vittoria di Carcano contro il Barbarossa del 1160. — Le vicende di un' ambasceria papale negli anni dal 1487 al 1490. — Leonardo da Vinci e la sua Vigna di Porta Magenta. — La lumaca nelle decorazioni lombarde del Rinascimento e una leggenda d'altri tempi. — I resti del portico dei Figini. — Nella Certosa di Pavia: Il sicuro assegnamento a Baldassare degli Embriachi del trittico d'avorio. — Quadro a foggia di medaglione con scultura in legno dell' inizio del secolo XVI. — *Osservatore Cattolico*, nn. 27, 28, 31, 34, 35, 38, 40, 42, 44, 46, 1910.

— Nel castello di P. Giovia: I resti della torre di S. Gottardo e la torre del Filarete. — Il reliquario dei Santi Innocenti nella Basilica Ambrosiana. — Il sarcofago campionese di Giovanni Fagnani del 1376. — La porta del Banco Mediceo, capolavoro del Michelozzo verso il 1460. — Una poco nota opera in Milano dello scultore Marco d'Agrate. — Un capitello di San Francesco Grande e l' importanza di quel tempio fra le costruzioni dei Minoriti. — Nel Museo di P. Giovia: la decorazione a scarlioni. — *Monitore Tecnico,* 10 gennaio 1910; 30 gennaio; 20 febbraio; 30 marzo; 30 luglio; 10 agosto; 30 agosto 1910.

•— Il sarcofago di Regina della Scala. — *Il Politecnico*, n. 6, 1910.

•L'affresco di Bernardino Luini nella chiesa parrocchiale di Carpiano. — *Rassegna d'arte*, giugno 1910.

•— L'atrio di Sant'Ambrogio e la sua derivazione dall'arte cluniacense. — Le arcate cieche dell'atrio di Sant'Ambrogio e la chiesa di S. Maria di Calvenzano presso Melegnano. — L'arca di S. Pietro Martire in Sant'Eustorgio. — *Il Politecnico*, nn. 14, 17, 20, 1910.

SAVIO (F.). Recentissima conferma d'una sentenza di S. Carlo. — *Civiltà Cattolica*, 6 agosto 1910.

SCARDOVI (PRIMO). Leonardo da Vinci: profilo: Firenze, la Rinascenza del libro, casa editrice A. Quattrini, 1910, in-16, pp. 44.

SCHERILLO (MICHELE). Napoleone III e Cavour. Lettere inedite [nel Museo del Risorgimento di Milano]. — *Nuova Antologia*, 16 agosto 1910.

***SCHELLHASS** (K.). Zur Legation des Kardinals Morone (1576; Moskau. Bayern). — *Quellen und Forschungen*, dell' Istituto storico prussiano in Roma, vol. XIII, fasc. II, 1910.

***SCHIFFER** (dott. ZIPPORA). Markgraf Hubert Pallavicini. Ein Signore Oberitaliens im dreizehnten Jahrhundert. Eine Biographie. Leipzig, Verlag von Quelle & Mayer, 1910, in-8, pp. (8)-120 (Marchi 3.80).

Il marchese Uberto Pallavicino, un signore dell'Alta Italia nel secolo XIII.

SCHOTTMÜLLER (FRIDA). Leonardo da Vinci und die Antike. — *Zeitschrift für bildende Kunst*, febbraio 1910.

Studi relativi alla *Flora* del Museo Imperatrice Federico di Berlino e ad altri disegni, quadri e busti di egual genere di Leonardo, di Solari e di B. Luini.

SCHWARZ (GEORG.). Die Vorgeschichte des Feldzuges von 1796 in Italien und die Gefechte vom 10-15 april. Bonn, 1910, in-8, pp. 109.

SEGARD (A.). Deux chefs-d'oeuvre de G. A. Bazzi. — *Revue Française*, 27 novembre 1910.

SEGRÈ (A.). Per la storia delle Università italiane. — *Arte e Storia*, gennaio 1910.

Aneddoti riferentisi alla vita di Giovan Francesco Vegio di Pavia (n. 1489), professore di leggi a Pisa.

SEGRÈ (C.). Shakespeare a Milano? — *Fanfulla della domenica*, XXXII, 26.

— Il salotto di lady Holland: ospiti inglesi ed ospiti italiani. — *Nuova Antologia*, 1.° gennaio 1910.

Ricorda tra gli italiani ospiti di Holland House, Giuseppe Pecchio ed il Foscolo (Per i ricordi di Pavia cfr. *Bollettino storico pavese*, 1910, I-II, p. 234).

SEIDLITZ (W. von). Leonardo da Vinci, Malerbuch. Vollständige Zusammenstellung seines Inhalts. Berlin, J. Bard, 1910, in-8 ill., pp. 88.

***SEVESI** (p. PAOLO). Il B. Michele Carcano da Milano, O. F. M. — *Archivium Franciscanum historicum*, fasc. IV, a. III, 1910.

SIDOLI (N.). Il banchetto Quadragesimale di Gian Paolo Lomazzo. — *La Libertà* di Piacenza, 27 marzo 1910.

SILVESTRI (L.). Ricordo storico sull' impresa dei Cacciatori delle Alpi. Spoleto, Panetto & Petrelli, 1909, in-8, pp. 40.

SIMONA (Giorgio). Note d'arte antica: Bernardino Luini; Bellinzona (Una fontana dei Trivulzio nella Collegiata); Locarno (le case dei conti Rusca, un busto dei della Porta di Osteno). — *Popolo e Libertà* di Lugano, nn. 181, 204 e 266, 1910.

SIMONSFELD (Henry). Aus bayerischen Schlossinventaren von 1603, 1604 und 1680. — *Sitzungsberichte der Kgl. Bayerischen Akademie der Wissenchaften*, n. 5, 1910.

Dell' importante precedente lavoro del Simonsfeld *Mailänder Briefe zur bayerischen und allgemeinen Geschichte des 16 Jahrhunderts* ha dato, a suo tempo, una diffusa recensione il dott. Verga in quest'*Archivio*. In esso era, a più riprese, il discorso di Giovanni Battista Guidoboni Cavalchini, dello storico casato tortonese, barone di Liechtenberg in Baviera, e parente di Prospero Visconti, l'agente in Milano del duca Guglielmo V di Baviera. Ora qui, per il loro interesse della storia del costume si riproducono gl' inventari delle robe interlasciate dal Guidoboni alla sua morte, e dalla vedova sua Anna von Pienzenau offerte per l'acquisto al duca Massimiliano I di Baviera, che, seguendo le tradizioni artistiche della sua casa, parecchie cose acquistò. In appendice è riportata la parte principale della convenzione seguita nel 1604 tra gli eredi del Guidoboni e la sua vedova, per la quale, tra altro, le veniva assicurata una rendita annua di ottocentoquaranta fiorini; documento dell'archivio Civico milanese, che comprova altresì le ricchezze dei Guidoboni.

*Società (La) Storica Lombarda e le colonne di S. Lorenzo a Milano. — *Rassegna d'arte*, giugno 1910, p. II.

SORBELLI (A.). Il tipografo della prima edizione del « Singularia dicta » di Francesco da Crema (Andrea Portilia, Bologna, 1474-1475). — *Bibliofilia*, II, 1909-1910, pp. 453-458 e due fac-simili.

*— Angelo Cuccoli e le sue commedie. — *L'Archiginnasio*, a. IV, n. 6, novembre-dicembre 1909.

Il Sorbelli riporta come saggio il riassunto o per meglio dire la tela della commedia: *Maria la Bresciana e Luigi Gambara con Faggiolino detto il Bravo di Lombardia (1865)*.

***STAMPINI** (E.). Giuseppe Regaldi commemorato in Novara il dì 16 del gennaio 1910. — *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 1910, XLV.

Agg. Guastalla (R.). G. Regaldi nel primo centenario della sua nascita in *Nuova Antologia*, n. 910.

STEFFENS (Franz). Ueber die Abkürzungsmethoden der Schreibschule von Bobbio. *Mélanges offerts à M. Emile Chatelain* (Paris, Champion, 1910).

Ritiene per probabile che le abbreviature non siano venute dall'Irlanda a Bobbio, ma che viceversa abbiano trovata la loro strada da Bobbio verso l' Irlanda.

***STEFFENS** (Franz). Die Nuntiatur von Giovanni Francesco Bonhomini 1579-1581. Einleitung: Studien zur Geschichte der katholischen Schweiz im Zeitalter Carlo Borromeós. Von Heinrich Reinhardt, nach des Verfassers Tode fortgesetzt und herausgegeben von Franz Steffens. Solothurn, Druck & Commissionsverlag der Union, 1910, in-8 gr., pp. XI-CDXXXIV, con ritratto (*Nuntiaturberichte aus der Schweiz*, I).

***STEPHANARDI** (Fratris de Vicomercato). Liber de gestis in civitate Mediolani. A cura di *Giuseppe Calligaris*. Città di Castello, S. Lapi, MDCCCCX, in-4 gr., pp. LXXVIII-34, con una tavola [*Rerum Italicarum Scriptores*, edizione Fiorini, fasc. 86, to. IX, p. 1].

STIEFEL (A. L.). Die Chastelaine de Vergy bei Margarete von Navarra und bei Matteo Bandello. — *Zeitschrift für französische Sprache und Litteratur*, XXXVI, 1-3.

***STOLZ** (Otto). Die tirolischen Geleits-und Rechtshilfe-Verträge bis zum Jahre 1363, nach ihrem rechts und verkehrsgeschichtlichen Inhalte dargestellt. — *Zeitschrift des Ferdinandeums*, vol. 53, 1909.

Trattato di libero passaggio del 23 febbraio 1270 del comune di Brescia con gli uomini della Riva Tridentina (cfr. p. 45); trattati di Meinrado II e dei suoi figli con Brescia e Verona per la tutela del commercio, 5 novembre 1287 (cfr. p. 72); privilegio di Enrico duca di Carinzia-Tirolo, del 1328 per Como (cfr. p. 75); trattati di Luigi di Baviera, marchese di Brandeburgo, signore del Tirolo con Bormio, 29 giugno 1346 e Milano, 4 luglio 1351 e 11 novembre 1352 (cfr. p. 103).

STOPPANI (sac. Pietro). San Carlo Borromeo. Milano, Società editrice La Grande Attualità (Pizzoni & Rigamonti), 1910, in-16 fig., pp. 16.

— San Carlo Borromeo. — *La Lettura*, luglio 1910.

***STOPPANI** (Antonio). Lettere al padre Cesare Maggioni. Milano, tip. Oliva & Somaschi, 1910, in-8, pp. 153, con tre ritratti.

STROPPA (F.). La I. R. Flottiglia austriaca sul Lago Maggiore nella campagna del 1859. — *Risorgimento Italiano*, II, 1909, 5-6.

STÜCKELBERG (d.r E. A.). Faustin und Jovitta zu Brescia. — *Zeitschrift für Münz-und Medaillenkunde*, II, Bd., 3 Heft (Wien, 1910) (vedi *Gabotto*).

— Lanzo d'Intelvi. — *Neue Zürcher Zeitung*, n. 221, III, 1910.

Notizie di storia artistica per Lanzo ed altri paeselli della Valle Intelvi.

STUFFLER (J.) & **BAUMGARTNER** (C.). Das Problem der altchristlichen Agape und der Pliniusbrief an Kaiser Trajan. — *Zeitschrift für katholische Theologie*, XXXIII, 1, 3, 1909.

SUIDA (Wilhelm). Studien zur lombardischen Malerei des XV. Jahrhunderts. *Monatshefte für Kunstwissenschaft*, 1909.

Cfr. la recensione critica di F. Malaguzzi-Valeri in *Rassegna d'arte*, giugno 1910.

SUPINO (I. B.). La scultura in Bologna nel secolo XV: ricerche e studi. Bologna, N. Zanichelli, 1910, in-8.

5. Domenico di Antonio da Milano. — 6. Sperandio Mantovano.

Supplemento al Catalogo della biblioteca del r. istituto tecnico Carlo Cattaneo in Milano. Milano, tip. Figli della Provvidenza, 1909, in-8, pp. 66.

***SUTTINA** (L.). Leonardo da Vinci in Friuli. — *Memorie storiche forogiuliesi*, a. V, 1909-1910, nn. 2-3, pp. 190-191.

Secondo lo studio del prof. Solmi in quest'*Archivio*, XXXV, 1908, p. 327 e sgg.

SVANELLINI (prof. dott. Paolo). Storia del Santuario della Pietà di Cannobio. Luino, tip. F. Roi, 1910.

***TALLONE** (A.). Un nuovo documento intorno a Sordello (Sordello e la Morra d'Alba). — *Bollettino storico subalpino*, a. XV, nn. 3-4, 1910.

TANZI (sac. Emanuele). Cenni storici intorno a San Carlo in Pieve di Seregno dal 1600 circa fino al 1910. Milano, tip. dell'*Unione*, 1910, in-8 fig., pp. 98.

TAROZZI (Giuseppe). Menti e caratteri. Seconda edizione. Bologna, N. Zanichelli, 1910, in-16.

8. Melchiorre Gioia. — 12. Il significato storico e moderno del pensiero di R. Ardigò.

***TEA** (Eva). La famiglia Bonsignori. — *Madonna Verona*, fasc. 14-15, 1910.

Sulla scorta di alcuni documenti già editi e di altri scoperti di recente, l'A. rivede e completa quanto dice intorno ai Bonsignori da Verona che occupano un posto caratteristico nella storia della pittura veronese del secolo XV, ed operarono alla corte dei Gonzaga in Mantova.

***TESTI** (Laudedeo) Vittore Pisano o Pisanus pictor (già Antonio di Filippo di Ostiglia, poi Antonio Bartolomeo da Pisa, ora Antonio di Puccio). Datazione di opere del Pisanello. — *Rassegna d'arte*, settembre 1910, con ill. e tavola.

THURSTON (H.). S.t Charles Borromeo and the recent Encyclical. — *Month*, ottobre 1910.

TIRABOSCHI. — Lettere di Clementino Vannetti a Girolamo Tiraboschi, edite da *Giuseppe Cavazzuti*. Modena, tip. Ferraguti, 1909, in-8, pp. 53 (Nozze Mondolfo-Sacerdote).

Tra breve il carteggio completo, nato dall'amicizia intima e sincera del grande gesuita bergamasco, bibliotecario dell'Estense, col gioviale spirito roveretano, vedrà la luce in una edizione curata in parte dal prof. Cavazzuti medesimo.

* **TOESCA** (PIETRO). Le miniature dell'elogio funebre di Gian Galeazzo Visconti (Parigi, Biblioteca Nazionale). Con ill. e tavola. — *Rassegna d'arte*, ottobre 1910.

TONONI (dott. G.). San Carlo Borromeo a Piacenza (dalla *Settimana Religiosa*). In-8. Piacenza, 1910.

* **TRIBOLATI** (PIETRO). Note di numismatica milanese. Memoria I. Con ill. — *Bollettino italiano di numismatica*, nn. 5-7, 1910.

TRUCCO (A. F.). Cartari dell'Abazia di Rivalta Scrivia. Vol. I. Pinerolo (Novi Ligure, tip. S. Raimondi), 1910, in-8 gr., pp. 448 [« Biblioteca della Società Storica Subalpina », LIX].

Trascrizione dei codici 1615 e 1616 della Biblioteca Trivulzio in Milano.

* — L'Armistizio di Cherasco (1796). — *Rivista di Storia* di Alessandria, aprile-giugno 1910.

UBERTI (sac. G.). San Carlo Borromeo a Porta Venezia. Ricordo del III Centenario della canonizzazione. Milano, 1910.

* **VAI** (PIETRO ANTONIO). Il sigillo di Leonino Billia. — *Rivista Araldica*, agosto 1910.

* **VALERANI** (FLAVIO). Medaglia commemorativa dell'assedio di Casale nel 1630. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. III, 1910.

* — Croce di antico ordine cavalleresco ritrovata a Breme di Lomellina. Torino, Paravia & C., 1910, in-8, pp. 13.

VENTURI (LIONELLO). Studi su Michelangelo da Caravaggio. — *L'Arte*, fasc. III e IV, 1910.

* **Verbania**. Rivista mensile illustrata del Lago Maggiore. Anno II. Pallanza, 1910.

n. 7. MASSARA (A.). Il Grande Albergo delle Isole Borromee a Stresa. — MÜLLER (C.). La villa che fu del Prina. — BOCCARDI (R.). Antologia Cerettiana. — VILLA (F.). Le cave di marmo del Duomo di Milano alla Candoglia.

n. 8. BOCCARDI (R.). I Cairoli. — MACCHI (G.). Il pittore Roberto Borsa. — BAZZI (L.). Un elogio di Locarno.

n. 9. BOCCARDI (R.). Figure del Risorgimento: Francesco Simonetta. — MASSARA (A.). La prima esposizione d'arte a Stresa. — MOTTA (E.). Lettere inedite di Antonio Rosmini [al marchese G. G. Trivulzio, 1826-1827]. — Come era anticamente il Canale di Mergozzo. — Il Museo del Verbano.

n. 10. PAGANI (avv. G.). La Madonna della Bocciola. Passeggiate storico artistiche. — BOCCARDI (R.). Antologia Cerettiana. — GENNARI (dott. C.). L'opedale civico Castelli di Pallanza.

n. 11. CAVIGIOLI (G.). San Carlo Borromeo (con 10 ill.). — MASSARA (A.). Riflessi di San Carlo sul Lago Maggiore. — BUSTICO (G.). Profili: Carlo Fornara. — MASSARA (A.). Dal Museo ad una Galleria d'arte moderna sul Verbano. — Per il monumento a B. Luini in Luino. — *p. b.* Il padre barnabita Gerolamo Bonola.

n. 12. CAMPARI G.). Il fondatore dell' Isola Bella [conte Vitaliano Borromeo]. — VERBANIA. La rocca d'Arona. — GIULINI (A.). Lo stemma de Borromei.

•Verdi-Briefe. — *Der Merker*, Oesterr. Zeitschrift für Musik u. Theater (Wien), a. I, 1909, fasc. 10, e prec.

VERGA (ETTORE). La gioventù di Federigo Confalonieri. A proposito di una recente pubblicazione [del Gallavresi]. — *Nuova Antologia*, 16 agosto 1910.

WERWORN (MAX). Die ältesten Münzen der Langobarden. — *Berliner Münzblätter*, nn. 101-103, maggio-luglio 1910.

VESENTINI (A.). Gli asili d'infanzia a Mantova e una lettera inedita di Don Enrico Tazzoli. — *Risorgimento Italiano*, II, 1909, 5-6.

Vicende della Croce di San Maurilio eretta nella parrocchia di S. Maria presso S. Satiro da S. Carlo Borromeo nel 1576. — *Bollettino di S. Maria presso S. Satiro*, a. X, n. 9, settembre 1910.

•**Viglevanum.** Rivista della Società Vigevanese di lettere, storia ed arte. Anno IV. In-8 gr. Vigevano, tip. Nazionale A. Borrani, 1910.

fasc. II. QUAGLIA (prof. O.). L'amore di Lucia nei *Promessi Sposi* (*cont.*). — STARONE (G.). Lomellina. Versi. — BARACCO (prof. G.). L'Osservatorio e la Climatologia di Vigevano. — FOSSATI (prof. F.). Appunti e note per la storia economica di Vigevano. — OTTONE (prof. G.). Un ricoverato del nostro Brefotrofio nella spedizione dei Mille. — *Frammenti e notizie:* Vigevanesi reduci della campagna del '60. — Le distribuzioni alla Biblioteca Roncalli. — *Vocabolario Vigevanese-Italiano.*

fasc. III. ANARRATONE (prof. C.). Le origini di Valenza. — QUAGLIA (prof. O.). L'amore di Lucia nei *Promessi Sposi* (*cont. e fine*). — BARACCO (prof. G.). L'Osservatorio e la Climatologia di Vigevano (*cont.*). — FOSSATI (prof. F.) Appunti e note per la storia economica di Vigevano (*cont.*). —

Colombo (prof. A.). Gaudenzio Ferrari e la scuola pittorica vigevanese. IV. L'arte in Vigevano fino a Bernardo Ferrari (*cont.*). — Ottone (prof. G.). Un ufficiale vigevanese caduto a Castelfidardo. — Uno stemma sforzesco, recentemente scoperto alla Rocca Nuova (con ill.).

VINCENT (C.). Saint Charles Borromée. — *Gazette de France*, 5 novembre 1910.

Vingt discours de Saint Charles Borromée à des Religieuses, suivis de quelques lettres inédites du Saint à sa soeur Isabelle Borromée. Roulers (Belgique), G. De Meester, 1910.

Cfr. anche *La Croix*, n. del 4 agosto 1910.

*Visconti. — **F. C.** Famiglia Visconti [di Marcignago]. Domanda. — *Rivista Araldica*, luglio 1910, p. 447.

VOSS (H.). Eine Medaille Lorenzo Berninis. Mit Tafel. — *Zeitschrift für Numismatik*, Bd. 28, Hefte I-II, 1910.

Una medaglia di Lorenzo Bernini, secondo un' incisione di *Giov. Battista Bonacina* incisore milanese in Roma.

Vita pittorica di S. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano. Milano, Società editrice *Pro Familia* (Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche), 1910, in-16 obl., pp. (6), con 32 tavole.

Vita del servo di Dio don Giambattista Rossini, volgarmente chiamato « el beat « cüradi ». Brescia, Geroldi, 1910, in-16 fig., pp. 32.

WYZEWA (T. de). Une émule allemande de Silvio Pellico (Marie Hoff). — *Le Temps*, 25 agosto 1910.

ZAPPA (Giulio). Bramante alla Certosa di Pavia. — *L'Arte*, a. XIII, fasc. III.

***ZILIOTTO** (Baccio). Trecentosessantasei lettere di Gian Rinaldo Carli capodistriano cavate dagli originali e annotate. — *Archeografo Triestino*, vol. XXXIII, fasc. II, 1910 (*cont.*).

Zitellona (La), rimembranze del 1859, monologo. Milano, Poligrafia Italiana, 1910, in-16, pp. 7.

APPUNTI E NOTIZIE

*** ANSELMO, IL " NUOVO DEDALO ". — Nell'interessante scritto che il consocio ing. Mezzanotte ci ha regalato sopra gli archi di porta Romana, utilizzando i nuovi materiali venutigli fortunatamente alle mani (1), egli ha voluto ad un certo momento tentare di differenziar l'opera di Gerardo di Mastegnanega da quella del suo cooperatore Anselmo. Il Mezzanotte esprime, anzi, l'avviso che Gerardo valesse come artista più d'Anselmo, ed inclina a non vedere in costui se non un " debole aiuto " del primo (2). Noi siamo, a parlar schietto, molto esitanti a condividere codesta sentenza (3). Per quanto strana la cosa possa sembrare a noi, tardi nepoti, egli è però indubitato che le figure foggiate dallo scalpello d'Anselmo parvero ai contemporanei suoi eccellenti; se egli non fosse stato riputato artista di valore, nè gli sarebbe stata commessa l'opera nè i committenti avrebbero concesso che il suo nome fosse con tant'onore rammentato sull'arco di porta Romana. Giacchè, come ben s'intende, non è davvero Anselmo stesso che, di proprio arbitrio, ha perpetuato nel marmo il ricordo della sua fatica; l'iscrizione che lo esalta, è indubbiamente composta da quel medesimo chierico, a cui i milanesi affidarono l'ufficio di adornare di metrici epigrammi i bassorilievi della porta, perchè alla rappresentazione figurata andasse congiunta una degna illustrazione letteraria. È dunque un poeta ufficiale, che, dopo aver esaltato l'opera eseguita da Gerardo di Mastegnanega " pollice " docto " ha suggellato nel monostico famoso anche i meriti di Anselmo, così come altri poeti ufficiali avevano già tramandato o stavano per tramandare ai posteri, a Verona, a Modena, a Lucca, l'ammirazione propria

(1) Vedi p. 423 e sgg. di questo fascicolo.

(2) Vedi op. e loc. cit., p. 437.

(3) Tanto più che un fine giudice, L. BELTRAMI, *Iscrizioni autolaudatorie medioevali nel Castello Sforzesco* in quest'*Archivio*, XXVI, 1899, p. 449, stima « le « figure dello scultore Anselmo . . . . alquanto meno sproporzionate e goffe di « quelle del collega suo ».

e de' loro concittadini per le sculture di un Guglielmo, di un Niccolò, d'un Guidetto:

Inter sculptores quanto sis dignus honore,
Claret sculptura nunc, Wiligelme, tua! (1)

Artificem gnarum qui sculpserit hec Nicolaum,
Huc concurrentes laudent per secula gentes (2).

Condidit electi tam pulcra dextra Guidecti (3).

Ma l'epigramma che esalta sovra quanti artefici furono mai, Anselmo, è stato sin qui per gli studiosi tutti un vero logogrifo:

Hoc opus Anselmus formavit Dedalus ale.

Che diamine vuol significar ciò? Che Anselmo sia riavvicinato a Dedalo s'intuisce, ma le parole del testo non lo dicon davvero. Che razza di mostro è dunque codest'*ale*, il quale si strascica, e sono secoli oramai, dalle pagine del Torre (4) a quelle del Giulini, del Romussi, del Forcella, del Beltrami e del Venturi? (5).

Da gran tempo a me era venuto fatto di sospettare che si fosse di fronte ad un semplice errore di lettura, commesso da chi primo aveva ricopiata l'iscrizione. Sotto l'*ale* incomprensibile, il senso e anche la metrica mi suggerivano di richiamar fuori un *alter:*

Hoc opus Anselmus formavit Dedalus alter.

Quale più lusinghiero elogio per l'umil artefice medievale di quello che vedersi detto: " altro Dedalo „ da un poeta che, siccome vari indizî confermano, teneva ben presente Virgilio (6); ed in conspetto della nuova porta e de' bassorilievi, onde questa insuperbiva, andava forse ripetendo i versi del VI dell'*Eneide,* ove è descritto il tempio della Sibilla cumana, *aurea tecta,* che il vecchio Dedalo, il primo, aveva illustrato colla raffigurazione delle proprie spettacolose avventure?

L'esame più diligente del sasso, oggi conservato nel Museo archeologico, che reca incisa l'iscrizione, mi fece poi certo della bontà della mia restituzione. Nel monostico dedicato ad Anselmo si legge indubitatamente ALTER, non ALE. Soltanto le ultime tre lettere della parola sono fuse in una sola, in guisa da rappresentar una specie di nesso, ove predomina l'*e*. Siccome i tratti che segnalano l'esistenza

(1) Iscrizione di Modena: cfr. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, vol. III, p. 151; BERTONI, *Atlante storico paleografico del Duomo di Modena*, Modena, 1909, II, Iscriz. del Duomo, I.

(2) Iscrizione di Verona (1139?); cfr. VENTURI, op. e vol. cit., p. 189.

(3) Iscrizione di Lucca (1203): cfr. VENTURI, op. e vol. cit., p. 953.

(4) Il quale leggeva *Alle* (1672)

(5) *Storia* cit., vol. III, p. 207.

(6) Avrò occasione di provarlo altrove.

del *t* e dell'*r* sono stati incisi molto superficialmente (si potrebbe quasi dire graffiti), è bastato che nelle incavature s'accumulasse un po' di polvere e di calcina, perchè esse divenissero quasi impercettibili. Oggi però è facile constatarne a tutti l'esistenza.

Così con un po' di attenzione è tolto via un piccolissimo ma fastidioso ingombro; ed Anselmo si trova di bel nuovo definitivamente reintegrato nel suo onorifico officio di " Dedalus alter ".

F. Novati.

⁂ Convenzione stipulata fra i tre maestri dirigenti l'opera della facciata della Certosa, nel 12 maggio 1492. — E' risaputo come i lavori per la costruzione della facciata della Certosa, iniziati nel 1473, procedessero per quasi un ventennio assai lentamente. L'opera era stata allogata ai fratelli Cristoforo ed Antonio Mantegazza. Ma l'Amadeo tanto brigò che alla fine ottenne che i due fratelli gli cedessero metà della commissione. Si direbbe che per i Mantegazza, come, e forse più, per l'Amadeo, l'assunzione dell' impresa avesse avuto per iscopo di impedire che il lavoro andasse a finire in altre mani, e di costituirsi una riserva utilizzabile con tutto loro agio, dopo avere dato corso alle altre opere che andavano sollecitando a Milano e altrove; per le quali i committenti non avrebbero tollerato lunghi indugi. Si direbbe pure che al priore e ai monaci della Certosa la lentezza nell'esecuzione di un'opera tanto costosa, di decorazione esterna del tempio, non tornasse sgradita. Almeno una parte delle rendite destinate alla fabbrica avrebbe potuto, nei lunghi anni dell'attesa, ricevere un' erogazione più consentanea agli interessi materiali della corporazione. Si arrivò così al 1491, quando l'intervento personale di Lodovico il Moro agì a guisa di pungolo sui dormienti, monaci ed artisti. Il priore Matteo Valerio lasciò scritto nelle sue memorie " che nel 1491 m.° Gio. Antonio Amadeo prese l'assunto di fare " la facciata, di compagnia con Benedetto da Porlezza, Gio. Stefano da " Sesto, e Antonio Romano scultori i quali cominciarono la facciata da " terra fino al primo cornicione faciendo le historie con figure sino al " 1498 ". Ma già il Beltrami (1) ebbe ad osservare come in base a documenti risulti che principali collaboratori dell'Amadeo nell'ultimo decennio del secolo XV figurano Benedetto Briosco, Bartolomeo, Antonio e Guglielmo della Porta, il romano Cristoforo de Ganti e molti altri.

I documenti, ai quali si richiama l' illustre storico della Certosa, sono alcuni atti desunti dalle imbreviature del notaio pavese Antonio Gabba. Questi atti però non chiariscono la posizione in cui dovette trovarsi Antonio Mantegazza di fronte all'Amadeo, quando avvenne la ripresa dei lavori della facciata, nè definiscono con sufficiente sicurezza i rapporti esistenti fra l'Amadeo e gli altri maestri, i cui nomi ricorrono con maggiore frequenza. Morto il fratello Cristoforo verso il 1482, An-

(1) *La Certosa di Pavia*, Milano, 1895, p. 78.

tonio Mantegazza era rimasto l'unico assegnatario di una metà " pro " indiviso „ dell'opera della facciata in concorso dell'Amadeo, assegnatario dell'altra metà in base alla convenzione del 1474. Ad onta del favore della corte ducale per l'Amadeo e della di lui ben nota abilità di intrigo, non gli sarebbe forse riuscito agevole passare sopra ai patti e alle condizioni stipulate con tutte le solennità del rito. Anche ad Antonio Mantegazza, appartenente a vecchia famiglia del patriziato cittadino, non mancavano amici e protettori presso la corte.

Un istromento in data 12 maggio 1492, che abbiamo rinvenuto nelle imbreviature del notaio milanese Alberto Sansone, cancelliere della Fabbrica del Duomo, chiarisce i dubbi intorno alla identità dei dirigenti l'opera della facciata della Certosa e alle rispettive attribuzioni. Nelle premesse dell'atto, stipulato nel Camposanto dietro il Duomo, si ricordano le convenzioni intervenute " de mensibus preteritis „ fra il priore coi monaci della Certosa, Gio. Antonio Amadeo, Antonio e Cristoforo Mantegazza " occasione laborerii fazate ecclesie nove monasterii " Cartusie „. Non pochi mesi, ma ben diciotto anni erano trascorsi dalla data della convenzione! Si ricorda ancora come da ultimo il duca di Milano avesse dato incarico all'Amadeo di affrettare il più possibile la costruzione della facciata. Intervengono i tre maestri scultori Giovanni Antonio Amadeo, che si qualifica ingegnere della Fabbrica del Duomo, residente a Milano nella parrocchia di S. Pietro in Campo lodigiano, Antonio Mantegazza, il quale aveva già fissata la propria dimora a Campo-morto, terra, a poca distanza dalla Certosa, appartenente ad un antichissimo priorato Mantegazza, ed Antonio della Porta, ancora residente a Milano nella parrocchia di S. Nazzaro al brolio. L'Amadeo, dicendo che intende portare a compimento l'opera della facciata più presto che sarà possibile, per corrispondere agli ordini del principe, dichiara di assumere come soci in partecipazione il Mantegazza e il della Porta senza pregiudizio però dei suoi diritti dipendenti dalla suddetta commissione ducale. Fra i patti della convenzione vi è il divieto di assumere lavoranti garzoni senza il comune consenso dei tre dirigenti; l'incarico conferito al Mantegazza di tenere regolare registrazione di tutte le spese, comprese quelle per il vitto, e di tutti gli introiti, con obbligo di dare conto alla fine d'ogni anno, della propria gestione; una penale di soldi dodici per ogni giorno di assenza dal lavoro a carico del Mantegazza e del della Porta; l'espresso esonero dell'Amadeo dall'obbligo della frequenza alla Certosa; la divisione in tre parti eguali dei lucri dell'impresa e di ogni altro lavoro che ciascuno dei tre soci fosse per assumere " de " cetero „ durante l'esecuzione del contratto; il conferimento per parte del Mantegazza nella comunione, di ogni suo particolare diritto in dipendenza delle precorse convenzioni.

E' notevole la posizione di favore riservatasi dall'Amadeo. Egli, che aveva sulle spalle la direzione generale dei lavori della fabbrica del Duomo, in particolare quelli del tiburio, non avrebbe potuto attendere con assiduità, nonchè all'esecuzione, neppure alla direzione dell'opera

della Certosa; per la quale il nuovo disegno, eseguito, come si disse, dal Dolcebuono e dal pittore Ambrogio Borgognone o, com'è più probabile, dallo stesso Amadeo, che ne aveva formato un modello in creta, doveva dischiudere un campo vastissimo, quasi inesauribile, all'attività di una grossa falange di artisti e di operai. Di qui l'opportunità di farsi sostituire e rappresentare stabilmente sul lavoro da due egregi maestri, e di dividere con essi i lucri dell'impresa che gli era stata affidata. L'assunzione del Mantegazza gli era imposta come una necessità per i precedenti del 1473.

Le scarse notizie che si hanno intorno ai lavori della Certosa per il periodo dal 1492 al 1499, si inquadrano nel piano d'azione stabilito fra i tre maestri con l'atto del 12 maggio 1492, rappresentandosi siccome l'attuazione delle norme ivi tracciate. Nel 15 maggio 1493 Antonio della Porta assume come scultore per i lavori della facciata Elia Porrati. Addì 6 novembre successivo lo stesso della Porta, anche a nome dell'Amadeo e del Mantegazza assume per lo stesso scopo Pasino da Gagino. Due atti del 23 dicembre 1493 e 26 febbraio 1494 segnano il della Porta, con i fratelli Bartolomeo e Guglielmo, residenti a Torre del Mangano presso la Certosa. Ad un contratto per la somministrazione di marmo di Carrara per la facciata, stipulato alla Certosa nel 22 marzo 1495, sono presenti il Mantegazza e l'Antonio della Porta. Poco appresso il Mantegazza muore; e per un certo tempo rimane sul luogo a dirigere i lavori il solo della Porta, il quale nel 23 marzo 1496 assume, anche a nome dell'Amadeo, un nuovo garzone. L'esame di questa serie di atti aveva già condotto il Malaguzzi (1) ad osservare che dopo la morte del Mantegazza e sino al 1499 il della Porta e l'Amadeo sono le due personalità più notevoli nella folla di artisti e di operai che lavorarono alla Certosa. In realtà la presenza personale dell'Amadeo sui lavori, per tutto il periodo dal maggio 1492 al 1499, non è accertata da alcun documento; mentre sono numerosi gli atti nelle imbreviature del notaio Sansoni (2) che lo indicano residente a Milano, nella sua casa di S. Pietro in campo lodigiano. E' probabile che l'eccessivo assegnamento fatto dall'Amadeo sulla opportunità di sfruttare gli utili dell'impresa, senza fatica, non sia stata estranea alla rinuncia che, in seguito forse ai reclami del monastero e all'azione ostile dei numerosi suoi emuli, egli dovette fare dell'impresa della facciata; dopo che l'anno prima insieme al della Porta, aveva convenuto quanto al compenso delle opere sino allora eseguite, di rimettersi alla stima che ne avrebbero fatto il priore e due frati professi del monastero.

G. Biscaro.

(1) *L'Amadeo*, Bergamo, 1904, p. 122.

(2) Archivio Notarile di Milano, 1492, ottobre 13, dicembre 10; 1494, novembre 13, dicembre 16; 1495, aprile 7; 1496, agosto 25; 1497, gennaio 3, aprile 12, maggio 2, giugno 28, settembre 16; 1498, maggio 22.

DOCUMENTO

Archivio Notarile di Milano, *Imbreviature del notaio Alberto Sansoni.*

1492, 12 maggio. — Cum alias per et inter dominum tunc priorem et honestos religiosos dominos monacos monasterii Cartusie Papie parte una et magistrum Johannem Antonium de Amadeis parte una alia et magistros Antonium et nunc q. Christoforum fratres de Mantegatiis parte altera, de mensibus preteritis, facta fuerant nonnulla pacta ac conventiones occasione laborerii fazate ecclesie nove monasterii dicte Cartusie, prout contineri reperitur in eis instrumentis traditis per Antonium de Gabbis notarium Papie — Cumque Ill.mus et excell.mus d. dux. M. comisserit eidem magistro Johanni Antonio de Amadeis quatenus quam celerius fieri possit perfici faceret dictum fazatam prefate ecclesie prout infrascripte partes dixerunt — Modo dictus magister Johannes Antonius de Amadeis, ingeniarius Ven. fabrice ecclesie maioris M. filius q. d. Aloysii p. tic. S. Petri in curte laudense M. foris, volens quam celerius fieri potest, perfici facere opus dicte fazate ecclesie suprascripte iuxta mentem prelibati Ill.mi d. Ducis M., assumpsit et assumit suprascriptum magistrum Antonium de Mantegatiis fq. d. Galeaz habitatorem in loco de Campomortuo, terrarum communium inter Mediolanum et Papiam, et magistrum Antonium de laporta fq. d. Jacobi p. R. p. S. Nazarii in brolio M. utrumque eorum presentes, stipulantes et acceptantes in sotios et participes dicti operis et pro dicto opere perficiendo causa adimplendi voluntatem et bonam dispositionem prelibati d. Ducis M. cum reservatione tamen cuiuslibet promissionis facte per dictum magistrum Johannem Antonium de Amadeis versus quamlibet personam occasione dicte fazate perficiende et cum infrascriptis pactis et conventionibus — In primis quatenus dicte partes teneantur suis expensis perfici facere dictam fazatam quam celerius fieri poterit — Item pacto quod aliqua earum partium non possit accipere aliquem laboratorem vel puerum sine partecipatione et consensu ipsarum omnium partium, et si aliqua ex eis partibus acceperit aliquem laboratorem sive puerum sine consensu ut supra, quod alie partes possint ipsum laboratorem vel puerum expellere — item pacto quod omnes expense que fient occasione victus ipsarum partium causa dicti operis fiant communiter inter dictas partes, de quibus expensis et quibuscumque denariorum quantitatibus causa dicti operis faciendis et recipiendis per ipsum m.m Antonium de Mantegatiis donec ipsum opus perfectum fuerit, fiant scripta opportuna per eundem m.m Antonium de Mantegatiis, quibus scripturis dicte partes promiserunt stare et quiescere et in eis plenam fidem adhibere. quodque dictus m.r Antonius de Mantegatiis teneatur semel omni anno reddere rationem de quibuscumque expensis factis et de quibuscumque datis et acceptis fideliter — item pacto quod si aliqua ex eis partibus steterit absens a dicto laborerio per aliquos dies quod illa pars que steterit absens, fiat debitor de soldis XII imp. pro qualibet die tam causa infirmitatis quam alia ex causa. Salvo quod dictus m.r Johannes Antonius de Amadeis non teneatur presens pactum in aliquo servare, quia sic inter eas partes

extitit conventum — item pacto quod si aliqua ex ipsis partibus acceperit de cetero aliquod aliud opus ab aliqua persona quod omne lucrum quod pervenerit ex ipso opere, dividatur inter dictas partes communiter — Item pacto quod omne lucrum quod perveniet occasione operis dicte fazate sit commune ipsarum partium et dividatur inter dictas partes communiter — Item pacto quod omne ius quod ipse m.r Antonius de Mantegatiis habebat ante confectionem presentium pactorum seu omne ius quod ei spectet in dicto opere ipsius fatiate perficiende versus ipsum monasterium tam vigore supradictorum pactorum quam aliter, sit et esse debeat commune inter dictas partes —

Actum in Camposancto Ven. fabrice ecclesie maioris M. syto post prefatam maiorem ecclesiam.

⁂ Uno sciopero di panettieri a Milano nel settecento. — Lo sciopero non è una malattia che affligge solo l'età nostra: pel passato fu, è vero, assai meno frequente l'uso di quest'arma da parte dei lavoratori, ma talvolta venne addottata persino da' cultori delle più severe discipline, i lettori dell'Università pavese, che nel 1431 non si peritarono di troncare le lezioni per ottenere il pagamento de' loro stipendi da tempo sospeso (1). Alcune decine d'anni dopo nelle carte sforzesche del nostro archivio di Stato, e precisamente in quelle del 1470, si trova traccia di uno sciopero di macellai (2), ed il Cusani nella sua *Storia di Milano* (3), accennando alla vita allegra e fastosa condotta da Francesco III d'Este, duca di Modena e governatore della Lombardia austriaca, ricorda la minaccia (nel luglio del 1754) di uno sciopero generale dei lavoranti fornai milanesi, scongiurato mercè l'intervento dell'autorità militare, che occupò i singoli prestini, e l'arresto ed il bando degli organizzatori.

Il Cantù nella *Scorsa di un lombardo negli Archivi di Venezia* (4) nota un'altra agitazione di fornai, avvenuta in Milano il 22 settembre 1749, della quale dice che il Residente veneto stese una diffusa relazione al suo governo. E questo rapporto, di cui il Cantù fa solo un fugace accenno, abbiamo noi potuto rinvenire nei dispacci del segretario Vignola, Residente della Serenissima a Milano, custoditi nell'archivio di Stato di Venezia (5): è documento curioso ed interessante, che può tornare di conforto agli odierni governanti, sempre alle prese colle organizzazioni del lavoro.

Ed ora ecco senz'altro la relazione del Vignola:

Milano, 24 sett.e 1749.

Nel decorso Giovedì fu per succedere un gran sconcerto in Milano. Postosi in tumulto tutti quei serventi, che nelle Pistorie (6) stano giornalmente distribuiti

(1) Cfr. *Bollettino storico pavese*, 1894, fasc. III e IV.

(2) Cfr. quest'*Archivio*, XXVIII, 1901, pp. 453-455.

(3) Milano, 1861, vol. III, pp. 224-225.

(4) Milano, 1856, p. 115.

(5) *Senato III* (Secreta) N. 192. Milano, da ottobre 1748 sino a luglio 1750, Cesare Vignola segretario.

(6) Vocabolo veneziano per indicare i forni.

et occupati a far l'impasto del pane, ch'è quello si sparge poi in alimento di questa Popolazione, occorse per correggere qualche licenza che s'era presa alcuno d'essi, di mandarne carcerati due. A questi evenimenti di rissentirono gagliardemente et in numero di oltre li cento ritiratisi sotto i Coperti del Convento dei Carmini non volevano più ripigliare il loro lavoriere, di maniera che, scorrendo le ore, si metteva in maggiore angustia la Città d'ùn requisito tanto indispensabile per confermar nella quiete l'Universale. Varii tentativi ed insinuazioni sono state fatte per riddurli ai loro rispettivi forni, ma ogni industria o persuasiva riuscirono vane, senza la previa condizione di veder posti in libertà i suddetti due carcerati loro compagni, instando in appresso di voler una promissione in carta del Sig.r Conte Governatore (1) perchè i medesimi non avessero per tal mottivo ad essere castigati. Come che in riguardo alle loro ricerche per evitare più pericolosi gli impegni vi concorse Sua Ecc.za, così in rapporto poi alla pretesa che sfodrarono di volerle in scritto, dopo d'aver loro fatto assicurare a voce il perdono, gli rifiutò questa materialità di soddisfattione che non era per lui decorosa, ma vie più tenaci in volerla adempiuta, e consumandosi per conseguenza inutilmente il tempo, fu preso l'espediente che il Vicario della Curia Arcivescovile estendesse in carta una testimonianza per la loro sicurezza; e di questo modo uscirono dal Convento ed ebbe fine una insurettione, chè non sarebbe forse terminata, se avesse avuto ascolto qualche ministro (meno cauto di quello lo fu il Sig.r Gran Cancelliere) (2) che suggeriva la forza e non la dolcezza, avesse avuto il suo sfogo in tal congiontura, senza dubbio avrebbe interessata la bassa plebe ad accrescere il partito e l'ardire.....

ALESSANDRO GIULINI.

⁂ UNA LETTERA INEDITA DI CARLO ROSMINI ED UN GIUDIZIO SULLO STORICO E PATRIOTA PAVESE CARPANELLI. — Fra le carte, da me possedute, del conte Lorenzo Salazar (3), il noto anglomane milanese ricordato dal Barbiera nelle sue *Passioni del Risorgimento* (4), trovo una lettera a lui diretta da Carlo Rosmini, nella quale il biografo del maresciallo Trivulzio ed autore della *Storia di Milano* esprime il più lusinghiero giudizio sul *Compendio istorico delle cose pavesi* di Pietro Carpanelli,

(1) Ferdinando conte di Harrach, che tenne il governo dal 1747 al 1750. Cfr. BELLATI, *Serie dei Governatori e dei Gran Cancellieri di Milano*, Milano, MDCCLXXVI, p. 26.

(2) Beltrame Cristiani, gran cancelliere dal 1744 al 1758. Cfr. BELLATI, op. cit., p. 36.

(3) Gentiluomo colto e stretto da vincoli di fraterna amicizia cogli uomini più celebrati del patrio risorgimento. Il suo carteggio coi medesimi doveva essere interessantissimo; disgraziatamente per la maggior parte andò perduto. Il conte Lorenzo Salazar nacque il 19 maggio 1797 dal conte Giovanni, i. r. ciambellano, e da Barbara dei marchesi Vajni, e morì in Milano il 6 febbraio 1863. Cfr. *Lettere inedite di Lodovico de Breme e di Gino Capponi* da me pubblicate in *Il Libro e la Stampa*, a. III (N. S.), p. 76 e sgg.

(4) Milano, 1903, pp. 444-445.

uscito alla luce quell'anno istesso (1817) in Pavia (1). Il Carpanelli (1778-1859), medico e letterato, fu tra i reggitori del comune di Pavia nel 1848 e difese intrepidamente gli interessi della città sua contro la prepotenza degli austriaci ritornati in possesso della medesima. Il consiglio comunale, memore e riconoscente, diede il nome suo alla via, ove abitava (2).

A. C.,

Oh quanto vi debbo mio carissimo amico! Il non ringraziarvene mi parrebbe peccato. E lasciato a parte che voi colla massima celerità mi favoriste il libro che vi ricercai, libro a me affatto ignoto, un libro voi mi mandaste che è una delle più perfette ed eccellenti cose, che de' miei giorni, che molti sono, fosse uscita in Italia. Chi è mai che ora scriva così? E pure questo signor Carpanelli da me non udito mai ricordare per l' innanzi è un sublime scrittore, e da servire di modello sicuro a chiunque un'impresa tenti del genere della sua. Eleganza, giudicio, ingegno, perspicuità, brevità, precisione concorsero a formarla. Se il signor Pietro Carpanelli, è come pare, pavese, Pavia ha in lui il suo Tacito e ne debbe andare superba. Ma a Pavia è egli conosciuto quest' eccellente scrittore? e voi il conoscete? Se sì attendo con impazienza il vostro ritorno per averne esatta contezza, se no (ve ne prego) fate di conoscerlo, per quindi darmela. Nè i pregi accennati i soli sono che si ammirino nel prezioso suo libro, ma oltre a questi si scorge in lui uno a mio credere de' principali, cioè un vivissimo amore per la nostra carissima Italia, sebbene tanto de' nostri tempi imbarberita e strappazzata. Parlando del merito di questo prezioso libriccino con Giacomino Trivulzio (3) con quell'entusiasmo che sento sempre per le cose che veramente son belle mossi in lui desiderio d'averlo, ma egli non osa di commettervelo per timore che voi non vogliate fargliene un regalo. Io mi studiai di levargli questo scrupolo col dirgli che voi siete troppo gentile per ciò fare; perciocchè voi negando di ricevere il pagamento d'un libro a voi commesso, verreste a dichiarar tacitamente ma in modo chiarissimo che voi per l' innanzi non volete essere più molestato con commissioni, il che sarebbe affatto contrario al cuor vostro sempre disposto in favore de' vostri amici. Riuscii nell'impresa e mi commise di pregarvi a volere anche per lui provvedere il libro che potrete recar voi stesso con voi al vostro ritorno. Perdonatemi, mio caro Lorenzino, la

(1) Stamp. Pietro Bizzoni, succ. a Bolzani, in-8. Una seconda edizione con aggiunte uscì, pure in Pavia, libreria della Minerva, nel 1838. Il *Compendio* comprende il periodo storico, che va dalle prime origini alla stabile soggezione di Pavia al dominio visconteo.

(2) Cfr. A. Cavagna Sangiuliani, *Relazione fatta alla Commissione Civica per le onoranze del Famedio*, Pavia, 1896, p. 50.

(3) Il marchese Gian Giacomo Trivulzio, filologo e dantista insigne, amico e mecenate del Monti, del Rosmini e di altri letterati, possessore d'una preziosa biblioteca. Era cugino del Salazar, la cui ava paterna fu Teresa del marchese Alessandro Teodoro Trivulzio.

noia di questa lettera, continuatemi la vostra preziosa amicizia, e colla speranza di rivedervi ed abbracciarvi quanto prima mi protesto

Milano, 10 giugno 1817.

aff.mo amico vero
CARLO ROSMINI.

V: *Al Nobil Uomo*
Il Sig.r Conte Don Lorenzo Salazar
PAVIA (1).

ALESSANDRO GIULINI.

⁂ UN PITTORE CREMONESE DEL TRECENTO A VERONA. — Vittorio Fainelli nel suo articolo *Il maestro Poia e gli altri pittori pregiotteschi di Verona* (2), ricorda anche il cremonese maestro Gerardino, di cui pubblica il testamento. Gerardino abitava a S. Michele alla Porta, ed era figlio di Lazzarino da Castelleone di Cremona. Il 25 aprile del 1308 costituiva il canonico della pieve di S. Pietro di Zevio procuratore ad entrar in possesso di alcune terre giacenti a Zevio; e testava il 17 di agosto dell'anno 1317, lasciando, fra l'altro, centocinquanta lire, mal acquistate, agli abitanti di alcuni paesi della Valpantena, e sessanta lire a suo padre, ed istituendo erede universale sua moglie Pierina, figlia del q.m Girardo de Vitaclino da Mantova.

⁂ LOMBARDI NEL TRENTINO NEL QUATTROCENTO. — L'avvocato Silvestro Valenti pubblicava nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio Trentino* (XXV, I, 1910) la *Carta di regola* di Deggiano-Rovina, in Valle del Sole, importante compilazione statutaria del 9 gennaio 1494. È a notarsi che fu approvata in Mastellina, nell'osteria di Bartolo fu Bonomo da Brescia, e presente prete Antonio " de Bedutio „ da Bergamo, beneficiato della chiesa di S. Antonio in Mastellina.

Notaio rogante: Giannantonio " legum scolaris „ fu signor Bertramo " de Zobiis „ da Como, dimorante in Valle di Non (3). Un nome da aggiungere alla genealogia della celebre casata dei Giovio di Como.

⁂ Presso la R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano hanno avuto luogo nel dicembre gli esami di laurea e di diploma. Conseguirono la laurea in lettere il sac. Giuseppe Buttafava, Francesco Pagliero e Maria Zuccante con tre dissertazioni che si riconnettono alla storia lombarda: " Di Andrea Billia umanista „, " G. Berchet, critico, poeta e

(1) Il Salazar si trovava nel 1817 a Pavia per compiere gli studi legali presso quella Università.

(2) In *Rivista Tridentina*, marzo 1910.

(3) Nel 1496 troviamo un altro oste bresciano in Mastellina, un tal ser Bernardo fu Jacobino de Cleriis, da Lovere di Valcamonica. Nel 1506 è ricordato un Giannino fu Matteo Fineto, fabbro da Valle Seriana, dimorante a Dimaro.

" traduttore „ e " Il pensiero politico di Carlo Cattaneo „. Conseguì la laurea in filosofia Vincenzo Lozito, trattando di " Francesco Soave e il " sensismo „.

⁂ PER G. B. PIATTI. — L'egregio nostro consocio cav. Carlo Vambianchi ha fatto dono alla biblioteca del R. Istituto Tecnico superiore di una collezione di stampati e di autografi, che si riferiscono alla vita ed alle opere dell'illustre nostro concittadino Giovanni Battista Piatti. È una raccolta preziosa di documenti, certamente utili per la storia del progresso tecnico e scientifico della Lombardia.

⁂ Il giorno 1.° dicembre venne inaugurata presso l'archivio di Stato di Milano la Scuola diplomatica e archivistica, con una erudita prolusione del prof. e nostro consocio dott. G. Vittani intorno al tema *Gli Archivi nella vita.*

⁂ CONCORSI A PREMIO. — E' indetto il concorso a premio fondazione Picozzi per gli autori italiani di memorie pubblicate nel biennio 1910-1911, di memorie manoscritte, di illustrazioni grafiche, ossia rilievi e progetti di restauro o di ricostruzione di monumenti antichi accomgnati da una memoria. Il premio sarà equivalente al reddito netto, accumulato per due anni, del capitale di lire tremila. Scadenza al 31 dicembre 1911. Per schiarimenti rivolgersi alla segreteria del comune di Milano.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale ordinaria del giorno 6 gennaio 1910.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

La seduta viene aperta alle ore 14 1/4, presenti trentanove soci. Si sono fatti rappresentare per delegazione i soci: ing. M. Cairati, ing. A. Giussani, sac. prof. P. Guerrini, E. Lepetit, prevosto C. Locatelli, can. dott. M. Magistretti, conte deputato A. Marazzi, sac. dott. C. Pellegrini, dott. B. Sanvisenti, cav. C. Vanbianchi.

Si omette la lettura del verbale della precedente seduta, che, per esser già pubblicato nell'*Archivio storico lombardo* (fasc. XXIII, 1909), si ritiene approvato.

Il Presidente commemora i soci defunti conte Filippo Salis, un gentiluomo valtellinese del vecchio stampo, che prese viva parte alle lotte per il risorgimento d' Italia, e il marchese Gaetano Benzoni, la cui tragica morte sul suolo africano ha destato in tutta Italia un profondo senso di dolore. Dà notizie più tranquillanti sulla salute, assai scossa, del Vice-Presidente marchese Visconti e del consigliere prof. Calligaris, ai quali l'assemblea invia i più fervidi voti di guarigione.

Annuncia la prossima pubblicazione del primo tomo del *Repertorio diplomatico visconteo* e si dice lieto di poter presentare ai soci la prima copia del volume secondo del *Carteggio Verri*, che verrà subito messo in commercio: esso comprende le lettere dei fratelli Verri dal luglio 1768 all'agosto 1769. Parla dei lavori che vedranno la luce nei prossimi fascicoli dell'*Archivio storico lombardo,* e segnala fra questi una dotta memoria, con documenti affatto nuovi, del cons. dott. Biscaro, intorno a Leonardo da Vinci ed alle sue prime pitture in Milano. Dà conto poi della pubblicazione di un nuovo volume della *Bibliotheca*

historica italica che conterrà un poderoso studio del socio dott. Zanoni sopra gli Umiliati in Lombardia e i loro rapporti colla vita religiosa e con quella economico-industriale dei secoli XII-XIII.

Il Vice-Segretario presenta in seguito il Preventivo per il 1910, che viene dall'assemblea pienamente approvato, non senza la raccomandazione del socio conte Daugnon per l'aumento della posta consacrata all'acquisto di libri per la biblioteca sociale.

Passando alle nomine statutarie, si confermano all'unanimità, e per acclamazione, a consigliere di presidenza il prof. G. Calligaris, scadente per anzianità, ed i Revisori del bilancio prof. Buzzati, dott. Gallavresi e rag. Ghisi.

Da ultimo vengono accettati a nuovi soci i candidati signori: Albertoni di Scalve contessa Giana in Cremona, Bazetta avv. Nino in Domodossola; Beltrami arch. senatore Luca, Chiodi ing. Cesare, De Conturbia nobile Luigi Carlo in Milano; Donini prevosto Cesare in Brignano d'Adda; Fornasini cav. Gaetano e Gaggia monsignor Giacinto, vescovo ausiliare, in Brescia; Manzoni prof. Giovanni in Ceva; Maroni avv. Rodolfo, Mezzanotte ing. Paolo, Rapazzini ing. Guido in Milano e Suster prof. Guido in Strigno (Trentino).

La seduta è levata alle ore 15 $^{3}/_{4}$.

Il Presidente
F. Novati.

Il Segretario
E. Motta.

Adunanza generale ordinaria del giorno 5 maggio 1910.

Presidenza del Presidente prof. F. Novati.

Presenti trentaquattro soci e colle delegazioni dei soci avv. N. Bazetta, dott. G. Bustico, preposto C. Donini, dott. C. Frisiani, ing. A. Giussani, mons. C. Locatelli e mons. A. Ratti, la seduta viene aperta alle ore 14 $^{1}/_{4}$ colla lettura ed approvazione del verbale della assemblea del 6 gennaio 1910.

Dopo la commemorazione dei soci defunti comm. avv. Gian Battista Guy, benemerito patriota, e Felice Bouvier, che negli studi storici del periodo napoleonico s'era acquistata una vera competenza (1), il Presidente dà conto dei lavori di cui la Società si occupa. Si limita a ricordare che dell'*Archivio storico lombardo* è uscito il primo fascicolo del 1910 con memorie interessanti, notevolissima fra le quali quella intorno a Leonardo da Vinci ed alla Vergine delle Rocce, dovuta al dott. Biscaro, al quale esprime le sue congratulazioni e la riconoscenza dei soci per la importante scoperta d'archivio e per la costante collaborazione alla rivista sociale. Del *Repertorio diplomatico visconteo* è stampato il fol. 14.°. Si sono iniziate le stampe del nuovo volume della *Bibliotheca historica italica* col lavoro del dott. Zanoni sugli Umiliati e del terzo volume del *Carteggio Verri* (*1766-1770*), che verso l'autunno si spera di poter dare alla luce.

Il Presidente, prof. Novati, tiene in seguito l'annunciata lettura: *Intorno ai Verri: Giuseppe Parini e Pietro Verri.* L'argomento era già stato oggetto di studi da parte dello Gnoli che nei suoi *Studi letterari* usciti a Bologna nel 1883, tratta la questione delle relazioni tra i due scrittori; il Novati con larga copia di materiali nuovi, in gran parte inediti, viene a conclusioni che si possono dire quasi definitive. La dotta lettura, calorosamente applaudita, verrà stampata nell'*Archivio.*

Il dott. Gallavresi legge quindi il Rapporto dei Revisori del consuntivo del 1909, conchiudente a piena approvazione e che viene ratificato all'unanimità dei voti (Vedi *Allegato A*).

Dopo di che ha luogo l'accettazione a nuovi soci nelle persone dei signori: Bay ing. Francesco in Milano; Beretta sac. Rinaldo in Giussano; Dal Verme conte Giuseppe; Dozzio dott. Stefano e Orombelli nob. Marco in Milano.

La seduta è levata alle ore 16.

Il Presidente
F. NOVATI.

Il Segretario
E. MOTTA.

(1) Cfr. il precedente fascicolo di quest'*Archivio*, p. 531.

ALLEGATO A.

Milano, 1.º maggio 1910.

Chiari e cortesi consoci,

In ossequio al mandato benevolmente rinnovatoci, abbiamo con cura esaminato i conti, bilancio e pezze giustificative, dello scorso anno 1909, messi a nostra disposizione dal tesoriere prof. Bognetti colla consueta diligenza.

Ci torna gradito il riaffermare la perfetta regolarità della gestione, che certo contribuisce alla floridezza del sodalizio. È questo infatti in un periodo di crescente prosperità, come prova il continuo incremento delle entrate. Valga ad esempio il titolo riguardante i contributi sociali, che addita un introito di 1500 lire oltre il preventivato. Più scarso cespite offre la vendita delle pubblicazioni sociali, riducendo sempre la ditta Bocca il numero delle copie che prende in deposito. Cresciute sono del pari le spese, sì da suggerire un aumento di appostazione per i titoli « compenso agli autori, acquisti e rilegature di libri, cancelleria e stampati » per i quali fu superato il preventivo. Rimane nondimeno largo margine anche per riprendere la pubblicazione della *Bibliotheca historica italica*. Sicchè vi invitiamo, plaudendo, ad approvare il Consuntivo 1909.

I Revisori

G. C. BUZZATI.
E. GHISI.
G. GALLAVRESI.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel IV trimestre del 1910

ASSOCIAZIONE LOMBARDA PER LA MORALITÀ PUBBLICA, *Relazione per l'anno 1909*. Milano, tip. A. Cordani, 1910 (d. d. s. Seletti).

BELTRAMI L., *I frammenti del monumento di Gastone di Foix, conservati nella villa di Castellazzo*. Milano, tip. U. Allegretti, 1910 (dono del s. Motta).

BERTALOT L., *Humanistisches eines Nürnberger Scholarem aus Pavia (1460)*. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1910 (d. d. A.).

BÜRKNER R., *Crhistliche Kunst*. Leipzig, Quelle & Meyer, 1910 (d. d. Ed.).

BUTTI A., *Nuova luce in una questioncella petrarschesca*. Napoli, stab. tipogr. N. Jovene & C., 1910 (d. d. s. A.).

CALVI G., *Introduzione al Codice Leicester di Leonardo da Vinci*, con due tavole fuori testo. Milano, tip. L. F. Cogliati, 1909 (d. d. s. A.).

Catalogo generale della Biblioteca del Circolo Filologico, vol. II (1903-1909). Milano, scuola tipogr.-litogr. Figli della Provvidenza, 1910 (dono della Presidenza del Circolo).

Cenni storico-statistici sul Pio Istituto Tipografico in Milano, 1804-1906. Milano, tip. coop. degli Operai, s. a. (d. d. s. Seletti).

GIGANTE S., *Monumenti di storia fiumana*. I. *Statuti concessi al comune di Fiume da Ferdinando I nel MDXXX*. Fiume, stab. tipogr.-litogr. di E. Mohovich, 1910 (d. d. Deputazione di storia fiumana).

INSTITUT D'ESTUDIS CATALANS, *Anuari MCMVIII*. Barcellona, Palau de la Diputació (d. d. Istituto).

JOHNSON S., *Medaglie, placchette, fusioni dello Stabilimento Johnson*. Rassegna annuale. Milano, Alfieri & Lacroix, 1910 (d. d. s. Novati).

L'Italia Monumentale: n. 5. *La chiesa di S. Maria del Fiore di Firenze;* n. 8. *Le chiese di Roma,* II; n. 9. *Il Duomo di Siena;* n. 10. *La via Appia;* n. 11. *Como;* n. 12. *La chiesa delle Grazie;* n. 13. *Vercelli.* Milano, E. Bonomi, 1910 (d. d. s. Monneret de Villard).

LONGA G., *Spigolature storiche degli statuti civili e criminali di Bormio (secoli XIV, XV, XVI).* Tirano, Fiorentini & C., 1910 (d. d. A.).

MOSCA T., *Sul bilancio della pubblica istituzione.* Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 15 dicembre 1910. Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1910 (d. d. A.).

OXILIA U., *L'educazione d'un principe, Ferdinando di Savoia, duca di Genova.* Estr. dalla *Nuova Antologia,* 1.° novembre 1910 (d. d. A.).

Pio Albergo Trivulzio. Il nuovo ricovero. Milano, tip. R. Romitelli, 1910 (d. d. s. Seletti).

PLAUMANN G., *Ptolemais in Oberägypten. Ein Beitrag zur Geschichte des Hellenismus in Aegypten.* Leipzig, Quelle und Meyer, 1910 (d. d. Ed.).

PEDRAZZINI A., *Il navicellajo di Rivapiana.* Dramma. Locarno, tip. Pedrazzini, 1909 (d. d. s. Motta).

PREMOLI O., *San Gaetano Thiene e frà Battista da Crema.* Estr. dalla *Rivista di scienze storiche,* Pavia, 1910, fasc. luglio-agosto (d. d. s. A.).

— *Giovanni Vailati (1863-1909).* Roma, 1910 (d. d. s. A.).

PUTELLI R., *Le chiese di Valcamonia,* vol. I. *Chiese di Breno.* Breno, tipogr. Camuna, 1907.

— *Mezzo secolo di storia della Valle Camonica (1420-1470).* Estr. dalla *Rivista di scienze storiche,* 1907.

— *Fenomeni geolologici in Valcamonica* in *Ars et Labor,* settembre 1910.

— *In memoria di Teresa Giacomelli-Arrivabene brennese.* Breno, tipogr. Bruno, 1910 (d. d. s. Novati).

RATTI A., *Opuscolo inedito e sconosciuto del cardinale Cesare Baronio, con dodici lettere inedite ed altri documenti che lo riguardano.* Perugia, tip. V. Bartelli & C., 1910 (d. d. s. A.).

REINHARDT H., STEFFENS F., *Die Nuntiatur von Giovanni Francesco Bonhomini 1579-1581. Einleitung: Studien zur Geschichte der Katholischen Schweiz im Zeitalter Carlo Borromeo's.* Solothurn, 1910 (dono s. A. Steffens).

SANT'AMBROGIO D., *Le arcate cieche dell'atrio di S. Ambrogio.* Milano, Società editrice libraria, 1910.

— *L'arca di S. Pietro martire in S. Eustorgio.* Milano, Società editrice libraria, 1910 (d. d. s. Motta).

SANT'AMBROGIO D., *Il sarcofago di Regina della Scala*. Estr. dal *Politecnico*, 1910 (d. d. s. Seletti).

— *Articoli vari* (d. d. s. Seletti).

STEINHAUSEN G., *Kulturgesehichte der Deutschen, im Mittelalter*. Leipzig, Quelle und Meyer, 1910 (d. d. Editore).

SCHIFFER d.r Z., *Markgraf Hubert Pallavicini. Ein Signore Oberitaliens im dreizehnten Jahrhundert*. Leipzig, Quelle & Mayer, 1910 (dono d. Editore).

STOPPANI A., *Antonio Stoppani nel XX anniversario della morte.' Lettere di A. Stoppani al padre Cesare Maggioni*. Milano, tip. Oliva & Somaschi, s. a. (d. d. s. Seletti).

UNIVERSITÀ COMMERCIALE LUIGI BOCCONI, *Annuario per l'anno scolastico 1909-1910*. Milano, stab. tip. La Stampa Commerciale, 1910 (d. d. Direzione).

VALERANI F., *Croce di antico ordine cavalleresco ritrovata a Breme di Lomellina*. Torino, G. B. Paravia & C., 1910.

— *Medaglia commemorativa dell'assedio di Casale nel 1630*. Milano, tipogr. L. F. Cogliati, 1910.

— *La morte di Gian Giorgio Paleologo marchese di Monferrato*. Alessandria, Società poligrafica, 1910 (d. d. A).

INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

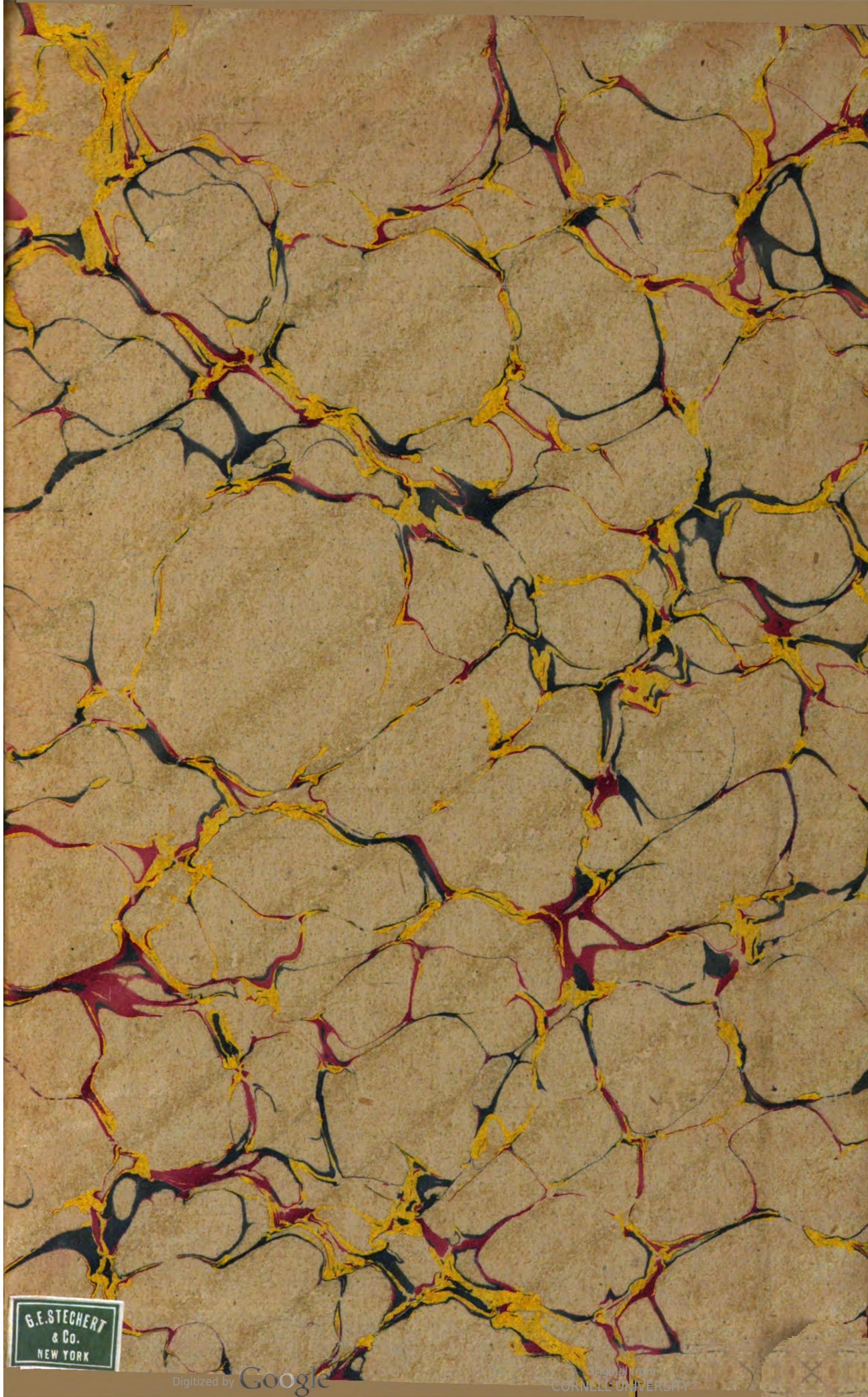
APPUNTI E NOTIZIE.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

ROMANENGHI ANGELO FRANCESCO, *gerente-responsabile*.

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.




G.E.STECHERT
& Co.
NEW YORK